AI LETTORI

della “ Rivista militare italiana „

Con determinazione ministeriale del 30 giugno u. s. fui incaricato della direzione della *Rivista militare italiana.*

Nell'assumere l'onorifico incarico, non mi dissimulo le non poche nè lievi difficoltà da superare, per ottenere che la *Rivista* risponda al suo alto scopo; ma, a conseguirlo, ho fiducia che non mi verrà meno l'efficace collaborazione di quei colleghi di ogni grado, e sono ben molti, che maggiormente trovansi in condizione di prestare l'opera loro per l'incremento e la diffusione degli studî militari.

In questi tempi, che per ogni ramo dell'umana attività, civile e militare, segnano un rapido progresso, il campo in cui mietere è sempre vegeto e vasto, la capacità di raccogliere non è più il monopolio di pochissimi, e nella collettività degli ufficiali è più che mai vivo il desiderio e sentito il bisogno di arricchire la mente di sempre nuove cognizioni.

E perciò, più che un voto ed un augurio, esprimo la sicura fiducia che al mio caldo appello corrisponderà una benevola accoglienza e che presto se ne potranno constatare gli utili risultati.

Roma, 10 luglio 1904.

AMILCARE STRANI
maggiore generale.

LE IDEE ATTUALI

SULL'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NEL COMBATTIMENTO [1]

Presso tutti gli eserciti la questione abbastanza complessa della tattica delle tre armi si può dire che si agiti da più di un decennio; dall'introduzione cioè della polvere senza fumo che a tutta prima pareva dover tutto sconvolgere, al fucile di piccolo calibro che fu il vero rinnovatore delle idee per quanto riguarda l'impiego delle truppe nel combattimento. Cresciuta in modo notevole l'efficacia delle armi portatili, l'artiglieria da campagna doveva necessariamente venire ad una radicale trasformazione; unico, vero suo motivo di esistenza risiedendo appunto nella potenza maggiore del suo fuoco per rispetto a quello della fanteria. Non riuscendo possibile di aumentare sensibilmente, oltre quella già ottenuta, l'efficacia di ogni singolo colpo per non appesantire di soverchio il cannone, tecnicamente si dovette cercare di accrescere la rapidità del suo tiro limitata allora a 2 soli colpi al minuto, per ciascun pezzo.

Fu prima la Germania a trovare la soluzione e nel 1896 distribuiva alle sue batterie il cannone a *tiro accelerato* col quale realizzava da 6 a 8 colpi al minuto. Nell'anno seguente 1897 la Francia iniziava la costruzione del suo famoso materiale a *tiro rapido*, che passando framezzo a invidie numerose e dando luogo a non poche polemiche e critiche acerbissime, finì col perfezionarsi notevolmente (a quanto si assicura) e raggiunse una celerità di tiro di 20 colpi per pezzo al minuto!.... Non persuasa però nè fiduciosa di questo nuovo materiale, la Germania perfezionò il suo e nel 1901 arrivò ad ottenere 15 colpi al minuto. Questa della celerità si può dire che in

(1) Lettura fatta ai sigg. Ufficiali del presidio militare di Brescia nel febbraio u. s.

pratica è divenuta, come già pei fucili, la misura comparativa della potenzialità tattica del cannone.

Finalmente anche in Italia, ottenuti nel 1901 dal Parlamento i 60 milioni che le occorrevano per sostituire l'oramai troppo logoro cannone da 7 B. R. (ret) che da quasi 30 anni prestava in tutti i modi servizio attivissimo, finalmente anche da noi si distribuiva nel 1902 il materiale da 75 A che, se non è ancora così rapido come il materiale francese, diventerà certo fra non molto uno dei migliori non appena sarà adottato l'affusto a deformazione tutt'ora in istudio ed in esperimento.

Ricordo di volo le lunghe e vivaci discussioni tra l'*Allason* e il *Biancardi* a proposito del nuovo impiego della moderna artiglieria da campagna in relazione alla vertiginosa rapidità del suo tiro — il primo ligio ancora all'antica precisione a costo di minore celerità — il secondo più ardito e ad un tempo propugnatore degli affusti corazzati coi quali spingere l'artiglieria da campagna alle più brevi distanze dalla fanteria nemica e mantenerla così a lungo in posizione grazie al riparo degli scudi protettori. Accenno al dibattito cui *pro* e *contro* ufficiali nostri fecero eco per rammentare che anche da noi, come del resto all'estero, intensa e lunga fu la disputa sulla convenienza o meno di adottare il nuovo materiale a *tiro rapido* e per persuadere che colle esigenze tattiche nuove è indispensabile che oggi il cannone possegga una grandissima *celerità di tiro*.

Accanto a questa soluzione del problema le artiglierie dei vari eserciti non trascurarono di studiarne un'altra di non minore difficoltà e di capitale importanza, che costituisce di per sè stessa l'intrinseca speciale caratteristica di ogni bocca da fuoco; nonostante il tiro rapidissimo il cannone da campagna deve pur possedere un'efficacia ragguardevole. Dimostrerò più innanzi con dati di fatto quale sia il risultato raggiunto; per ora mi preme di asserire che coi nuovi materiali d'artiglieria si è riusciti ad ottenere una potenza di fuoco veramente straordinaria.

È generalmente noto a tutti che la maggior potenza o efficacia di una bocca da fuoco da campagna, a parità di *calibro*, dipende essenzialmente da due qualità principali, cioè da una

grande velocità iniziale dei proietti che essa lancia e da una perfetta costituzione dei proietti stessi. La costruzione di un proietto che funzionasse a *tempo* con molta precisione a tutte le distanze e si dimostrasse insieme molto efficace contro truppe scoperte o poco riparate presentava sin da principio non poche difficoltà; anzi, si può dire che per alcun tempo costituì uno dei capisaldi più importanti intorno al quale si doveva giudicare, per determinarsi o non, a favore dell'adozione dei cannoni a *tiro rapido*. Il loro calibro era già stato diminuito di più di 10 millimetri da quello in uso e pur bisognava aumentare sensibilmente il numero delle pallette contenute in ciascun shrapnel, perchè questo producesse effetti decisivi; occorreva addirittura raddoppiare l'efficacia passando da 170 a circa 300 pallette per proietto! Ciascuna poi di queste pallette non doveva pesare meno di 10 grammi, chè diversamente non si sarebbe ottenuta sufficiente penetrazione, vale a dire all'atto dello scoppio dello shrapnel non si sarebbe riusciti a metter fuori combattimento un uomo per ogni scheggia. Il tracciato del proietto non si poteva modificare che assai lievemente perchè, già da tempo perfezionato, si collegava con altri fattori tecnici invariabili del tiro: *indice di resistenza, velocità iniziale e rotatoria*, ecc. ecc. A soddisfare pertanto alle molteplici esigenze e a non superare al tempo stesso il peso, quasi imposto oramai come limite dei proietti campali *veramente pratici* con batterie mobilissime, un peso cioè di circa 7 kg., si dovette ricorrere ad un metallo più resistente della ghisa e insieme più leggiero, all'acciaio cioè, e si fu obbligati di allungare alquanto il proietto portandolo dai calibri 2 $^{1}/_{2}$ fino allora usato a quasi 4 calibri, numero ritenuto quale limite da non potersi oltrepassare perchè l'esperienza dimostra che si avrebbero allora delle grandi anomalie nel tiro. Con tali modificazioni lo shrapnel oggi può mettere fuori combattimento un numero di uomini, a ciascun colpo, quasi doppio che per il passato; si ponga mente ancora che le spolette oggi si costruiscono con grande perfezione sì che risultano di funzionamento esattissimo, e ci si convincerà subito come tale proietto rappresenti un terribile mezzo di distruzione contro bersagli animati.

Esaminiamo ora anche l'altra delle condizioni che si è realizzata, quella cioè delle *velocità iniziali* raggiunte dai proietti stessi.

Quando la velocità iniziale cresce, cresce insieme la velocità di rotazione; il proietto diventa più stabile sulla traiettoria e si ottiene un tiro di maggiore giustezza. L'accresciuta velocità di rotazione permette l'impiego di proietti più lunghi, più pesanti, epperò meglio adatti a conservare la velocità traslatoria loro impressa, quindi una maggiore forza d'urto e al tempo stesso una gittata anche maggiore. In conclusione, con velocità iniziali maggiori si ottiene maggiore profondità della zona pericolosa, maggiore efficacia contro bersagli resistenti, maggiori effetti micidiali anche a distanze notevoli dai punti di scoppio degli shrapnel. Pochi dati basteranno a convincerci che la Francia, Germania e Italia sono riuscite ad ottenere materiali che a mobilità sufficiente uniscono potenza rilevante pur avendo dedicato all'affusto un peso notevole quale necessità per neutralizzare o quasi la forza viva di rinculo e consentire così maggiore celerità di tiro (1).

La *Germania* ha adottato il materiale Krupp mod. 1896; possiede quindi il cannone da 77 mm. d'acciaio che lancia lo shrapnel di kg. 6,850 con velocità iniziale di 465 metri al 1"; col tiro a tempo ha una gittata massima di 5 mila metri; contiene 300 pallette di piombo indurito. A 5 km. ogni palletta conserva ancora, a 400 m. dal punto di scoppio, una forza viva sufficiente per metter fuori di combattimento un uomo; a 85 m. dallo stesso punto ferisce gravemente un cavallo se lo colpisce nelle parti ossee o negli organi vitali.

Il *cannone francese* è da 75 millimetri, pure d'acciaio; lo shrapnel pesa chilogrammi 7,200 contiene 300 pallette, ha 529 metri di velocità iniziale e col tiro a tempo giunge sino a 5500 metri conservando velocità di caduta superiore a quella del proietto tedesco, epperò più di quello efficace.

Il nostro cannone è da 75 millimetri, d'acciaio; shrapnel pesante chilogrammi 6,700 con 480 metri di velocità iniziale; col tiro a tempo lo si può lanciare sino a 5500 metri ed a quella distanza conserva velocità di caduta di pochissimo inferiore alla francese; contiene 307 pallette.

(1) Per Germania e Italia alludo all'affusto a deformazione che pare non lontano.

Dall'esposizione delle cifre sopra riferite sorgono spontanee alcune domande come la seguente:

A quale distanza dovrà oggi aprire il fuoco l'artiglieria nel combattimento?

L'adozione e l'impiego di potenti cannocchiali ha di molto facilitata l'osservazione del risultato dei colpi alle *grandi distanze*; la condotta di fuoco dei nuovi cannoni si è resa quasi indipendente dalla grande facoltà visiva dei puntatori sia nel *tiro a zone* sia in quello *indiretto*; la maggior gittata dei cannoni ha permesso di raggiungere risultati più che notevoli a distanze che sorpassano di molto i 3 mila metri!.... È quindi naturale che subito due tendenze opposte si siano sviluppate: l'una vorrebbe come normale e obbligatorio all'inizio della battaglia il *tiro alle più grandi distanze;* l'altra invece lo considera esclusivamente eccezionale, come ad esempio nei combattimenti di avanguardia.

I grandi effetti del cannone a *tiro rapido* pare abbiano a creare la necessità dell'aumento della distanza nell'apertura del fuoco. Da un lato l'obbligo di mettersi in batteria al coperto sulle prime posizioni per non farsi subito scorgere e offendere, ha diminuito alquanto la scelta dei punti del terreno; dall'altra gli avversari eviteranno di collocarsi sin da principio a distanza di *tiro efficace* perchè in brevissimo tempo potrebbero essere completamente distrutti. Fin dal 1884 Hohenlohe scriveva: « il terribile shrapnel, potentis- « simo sino ai 3500 metri, obbligherà l'artiglieria a preludiare « la lotta a distanze dai 4 ai 5 chilometri ». Questa tendenza è stata confermata nella recente guerra anglo boera: a Magersfontein l'artiglieria inglese apre il fuoco a 3500 metri; a Elandslaagte e a Modder River fa fuoco da 4100 metri; a Glencoe-Dundee sono i Boeri che lanciano proietti da 5 chilometri sulle posizioni inglesi. Tali distanze sono certamente grandi; in Europa tra due potenti, manovriere e numerose artiglierie difficilmente potrebbero ripetersi, ma ad ogni

modo esse costituiscono un indizio del quale è prudenza tenerne conto; il terreno esercita la più grande influenza sulla distanza d'apertura del fuoco, ora restringendola al di qua dei 3500 metri ora spingendola fors'anche oltre i 5 mila, nulla si può dire con precisione; ben di rado generalmente esso darà modo al cannone di usare le sue massime gittate.

Da quale distanza sarà ancora possibile in terreno scoperto la formazione profonda o l'ammassamento della fanteria?

Riferendoci sempre ai dati più volte espressi possiamo ritenere che truppe di fanteria *ferme o in marcia* non potranno impunemente stare su terreno scoperto e battuto dall'artiglieria senza correre ben serio pericolo di venire più o meno fortemente danneggiate ed in talune condizioni persino completamente distrutte. Le distanze cui i fuochi d'artiglieria potranno mettere fuori combattimento determinate quantità di uomini dipenderanno necessariamente dagli effettivi delle truppe stesse, dalle loro formazioni, dalle condizioni di visibilità, da quelle atmosferiche: *a priori* non è possibile in modo esauriente asserire con precisione.

Oggi marciare al nemico vuol dire traversare spazi estesi di terreno battuto, anzi quasi coperto di proietti; tale percorso sarà di 1 a 2 chilometri sotto il fuoco di sola fucileria, di 4 a 5 km. sotto quello dei cannoni. I regolamenti tedeschi attuali prescrivono che a *3000 metri* le frazioni di fanteria della forza di *una compagnia* non debbono fermarsi allo scoperto sotto il tiro dell'artiglieria, a meno che questa non abbia già sofferto perdite gravi oppure sia controbattuta dall'artiglieria avversaria. Gli stessi regolamenti pochi anni addietro limitavano tale distanza a 2000 metri.

Non volendo a questo studio dare eccessivo sviluppo nè divagare dal tema prefisso, lascerò in disparte la complicata questione tecnica del calibro del cannone a *tiro rapido*, del peso di esso e dell'affusto, dell'opportunità di usare shrapnel o granate torpedini, ecc. ecc. Il rifornimento delle munizioni è già parte dottrinale dell'artigliere; basterà sapere che nei vari eserciti per la durata di una campagna si è assicurato a ciascun pezzo 500 colpi circa, numero sufficiente anche coi

nuovi metodi di tiro. Fanno eccezione la Francia e la Svizzera che proprio sul finire dello scorso anno pare che abbiano portato il munizionamento di ciascun pezzo a 800 colpi!..... Esponendo le idee che predominano sull'impiego dell'artiglieria nel combattimento, dirò come si proceda oggi in Germania, Francia e Italia: dal confronto delle soluzioni adottate si trarranno quegli apprezzamenti che si stimeranno migliori (1).

*
* *

La proporzione dell'artiglieria. — In tutti i tempi la proporzione dell'artiglieria per rapporto a quella delle altre armi è stata sempre oggetto di grande fluttuazione, come è stata sempre argomento importantissimo per tutti gli organizzatori degli eserciti. Man mano che il cannone divenne più facilmente trainabile si potè avere a momento opportuno in combattimento un numero maggiore di pezzi senza compromettere la mobilità complessa delle truppe impegnate. Il bisogno di avere artiglieria si fa sentire tanto più, quanto più notevole diventa l'azione delle armi da fuoco, intendendo con ciò di comprendere non solo l'effetto dei cannoni ma anche, e più, la ragguardevole potenza dei fucili. Più questa azione aumenta, più occorre all'offensore di avere superiorità di fuoco; ora questa supremazia egli non può ottenere colla fanteria soltanto, è necessario ricorra al sostegno dell'artiglieria. Gli inconvenienti di un numero troppo grande di cannoni si compendiavano per l'addietro in questo: essi assorbivano in terreno tattico troppa parte dello spazio che generalmente è disponibile per il corpo d'armata e rendevano più difficile lo schieramento della fanteria.

All'epoca della polvere nera occorreva lasciare forti intervalli tra le batterie a causa del fumo; oggi da una stessa posizione si vedono senza inconvenienti di sorta diversi separati obbiettivi e la polvere infume ha concesso di restrin-

(1) Sarebbe stato opportuno citare anche l'Austria: ma presso quell'esercito il *cannone a tiro rapido* è ancora allo stato d'esperienza.

gere non solo gli intervalli tra le batterie, ma anche quelli tra i pezzi. L'aumento d'artiglieria verificatosi in questi ultimi tempi è diretta conseguenza del perfezionamento dell'esplosivo nominato.

L'effettivo della fanteria è quasi esclusivamente imposto dal numero degli *idonei* al servizio militare; la risorsa equina del paese determina a un dipresso l'effettivo della cavalleria; la quantità totale dell'artiglieria è più specialmente dovuta alle risorse finanziarie dello Stato. Negli eserciti che stiamo considerando la proporzione adottata per ogni *mille fucili* è la seguente:

Germania il	5,76	cioè ogni corpo d'armata pezzi				144
Francia il	3,92	»	»	»	»	96
Italia il	3,55	»	»	»	»	96

Prima dei cannoni a tiro rapido la Francia aveva 138 pezzi per ogni corpo d'armata; l'attuale diminuzione si giudica *provvisoria*, tanto è vero che la relazione del 1903 del bilancio della guerra, fa chiaramente vedere che ben presto si avranno 140 pezzi in ogni corpo d'armata.

Riassumendo le opinioni di eminenti tattici, potremo affermare che a favore dell'*aumento* dell'artiglieria stanno le seguenti ragioni:

« La cresciuta efficacia del fucile; la necessità in guerra « di non trovarci inferiori agli altri, la grande potenza degli « eserciti odierni ».

Invece la quantità dei cannoni per ogni *mille uomini* si deve *limitare* perchè:

« Il terreno oppone difficoltà al traino di gran numero di « vetture; non ne è possibile l'impiego *utile* in combattimento, « cioè non si deve avere tanta artiglieria se non quanta effi- « cacemente se ne può adoperare ».

Le unità dell'artiglieria — Per le predette ragioni di aumento nella proporzione dell'artiglieria, la batteria creata da Napoleone e sino ai tempi nostri impiegata quale *unità tattica* si considera oggi quale semplice *unità di fuoco*; la riunione di tre batterie forma la vera unità tattica, l'*abtheilung*, *groupe* o brigata.

La batteria di combattimento si compone di:

6 pezzi e 6 cassoni in Germania,
4 pezzi e 12 cassoni in Francia,
6 pezzi e 7 cassoni in Italia.

Perchè mai tutte queste differenze? Le batterie sono meglio atte al loro cómpito con 6 ovvero con 4 pezzi? Il criterio di formazione risiede quasi tutto nella comandabilità, adattamento a qualunque terreno ed efficacia — se la rapidità del tiro si avvicina a quella francese, allora 4 pezzi sfruttano abbastanza bene l'efficacia e si ha il gran vantaggio di esporre meno personale e meno cavalli al fuoco — diversamente i 6 pezzi s'impongono ancora. — Sino a due anni fa il generale Rohne e il generale Allason erano nemici dichiarati delle batterie in cui i pezzi erano meno di 6; ora invece entrambi si sono arresi; il primo riconosce che col materiale a deformazione e il tiro a raffiche, la batteria di 4 pezzi è potente e anche più, di quella a 6 pezzi, e occupa meno fronte di schieramento; il secondo che pur non voleva « guastar l'arma batteria riducendo a 4 i pezzi » conclude che il *tiro rapido* ha permesso un sistema di fuoco che para a qualunque esigenza con 4 pezzi, ha il vantaggio di rendere le batterie più mobili e, la potenza dell'artiglieria è da considerarsi oggi, maggiormente aumentata col crescere dei cassoni (epperò delle munizioni) anzichè coll'accrescersi del numero dei pezzi. La Russia e l'Austria dagli 8 e dai 6 pezzi per batteria, nell'adozione imminente del materiale a *tiro rapido*, riorganizzeranno le batterie su 4 pezzi. Da noi introdotto che sia l'affusto a deformazione, si ritiene assai probabile un eguale riordinamento, ormai entrato si può dire, nel convincimento di tutti.

Ripartizione dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra. — Sin dall'ottobre 1899 la Germania ha suddiviso la sua artiglieria campale in parti uguali fra le divisioni in modo

affatto consimile a quanto da tempo si era già praticato in Russia. La Francia anche col materiale a tiro rapido mantenne in ogni *corpo d'armata* da 3 a 4 *groupes* (9 a 12 batterie), e 2 *groupes* per ogni *divisione*; in modo quasi analogo si fece in Italia e in Austria.

Chi dunque ha ragione? È proprio necessaria l'artiglieria di *corpo?* Non ne avemmo abbastanza di questa specie di riserva che a Solferino, a Custoza, a Sadowa, a Gravelotte, rimase inattiva e diede poi adito a convinzioni sulla sua inutilità? Anche qui scaturisce una questione complicata, non peranco chiaramente definita o risolta. La rigatura delle bocche da fuoco fu per certo la più grande trasformazione dell'artiglieria; con essa si potè dare al proietto un percorso assai preciso e colla osservazione dello scoppio determinare con esattezza le distanze; si mutò in tal modo radicalmente la caratteristica del fuoco, epperò il suo impiego in guerra, che fu quello del tiro lontano e del tiro concentrato. La retrocarica, il tiro a tempo, la polvere senza fumo, rinsaldarono anche meglio i principii d'impiego del cannone e li svilupparono in grado notevole, si soppressero le riserve ed i pezzi vennero tutti generalmente assegnati ai corpi d'armata e alle divisioni; in pochissimi eserciti alle sole divisioni.

Quest'ultima limitata assegnazione ha in realtà i vantaggi seguenti:

« I comandanti le divisioni responsabili direttamente dell'artiglieria la conoscono meglio e con maggiore naturale interesse ne curano e dirigono le necessità e l'impiego. In tempo di pace maggiore si fa l'accordo e più intimo il legame tra artiglieria e fanteria, coefficente assai importante di successo in guerra. Nel combattimento assai raramente avviene che il comandante il corpo d'armata possa impiegare la propria artiglieria; sovente egli invece la destina a rinforzo di una delle divisioni che ha terreno diverso o còmpito speciale, e questo egli può fare tanto in previsione, quanto sul campo stesso di battaglia ».

L'artiglieria invece assegnata anche alle truppe suppletive ha per contro a suo favore:

« Le battaglie avvenire saranno più premeditate che non d'incontro, quindi nessun ritardo negli spiegamenti. L'intima fratellanza fra artiglieria e fanteria risiede più che altrove nelle manovre frequenti d'insieme; ragioni di acquartieramento, di mobilitazione e talora persino politiche fanno sì che non sempre l'artiglieria anche tutta assegnata alle divisioni possa avere in pace frequenti contatti colla fanteria. In guerra poi in un istante qualsiasi privare le divisioni di un numero anche esiguo di batterie per raggiungere un determinato obbiettivo è sempre moralmente assai dannoso. L'artiglieria di corpo invece permette ad ogni istante l'impiego di una massa potente di cannoni anche fuori del corpo d'armata stesso senza menomamente impegnare l'unità tattica assegnata alle divisioni ».

Se dunque riassumiamo quanto nei loro studi hanno discusso e confermato il Leval, il Bonal, il Langlois, il Roucquerol, il Kessler, il Keim, lo Schlichting, von Alten, Hohenlohe e le nostre più spiccate autorità militari come ne fanno fede le recenti: « *Norme di impiego tattico delle grandi unità* » noi dobbiamo ritenere che l'artiglieria di corpo non solo è necessaria, ma con la tendenza odierna di formare *batterie campali pesanti*, di voler introdurre *obici* e *mortai da campo*, diventa man mano occorrente anche una *artiglieria d'armata* cioè una potentissima riserva nelle mani di quel supremo comandante che nel combattimento, o prima o durante o dopo la battaglia, possa impiegarla a rinforzo di operazioni o missioni speciali, a porre argine ad ogni improvviso rovescio, ad affrettare la decisione della lotta, a costituire il perno dell'inseguimento o il tratto saldo della ritirata.

L'artiglieria nel combattimento. — I regolamenti d'esercizi che stiamo esaminando concordano abbastanza bene nel delineare il còmpito che si giudica di dover assegnare all'artiglieria durante il combattimento. Essi infatti così si esprimono:

« L'artiglieria in guerra rappresenta la distruzione e quantunque il suo fuoco generalmente si adoperi da distanze

« cui il fucile non ha più effetto, pure nei momenti deci-
« sivi essa non esita a portarsi sulla linea della fanteria e
« cozzare così fin quasi col nemico. La rapidità d'azione in
« cui è riassunta la celerità e potenza di tiro, la possibilità
« di agire per sorpresa sono le sue caratteristiche più spic-
« cate. Raffiche immediate, brevi, violente, mentre faci-
« litano alla fanteria il compito, levano all'avversario la
« libertà d'azione; in tutte le fasi della lotta dovrà farsi
« sentire poderoso e incessante l'intervento dell'artiglieria,
« *ausiliaria* pronta ed efficace delle proprie truppe. Essa
« costituisce i capisaldi della linea di battaglia, facilita lo
« schieramento della fanteria, concorre all'attacco e assicura
« la conquista del terreno ».

Il compito principale dell'artiglieria nel combattimento è questo: *sempre, costantemente, dare appoggio alla propria fanteria.*

Il tragico accanito duello che ancora non molti anni addietro costituiva come l'esordio del gran dramma guerresco, che iniziava la lotta e permetteva alla fanteria di ammassarsi, schierarsi e avanzare, quando e come, si svolgerà? Oggi si giudica che coi materiali a *tiro rapido* e le conseguenti nuove norme di esecuzione del fuoco, non è più possibile di ridurre al silenzio completo il cannone nemico, a parte poi anche il numero stragrande di proietti che si dovrebbero impiegare. Un'artiglieria potrà essere più o meno immobilizzata, ridotta a far pause più o meno lunghe, ma ben di rado, salvo qualche pezzo, potrà essere soggetta a una distruzione completa. In realtà il combattimento dell'artiglieria si prolungherà, più o meno a riprese, durante tutta la battaglia. A che pro dunque logorarsi in una tenzone sterminatrice quando se ne può fare a meno? Non è forse sufficiente che al momento opportuno una serie di fuoco ben diretta riesca a interrompere, sia pure per poco, il tiro dell'avversario? La fanteria *profitti subito* di quelle interruzioni e si slanci avanti, ecco il vero, intimo, tenace legame della comunanza d'intenti che si procura di far nascere e sussistere fra le due armi!...

Il fuoco è divenuto oramai così micidiale che nessuna truppa può sopportarlo senza gravissime scosse morali e materiali: basta che *una sola* batteria della difesa veda bene, a 3 km. circa, un battaglione in formazione di combattimento per fargli subire in pochi minuti *con tiro progressivo*, la perdita di 1/4 circa del suo effettivo (v. Kessler).

Non sarà più la distruzione dell'artiglieria avversaria che il cannone cercherà oggi di ottenere, epperò la classica *prima posizione* ha fatto il suo tempo All'inizio del combattimento avverrà bensì che si lotti contro i pezzi *che si vedono* e bene spese saranno quelle munizioni, ma al tempo stesso l'artiglieria dovrà logorare la fanteria nemica impedendole di progredire, infliggendole gravi perdite, dissolvendola se possibile o almeno fermandola al terreno durante il maggior tempo del combattimento.

Lo svolgimento dell'azione. — Sul campo di battaglia l'artiglieria inizia la sua azione con le *batterie d'avanguardia.* Il regolamento tedesco propende a comporre le avanguardie piuttosto forti di fanteria, ma totalmente o quasi sprovviste di batterie; mostra di temere che il cannone costringa a un combattimento che non è nelle intenzioni del comandante e che le batterie stesse si espongano a gravissime perdite, se le nemiche, sono più di loro numerose e già in buone posizioni. Il regolamento francese e il nostro assegnano all'avanguardia più o meno batterie secondo le circostanze e giudicano che il comando è sempre arbitro di rifiutare il combattimento quand'anche l'artiglieria d'avanguardia sia entrata in azione. La fanteria che precede e protegge l'artiglieria sì da impedirle che si trovi sotto il fuoco immediato di fanteria avversaria, quando occupa posizione è a un dato momento arrestata da forze superiori o da località fortemente organizzate a difesa. Da sola non potrebbe disimpegnare il suo còmpito anche a costo di gravi sacrifici; l'intervento dell'artiglieria s'impone.

I tre regolamenti concordano nel comprendere tra le attribuzioni del comando d'avanguardia anche quella di *dare*

l'ordine per l'entrata in azione dell'artiglieria alla loro dipendenza.

Una batteria di 4 pezzi a *tiro rapido* col tiro progressivo e a falciate batte uno spazio di terreno largo 200 metri e profondo 500; lanciandovi in 2' almeno 14 mila pallette; sotto tale fuoco nessuna artiglieria potrebbe in quel tratto levare gli avantreni senza prima essere ridotta all'impotenza (1). Non è quindi necessario di portare sulla linea di fuoco sin dall'inizio il *maggior numero di cannoni*, basterà che vi giunga al più presto quella quantità necessaria allo scopo.

L'avanzata delle *batterie d'avanguardia* dovrà farsi al coperto; così esse agiranno improvvise e, in caso di rovescio, potranno ripiegare scomparendo rapidamente e con perdite minori; quelle che non converrà impegnare nè svelare staranno in posizione di *attesa* sorvegliando di continuo la zona di terreno loro affidata, dentro cui muove e avanza la rispettiva fanteria.

Il combattimento d'avanguardia procura al comandante la colonna l'opportunità di radunare la massa d'artiglieria. La si raccolga pur presto, ma se ne prepari con cura l'avanzata per evitare un prematuro o ritardato spiegamento, peggio poi l'arrivo successivo delle varie batterie.

Se questa riuscirà nel suo intento, o diminuirà la resistenza del nemico contro cui l'avanguardia fu insufficiente o lo costringerà al combattimento.

Il comandante le truppe indicherà a quello di artiglieria il suo concetto sul combattimento ed il numero delle batterie che devono far massa. Duplice còmpito l'artiglieria dovrà sodàisfare: *simultaneità e sorpresa*; perciò occuperà

(1) Dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio* (ottobre 1903) riporto i risultati di due tiri di guerra eseguiti ad un poligono col cannone Krupp a *tiro rapido* da 75 mm.

1° *tiro*. Bersaglio: 1 battaglione fant. *in linea di colonne* a 2600 m. supposto in marcia (1040 sagome in piedi). Determinata forcella di 200 m. si fece tiro progressivo e a falciate di 48 colpi, coi 4 pezzi, in 52". Colle 14400 pallette lanciate si ottennero 1153 punti colpiti in 420 *sagome* che si trovarono ben distribuite su tutta l'estensione del bersaglio.

2° *tiro*. Bersaglio: 1 reggimento fant. *in colonna per plotoni* a 4000 m. Dopo l'aggiustamento si fecero due tiri progressivi in 80" ottenendo 3681 punti colpiti.

possibilmente posizioni coperte, si spiegherà per tempo e preparerà il tiro contro gli obbiettivi designati.

Generalmente le *batterie del grosso* dovranno collocarsi a immediata vicinanza di quelle d'avanguardia purchè possano sviluppare azione efficace; le *zone* vengono assegnate dal comandante di artiglieria nel nostro esercito; in Francia e in Germania, sia le *zone* sia l'istante d'apertura del fuoco, sono di competenza del comandante le truppe.

Le *batterie del grosso* così impegnate costituiscono un potente ostacolo dietro cui le numerose colonne di fanteria potranno ammassarsi e procedere allo schieramento. Il Kessler dice che la battaglia è un insieme di attacchi e difese, di successi e rovesci su tutta la fronte ininterrotta delle truppe; l'artiglieria vi deve *sempre* intervenire. Ecco dunque come nello sviluppo dell'azione le cose mutano: si tratta di sostenere atti parziali della fanteria, gli obbiettivi si moltiplicano e il cannone diventa *arma di preparazione* per eccellenza. Le *batterie d'avanguardia* (sono quelle che si prestano meglio) scaglionandosi, accompagneranno la fanteria nelle sue mosse audaci; profittando delle lunghe gittate, talvolta coadiuveranno da lontano e da buone posizioni; tal' altra si troveranno a immediato contatto della fanteria e sulla sua stessa linea di fuoco; impossibile precisare *a priori*.

Numerosi esempi troviamo nella guerra del '70 a Spicheren, Wörth, St.-Privat; nella russo-turca del '78 sotto Plewna; nella battaglia di Abba Garima, nell'anglo-boera a Farquar's Farm ed a Colenso, troviamo esempi frequenti di batterie che sostengono sino all'estremo la propria fanteria. Bisogna prorio convenire che in quei frangenti supremi il cuore dell'artigliere pulsa all'unisono di quello del fante; i vivi riflessi della santa bandiera lo incitano... lo infiammano... ed egli nell'amore immenso della patria si fa dimentico persino della morte!...

L'avanzata in genere non è sicura senza il reciproco appoggio delle due armi; il possesso dei punti conquistati dalla fanteria non è definitivo, se l'artiglieria non giunge sulle località cadute in nostra mano. Alla battaglia di Sédan

le posizioni di *Bazeille* e *Moncelle* non sono assicurate ai Prussiani se non quando sulle alture della Givonne sono in posizione 60 dei loro cannoni; sono questi che nei successivi avvenimenti possono respingere i numerosi ritorni offensivi che i Francesi, da Balan, eseguiscono più volte!

Risoluzione del combattimento. — Sulla preparazione dell' attacco per parte dell' artiglieria esporremo brevemente quanto se ne giudica dai migliori autori. Concentrare il fuoco di molti pezzi contro una data località non vuol dire aprire le porte alla fanteria perchè possa invaderla; fanteria e artiglieria devono ad un tempo affievolire la fanteria della difesa. La prima si avvicina, minaccia, attacca, fa uscire l'avversario dalle postazioni coperte, da dietro i parapetti; la seconda lo colpisce con vigore e batte altresì sostegni e riserve.

L'artiglieria da campagna è sufficiente per rovesciare un ostacolo materiale?

Essa potrà far crollare tratti di muratura di cinta, sconvolgere difese di piccole località, abbattere folte siepi, rovinare deboli parapetti, ma contro ostacoli veramente materiali è impotente; essa ha lo scopo di paralizzare l'azione dei difensori, non più di questo e la guerra al Transvaal testimonia in proposito!

La scelta del *punto d'attacco* dipenderà dalla forza del nemico, dal terreno, dalla dislocazione delle proprie truppe, dallo svolgersi del combattimento.

A parità di condizioni chi offende è assai tormentato dal fuoco della difesa nella marcia di avvicinamento; camminando, il soldato male si difende col fuoco; una parte sola delle sue forze concorre e nello scaglionamento cui è costretto i reparti che lo precedono gli interrompono talvolta vista e tiro. La difesa invece esplica di continuo tutti i suoi mezzi ed ha il vantaggio di fortificate posizioni; l'attaccante avrà facile azione avvolgente e potrà urtare contro i fianchi della difesa; la polvere infume rende possibile la sorpresa alle ali che da lontano si può preparare con fuoco

potente. L'artiglieria faciliterà molto l'attacco sia sul fronte sia sul fianco; in posizioni coperte preparerà con cura la massa necessaria di cannoni; potendo tirare al disopra di fanteria e artiglieria, se il terreno vi si presta, potrà usare più linee di fuoco.

Qualche batteria *laterale*, per rispetto alla linea avanzata della difesa, potrà tirare anche durante l'assalto.

Dagli intenti parziali e disseminati si concorrerà così ad un obbiettivo comune; il comandante lancia le truppe disponibili e la riserva contro *quel tratto di fronte nemica* su cui vuole esercitare massima azione risolutiva.

Non più curante di coprirsi l'artiglieria porterà lo sterminio sulla zona limitata che separa ancora attaccante e difensore, sospendendo il fuoco solo quando potrebbe colpire truppa amica; allora lo volgerà contro le *batterie nemiche* e le riserve.

Quantunque l' efficacia del fuoco decida della ritirata tutti concordano nel ritenere che, se l'avversario resiste a oltranza, *una parte delle truppe* darà l'assalto, l'altra concorrerà con scariche vivissime. Se l'attacco riesce la fanteria da posizioni avanzate insegue col fuoco il nemico; l'artiglieria rapidamente giunge sul terreno conquistato, tira contro le truppe in ritirata e cerca di colpirle anche di fianco.

L'iniziativa, lo slancio di tutti *la ferrea volontà di avanzare ad ogni costo* sono coefficienti indispensabili al successo. Se l'attacco fallisce la potente linea d'artiglieria tirerà tutta sui vincitori irrompenti; frenandone la foga darà modo alle proprie truppe di riordinarsi e di tentare la riscossa con uno sforzo supremo. Purchè riesca di efficace salvezza l'artiglieria resisterà sino all'estremo, sino anche alla perdita completa del suo materiale.

Durante la *ritirata* spetta all'artiglieria di rallentare le mosse nemiche con intenso e rapido fuoco, anche per tener lontano dalle proprie colonne, il potente tiro dell'avversario.

Nell'azione *difensiva*, l'artiglieria prepara il tiro, rimanendo spesso nascosta per non svelare le località dove è

A PROPOSITO DEL TRENO RENARD

La risoluzione del problema dell'automobilismo militare dipende dalla risoluzione di quello dell'automobilismo pesante a velocità limitata.

L'automobilismo potrà esercitare una grande e benefica influenza sulle operazioni di un esercito solo per quanto riguarda la parte prettamente logistica, e tutti noi sappiamo quanto sia necessario, ad un esercito operante, possedere servizi logistici semplici, leggieri, perfettamente ed esattamente funzionanti. Nelle operazioni strategiche e tattiche l'automobilismo non potrà apportare che lievi vantaggi, che chiamerei quasi di comodità.

Non è mia intenzione ripetere qui le ragioni che già altra volta mi hanno portato a queste convinzioni che il tempo non ha fatto che rendere più salde in me (1).

Scopo di questa chiaccherata è quello di esaminare una novità, ora comparsa nel campo dell'automobilismo pesante, e precisamente il treno del colonnello Renard, del genio militare francese, presentato all'Esposizione automobilistica apertasi in questi giorni a Parigi.

Oltre all'interesse speciale che questo nuovo sistema può destare in chiunque si occupi seriamente della questione dell'automobilismo militare, detto sistema presenta allo scrivente un interesse particolare in quanto che ha molti punti di contatto con un sistema automobilistico dallo stesso proposto, alcuni anni fa, inteso a risolvere in modo diverso, i problemi che pare abbia risolto il colonnello Renard.

Il sistema del colonnello Renard è costituito da un treno di carri disposti in colonna uno dietro l'altro e preceduti da un automobile.

(1) G. Douhet — *L'automobilismo sotto il punto di vista militare.* — Casanova, Torino.

A tutta prima sembra che il sistema non diversifichi affatto da quello costituito da un treno di carri trainato da una locomotiva stradale; invece esistono fra l'uno e l'altro differenze assolutamente sostanziali. Nel treno costituito da una locomotiva stradale i carri che seguono questa sono semplicemente agganciati l'uno all'altro e quello di testa alla locomotiva, e marciano per trazione semplice; solo la locomotiva è provvista di ruote motrici. Nel treno del colonnello Renard i carri che seguono l'automobile non sono trascinati, ma muovono ognuno per conto proprio; l'automobile di testa non è che una officina di produzione di energia meccanica, la quale distribuisce l'energia a tutti i veicoli che ad esso sono uniti mediante una trasmissione meccanica. Tutti i veicoli del treno sono automotori e cioè posseggono ruote motrici che vengono animate da una energia che viene loro concessa dalla officina di distribuzione. Un lungo albero motore, snodato con giunti cardanici, permettenti al treno una certa flessibilità, corre per tutta la lunghezza del treno, fra le ruote dei vari veicoli, e mediante appositi ingranaggi comunica il moto alle ruote motrici dei veicoli stessi. Tale albero funziona esattamente come l'albero di trasmissione di una officina meccanica; è esso che trasporta l'energia lungo il treno, dalla testa alla coda.

Il colonnello Renard ha adottato nel suo treno questo complesso sistema di trasmissione meccanica, invece di ricorrere al semplice e vieto sistema dell'agganciamento e del traino per trazione, per ottenere uno scopo della massima importanza, e cioè quello di far funzionare tutto il peso del treno come peso aderente. Il difetto organico, costituzionale, insito nella sua stessa natura, del treno trainato da una locomotiva stradale è quello che, del peso di tutto il treno, funziona come peso aderente solo la parte che gravita sulle ruote motrici della locomotiva. Ora lo sforzo di trazione, che può esercitare una locomotiva stradale, è una frazione del peso aderente ed è perciò indipendente dalla potenza della macchina.

Il coefficente di aderenza dipende dalla natura delle superfice di contatto (ruote-terreno); se questo coefficente è

per esempio $^1/_6$ e noi abbiamo una locomotiva il cui peso aderente sia di 6 tonnellate, il massimo sforzo di trazione, in piano, che potremo ottenere da essa darà $^1/_6 \times 6000 = 1000$ chilogrammi, e non sarà di più anche avessimo una locomotiva della forza di un numero infinito di cavalli-vapore. Se noi tentassimo far eseguire a tale locomotiva uno sforzo di trazione superiore, otterremmo il risultato di far girare le ruote motrici sul posto senza che esse avanzino

Questo fatto accadde appunto, allorchè non si conoscevano esattamente le leggi della aderenza, in alcuni dei primissimi esperimenti fatti in Inghilterra colle locomotive ferroviarie Queste erano state costrutte così leggere che non riuscivano ad avanzare, le loro ruote giravano sul posto e per farle rotolare fu necessario aumentare il peso delle locomotive. Siccome poi il peso aderente diminuisce allorchè la strada è in pendenza, si ha, nella locomotiva stradale, che lo sforzo massimo di trazione, di cui essa è capace, diminuisce al crescere della pendenza, appunto allorchè ve ne sarebbe più di bisogno. Per aumentare quindi lo sforzo di trazione di una locomotiva stradale è necessario, indipendentemente dal motore, aumentarne il peso. Questo fatto porta di conseguenza che viene diminuito il rendimento in peso utile trasportato, che non si può utilizzare la leggerezza dei motori moderni, che non si possano superare certe pendenze.

Allorchè un veicolo si trova su di una strada in pendenza positiva (salita), una parte del suo peso tende a trascinare indietro il veicolo, per cui se questo deve procedere, deve, oltre agli attriti della strada, vincere questa tendenza contraria al proprio movimento. La componente del peso che tende a trascinare indietro il veicolo è presso a poco uguale al peso del veicolo per la pendenza della strada, così per esempio su di una strada inclinata di $^1/_6$ un veicolo del peso di 6000 chilogrammi è trascinato a rinculare con una forza di 1000 chilogrammi circa. Di qui vediamo che la massima pendenza che potrebbe superare quella locomotiva stradale, di cui abbiamo parlato poco innanzi, sarà di circa $^1/_6$, ma quando sia isolata, non solo, ma quando tutto il suo peso sia peso

aderente. Se unito a tale locomotiva vi sarà un carro del peso di 6 tonnellate, anche questo, in salita, avrà una componente del peso che tende a farlo rinculare e perciò la massima pendenza superabile sarà non più di $^1/_6$ ma di $^1/_{12}$. E ciò, ripeto, *indipendentemente dal motore.*

Quando invece, come avviene nel treno Renard, tutto il peso del treno funziona come peso aderente, tutto il treno può considerarsi come una locomotiva stradale isolata che non abbia da muovere che sè stessa. Allora sarà vantaggioso impiegare motori del minimo peso specifico (peso per unità di forza), perchè così facendo si viene ad aumentare il rendimento in carico utile del trasporto. Un treno così composto potrà, indipendentemente dal numero di vetture di cui è formato, superare tutte le pendenze inferiori a quella sulla quale il treno stesso, colle ruote perfettamente frenate, slitterebbe in basso.

Il colonnello Renard, col suo sistema, mediante un automobile della forza di 50 cavalli-vapore e del peso di 1500 chilogrammi è riuscito a trainare un treno di 6 o 7 vetture trasportanti un carico utile di 10 tonnellate (ciò che vuol dire un peso lordo di 15) alla velocità di 18 chilometri all'ora

Una macchina stradale può in media trainare un treno di un peso uguale al proprio. Perciò, pel traino di un treno del peso di 15 tonnellate, sarebbe necessaria una locomotiva di circa 15 tonnellate (10 volte il peso dell'automobile Renard). Accrescendosi, in modo da quasi raddoppiarsi, il peso complessivo del treno, per ottenere la stessa velocità dovrebbe accrescersi la potenza della locomotiva portandola a 90-100 cavalli.

Non ostante questo accrescimento di potenza e in *qualunque modo* elevando ancora tale potenza, il treno formato dalla locomotiva stradale non potrebbe superare che pendenze inferiori alla metà della massima pendenza superabile dal treno Renard.

Credo non vi sia chi non veda l'immensa differenza che corre fra i due sistemi e non valuti l'inferiorità della loco-

motiva stradale, inferiorità che cercai altra volta mettere in piena luce, inferiorità che il colonnello Renard cercò eludere anche a costo d'impiegare mezzi complessi, inferiorità che pur troppo, presso di noi specialmente, non si vuol riconoscere nella sua giusta misura

* * *

Allorchè una locomotiva stradale, trainante una serie di carri dietro di se, descrive una curva, i carri che la seguono, invece di descrivere una curva uguale tendono a descrivere corde delle curve stesse. Tutti i carri costituenti il treno non seguono perciò lo stesso percorso, per cui è necessario, quanto più il treno è lungo, disporre di strade larghe e con curve di grande raggio. Nel sistema del colonnello Renard i vari veicoli sono uniti l'uno all'altro in un modo speciale, col quale si ottiene che tutti i veicoli percorrano, in modo identico, la stessa strada come se fossero posati su di un unico binario. Perciò il treno del colonnello Renard è capace di percorrere strade, lungo le quali un treno trainato da una locomotiva stradale non potrebbe muovere a meno di ripieghi.

* * *

L'aver ottenuto che tutto il peso del treno funzioni da peso aderente e che tutte le vetture seguano la stessa strada della prima, sono le due caratteristiche essenziali del nuovo sistema, e la importanza di questi due risultati non ha bisogno di ulteriori commenti.

I due problemi vennero risolti dal Renard con grande genialità e maestria meccanica; del resto il nome solo del Renard, noto nella aeronautica militare, ci è ampiamente garante della serietà della cosa.

Certamente occorrerà una larga esperienza per sanzionare il comportamento pratico del sistema, ma fin d'ora può ritenersi grande l'importanza e la portata del sistema stesso, giacchè se l'esperienza indicherà difetti si troveranno sicuramente i mezzi per rimediarvi.

* * *

Il sistema da me proposto differenzia dal sistema francese in due punti: 1° nel mezzo adoperato per distribuire l'energia ai diversi carri automotori; 2° nel sistema di conduzione del treno

Nel mio sistema tutti i carri formanti il treno sono automotori elettrici e cioè posseggono un motore elettrico capace di farli spostare; l'officina generatrice è elettrica e la distribuzione dell'energia avviene per mezzo di cavi metallici flessibili e di lunghezza variabile, cavi che uniscono le varie vetture al carro generatore. Ogni carro, poi, ha conduzione propria ed ha un raggio d'azione autonomo uguale alla lunghezza del cavo che lo unisce alla vettura precedente

Alla mia proposta non ha arriso la fortuna, forse perchè giunta troppo presto, forse perchè troppo piccola la mia autorità per farla valere; ebbi però la soddisfazione di vedere la mia idea germogliare, sia ridotta, sia con diversi mezzi, sia cogli stessi mezzi. Attualmente le poche difficoltà, che forse esistevano all'attuazione del mio progetto all'epoca in cui fu presentato, e dico difficoltà e non impossibilità, sono andate man mano scomparendo coi rapidi progressi dell'industria e certo, ora, sarebbe del più grande interesse un esperimento pratico di confronto fra il sistema francese ed il mio. Tale confronto nel campo pratico è però ancora un desiderio giacchè, che io sappia, per ora il mio progetto resta allo stato di progetto; perciò, in mancanza di meglio, tenterò di stabilire un confronto teorico cercando di mantenermi il più che sia possibile imparziale.

Entrambi i sistemi tendono ad ottenere che tutto il peso del treno funzioni da peso aderente, e perciò in ambedue tutti i carri sono automotori, in ambedue vi è una officina generatrice ed una distribuzione d'energia.

Nel sistema francese l'officina generatrice è più semplice, giacchè non vi è che una motrice meccanica, mentre nel mio sistema l'officina generatrice è più complessa essendovi una motrice meccanica ed una dinamo, per la trasformazione dell'energia meccanica in elettrica.

Per converso, nel mio sistema, gli organi di trasmissione dell'energia sono più semplici perchè costituiti da soli cordoni metallici flessibili, mentre nel sistema francese gli organi di trasmissione sono più complicati (albero motore lungo tutto il treno, giunti cardanici ecc. ecc.) e più pesanti.

Nel sistema francese vi hanno perdite di energia lungo la trasmissione in conseguenza di attriti meccanici nei cuscinetti, nei giunti, negli ingranaggi; nel mio sistema vi sono disperdimenti di energia in causa della doppia trasformazione dell'energia meccanica in elettrica e di quest'ultima in meccanica.

Non è possibile dare, senza calcoli ed esperienze, un giudizio esatto sul sistema migliore e perciò mi limiterò solo a dire che fra l'uno e l'altro corre la stessa differenza che esiste fra una officina meccanica a distribuzione meccanica ed un'altra a distribuzione elettrica, ed aggiungere che al giorno d'oggi vi è tendenza a preferire queste ultime pel risparmio di forza motrice che da esse si ottiene (1).

* * *

Nel sistema del col. Renard l'albero motore che percorre tutto il treno è unito all'automobile di testa e messo in moto dal motore di quest'ultimo. Quest'albero ha una posizione orizzontale, o quasi, e gira attorno ad un asse mediano delle vetture. Il motore che aziona questo albero tende a sua volta a girare attorno allo stesso albero.

Mi spiegherò meglio con un esempio, un po' terra terra, ma efficace.

---

(1) Da informazioni pervenutemi sembra che il rendimento della trasmissione meccanica Renard sia inferiore al 60 %. Nel mio sistema, pure ammettendo 80 % il rendimento della dinamo ed 80 % il rendimento dei motori, risulterebbe 64 % il rendimento della trasmissione.

L'albero motore del treno Renard può, salvo il rispetto dovuto alla ardita concezione meccanica, paragonarsi allo spiedo di un gira-arrosto.

L'apparecchio ad orologeria, che aziona lo spiedo, compie lo stesso ufficio del motore dell'automobile che aziona l'albero. Se in un gira arrosto in funzione noi impediamo allo spiedo di girare, se la forza del gira-arrosto è sufficiente, l'apparecchio motore si metterà a ruotare attorno allo spiedo. Lo stesso avverrebbe nel treno Renard; se noi impedissimo all'albero motore di ruotare, ruoterebbe l'automobile attorno all'albero. Se, in realtà, ciò non avviene è perchè il motore dell'automobile non ha la forza sufficiente, ma se non ruota ha però una tendenza a ruotare.

L'albero motore del treno Renard deve mettere in movimento gli automotori ad esso collegati, per far ciò deve vincere le resistenze che a tale movimento si oppongono; supponiamo che occorrano 50 cavalli vapore per far muovere il treno, vorrà dire che l'albero dovrà vincere una resistenza equivalente, vorrà dire che l'automobile di testa è sollecitato a girare attorno all'albero motore dalla stessa forza.

Allorchè il treno Renard avanza l'albero motore ruoterà in un determinato senso, allorchè retrocede ruoterà nel senso contrario; così, nel procedere, l'automobile di testa sarà sollecitato a rovesciarsi in un senso, rinculando a rovesciarsi nel senso contrario. Non solo l'automobile di testa è sollecitato a rovesciarsi, ma tutto il treno ha la stessa tendenza in un determinato senso.

Prendiamo ad esempio una vettura qualunque del treno in parola e supponiamo che l'albero motore, per far avanzare il treno debba girare da destra a sinistra per chi guarda la parte posteriore della vettura.

Perchè l'albero possa girare è necessario che la vettura avanzi; supponiamo che per un caso qualunque non lo possa fare; se l'albero ha la forza necessaria farà girare il carro attorno a sè stesso; in ogni modo, anche avanzando, esisterà sempre una tendenza al rovesciamento, tendenza uguale

alla resistenza che presenta il carro all'avanzata. Quando adoperiamo un macinino da caffè e giriamo il manubrio è necessario che teniamo ferma la scatola, la quale ha la tendenza a girare anch'essa, tendenza che è proporzionale allo sforzo che dobbiamo esercitare per macinare il caffè. Nel treno Renard abbiamo dunque questo fenomeno: tutte le sue vetture sono sollecitate a rovesciarsi e più precisamente l'automobile di testa da una parte e gli automotori dall'altra e ciò avviene perchè il punto d'appoggio dell'albero motore è, tanto per gli uni come per l'altro, al di fuori. In molti automobili l'asse motore è normale all'asse delle ruote motrici, in questo caso non vi è questa tendenza al rovesciamento perchè non vi ha punto d'appoggio al di fuori come invece avviene nel sistema Renard.

L'entità della tendenza al rovesciamento del treno in parola é uguale alla forza da esso sviluppata; in un treno p. e. di 50 cavalli, l'automobile di testa tende a rovesciarsi con questa forza, e l'insieme dei carri automotori, colla stessa forza tende a rovesciarsi nel senso contrario, allorchè, si intende tale forza venga sviluppata. Ciò non vuol dire che il treno si rovesci, almeno in condizioni normali; vuol dire che, nel caso, questa circostanza aiuta un rovesciamento e cioè che l'equilibrio del treno non è perfettamente stabile.

Siccome poi il treno normalmente marcerà avanzando, avremo che le sue ruote funzioneranno diversamente; se p. e. lo sforzo tendente al rovesciamento è di 1000 chilogrammi alle ruote, avremo che, p. e., le ruote di sinistra dell'automobile peseranno sul terreno 1000 chilogrammi di più mentre quelle di destra saranno alleggerite dello stesso peso, e succederà il contrario per le ruote dei carri automotori. Sappiamo che nel movimento in curva i veicoli hanno la tendenza a rovesciarsi in fuori: questa tendenza si unirà nel treno Renard a quella propria, come pure nella metà dei casi il dislivello fra le ruote di destra e quelle di sinistra andrà a sommarsi alla causa insita di rovesciamento. Si noti poi che lo sforzo tendente a rovesciare le vetture è, a parità di energia sviluppata, tanto più grande quanto più piccola è la velocità del treno, perciò la tendenza al rovesciamento sarà più grande quanto più grande è la pendenza e la difficoltà della strada, quando cioè è necessario possedere la massima stabilità.

Certo le cose saranno state calcolate in modo da rendere poco pericolosa questa tendenza al rovesciamento, ma ciò non di meno tale tendenza deve sussistere, ed essa rappresenta indubitatamente un difetto del sistema. Ora nel sistema da me proposto tale difetto non esiste in nessuna misura.

***

Nel sistema francese la flessibilità del treno è ottenuta snodando, per mezzo di giunti cardanici, l'albero motore fra le vetture consecutive. Così è che l'asse di una vettura può fare coll'asse della vettura precedente, al massimo, l'angolo concesso dal giunto cardanico. La flessibilità, quindi, del treno francese è limitata, mentre la flessibilità del treno da me proposto non ha limite, perchè appunto le vetture successive non sono collegate che da cordoni metallici flessibili. Nel sistema da me proposto, le vetture possono, non solo marciare una dietro l'altra con direzioni ad angolo, ma anche una accanto all'altra, in linea, ed anche una nel senso esattamente opposto all'altra. In conclusione, il mio sistema è molto più flessibile e snodato del sistema francese, siccome poi la flessibilità maggiore permette adattare il treno a strade più tormentate e tortuose, ne viene di conseguenza che il mio treno potrà percorrere strade per le quali il treno francese non potrebbe passare.

Il sistema di trasmissione meccanica adottato dal colonnello Renard obbliga a muovere il treno tutto di un pezzo, giacchè se i giunti cardanici dànno al treno una relativa flessibilità, non gli concedono di allungarsi o di raccorciarsi. La stessa trasmissione meccanica mentre concede la flessibilità in marcia la esclude da fermo. Il sistema di trasmissione elettrica, da me propugnato, permette di far muovere una vettura qualunque del treno indipendentemente dalle

altre, anche quando queste restino ferme ed il raggio di indipendenza è solo limitato dalla lunghezza del cavo d'unione Il sistema conserva dunque tutta la sua flessibilità e la sua libertà di manovra anche da fermo

Questi vantaggi sono tutt'altro che disprezzabili e possono riuscire utili in molte circostanze. Allorchè un treno si trovi in un terreno difficile e pesante ed occorra smuoverlo, col sistema francese sarà necessario smuoverlo tutto insieme, mentre col mio sistema si potrà fare la stessa operazione vettura per vettura. Allorchè si debba superare una breve rampa molto sentita, col sistema francese bisognerà possedere la forza per superarla con tutto il treno riunito, col mio sistema potrà superarsi con una o due vetture per volta; allorchè giunti a destinazione si dovranno fare operazioni di carico e scarico, parcare ecc. ecc., col treno francese sarà necessario, o accontentarsi della posizione assunta dal treno una volta arrestato, od eseguire manopere di forza, col mio sistema ogni vettura potrà, in modo autonomo, disporsi nelle vicinanze nella posizione più conveniente, ecc.

* * *

Nel sistema francese dispositivi speciali obbligano tutte le vetture a seguire l'identico percorso della prima e perciò è sufficente un solo conduttore. Nel sistema da me proposto ogni vettura ha conduzione autonoma e perciò occorre un conduttore ed un apparecchio di direzione per vettura.

Noto subito che un apparecchio di direzione deve pure esistere in ogni vettura del treno del colonnello Renard se in esso avviene che le vetture successive sieno obbligate a seguire lo stesso percorso. La differenza più grande sta dunque nella quantità del personale, ma io ritengo che anche questa sia più apparente che reale.

Non credo che si potrebbe lasciare un treno Renard in mano al solo automobilista di testa, ma che occorra almeno un uomo per carro, se non altro per la sistemazione del carico. Anche nel mio sistema è sufficiente un uomo per carro e

l'abilità di questo non è necessario superi quella di un wattman ordinario da tramways. La conduzione autonoma dei vari carri ha poi, secondo me, vantaggi che compensano il piccolo accrescimento del personale, qualora ciò in pratica si verificasse.

* * *

Nel sistema francese l'albero motore deve necessariamente interessare tutto il carro per cui, necessariamente, i carri da unirsi all'automobile, per costituire il treno, debbono essere evidentemente di struttura speciale ed appositamente costrutti. Nel mio sistema, come già accennai nel mio precedente lavoro, si possono disporre tutti gli apparecchi che rendono automotore il carro, sull'avantreno, in modo da poter facilmente cambiare il retrotreno dei carri stessi a seconda dei bisogni del trasporto.

I carri automotori elettrici del mio sistema possono marciare per contatto quando si debba fare un lungo e continuato percorso per una determinata strada e ciò semplicemente gettando una doppia conduttura aerea provvisoria.

I carri generatori elettrici forniscono poi potenti stazioni di energia elettrica facilmente impiegabile in mille usi diversi pel servizio delle truppe.

Concludendo, per il complesso delle ragioni sopra esposte, mi sembra potere asserire che il mio sistema, più snodato, più manovriero e più elastico del sistema francese possa competere con esso e forse con vantaggio. Ripeto; nulla si può asserire con sicurezza senza un largo confronto pratico; ma spero aver indicato sufficienti ragioni per dimostrare la convenienza di tale confronto.

Qualora uno dei due sistemi si dimostrasse praticamente buono e risolvente in modo efficace i due problemi della trazione dei forti pesi e della facile conduzione, si potrebbe dire risolto il problema dell'automobilismo pesante e conseguentemente dell'automobilismo militare.

Le fabbriche d'automobili assicurano di aver già risolto il problema dell'automobilismo pesante, perchè si dicono in grado di presentare automobili a benzina trasportanti forti pesi. Ciò è di fatto; ma basta esaminare la costruzione di un motore a benzina per convincersi della sua poca praticità nel caso delle piccole andature e del traino pesante. Il motore a benzina è molto delicato e molto capriccioso, funziona a grandissima velocità e la maggior difficoltà si incontra nel ridurre tale velocità. Ciò è tanto vero che attualmente si costruiscono automobili che posseggono un motore a benzina che aziona una dinamo, e questa a sua volta un motore elettrico che mette in moto le ruote, e tutto questo per meglio regolare la velocità di marcia dell'automobile. Si può dire che è più facile costruire un automobile a benzina che faccia 120 km. all'ora che non uno che ne faccia 6

L'attuale motore a benzina, per quanto studiato e perfezionato, rappresenta l'infanzia d'una meccanica, che deve necessariamente crescere e svilupparsi, per cui l'automobile a benzina non è una macchina stabile nel tempo, giacchè un perfezionamento prevedibile relegherebbe gli attuali motori presso i negozianti di ferri vecchi. È per questo che attualmente l'automobile a benzina è un oggetto di lusso e non pratico; è perciò che esso non risolve il problema dell'automobilismo pesante militare.

Ma, si dirà, anche nei sistemi di cui si è fatto parola si ricorre in definitiva ad un motore a benzina; ed allora? Nei sistemi accennati si ricorre bensì ad un motore a benzina, ma ve ne è uno solo in tutto il treno, per cui la complicazione e la delicatezza di esso avranno una influenza molto diminuita, specie nel mio sistema in cui il motore è semplicemente incaricato di far funzionare una dinamo, la quale può benissimo camminare a velocità costante e grandissima; allorchè il tempo apporterà i necessari perfezionamenti, e quando la convenienza si manifesti, sarà sufficiente cambiare un solo motore per ogni treno, lasciando tutte le vetture automotrici quali esse sono. È perciò che

i sistemi in discorso rappresentano il massimo grado della stabilità e risolvono i problemi dell'automobilismo pesante e militare.

***

È naturale che un sistema d'automobilismo pesante di carattere pratico debba arrecare grandi vantaggi nel servizio dei trasporti. Senza raggiungere certo la potenzialità di una ferrovia, un sistema d'automobilismo pesante può rendere più facili e più economiche le comunicazioni fra quei centri secondari che non converrebbe rilegare con una linea ferroviaria, e ritengo che con un buon sistema di servizi automobilistici pesanti si potrebbe economicamente provvedere ad arricchire di buone comunicazioni certe regioni, nelle quali necessariamente una rete ferroviaria risulterebbe passiva. Il fatto che un sistema automobilistico non ha bisogno di strada speciale, nè di binari, nè di sorveglianza lungo la linea, rende il sistema stesso molto economico anche se in esso la produzione dell'energia è relativamente più cara. La possibilità di marciare dovunque permetterebbe il concentramento dei mezzi, anche temporaneo, in quelle località ove se ne manifestasse il bisogno.

L'impiego su larga scala pei bisogni commerciali ed industriali di un sistema automobilistico pesante renderebbe poi facilissima la soluzione del problema dell'automobilismo militare in tempo di guerra.

Basterebbe perciò requisire i treni completi con conducenti ed utilizzarli pel servizio militare di seconda linea.

Stabilito un tipo di automobilismo militare, che certo non può essere differente da quello che potrebbe adottarsi per i servizi comuni commerciali, il governo potrebbe, in una certa misura, sovvenzionare gli utenti del tipo prescelto, obbligandoli a metterlo a disposizione dell'esercito in tempo di guerra. Questa sovvenzione non sarebbe per aggravare il bilancio, giacchè potrebbe ricavarsi coll'annullare proporzionalmente le spese che attualmente si fanno per la preparazione del carreggio e del treno militare.

Questo modo, qui enunciato molto all'ingrosso, oltre a non aggravare il bilancio della guerra di una spesa fortissima, come sarebbe quella necessaria per provvedere, anche solo in parte, ad un Treno militare automobilistico, arrecherebbe il vantaggio di utilizzare una piccola parte del bilancio della guerra in diretto favore del commercio nazionale.

Alla requisizione degli automobili esistenti si provvede anche ora, ed è bene, perchè è sempre un mezzo, ed in guerra tutti i mezzi possono in qualche modo servire; ma io mi domando: che cosa ne faremo di tutte queste vetture celerissime, diversissime ed elegantissime? e confesso che non riesco a rispondermi in modo esauriente.

Noi abbiamo bisogno di vetture automobili lente e pesanti: esse solo, e non vi è contraddizione in termini, saranno capaci di rendere più agile e più leggiero l'esercito operante.

Ricordiamoci che si combatte posando sui piedi, sieno essi ricoperti di scarpe di cuoio o di ferri da cavallo, ricordiamoci che sono i servizi quelli che legano e che uomini e cavalli non corrono nè combattono a stomaco vuoto.

Genova, 5 febbraio 1904.

GIULIO DOUHET
capitano di Stato Maggiore.

SULLE CONSERVE ALIMENTARI

CHE SI PREPARANO IN CASARALTA (BOLOGNA) PER IL R. ESERCITO

Le conserve alimentari per il R. esercito si preparano in Italia nello stabilimento militare di Casaralta, che è situato sulla pianura bolognese, a due chilometri circa dalla città, fuori Porta Galliera, sulla destra della strada nazionale, che da Bologna conduce a Ferrara.

I.

Specie di conserve.

Nel detto stabilimento si allestiscono le seguenti conserve:

1. Scatolette di carne di bue a lesso;
2. Scatolette di carne di bue ad arrosto;
3. Lingue di bue in salamoia;
4. Scatoloni di carne secondaria di bue (collo e testa);
5. Scatoloni di fagiuoli;
6. Boccette di brodo concentrato.

Per le varie conserve di carne si adoperano bovi di razza nazionale, di qualità scelta, dai 5 ai 9 anni di età, perfettamente sani, in ottimo stato di nutrizione, ma non soverchiamente grassi.

Essi sono introdotti vivi nelle stalle esterne e visitati da un capitano veterinario, assistito dalla commissione di vigilanza composta di ufficiali e specialisti.

Sono assolutamente esclusi i tori e le vacche.

I buoi accettati sono tenuti in osservazione ed in riposo, almeno per 12 ore, ed in questo tempo si somministrano ad essi beveraggi rinfrescanti e piccole quantità di fieno.

Dopo tale periodo i buoi sono di nuovo visitati dal capitano veterinario e tale visita si ripete immediatamente prima della loro macellazione.

L'uccisione del bue si esegue colpendo l'animale tra la base del cranio e la prima vertebra cervicale, con stoccata dall'indietro in avanti, in modo da raggiungere il midollo allungato.

Appena abbattuto, il bue è scannato con la recisione dei grandi vasi del collo, in modo da ottenere un pronto, completo e perfetto dissanguamento dell'animale, il quale poi, spogliato della testa, dei visceri e degli organi tutti, è lasciato sotto pelle in *frollatura* almeno per 12 ore.

Altra visita è passata dall'ufficiale veterinario a tutti gli organi e ai visceri dei buoi macellati, allo scopo di fare eliminare quelli malati, ed occorrendo gl'interi animali.

La frollatura si otterrà più razionalmente ed igienicamente quando sarà costrutta la cella frigorifera, di prossima costruzione, trasportando in questa i quarti di bue e conservandoveli alla temperatura di 4°, come si pratica nelle fabbriche simili di conserve alimentari straniere e in tutti i mattatoi ben diretti.

Dopo 12 ore, i buoi sono ridotti in quarti e questi, disossati nel macello interno, sono suddivisi in porzioni non superiori a mezzo chilogrammo per renderne più facile la prima cottura. Per lo stesso scopo sono separate le carni di bue di difficile cottura (collo, escluse le prime tre vertebre, i quarti anteriori ed il costato) dalle parti di meno difficile cottura (muscoli dorsali, della groppa e della parte inferiore della coscia) da quelle di facile cottura (filetti, punta di petto e muscoli della parte superiore della coscia) (*).

(*) La sola parte muscolare, privata delle aponeurosi, dei tendini e di ogni specie di grasso è adoperata per la successiva preparazione delle scatolette di carne a lesso e ad arrosto.

1. *Scatolette di carne a lesso.* — Queste tre qualità di carne sono rispettivamente cotte in caldaie a doppio fondo, aperte, con acqua potabile all'inizio della prima cottura giornaliera, e successivamente per altre tre cotture nel brodo bollente, in modo che 600 kg. di carne in quattro cotture di 150 kg. ciascuna sono cotti la prima volta in 75 litri di acqua potabile bollente, e nelle tre successive nel brodo bollente.

Durante le quattro cotture la carne è salata e condita con quantità diverse della miscela seguente:

Sal marino	kg.	2
Pepe	gr.	60
Garofani	»	30

Di questa miscela si aggiungono rispettivamente kg. 3, kg. 2.500, kg. 2.000, kg. 1.500 a ciascuna quantità di 150 kg. di carne, durante le rispettive cotture (*).

Si ritiene che la carne abbia raggiunto i caratteri della mezza cottura quando è divenuta di color roseo-pallido, e non sanguina punto, tagliata a caldo in varie direzioni.

In generale la carne di difficile cottura è mantenuta in attiva ebollizione non meno di trenta minuti; quella di media cottura non meno di venticinque e l'ultima di facile cottura non meno di venti minuti.

La carne è allora estratta dalle caldaie e distesa su adatti graticci di ferro zincato, perchè sgoccioli e si raffreddi in parte, indi, a caldo, è spogliata dei piccoli ossicini, dei tendini, delle membrane aponeurotiche e di tutte le masse di grasso aderenti ad essa.

La carne, così preparata, divenuta del tutto fredda, è ripartita agli operai incaricati di metterla nelle scatolette.

Costruzione dei gusci metallici. — I gusci metallici di forma cilindrica, hanno un diametro di 70 mm. e un'altezza di 64 mm. Sono costituiti da tre parti distinte, ognuna delle

(*) Converrebbe meglio di cuocere la carne nel brodo bollente senza aggiunta di sali o di aromi, come si pratica in Francia e di versare poi sopra la carne nelle scatolette dopo la prima cottura un brodo molto salato ed aromatizzato, di peso specifico non inferiore a 1080° C.

quali deve essere formata da un solo pezzo di lamina metallica; cioè il corpo cilindrico e due dischi circolari, costituenti rispettivamente il fondo ed il coperchio.

La latta è di prima qualità preparata con stagno puro e priva affatto di arsenico, di piombo e di zinco, fabbricata al carbone di legna, soda, duttile, malleabile, non arida nè fragile, omogenea, ben laminata e ben levigata, senza gromme od asprezze, perfettamente stagnata a doppia stagnatura trasversale e verticale, senza sfaldature o denudazioni di sorta, ed esente da qualunque traccia di ruggine. Deve essere della marca *Charcoal* nazionale od estera.

Per i cilindri dei gusci deve avere la spessezza di mm. 0,30 a 0,32 e pesare da kg. 2,350 a kg. 2,450 per metro quadrato. Per i fondelli e coperchi deve avere la spessezza di mm. 0,25 a 0,27 e pesare da kg. 2,050 a kg. 2,150 per metro quadrato.

Lo stagno deve essere fino, puro, in pani, *dello stretto*.

Il corpo è formato da una lamina di latta rettangolare, dell'altezza di 70 mm. e della lunghezza di mm. 229 ¹/₂, arrotolata e congiunta ai suoi due lati corti.

I fogli di latta, che servono per la preparazione dei cilindri, sono prima squadrati, poi tagliati in tanti rettangoli della lunghezza di mm. 229 ¹/₂ e dell'altezza di mm. 70. Questi rettangoli, poi sono arrotolati con macchina cilindratrice e quindi aggraffati con macchina aggraffatrice.

A ciascuna delle basi del cilindro così formato e costituente il corpo della scatoletta è praticato un bordo piegato ad angolo quasi retto, dell'altezza di mm. 3 circa, mediante macchina bordatrice.

La linea di congiunzione è saldata accuratamente mediante saldatoio a gas con puro stagno ed usando per mordente la stearina.

I due dischi, cioè il fondo ed il coperchio, sono del diametro di mm. 85 con un risalto e due corone opposte stampati con matrice e punzone, portati dalle relative trance.

Gli anellini di caucciù, che servono per assicurare la chiusura ermetica delle scatolette, sono lunghi mm. 230 circa e devono avere il peso di centigr. 62 ciascuno.

Tali anellini sono applicati a caldo con macchina speciale a rotazione nell'angolo del risalto dei fondelli e dei coperchi.

Con macchine aggraffatrici è riunito il fondello al corpo del cilindro.

In ogni scatoletta devono essere posti non meno di 200 gr. di parti muscolari di carne a mezza cottura, completamente raffreddata, egualmente ripartita, per quanto è possibile, nelle varie scatolette. Non appena riempiute le dette scatolette, vi si aggiunge il brodo bollente, ed immediatamente dopo esse sono chiuse coi rispettivi coperchi, mediante altre macchine aggraffatrici, e poste nelle caldaie a pressione per la sterilizzazione definitiva. Il brodo, con cui si riempiono le scatolette, proviene dalle successive cotture della carne. Esso è digrassato, della densità di 1080° a 50° C., ed, ancora bollente, è spinto con pompa entro apposita conduttura di ferro, sterilizzata ogni mattina col vapore ad alta pressione e munita di adatti rubinetti e di relativi apparecchi, pel versamento del liquido in ciascuna scatoletta.

Cottura definitiva e sterilizzazione delle scatolette. — Nelle caldaie a pressione (*autoclaves*) la carne contenuta nelle scatolette è cotta e sterilizzata per un'ora alla temperatura di 120°,5 C., quindi le scatolette, ancora assai calde, sono estratte dalle suddette caldaie.

Durante la sterilizzazione, il grasso esistente fra le fibre muscolari si scioglie e sale alla superficie delle scatolette, ove si mescola al brodo e, dopo il raffreddamento, si addensa sotto forma di disco gialliccio, di bell'aspetto e di buon sapore, quasi emulo del burro per la sua ottima provenienza.

Nelle scatolette ben preparate la quantità del grasso non deve superare il sei per cento della carne muscolare adoperata.

Contemporaneamente alla soluzione del grasso, ha luogo per gelatinizzazione del tessuto connettivo interfibrillare, la formazione della gelatina, che è assai molle, di colore giallo-citrino come ambra, di buon sapore, liquefacentesi a 18° C.

Le scatolette, che al momento dell'estrazione dalle caldaie a pressione si presentano gonfie, dure, coi dischi sferoidaliformi, rialzati, convessi, opponenti resistenza al loro schiacciamento, sono da ritenersi per buone ed a tenuta d'aria. Esse sono lavate con acqua bollente, asciugate e ripulite a macchina, con la massima accuratezza, mediante segatura di legno sottile ed asciutta, poscia sono ripulite una seconda volta ed accuratissimamente con polvere di calce d'Ascoli (*) indi tenute in piramidi per 14 giorni, e trascorso tale tempo, sono riposte a tre a tre entro cartocci di cartone-cuoio leggero e chiuse nelle casse di spedizione, ricoperte internamente con carta incatramata o cerata.

2. *Scatolette di carne ad arrosto.* — Le parti muscolari del bue, liberate dai tendini, dalle membrane aponeurotiche e da ogni specie di grasso, ridotte in porzioni di mezzo chilogrammo, sono poste le une accanto alle altre, entro apposite teglie, in quantità oscillante fra i 20 e 25 kg.

Per il loro condimento si adopera una mescolanza costituita da:

Sale raffinato	kg.	1,800
Pepe	gr.	50
Rosmarino	»	50

per ogni quintale di carne cruda.

La carne, così preparata nelle rispettive teglie, è posta nei forni (aerotermi a rotazione continua) e tenuta alla temperatura di 280 gradi centigradi fino a tanto che abbia raggiunto i caratteri della prima cottura, descritti per la carne a lesso. Il tempo oscilla fra 30 e 40 minuti. Allora è estratta dalle teglie ed è allargata sopra adatti graticci di ferro zincato, perchè sgoccioli e si raffreddi. Quindi, depurata di quanto vi può essere di estraneo, è ridotta in porzioni di sole parti muscolari, e ripartita fra gli operai, perchè la pongano entro i gusci di latta in quantità di 200 gr. per ciascuno. Ad ogni

(*) La calce d'Ascoli è una mescolanza di carbonato di calcio e di ossido di calcio.

scatoletta si aggiungono da 20 a 30 gr. di sugo di arrosto, preparato di volta in volta con carne pura, condita con la seguente miscela:

Sale raffinato.	gr.	100
Pepe.	»	5
Rosmarino.	»	5

per ogni dieci chilogrammi di carne cruda.

In fondo alle teglie di rame in cui si pone a cuocere la carne così preparata, per ottenerne il sugo entro adatto forno, si mette uno strato di lardo privo della cotenna, nella quantità di gr. 250 per ogni 10 kg. di carne.

La carne, che ha servito per la preparazione del sugo, è poi messa nelle scatole, unitamente all'altra cotta a lesso.

Riempiute le scatolette di carne ad arrosto con sugo così preparato, i gusci rispettivi sono aggraffati coi coperchi, analogamente a quanto si pratica per le scatolette a lesso.

Le operazioni successive per la sterilizzazione, ripulitura e conservazione delle scatolette nelle casse, sono analoghe a quelle delle rispettive scatolette di carne a lesso.

L'arrosto si prepara esclusivamente per l'alimentazione degli ufficiali in campagna.

3. *Lingue di bue in salamoia.* — Per la preparazione delle lingue di bue in salamoia, si adotta il processo in uso in alcune fabbriche estere.

Dapprima è necessario di preparare la salamoia, per la quale corrisponde bene la ricetta seguente, calcolata per 50 kg. di lingue.

Salgemma.	kg.	5
Zucchero raffinato	gr.	375
Salnitro (nitrato di potassio)	»	100
Acqua potabile.	litri	14

Questa mescolanza si pone entro una piccola caldaia a doppio fondo e si fa bollire per lungo tempo, liberandola, durante l'ebollizione, della schiuma che si forma. Quando non

si separa più schiuma, si lascia raffreddare e poi si versa in recipienti di terra cotta, ben netti, o meglio in botticelli di legno di quercia bene stagionato.

Quindi le lingue s'immergono in detto liquido, sovrapponendo le une alle altre e si conservano ad una temperatura di 10-12° C., avendo cura di rivoltarle ogni settimana.

Le lingue, immerse nella salamoia della densità di 20° Beaumé, per tre settimane, sono poi estratte e cotte per un'ora e mezzo nel brodo comune, ma il tempo necessario per la prima cottura si determina meglio prolungando l'ebollizione sino al punto in cui la mucosa, che ricuopre la lingua, può essere separata da questa a caldo.

Liberate le lingue dai loro involucri, sono poste entro gusci aggraffati, eguali a quelli degli scatoloni di carne di collo e testa, che saranno descritti in appresso, vi si aggiunge la necessaria quantità di brodo della densità di 1080° C, eguale a quello delle scatolette, quindi si uniscono ai coperchi col consueto sistema dell'aggraffatura e si sterilizzano per un'ora e mezzo alla temperatura di 120°, 5 C.

Per mangiare le suddette lingue è necessario estrarle dalle scatole, immergerle nell'acqua bollente, e quindi ridurle in sottili fette.

Servono anche esse per l'alimentazione degli ufficiali in campagna.

4. *Scatoloni di carne di collo e di testa.* — Per la preparazione di queste conserve, si adopera la parte muscolare aderente alle mezze teste dei buoi, alle prime tre vertebre cervicali, divise in due parti ed alle code e la parte aponeurotica dei muscoli addominali.

Entro caldaie a doppio fondo, si versano 100 litri di acqua potabile e quando questa entra in ebollizione, vi s'immergono 200 kg. della carne suddetta con le rispettive ossa. Dopo venti minuti vi si aggiungono kg. 4 del condimento che si adopera per la carne a lesso.

Dopo un'ora di ebollizione i pezzi si estraggono dalla caldaia e si pongono a raffreddare su graticci di ferro zincato.

Nello stesso brodo bollente della prima cottura si pongono poi a cuocere altri 200 kg. di carne con le rispettive ossa e con l'aggiunta di kg. 3,500 di condimento, e così di seguito per la terza e quarta cottura, diminuendo in ciascuna il condimento di 500 gr.

Quindi, con norme analoghe a quelle delle scatolette a lesso, si preparano i rispettivi scatoloni, chiusi col processo dell'aggraffatura e contenenti ciascuno non meno di 810 gr. di carne e gr. 90 di brodo.

Ogni scatolone ha le seguenti dimensioni: altezza mm. 120,5; diametro mm. 101. Gli anellini di caucciù sono proporzionati ai rispettivi fondi e coperchi.

La sterilizzazione degli scatoloni si esegue pure a 120°, 5 C, ma per un'ora e mezzo. La ripulitura e la conservazione, senza cartocci però, è analoga a quella delle scatolette.

La carne degli scatoloni, sebbene secondaria, è di buon sapore, ha discreto valore nutritivo ed ogni razione è di 300 gr.. Serve generalmente per l'alimentazione dei militari nei forti.

5. *Scatoloni di fagiuoli.* — I fagiuoli, che meglio corrispondono, sono i rapparini, che prima si fanno rammollire nell'acqua e poi si cuociono nel brodo di ossa fresche, recentemente preparato, e quando hanno raggiunto il grado di completa cottura, si aggiunge ad essi il condimento relativo, preparato a parte con cipolle, grasso, sale, pepe, e garofani, che si fa cuocere sino a rosolamento completo della cipolla.

Ecco le proporzioni di fagiuoli e del condimento:

Fagiuoli colorati di media grandezza e di facile cottura (rapparini) kg. 15.

Condimento:	Cipolle . . .	kg.	2,000
	Grasso . .	»	1,800
	Sale	»	0,600
	Pepe	»	0,020
	Garofani . . .	»	0,010

In ogni scatolone aggraffato, eguale per dimensioni a quelli della carne di testa e collo e delle lingue in salamoia, si versano i fagiuoli cotti già mescolati intimamente al condimento entro doppi fondi ad alta temperatura, almeno per venti minuti, e vi si aggiunge la necessaria quantità di brodo della densità di 1080° C.

I fagiuoli così preparati costituiscono un alimento assai gustoso e molto nutritivo, specialmente utile per meglio assicurare l'alimentazione delle truppe in campagna alternandole alle scatolette di carne a lesso.

Ogni scatolone contiene in media una quantità di legumi corrispondente a 575 grammi di fagiuoli crudi.

6. *Preparazione del brodo concentrato.* — In caldaie a doppio fondo si cuoce a lento calore ed a leggerissima ebollizione la carne della coscia, dei lombi e dei filetti del bue completamente privata di grasso, aponeurosi, tendini, ossa e cartilagini. La cottura si inizia con 20 litri di acqua, nella quale si pongono, quando bolle, gr. 100 di salgemma e kg. 50 di carne.

Allorchè questa avrà raggiunto in ogni sua parte i caratteri della mezza cottura si estrae dalla caldaia.

Nel liquido bollente, così ottenuto, e coll'aggiunta di gr. 150 di salgemma, si pongono altri 100 kg. di carne, finchè abbia raggiunto gli stessi caratteri della mezza cottura.

Nello stesso modo e colle medesime proporzioni di sale e di carne, senza aggiunta di altra acqua, si procede alle cotture successive della carne, e quando il brodo ottenuto diviene esuberante per una sola caldaia, si versa in altre caldaie, nelle quali si eseguiranno altre cotture di carne.

Il brodo, in tal modo ottenuto, addizionato del 3% di sugo d'arrosto, di volta in volta preparato, è versato in vasche metalliche ben stagnate, a doppia parete, sterilizzate prima con vapore acqueo ad alta pressione.

In dette caldaie il brodo è tenuto alla temperatura di 80° C per circa due ore, per la separazione del grasso e quando

questo sarà asceso alla superficie del liquido, si spilla il brodo dai ripettivi robinetti di scarico e si versa su filtri di lana, tenuti a caldo in apposito apparecchio, per completarne il digrassamento.

Allorchè poi dai filtri, per operazioni ripetute, il brodo esce completamente limpido e di colore giallo citrino, si immette per aspirazione nell'apparecchio concentratore a vuoto, ove è condensato operando, alla temperatura di 45° 50° C. con una rarefazione di 65 centim.

Dopochè il brodo avrà raggiunto nell'apparecchio la densità di 1080° C, alla temperatura di 50° C, ancora caldo, è introdotto nelle boccette di vetro, ben pulite e sterilizzate, per la durata di un'ora, alla temperatura di 110° C.

Le boccette di vetro del contenuto di 210 centimetri cubi, hanno sulla superficie esterna del collo tre solchi a spirale ed a due centimetri dal margine, un solco circolare esterno.

Appena riempiute, si adatta sul margine dell'apertura della boccetta un dischetto di gomma rossa, sterilizzato, di ottima qualità, dello spessore di due millimetri e del diametro eguale a quello del collo della boccetta (lume e parete) dov'è collocato. Attorno al collo della boccetta, sul confine dei solchi spirali, e del margine liscio, si applica un sottile anello di caucciù, della larghezza di un centimetro e di tal diametro da addossarsi strettamente al collo suddetto.

Dischetto ed anello sono poi ricoperti da una capsula di stagno purissimo, (vergine), di adeguata resistenza, con solchi spirali, la quale, con apposita tanaglia, è compressa in modo da fare aderire intimamente il dischetto al margine dell'apertura e le pareti della capsula all'anello e ai sottostanti solchi spirali, già descritti.

Per rendere la chiusura impermeabile, si lega strettamente la capsula attorno al collo con filo metallico o di canape, e nella linea di unione, fra il margine libero della capsula e del vetro, si spalma circolarmente la pasta di Ams con la relativa polvere di amianto, facendo disseccare il mastice, che si forma, prima di sottoporre le boccette alla sterilizzazione. Perchè poi i coperchi delle capsule non si distacchino dai

dischetti di caucciù durante la sterilizzazione, le boccette sono poste entro custodie di latta, provviste alla parte superiore di adatto apparecchio a vite, munito all'estremità di un disco di ferro.

Immediatamente dopo, le boccette subiscono una prima sterilizzazione alla temperatura di 100° C, per la durata di un'ora, e nei due giorni successivi, a distanza rispettivamente di 24 ore, altre due sterilizzazioni; la prima pure alla temperatura di 100° C, per la durata di 30 minuti e la seconda alla stessa temperatura per altri 30 minuti.

Terminata ogni sterilizzazione, appena le boccette sono estratte dalle caldaie sterilizzatrici, si rinforza col mastice Ams la linea esterna di unione fra il margine della capsula e il collo della boccetta, poi dopo la terza sterillizzazione si copre la capsula stessa col cappelletto di carta pergamena, fermata attorno al collo delle boccette con filo di canape, alle cui estremità libere si adatta un piombino, stretto con tanaglie a pressione, portante da un lato l'indicazione dello stabilimento di Casaralta, e dall'altra il mese e l'anno di fabbricazione.

Da ultimo sono attaccate le etichette sulle boccette e ciascuna di queste, avvolta nel rispettivo cartoccio, è riposta nelle casse di spedizione, adattando sui fondi e sopra i colli sporgenti delle boccette fogli di carta pieghettata da imballo, per assicurare meglio le ulteriori spedizioni.

Il brodo, in tutto il processo di preparazione, dalla prima cottura della carne, alla sua sistemazione definitiva, nelle boccette, non subisce inquinamenti di sorta.

La quantità di gelatina in esso contenuta è minima, cosicchè si conserva sempre liquido. Inoltre è di colore nocciola-scuro, di odore gradevole e penetrante di carne ad arrosto, di sapore pure gradevole, spiccatamente sapido, di aspetto e consistenza oleo-sciropposa, della densità di 1080° C, alla temperatura di 50° C.

Per brodi ristretti si diluisce in acqua bollente nella proporzione di 1 a 12; per brodi ordinarî di 1 a 18 coll'aggiunta di un po' di sale.

Questo brodo si prepara principalmente per malati in circostanze di mobilitazione e di guerra ed è assai bene adatto al suo scopo.

II.

Norme per la fabbricazione delle conserve di carne

Il professore Vaillard (1) con ragione sostiene che per la buona riuscita delle conserve alimentari di carne, sono necessarie le tre condizioni seguenti:

1° vigilanza sanitaria degli animali destinati alla preparazione delle conserve;

2° la proprietà, o piuttosto la purezza, l'asepsi dei processi di fabbricazione;

3° la sterilizzazione rigorosa delle conserve.

Bisogna inoltre tener presente, come osserva lo stesso professore Vaillard, (2) che: una conserva preparata con un prodotto cattivo in origine può offrire dopo la sterilizzazione un aspetto così bello da non richiamare su di essa alcuna attenzione.

Al contrario, una conserva fatta con materia prima ottima, ma alterata ulteriormente per difetto di sterilizzazione, porrà in evidenza da se stessa la sua avaria e i suoi pericoli con segni obbiettivi non dubbi.

In due miei precedenti lavori (3, 4) dimostrai come in Casaralta tale scopo si raggiunga in gran parte più per lo ostinato rigore, con cui sono invigilate e dirette tutte le operazioni costituenti la preparazione delle conserve, che per la igienica disposizione dei locali.

Per raggiungere completamente lo scopo, sarebbe necessario di poter disporre di fabbriche, costrutte secondo i principii della moderna igiene e dell'ingegneria sanitaria.

All'estero, esistono fabbriche di tale genere, recentemente costrutte, e che sono veri modelli di perfezione.

Bisogna premettere che in quelle fabbriche, oltre le conserve di carne, se ne preparano pure altre con farine di le-

guminose e cioè di fagioli, lenti e piselli, che sono molto nutritive ed assai utili.

Prima di riassumere i principî che hanno diretto la costruzione di fabbriche di così grande importanza, è necessario di dire qualche cosa sulla preparazione delle conserve alimentari, a scopo militare.

Le grandi guerre moderne hanno dimostrato come in circostanze speciali sia grandemente difficile, se non impossibile, di approvviggionare, con le colonne di viveri e con i parchi di buoi, centinaia e centinaia di migliaia di combattenti, sparsi su grande estensione di territorio e talora in luoghi non facilmente accessibili.

Tali difficoltà aumentano nelle fortezze assediate, e specialmente nelle imprese coloniali, lontano dalla madre patria.

Alcune nazioni, nelle quali la previdenza è straordinariamente grande, hanno provveduto a ciò, non solo costruendo fabbriche di conserve alimentari di enorme produzione giornaliera, ma hanno pure edificato nelle principali fortezze celle frigorifere perfezionatissime, nelle quali si può conservare la carne fresca a 4° C ed anche a 0° C, occorrente alla rispettiva guarnigione, per la durata di due anni.

Dopo tali progressi, si potrebbe domandare se, non sarebbe più utile di dare maggiore sviluppo all'alimentazione del soldato con conserve di carne, e di farine di leguminose, preparate in grande abbondanza in tempo di pace, anzichè aumentare il numero delle *impedimenta*, trasportando dietro gli eserciti, migliaia e migliaia di animali vivi, con ritardo evidente della celerità delle mosse strategiche, e con perdita non indifferente di tempo per la preparazione del rancio, molto più che ora spesso occorre macellare sui campi buoi talora scadenti, e cuocere le rispettive carni, poco dopo la macellazione, quando ancora non è cessata la rigidità cadaverica.

Tutte le numerose esperienze chimiche fatte sul valore nutritivo delle conserve di carne dal Pellerin (5) dal Carnelutti (6) dal Cerruti (7) e dal Grixoni (8) dimostrano che le conserve invecchiando perdono più o meno del loro valore nutritivo. Il Pellerin (5), con le sole ricerche chimiche, dimostrò che le conserve americane di carne dopo 7 anni dalla loro preparazione non hanno più alcun valore nutritivo. Però tutte le ricerche chimiche non possono competere, per importanza, con quelle fisiologiche eseguite dai dottori Grixoni e Panà nel laboratorio di fisiologia della R. Università di Bologna, sotto la direzione del professore Albertoni (9).

Su questo proposito mi piace di riportare una relazione chirografica, avuta gentilmente dal dottor Grixoni.

« Negli anni 1901-1902, studiai, sotto la direzione dell'il-
« lustre prof. Albertoni, la composizione chimica ed il va-
« lore nutritivo delle scatolette di carne in conserva d'uso
« militare, allo scopo di stabilire, da prima con ricerche pu-
« ramente chimiche, se con l'invecchiamento tale carne per-
« desse di potere alimentare, e poi, con ricerche fisiologiche,
« se con l'andar degli anni le carni conservate si alterino
« in modo da renderle meno atte alla digestione e all'as-
« sorbimento nel tubo gastro-enterico, nonchè all'assimila-
« zione, da parte degli elementi anatomici dei tessuti.

« Sperimentai con scatole di diversa fabbricazione (1888-
« 1894 e 1900) constatando che la nostra carne in conserva
« aveva un valore nutritivo uguale a quella di Chicago ed
« a quella in uso nell'esercito francese. Essa poi, sotto certi
« aspetti, è migliore non solo delle conserve francesi, ma
« ancora della comune carne fresca. Rilevai inoltre a van-
« taggio delle carni preparate nel 1900, che esse avevano
« una energia potenziale superiore a quella del 1894 ed a
« quella del 1888.

« Non potei però stabilire con rigore, se le carni invec-
« chiando avessero subito delle alterazioni, o avessero per-
« duto di valore in principî nutritivi.

« Questa conclusione, che collima colle ricerche fatte alla
« direzione di sanità pubblica dal farmacista militare si-
« gnor dottor Cerrutti, motivarono le ricerche fisiologiche.

« Queste furono condotte, sempre sotto il controllo del
« prof. Albertoni, la cui straordinaria competenza in pro-

« posito non è più oggetto di discussione, da me e dal dottor
« Panà, su noi stessi, per maggior rigore scientifico.
« Sperimentammo, oltrechè sulle scatolette del 1894 e
« 1900, anche su quelle del 1901, preparate pochi mesi prima.
« La carne di queste ultime, sia pel potere nutritivo, come
« anche per i caratteri organolettici, si mostrò ottima, tanto
« che in parte degli esperimenti si adottò per controllo in-
« vece della carne lessata in famiglia, adoperata nell'altra
« serie di ricerche, ottenendo risultati identici.
« La quantità di sostanze albuminoidi eliminate per le
« feci, dopo aver mangiato la carne del 1901, si constatò
« di molto inferiore alla quantità introdotta, il che sta a
« provare che l'organismo assimilò ed utilizzò parte dei ma-
« teriali, di cui si era nutrito, mentre che l'organismo ap-
« parve in *deficit* quando si nutrì con carne del 1894 e specie
« del 1888, avendo eliminato una quantità di sostanze al-
« buminoidee enorme e maggiore di quelle introdotte.
« Le differenze di assorbimento, a danno delle carni del
« 1894, rispetto a quelle del 1901, che in me, solo per gli
« albuminoidi, raggiunse la cifra di 8 gr. al giorno, au-
« mentò per quelle del 1888 fino a 13 gr. e nel dott. Panà
« raggiunse cifre maggiori.
« Pure l'eliminazione dei grassi fu maggiore quando si
« fece uso di carni del 1894 e specie del 1888; in confronto
« di quelle del 1901 e di quelle lessate in famiglia. Anche
« questo preziosissimo alimento quindi nelle carni in con-
« serva di vecchia fabbricazione riesce utilizzato molto im-
« perfettamente ed incompletamente dall'organismo sano.
« Oltre che dalle ricerche chimiche, il deficiente valore
« nutritivo delle carni del 1894 e del 1888 fu confermato
« dalla diminuzione del peso corporeo verificatosi in en-
« trambi gli sperimentatori e nelle due diverse stagioni in
« cui si fecero le indagini.
« Devo inoltre rilevare che tanto io, come il dottor Panà
« mentre non risentimmo alcun disturbo fino a che conti-
« nuammo a nutrirci di carne lessata in famiglia o di carne
« in conserva del 1901, cominciammo a soffrire di flatu-

« lenze, per anormali fermentazioni intestinali, di leggera
« inappetenza, di stanchezza generale con avversione al la-
« voro intellettuale e di sonnolenza, quando facemmo uso
« delle conserve del 1894 e sopratutto di quelle del 1888,
« sebbene queste due specie di conserve, pei diversi criteri
« di fabbricazione, contenessero originariamente una mag-
« giore quantità di sostanze aromatiche e nervine, che
« avrebbero dovuto combattere i disturbi da noi avvertiti.
« Nella valutazione di questi fatti non deve trascurarsi
« che noi, durante le ricerche, non ci esponemmo, nè a
« sperpero di energia, nè a disagi corporei, nè a patemi
« d'animo che, come è noto, alterano notevolmente le fun-
« zioni nutritive, e che facilmente invece si verificano nel
« soldato in campagna.
« Gli inconvenienti da noi rilevati è logico ammettere
« che aumentino di intensità, e forse anche di numero quando
« di tale alimentazione si farà uso in manovre od in guerra.
« Dalle nostre ricerche minute ci formammo la convin-
« zione, avvalorata dal conforme parere del prof. Albertoni,
« che la consumazione della carne delle scatolette dovesse
« farsi in un epoca di molto inferiore a 6 anni, essendo ri-
« sultato che in questo periodo di tempo esse perdono quasi
« ogni potere d'essere assimilate ».

Se i due valenti osservatori invece che su scatolette di recente fabbricazione, oppure confezionate sei e dodici anni prima, avessero sperimentato sopra una serie di scatolette di uno a cinque anni, dalla loro fabbricazione, si potrebbe esattamente conoscere l'indice della diminuzione del valore nutritivo che le scatolette subiscono di anno in anno. In questo senso è da augurarsi che sieno intraprese nuove ricerche.

Il sistema ideale per l'uso delle conserve sarebbe adunque quello di prepararle di anno in anno per la possibile mobilitazione dell'esercito, la quale, se non avesse luogo, come pel bene dell'umanità è da augurarsi, che per decenni e decenni non avvenga, le conserve di carne sarebbero consumate dai militari durante il primo e secondo anno di preparazione, nel

qual tempo è massimo il loro valore nutritivo, specialmente ai campi e alle manovre.

Per ragioni logistiche ed economiche s'impone quindi la necessità di tenere in pronto una provvista di conserve di carne, di età però non superiore ai tre e al massimo ai cinque anni, per potere fare ancora sicuro assegnamento sul loro potere nutritivo.

Pel brodo concentrato invece è necessario di essere più rigorosi. Numerose e numerose esperienze hanno dimostrato che conservato entro fiaschette di latta, esso pel suo alto grado di acidità, attacca lo stagno e dopo un anno diviene torbido, di sapore metallico con elevato deposito, e perde perciò tutti i caratteri di ottimo prodotto. S'imponeva quindi la necessità di sostituire le boccette di vetro alle fiaschette di latta, ma, nonostante tale importante modificazione, io sono convinto che sia prudente di sostituirlo di anno in anno o tutt'al più di due in due anni, tenuto conto della quantità non grande, che occorre di esso e del suo speciale uso in guerra, ove deve servire negli spedali da campo, pei militari colpiti da malattie infettive specialmente da tifo, dissenteria e da colera, che sono i tristi compagni e spesso i veri flagelli delle truppe mobilitate.

Per completare il mio concetto sull'uso delle conserve alimentari (10) riporterò quanto scrissi in altro mio lavoro.

« Estraneo alla strategia di guerra, non occorre grande « acume per comprendere come possa costituire un coef- « ficiente di vittoria, per un esercito, se questo potrà « mantenersi ancora in posizione di fronte al nemico, dopo « esaurite le provvisioni comuni, molto più, se oltre la carne « in conserva e il brodo concentrato, potrà anche disporre « di altre conserve alimentari, cioè di polveri leguminose « eminentemente nutritive, come sono le lenti, i fagiuoli e « i piselli.

« In tempo di pace si potrebbe rimanere restii di fronte « ad una zuppa di lenti, ma durante la guerra, e quando « la fame tormenta lo stomaco essa diverrebbe gustosis- « sima ».

Nelle relazioni di guerra antiche (11) e moderne si legge che talora riparti di truppa, sprovvisti di ogni specie di viveri, si sono tenuti coraggiosamente in posizione, sfidando la rabbiosa fame e tentando di calmare le angustie dello stomaco con erbe e radici di ignota azione. In queste circostanze le conserve di carne e di farine di leguminose saranno utilissime e diverranno cibi squisiti.

Un illustre e compianto generale mi ripeteva spesso, scherzando, che ad una scatoletta di carne in conserva egli preferiva una bistecca recente. Non è neppure ammissibile il dubbio per la scelta, quando però si potrà avere la bistecca. Anzi io sostengo che la stessa carne a lesso ben preparata con carne di mediocre provenienza, in confronto di quella veramente ottima che si adopera a Casaralta, è da anteporsi a qualunque conserva di carne, chiusa entro scatole di latta. Perchè il processo di preparazione, che richiede due cotture separate, la prima per circa mezz'ora a 100° C e la seconda per un'ora a 120°,5 C, durante la quale lo stagno della latta si combina in piccole quantità cogli acidi grassi del brodo, gli inquinamenti per microrganismi, che vegetano sulla carne cruda e molto più su quella cotta, per quanto si faccia presto, cioè impiegando 30 ore di tempo fra la macellazione dei bovi e la sterilizzazione completa delle scatolette, i prodotti velenosi del ricambio dei germi, che sono modificati ma non distrutti nella sterilizzazione, e più che altro la lunga permanenza delle conserve nelle scatolette per cui aumenta la quantità dello stagno disciolto danno alle carni un sapore che si discosta da quello delle fresche recentemente preparate, e non hanno più quell'aroma speciale, che le rende gradite, gustose al palato e di facile digestione ed assimilazione.

Anche conserve relativamente non vecchie, non possono essere tollerate per alimento per alcuni giorni di seguito, mentre ciò non avviene mai con la carne fresca.

Le carni chiuse nelle scatole, anche dopo non lunga loro permanenza in esse, non si digeriscono ed assimilano più egualmente bene, come le carni recenti, e ciò si dimostra

pure da quel senso di sapore non grato, cui tiene dietro l'uso, anche di una sola scatoletta di carne, mangiata dopo un anno o due dalla sua fabbricazione. Insomma, al loro uso continuato succede spesso la nausea e la ripugnanza.

Le decomposizioni chimiche di queste carni, indipendentemente da qualunque avaria per lo speciale processo di preparazione, non sono ancora conosciute.

È possibile però che lo spostamento delle complesse molecole organiche sia minimo e fino ad un certo punto difficilmente svelabile con le indagini chimiche. Ma è certo che l'azione dei microrganismi, che dopo la sterilizzazione a 120°,5 C rimangono morti in mezzo alla carne, i loro prodotti di ricambio, l'azione stessa dell'alta temperatura e la permanenza del prodotto entro scatole metalliche ermeticamente chiuse, sono tanti coefficienti speciali che rendono le carni cotte e conservate meno gustose e digeribili delle fresche.

Nelle carni in conserva, entro scatole di latta senza saldatura, il Lehmann (12) riscontrò poco stagno (58-70 milligrammi per un chilogrammo) nei primi due anni di preparazione; nelle conserve più vecchie di 4 a 5 anni, il contenuto di stagno aumenta sino a 107-162 milligrammi per chilogrammo. Nelle conserve fresche lo stagno è corroso soltanto nei punti di contatto col grasso. Il brodo e il grasso contengono meno stagno della carne.

In conclusione occorre tenere in serbo, in pace, provviste di conserve strettamente necessarie e fare grandissimo assegnamento sulla lavorazione intensiva, durante la mobilitazione e la guerra, nel qual tempo le scatolette fabbricate potranno competere, per valore nutritivo, con le migliori carni fresche di uguale provenienza.

(Continua)

Dott. Claudio Sforza
colonnello medico, direttore di sanità del IV corpo d'armata

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

V.

Impressioni e notizie dal 5 giugno al 5 luglio

La situazione generale, quale noi la lasciammo al 5 di giugno, si poteva così riassumere.

Da parte giapponese:

— l'esercito del generale Kuroki, fermo da un mese attorno a Feng-hnang-ceng (1), dopo aver da principio vagamente accennato a proseguire l'offensiva in direzione di Liao-yang, con minaccia di puntare contro le comunicazioni nemiche per le valli del Pa-tao-ho e del Tai-tse-ho, aveva mutato atteggiamento, e pareva intendesse spostare il suo centro di gravità verso Siu-yen, in concorso colle altre truppe sbarcate a Ta-ku-san, alle foci del Ta-yang-ho: in complesso, sembrava che il grosso degli eserciti giapponesi mirasse a schierarsi attraverso la attaccatura della penisola di Liao-tung, fronte a nord, per coprire le operazioni del generale Oku contro Port Arthur, rinunciando per il momento a continuare la offensiva contro il principale esercito nemico:

— l'esercito del generale Oku, forzato sanguinosamente l'istmo di Kin-ceu, era entrato nella penisoletta di Kuan-tung il 26 di maggio, con forze tali ed in tali condizioni da far ragionatamente presumere, come dimostrammo, che intendesse spingersi colla maggiore risolutezza alla espugnazione della piazza di Port Arthur: intendimento, che sembrava confermato anche dall'atteggiamento ora ricor-

(1) Vedi schizzo a pag. 1047, dispensa VI, *Rivista Militare*.

dato del generale Kuroki a nord. Un distaccamento di Oku, e forse truppe successivamente sbarcate a Pi-tse-wo, avevano dovuto essere spinte lungo la ferrovia da Kin-ceu verso Kai-ping, sul finire di maggio e nei primi di giugno, a contrastare la discesa di una colonna russa da nord verso l'istmo di Kin-ceu;

— complessivamente, i Giapponesi avevano in Manciuria, fin dal 16 maggio, circa dieci divisioni, e gli sbarchi avevano continuato sulla costa orientale del Liao-tung; di quelle divisioni, forse 4 erano impegnate contro Port Arthur, che la flotta del Togo continuava a bloccare da mare.

Da parte russa:

— il Kuropatkine, del quale verso la metà di maggio alcuni indizi avevano rivelato l'intendimento di intraprendere la ritirata a nord, pareva aver rinunciato completamente a simile proposito, in presenza della sospensione della offensiva nemica. Aveva rioccupato fortemente Niu-ciuang, già abbandonata, e concentrava le sue truppe a Liao-yang e ad Hai-ceng, mantenendo irradiati i suoi avamposti verso sud-est e, assai lontano, verso est. Un grosso distaccamento, che certo non era inferiore a 15,000 uomini, e che varie notizie facevano ascendere ad un intero corpo d'armata di 30,000, aveva presa l'offensiva sotto gli ordini dello Stackelberg, comandante del 1° corpo d'armata siberiano, lungo la ferrovia del Liao-tung, verso l'istmo di Kin-ceu; le sue punte erano arrivate fin presso Port Adams, sul finire di maggio, ma avevano dovuto ritirarsi poi fino a Te-li-tse, dove rimanevano in contatto col nemico. Le forze totali del Kuropatkine si calcolava potessero essere, a concentramento finito, di 70 o 100 mila uomini fin dal 12 maggio: ma era da ritenersi, e il suo nuovo atteggiamento pareva confermarlo, che la transiberiana gli portasse ancora rinforzi, i quali, data la produttività di quella ferrovia, potevano forse aver aumentate le sue forze, al 5 giugno, di altri 20 mila uomini.

— a Port Arthur erano 23 o 24 mila uomini, oramai completamente isolati e ridotti a disperata difesa; ed in

porto la flotta, per la quale, coll'avvicinarsi della espugnazione da terra, si avvicinava il momento tragico di uscire a salvezza od a morte dal suo rifugio.

Di questa situazione noi abbiamo fatto un minuto esame, rilevando essenzialmente come, a nostro parere, la sospensione della offensiva giapponese contro l'esercito principale nemico, intesa a dare la precedenza alle operazioni contro Port Arthur, avesse offerto agio ai Russi di rialzare alquanto le loro sorti.

* * *

Alla situazione generale ora riassunta vanno collegati strettamente gli avvenimenti posteriori al 5 di giugno.

Secondo un dispaccio ufficiale del Kuroki in data 8 giugno, il primo esercito giapponese avrebbe iniziate il 6 importanti operazioni, avviando forti colonne di ricognizione nelle direzioni di Saimaki, di Liao-yang, di Hai-ceng e di Siu-yen. Ma, nel fatto, sembrò trattarsi delle solite punte, intese, verso Saimaki, a mantenere al largo i cosacchi che volteggiavano attorno alla estrema destra giapponese; versa Liao-yang ed Hai-ceng, a mantenere stretto contatto col nemico; verso Siu-yen, forse, a preparare un più deciso spostamento ad ovest.

Il 7, un distaccamento avanzò da Feng-huang-ceng fin verso Wa-fan-gu, sulla ferrovia Kai-ping-Port Arthur a 15 chilometri a nord di Pan-la-chan (schizzo a pag. 1056, dispenza VI, *Riv. Militare*), ma ne fu respinto dai cosacchi dello Stackelberg, il quale occupava quel punto. Lo stesso giorno una brigata giapponese rioccupò Saimaki, respingendo i Russi verso il colle di Si-su-ling.

Il giorno 8, alle undici del mattino, una brigata con 2 batterie e 5 squadroni attaccò Siu-yen, che era ancora occupata da 4000 Russi, la aggirò, e verso le 5 di sera la occupò. Nello scontro i Russi perdettero un centinaio di uomini; i Giapponesi, forse la metà.

Il 10 si annunciava da Mukden che gli avamposti russi si ritiravano dovunque lentamente, di fronte alle forze superiori del nemico.

La marcia finalmente decisa su Siu-yen, preceduta dalla puntata da Feng-huang-ceng su Wa-fan-gu, ed accompagnata da bombardamenti che una squadra giapponese eseguì nei giorni 7 ed 8 contro la costa verso Kai-ping e contro la ferrovia, sembrarono indicare la intenzione di operare da fianco e da tergo contro la colonna dello Stackelberg e di tagliarla dall'esercito del Kuropatkine.

Nè per tale intendimento pare mancassero complessivamente le forze sul teatro della guerra.

Secondo informazioni raccolte dallo stato maggiore russo, e conosciute a Pietroburgo l'11 giugno, i tre eserciti giapponesi avrebbero potuto considerarsi oramai al completo.

Il generale Kuroki (1° esercito) avrebbe avuto attorno a Feng-huang-ceng ed a Kae-pa-ling le divisioni 2ª, 6ª, 8ª, 12ª, e, avanzata in direzione di Kai-ping, la divisione della guardia. Con alcune riserve di forse 25,000 uomini, sarebbe stato un totale di 122,000, con 32 squadroni, e 272 pezzi.

Il generale Oku (2° esercito) avrebbe avuto nel Kuan-tung, ancora presso l'istmo di Kin-ceu, le divisioni 1ª, 3ª, 4ª e 9ª, più alcune riserve ed un parco d'assedio: in totale 80,000 uomini, con 16 squadroni e 476 pezzi. È a notarsi che qui non si fa menzione della 5ª divisione, che, a quanto sembrava, faceva parte del 2° esercito alla battaglia di Kin-ceu: forse v'è scambio di numero.

Il generale Nozu (3° esercito) avrebbe avuto la 7ª divisione a Pi-tse-wo, la 10ª a Ta-ku-san, foci del Ta-yang-ho, l'11ª a Port Adams, ed un'altra a Cing-tai-tse, presso Ta-ku-san. In tutto, colle riserve e con un altro parco d'assedio, 85,000 con 24 squadroni e 288 pezzi.

Era, se le informazioni non erravano, una forza formidabile di 290,000 uomini, con 72 squadroni e mille pezzi, compresi quelli d'assedio.

Ma di essa, una buona metà gravitava verso Port Arthur, con due parchi d'assedio, quasi a maggior conferma dello intendimento di dare alla espugnazione di quella piazza la precedenza assoluta su qualsiasi altra operazione, e due divisioni erano ancora alla costa di Ta-ku-san; cosicchè, per intromettersi fra il Kuropatkine e lo Stackelberg e sopprimere radicalmente quest'ultimo, non si disponeva, in definitiva, che del solo primo esercito.

Ora, notizie del 7 giugno, da Mukden, avevano affermato che l'arrivo di rinforzi dalla Russia veniva sospeso, poichè in Manciuria si era raggiunta quella saturazione, di cui parlammo fin dal nostro primo articolo, ed oltre la quale la transiberiana deve necessariamente dedicarsi al trasporto di soli rifornimenti per l' esercito già concentrato e, per tale ragione, impotente a crescere. E l'11, a Pietroburgo, pare che una fonte autorevole cercasse di divulgare alcune giustificazioni della ora detta sospensione nell'invio dei rinforzi, dalle quali però veniva confermato che la Transiberiana non ne poteva più.

Anche ammettendo questo per vero, il Kuropatkine poteva pur sempre avere al 7 di giugno, come poco innanzi dicemmo, un 120,000 uomini, dei quali forse 30,000 collo Stackelberg, ed il resto da tre a cinque marcie più a nord, verso Hai-ceng e Liao-yang.

Il 1° esercito del generale Kuroki si trovava adunque ad avere forze presso a poco pari a quelle del Kuropatkine, ed era col grosso a cinque o sei marcie dallo Stackelberg: ciò che gli toglieva, secondo noi, ogni possibilità di intromettersi senza grave rischio fra i due corpi russi, e di sopprimere radicalmente il minore, per trovarsi poi in condizioni di superiorità decisiva, in concorso colle truppe che attaccavano lo Stackelberg da sud, contro il corpo maggiore del Kuropatkine.

Era questa una superba occasione perduta: ed era, notiamolo fin d'ora, una conseguenza direttissima dell'avere orientate le operazioni principali verso Port Arthur.

***

I Giapponesi dovettero adunque limitarsi a respingere frontalmente lo Stackelberg da sud a nord; frontalmente, e cioè, col massimo dello sforzo e col minimo dei risultati.

Il generale Nozu mosse contro lo Stackelberg il 13 giugno, su 3 colonne: la principale lungo la ferrovia da Port Adams a Wa-fan-gu, la colonna di destra per la valle del Ta-sa-ho, la colonna di sinistra per una strada ad ovest della ferrovia (schizzo a pag. 1036, dispensa VI). Il 14 le colonne erano verso Te-li-tse, e nello stesso giorno s'impegnava da ambo le parti un cannoneggiamento che durò fino a notte.

Il 15, di buon mattino, l'artiglieria giapponese aprì un fuoco intenso contro le posizioni nemiche, e verso le 9 già la sinistra giapponese otteneva importanti vantaggi, mentre la destra, contrattaccata vigorosamente dallo Stackelberg, versava in condizioni difficili, dalle quali valse appena a sollevarla alquanto la cavalleria che verso mezzogiorno arrivò da Pi-tse-wo. Fortunatamente, la colonna giapponese di sinistra giunse ad entrare in azione, avvolse l'ala destra nemica, e decise la ritirata dello Stackelberg.

La cavalleria non potè efficacemente inseguire a causa delle difficoltà del terreno.

Stando al rapporto del Nozu, le forze russe avrebbero contato, fin da principio e senza contare ulteriori notevoli rinforzi, 25 battaglioni, 17 squadroni e 98 pezzi, il che farebbe credere che partecipasse all'azione l'intero 1° corpo d'armata siberiano.

Delle forze proprie quel rapporto non parla: secondo i Russi, si dovrebbe trattare delle divisioni 5ª, 7ª e 11ª, con 12 squadroni e 200 pezzi (!?), e la vittoria giapponese sarebbe sopratutto dovuta questa volta alla schiacciante superiorità dell'artiglieria. Confrontando questi dati colla dislocazione precedentemente accennata, si rileverebbe che la colonna di destra doveva essere costituita dalla 7ª divisione proveniente da Pi-tse-wo, la colonna centrale e quella di sinistra dalla 11ª proveniente da Port Adams e dalla 5ª, che dovrebbe essere stata sottratta all'esercito di Oku, col quale aveva combattuto a Kin-ceu, per quanto allora si disse.

Le forze giapponesi erano adunque superiori di forse un terzo alle forze russe combattenti.

Le perdite ufficialmente confessate dai Giapponesi salirebbero a circa 1300: quelle dei Russi, secondo le notizie più attendibili, a 2500 o 3000 uomini e 16 pezzi.

***

Quale scopo si proponesse di raggiungere il Kuropatkine con questa mossa dello Stackelberg, non è facile intendere.

Non certamente di soccorrere Port Arthur, chè con quelle forze, di fronte allo schieramento giapponese, non era lecito ripromettersi di poter giungere neppure all'istmo di Kin-ceu, in una marcia, che esponeva il fianco sinistro al Kuroki e, più direttamente, al Nozu, e che non poteva essere in alcun modo sostenuta dal Kuropatkine col rimanente dell'esercito se non a rischio di farsi avvolgere completamente nel Liao-tung e di trovarvi la distruzione finale sotto la superiorità schiacciante dei tre eserciti nemici riuniti.

Non certamente, ancora, di impegnare e trattenere il Nozu per cadere col grosso sul Kuroki: anzitutto perchè il Kuropatkine non accennò ad alcuna mossa in quel senso, ed in secondo luogo perchè le sue forze, diminuite di quelle dello Stackelberg, se erano sufficienti a tenere in rispetto il Kuroki ed a minacciarne seriamente ogni mossa che prestasse il fianco, erano del tutto inadeguate ad attaccarlo di fronte.

Forse, adunque, il proposito di far orientare sempre più verso il sud le operazioni nemiche, allontanando maggiormente la probabilità di quella puntata per le valli del Pa-tao-ho e del Tai-tse-ho verso la strada Liao-yang-Mukden, che avrebbe rappresentato per i Russi la minaccia più terribile alle comunicazioni, ed imposta la ritirata definitiva. Ma a quella puntata, come notammo da tempo, i Giappo-

nesi avevano già dato indizi ripetuti e sicuri di avere rinunciato, almeno per il momento.

Noi non sapremmo, in conclusione, trovare un concetto logico e chiaro alla mossa dello Stackelberg: la ragione strategica non ce ne indica alcuno, e delle altre ragioni, che pure alla strategica dovrebbero dare il passo, nulla sappiamo che possa fornirci una spiegazione qualsiasi abbastanza accettabile. A quella mossa pertanto noi rinunciamo ad assegnare un posto od una funzione qualunque nel quadro generale delle operazioni russe, se non forse quella di rialzare con un atto offensivo il morale delle truppe. Ma notiamo che per tale scopo, lodevolissimo e in certi casi indispensabile, conviene cercare operazioni di audacia apparente e di esito sicuro: e questa non era certamente della specie.

Quanto ai Giapponesi, già dicemmo come le loro condizioni strategiche, volontariamente assunte, li riducessero a respingere da sud a nord lo Stackelberg, frontalmente, e cioè col massimo dello sforzo e col minimo dei risultati. Ora non possiamo che prendere nota, a riprova della nostra asserzione, che convenne loro dar la battaglia con una non grandissima superiorità numerica, pure avendo sul campo strategico una superiorità schiacciante: che, forse, anche quella mediocre superiorità sul campo tattico dovette essere raggiunta col sottrarre una divisione a quell'esercito di Oku, che perseguiva lo scopo al quale per il momento si era conferita la precedenza assoluta: che la vittoria non fu facilmente strappata, come dimostrano le vicende della battaglia e le perdite avute.

* * *

Le operazioni del primo e terzo esercito dopo la battaglia di Wa-fan-gu sembrarono chiarire sempre meglio che fosse abbandonata ogni idea di offensiva decisiva, intesa a puntare, per la propria destra, verso la strada Liao-yang-Mukden contro le comunicazioni del nemico, e che prevalesse definitivamente il concetto di pesare lentamente verso Hai-ceng, e cioè frontalmente contro l'esercito principale nemico, in attesa della risoluzione a Port Arthur.

Le notizie si ebbero quasi esclusivamente dal quartier generale russo, mantenendo i Giapponesi un segreto quasi assoluto sulle loro mosse.

Saimaki, rioccupata il 7, era riabbandonata il 16; ed in questo stesso giorno cominciavano invece a segnalarsi indizi di un importante movimento di truppe del primo e probabilmente del terzo esercito, procedente da Siu-yen per le tre strade di Hai-ceng, di Ta-ce-kiao e di Kai-ping, a continuo contatto cogli avamposti russi gradualmente ritirantisi.

A nord e nord est di Feng-huang-ceng i cosacchi del generale Rennenkampf continuarono a volteggiare attorno alla destra del Kuroki, il quale però telegrafava a Tokio che, non prestandosi il terreno alle operazioni di cavalleria, nessuna seria preoccupazione era da aversi, mentre i suoi distaccamenti di fanteria, pur cedendo qua e là, tenevano in rispetto i cavalieri nemici. Per contro, il 22 un'intera divisione era segnalata a sud-est del colle Seu-pa-ling, procedente verso Kai-ping: e nello stesso giorno un altro reparto di truppe cercava di sorprendere gli avamposti russi sulla strada da Siu-yen ad Hai-ceng. Il 23 uno scontro avveniva sulla strada di Ta-ce-kiao, del quale ciascun partito, nei suoi telegrammi, si attribuì la vittoria. Il 27, sulla stessa strada da Siu-yen a Ta-ce-kiao, una colonna giapponese, dopo accanito combattimento, respingeva 5 battaglioni e 12 squadroni russi con 16 pezzi, ed occupava Fen-sui-ling, fra le sorgenti del Pi-li-ho (schizzo a pag. 1047, dispensa VI). Ed insieme a tutto ciò, qualche movimento veniva pure segnalato sulla strada da Feng-huang-ceng verso Hai-ceng, presso Ta-bang-ku, e qualche altro sulla strada di Liao-yang, verso Tung-yuan-pu. Il generale Kuroki, in data 25, parlava di avanzata generale contro la linea Kai-ping-Liao-yang: il tempo era ritornato al bello.

Parallelamente ai movimenti del Kuroki verso ovest, il Nozu avanzava lentamente da sud verso Kai-ping. Il 19 ed

il 20 le avanguardie giapponesi si avviavano a Sun-ja-tien (alla biforcazione delle strade Kai-ping-Wa-fan-gu e Kai-ping-Fu-ceu), e nel pomeriggio del 20 grandi pattuglie erano spinte verso gli avamposti russi; il 21 attaccavano Sun-ja-tien, respingendone i Russi su Kai-ping, ed occupandolo con una brigata di cavalleria, con reparti di fanteria e 32 pezzi. Il 22 avvenivano vari scontri, fra grandi ricognizioni, a nord di Sun-ja-tien, ed il 23 le ricognizioni giapponesi raggiungevano il fiume Leng-sui-ho, a 10 chilometri da Kai-ping. Da questo fiume, il 25, si ritiravano nuovamente su Sun-ja-tien, a 25 chilometri da Kai-ping.

Scontri di pattuglie e di avanguardie avvenivano su tutte le strade tendenti alla zona Kai-ping-Liao-yang, nella quale pareva imminente il cozzo degli eserciti nemici.

***

Ma frattanto era trascorso un intero mese, esattamente, da quella giornata di Kin-ceu, nella quale, con così largo sacrificio di sangue, i Giapponesi erano penetrati nel Kuan-tung colla evidente intenzione, che sola spiegava logicamente quel sacrificio, di procedere senz'altro, e innanzi tutto, alla espugnazione di Port Arthur.

A che punto si era di codesta impresa, per compiere la quale si era rinunciato a conseguire vantaggi decisivi contro l'esercito principale nemico, e si era perfino rinunciato in gran parte a raccogliere i frutti dei vantaggi precedenti?

A noi pare che l'impresa di Port Arthur, decisa in simili condizioni, dovesse almeno avere il logico presupposto di due essenziali dati di fatto, e cioè: che l'esercito principale nemico non potesse giovarsi della sosta concessagli per rafforzarsi, e che le condizioni di Port Arthur fossero tali da lasciar sperare di poter venire rapidamente a capo della resistenza della piazza coi mezzi a ciò destinati. Su queste due circostanze i Giapponesi dovevano per certo essere esattamente informati, poichè esse sole, mancando un motivo di primo ordine e di assoluta urgenza che imponesse l'operazione, potevano giustificarne la esecuzione per ragioni secondarie, politiche o militari che fossero.

Della sosta, per contro, l'esercito principale nemico si giovò senza dubbio; e noi ne abbiamo già raccolti indizi molto significativi. Oltre alla notizia ricordata che l'arrivo di rinforzi russi fosse cessato, se mai, soltanto col 7 di giugno, mentre l'offensiva giapponese in Manciuria era stata sospesa fin dal 5 di maggio, noi abbiamo notato come la rioccupazione di Niu-ciuang, la punta dello Stackelberg, e la impotenza del Kuroki a cogliere la fortunata occasione di cacciarsi fra il Kuropatkine e lo Stackelberg per sopprimere definitivamente quest'ultimo, e fare così un gran passo decisivo verso la vittoria finale, rivelassero con sufficiente sicurezza un notevole aumento delle forze russe. E pertanto dobbiamo ritenere che questo primo dato di fatto non confortasse la decisione dei Giapponesi, salvo il caso in cui ai rinforzi russi corrispondesse un maggiore aumento relativo delle forze giapponesi da contrapporvi a suo tempo. Il che vedremo poi.

Nè meglio doveva confortarla, a quanto risulta dagli avvenimenti, la speranza di espugnare celeremente la piazza di Port Arthur.

Degli avvenimenti nel Kuan-tung poche ed incerte notizie si ebbero. Ma una cosa è certa: che all'epoca che ora consideriamo, dopo quasi due mesi dallo sbarco delle truppe destinate a quella impresa, e dopo un mese esatto dall'entrata di quelle truppe nel Kuan-tung, Port Arthur non era caduta, e non dava indizio, che noi sappiamo, di essere sul punto di cadere.

A qual punto si trovassero le operazioni dell'investimento e della espugnazione da terra, all'epoca ora detta, neppure risultava da notizie dirette. Più volte, sul principio di giugno, si disse da fonte cinese, da Cefù, che fossero avvenuti combattimenti, dei quali si era udito da mare il fragore: il 12 si divulgò da Liao-yang la voce che già quattro assalti avessero avuto luogo colla peggio dei Giapponesi. Ma il 19 le notizie ufficiali russe affermavano che gli avamposti ne-

mici erano a 25 chilometri dalla piazza, e cioè appena a mezza strada da Kin-ceu a Port Arthur, e che nessun scontro serio era avvenuto: il 23 si confermava che l'investimento da terra non veniva spinto innanzi che assai blandamente: si parlava il 24, dalla solita fonte cinese, di un attacco, del quale non si aveva alcuna conferma credibile.

Tutto ciò, congiunto alla voce corsa, e forse non totalmente destituita di fondamento come già vedemmo, che una parte dell'esercito di Oku fosse stata inviata a nord coll'esercito di Nozu (alcune notizie affermavano perfino che vi si fosse recato l'Oku in persona con forze considerevoli), indicava abbastanza come i risultati dell'impresa non fossero imminenti, e come l'impresa stessa fosse condotta con minore rapidità di quanto avevano fatto ritenere i sacrifici stategici e tattici incontrati deliberatamente per iniziarla.

Ma questo sembrava sopratutto provato da quanto avveniva sul mare.

* * *

Ricordiamo ancora come per la flotta russa di Port Arthur, coll'avvicinarsi della espugnazione da terra, si avvicinasse naturalmente il momento tragico di uscire a salvezza od a morte da quella tana, impegnando nave per nave, pur di recare il maggior danno colla flotta nemica. O questo, o arrendersi in porto, oppure colarvisi a picco: il dilemma si sarebbe presentato così semplice e piano da non ammettere dubbi.

Quanto alle modalità dell'azione, il concetto più chiaro e più logico è stato indicato da uno dei nostri più acuti critici di operazioni militari marittime, ed a noi non resta che riassumerlo brevemente.

Nell'interesse generale della guerra occorreva naturalmente tener presente la eventualità, per quanto vaga, che la flotta del Baltico possa una volta o l'altra arrivare nel Mar Giallo. Per conferire a questa flotta la preponderanza sul nemico, era necessario o conservare le squadre di Port

Arthur e di Wladiwostok (od almeno gran parte di esse), o diminuire la flotta giapponese recandole i maggiori danni possibili. Perciò, la squadra di Wladiwostok avrebbe dovuto fare ogni sforzo per distrarre da Port Arthur la maggior parte che potesse della squadra del Togo, senza per altro, accettarne mai battaglia col favore della sua grande velocità: e la squadra di Port Arthur avrebbe dovuto prendere il mare per evadere dalla sua prigione e conservarsi alle future vittorie, anche se, ciò non riuscendole senza opposizione, dovesse a tale scopo affrontare la battaglia nell'intento di infliggere i maggiori danni al nemico e di aprirsi la via.

Questo, adunque, il concetto: momento, il primo favorevole, se uno favorevole si presentasse, oppure, ad ogni modo, quello in cui la espugnazione della piazza da terra fosse imminente.

Fino verso la metà di giugno, le due flotte nemiche parvero attendere alle operazioni preliminari in vista di quella decisione ineluttabile. I Russi si aprirono un passo fra le ostruzioni della entrata del porto; i Giapponesi continuarono, a mezzo delle loro torpediniere, a far ricognizioni per accertarsi dello stato di quella entrata, a sorvegliare più davvicino il nemico, a predisporre dinanzi a Port Arthur torpedini da blocco.

Nella notte del 13 le flottiglie di torpediniere giapponesi furono dinanzi alla piazza per compiervi ancora quest'ultima operazione. Il successivo giorno 14, mentre una squadriglia di controtorpediniere e tre squadriglie di torpediniere operavano contro le coste del Kuan-tung, per agevolare alcune ricognizioni dell'esercito di terra verso la piazza, un incrociatore russo, con 10 navi minori, uscì dal porto ed aprì contro di esse un fuoco vivissimo: le navi giapponesi tentarono di attirare il nemico al largo, ma questi ritornò in porto.

Frattanto, l'ammiraglio Skrydlov aveva, il 12, mandato da Wladiwostok verso lo stretto di Corea i suoi tre incrociatori, i quali, il 15, col favore della nebbia ed eludendo la vigilanza dell'ammiraglio Kamimura, erano riusciti a sor-

prendere presso quello stretto alcuni trasporti giapponesi, dei quali tre affondarono, causando al nemico la perdita di circa un migliaio di soldati avviati in Corea, e di parecchio materiale da guerra. Il 20, gli incrociatori russi rientrarono a Wladiwostok senza danni, essendo felicemente sfuggiti all'inseguimento del Kamimura.

Se questa impresa avesse relazione con una azione prestabilita della flotta di Port Arthur, non risultò abbastanza chiaro. Il rapporto dello Skrydlov parlava semplicemente di operazione contro le comunicazioni del nemico, ed il non aver egli personalmente assunto il comando delle navi confermava in certo modo che a questo si limitasse lo scopo della spedizione.

Comunque, la mossa arditissima, e non priva di utili risultati, non aveva oltrepassato lo stretto di Corea, e ad essa non aveva corrisposto alcun atto decisivo della squadra di Port Arthur.

***

Quest'atto decisivo fu invece tentato più tardi, il 23 giugno, senza che vi corrispondesse alcuna operazione da Wladiwostok, la quale potesse in qualche modo agevolarne la riuscita.

Era un momento particolarmente favorevole? od era necessità imposta dalla imminenza della espugnazione della piazza da terra? La condotta della operazione non sembrò lasciar dubbio intorno a quest'ultima ipotesi, la quale ha particolare interesse per il nostro ragionamento.

Sugli avvenimenti del 23 giugno i rapporti dell'Alexejew, od almeno i rapporti che furono pubblicati, furono completamente sibillini: accennarono all'inizio della lotta, non ne diedero che pochi particolari, ne tacquero completamente i risultati e specialmente i danni. Conviene pertanto attenersi ai rapporti ufficiali giapponesi, confermati in moltissime parti dalle notizie di fonte cinese.

Pare che i Russi, con attività miracolosa in tanta scarsità di mezzi, fossero riusciti a rimettere in condizioni da poter

tenere il mare tutte le loro navi: perfino la *Retvisan*, che aveva sofferte avarie gravissime e che si era detta addirittura disarmata, perchè non suscettibile di riparazione. Forse si trattava di riparazioni sommarie, per cui alcune delle navi, se potevano tenere il mare, non erano probabilmente in grado di esplicare in manovra ed in combattimento tutta la loro velocità e la loro potenza tattica: e ciò spiegherebbe in parte la condotta della operazione di cui intendiamo parlare. Ma in ogni modo la squadra russa era al completo.

All'alba del 23 giugno, una nave giapponese in servizio di esplorazione dinanzi a Port Arthur segnalò al Togo, col telegrafo senza fili, che 3 corazzate, 5 incrociatori e forse 17 fra controtorpediniere e torpediniere, erano nella rada esterna con alcuni piroscafi pesca-mine.

Il Togo diresse in tutta fretta l'intera sua squadra (5 corazzate, 16 incrociatori, 30 torpediniere, secondo i rapporti di Alexeiew) ai siti già prestabiliti per il caso di sortita nemica, mandando due squadriglie di torpediniere a sorvegliare le mosse della squadra russa.

Alle 10 ½ altre 3 corazzate uscirono in rada, ed i Russi cominciarono a cercare il passo fra le torpedini da blocco, facendo precedere le navi da guerra dai piroscafi destinati a scoprire ed a ritirare le torpedini.

Alle ore 16, le due squadriglie di torpediniere giapponesi attaccarono sette controtorpediniere russe, che proteggevano la difficile operazione di questi piroscafi: ed a questo attacco rispose l'incrociatore *Novik*, il quale, movendo alla riscossa, trovò il passo ed entrò in alto mare.

Allora si ripetè presso a poco la manovra del 13 aprile, nella quale perirono il Makarov e la *Petropawlosk*. La terza squadra giapponese *prese caccia* in direzione di sud-est, mentre la prima squadra restò appostata al coperto di una isoletta, che surrogava per l'occasione la nebbia del 13 aprile.

Alle 18, la squadra russa, che seguiva la terza squadra giapponese, giunse a 13 chilometri a nord-est dell'appostamento della prima squadra. Il *Cesarevitc* ed il *Novik* erano in testa, dirigendo a sud, ed avendo sul loro fianco esposto tutte le

controtorpediniere. La prima squadra giapponese uscì dal suo appostamento per seguire il nemico; ma questo, alle ore 20, cambiò radicalmente rotta, dirigendo a nord. Allora il Togo ordinò alle torpediniere di attaccare. Alle 21 ½, a 8 chilometri dal porto, l'attacco si pronunciò: una delle due squadriglie già accennate attaccò in coda: la seguì subito l'altra squadriglia: il nemico, alquanto disordinato, non riuscì ad entrare in porto, per le difficoltà di manovra che presentava l'ingresso, e si ancorò nella rada esterna, dove, dice il Togo, otto volte fu colpito prima che la oscurità fosse completa.

Più tardi, una terza squadriglia di torpediniere giapponesi attaccò a sua volta: due siluri, da essa lanciati a prua della corazzata *Peresviet*, l'affondarono immediatamente. Degli altri risultati non fu possibile rendersi conto subito: soltanto al mattino seguente il Togo potè rilevare che due delle navi nemiche erano incapaci di mettere in azione le proprie macchine, e più tardi vide la flotta russa rientrare nel porto con alcune navi rimorchiate, fra le quali pare che fossero la corazzata *Sebastopol* e l'incrociatore *Pallada*, seriamente danneggiati: alle 16 del 24 tutta la flotta russa era rientrata in quella tana, dalla quale tanto necessario le era e le sarà di uscire.

* * *

L'azione del Togo nella giornata del 23 giugno risulta nel suo complesso abbastanza chiara, anche dai pochi particolari che ne abbiamo. Determinato a battaglia risolutiva, cercò di mettere il nemico in condizioni da non poterla più rifiutare: fallitogli questo intento, ricorse, come sempre e col consueto risultato, all'azione delle sue torpediniere, le quali ancora una volta in questa campagna mostrarono tutto il loro valore ed inflissero serie perdite al nemico.

Meno chiara risulta l'azione russa, poichè non è facile comprendere da quale presupposto essa partisse ed a quale intendimento concreto mirasse.

Infatti non sarebbe stato logico presupporre che la flotta russa potesse lasciare Port Arthur, di pieno giorno specialmente, e navigare in una direzione qualsiasi, senza che il Togo le si opponesse immediatamente: la determinatezza e l'attività della flotta giapponese, costantemente dimostrata durante cinque mesi, non autorizzava menomamente una tale supposizione. Ma anche ammettendola, non la si poteva spingere mai fino alla speranza di sfuggire del tutto inosservati, e bisognava pertanto prevedere il caso di doversi sottrarre colla velocità alla flotta nemica: ora, se questa velocità si aveva, perchè non si continuò a filare al largo? e se non la si aveva, perchè si tentò l'impresa in condizioni che contraddicevano al presupposto dal quale si partiva?

Ad ogni modo, certo appare che i Russi non ebbero chiara la determinazione di uscire a salvezza od a morte da Port Arthur, disposti a porsi in salvo intatti, se ciò fosse possibile, ma pronti del pari, ove occorresse, a sacrificare in battaglia, nave per nave, una parte della flotta, e magari soltanto la parte di velocità minore, affine di recare il maggior danno al nemico e di conservare la maggiori forze proprie, per l'eventualità dell'arrivo della flotta del Baltico. Questi risultati precisi offersero invece occasione di conseguire al Togo, mentre per essi andavano perduti, senza risultato alcuno, cinque mesi di febbrile attività impiegata a rimettere sul mare la loro flotta.

Ma quello che a noi più importa di notare, per il nostro ragionamento, si è che la condotta dell'azione russa provò all'evidenza come al 23 giugno, e cioè quasi due mesi dopo gli sbarchi giapponesi diretti contro Port Arthur ed un intero mese dopo la entrata di Oku nella penisoletta del Kuantung, la espugnazione della piazza da terra non fosse per nulla imminente. Chè, in tal caso, quali che si presentassero ai Russi le condizioni della battaglia navale del 23, essi non l'avrebbero certamente evitata, perchè nessuna battaglia disperata si sarebbe presentata ad essi così disastrosa come il ritorno in quel porto, sul quale tra poco l'esercito nemico avrebbe rivolti i cannoni stessi delle opere terrestri della piazza.

*
* *

Se tutto questo è logico, noi avremmo argomento di ritenere ora confermati dagli avvenimenti i ragionamenti fatti altra volta intorno alla decisione dei Giapponesi di dare la precedenza alle operazioni contro Port Arthur su quelle dirette contro il principale esercito nemico.

Riassumendo, sembra infatti di poter dire che:

— il Kuropatkine aveva di tanto migliorate le sue condizioni da potersi permettere, giustificata o no, una mossa offensiva verso sud, e da tenere contemporaneamente così impegnato il Kuroki, dal quale invece per lo innanzi era esso impegnato, da impedirgli di poter cogliere la favorevole occasione di schiacciare lo Stackelberg;

— i Giapponesi, pur avendo sul campo strategico una superiorità grandissima, dovettero affrontare lo Stackelberg in condizioni da averne a fatica una vittoria non decisiva, impegnati com'erano a nord dal Kuropatkine ed a sud da Port Arthur.

— le condizioni di Port Arthur, in due mesi circa di tempo, non erano sensibilmente variate, uguale essendo il blocco da mare, e poco più efficace il blocco da terra di quanto poteva esserlo col semplice sbarramento dell'istmo di Kin-ceu da nord-est; il che prova che non era da contare su una rapida espugnazione della piazza;

— l'operazione contro Port Arthur non aveva dunque fino ad allora giovato alla sicurezza del mare, sul quale i pericoli, sebbene non gravi, si manifestarono piuttosto da Wladiwostok; e non v'era indizio che essa fosse necessaria in vista della ipotetica spedizione di una flotta dal Baltico, della quale neppur ora si vede alcun principio di esecuzione;

— in conclusione, l'indirizzo dato alle operazioni nocque certamente alla efficacia della guerra terrestre, senza giovare, in modo corrispondente, alla guerra navale e senza rispondere ad alcuna necessità impellente di questa.

E ciò senza tener conto di minori fatti sintomatici, che danno la misura della utilità di altro genere, che stava nel proseguire vigorosamente nella offensiva terrestre. Durante questa sosta, per citarne uno solo, meno sospetto dovette essere il contegno della Cina, se il Kuropatkine osò spingersi ancora al sud dopo essersene ritratto, e meno decisamente ostile ai Russi dovette farsi il contegno dei Mancesi, se il Kuroki stesso affermò che in uno scontro avvenuto il 12 giugno verso Saimaki, le bande indigene, fino ad allora infeste al nemico, avevano combattuto per esso contro i Giapponesi. Gravissime mutazioni, da quanto ancora il mese scorso registravamo intorno a tale argomento (1), ma perfettamente naturali; si seguono gli audaci ed i risoluti: la menoma parvenza di irresolutezza incoraggia gli ostili, intiepidisce gli amici.

Ma, dopo tutto, v'era almeno la previsione sicura di affrontare più tardi il Kuropatkine con forze relativamente maggiori di quelle, colle quali si poteva affrontarlo al principio di maggio se allora si fosse dilazionata ancora la impresa di Port Arthur?

I fatti non lo affermerebbero, ed i Giapponesi dovevano essere in grado di fare in proposito previsioni abbastanza esatte.

Al 25 di giugno, al momento cioè in cui si avevano indizi che si riprendesse l'offensiva contro l'esercito principale nemico, sembrava che i Giapponesi disponessero per essa di otto o nove divisioni e di alcune brigate di riserva; in tutto, non più certamente di 180 mila uomini, contro i 120,000 al minimo del Kuropatkine.

Diciamo 120,000 al minimo, perchè non siamo in grado di affermare in modo assoluto la esattezza della notizia, già ricordata, che col 7 di giugno fosse cessato l'arrivo dei rinforzi russi in Manciuria.

Infatti è accertato che a Pietroburgo si era disposto da tempo, e si continuava a disporre, per una mobilitazione grandiosa di truppe da inviarsi successivamente nell'Estremo Oriente. Prima, il X ed il XVII corpo con alcuni reparti in-

(1) Cfr. pag. 1053 e seg., dispensa VI, *Rivista Militare*.

dipendenti di cavalleria, comprendenti, secondo le notizie più credibili, 67,000 uomini, 23,000 cavalli, 176 pezzi, 5800 carri; poi nuovi reparti di cosacchi con 8500 cavalieri e 12 pezzi; poi il I corpo d'armata europeo, con altri 30-40,000 uomini; finalmente numerose divisioni di riserva colle quali, mentre si riformavano in Europa i corpi I, X, e XVII, si sarebbero costituiti un V ed un VI corpi d'armata siberiani.

Non saremo noi certamente, ed i lettori lo sanno, che attribuiremo soverchia importanza ed efficacia alle truppe preparate nella Russia europea, nè che presteremo cieca fede alla affermazione ufficiale russa che si poteva contare di avere in Manciuria per la fine di luglio il X e XVII corpo, la cavalleria indipendente ed i cosacchi sopra detti E neppure crederemo, fino a dimostrazione più sicura, che la transiberiana avesse acquistato alla metà di giugno tale potenzialità da trasportare giornalmente 2000 uomini di fanteria, più una batteria ed uno squadrone, come affermò il *Morning Post*.

Ma certo è che i primi scaglioni del X e XVII corpo erano partiti dalla Russia europea il 19 di maggio: e certo è pure che il governo russo non mobiliterebbe forze così grandi, con una spesa che le sue finanze non gli permettono di fare per platonica soddisfazione del pubblico, se non avesse qualche speranza di poterle inviare, in un modo o nell'altro, ed in un tempo più o meno lungo, sul teatro della guerra; e, sopratutto, se, giusta la ricordata notizia, fosse definitivamente cessata col 7 di giugno la possibilità dell'arrivo in Manciuria, e perciò colla metà di maggio la possibilità della spedizione dall'Europa di nuove forze.

Tuttavia, ammettiamo pure il caso più favorevole ai Giapponesi, e riteniamo che al 25 di giugno essi disponessero di 180,000 uomini contro 120,000 del Kuropatkine.

Ora, noi ricordiamo che, come a suo tempo dicemmo, 8 divisioni erano sbarcate al 5 di maggio, e certamente 10 verso la metà di quel mese, vale a dire da 160 a 200 mila uomini, mentre a quell'epoca le notizie più attendibili affermavano che il Kuropatkine non avesse sottomano più di 70 mila uomini, che non potesse riunirne più di 100,000 per la metà di maggio, e più di 120,000 se ripiegasse tutto su Karbin.

Allora si avevano adunque forze doppie, se nulla si distraeva verso Port Arthur; dopo quasi due mesi, dato l'impegno verso quella piazza e nonostante l'arrivo di nuove forze, la superiorità era di un terzo appena. Senza contare che il nemico si doveva essere riordinato dopo lo scacco dello Yalù, e doveva, o poteva almeno, aver rafforzate considerevolmente le opere del campo di Liao-yang.

Per un altro rispetto ancora è da notare che quanto più la stagione avanzava verso quel periodo di pioggie, che obbliga ad interrompere le operazioni, tanto meno libere diventavano le operazioni offensive, tanto meno agevole lo sfruttamento dei loro risultati ultimi; nè la distanza fra gli eserciti era di tanto diminuita al 25 di giugno che ne derivasse sufficiente compenso alla diminuzione del tempo disponibile. In quest' epoca si era a forse due marcie dal nemico, mentre ai primi di maggio si era, al massimo, a sei o sette, senza notevoli ostacoli da superare: e, di fronte a ciò, il tempo disponibile per le operazioni offensive si era venuto diminuendo di ben due mesi.

Potevano bensì essere migliorate in questo periodo, non già le condizioni logistiche del teatro d'operazioni, ma le condizioni dei servizi logistici nella loro organizzazione.

Le condizioni logistiche del teatro di operazioni trovano, come è noto oramai, un peggioramento continuo nella stagione piovosa. La viabilità della Manciuria è scarsa. Le strade della zona montana non soffrono troppo delle pioggie, a causa della natura del terreno; ma sono strette e con notevoli pendenze. Le strade della pianura e delle valli sono generalmente ampie, ma diventano, durante le pioggie, veri letti di torrenti: nel primo periodo di pioggie il transito è ancora possibile attraverso i campi con traini leggerissimi, ma in seguito anche questa piccola risorsa cessa. A ciò si aggiunga che i tre quarti dei terreni piani sono coltivati a sorgo, il quale, durante le piogge, raggiunge l'altezza di

4 o 5 metri, con steli robusti e fittissimi, costituendo così estese zone impraticabili, e propizie ad agguati. Dunque, coll'avanzare della stagione, nessun vantaggio era a sperarsi da questo lato, e per contro era a prevedersi un peggioramento. Peggioramento più grave per i Russi, i quali erano ridotti alle zone piane; ma non indifferente neppure per i Giapponesi, i quali, volendo battere il nemico, in quelle zone piane dovevano pure inoltrare, collo scapito di incontrarvi un nemico che, bene o male, aveva potuto provvedere ad attenuare il disagio per sè e ad accrescerlo per l'offensore.

L'organizzazione dei servizi logistici poteva invece essere notevolmente migliorata. Ma era questa una ragione ineluttabile per differire di tanto le operazioni, rinunciando a raggiungere prontamente uno scopo tanto essenziale e decisivo?

A noi non pare.

Di fronte all'importanza dello scopo, con truppe di bisogni limitatissimi, e fra popolazioni benevoli, sei o sette marcie non potevano seriamente far sì che la ragione logistica soffocasse la ragione strategica.

Nè poteva seriamente trattarsi di preoccupazione per le difficoltà logistiche che potevano sorgere dopo quelle marcie e dopo la conseguente battaglia. Vincendo, tutto si appiana, e specialmente nel caso in questione, in cui la vittoria metteva a contatto diretto colla benevola Cina. E vincere si poteva e si doveva, perchè si vince sempre, o non si vincerà mai più, quando si hanno forze doppie e la testa sul collo: e specialmente quando si ha una superiorità esperimentata nella organizzazione del comando, le popolazioni apertamente favorevoli, truppe valorose a tutta prova, morale elevatissimo per precedenti successi, nemico sconcertato depresso per precedenti rovesci, e vulnerabile nelle comunicazioni. E tutto ciò avevano per l'appunto i Giapponesi.

Tutto considerato, non ci sembra adunque di aver troppo errato nell'apprezzare il nuovo indirizzo dato dai Giapponesi alle loro operazioni, e nel ritenere che la impresa di

Port Arthur, decisa ancora troppo presto, abbia nociuto all'andamento della guerra.

Nè ci sembra di aver torto se su questo punto, essenzialissimo per lo studio della condotta della guerra, noi abbiamo insistito.

Infatti, questo punto dello studio ha dato luogo a considerazioni ben strane, che possono fuorviare quel chiaro e sicuro concetto, che della guerra è obbligo avere. E, fra le altre, a questa. Che i Giapponesi avessero sempre tempo di occuparsi degli eserciti nemici, dal momento che questi non potevano, per allora, dare ad essi grave molestia.

Ora, noi chiediamo se in ciò non sia una completa e pericolosa inversione di qualsiasi concetto della offensiva. Poichè noi comprendiamo come colui che è costretto a difendersi scelga i suoi obbiettivi in ragione della maggiore o minore molestia che ne deriva alla difesa; ma riteniamo perfettamente assurdo che ad un simile criterio si ispiri colui, che ha la fortunata prerogativa di attaccare, e che perciò, non a preservarsi da molestie, ma a recarne al nemico quante più possa deve indirizzare logicamente l'opera sua. E se questo è elementarmente logico, come a noi sembra, perchè mai si dovrebbe dimenticare che le maggiori molestie ed i maggiori danni si infliggono soltanto colla superiorità numerica e morale, e che perciò è illogico dar tempo al nemico di rassodarsi, di rinforzarsi, di render meno sensibile la sua inferiorità, e fors'anche di mettersi davvero in grado di dare, anzichè di subire molestie?

Ah! no! nell'interesse della comune istruzione, di quel comune perfezionamento di studi che deve giovare alla maggior forza delle patrie armi, è doveroso sfatare simili concetti. Non si tratta di giostrare più o meno elegantemente intorno ai principii immutabili della guerra: si tratta di penetrarli intimamente, di chiarirli, di farli diventare familiari mediante lo studio di avvenimenti concreti, e sopratutto di non confondere i termini dei problemi di guerra e di non recare offesa alla logica piana, semplice, chiara.

Forse vi saranno circostanze specialissime, a noi e ad altri tuttora ignote, che ci spiegheranno poi la decisione

dei Giapponesi: per ora è utile fondare lo studio sui fatti conosciuti, e resistere sopratutto a teorie che vorrebbero elevare a dogma la condotta della guerra, quando vi concorrano operazioni terrestri ed operazioni navali ad un tempo. Dogmi alla guerra non vi sono: vi è il genio, se tant'è che si abbia la ventura di possederne sul serio; nei casi più comuni deve imperare sola la logica severa, esercitata su fatti positivi o che siano razionalmente i più probabili.

* * *

Dagli avvenimenti fin qui accennati due circostanze assai importanti per il nostro studio sarebbero già emerse, se le notizie pervenute dal teatro della guerra non ci hanno di troppo ingannati. L'impresa di Port Arthur, contrariamente al carattere di primaria importanza che le era stato impresso due mesi prima, al suo inizio, non era poi stata condotta, fino al 25 di giugno, con quella rapidità e con quella vigoria che erano ragionevolmente da aspettarsi dopo quel l'inizio. Di più, a quella impresa erano probabilmente state sottratte alcune forze, tra quelle che da principio le erano state assegnate, per dirigerle a nord verso il principale teatro delle operazioni terrestri.

Questa seconda circostanza non aveva per altro ancora un significato ben deciso nella condotta generale della guerra, giacchè poteva essere esclusivamente dovuta alla particolare necessità di ricacciare a nord la colonna dello Stackelberg.

Ma le mosse degli eserciti del Sole Levante dal 25 giugno in poi parvero illustrare meglio quei primi indizi, e segnare abbastanza chiaramente una resipiscenza nelle determinazioni del comando giapponese. Resipiscenza, che sarebbe stata nel senso da noi ritenuto il più logico ed ampiamente discusso in questo e nei precedenti articoli: e, cioè, nel senso di rimettere in prima linea, per ragione d'importanza, le operazioni contro l'esercito principale nemico, lasciando che restassero ridotte a minori proporzioni quelle oramai cominciate contro Port Arthur.

Se ciò fosse vero, e cioè se lo svolgersi dei successivi avvenimenti avvalorasse di poi definitivamente la impressione che noi riportiamo ora da quelli che si sono svolti fino al momento in cui scriviamo, noi crederemmo di potervi forse scoprire la spiegazione della temporanea deviazione giapponese. Spiegazione, che naturalmente non potrebbe più ricercarsi in reali ragioni strategiche a noi ignote, dal momento che si ritornerebbe sulle proprie decisioni, e che bisognerebbe pertanto trovare in pressioni politiche, alle quali anche il comando giapponese parrebbe aver dovuto, almeno per un momento, soggiacere, come tante volte in questa guerra vi ha soggiaciuto il comando russo. E ciò spiegherebbe la possibilità della resipiscenza.

Fin dal 29 febbraio (1) il generale Stossel, comandante di Port Arthur, aveva emanato un proclama, nel quale, dichiarando che la conquista della piazza era per i Giapponesi una questione di onore nazionale, sembrava egli ritenesse imminente l'attacco. A noi sembrò allora che l'atteggiamento del comando giapponese fosse tale da poterlo ritenere immune da quella peste disastrosa, che è, durante una guerra, la sopraffazione della ragione politica sulla ragione militare. Ma potremmo aver errato, e di aver errato sinceramente ci dorrebbe: per una volta tanto sarebbe stato consolante ed utile di veder condurre una guerra senza la intrusione della politica nella strategia.

Ad ogni modo la resipiscenza sembrava delinearsi. Se ciò era vero, tutto stava oramai nel vedere se si era in tempo ancora: se le pioggie già cominciate non avrebbero arrestata l'esecuzione di quel piano, che era secondo noi il più semplice ed il più chiaro, ed al quale sembrava si ritornasse dopo una deviazione di due mesi: oppure se, arrestati nel perseguimento dell'obbiettivo principale, non si sarebbe stati obbligati a far buon viso a cattivo giuoco e ad occupare la stagione piovosa contro l'obbiettivo secondario, ritornando ancora una volta sulle proprie decisioni: oppure,

(1) Cfr. pag. 488, dispensa III, *Rivista militare*

finalmente, se non si sarebbe stati arrestati di fronte ad entrambi gli obbiettivi, impotenti a conseguirne alcuno fino al ritorno della buona stagione. Condizione disgraziatamente aleatoria, ma sulla quale nessuna influenza potevano più avere oramai le decisioni umane.

***

Che dal 25 di giugno al 5 di luglio le operazioni contro Port Arthur non abbiano accennato ad un andamento più risoluto di quello seguito nel mese precedente, noi dobbiamo desumere da indizi più che non possiamo affermare colla scorta di notizie qualsiasi, le quali continuarono a fare grandissimo difetto.

Gli avvenimenti marittimi non indicarono menomamente che si avvicinasse in alcun modo quella caduta della piazza, alla imminenza della quale noi abbiamo già dimostrato come debbano necessariamente corrispondere atti decisivi per parte della flotta russa.

La piccola squadra di Wladiwostok eseguì ancora nel mare del Giappone una crociera simile alle precedenti, ma senza accennare a quel suo intervento nel mar Giallo che dovrebbe portare un valido, e forse necessario, contributo alla squadra di Port Arthur nelle sue estreme decisioni.

Il 30 giugno gli incrociatori russi apparvero all'alba dinanzi a Wen-san, e bombardarono per mezz'ora la città ed il porto, lanciandovi, dissero le notizie giapponesi, quattrocento proietti con effetti assai mediocri. Una pioggia dirotta impedì di continuare la operazione, e la piccola squadra si ritirò

Anche questa volta l'ammiraglio Kamimura non potè o non seppe impedire la crociera: nè infliggere ad essa la corrispondente punizione. Il 1° di luglio si udì tuonare il cannone nel mar del Giappone, e corse voce che il Kamimura avesse finalmente agguantato il nemico che è affidato alla sua particolare vigilanza. Ma non ne fu nulla. La sera di quel giorno la squadra giapponese aveva bensì scoperta la squadra russa, e si era data ad inseguirla a tutta forza; le torpediniere, anzi, avevano già guadagnato spazio, non tanto da giungere a distanza di siluro dagli incrociatori nemici, ma abbastanza per provocarne quel cannoneggiamento, cui abbiamo or ora accennato. Ma, sul più bello, gli incrociatori spensero le luci e si dileguarono nella notte. Decisamente il Kamimura non ha la fortuna del Togo: a questi, la nebbia e la notte sono ausiliari preziosi, dai quali ha tratto larghissimi benefici: a quello, ora la nebbia, ora la notte, fanno perdere l'occasione di battere il nemico.

Quanto alla squadra russa di Port Arthur, nessuno indizio si ebbe che essa si accingesse alla decisione estrema. Una notizia da Mukden, molto sospetta, affermò che la squadra era uscita il 26 ed era rientrata il 28, incolume, avendo rifiutato il combattimento offertole dal Togo, e dopo che le torpediniere di questi avevano lanciati invano contro di essa nientemeno che novanta siluri. Dispacci del Togo, e poi notizie da Tokio, dissero invece che la notte del 27 giugno una squadriglia di torpediniere si era avanzata sotto Port Arthur, e, nonostante il vivo fuoco dei forti, aveva assalita una nave guardacoste, in servizio di vigilanza, e l'aveva affondata. Le controtorpediniere russe erano allora uscite alla riscossa; ma le torpediniere giapponesi, prima di ritirarsi, erano ancora riuscite a danneggiare seriamente, e forse ad affondare, una di quelle.

Il fatto più importante, se è vero, di questo periodo, dovrebbe essere l'arrivo a Port Arthur dell'ammiraglio Skrydlov, il quale vi sarebbe giunto a bordo di una torpediniera, che, tutta sola ed attraverso i pericoli e le insidie della sorveglianza nemica, per tre volte parrebbe sia riuscita a fuggire da Port Arthur ed a rientrarvi, dopo aver toccato Niucinang. Nell'ultimo di questi viaggi temerari, essa avrebbe portato al comando della sua squadra lo Skrydlov, il quale, nell'imbarcarsi sulla fragile nave per il periglioso viaggio, avrebbe potuto fieramente ripetere il motto di Pompeo agli amici, che lo dissuadevano dall'imbarcarsi per Roma durante una furiosa tempesta: *Navigare necesse, vivere non necesse.*

*
* *

Le notizie, poche ed incerte, che si ebbero sulle operazioni terrestri contro Port Arthur, non indicarono, più degli avvenimenti marittimi ora ricordati, che quelle operazioni fossero indirizzate risolutamente ad una sollecita conclusione. Verso il 5 di luglio, qualche mal sicura informazione da Liao-yang affermò che l'esercito giapponese si stringesse sempre più sotto i forti e che un assalto finale fosse imminente; e qualche altra, pure assai vaga, accennò ad una grande sortita della guarnigione russa, la quale aveva dovuto rientrare nella piazza dopo aver subite grandi perdite.

Ma i fatti meno dubbi erano soltanto quelli notificati dalle informazioni ufficiali russe.

Fin dal 24 di giugno gli avamposti giapponesi avevano mostrata qualche maggiore attività, ed avevano occupato Pei-ko-hum.

Il 26, un distaccamento navale stabilito nella baia di Ta-lien-wan e composto di un incrociatore e di qualche torpediniera, mandò le sue torpediniere a cannoneggiare la spiaggia dalla baia di Siao-ping-tao: dopo di che, una colonna giapponese, che sembra fosse di notevoli forze, attaccò le alture di Siao-ping-tao da est, mentre un suo distaccamento, mandato a sbarcare più ad ovest, le attaccava da tergo. Gli avamposti russi, dopo aver respinti tre attacchi frontali e subite forti perdite, si ritirarono, sostenuti dal tiro di torpediniere venute da Port Arthur, a Lung-uang-tang, dove il nemico li riattaccò con una divisione, ma senza frutto.

Nello stesso giorno, alle ore 3 del pomeriggio, un'altra colonna giapponese, procedendo per la strada diretta da Siao-tun-tao a Port Arthur, attaccò con forze notevoli il monte Kho-nin-san: i 2 battaglioni russi, che vi erano in avamposti, dovettero ritirarsi con perdite sensibili, perchè girati sul fianco.

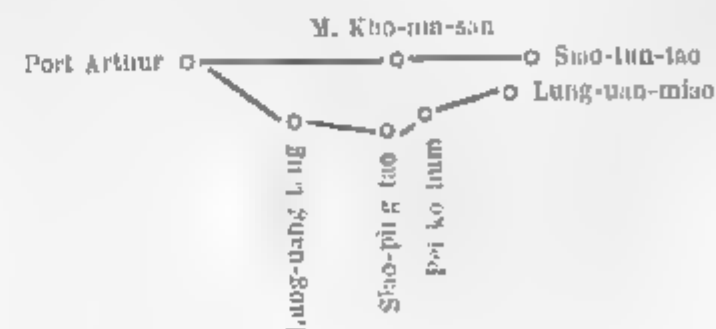
Il giorno 27, vi fu qualche scaramuccia agli avamposti, e pare che i Giapponesi occupassero Lung-uang-tang, dal momento che i rapporti russi affermarono che in quel giorno

essi avessero stabilite batterie su quelle alture, che sono a circa 10 chilometri da Port Arthur, e dalle quali sembra si battano le opere del monte d'Oro. Potrebbero essere adunque, forse, le prime batterie d'assedio (1).

In conclusione, secondo tali notizie, si trattava di una lenta avanzata per le strade meridionali del Kuan-tung; di avanzata nel settore settentrionale, contro le opere dominanti della piazza, non si parlava ancora.

Parallelamente agli indizi ed ai fatti fin qui ricordati, dai quali era lecito desumere che contro Port Arthur le operazioni non avessero per anco assunto quell'andamento vigoroso che il loro inizio faceva presumere, le mosse degli eserciti giapponesi, che operavano contro Kuropatkine, accennavano invece ad una ripresa generale della offensiva verso il fronte Kai-ping-Liao-yang. Questi due fatti paralleli erano appunto quelli che, secondo noi, inducevano a ritenere che nelle decisioni del comando giapponese fosse avvenuta quella resipiscenza, di cui abbiamo innanzi parlato.

Un telegramma del generale Kuropatkine, in data 27 giugno, annunciava che il nemico aveva ripresa l'offensiva contro tutti i passi, che mettono da est nella vallata del Liao, e che gli avamposti russi si ritiravano lentamente di fronte a forze considerevolmente superiori. Le forze complessive

(1) Per fornire qualche guida utile a seguire le operazioni ora accennate, si crede di riportare qui uno schizzo schematico da applicare sulla cartina che è a pag. 1056 della dispensa VI.

giapponesi erano valutate ad otto o nove divisioni, completate ciascuna da una brigata di riserva.

Posteriori notizie diedero alcuni interessanti particolari di questa ripresa offensiva, per seguire la quale servirà la cartina inserta a pag. 1047 della dispensa VI della *Rivista militare* coll'aggiunta di qualche località importante, di cui ora diremo.

Il nome di Fen-sui-ling è comune a vari punti, di cui due sono già indicati sulla cartina: monti Fen-sui-ling, fra le testate del Pa-tao-ho e del Tai-tse-ho, e colle Fen-sui-ling, sulla strada mandarina tra Feng-huang-ceng e Liao-yang. Occorre aggiungere: altro colle Fen-sui-ling, fra Ma-kia-pu a Lu-ma-tu, sulla strada da Feng-huang-ceng ad Hai-ceng; altra località Fen-sui-ling, già da noi accennata, sulla strada da Siu-yen a Ta-ce-kiao fra le due sorgenti del Pi-li-ho.

Sulla cartina occorre pure aggiungere una strada diretta fra Siu-yen e Si-mu-ceng (ad est di Hai-ceng), e su questa strada, a due terzi della sua lunghezza da Siu-yen, segnare il colle di Da-lin.

Finalmente, sulla strada da Kai-ping a Port Arthur, ed a 25 chilometri da Kai-ping, occorre di determinare la posizione di San-ja-tien.

Con questi elementi sarà abbastanza facile farsi una idea delle mosse e dello schieramento offensivo dei Giapponesi.

Cominciamo dalla estrema destra.

Saimaki, già più volte occupata ed abbandonata, era rioccupata il 26 giugno: una piccola colonna di tre compagnie ed uno squadrone si spingeva anzi verso il colle di Si-suling respingendo dinanzi a sè i cosacchi. Il 30, il generale Kuropatkine informava che l'avanzata da quella parte sembrava sospesa: ma il 4 luglio si aveva da Tokio che i Russi erano stati respinti sempre più a nord con un nuovo e vivo combattimento. Come più volte accennammo, era questa la direzione più minacciosa ai Russi, perchè puntava contro le loro comunicazioni con Mukden e con Kharbin; ma non si sapeva quante forze operassero da quella parte. Il 5 luglio correva voce a Pietroburgo che 20,000 Giapponesi già cadessero su Mukden; ma era ben poco credibile.

Sulla strada mandarina di Liao-yang, i Giapponesi spinsero alcune punte, fra il 26 ed il 30 di giugno, fino al colle di Motien-ling ed oltre. Il 30 occuparono il colle, senza colpo ferire, poichè il Keller, comandante il II corpo d'armata siberiano in luogo dello Zasoulitsch, il vinto dello Ya-lù, abbandonò senza resistenza le importanti opere di cui i Russi avevano munito quel passo e ripiegò su Liao-yang: nè se ne comprende il motivo, dato che la puntata nemica su Liao-yang comprometteva seriamente il fianco e le spalle dell'esercito russo concentrato verso Hai-ceng. Il 3 luglio, però, un distaccamento russo prese la controffensiva verso il colle, favorito dalla nebbia: fu tre volte respinto, ed inseguito fino al successivo colle di Fen-sui-ling, che i Giapponesi occupavano senza ulteriore lotta. Il 4 i Giapponesi avanzarono ancora su Lang-tse-san, che non è più che a 30 chilometri da Liao-yang: i Russi mossero loro incontro con tre colonne ma dovettero ritirarsi ancora, dopo aver subite perdite notevoli. Si disse che da questa parte agisse la divisione giapponese della Guardia: la punta era al 5 luglio abbastanza avanzata e minacciosa come si vede.

Sulla strada da Feng-huang-ceng ad Hai-ceng, i Giapponesi mossero il 26 giugno con tre colonne contro il passo di Fen-sui-ling, che i Russi avevano afforzato con opere semipermanenti, coperte da reticolati e da abbattute. Il 26 stesso, 3 battaglioni con 6 pezzi e 2 mitragliere attaccarono la destra nemica, che resistette ferma fino al tramonto: a mezzanotte si riprese l'attacco, ed i Russi dovettero cedere terreno, ma, ricevuto un rinforzo di 3 battaglioni e 16 pezzi, contrattaccarono il mattino del 27 con grande vigore: senza risultati, però, poichè già prima dell'alba alcuni riparti nemici erano riusciti a girarli da tergo. Frattanto l'attacco frontale si era sviluppato con un lungo duello delle artiglierie durante la giornata del 26, senza che i Giapponesi potessero procedere di fronte ai contrattacchi nemici: il 27 anche l'ala sinistra fu avvolta, ed il nemico

respinto dalla forte posizione, espugnata con due giorni di lotta. Nessuna ulteriore avanzata sembra sia avvenuta da questa parte fino al 5 di luglio.

Sulla strada da Siu-yen a Si-mu-ceng (Hai-ceng), i Russi occuparono il passo di Da-lin il 26 giugno, con 5 battaglioni e 16 pezzi, e la sera stessa scoprirono di aver di fronte un grosso concentramento di forse due divisioni. La mattina del 27 furono attaccati di fronte con gravissime minaccie di aggiramento sui due fianchi: il generale Lewestan (dovrebbe essere il comandante della 2ª divisione del IV corpo d'armata siberiano, e la sua presenza indicherebbe che anche queste truppe sono finalmente arrivate in Manciuria ad ingrossare il Kuropatkine), di fronte alla grande superiorità del nemico ed al pericolo di essere avvolto, si ritirò su Si-mu-ceng. Anche da questa parte nessuna ulteriore avanzata sembra abbia avuto luogo fino al 5 di luglio, secondo notizie ufficiali ripetutamente trasmesse dal quartiere generale russo; i Giapponesi si fortificarono sul colle occupato.

Sulla strada da Siu-yen a Ta-ce-kiao, sulla quale il 27 di giugno i Giapponesi occuparono Fen-sui-ling come altrove dicemmo, si ebbe il 30 una nuova punta ed un nuovo scontro presso Sia-ko-ten, poco ad ovest del colle, dopo del quale, pure avendo respinto i Russi, i Giapponesi ripiegarono nuovamente sulle loro posizioni.

Sulla strada del colle di Seu-pa-ling, a sud del quale una intera divisione era segnalata fin dal 22 di giugno, era avvenuta l'occupazione del colle, sul quale i Giapponesi tenevano fermo, forse come punto di appoggio ad uno spostamento, o meglio ad un concentramento, che i telegrammi russi ripetutamente indicavano in corso fra gli eserciti provenienti da sud e quelli provenienti da est.

Finalmente, nessuna ulteriore avanzata era avvenuta, fino al 5 di luglio, dalla parte di Sun-ja-tien, dove, dopo un contrattacco operato dai Russi il 27 di giugno, i Giapponesi si fortificavano.

In complesso, la situazione giapponese al 5 di luglio sembrava indicare che soltanto sulla grande strada di Liao-yang, e forse per la strada di Saimaki, le operazioni continuavano attive; mentre, a sud di Liao-yang, i Giapponesi si limitavano a tener fermo sui passi conquistati, e forse a spostare verso nord-est le loro forze. Il che pareva confermare in modo non dubbio che il largo schieramento strategico, al quale erano stati forzatamente condotti sia dalla loro operazione contro Port Arthur, sia dalla punta dello Stackelberg, andasse modificandosi nel senso di ritornare in misura di attuare il concetto più efficace, come già abbiamo detto: la offensiva contro l'esercito principale nemico da est, con aggiramento da nord contro le comunicazioni dell'avversario.

Di fronte a ciò, parecchie notizie sembrarono accennare l'intenzione da parte russa di ripiegare le forze (si dicevano 118,000 uomini fra Mukden e Ta-ce-kiao) su Liao-yang; e realmente le circostanze erano tali da far ritenere questo il partito più saggio. Però, nulla si sapeva in proposito di abbastanza sicuro.

Ma un fattore di suprema importanza interveniva nella situazione. Fra il 1° ed il 5 di luglio le notizie si succedevano senza interruzione ad avvertire che pioggie torrenziali si rovesciavano sulla Manciuria, che i piani e le valli ne erano inondati, che la ferrovia sembrava correre sulla superficie di un lago, che gli accampamenti erano nell'acqua, che i movimenti di truppe andavano facendosi difficilissimi e che presto sarebbero stati impossibili. Se ciò era vero, quale sorte era dunque riserbata al tardivo ravvedimento del comando giapponese?

Con questa sorte, la guerra stava per dare il suo inappellabile giudizio intorno ai criteri, coi quali essa era stata condotta.

Roma, 6 luglio 1904.

ETTORE GIARDINO
capitano di stato maggiore.

NOTE STATISTICHE

LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1882

Abbiamo ricevuto la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1882*, pubblicata in questi giorni dal Ministero della guerra (direzione generale delle leve e della truppa), e ci affrettiamo a riassumerne il più largamente possibile, per quanto ci è concesso dal limitato spazio di cui possiamo disporre, i risultati.

Alla relazione in esame è premesso un breve capitolo, col quale, mentre si rimanda alla precedente relazione sulla classe 1881 per tutto ciò che si riferisce alle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, si avverte che gli inscritti, che hanno regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali presso le regie autorità diplomatiche o consolari, sono dimostrati, nei vari prospetti statistici contenuti nella pubblicazione in parola, insieme agli altri inscritti dimoranti nel Regno (indicandoli peraltro distintamente da questi ultimi, quando ne è il caso) e poscia sono riportati a parte in un apposito capitolo intitolato appunto « Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero ».

La leva sulla classe 1882, come le precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1881, fu eseguita col sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli inscritti idonei al servizio militare, non aventi titoli ad esenzione, furono arruolati in 1ª categoria, fatta eccezione, beninteso, per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (ef-

fettuata col sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria. Per tali inscritti fu stabilito che, in caso di riconosciuta idoneità alle armi, fossero arruolati in 2ª categoria, in conformità del disposto dal § 206 del regolamento sul reclutamento.

Nel giorno di apertura della sessione (25 aprile 1902) risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	104,480
Omessi di leve antecedenti	2,064
Inscritti nati nell'anno 1882	340,145
	446,689

Fatta la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse i giovani seguenti perchè risultarono essere:

Inscritti marittimi	8,568
Doppiamente inscritti	252
Sudditi esteri	41
Inscritti indebitamente	298
	9,159

In conseguenza di ciò, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 437,530.

Di questi, soltanto 333,017 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 104,513 erano:

Capilista	104,480
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	33

Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 3,641 uomini di leve anteriori (renitenti presentatisi spontaneamente od arrestati, per modo che il numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione ascese a 441,171, mentre quello della leva sui nati nel 1881 era stato di 432,971.

Perciò in questa leva si ebbero 8,200 inscritti in più della precedente. Più precisamente: in più 11,487 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per altri legali motivi, 86 uomini omessi ammessi all'estrazione e 19 uomini omessi non ammessi all'estrazione; in meno 2,757 giovani nati nel 1882 e 635 uomini di leve antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione.

L'esito definitivo dei 441,171 inscritti sulle liste d'estrazione, al termine del secondo periodo della leva sulla classe 1882 (24 aprile 1903), fu il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	12,770
b) riformati	91,176
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva	108,825
d) dichiarati renitenti	33,634
e) arruolati e computati in 1ª categoria	101,804
f) arruolati in 2ª categoria	10
g) arruolati in 3ª categoria	92,952
	441,171

Esaminiamo partitamente queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva

a) I 12,770 cancellati dopo l'estrazione, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,542
Sudditi esteri	119
Doppiamente inscritti	355
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	179
Indebitamente inscritti	522
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1 id.)	53
	12,770

b) Gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche

senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 938.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 82,200 inscritti, dei quali 62,814 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e imperfezioni e 19,386 per deficienza di statura.

Inoltre, altri 8,038 inscritti, di cui 7,934 per infermità e imperfezioni e 104 per difetto di statura, vennero riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente, adunque, il numero degli inscritti riformati ascese a 91,176; e, posta questa cifra a confronto con quella degli inscritti visitati, i quali salirono a 384,560 (dovendosi tener conto di quelli non visitati perchè cancellati dalle liste d'estrazione, non presentatisi per legali motivi, arruolati per procura dai consigli di leva, riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche o consolari, renitenti), si ha che sopra 100 visitati ne furono riformati 23.71.

Pertanto, in questa leva si ebbe una leggera diminuzione di riforme in confronto a quella sulla classe 1881, nella quale la percentuale dei riformati fu del 24.05.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono il maggior numero di riforme furono:

	Per cento dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico	17.00
Debolezza di costituzione	14.84
Ernie viscerali	5.90
Oligoemie ed altre (cachessie)	4.07
Congiuntiviti croniche persistenti oltre il periodo della rivedibilità	3.04

Gozzi compromettenti le funzioni del respiro o del circolo	2.72
Varici	2.00
Collo voluminoso	1.64
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale	1.55
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio	1.50
Vizi di conformazione del torace	1.45
Cirsocele	1.43
Atrofia notevole degli arti.	1.25
Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti	1.03
Eccessiva convergenza dei ginocchi . . .	1.01

In proporzione al numero degli inscritti sulle liste d'estrazione, il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di Lanusei (39.87 °/o), Nuoro (33.16 °/o), Aosta (32.77 °/o), Lecco (32.31 °/o), Alghero (31.84 °/o), Foggia (31.69 °/o), Saluzzo (31.67 °/o), Monza (31.48 °/o), Gallipoli (31.18 °/o), Oristano (30.55 °/o); il minor numero nei circondari di Cosenza (10.92 °/o), Treviso (12.3[illegible] °/o), Velletri (12.47 °/o), Cerreto Sannita (12.64 °/o), Urbino (12.73 °/o), Aquila (13.02 °/o), Isernia (13.02 °/o), Avezzano (13.23 °/o), Comacchio (13.54 °/o), Castrovillari (13.55 °/o).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 98,607 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presente sanabili col tempo	57,280
vennero riconosciuti di debole costituzione.	31,934
avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55.	5,399
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	3,994
	98,607

Oltre a questi, furono rinviati alla leva sulla classe 1883 altri 10,218 inscritti, i quali, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 10,218 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presente sanabili	6,849
per debolezza di costituzione	3,224
per deficienza di statura	145
	10,218

Cosicchè gli inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 108,825; e, posto questo numero a confronto con quello degli inscritti visitati, che, come si è dianzi accennato, ammontano a 384,560, si ha che sopra 100 inscritti visitati ne furono rimandati alla leva successiva 28.30 (27.26 per rivedibilità e 1.04 per legali motivi).

Pertanto, in questa leva si ebbe un leggero aumento di rivedibili in confronto a quella sulla classe 1881, nella quale la percentuale dei rivedibili fu del 26.67.

In rapporto al numero degli inscritti sulle liste d'estrazione, il maggior numero di rivedibili si verificò nei circondari di Lecce (50.60 °/o), Ozieri (46.83 °/o), Gallipoli (42.11 °/o), Cagliari (40.62 °/o), Siracusa (39.06 °/o), Sassari (38.83 °/o), Alghero (37.92 °/o), Oristano (37.77 °/o), Brindisi (36.45 °/o), Tempio (35.67 °/o); il minor numero nei circondari di Reggio Emilia (9.21 °/o), Belluno (9.33 °/o), Ossola (9.85 °/o), Vicenza (11.13 °/o), Castelnuovo Garfagnana (11.59 °/o), Breno (12.02 °/o), Pistoia (12.20 °/o), Cosenza (12.29 °/o), Sala Consilina (12.73 °/o), Udine (12.85 °/o).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1882 risultarono renitenti perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero

non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 33,634.

È peraltro da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di quello sopra accennato di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Per conseguenza, il numero effettivo dei giovani che non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 22,400.

Il maggiore ed il minor numero di renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nei circondari seguenti:

Massimi	per cento	Minimi	per cento
Cosenza	21.39	Siena	0.47
Avellino	20.28	Ravenna	1.37
Rovigo	17.95	Firenze	1.14
Salerno	17.26	Siracusa	1.62
Treviso	16.93	Lecce	1.79
Napoli	15.99	Perugia	1.80
Benevento	15.38	Potenza	1.80
Livorno	15.14	Grosseto	1.87
Campobasso	14.99	Arezzo	1.94
Catanzaro	14.92	Teramo	1.95
Palermo	14.60	Pesaro	2.03
Padova	12.06	Ascoli Piceno	2.05
Vicenza	11.23	Sassari	2.08
Lucca	11.15	Pisa	2.18
Venezia	11.09	Bologna	2.33
Mantova	10.99	Milano	2.61
Chieti	10.38	Brescia	2.80
Cuneo	10.22	Piacenza	2.82
Belluno	10.08	Bari	2.84
Messina	10.04	Forlì	2.98

Secondo le regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Campania (15.10 % degli inscritti sulle liste d'estrazione), nella Calabria (15.07 %), nel Veneto (11.54 %), nella Liguria (9.31 %), negli Abruzzi e Molise (8.81 %); il minor numero nella Basilicata (1.80 %), nell'Umbria (1.80 %), nelle Puglie (2.61 %), in Sardegna (2.70 %), nell'Emilia (3.32 %).

e) Gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1902) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 117,326.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il 24 aprile 1903, si verificarono 4,646 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 20,168 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 101,804 inscritti dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali 45, allievi negli istituti militari 146, volontari di un anno 250, volontari ordinari 4,057)	4,498
Inscritti passati alla 1ª categoria per libera elezione	129
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	18,211
Inscritti nati nel 1882 e omessi sulle liste stati ammessi all'estrazione	78,750
Surrogati di fratello	216
	101,804

Posta questa cifra a confronto con quella degli inscritti arruolati in 1ª categoria nella leva sulla classe 1881, che fu di 99,088, rilevasi un aumento di 2,716 uomini, dovuto principalmente all'aumentato numero degli inscritti sulle liste d'estrazione.

Dei 101,804 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1882, 5,760 provenivano dai già mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1880 e 1881 e 11,725 dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1881.

La chiamata alle armi del contingente fu eseguita in due volte: la prima volta (5 dicembre 1902) vennero chiamati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta (dal 2 al 5 marzo 1903 per dodici distretti e dal 23 al 26 dello stesso marzo per gli altri settantasei) tutti gli altri inscritti.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 121,972 uomini di 1ª categoria, cioè i 117,326 rimasti arruolati in detta categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 4,646 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Ma di questi 121,972 uomini se ne presentarono ai distretti militari soltanto 106,672, perchè gli altri 15,300 risultarono.

Morti dopo l'arruolamento	308
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o di istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, allievi missionari, ecc.	1,582
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno di età in determinate località)	1,599
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1882, che avevano compiuto il 32° anno di età)	99
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero	250
Assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per altre cause	1,918
Incorporati nelle guardie di finanza	1,163
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,498
Mancanti alla chiamata con giustificato motivo	1,653
Mancanti senza giustificato motivo	2,230
	15,300

Dei 106,672 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 88,666, perchè i rimanenti 18,006 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 88,666 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,358
Fanteria di linea	47,875
Alpini	5,690
Bersaglieri	6,082
Cavalleria	7,021
Artiglieria da campagna	6,341
Id. a cavallo	276
Id. da costa	2,035
Id. da fortezza	1,537
Id. da montagna	912
Compagnie operai d'artiglieria	138
Genio	3,015
Treno d'artiglieria	1,291
Id. del genio	398
Carabinieri reali	1,366
Compagnie di sanità	1,030
Id. di sussistenza	761
Allievi ufficiali di complemento	468
Id. sergenti	472
	88,666

f) Come si è di sopra accennato, nella leva sulla classe 1882 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1882 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto, anche nella leva, di cui trattasi, si eseguirono arruolamenti di 2ª categoria soltanto per 10 capilista, ai quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 91,926 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 5,324 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 183 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 843 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria o, se capilista, anche in 2ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge suaccennata.

Complessivamente, quindi, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1882 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 92,952.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	25,152
Primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni	12,304

Primogenito di padre entrato nel 70° anno d'età	336
Figlio unico di madre tuttora vedova .	6,532
Primogenito di madre tuttora vedova .	6,986
Nipote unico di avolo non avente figli maschi	49
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e non avente figli maschi	99
Nipote unico di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	71
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e non avente figli maschi . . .	186
Primogenito di orfani di padre e di madre	1,407
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,224
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcune delle condizioni previste dall'art. 93 della legge sul reclutamento	24
Ultimo nato d'orfani di padre e madre, quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	14
Inscritto in una stessa leva con un fratello, quando questi abbia estratto un numero minore e sia in grado d'imprendere il servizio militare	244
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato . . .	37,075
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o infermità dipendenti dal servizio	13
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	210
	91,926

ai quali, aggiungendo i suaccennati 843 trasferiti alla 3ª categoria ed i 183 assegnati temporaneamente alla categoria stessa, si ottiene il totale degli arruolati in 3ª categoria in numero di 92,952.

Fra questi sono compresi 496 giovani che ebbero l'assegnazione alla 3ª categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 94 inscritti non poterono conseguire la invocata assegnazione alla categoria medesima perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

A questo breve riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1882 ravvisiamo opportuno di aggiungere il seguente importantissimo prospetto, nel quale sono posti a confronto i dati relativi all'esito di leva dei 441,171 inscritti sulle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

Esito avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	Classe 1873	Classe 1874	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879	Classe 1880	Classe 1881	Classe 1882
Cancellati	12,974	11,985	13,199	11,183	13.454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770
Riformati	60,816	63,695	75,507	108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176
Rimandati alla prossima leva. .	82,515	94,612	115,482	103,566	95,643	88,987	91,647	92,763	104,264	108 825
Renitenti	22,688	21,368	23,807	28,669	26,450	26,960	29,623	27,000	31,966	33,634
Arruolati e computati nella 1ª categoria	100,067	88,550	87,150	94,695	101,820	106,943	102,422	92,376	99,088	101,804
Arruolati nella 2ª categoria . .	276	52	35	1,681	551	233	16	5	13	10
Arruolati nella 3ª categoria . .	90,778	81,629	89,172	92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione	370,114	361,891	404,352	413,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171

Esposti così i risultati generali della leva sulla classe 1882, soggiungiamo le seguenti altre interessanti notizie, che si trovano nella relazione in esame e che sono pure di grande importanza per tutti coloro che si occupano di cose militari e sociali:

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 6,608 sedute, delle quali 5,105 furono ordinarie e 1,503 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute . .	3,398
da un consigliere di prefettura, per sedute.	3,189
da un consigliere provinciale, per sedute .	21
	6,608

Nelle cennate 6,608 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali a sedute	453
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	3,000
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,155
	6,608

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva ed in quelli di Altamura, Bovino, Caltanissetta, Castroreale, Cesena, Cittaducale, Foggia, Frosinone, Imola, Isernia, Palmi, Perugia, San Severo e Termini Imerese i consiglieri provinciali non intervennero anzi ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1882 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento e dal § 344 del relativo regolamento, che 14 giovani della classe stessa, stati riformati dal proprio consiglio di leva e 7 stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 21 rivisite fu il seguente:

dei 14 riformati, 10 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 2 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella categoria che loro spettava e 2 vennero dichiarati rivedibili;

dei 7 rivedibili, 3 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità, 3 furono riconosciuti abili e arruolati ed 1 venne riformato.

Renitenti ed omessi amnistiati. — Nella relazione della leva sulla classe 1881 il Ministero della guerra pubblicò i risultati a tutto il 30 giugno 1902 dell'amnistia largita ai renitenti, omessi, disertori e mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità *residenti all'estero* col regio decreto del 31 marzo 1901, n. 139. Nella relazione in esame avrebbero dovuto quindi essere esposti i risultati della amnistia stessa dopo la detta data, consentendo il cennato regio decreto che i renitenti, omessi, ecc. potessero regolare la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali o di servizio entro il 31 dicembre 1903.

Ma, nella lieta occasione della nascita di S. A. R. la Principessa Mafalda, essendo stata largita, con regio decreto del 23 novembre 1902, n. 469, un'altra amnistia, con la quale, mentre si estendeva il beneficio suaccennato ai nati fino al 1882 incluso *residenti all'estero*, si concedeva pure ai renitenti, omessi, ecc. *dimoranti nel Regno* di poter regolare la loro posizione entro il 31 dicembre 1903, i risultati delle dette amnistie sono esposti in due distinti prospetti. Nel primo sono compresi i renitenti ed omessi amnistiati residenti all'estero; nel secondo i renitenti ed omessi dimoranti nel Regno.

I renitenti, *residenti all'estero*, stati ammessi, dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1903, al godimento delle amnistie concesse

coi regi decreti del 31 marzo 1901, n. 139, e del 23 novembre 1902, n. 469, furono in complesso 9,503, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente)	6,711
Ammessi all'amnistia senza rientrare nel Regno, perchè, trovandosi nelle condizioni volute, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari	2,072
Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel Regno, perchè, non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi avanti al consiglio di leva.	720
	9,503

Gli omessi, *residenti all'estero*, stati ammessi alle stesse amnistie, furono soltanto 32, dei quali 9 incondizionatamente perchè nati nel 1865 od anteriormente, 20 rimanendo all'estero e 3 in seguito al loro ritorno nel Regno.

I renitenti, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi, fino al 30 giugno 1903, al godimento dell'amnistia concessa col regio decreto del 23 novembre 1903, n. 469, furono in totale 13,645, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente).	10,746
Riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili	1,182
Arruolati in 1ª categoria	1,293
Arruolati in 2ª categoria	1
Arruolati in 3ª categoria	423
	13,645

Gli omessi, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi alla stessa amnistia, furono solo 66, dei quali 3 incondizionatamente perchè nati nel 1865 od anteriormente, 59 riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili e 4 arruolati in 1ª categoria.

Rassegne speciali. — I militari di 1ª categoria della classe 1882, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 20,380, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	12,563
presso i vari corpi dell'esercito	7,817
	20,380

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	5,039
rimandati alla leva successiva come rivedibili	6,108
confermati idonei a continuare il servizio .	1,416
	12,563

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	2,999
rimandati alla leva successiva come rivedibili	4,110
confermati idonei a continuare il servizio .	708
	7,817

In totale, quindi, i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	8,038
rimandati alla leva successiva come rivedibili	10,218
confermati idonei a continuare il servizio .	2,124
	20,380

Degli 8,038 inscritti riformati, 1,113 provenivano, quali già rivedibili, dalla leva sulla classe 1881 e 2,514 da quella sulla classe 1880; i rimanenti 4,411 erano inscritti della classe 1882.

Dei 10,218 inscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3,069 erano già rivedibili della leva sulla classe 1881 e 7,147 inscritti della classe 1882.

Le malattie ed imperfezioni che causarono il maggior numero di riforme furono: ernie viscerali (982), debolezza di costituzione (899), oligoemia ed altre cachessie congeneri (664), deficienza dello sviluppo toracico (331), congiuntiviti croniche (322), cirsocele (304), varici (298), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (289), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (282), collo voluminoso (230), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (204), gozzi antichi di notevole volume deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le funzioni della respirazione e della circolazione (185), gibbosità ed i vistosi deviamenti della colonna vertebrale (167), miopia reale (149), deviazione o mala conformazione dei piedi (149), epilessia (148), nevrosi cardiache (132), atrofia notevole di un solo arto (131), deficienza di statura (104), vizi di conformazione del casso toracico (101), dermatosi ributtanti o deturpanti il capo o la faccia (101).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli inscritti, che, risiedendo in circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se, in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 13,390.

Di essi, 2,892 vennero riformati, 3,624 dichiarati rivedibili, 4,513 arruolati in 1ª categoria, 2,340 in 3ª e 21 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono: Roma (283), Napoli (280), Firenze (218), Bari (191), Frosinone (184), Palermo (181), Viterbo (167), Avellino e Oristano (161 per ciascuno), Arezzo (151), Girgenti (148), Bologna (146); quelli che ne ebbero il minor numero: Isola d'Elba (6), Aosta (7), Abbiategrasso e Clusone (9 per ciascuno), Bobbio (10), Comacchio (11), Civitavecchia e Piedimonte d'Alife (12 per ciascuno), Cento, Chiari, Ossola, Susa e Verolanuova (13 per ciascuno).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero di inscritti appartenenti ad altri circondari furono: Roma (1,770), Milano (899), Napoli (814), Genova (786), Torino (730), Palermo (498), Catania (414), Ossola (291), Firenze (258), Messina (226), Iglesias (189), Caserta (181); quelli che ne visitarono il minor numero: Cento e Pavullo (1 per ciascuno), Ariano, Casalmaggiore, Guastalla e San Bartolomeo (2 per ciascuno), Cerreto Sannita, Fiorenzuola, Imola, Montepulciano e Rocca San Casciano (3 per ciascuno), Abbiategrasso e Bobbio (4 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Come si è accennato al principio del presente articolo, è questo il capitolo della relazione in esame, nel quale si rende conto degli inscritti, che, valendosi delle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari.

Tali inscritti furono in complesso 14,789 e l'esito di leva da essi avuto fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . . .	20
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	884
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale.	1,285
in rassegna speciale	133

Rivedibili:

in seguito a visita medica	1,287
in rassegna speciale	117
Rimandati per legittimi impedimenti	299
Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	99
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (659), perchè espatriati prima del 16° anno d'età (930), perchè missionari (10)	1,599
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1882 (3,731), con facoltà di ritardare il servizio (7)	3,738
Arruolati in 2ª categoria	4
Arruolati in 3ª categoria	5,324
	14,789

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,347	Haiti	1
Austria-Ungheria	479	Lussemburgo	753
Belgio	24	Marocco	1
Bolivia	1	Messico	10
Brasile	754	Monaco (Principato)	33
Chili	60	Montenegro	11
Cina	3	Nicaragua	1
Colombia	4	Paesi Bassi	8
Danimarca	3	Paraguay	5
Equatore	2	Perù	50
Francia e possedimenti	2,025	Portogallo	1
Germania	1,270	Rumania	58
Giappone	2	Russia	38
Gran Bretagna e poss.	694	San Domingo	2
Grecia	49	Serbia	2
Guatemala	7	Spagna	17
Stati Uniti d'America	4,772	Turchia	948
Svezia e Norvegia	2	Uruguay	55
Svizzera	1,282	Venezuela	15
			14,789

Inscritti residenti all'estero arruolati per procura. — In questa leva si riscontra una notevole diminuzione nel numero degli inscritti, che, trovandosi all'estero, si fecero rappresentare ed arruolare per procura da altra persona presso il proprio consiglio di leva. Infatti, mentre nella leva precedente sulla classe 1881 il numero degli inscritti arruolati per procura era di 6,294, in questa sulla classe 1882 è di 5,275.

Tale diminuzione, che nelle venture leve andrà sempre più accentuandosi, deve essere esclusivamente attribuita alle nuove disposizioni che ora regolano il servizio della leva all'estero.

Gli inscritti anzidetti risiedevano nei seguenti Stati:

Argentina	589	Guatemala	1
Austria-Ungheria	436	Lussemburgo	90
Belgio	1	Messico	2
Brasile	342	Paesi Bassi	3
Chili	2	Perù	1
Cina	2	Rumania	6
Colombia	6	Russia	105
Cuba	1	Spagna	1
Danimarca	2	Stati Uniti d'America	2,441
Equatore	2	Svizzera	294
Francia e possedimenti	186	Turchia	29
Germania	624	Uruguay	13
Gran Bretagna e poss.	73	Venezuela	23
			5,275

Professioni, arti e mestieri degli inscritti arruolati. — I 194,766 inscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre

categorie alla fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	46,072	45,805
Pastori e allevatori di bestiame	2,591	2,031
Cavallari	2,982	2,008
Muratori, minatori e simili .	7,311	6,215
Operai in metallo	2,426	2,257
Armaiuoli e pirotecnici . .	318	237
Operai in legno	3,380	3,083
Marinai e pescatori . .	847	735
Calzolai e operai in pelli	3,773	3,406
Sellai e morsai	401	296
Maniscalchi	576	433
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili .	2,887	2,581
Artefici in metalli preziosi . .	372	338
Artigiani diversi	6,173	5,923
Servitori in genere	1,485	1,511
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,355	4,132
Professioni girovaghe . . .	900	851
Proprietari	1,927	2,213
Commercianti in genere . .	2,037	2,133
Esercenti professioni libere e studenti	3,752	4,218
Esercenti belle arti	355	278
Esercenti medicina e farmacia .	93	107
Veterinari	102	101
Impiegati in genere	2,191	2,037
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,498	
	101,804	92,962

Grado d'istruzione degli inscritti arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati inscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

Dei 101,804 di 1ª categoria,

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere	67,576	66.38
sapevano soltanto leggere	1,358	1.33
erano analfabeti	32,870	32 29
	101,804	100 —

Dei 92,962 di 2ª e 3ª categoria,

sapevano leggere e scrivere	60,409	64.98
sapevano soltanto leggere	1,788	1.92
erano analfabeti	30,765	33.10
	92,962	100 —

Surrogazioni di fratello. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1882 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 216; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 376; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 29.

Complessivamente, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 621. Di tali surrogazioni, 560 furono surrogazioni semplici e 61 per iscambio di categoria.

Studenti d'università e d'istituti ad esse assimilati. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1882, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero, in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età ascesero a 1,207.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	30
Giurisprudenza	311
Scienze matematiche, fisiche e naturali	116
Medicina e chirurgia	245
Farmacia	227
Medicina veterinaria	120
Istituti assimilati alle università	158
	1,207

Oltre ai suddetti, rimanevano, al 30 giugno 1903, altri 3,046 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1876	8
id.	1877	173
id.	1878	411
id.	1879	638
id.	1880	861
id.	1881	955
		3,046

Statura degli inscritti. — Non tutti gli inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, gli arruolati per procura dai consigli di leva, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche o consolari ed i renitenti non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascesero a 380,560 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degli inscritti della classe 1882, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	11,778	m. 1 64	22,834	m. 1.73	7,177
» 1.56	13,414	» 1.65	23,814	» 1.74	5,733
» 1.57	15,353	» 1.66	21,437	» 1,75	4,802
» 1.58	17,626	» 1.67	20,075	» 1.76	3,532
» 1.59	18,842	» 1,68	17,797	» 1.77	2,684
» 1.60	21,927	» 1.69	15,270	» 1.78	1,906
» 1.61	22,705	» 1,70	13,605	» 1.79	1,348
» 1.62	23,881	» 1.71	10,800	» 1.80	995
» 1.63	23,789	» 1.72	9,072		

Le provincie, nelle quali si ebbe maggior numero d'inscritti con statura inferiore a quella di metri 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono Caltanissetta (17.32 % dei misurati), Cagliari (16 93 %), Girgenti (14.00 %), Sassari (13.80 %), Potenza (12.66 %), Catanzaro (12.41 %), Bari (12.34 %), Siracusa (11.80 %), Avellino (11.18 %) e Reggio Calabria (11.06 %).

Le provincie, che ebbero maggior numero d'inscritti di alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono Lucca (10.83 % dei misurati), Venezia (10.41 %), Como (9.14 %), Livorno (9.05 %), Padova (8.17 %), Firenze (7.98 %), Piacenza (7.19 %), Pisa (7.15 %), Bergamo (7.09 %) e Bologna (6.87 %).

La minima statura si verificò nel circondario di Messina in un inscritto alto metri 0,70; la massima si ebbe nei circondari di Bologna, Padova, Udine e Vicenza in quattro giovani alti metri 1,96.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1903 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2,576 ricorsi, dei quali 2,567 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3ª categoria e 9 questioni di revoca o conferma della nota di renitenza, di surrogazione, di rimando d'inscritti ammessi a visita all'estero, di decisioni di rive-

dibilità pronunciate in luogo di quelle di riforma dopo trascorso il periodo della rivedibilità e di indebiti arruolamenti per procura.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti della leva sulla classe 1882 o di quelle precedenti nel proprio interesse .	2,555
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari . .	21
	2,576

Dei ricorsi presentati dagli inscritti su questioni d'assegnazione alla 3ª categoria, 8 rimasero senza effetto per essere nel frattempo gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili in rassegna speciale o per essere stati rimandati i ricorsi medesimi al consiglio di leva per competenza.

Per gli altri 2,547 ricorsi fatti dagli inscritti nel proprio interesse, il Ministero, sentito il parere della suaccennata commissione, ne risolse favorevolmente 1,260; negativamente, 1,287.

Dei 21 ricorsi presentati nell'interesse della legge 19 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 2 vennero respinti, confermando la decisione del consiglio.

In complesso, adunque, furono effettivamente risoluti 2,568 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,279 e se ne respinsero 1,289.

Spese di leva. — Ascesero complessivamente a L. 1,705,191 e centesimi 44, così ripartite:

A carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli inscritti, stampati, allestimento di locali, suppellettili, ecc.)	L. 591,736. 68
A carico del Ministero dell'interno (indennità di viaggio ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti e soprassoldo ai medesimi)	L. 82,340. 00
A carico del Ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione negli ospedali, stampati, ecc.)	» 1,031,114. 76
	L. 1,705,191. 44

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ROBERTO BARBETTA, capitano di fanteria. — **Manuale di topografia pratica per l'ufficiale combattente, con 37 figure e 18 schizzi.** — Torino, F. Casanova e C. editori, 1904.

L'autore non si è prefisso di compilare un trattato di topografia, perchè gli elementi della medesima s'insegnano nelle scuole militari, e non ritiene necessario approfondirli, nè di ampliarli. E così pure, non volendo imbastire un trattato di topografia, si è astenuto dall'occuparsi di quelle cognizioni di geografia fisica, elementi di geologia, ecc., che pur direttamente alla topografia si collegano, ritenendole note ai lettori.

Quale è pertanto lo scopo dell'autore?

« L'ufficiale, scrive il Barbetta, deve anzitutto sapere studiare e capire il terreno, sia coll'aiuto di una buona carta, sia col semplice sussidio di una carta imperfetta, od antiquata, od a piccolissima scala, sia, finalmente, senza carta. Poi deve saper riferire ai suoi superiori, per iscritto e col disegno, le osservazioni che sul terreno ha fatte, e che dalla carta, di cui si dispone non risultano con la necessaria chiarezza o non risultano affatto.

« Mancando la carta, od essendo questa troppo piccola od imperfetta, o sbagliata, deve sapere, a seconda dei casi, modificare o correggere le indicazioni grafiche, o compilare qualche cosa che supplisca alla mancanza ».

Il libro del Barbetta ha appunto per iscopo di servire di guida, di avviamento al giovane ufficiale, nella pratica esecuzione di quei lavori di topografia militare, che ogni ufficiale inferiore deve saper fare.

Il Barbetta perciò ha svolto in modo originale, facile, e pratico i seguenti argomenti:

1. Studio del terreno;
2. Compilazione dei rapporti di ricognizione;
3. Lavori accessorî dei rapporti di ricognizione;
4. Rilevamento a vista, o con mezzi speditivi, di una ristretta zona di terreno;
5. Schizzi panoramici; e sono questi appunto i capitoli che il libro comprende.

Il sistema poi seguito dall'autore nello svolgimento di ciascuna tesi, è quello « di esporre o rammentare brevemente con pochissima teoria il procedimento da usarsi; convalidare le norme teoriche con consigli pratici ricavati dalla esperienza, e confermare il tutto con uno o più esempi pratici di lavori effettivamente eseguiti sul terreno, indicando per ciascuno il metodo od il procedimento usato nell'eseguirlo ».

Ma queste poche parole dell'autore — da noi testualmente riportate — non mettono abbastanza in rilievo l'originalità del sistema da lui tenuto, e il risultato pratico, istruttivo, che ne deve ridondare. Gli schizzi che l'ufficiale può esser chiamato a fare debbono fornire maggiori o minori indicazioni, di questo o di quel genere, a seconda dell'operazione eseguita dall'ufficiale, o dell'incarico disimpegnato, e di cui vanno a corredo. Ogni esempio pratico di lavoro topografico è quindi basato sopra un concetto tattico o logistico, e così lo studio pratico della topografia viene a strettamente collegarsi con la tattica e colla logistica. Naturalmente, come avverte l'autore stesso, il manuale di topografia pratica « non può e non deve essere un ricettario tattico topografico »; esso può solo fornire indicazioni sufficienti per ogni studio e lavoro sul terreno, e queste indicazioni si trovano in abbondanza nel pregievole libro del Barbetta.

Ben s'intende, che il manuale non tratta della effettiva risoluzione di problemi tattici. Per ogni esempio pratico, dato un tema, un concetto od un criterio militare, ne è tratta la parte che spetta alla topografia, ed è detto in qual

modo essa deve compiere la sua parte di lavoro. Tutti i vari argomenti sono svolti in modo egregio, ma, secondo noi, gli esempi pratici, uniti a ciascuno di essi, costituiscono non solo la parte originale, ma anche la più importante del libro, e ciò tanto più che le numerose figure e schizzi, inserti nel testo e fuori di esso, che li corredano sono riusciti nitidissimi, e giovano nel miglior modo possibile alla intelligenza dell'esposizione.

Forse, in una nuova edizione, di cui certo si farà sentir presto la necessità, sarebbe opportuno che l'autore dedicasse qualche pagina alle cognizioni di geografia fisica e geologia, le quali servirebbero a fissar meglio le idee, e, ci pare, sarebbero al loro posto nel manuale, senza farne per questo un trattato di topografia.

Noi non conosciamo alcun altro manuale di topografia, il quale sia così pratico ed utile, come questo del Barbetta, e nel tributargli il meritato elogio, gli auguriamo, che, oltre alla favorevole accoglienza — che è certa — trovi ancora la più larga diffusione tra i nostri ufficiali.

M. Carcani, maggiore a riposo. — **Le leggi e gli usi della guerra secondo il moderno diritto internazionale e la legislazione italiana.** — Roma, E. Voghera, 1904.

Il maggiore Carcani, in un articolo pubblicato sulla *Rivista militare italiana,* anno 1883, tomo III, mostrò come il nostro *Regolamento di servizio in guerra,* parte I, dell'anno 1882, ora abrogato, fosse stato modellato sui moderni principî di diritto bellico, accettati dalle nazioni civili.

La conferenza dell'Aja del 1899, confermò quei principî, modificandone alcuni, adottandone altri, ai quali pure s'inspira il nostro nuovo regolamento del 1896 ora in vigore. Egli perciò ha creduto utile completare quel suo primo studio, prendendo a disamina le nuove e più recenti disposizioni; ciò che egli fa, con la ben nota sua competenza, non

limitandosi a semplici accenni alle nuove disposizioni, ma facendole seguire da ben appropriate considerazioni.

L'autore ha diviso il suo lavoro in undici capitoli, ed un epilogo; ci sia permesso di dire poche parole di talun punto o quesito, dei più importanti o controversi.

*
* *

Particolarmente interessante è il capitolo I, nel quale è dato un rapido sguardo all'odierna legislazione internazionale circa le leggi e gli usi della guerra. In esso l'autore ricorda dapprima i pochi principî del diritto romano, che rimasero in vigore nel medio evo, ed alcuni anche nell'età moderna, ed accenna quindi ai cambiamenti che gradatamente recò la civiltà agli animi ed ai costumi, sicchè oggi l'obbiettivo della guerra non è più di distruggere il nemico, ma di renderlo impotente a continuare la resistenza. Il Carcani passa poi a dire con sufficiente ampiezza dei vari Congressi europei riunitisi nel secolo scorso, allo scopo di redigere sotto forma di leggi obbligatorie i principî del diritto internazionale, dal Congresso di Vienna del 1815 per la libera navigazione dei fiumi, fino all'ultimo dell'Aja del 1899

L'autore rileva, e giustamente, che ormai tutti gli Stati civili sentono la necessità di codificare le leggi e gli usi della guerra. Nel fatto però, come lo dimostra luminosamente il Congresso dell'Aja, quando si vuol scendere ai particolari, si manifesta subito il disaccordo.

Dopo la grande guerra del 1870-71, nuovi argomenti formarono oggetto di discussione, senza potere addivenire a qualcosa di concreto. Sono, e saranno chissà fino a quando, questioni di assai difficile — per non dire impossibile — soluzione quelle, a mo' d'esempio, riguardanti i bombardamenti delle città aperte, e la partecipazione alla lotta di cittadini.

La questione dei bombardamenti, da parte delle forze navali, dei forti, delle città aperte, dei villaggi non fortifi-

cati, ecc., doveva essere trattata dal Congresso dell'Aja. Nel fatto, esso si restrinse ad esprimere il voto che la proposta di regolare detta questione fosse rimessa ad una futura riunione. Il Carcani si limita a dire: « tutti i moderni scrittori, anche quelli che non fanno professione di legge, riprovano il mezzo di battere con artiglierie città, villaggi, abitazioni, bastimenti che non sono difesi. Le sole piazze forti possono essere assediate. Le città, agglomerate di abitanti o villaggi aperti che non sono difesi, non possono essere nè attaccati, nè bombardati ». Il quesito meritava forse un più ampio svolgimento, tanto più che esso interessa noi italiani in sommo grado a motivo della lunga distesa delle nostre coste. Noi comprendiamo le ragioni pietose che s'invocano contro i bombardamenti, ma dubitiamo fortemente possano prevalere sugli interessi militari che sono manifesti.

L'altro quesito, cui sopra accennammo, è ampiamente trattato dal Carcani nel capitolo III, « Mezzi per nuocere al nemico ». Esso, come è noto, fu sollevato principalmente, dal fatto della resistenza opposta dagli abitanti del villaggio di Bazeilles, durante la battaglia di Sedan. Quelli abitanti, trincerati nelle loro case, vigorosamente parteciparono alla lotta contro le truppe bavaresi condotte dal generale von der Tann. Il von der Tann naturalmente — e non poteva farne a meno — fece incendiare quelle case e fucilare anche qualche cittadino preso con le armi alla mano. I francesi vivamente reclamarono contro tale condotta; la stampa militare tedesca, per contro, unanimemente lo approvò, e noi, pur ammirando quei valorosi francesi, che sebbene non militari, fortemente pugnarono per la loro patria, non possiamo non condividere l'opinione delle autorità, e della stampa militare tedesca, in accordo, del resto, col nostro regolamento, secondo il quale « i non belligeranti presi con le armi alla mano, sono trattati secondo impongono le necessità di guerra ». Il Carcani però ricorda, in proposito, che le Istruzioni americane (articoli 51 e 52) hanno adottato la regola più mite, per cui si considerano come legittimi belligeranti anche gli abitanti che insorgono all'appressarsi del nemico, e improvvisano resistenza a mano armata; ma egli osserva subito: « non manca chi si oppone a ciò, sopratutto per iscongiurare gli improvvisi e micidiali pericoli che da simili insurrezioni vengono alle armate ». È qui che il Carcani riporta — in modo però non troppo esatto — il fatto di Bazeilles, e però egli ritiene che oggi simili casi di resistenze improvvisate, si rendono più difficili a motivo dell'universalità dell'obbligo del servizio militare, « per cui tutti i cittadini atti alle armi sono soldati, sia che debbono recarsi nei campi, sia che debbano rimanere alla organizzata difesa locale dei propri territori ». E sia pure che fatti simili difficilmente avverranno nelle grandi guerre dell'avvenire; frattanto è fuori di dubbio che la soluzione data al quesito dal nostro regolamento, è la sola giusta, e pratica.

Altra questione non nuova, ma molto discussa in questi ultimi anni, è la seguente: se cioè il prigioniero di guerra rilasciato sulla parola d'onore di non riprendere le armi sia tenuto a mantenere detta promessa.

Il Carcani, nel cap. V, tratta diffusamente della questione dei prigionieri di guerra, e in modo particolare di quella, cui sopra accennammo. Al giorno d'oggi la questione è a questo punto. Il progetto di convenzione di Bruxelles, quello dell' Aja, come il manuale compilato dall' Istituto internazionale, riconoscono, che i prigionieri possono essere messi in libertà sulla parola, se le leggi del loro paese non lo vietano, nel qual caso sono obbligati, sotto la garanzia del loro onore personale, di mantenere scrupolosamente la fatta promessa, tanto in faccia al loro Governo, quanto a quello che li fece prigionieri. Fu però ammesso il diritto per cui il prigioniero non può essere costretto ad accettare la libertà sulla parola, e l'altro, pel quale il Governo nemico non è obbligato di accogliere la domanda del prigioniero che esige la sua liberazione sulla parola. In conclusione l'autore elogia il nostro regolamento, il quale, pur rispettando gli stessi principî di diritto internazionale, proibisce ai prigionieri di dar parola di non più servire per un tempo

indeterminato, onde conseguire la libertà (n. 136). E ciò « imperocchè il prigioniero che ottiene la libertà a patto di non riprendere le armi, reca sì un vantaggio al nemico che se ne sbarazza, ma nessun utile apporta al proprio paese, alla difesa del quale non può più dedicare il suo braccio ».

* * *

Il Carcani ha così raggiunto il suo scopo di brevemente esaminare l'odierna legislazione internazionale circa le leggi e gli usi della guerra, di vedere quali siano in proposito le regole sancite dalla nostra legislazione sociale, e di dimostrare, finalmente, come il nostro *Regolamento di servizio in guerra*, sia stato modellato sui moderni principî di diritto bellico, accettati dalle nazioni civili. Nell'epilogo, egli avverte — e ci pare molto opportunamente — che i principî esposti o sanciti dalle nostre leggi penali militari, e dal regolamento di servizio in guerra conformi alle proposte della Convenzione di Bruxelles, dell'Istituto internazionale di Gand, e della Conferenza internazionale dell'Aja, « quando non hanno forza di legge nelle nazioni, come i patti di Pietroburgo e di Ginevra, possono in pratica subire anche qualche modificazione, che non offenda assolutamente il diritto delle genti, secondo la natura della guerra che si combatte, e l'interesse che si abbia di terminarla più o meno rapidamente ». E questo interesse, soggiungeremo noi, s'imporrà sempre.

Vede adunque giusto il Carcani, quando, come conclusione, riferisce le parole di Moltke: « la cosa migliore in tempo di guerra, è di vederla terminare rapidamente; per ottenere questo risultato bisogna impiegare tutti i mezzi non assolutamente condannabili. Io non posso pensare in alcun modo, che l'indebolimento delle truppe nemiche sia il solo scopo da raggiungersi in guerra. No, si deve attaccarsi a tutte le risorse del Governo nemico, alle sue finanze, alle sue strade ferrate, ai suoi approvvigionamenti di alimentazione, al suo stesso prestigio. È con questa energia, ma con una maggiore moderazione di altri tempi, che fu condotta l'ultima guerra contro la Francia ». Le parole del Moltke ricordano, è vero, quelle di Brenno « *il nostro diritto sta sulla punta delle nostre spade* » e il grido antico *vae victis* (guai ai vinti), ma, in definitivo, perchè opportune ed utili, è ad esse che dovranno informarsi le leggi e gli usi della guerra.

I nostri rallegramenti all'egregio maggiore Carcani, pel notevole ed istruttivo suo lavoro.

La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro romano nel 1903. — Rapporto dell'ispettore medico Paolo Postempski al sig. Presidente dell' Associaciazione — Roma — Tip. coop. sociale, 1904.

È il rapporto annuale al signor presidente della Croce Rossa italiana, intorno al servizio sanitario prestato da quella benemerita Associazione durante la campagna antimalarica nell'agro romano nelle stagioni estiva ed autunnale 1903, compilato dall'egregio dott. Postempski, cui, come pel passato, fu affidata la direzione del servizio. Ne spigoliamo, come negli anni precedenti, i dati più interessanti.

I contributi per la campagna ammontarono a L. 44,074, delle quali, L. 10,000 pervennero dalla generosità e dal cuore di S. M. il Re Vittorio Emanuele III. Gli ospedali riuniti di Roma contribuirono col fornire gratuitamente la mistura antimalarica Baccelli, e le fiale di chinina per le iniezioni ipodermiche.

Le stazioni sanitarie, residenze dei medici, furono, come nell'anno decorso, sei, cioè: Santa Maria di Galera — Castel di Guido — Carano — Pratica di Mare — Torre Nuova — Marcigliana. Ad esse sembrò utile quest'anno aggiungere un servizio speciale per la tenuta di Lunghezza, ed adiacenze. Il personale direttivo constò di 40 medici assistenti di I e II classe (tenenti e sottotenenti); quello di assistenza

di 32 infermieri. Ad ogni medico, oltre all'attenersi strettamente alle prescrizioni del regolamento, fu prescritto di eseguire nel maggior numero possibile, i preparati di sangue a secco.

Dal rapporto risulta che la popolazione stabile delle sette zone affidate al servizio della Croce Rossa italiana è ascesa complessivamente a 1804 individui, la mobile a 12,098, oscillante sino a raggiungere per un periodo di circa trenta giorni un minimo di 1585. Giova notare che questa popolazione, che fra stabile e mobile fu di 13,902, trovavasi sparsa sopra un terreno, che misura migliaia e migliaia di ettari, dove la viabilità è sempre difficile, specialmente poi sul cominciare delle pioggie autunnali.

Il rapporto riferisce minutamente intorno ai casi di infezione malarica, sia primitiva, sia recidiva, curati nelle varie zone, intorno al loro numero a seconda della popolazione stabile o mobile e circa la cura profilattica. Non potendo seguire l'esimio autore nella sua particolareggiata esposizione, ci limitiamo alla riproduzione del seguente specchietto, che riassume i risultati del servizio sanitario prestato nelle sette zone:

Popolazione stabile, individui . . .	N.	1,804
Casi di malaria	»	446
dei quali primitivi.	»	126
recidivi	»	320
Popolazione mobile, individui . . .	»	12,098
Casi di malaria	»	1,101
dei quali primitivi.	»	194
recidivi	»	907

Donde si deduce che la percentuale dei malarici fu di 24,7 circa, per la popolazione stabile, e del 9 circa, per quella mobile.

Considerando poi i casi primitivi di malaria si ha la percentuale di 8,4 per gli abitanti stabili, e dell'1,7 per gli abitanti mobili; per i casi-recidivi si ha la percentuale del 19, sulla popolazione stabile, e del 7,6 sulla mobile. I

casi primitivi di malaria sono adunque di molto inferiori ai casi recidivi; « ciò che dimostra in modo chiaro l'efficacia « della cura profilattica ».

Particolarmente interessanti sono poi i dati intorno ai risultati ottenuti nelle 4 campagne finora compiute, dai quali emerge indiscutibile il progresso fatto « il quale ci fa sperare, « che, in un'epoca non lontana, migliorando ancora il ser- « vizio, si potrà raggiungere lo scopo che ci siamo prefisso, « cioè, la valida contribuzione al risanamento umano dei la- « voratori delle nostre campagne ».

Nel 1900, prima campagna, sopra una popolazione di circa 12,000 individui, si ebbero 3751 casi di malaria con 27 perniciose, cioè il 31 % circa e la campagna durò solo dal 1° luglio al 23 ottobre.

Nel 1901, seconda campagna, sopra una popolazione di circa 8962 si ebbero 2366 casi di malaria con 9 perniciose, cioè il 26 % circa.

Nel 1902, terza campagna, sopra una popolazione di 12,630 circa, si ebbero 2581 casi di malaria, con 9 perniciose, cioè il 20 % circa.

Nel 1903, quarta campagna, sopra una popolazione di circa 13,902, si ebbero 1547 casi di malaria, con 3 perniciose, cioè l'11 % circa.

Ma di particolare importanza ci sembrano le notizie intorno alle infezioni primitive, le quali furono:

Nel 1900, 1716 casi, cioè il 17 % circa
Nel 1901, 1263 casi, cioè il 16 % circa.
Nel 1902, 764 casi, cioè il 7 % circa.
Nel 1903, 320 casi, cioè il 2 % circa; notizie dalle quali risulta come le forme primitive sieno state nel 1903 assai inferiori a quelle degli anni precedenti.

La profilassi ebbe certamente notevole influenza sui risultati generali ottenuti; essa si esplicò: nel 1901 — nel 1900 non si potè fare — sopra 925 individui, nel 1902 sopra 1272, nel 1903 sopra 7853.

È importante rilevare, che il Postempski attribuisce una gran parte del risultato ottenuto al facile ed utile uso dei

tabloidi zuccherati di bisolfato di chinina dello Stato, preparati dalla farmacia centrale militare.

La nostra Croce Rossa merita adunque un incondizionato elogio per l'opera umanitaria che presta con intelletto di amore, ed ugualmente lo merita l'egregio dott. Postempski, che alla direzione di detta opera dedicò la sua alta scienza ed operosità. Ci sia infine concesso inviare un bravo di cuore a quei nostri sottotenenti e tenenti medici, i quali, incaricati di un servizio così faticoso e difficile, seppero, nel disimpegno del medesimo, acquistarsi l'encomio del loro insigne capo.

D. Pedro de la Cerda, capitan de caballeria aggregado militar a la embajada de España en Rusia. **Las armas de fuego al comenzar el siglo XX.** — Madrid, Talleres del deposito de la guerra, 1904.

La ponderosa opera del capitano De la Cerda consta di una *Introduzione* (prologo), e *quattro parti*.

Nell'*Introduzione* l'autore espone lo scopo cui mira, ossia di voler procedere ad uno studio del tiro con chiarezza, concisione, e senza grandi calcoli, prendendo ad esame l'efficacia del fuoco delle armi moderne, e la vulnerabilità delle formazioni; tenendo conto, date le condizioni dell'arma, dell'influenza dell'uomo sopra gli effetti del fuoco nel combattimento, e deducendo i principî da applicarsi all'educazione del soldato e alla sua istruzione nel tiro.

La *Prima parte* contiene dapprima una breve rassegna storica delle armi portatili, e dei loro proiettili, nella quale sono analizzati i successivi progressi realizzati dalla loro origine fino alle odierne armi di ripetizione. In uno specchio sono presentati i dati balistici dei fucili ora in uso in Germania, Austria, Italia, Russia e Francia. L'autore dice che le differenze esistenti tra queste armi, come è dimostrato dai dati balistici, e dalle tavole di tiro delle medesime, sono di sì poco momento, che si possono trascurare e dedurre egualmente le conseguenze ed i principî generali di applicazione pratica per tutte le armi portatili.

Si occupa quindi della deviazione del tiro, ne esamina le cause che la producono, ed indica il procedimento elementare per determinare le deviazioni probabili, verticale ed orizzontale, riassumendo in uno specchio i risultati ottenuti in una serie di esperienze.

Il De la Cerda passa poi a studiare il valore approssimativo del tiro di truppa, individuale e collettivo, e le cause che fanno variare gli effetti del fuoco, terminando questa prima parte, con un analisi dei vari generi del fuoco e con l'esposizione delle prescrizioni contenute nei differenti regolamenti esteri sul tiro, per l'esecuzione dei fuochi di combattimento.

La *Seconda parte* tratta del tiro dell'artiglieria. Precede un breve sguardo retrospettivo alla storia dell'arma, nel quale, è posto in rilievo, come i progressi dell'artiglieria sieno in armonia con quelli delle scienze, e principalmente della chimica, della meccanica e della metallurgia.

Circa il materiale, l'autore si limita a fornire notizie sopra l'artiglieria di campagna, e precisamente intorno a quella della Germania, della Francia, dell'Austria, dell'Italia, e della Russia, estendendosi di molto nella descrizione, con relative figure, del materiale tedesco e francese, mentre poche righe egli dedica al materiale austriaco, italiano, e russo.

L'autore poi studia i proiettili ed i loro effetti, e ne trae conclusioni pel loro impiego; prende a disamina i sistemi di puntamento, il modo di determinare gli elementi iniziali del tiro, ed i metodi seguiti in Francia ed in Germania, per terminare con lo studio dei varii fuochi. e delle disposizioni a prendersi, per la verificazione degli stessi, con una batteria.

La *Terza parte* tratta a fondo degli effetti dei fuochi delle armi portatili e dell'artiglieria. Il De la Cerda espone un suo metodo per calcolare la vulnerabilità della truppa, con applicazione alle varie formazioni, in cui si trova. Da questo

metodo egli deduce tavole e grafici, i quali permettono di formarsi l'idea del valore relativo della vulnerabilità, a seconda della formazione adottata, e del fuoco, a cui la truppa è esposta.

L'autore ha svolto il capitale argomento della vulnerabilità, di fronte alle armi moderne, molto diffusamente, estendendo il suo esame alle formazioni su di una sola riga, e su due righe, con e senza intervallo, a piedi, a terra, in colonna, ecc., per la fanteria e la cavalleria, a seconda dei vari fuochi del fucile e dell'artiglieria, e riunendo in numerosi specchi i risultati del suo studio particolareggiato. Resta a vedere qual valore abbia il metodo da lui ideato, il quale s'appoggia in parte agli esperimenti di tiro, in parte alla teoria; valore che lasciamo di giudicare ai tecnici. In ogni modo queste pagine della terza parte sono indubbiamente fra le più interessanti del libro.

La *Quarta parte* si occupa delle importantissime questioni del fuoco nel combattimento, e dei metodi di educazione, e di istruzione. L'autore avverte il pericolo di voler cercare nella perfezione delle armi da fuoco, l'esito del combattimento, senza tener conto dell'uomo, primo fattore ed elemento decisivo in guerra. Non si tratta invero di una idea nuova, perchè ormai si è ben convinti che le armi, sieno pur perfezionate quanto si voglia, valgono in guerra quanto vale l'uomo che le impugna. Ma se questa idea, questo principio, è generalmente ammesso, non di rado si trova ancora chi vorrebbe appoggiarsi esclusivamente, o quasi, ai risultati del poligono, onde è bella cosa che il De la Cerda si sia sforzato di mettere questo principio in evidenza, e di farne la base del suo metodo per l'educazione e l'istruzione del soldato nel tiro. Le pagine consacrate all'importante soggetto sono, invero, poche, ma sono dettate da un soldato intelligente e che ha fatto la guerra (la campagna di Cuba), ed ha visto al nudo l'anima del soldato di fronte alla morte, che lo minaccia da ogni lato, sul campo di battaglia.

***

Il libro del capitano De la Cerda fu, prima della sua pubblicazione, sottoposto alla *junta consultiva de Guerra*, la quale ha giudicato che l'autore meritava la Croce di I classe del *Merito Militar* con una pensione del 10 % dello stipendio del suo impiego; onorificenza e pensione che nel fatto gli furono concesse dal Ministero della guerra.

Di fronte a tale autorevole giudizio, il nostro elogio non ha più alcun valore; e però segnaliamo il notevole studio del capitano De la Cerda ai nostri lettori, nella certezza che esso riuscirà loro di diletto, e di istruzione.

Maurice Faure, Sénateur de la Drôme. — **Souvenirs du Général Championnet (1792-1800).** — Etude préliminaire, notes et documents avec un portrait, et un autographe. — Paris, E. Flammarion éditeur, 1904.

È fatto innegabile che il generale Championnet non occupa, nell'opinione popolare, nè nelle opere storiche, relative alla Rivoluzione, quel posto eminente cui gli danno diritto il suo talento militare, le sue virtù civili, i grandi servizi da lui resi alla repubblica. E però, dice benissimo il senatore Faure che « quando si tratta delle armate della Convenzione segnatamente nell'insegnamento delle nostre scuole, tre nomi simbolizzano e sembrano assorbire in essi tutta l'anima eroica dei soldati dell'anno II; sono quelli di Hoche, di Marceau e di Kléber ».

Il senatore Faure, avendo avuto la fortuna di avere fra le mani le Memorie lasciate dallo Championnet, ha voluto giovarsi di esse allo scopo di far conoscere meglio, e quale veramente egli fu, il Championnet, ossia, come generale, uno fra i migliori, che abbia avuto la Rivoluzione, come uomo, la personificazione della probità e dell'amore alla repubblica.

La rimarchevole opera sua comprende: Il generale *Championnet — Studio preliminare, e due parti.* In queste ultime

sono riportate le Memorie o scritte di proprio pugno dallo Championnet, o dettate dallo stesso ai suoi segretari, ma solamente per quanto esse si riferiscono alla campagna del Jura e del Doubs (I parte), e alla campagna di Roma, e di Napoli (II parte).

Il Faure però, intendendo a fare opera di volgarizzazione popolare, e non di erudizione tecnica (e così ha lasciato da banda tutto ciò che in modo particolare avrebbe interessato il militare), ha sfrondato le Memorie di tutto quanto ha tratto ai piani di battaglia e alla strategia pura, riportando soprattutto la narrazione dei fatti di guerra, gli aneddoti, le considerazioni storiche. Di notevole pregio sono le note spiegative compilate dall'autore, con una brevità, ed insieme una chiarezza ammirabile, le quali chiariscono, e completano il testo.

* * *

Nello *Studio preliminare*, il Faure, con mano magistrale, traccia un vivo quadro della vita dello Championnet, il quale dovette tutto a sè stesso. Nato in umile posizione, per solo suo merito, egli in breve raggiunse i più alti gradi della gerarchia militare, sino a quello di comandante in capo dell'armata d'Italia. E l'autore non si accontenta di tessere la biografia del suo eroe, ma mette in rilievo le parole del generale relative ai fatti più salienti, analizzandole, commentandole, sicchè meglio di così non si saprebbe ritrarre al vivo la figura militare e civile dello Championnet. Questi passa nella storia soltanto, come il principale cooperatore della vittoria di Fleurus, ed il conquistatore di Napoli (il primo generale, che con le armi repubblicane sbalzò dal trono un Re), ma del suo talento e valore militare, della sua onestà, del suo disinteresse, fanno prova innumerevoli altri fatti, che l'autore pone in luminosa evidenza.

Il Championnet nacque a Valence il 14 aprile del 1762. Morì, a soli 37 anni, il 9 gennaio 1800 a Antibo, dopo breve malattia.

Ecco riassunto, il suo stato di servizio:

Granatiere nella guardia nazionale di Valence, il 14 luglio 1789; sergente il 1° dicembre 1789; tenente il 15 marzo 1790; primo aiutante generale della legione del distretto di Valence, il 14 luglio 1790; eletto tenente colonnello comandante il 6° battaglione dei volontari nazionali della Drôme, il 1° settembre 1792; nominato generale di brigata, ed impiegato all'armata della Mosella, il 6 febbraio 1794; nominato generale di divisione, ed impiegato presso l'armata della Mosella, il 10 giugno 1794; generale in capo dell'armata francese stazionata nella Repubblica batava, il 26 settembre 1798; generale in capo dell'armata di Roma, subordinatamente al generale in capo dell'armata d'Italia, il 18 ottobre 1798; generale in capo dell'armata di Napoli, il 24 gennaio 1799.

Decretato di arresto, per essere tradotto innanzi ad un consiglio di guerra, quale prevenuto di aver impedito l'azione dei poteri del commissario civile presso la sua armata, il 25 febbraio 1799; ricollocato in attività, il 23 giugno 1799; impiegato all'armata d'Italia, il 3 luglio 1799; generale in capo dell'armata scaglionata sulla fronteria delle Alpi, il 5 luglio 1799; generale in capo dell'armata d'Italia (armate delle Alpi e d'Italia riunite), il 29 agosto 1799; rimpiazzato in questo comando, sopra sua domanda, il 13 novembre 1799.

Bei tempi! in cui, per merito militare, provato di fronte al nemico, era dato, in soli 9 anni, pervenire da granatiere a comandante di armata.

* * *

La I *parte* è così densa di fatti e particolari riguardanti le campagne, cui prese parte il Championnet, e tutti, o per la gran parte, di grande importanza ed interesse, che saremmo tratti troppo lontano, accennando anche solo ai più rimarchevoli. Ci pare però sia prezzo dell'opera il dire qualche parola intorno alla parte capitale presa dallo Championnet alla battaglia di Fleurus (25 giugno 1794).

Verso le 3 del pomeriggio la confusione era tale nell'armata, che parecchi reggimenti fecero domandare per quale via si doveva fare la ritirata. Il generale Jourdan — il comandante in capo dell'armata francese — non disperò un istante della vittoria, e mandò a dire: « *Point de retraite aujourd'hui. La mort ou la victoire* ». Egli stesso radunò parecchi battaglioni sbandati, e allo Championnet, la di cui divisione aveva già iniziato un movimento di ritirata, inviò l'ordine di fare dietro-fronte a destra, e di caricare alla baionetta. Anche i rappresentanti del popolo Guyton e Gillet, presenti alla battaglia, per ben tre volte, gli spedirono un loro messo per dirgli, che il guadagno della battaglia dipendeva assolutamente dalla sua colonna. « Ai primi due messaggi, scrive lo Championnet, la battaglia era indecisa; ma al terzo feci loro rispondere, che il nemico era in piena rotta, e che la battaglia era guadagnata ».

L'attacco dello Championnet è meritevole di particolare considerazione, non solo perchè ebbe pieno successo, ma perchè la sua riuscita dipese intieramente dall'azione concorde, della fanteria e della cavalleria. Il generale Championnet, ricevuto l'ordine di caricare alla baionetta, prevenne il comandante la cavalleria, generale Dubois, di tale disposizione, e lo incaricò di caricare tutto ciò che gli si presenterebbe, tanto al villaggio d'Hépignies quanto a Saint-Fiacre, e alla posizione di Saint-Bernard. Il generale Dubois doveva sboccare alla destra di Hépignies, lo stesso Championnet aggirerebbe, e s'impadronirebbe del villaggio di Vaguet, e faciliterebbe così l'attacco della cavalleria.

Ecco ciò che scrive il Championnet di questo attacco: « Allorchè le truppe ricevettero l'ordine di riprendere le loro « posizioni e di caricare, le grida di: *evviva la repubblica!* « e la canzone: *Ça ira* si fecero intendere da tutte le parti. « Il nemico si vidde attaccare quando credeva inseguirci. « Io caricai alla baionetta le truppe che erano in Hépignies « ripresi poi la mia posizione di Saint-Fiacre e di Saint-Ber- « nard, mentre la cavalleria caricava, e respingeva ciò che « era davanti alla mia destra. Erano le quattro pomeridiane,

« quando la carica fu ordinata, e in meno di un'ora il gua- « dagno della battaglia fu assicurato; il nemico lasciò sul « campo di battaglia un'infinità di morti e di feriti ».

Quanti ammaestramenti, anche per oggidì, da questa pagina di storia, a cominciare dalle eroiche parole del Jourdan che non dispera della vittoria, all'assalto combinato di fanteria e cavalleria saviamente concepito dallo Championnet.

***

La II parte s'occupa, come già abbiamo detto, della campagna di Roma e di Napoli, nella quale lo Championnet tenne il comando supremo. Per quanto ha tratto agli avvenimenti militari, essi sono così conosciuti che non è il caso di indugiarvisi sopra, tantopiù, che le *Memorie* non contengono particolari che, o non sieno conosciuti, o meritino di essere specialmente ricordati.

Di massimo interesse, per contro, riescono le ultime pagine di questa II parte, nelle quali è distesamente narrato dei contrasti dello Championnet col commissario civile, del comando toltogli dal Direttorio, del suo arresto, e deferimento ad un Consiglio di guerra, ed infine della sua liberazione, e presa di comando dell'armata d'Italia.

Lo Championnet, durante la campagna di Roma e Napoli, non ebbe soltanto a lottare contro il malvolere, e l'invidioso astio del generale Macdonald, ma ebbe ancor più a lottare contro il commissariato civile per la sua ingordigia che non aveva limite. Impadronitosi di Napoli, lo Championnet impose alla città una tassa di guerra di 60 milioni di lire. Ma su questi il commissario intendeva prelevare il 3 % per se stesso, ciò che importava la non piccola somma di 1,800,000 lire, oltre al 3 % su tutte le altre somme che si andavano riscuotendo, sotto differenti titoli, a carico dei napoletani. Lo Championnet si oppose a codeste pretese, e le denunziò al direttorio. Il commissario, Fajpoul, a sua volta, lo denunziò, ed ottenne che immediatamente gli fosse tolto il

comando, e che questo fosse dato al Macdonald, del quale era ben nota la compiacenza verso i commissari civili. Il fatto è, come osserva il Faure, che giusta il detto di Thiébault, Macdonald, per sua parte avrebbe portato via con sè dall'Italia 75,000 luigi, e Fajpoul, per sua parte, da 1,200,000 a 1,500,000 franchi.

Da rilevarsi un brano d'una lettera, che lo Championnet scriveva da Milano, il 13 marzo 1799, al suo amico Jacomin, membro del Consiglio dei Cinquecento. In esso è detto: « fui un momento in dubbio, se dovessi farvi parte di una conversazione, che ebbi tempo fa con Fajpoul. *Il me dit que Haller avait fait la fortune de Bonaparte et qu'il agirait de même à mon égard.* Io respinsi le sue proposte con indignazione, ecc. ».

La parte II pertanto, per noi italiani, ha un carattere speciale d'importanza, e certamente tutti coloro, che vorranno scrivere della campagna di Roma e Napoli del 1799, dovranno, da qui in avanti, tener conto delle *Memorie* del generale Championnet. Lo studioso della storia deve esser ben grato al senatore Faure, e per la pubblicazione delle *Memorie* del generale Championnet, e per la parte sua di collaborazione, che accresce di molto il valore delle *Memorie*. È opera, il cui posto è segnato in tutte le biblioteche, e segnatamente non dovrebbe mancare in quelle militari.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Bilanci delle Landwehren pel 1904. — A) *Landwehr cisleitana.* — Le somme bilanciate per la Landwher cisleitana pel 1904, sono quelle indicate nel seguente specchietto:

		Rispetto al 1903	
Parte ordinaria . . . . . Corone	63.474.324	+ 1.656.553	
» straordinaria . . . . »	132.600		— 215.535
Totale . . . . . Corone	63.606.924	+ 1.441.018	
Entrate . . . . »	989.248	+ 41 602	
Totale netto. . . Corone	62 617.676	+ 1.399 416	

L'aumento nel bilancio ordinario non è stato causato da nuove creazioni, ma soltanto dalla sistemazione graduale dello sviluppo già iniziato negli anni precedenti della Landwehr. Esso per la maggior parte è assorbito: *a)* dall'aumento di 115 ufficiali subalterni allo scopo di avere un terzo ufficiale subalterno nelle compagnie di campo; *b)* dall'aumento del personale insegnante e di 80 allievi nelle scuole cadetti per provvedere in avvenire ad un reclutamento maggiore di ufficiali per le Landwehr; *c)* da un aumento di 13 ufficiali e 254 uomini di truppa della Gendarmeria.

B) *Landwehr ungherese.* — Le somme bilanciate per la Landwehr ungherese pel 1904 risultano dal seguente specchietto:

			Rispetto a 1903	
Parte ordinaria	Corone	38.529 276	+ 54.961	
» straordinaria . . .	»	541 051		187 521
Totale	Corone	39.070.327		— 132 560
Entrate	»	670.804	+ 37.550	
Totale netto. . .	Corone	38.399.523		— 170.110

Non sono previste nel bilancio nuove formazioni organiche, si nota solo un aumento di 79.300 corone pei posti di studio sussidiati dallo Stato ungherese a favore degli allievi degl'istituti militari dell'esercito comune, provvedimento questo che risponde alla nota aspirazione del Parlamento di aumentare nell'esercito comune il numero degli ufficiali ungheresi, affinchè essi possano bastare in seguito a coprire tutti i posti nei reggimenti, che si reclutano in Ungheria.

Esperimenti con oggetti di vestiario confezionati con stoffe di differenti colori. — La *Zeit* riferisce che il Ministero della guerra ha ordinato che siano esperimentati dalle truppe del 15° corpo d'armata (territorio d'occupazione) e del comando militare di Zara (Dalmazia) oggetti di vestiario (blouse, pantaloni e berretto) confezionate con stoffa di tre diverse qualità e cioè color terra, kachi e mezzo-grigio; il berretto con una visiera di lacco di color grigio. Tali oggetti dovranno essere indossati dalle truppe in servizio e fuori servizio e dagli ufficiali in servizio soltanto, però se le condizioni locali lo permettono i comandanti di presidio potranno autorizzare pure gli ufficiali ad indossare gli oggetti di divisa di cui trattasi anche fuori di servizio.

I comandanti territoriali dovranno riferire al Ministero per la metà d'ottobre sull'esito dell'esperimento, specificando in modo particolare quale è il colore delle tre specie di stoffa in esperimento che è meno visibile sul terreno, che meno si insudicia e scolorisce e che meglio resiste alle intemperie.

Esperimenti con equipaggiamento di guerra alleggerito per la fanteria. — È stato già comunicato (1) che nell'esercito

(1) Vedasi *Rivista militare italiana*, fasc. di maggio, pag. 938.

austro-ungarico si stanno esperimentando alcune modificazioni allo equipaggiamento della fanteria, aventi lo scopo di aumentare la dotazione individuale di cartucce e diminuire il carico portato dal soldato.

Il *Pester Lloyd* informa che nel territorio del IX corpo d'armata (Praga) avrà luogo nel corrente mese, sotto la direzione del comandante del corpo d'armata, un esperimento su larga scala delle progettate modificazioni. Si formerà colle truppe dipendenti dal comando del IX corpo d'armata un reggimento della forza di guerra con carreggio completo, razioni viveri ed anche un forno da campo. L'esperimento durerà due settimane: nella 1ª il reggimento avrà l'equipaggiamento finora usato e nella 2ª settimana quello modificato. Si eseguiranno esercitazioni di marcie e di combattimento e col nuovo equipaggiamento anche il tiro di campagna. Sul risultato dell'esperimento il comandante del corpo d'armata dovrà poi riferire al Ministero della guerra.

Corpo volontario di automobilisti di Landsturm. — La *Reichswehr* pubblica che le trattative fra la società automobilistica austriaca ed il Ministero della guerra per la formazione di un corpo volontario di automobilisti di Landsturm sono terminate con esito favorevole alla sua costituzione. Il Ministero della guerra ha fatto conoscere alla detta società che pel corrente anno all'epoca delle grandi manovre desidera siano messi a disposizione dell'autorità militare 10 automobili e 10 o 12 motociclette.

La presidenza della società automobilistica ha invitato i possessori di automobili e motociclette appartenenti alla società che desiderano di far parte del corpo volontario di automobilisti, di informarne la presidenza specificando anche se sono disposti a prender parte, in caso di richiesta, alle grandi manovre del corrente anno nella Boemia meridionale.

Coloro che aderiranno a far parte del corpo volontario di automobilisti saranno ripartiti in tre gruppi:

1° Gruppo. — Quelli che si obbligano a prestar servizio personalmente con veicoli propri, in qualità di ufficiali d'ordinanza.

2° Gruppo. — Quelli che si obbligano a prestar servizio ma senza veicoli di loro proprietà.

3° Gruppo. — Quelli che si obbligano a mettere a disposizione soltanto i loro veicoli (con o senza meccanico).

FRANCIA.

Legge di reclutamento. — Continua alla Camera francese la discussione della nuova legge sulla riduzione della ferma, accolta in massima con favore da una grande maggioranza dei deputati. Alcune sedute straordinarie indette per accelerare la discussione furono pressochè deserte. Le sedute ordinarie permisero però di constatare il sempre grande interessamento che destano in Francia tutte le questioni che si riferiscono all'esercito.

Intanto, furono già approvati i primi articoli della legge, quelli che costituiscono il caposaldo di essa e che sanzionano l'obbligo personale di tutti i francesi, a due anni di servizio attivo, colle sole eccezioni dovute ad infermità gravi e permanenti.

Formazione di una nuova compagnia del Sahara. — Con decreto 7 giugno 1904 fu costituita una nuova compagnia « Saharienne de Colomb » con formazione identica a quella della « Saaura » (vedi *Rivista militare* del 16 giugno 1904), cioè della forza complessiva di 194 uomini: 26 francesi e 168 indigeni algerini, 161 cavalli e 6 muletti.

I limiti di sorveglianza assegnati a questa compagnia comprendono il territorio fra i torrenti Guir e Zusfana, al sud di Orano.

Sacco a zattera per la cavalleria in Francia. — Lo studio dei mezzi per attraversare corsi d'acqua con mezzi facili e pronti va sempre più estendendosi negli eserciti, specialmente per la cavalleria. Germania e Francia hanno in questi ultimi anni cercato di risolvere in vari modi il problema. In Germania, oltre a speciali battelli di tela impermeabile, pieghevoli, si sono esperimentate delle leggere imbarcazioni di acciaio. In Francia si ottennero buoni risultati per mezzo di passerelle costituite da scale, sostenute da sacchi galleggianti di cautchou riempiti di paglia, sulle quali si dispongono tavole. I cavalieri attraversano il fiume camminando sopra tali passerelle, e conducono a mano i cavalli che nuotano a fianco di questi ponti improvvisati.

Ma le scale e le tavole possono mancare, ed è perciò che si è tentato di risolvere altrimenti il problema. Si deve al maggiore Habert dell'esercito francese un nuovo tipo di sacco a zattera, che in pochi minuti è pronto per trasportare alcuni uomini da una riva all'altra del fiume, qualunque ne sia la larghezza.

L'apparecchio è costituito da un sacco di tela solidissima, foggiato a battello; pesa da 4 a 6 Kg., secondo le dimensioni. Si può arrotolare come un mantello e trasportare sulla sella od a tracolla.

Per servirsene si riempie di paglia, di giunchi o ramaglie; e si ha già pronta la zattera. Su di essa possono prendere posto alcuni uomini.

Lungo il sacco sono fissati degli anelli per dar presa a funi, e fissarvi oggetti o per unire un sacco all'altro allorchè si vuole una zattera di maggiori dimensioni. Nella parte superiore presenta due aperture allacciate da stringhe e impermeabili all'acqua.

Si può attraversare il fiume valendosi di remi improvvisati, o di pertiche. Per rendere più sollecito il va e vieni si adopera una corda fissata sulle due sponde del corso d'acqua.

Questi sacchi possono trasportare da 4 a 6 uomini in pieno equipaggiamento di guerra: oppure da 8 a 10 bardature complete per cavalleria.

Migliore impiego di questi sacchi si ottiene accoppiandoli: nel qual caso con tavole, o travicelli si può formare una vera zattera. Con tre sacchi accoppiati si trasportano contemporaneamente dieci uomini e dieci bardature complete.

Parecchi esperimenti furono già fatti in questi ultimi anni sia dalla cavalleria che dalle altre armi e si ebbero ottimi risultati.

Con 4 sacchi riuniti si potè far passare un pezzo d'artiglieria ed in altra circostanza un carro da trasporto.

Nomine a sottotenente senza passaggio per le scuole militari. — Con decreto in data 18 giugno u. s., venne stabilito che in tutte le armi e nel treno possono esser promossi sottotenenti, fino alla concorrenza di un decimo, al massimo, sulle nomine annuali in tale grado, gli aiutanti che si trovino sotto le armi e che abbiano almeno 10 anni di effettivo servizio, e siano regolarmente proposti sul quadro d'avanzamento.

Questa disposizione è ispirata al criterio, come risulta dal rapporto ministeriale che accompagna il decreto, di assicurare il reclutamento di ufficiali provenienti dalla truppa, dotati di conoscenze pratiche del servizio, quand'anche non forniti di larga istruzione generale, e di rendere sempre più democratica la legge militare.

Alcuni giornali tuttavia hanno notato come questa disposizione sia poco in armonia colla teoria propugnata già da molto tempo in Germania e che ha molti e validi partigiani anche in Francia, della *unità d'origine* degli ufficiali.

RIASSOLDAMENTI NEI REGGIMENTI STRANIERI. — Le vigenti disposizioni non permettevano ai militari dei reggimenti stranieri di riassoldarsi per meno di due anni.

Nell'interesse dello Stato e degli individui ad un tempo, fu emanato un decreto, su proposta del Ministero della guerra secondo il quale i detti militari potranno d'ora innanzi contrarre rafferme variabili da uno a cinque anni.

ATTENDENTI E LORO UNIFORME. — Già da parecchio tempo la stampa accennava a frequenti abusi derivanti dall'articolo del regolamento, che concedeva agli attendenti di vestire l'abito borghese fuori di servizio. Con decreto del giugno u. s. il Ministro della guerra, generale André, ha disposto che a datare dal prossimo congedamento della classe anziana, tale concessione sia tolta, e tutti gli attendenti debbano indossare la divisa come gli altri soldati.

ORGANIZZAZIONE IN CASO DI GUERRA O DI TORBIDI, DEI DOGANIERI E CACCIATORI FORESTALI IN ALGERIA E TUNISIA. — Secondo le leggi vigenti non potevano impiegarsi in servizio militare i doganieri e cacciatori forestali, in Algeria, se non in caso di mobilitazione.

Si volle pertanto estendere questa facoltà al caso di turbamenti dell'ordine pubblico, e, con decreto del 7 giugno 1904, si è stabilito che il personale sopradetto sia posto a disposizione del comandante del 19° corpo d'armata, bastando per ciò una regolare domanda di questo al governatore generale dell'Algeria. In caso di urgenza le autorità militari e civili del luogo possono provvedere senz'altro in tal senso.

Colla circostanza furono organizzati i doganieri e cacciatori forestali in sezioni, distaccamenti e frazioni.

Per la Tunisia si adottarono analoghe misure previo accordo con l'autorità beilicale.

NOTIZIE SUL 5° REGGIMENTO GENIO *(zappatori-ferrovieri)*. — Questo reggimento ha funzioni analoghe a quelle della nostra

brigata ferrovieri. Un distaccamento del reggimento è adibito in permanenza all'esercizio dei tronchi: Chartres-Orleans, e Voves-Toury e vi compie tutti i servizi ferroviari, all'infuori della condotta delle locomotive e della gestione commerciale, che sono devolute a personale borghese.

La forza del distaccamento è di 140 fra sottufficiali, caporali e soldati, oltre ad un numero notevole di ufficiali subalterni. Ne ha il comando un capitano.

Per assicurare la continuità del servizio e per ottenere una opportuna rotazione del personale che prende parte a questa istruzione, un secondo capitano è posto *ad latus* al comandante il distaccamento, ed è destinato a succedergli dopo un anno di servizio. Così pure ed allo stesso fine, tutte le cariche ed impieghi dei graduati e soldati sono disimpegnate da personale doppio di quello che occorre in realtà.

I sottufficiali funzionano da capi stazione, i caporali da capi treno, ed i soldati disimpegnano tutti gli altri uffici.

Queste destinazioni sono assai ambite per la relativa libertà che consentono, e sopratutto pei vantaggi materiali che vi sono annessi. L'amministrazione delle ferrovie corrisponde ai graduati e soldati un soprassoldo che giunge fino a 45 lire al mese, oltre al vitto in determinati alberghi lungo la linea.

Una continua sorveglianza da parte degli ufficiali assicura il buon funzionamento del servizio che si compie, a quanto risulta, in modo assai soddisfacente.

La truppa rimanente del reggimento viene esercitata nella costruzione di linee ferroviarie; e dopo i necessari esercizi teorico-pratici al poligono di Versailles, alcune compagnie vengono inviate ogni anno a disposizione delle amministrazioni ferroviarie per rinnovare tratti di linea e talvolta per la costruzione di speciali tronchi.

Si approfitta pure di tutte le occasioni per utilizzare il materiale dei ponti smontabili; e così il 5° genio ne fornì uno lungo la linea di cintura di Parigi, sul canale di Saint Denis; ed un altro fu adoperato per il viadotto di Agay.

Agli ufficiali del reggimento vengono infine affidate le costruzioni di taluni tronchi ferroviari nelle colonie.

In guerra queste truppe avranno gli speciali incarichi di riattamento, funzionamento o costruzione di ferrovie in territorio sottratto al nemico, o l'esercizio di determinati tronchi costruiti all'atto della mobilitazione per scopi essenzialmente militari.

Istruzione per l'ammissione alla scuola superiore di guerra. — Una istruzione ministeriale, in data 5 aprile corr. anno, regola le condizioni di ammissione alla scuola superiore di guerra nel 1905, segnando sensibili differenze con quelle finora in uso.

Il concorso per l'ammissione constava, fino al corrente anno, di:

1° prove scritte di primo grado, presso il comando di ciascun corpo d'armata;

2° prove scritte di secondo grado, di prove orali, e di equitazione, presso la scuola superiore di guerra.

Colla nuova istruzione invece i candidati saranno tenuti a superare:

1° prove scritte, presso il comando di ciascun corpo d'armata;

2° prove orali e di equitazione, presso la scuola.

Le prove scritte in numero di otto, sono le seguenti:

1° soluzione di un tema tattico scelto in conformità delle istruzioni ministeriali relative alle manovre coi quadri sulla carta e sul terreno. Tempo: ore 3;

2° traduzione in tedesco di un brano di prosa francese, scelto, a preferenza, in un'opera militare, senza l'aiuto del vocabolario ed usando l'ortografia tedesca. Tempo: 1 ora;

3° sviluppo rapido in tedesco di un tema;

4° studio sommario (cause, fatti, conseguenze) di un tema di storia riferentesi ad una delle campagne che ebbero luogo nei vari teatri di operazione in Europa dal 1789 ai nostri giorni. Il candidato può scegliere su due temi. Tempo: ore 2;

5° studio di una questione di geografia nei limiti del programma il quale comprende:

a) nozioni sommarie di geologia e di geografia fisica;

b) la Francia particolareggiata;

c) l'Algeria, la Tunisia e le colonie francesi, gli altri Stati europei e le altre parti del mondo in modo più generale.

Il candidato può scegliere su due temi. Tempo: ore 2;

6° un tema sulla fortificazione e sul servizio del genio in campagna, il quale tema comprende, da una parte, una questione d'insieme, e dall'altra un'applicazione sulla carta all'1: 80,000 e, eventualmente, su schizzo a grande scala, avente per oggetto l'utilizzazione delle truppe e del materiale del genio, come pure della dotazione degli strumenti assegnati ad un corpo d'armata, in una data situazione tattica. Tempo: ore 3;

7° studio sommario di questioni di legislazione e di amministrazione. Tempo: ore 2;

8° disegno topografico, ad una data scala, di un pezzo di carta, rappresentando il terreno con curve orizzontali. Tempo: ore 4.

Gli esami per iscritto hanno luogo, come già si disse, presso ciascun comando di corpo d'armata, nel mese di gennaio. I candidati riconosciuti ammissibili sono poi chiamati a presentarsi agli esami orali ed alla prova di equitazione in Parigi. Gli esami orali riflettono l'organizzazione, i regolamenti e la tattica delle varie armi, una materia aggiunta — l'igiene in tempo di pace e di guerra — ed un esame sulla lingua tedesca.

Ad ogni materia è attribuito un coefficiente diverso a seconda dell'importanza. Inoltre la commissione di esame assegna a ciascun candidato un punto di attitudine generale, il cui coefficiente è 6, ossia uno dei più elevati, punto che fa media insieme a tutti gli altri.

La stessa istruzione ministeriale determina le norme per gli esami che dovranno subire gli ufficiali superiori ed i capitani di tutte le armi aspiranti al brevetto di stato maggiore senza passare per la scuola di guerra; esse sono le seguenti:

la commissione di esame è quella stessa incaricata degli esami finali per gli allievi della scuola di guerra.

Le prove sono scritte ed orali. Le prime consistono in:

1° un tema di tattica;

2° un tema di servizio di stato maggiore in campagna;

3° un tema di storia;

4° un disegno topografico (per i soli capitani).

I soggetti delle prime due prove sono quegli stessi che sono dati agli esami della scuola superiore di guerra.

Il tema di storia consiste nell'analisi di una questione riferentisi alle campagne del 1806, 1812, 1814, 1870-71, 1877.

Gli esami orali riflettono le seguenti materie:

1° la tattica delle tre armi;

2° l'organizzazione, i regolamenti e la tattica di ciascuna arma;

3° la topografia;

4° la geografia;

5° l'amministrazione;

6° le ferrovie;

7° l'organica e la mobilitazione;

8° l'igiene ed il servizio sanitario;

9° l'ippologia;

10° il tedesco ed altre lingue straniere.

Infine i candidati devono subire un esperimento di equitazione.

GERMANIA.

Facilitata incorporazione di reclute non atte al servizio coll'arme e destinate a quello senz'arme. — Colla serie di aggiunte e varianti ultimamente apportate alle disposizioni contenute nel regolamento germanico per l'esecuzione del reclutamento dell'esercito « Heerordnung » sono degne di nota quelle riflettenti l'incorporazione delle reclute destinate al servizio senz'arme.

Per l'abilità fisica a questo servizio non è stabilito alcun limite di statura, escluse però le costituzioni anormali; ma mentre colle disposizioni prima vigenti si tollerava per il servizio senza arme il solo difetto fisico dell'ernia inguinale riducibile con cinti erniari, ora invece sono contemplati, come compatibili col reclutamento per detto servizio, vari difetti fisici e imperfezioni, che prima escludevano tanto dal servizio colle armi, quanto da quelle senz'arme.

Però le reclute, di cui le qualità fisiche rispondono ai casi tollerati per quest'ultimo servizio, per essere incorporate debbono esercitare uno dei mestieri utili per gli impieghi speciali nell'esercito, come scritturali, sarti, calzolai, sellai, falegnami, pellicciai, ecc.

Così, colla minore esigenza di requisiti fisici per le reclute designate al servizio senz'arme, la Germania, mentre si procura una maggiore quantità di elementi specialisti (operai di ogni specie, scrivani, ecc.) per utilizzare la loro peculiare capacità a beneficio dell'esercito, si mette in grado di incorporare il massimo possibile di elementi atti al servizio colle armi.

Grandi esercitazioni di sbarco combinate colle manovre imperiali. — Il giornale berlinese *Die Post* del 14 giugno a. c. pubblica, che il 12 e 13 settembre p. v. avranno luogo nel golfo di Wismar (granducato di Schwerin), in combinazione colle manovre imperiali, grandi esercitazioni di sbarco, alle quali assisteranno molti ufficiali di stato maggiore.

Secondo il *Berliner Tagblatt* lo sbarco consisterà di 3000 uomini di marina e si esperimenterà il tempo minimo occorrente per l'effettuazione di esso.

Corsi d'istruzione per ufficiali subalterni presso le fabbriche d'armi prussiane. — Ogni anno, normalmente nei mesi di maggio e giugno, sono tenuti presso le fabbriche d'armi prussiane di Spandau, Erfurt, Danzica, dei corsi d'istruzione di 12 o 19 giorni per ufficiali subalterni di tutte le armi allo scopo di abilitarli alle funzioni di ufficiali di armamento presso i propri reparti di truppa.

Quest'anno l'ordine di gabinetto, che stabilisce detti corsi, prescrive, che gli ufficiali comandati ad essi vengano istruiti oltre che nelle riparazioni delle armi anche in quelle delle biciclette.

Movimento negli alti gradi dell'esercito sassone. — Decreto 16 giugno c. a.:

Tenente generale von *Rabenhorst*, comandante della 24ª divisione (2ª sassone) Lipsia, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Decreto 19 giugno c. a:

Tenente generale *d'Elsa*, aiutante di campo generale di S. M. il Re di Sassonia, nominato comandante della 24ª divisione (2ª sassone).

Maggior generale von *Altrock*, comandante la 63ª brigata di fanteria (5ª sassone) Dresda, nominato aiutante di campo generale di S. M. il Re di Sassonia.

Maggior generale von *Laffert*, fuori quadro, nominato comandante la 63ª brigata di fanteria (5ª sassone).

INGHILTERRA.

La 3ª parte del rapporto della commissione per il riordinamento del ministero della guerra. — La 3ª ed ultima parte del rapporto della commissione dei Tre (Lord Esher, ammiraglio Fisher e colonnello Clarke) per il riordinamento del ministero della guerra, è stata pubblicata il 26 marzo. È anch'essa preceduta da una lettera al primo ministro, che qui si traduce unitamente al rapporto.

Signore,

Abbiamo notato con soddisfazione la dichiarazione, fatta in Parlamento dal ministro della guerra, che il governo di S. M. con tutta probabilità accetterà *en bloc* le nostre raccomandazioni. Come ci siamo permesso di rilevare, è il nostro

progetto come un tutto che noi desideriamo sottoporvi, con la ferma convinzione che, coscienziosamente studiato, il congegno che abbiamo immaginato farà buona prova, mentre che una deviazione dai principî sui quali è basato distruggerà necessariamente i suoi beneficî.

Pare che vi sia una falsa idea intorno alle linee che abbiamo seguito.

La parte I conteneva i principî dei cambiamenti che invochiamo. Questa parte ha avuto l'approvazione del governo di S. M., e l'insieme di essa, tranne la formazione del piccolo segretariato per il comitato di difesa, è già stato messo in atto.

La parte II si componeva di cinque sezioni, tre delle quali non implicavano nuovi principî, ma contenevano dei dettagli a complemento del progetto già accettato dal governo di S. M.

In due sezioni della parte II si facevano proposte di carattere nuovo, e queste sezioni sono la 2ª (Decentramento) e la 3ª (Finanza militare).

Il ministro e i membri del Consiglio dell'esercito, come pure il Tesoro, sono stati da noi pienamente ragguagliati su queste proposte, e abbiamo ogni ragione di credere che esse abbiano incontrato la loro approvazione.

In questa circostanza presentiamo la parte III, la quale non contiene principî nuovi, ma descrive e spiega la natura e le attribuzioni di uffici già ideati dal governo di S. M., principî già accettati e un progetto già attuato.

Le sezioni della parte III, le quali trattano delle attribuzioni dei diversi rami del ministero della guerra, sono state tutte compilate dopo aver consultato il capo di ogni ramo.

Ci è dispiaciuto di vedere che da qualcuno si dimenticano le circostanze nelle quali il nostro comitato è stato nominato.

Il rapporto della commissione d'inchiesta sulla guerra rivelò una condizione di cose che feriva il sentimento pubblico in tutto l'Impero. Dalla minoranza della commissione era suggerito un rimedio, e al nostro comitato veniva confidato lo speciale dovere di indicare i mezzi per applicare il rimedio suggerito.

Abbiamo tentato di compiere questo dovere, in modo da sradicare un sistema che era stato condannato come pericoloso fin dal 1890 dalla commissione presieduta da Hartington, e che è direttamente responsabile della mancanza della preparazione alla guerra e del conseguente insuccesso nell'inverno del 1899, come risulta dalle testimonianze fatte innanzi alla commissione d'inchiesta. Senza esitazione asseriamo che se le raccomandazioni della maggioranza della commissione Hartington non fossero state trascurate, il paese sarebbe stato salvato dalla perdita di tante migliaia di vite e di tanti milioni di sterline, sacrificate nella guerra sud-africana.

Per alcuni punti non abbiamo fatto altro che adottare e sviluppare i principî esposti dalla commissione Hartington, specie per ciò che riguarda la creazione del ramo del capo dello stato maggiore generale.

Riteniamo che il piano proposto nel nostro rapporto relativamente alla finanza militare, porterà all'economia e al risparmio del pubblico denaro.

Anzi, siamo convinti che, malgrado il necessario e desiderabilissimo aumento di spesa per il ramo del capo dello stato maggiore generale, le nostre proposte porteranno ad una diminuzione nelle spese complessive dell'amministrazione dell'esercito.

Vogliamo ancora una volta insistere sulla vitale importanza per l'Impero di mantenere la continuità nel lavoro del comitato di difesa.

Abbiamo espresso prima la nostra opinione sull'incalcolabile valore del lavoro di questo comitato, dovuto all'iniziativa e alle qualità del primo ministro. Affermiamo che, tranne poche eccezioni, nessuno dei vostri predecessori dal 1815 in poi era indicato, per attitudini ed inclinazione, ad assumersi questo speciale dovere.

Ed è per questo motivo che continuiamo ad insistere sulla nomina di un « nucleo permanente » o « segretariato » di ufficiali stipendiati, pagati sopra uno speciale capitolo, che darà al Parlamento ogni anno il diritto di inquerire se è stato fatto il lavoro di correlazione e coordinazione fra i progetti della difesa navale e quelli della difesa militare.

Finora il Parlamento è stato impedito dal discutere queste quistioni in occasione dei bilanci della marina e dell'esercito, e i risultati sono stati bilanci grossi e spese inutili.

Lo specchio *A* dimostra, in forma di diagramma, il sistema proposto per trattare le quistioni di difesa imperiale.

Lo specchio *B* dimostra, a colpo d'occhio, la somiglianza fra l'ammiragliato e il sistema d'amministrazione del ministero della guerra, come è stato riformato.

Non possiamo concludere senza esprimere la nostra riconoscenza al ministro della guerra, le cui idee chiare e ben

definite sui reali bisogni dell'esercito ci sono state del massimo aiuto, e senza il cui caldo appoggio, datoci cordialmente, saremmo stati incapaci di portare i nostri lavori ad una conclusione soddisfacente.

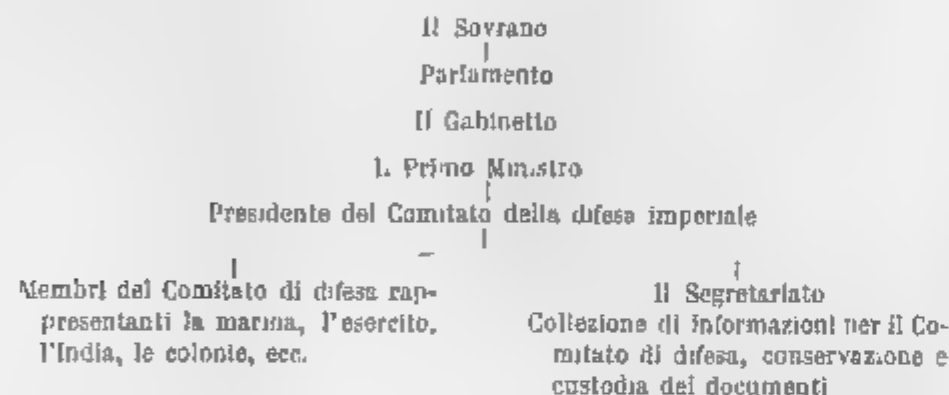
Finalmente, ci permettiamo di mandarvi i nostri ringraziamenti per la grande considerazione che personalmente ci avete dimostrato in tutto e per tutto, ed è con questa ferma e profonda credenza nella vostra volontà e nel vostro potere di mettere in atto le proposte da noi fatte, che vi presentiamo ora il nostro rapporto finale.

SPECCHIO A

Diagramma dimostrante il sistema proposto per trattare le questioni di difesa imperiale

Il Sovrano
|
Parlamento
Il Gabinetto
Il Primo Ministro
|
Presidente del Comitato della difesa imperiale

Membri del Comitato di difesa rappresentanti la marina, l'esercito, l'India, le colonie, ecc.

Il Segretariato
Collezione di informazioni per il Comitato di difesa, conservazione e custodia dei documenti

SPECCHIO B

Paragone del sistema dell'Ammiragliato con quello del Ministero della guerra come è stato proposto:

Consiglio (Board) *dell'Ammiragliato*		*Consiglio* (Council) *dell'Esercito*	
A. Primo Lord.	Responsabilità verso la Corona e il Parlamento. Direzione e sorveglianza generale su tutti gli affari.	*A.* Ministro della guerra	Responsabilità verso la Corona e il Parlamento. Direzione e sorveglianza generale su tutti gli affari.
B. Primo Lord navale.	« Politica » navale e informazioni navali. Strategia. Ordinamento e movimenti della flotta	*B.* Primo membro militare (Capo dello stato maggiore generale).	« Politica » militare e informazioni militari. Strategia. Ordinamento e operazioni di guerra.
C. Secondo Lord navale.	Personale.	*C.* Secondo membro militare (Aiutante generale).	Personale.
D. Terzo Lord navale (Controllore della marina).	Materiale.	*D.* Terzo membro militare (Quartiermastro generale).	Approvvigionamenti.
E. Quarto Lord navale.	Approvvigionamenti.	*E.* Quarto membro militare (Maestro generale dell'artiglieria).	Armamenti e fortificazioni.
F. Lord civile	Opere e costruzioni.	*F.* Membro civile.	Caserme e servizi non effettivi (1)
G. Segretario parlamentare e finanziario.	Finanze.	*G.* Membro finanziario.	Finanze

Comandanti in capo navali

Istruzione di guerra	Amministrazione (Ammiragli sopraintendenti).

Ufficiali generali comandanti in capo

Istruzione di guerra	Amministrazione (Maggiori generali comandanti dei distretti).

(1) Sono le pensioni, i compensi e i sussidi.

La parte III del rapporto si divide in dieci sezioni, come segue:

Sezione I: *L'Aiutante generale.*

1. Nella parte I del nostro rapporto, sezione 2ª § 16, sintetizzammo i doveri dell'Aiutante generale nella parola *personale*. Nell'unito specchio II abbiamo specificato questi doveri e mostrato la loro distribuzione fra direttori e capi sezione.

2. Le vere funzioni dell'Aiutante generale comprendono il reclutamento e il governo delle forze militari, la disciplina, i distaccamenti, i cambi, gli organici, e tutto ciò che ha tratto alla cura del soldato in pace e in guerra.

3. Dopo un attento studio e dopo aver consultato l'Aiutante generale, abbiamo diviso il lavoro di questo ramo in quattro gruppi principali, cioè:

a) Direttore del reclutamento e dell'ordinamento.
b) Direttore del servizio del personale.
c) Direttore generale del servizio sanitario militare.
d) Direttore delle forze ausiliarie.

4. Abbiamo deciso di affidare nuovamente al ramo dell'Aiutante generale alcuni dei doveri dei quali fu privato quando la mobilitazione fu assegnata direttamente al comandante in capo nel 1895. Così abbiamo dato a questo ramo le questioni di:

1° Organico delle forze militari, loro composizione, provvedimenti mediante i quali sono reclutate, loro ordinamento, tenuto conto delle condizioni fissate dal governo di S. M. e dal consiglio dell'esercito. Le quistioni di ordinamento devono essere governate da considerazioni guerresche, che saranno studiate specialmente nel ramo del Capo dello stato maggiore generale;

2° Dislocazione delle unità in tempo di pace, tranne quella suggerita da considerazioni strategiche;

3° Provvedimenti necessari per mettere le unità sul piede di guerra.

5. Come abbiamo rilevato (Parte IIª, sezione 4ª, § 11), la sezione di mobilitazione formata nel 1886 fu nel 1888 assorbita nel ramo dell'Aiutante generale, e fu trasferita nuovamente al ramo « Informazioni » nel 1901. Cambiamenti di questo genere, eseguiti a seconda di predilezioni personali e non basate su alcun principio, sono stati frequenti al Ministero della guerra e hanno contribuito alla confusione della sua amministrazione.

6. È ora necessario tracciare una linea fra i doveri del Capo dello stato maggiore generale e quelli dell'Aiutante generale, per ciò che riguarda la materia finora assegnata al capo della mobilitazione. Pensiamo che l'Aiutante generale, il quale provvede e governa le forze militari, in pace e in guerra, debba essere responsabile dei provvedimenti necessari per mettere le unità sul piede di guerra. Eseguita la mobilitazione in questo senso, gli ulteriori provvedimenti per concentrare le unità a scopi strategici nel Regno Unito, debbono essere affidati alla direzione del Capo dello stato maggiore generale, che deve anche avere la responsabilità di studiare gli organici di guerra e l'ordinamento di guerra, come base del lavoro assegnato all'Aiutante generale.

7. Mentre adunque, la distribuzione delle forze e il loro ordinamento di pace, unitamente ai provvedimenti per mettere le unità sul piede di guerra e la preparazione e la pubblicazione degli ordini inerenti allo scopo, spetteranno all'Aiutante generale, il Capo dello stato maggiore generale, che è incaricato dei progetti di offesa e di difesa e dei piani di adunata per la guerra, fornirà la base di tali provvedimenti in quanto essi hanno correlazione con i suoi piani. Pensiamo che vi è il pericolo che tali provvedimenti diventino troppo teorici, se essi sono studiati fuori in un ramo che non si occupa del reclutamento, della dislocazione delle unità in tempo di pace e delle condizioni generali aventi tratto alla vita del soldato.

8. Finalmente, è necessario decentrare la mobilitazione, che dovrebbe in gran parte essere trattata e riveduta nei distretti amministrativi, dove non dovrebbero essere ufficiali dello stato maggiore generale. Per tutte queste ragioni, siamo convinti che la ridistribuzione di doveri che proponiamo è, in principio, essenzialmente giusta.

9. Non si può mai dare troppa importanza al servizio sanitario dell'esercito in pace e in guerra, e ci è stato fatto presente che si sarebbe dovuto dare un posto nel Consiglio dell'esercito al direttore generale del servizio sanitario, che era membro del defunto consiglio del ministero della guerra.

10. Non possiamo condividere questa opinione. Il consiglio dell'esercito non è, e non può essere, un corpo rappresentativo delle varie armi e dipartimenti. Il corpo sanitario esiste per servire l'esercito in una importantissima bisogna; ma il primo scopo deve essere quello di creare e mantenere un esercito, e questa è la funzione del consiglio

dell'esercito. L'ammettere il principio della rappresentanza, distruggerebbe il carattere del consiglio.

11. La salute delle truppe è strettamente legata col governo (disciplina), e noi perciò riteniamo che il direttore generale del servizio sanitario debba essere, come abbiamo proposto, alla dipendenza dell'Aiutante generale, le cui attribuzioni sono specialmente quelle che hanno connessione con la persona del soldato.

12. Non ammettiamo che con questo provvedimento lo Stato e il potere del capo del servizio sanitario saranno abbassati. Al contrario, crediamo che la sua posizione sarà rinforzata considerevolmente, in pace e in guerra.

13. Il consiglio, in massa, è ora responsabile del benessere del soldato. Esso ha pieni poteri su tutto l'assieme delle esigenze militari, e non vi può essere pericolo che le considerazioni sanitarie, siano trascurate. L'Aiutante generale, come membro del consiglio, occupa una posizione assai più forte che non i suoi predecessori, e potrà far presenti i bisogni professionali del personale del servizio di cui è specialmente incaricato. Inoltre, il direttore generale, associato, se necessario, ad un rappresentante civile della commissione consulente per i servizi sanitari dell'esercito *(Army Medical Services Advisory Board)*, deve essere chiamato in consiglio ogni volta che occorrono il suo parere e le sue speciali cognizioni.

14. Riteniamo però che sia conveniente allargare i poteri del direttore generale per ciò che ha tratto al controllo delle sue spese. È stato portato a nostra conoscenza un caso, nel quale si ebbe un inescusabile ritardo nel fornire del materiale per uso di ospedali, in causa di una quistione contabile dipendente da un cambiamento di stampati. Le esigenze degli ospedali non possono essere stereotipate come quelle delle caserme, e se nel bilancio tutto il materiale speciale da ospedale fosse posto in una separata suddivisione del capitolo *materiale*, come ci si dice che si potrebbe fare, al direttore generale potrebbero essere dati poteri discrezionali, che ora non ha, circa spese di acquisti per far fronte ai bisogni urgenti.

15. Siccome la commissione reale per le forze ausiliarie (*Royal Commission on the Auxiliary Forces*) sta ancora completando il suo rapporto, troviamo difficoltà a fare delle proposte, che potrebbero essere sconvolte dai cambiamenti risultanti dall'inchiesta ora in corso.

16. Limitandoci ai principî, noi abbiamo perciò raccomandato (parte II, sezione 2ª, § 7) che l'istruzione delle forze ausiliarie sia sorvegliata dai generali comandanti in capo, che dovrebbero anche occuparsi della promozione, del trasferimento e del ritiro degli ufficiali. Delle ispezioni alle forze ausiliarie dovrebbero essere eseguite da questi ufficiali generali, o da ufficiali delegati da loro.

17. Le quistioni amministrative relative alle forze ausiliarie devono essere trattate dai maggiori generali comandanti gli otto distretti.

18. Le forze ausiliarie avranno tuttavia bisogno di un rappresentante al Ministero della guerra, per studiare le loro speciali esigenze e per portarle a conoscenza del consiglio dell'esercito. Un ispettore generale esiste, ma le sue ispezioni sono necessariamente molto limitate. Riteniamo che il suo titolo dovrebbe essere cambiato in quello di direttore delle forze ausiliarie (*Director of Auxiliary Forces*), e che egli dovrebbe far parte del ramo dell'Aiutante generale, come è indicato nello specchio II. Il direttore dovrebbe avere come assistenti un ufficiale della milizia, uno della Yeomanry, uno dei volontari, e tutti i rapporti delle ispezioni dovrebbero essere esaminati nel suo ufficio. Dovrebbe assistere il consiglio dell'esercito per dare informazioni quando sono in discussione quistioni relative alle forze ausiliarie.

19. Riteniamo che sia necessario un cambiamento nel modo di essere dell'ufficio dell'avvocato giudice generale (*Judge-Advocate-General*). Questo ufficio fu creato in condizioni che ora non esistono più, e non crediamo che sia vantaggioso confidargli la facoltà di dare consigli direttamente alla Corona. L'esercizio di questo potere ha portato a degli inconvenienti, e ad esso si possono muovere delle obbiezioni costituzionali. Le quistioni di legge militare sono di solito semplici, e, in ogni caso di difficoltà eccezionale, si può chiedere l'opinione degli ufficiali legali della Corona. Attualmente non è necessario altro che un consulente legale competente per rivedere la procedura delle corti marziali generali e di distretto, e per dare quei consigli legali che il consiglio può richiedere.

20. Un avvocato giudice (*Judge Advocate*), che dedichi tutto il suo tempo a questo lavoro, e che sia addetto al ramo dell'Aiutante generale, ma che in casi importanti riferisca direttamente al consiglio, con un deputato avvocato giu-

dice (*Deputy-Judge Advocate*), potrebbero far fronte a tutte le esigenze.

21. Fra i soggetti da trattarsi dall'Aiutante generale abbiamo posto le onorificeuze (*medals*); ma il sistema del conferimento delle onorificenze dovrebbe essere invariabilmente fissato dal consiglio dell'esercito. Per ciò che riguarda la quistione della distribuzione delle onorificenze dopo una campagna, la procedura finora seguita non ha, in tutti i casi, portato a buoni risultati. Riteniamo che il consiglio dell'esercito dovrebbe fissare il numero e la natura delle onorificenze e delle promozioni da conferire, e che la distribuzione dovrebbe essere raccomandata al Re da un comitato speciale nominato dal consiglio dell'esercito, composto di ufficiali che non avessero preso parte alla campagna e che prendessero norma solo dai telegrammi e dai rapporti. Un limitato numero di onorificenze dovrebbe esser messo a disposizione dei generali comandanti in campagna per essere distribuite immediatamente in casi specialmente meritori.

22. Lo stato maggiore dell'Aiutante generale al Ministero e ai comandi, porterebbe il titolo di lui e sarebbe separato dallo stato maggiore generale dell'esercito. L'Aiutante generale nominerebbe a tutti i posti di stato maggiore del suo ramo, sia al ministero che ai comandi, e formulerebbe un regolamento per l'ammissione in questo stato maggiore. Desideriamo rilevare che, come nel caso dello stato maggiore generale, un lavoro meritorio nello stato maggiore dell'Aiutante generale dovrebbe costituire un buon titolo per una promozione speciale e per un comando. Nulla dovrebbe impedire che un ufficiale che ha servito nello stato maggiore dell'Aiutante generale possa essere impiegato nello stato maggiore, o *viceversa*.

23. Abbiamo spiegato i cambiamenti che sono necessari nelle attribuzioni assegnate all'Aiutante generale, allo scopo di mettere il suo ramo in armonia con i principî del nostro progetto di riforma. Ora insistiamo acchè la nuova ripartizione di attribuzioni, come appare dallo specchio II, sia formulata in un decreto (*Order in Council*), come base per il riordinamento di questo ramo.

SPECCHIO II.

Attribuzioni del dipartimento dell'Aiutante generale in tempo di pace.

Aiutante generale

Reclutamento e ordinamento delle forze militari — Mantenimento a numero dell'esercito all'estero in ufficiali e truppa — Dislocamento delle unità — Regolamenti per portare le unità sul piede di guerra — Quistioni di personale — Faccende mediche e sanitarie — Disciplina — Cerimoniale — Provvedimenti amministrativi aventi tratto alla istruzione e all'educazione — Scelta e governo dello stato maggiore dell'Aiutante generale.

Direttore del reclutamento e dell'ordinamento

- Ordinamento in tempo di pace delle forze militari nel Regno Unito — Organici di pace — Regolamenti di mobilitazione — Servizio delle unità — Dislocazione delle unità — Cambi e distaccamenti — Statistica relativa dalle unità — Polizia delle caserme — Cerimoniale.
- Reclutamento — Limiti e condizioni di servizio — Diserzioni. Arruolamento fraudolento — Impieghi civili ai riservisti — Statistica del reclutamento — Onorificenze — Congressi — Accidenti furtuiti.
- Disciplina ed economia interna — Organici e provvedimenti amministrativi per i collegi dei cadetti e per tutte le Scuole. (tranne quella dell'Ordnance) d'istruzione nel Regno Unito. (N. B. Sono scuole di applicazione per le varie specialità). Scuole di ginnastica (Gymnasia) Cucina — Scuola di musica — Polizia militare — Prigioni militari — Regolamento di disciplina. (King's Regulations)
- Scuole militari. (N. B. Cioè le scuole che servono al reclutamento degli ufficiali: Accademia di Woolwich per l'artiglieria e il genio. Collegio di Sandhurst per la fanteria e per la cavalleria). Scuola del Duca di Jork e Scuola Reale Militare Iberniana. (N. B. Queste due scuole sono specie di battaglioni d'istruzione per gli orfani di soldati).

Direttore del servizio del personale.

- Servizi della cavalleria.
- Servizi dell'artiglieria.
- Servizi del genio
- Servizi della fanteria

Direttore generale del servizio sanitario militare.

- Quistioni mediche e sanitarie — Amministrazione del Real corpo medico — Provviste di materiale sanitario.

Direttore delle forze ausiliarie

- Quistioni generali riguardanti la Milizia, Jeomanry e i Volontari — Esame dei rapporti delle ispezioni — Bollettino delle nomine e promozioni degli ufficiali delle forze ausiliarie — Nomina degli Aiutanti di campo del Re e tenuta del registro del servizio — Onorificenze e decorazioni per le forze ausiliarie.

Avvocato giudice.

- Legge militare, marziale e internazionale — Corti marziali.

Sezione II: *Il quartiermastro generale.*

1. Nell'unito specchio III, mostriamo l'ordinamento che proponiamo per sostituire le sette suddivisioni, in cui ora è distribuito il lavoro del ramo del quartiermastro generale.

2. Si osserverà che abbiamo posto i trasporti e gli approvvigionamenti sotto due diversi direttori. Ciò è conseguenza della ripartizione necessaria in guerra, dove vi deve essere un direttore dei trasporti e delle rimonte e un direttore degli approvvigionamenti, entrambi alla dipendenza del quartiermastro generale.

3. Riteniamo conveniente che il direttore generale del servizio veterinario dell'esercito (*Director General of Army Veterinary Services*) sia alla dipendenza del direttore dei trasporti e delle rimonte, poichè la responsabilità di quest'ultimo deve abbracciare la cura e la sovraintendenza di tutti gli animali impiegati in campagna.

4. Per quanto riguarda la quistione generale dei trasporti, non crediamo che le eccezionali condizioni che si verificarono nel Sud-Africa pongano in dubbio la bontà del principio dei trasporti reggimentali. D'altra parte, vi saranno evidentemente occasioni in cui potrà essere necessario riunire, per scopi speciali, i trasporti reggimentali.

5. Mentre riconosciamo pienamente il bisogno di un adeguato numero di ufficiali istruiti nel servizio di approvvigionamento, siamo inclini a dubitare se sia desiderabile che tutti gli ufficiali impiegati nei trasporti debbano essere così istruiti. Nel fatto pare non vi sia una necessaria compatibilità fra le sue funzioni, ed è da considerarsi se non possa essere introdotto un sistema più economico di quello ora esistente.

6. Il ramo del quartiermastro generale dovrebbe essere liberato di tutto il lavoro connesso alle caserme, tranne la custodia, l'equipaggiamento, l'appropriazione e l'affitto di costruzioni in aggiunta alle caserme. La questione della posizione e del tipo delle costruzioni, è al di fuori delle vere funzioni del quartiermastro generale, il quale neppure dovrebbe controllare, come attualmente, il sottocomitato del consiglio delle caserme (*Barracks Board Sub-Committee*) e il comitato dei campi di tiro per fanteria (*Committee on Rifle Ranges*). L'ufficiale sanitario ora addetto a questo ramo deve essere trasferito al nuovo dipartimento della costruzione delle caserme (*Barrack Construction Department*), di cui parliamo nella sezione 4ª.

7. Similmente, giusta le proposte a riguardo del dipartimento finanziario dell'esercito (*Army Finance Department*) da noi fatte nella parte II, sezione 3ª, il dipartimento dei pagatori dell'esercito (*Army Pay Department*) passerà al membro finanziario del consiglio.

8. D'altra parte, il vestiario (modello, acquisto e distribuzione) è stato trasferito al ramo del quartiermastro generale.

9. Sotto il direttore dei movimenti e degli alloggiamenti (*Director of Movements and Quarterings*), proponiamo di istituire una sezione che si occupi della quistione dell'impiego delle ferrovie in guerra. Questo soggetto, la cui importanza deve aumentare sempre più, attualmente è trattato inadeguatamente al massimo grado, e riteniamo che la sezione che consideriamo, sia essenziale e che il suo vero posto sia nel ramo del quartiermastro generale.

10. Il maggior cambiamento che sosteniamo, relativamente al quartiermastro generale, è il trasferimento nel suo ramo del dipartimento dell'*Ordnance* dell'esercito.

11. In campagna, il quartiermastro generale deve essere incombenzato del trasporto dei materiali d'ogni genere. Attualmente ha l'incarico, in pace e in guerra, degli approvvigionamenti; ma l'incarico del materiale di equipaggiamento e d'*Ordnance* in tempo di pace è affidato al direttore generale dell'*Ordnance*, il cui ramo è rappresentato in campagna dal corpo dell'*Ordnance* dell'esercito. I materiali di caserma però sono tenuti e distribuiti dal quartiermastro generale.

12. Riteniamo che l'unico logico provvedimento sia quello di fare del quartiermastro generale il custode e il distributore di tutti i materiali militari, in pace e in guerra.

13. Il maestro generale dell'artiglieria (*Ordnance*) sarebbe il manifattore, o il provveditore su richiesta, di tutti i materiali così detti dell'*ordnance* (artiglierie, armi portatili, munizioni, veicoli e tutti gli articoli dell'equipaggiamento militare) che le fabbriche di artiglieria (*Ordnance Factories*), possono allestire. Egli fornirebbe anche gli ufficiali tecnici di cui ha bisogno il dipartimento dell'*Ordnance* dell'esercito, e questo corpo conserverebbe il suo titolo Gli altri materiali saranno provveduti dal quartiermastro generale.

14. Sappiamo bene che può parere che il trasferimento di questo corpo importante sovraccarichi il ramo del quartiermastro generale, che con le misure che proponiamo avrebbe quattro direttori.

15. Però l'attuale amministrazione del dipartimento della *Ordnance*, parte sotto il direttore generale dell'*Ordnance*, parte sotto tre distinte sezioni del suo ramo e parte sotto l'ufficiale principale dell'*Ordnance*, ci pare assai insoddisfacente. Siamo stati informati che degli altri provvedimenti sono stati presi in considerazione.

16. Purchè come direttore dei materiali d'equipaggiamento e d'*Ordnance (Director of Equipment and Ordnance Stores)* sia nominato un buon amministratore, non ammettiamo che il quartiermastro generale sarà sovraccaricato.

17. Le condizioni che si verificarono nel 1899, quando i materiali di molte specie erano in scarsissima quantità e si dovettero fare gli sforzi più strenui per provvederli in brevissimo tempo, non dovrebbero essere più possibili in futuro. Vi sono ora grandi riserve accumulate in armonia col programma di Mowatt, e il loro mantenimento non può essere cosa di grande difficoltà.

18. L'occasione del trasferimento che proponiamo può essere messa a profitto per la riforma dell'amministrazione del dipartimento dell'*Ordnance* dell'esercito. Così Woolwich dovrebbe essere considerato soltanto come un grande deposito sotto un ufficiale capo dell'*Ordnance*; e il capo del corpo dovrebbe essere al ministero della guerra. Crediamo che la consolidazione amministrativa di questo esercizio porterà all'efficienza e alla economia.

19. L'ispettore dei materiali e d'*Ordnance*, che è attualmente sotto il direttore generale dell'*Ordnance*, dovrebbe essere trasferito allo stato maggiore dell'ispettore generale delle forze, dove i suoi servizi come critico indipendente, sarebbero di un valore estremo.

20. Il quartiermastro generale, come custode di tutti i materiali dell'esercito, dovrebbe essere responsabile che tutte le riserve autorizzate siano mantenute, e dovrebbe attestarlo ogni anno al consiglio dell'esercito.

21. Finalmente, come abbiamo segnalato (parte II, sezione 1ª, § 11), il quartiermastro generale, come provveditore di una gran parte dei materiali dell'esercito, deve disporre di una sezione delle compere o contratti, il cui capo può essere civile o militare, ma deve possedere esperienza in materia e qualche conoscenza dei materiali che si comprano.

Specchio III.

Quartiermastro generale

Ordinamento e istruzione di tutti i servizi trasporti, rimonta e approvvigionamento. Stabilire le riserve di viveri, vestiario, equipaggiamento, materiali di servizio generale; fissare quanto materiale sia da tenersi in deposito, quale sia il materiale di guarnigione e quale quello di mobilitazione, quale quantità dei vari articoli sia da tenersi presso le truppe. Conservazione e distribuzione di tutti i materiali militari. Amministrazione dei servizi trasporti, rimonta, ferrovie, approvvigionamento, *ordnance* e veterinario. Scelta degli ufficiali da impiegarsi nei suddetti servizi. Provvedimenti per l'esecuzione del servizio postale in guerra.

Direttore dei trasporti e delle rimonte

- Amministrazione, istruzione e assegnazione dell'*Army Service Corps*. (N. B. È un corpo che riunisce le attribuzioni che da noi sono date al commissariato e al treno) — Tutte le quistioni relative ai trasporti fatti con animali o con mezzi meccanici, escluse le ferrovie — Trasporto del materiale in patria ed all'estero — Provvista, riparazione ed amministrazione dei bastimenti del ministro della guerra — Depositi dei trasporti — Preparazione di manuali relativi ai trasporti con animali e con mezzi meccanici.
- Tutte le quistioni generali relative ai cavalli, incluse le informazioni sulle rimonte e sugli animali da trasporto in tutte le parti del mondo — Depositi di rimonta — Elenco degli ufficiali da essere impiegati nel servizio di rimonta — Istruzione e l'assegnazione del personale del Dipartimento di rimonta — Registrazione di cavalli per la mobilitazione — Preparazione di istruzioni per il servizio di rimonta.
- Direttore generale del servizio veterinario dell'esercito
  - Quistioni di veterinaria — Amministrazione del dipartimento di veterinaria dell'esercito - Provvista di materiale di veterinaria.

Direttore dei movimenti e degli alloggiamenti

- Studio dell'uso delle ferrovie in guerra e informazioni relative alle ferrovie di tutti i possibili teatri di guerra — Istruzione degli ufficiali sul servizio ferroviario in guerra — Tenuta di elenchi di ufficiali per questo servizio — Istruzione tecnica delle truppe ferroviere e preparazione di manuali di istruzione sul servizio ferroviario - Relazioni col Consiglio delle ferrovie in guerra. (War Railway Council) — Provvista di materiale ferroviario.
- Tutti i provvedimenti relativi ai movimenti di truppe in ferrovia o per mare in tempo di pace.
- Tutti i provvedimenti relativi alla appropriazione e alla occupazione dei quartieri e al loro equipaggiamento — Affitto di costruzioni in aggiunta alle caserme.

Direttore degli approvvigionamenti e del vestiario

- Tutti i provvedimenti relativi alla fornitura e alla distribuzione di viveri, foraggio, ecc. alle truppe — Mantenimento delle principali riserve e depositi di viveri, ecc. — Regolamenti relativi alla distribuzione dei viveri, ecc.
- Tutti i provvedimenti relativi al modulo, alla provvista e alla distribuzione del vestiario — Regolamenti relativi alla distribuzione e alla conservazione del vestiario.

Direttore dei materiali di equipaggiamento e d'*Ordnance*

- Tutti i provvedimenti relativi alla fornitura e alla distribuzione di armi, equipaggiamento e munizioni alle truppe — Amministrazione e assegnazione del dipartimento dell'*Ordnance* — Mantenimento dei depositi di materiale di mobilitazione, di equipaggiamento, ecc. — Regolamenti relativi alla distribuzione di oggetti di equipaggiamento e di materiale.

Sezione III: *Il maestro generale dell'artiglieria* (*Ordnance*).

1. Con l'abolizione dell'ufficio di ispettore generale delle fortificazioni, tutto il lavoro tecnico dell'artiglieria e del genio è stato posto sotto un solo capo. Tale era la condizione sotto il consiglio dell'*Ordnance (Board of Ordnance)*, il quale però in più amministrava il personale di questi due servizi; provvedimento sbagliato, che condusse all'abolizione del consiglio e ad una non desiderabile separazione del lavoro, che invece deve essere tenuto nelle più strette relazioni.

2. La separazione degli armamenti dalle fortificazioni dette origine ad una lunga corrispondenza ed a mancanza di armonia sul metodo di trattare le questioni di difesa. Per rimediare ad un male che aveva preso grandi dimensioni, un comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio (*Royal Artillery and Royal Engineer Works Committee*) fu formato nel 1884, e affinchè in materia di difesa costiera si avesse anche un giudizio della marina, nel 1883 fu nominato un consigliere navale all'ufficio dell'ispettore generale delle fortificazioni.

3. Non vi ha dubbio che per un lungo periodo la trattazione delle questioni di difesa soffrì in causa della duplice amministrazione cui abbiamo accennato. Delle fortificazioni erano costruite senza alcuna conveniente considerazione dell'armamento, il quale non era provveduto che lungo tempo dopo il compimento delle opere, e dal genio si facevano studi per montare e assegnare dei cannoni che non erano approvati dall'artiglieria.

4. Sebbene a questo riguardo un grande miglioramento sia risultato dalla istituzione del comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio, siamo tuttavia informati che i malintesi sono sempre possibili.

5. Sotto ogni punto di vista adunque, riteniamo che il cambiamento che abbiamo invocato nella parte I, sezione 2ª, del nostro rapporto, e che è stato accettato dal governo di S. M., sarà marcatamente benefico. Il comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio sarà abolito; ma il più stretto legame sarà stabilito fra il lavoro tecnico dell'artiglieria e del genio, e tutte le quistioni di difesa costiera faranno ora capo al maestro generale dell'artiglieria.

6. Insistiamo perchè sia mantenuto il posto di consigliere navale e perchè sia trasferito al ramo riformato secondo proponiamo.

7. Il lavoro sarà naturalmente aggruppato sotto:

a) Un direttore dell'artiglieria.

b) Un direttore delle fortificazioni e dei lavori.

Questo ordine di cose è dimostrato nello specchio IV, che abbiamo compilato dopo aver consultato il deputato direttore generale dell'*Ordnance* e il deputato ispettore generale delle fortificazioni.

8. Il direttore dell'artiglieria tratterà le quistioni di artiglieria e si occuperà del personale impiegato nel lavoro tecnico dell'*Ordnance* in genere. Il direttore delle fortificazioni, analogamente, si occuperà dei servizi tecnici del genio.

9. L'aver passato l'incarico della custodia e distribuzione del materiale dal ramo dell'*Ordnance* al quartiermastro generale, farà sì che si possa attendere meglio allo sviluppo sempre crescente della scienza tecnico-militare e assicurerà un progresso. Vi furono in passato errori di sistema, i quali implicavano grosse spese ed erano causa che i nostri armamenti rimanessero in arretrato rispetto a quelli delle altre potenze.

10. Tranne che per ciò che si riferisce alla raccolta di informazioni, per le quali abbiamo provveduto (parte II, sezione 4ª, § 26), non riteniamo conveniente che il ramo dello stato maggiore generale sia incaricato delle quistioni tecniche, e abbiamo assegnato tutte queste quistioni al maestro generale dell'artiglieria.

11. Così sarà còmpito del Capo dello stato maggiore generale di suggerire la convenienza di difendere un dato posto e di stabilire la forza dell'attacco che probabilmente dovrà sostenere; ma il numero, la natura e la scelta dei luoghi d'impianto degli armamenti, unitamente al disegno delle opere, sarà cosa che dovrà considerare soltanto il maestro generale dell'artiglieria.

12. In armonia con i principî che consideriamo vitali, il presente duplice sistema, secondo il quale il segretario finanziario ha una parte del controllo sulle fabbriche d'*Ordnance*, deve cessare. Il risultato di questo sistema è stato quello di conferire dei poteri al ramo del ragioniere generale e tale sistema è incompatibile col principio del governo dell'esercito per opera di un consiglio. L'intera responsabilità dell'amministrazione delle fabbriche d'*Ordnance* deve spettare al maestro generale.

13. Il direttore delle fortificazioni e dei lavori (vedi specchio IV) sarà incaricato del disegno e della costruzione di opere di difesa, di tutti i magazzini, dei quartieri che non oltrepassino le sterline 2,000, e, in genere, del mantenimento

dei quartieri, unitamente all'amministrazione, ma non all'acquisto dei terreni del ministero della guerra.

14. Questi servizi, e specialmente quello del mantenimento, saranno disimpegnati in gran parte dagli ufficiali generali comandanti i distretti, ai quali saranno assegnati dei fondi dal direttore.

15. I contratti di lavori saranno fatti, come ora, o al ministero o presso i distretti, sotto la sovraintendenza del direttore.

16. Nella sezione 4ª ci occupiamo della costruzione delle grandi caserme e dei grandi ospedali, alla quale in futuro accudirà un dipartimento delle costruzioni delle caserme (*Barrack Construction Department*), alla dipendenza del membro civile del consiglio dell'esercito. Siamo informati che sarà possibile, come in alcuni casi e specialmente nelle guarnigioni all'estero può essere desiderabile, far sorvegliare dagli ufficiali del direttore delle fortificazioni che si trovano sul posto, l'esecuzione dei lavori designati dal dipartimento della costruzione delle caserme.

17. Come gli altri membri del consiglio, il maestro generale sceglierà e amministrerà il personale dipendente. Vi sono però in questo ramo dei posti strettamente tecnici, come quelli alle fabbriche d'*Ordnance*, per i quali la rigida applicazione del massimo limite di permanenza di quattro anni, non è possibile. Riteniamo che dove si richiedono una istruzione e una esperienza speciali, il maestro generale debba esser libero di allargare questo limite a sua discrezione.

18. Il ramo del maestro generale d'artiglieria, come quello del quartiermastro generale, deve avere una sezione contratti e compere, il cui capo può essere militare o civile, ma deve esser pratico della partita e del materiale da comperare.

19. La costituzione del ramo del maestro generale con l'amalgama dei due rami esistenti dell'*Ordnance* e delle fortificazioni, produrrà un immediato risparmio di spese e porterà, a nostro parere, ad un marcato miglioramento nell'efficienza amministrativa, ad una riduzione di corrispondenza e ad una futura economia.

SPECCHIO IV.

Maestro generale dell'artiglieria (Ordnance).

Armamento, comprese le mine, i semafori e tutti gli accessori — Ubicazione, disegno e armamento delle difese costiere — Stabilimento delle riserve di armi d'ogni genere e delle munizioni — Modelli, acquisti e ispezioni dei cannoni, delle armi portatili, delle munizioni, del materiale tecnico e dei veicoli dell'artiglieria e del genio — Comitati tecnici sul materiale da guerra — Direzione e controllo finanziario dei dipartimenti manifatturieri, escluso quello del vestiario — Invenzioni — Costruzione e mantenimento delle fortificazioni, dei magazzini, dei poligoni per artiglieria e per fucileria — Mantenimento delle caserme e custodia dei terreni del ministero della guerra (il servizio di mantenimento sarà delegato agli ufficiali generali comandanti i distretti, ma i fondi saranno assegnati pel tramite del direttore delle fortificazioni) — Amministrazione degli ufficiali del genio impiegati nei lavori sopra detti — Personale dello stato maggiore delle ispezioni manifatturiere e tecniche — Amministrazione della scuola d'*Ordnance* e pareri circa l'istruzione tecnica nelle scuole del genio — Questioni tecniche riguardanti in genere i servizi d'artiglieria e del genio — Contratti per cannoni, munizioni e materiali, e per i lavori eseguiti sotto il suo controllo.

Direttore dell'artiglieria — Consigliere navale — Direttore delle fortificazioni e dei lavori

Direttore dell'artiglieria		Consigliere navale	Direttore delle fortificazioni e dei lavori	
Armamenti da campagna e armi portatili	Fabbrica d'ordnance.	Contratti	Fortificazioni	Personale.
Armamenti fissi.	Dipartimento d'ispezione		Magazzini.	Terreni.
Questioni relative all'istruzione delle artiglierie	Istruzione tecnica (1)		Poligoni.	Fabbriche del genio
	Comitati (2).		Costruzione delle caserme di costo inferiore a sterline 2 000 e mantenimento di tutte	Comitato del genio
	Invenzioni.			

(1) Scuola d'*ordnance* (ordnance college).

(2) Comitato dell'*ordnance*, comitato degli esplosivi, comitato delle armi portatili, comitato dell'equipaggiamento speciale dell'artiglieria, consiglio dell'*ordnance*.

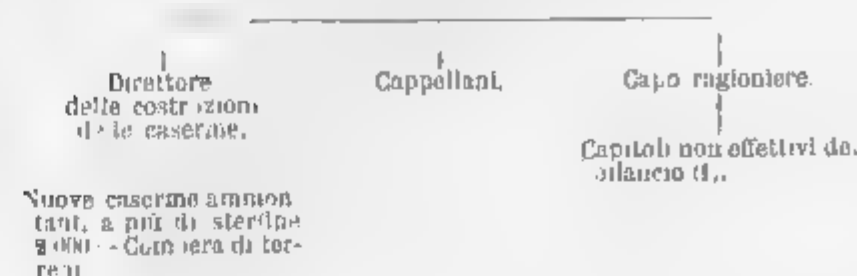
Sezione IV. *Il membro civile del Consiglio dell'esercito.*

1. Le funzioni del sottosegretario parlamentare sono consistite finora nel rappresentare l'esercito in un ramo del Parlamento. A lui non sono stati assegnati doveri specifici. Può, o no, esprimere per iscritto i suoi pareri, ma non appare che prenda una parte attiva nella amministrazione del Ministero della guerra.

2. Questo sistema, che è interamente opposto a quello dell'Ammiragliato, sembra sotto ogni riguardo biasimevole, ed è in conflitto con la nostra concezione del consiglio dell'esercito. L'assenza di ogni attribuzione amministrativa deve sommamente dispiacere ad ogni energico sottosegretario, e quando il posto è occupato da un uomo capace ed esperimentato, si ha una forza sciupata.

3. Riteniamo per conseguenza che sia essenziale assegnare un lavoro definito e una responsabilità al membro civile del consiglio.

4. Le proposte del comitato per la costruzione di caserme, presieduto da Lord Esher nel 1902, circa la istituzione di un dipartimento delle caserme, sono state approvate, e allo scopo sono già state prese delle misure preliminari. Questo dipartimento, incaricato di costruire tutte le caserme e gli ospedali, ammontanti a più di sterline 2000, dovrebbe essere posto alla dipendenza del membro civile. Il direttore delle costruzioni delle caserme (*Director of Barracks Construction*) dovrebbe occupare una posizione analoga a quella del direttore dei lavori (*Director of Works*) all'Ammiragliato, con i poteri assegnati dal comitato presieduto da Lord Esher. Il comitato degli ospedali dell'esercito (*Army Hospitals Committee*) dovrebbe consigliare il membro civile del Consiglio su ciò che riguarda i disegni, l'ubicazione, l'igiene delle caserme e degli ospedali. Il perito agrimensore (*Land Valuer*) del ministero della guerra dovrebbe essere aggregato al suo ramo.

5. Similmente riteniamo che l'amministrazione dei capitoli non effettivi (*non effective votes*) del bilancio (1) e del dipartimento dei cappellani, debba essere passata al membro civile, il cui ramo sarebbe per tal modo ordinato come segue

Sezione V. *Il membro finanziario del Consiglio dell'esercito.*

1. Un atto del 1870 dava facoltà ad uno dei principali segretari di Stato di S. M. « di nominare di tempo in tempo, e di esonerarlo a suo piacere, un ufficiale da chiamarsi Segretario finanziario del ministero della guerra ».

2. Con un decreto (*order in council*) del 23 giugno di quell'anno, il segretario finanziario fu incaricato della preparazione della parte del bilancio riguardante gli assegni, della riunione e revisione di tutte le parti del bilancio, della sottomissione della proposta di distribuzione delle spese al ministro, della « definitiva autorizzazione delle spese di cassa », e di dare pareri in relazione alle quistioni finanziarie in genere.

3. Lo stesso atto dava facoltà al ministro di nominare ed esonerare un ufficiale « da chiamarsi sovraintendente generale dell'*Ordnance* ». Un decreto (*order in council*) pure del 23 giugno 1870, dava incarico a questo ufficiale di provvedere, conservare e distribuire provviste, armamenti e materiali militari d'ogni genere, con la custodia di tutti i fabbricati militari, e con « i trasporti di truppe per terra e nelle acque interne ».

4. Il sovraintendente generale dell'*Ordnance* fu abolito nel 1898, e con decreto 21 febbraio di quell'anno le attribuzioni di questo ufficiale furono trasferite al comandante in capo. Le funzioni del segretario finanziario non furono in realtà mutate; ma « il controllo dei dipartimenti manifatturieri dell'esercito » (compreso quello del vestiario) e di « tutti i contratti per i servizi dell'esercito » passò al suo ufficio.

5. Nel 1890 nacque un « consiglio del ministero della guerra » (*War Office Council*). Questo che pare sia semplice-

(1) Sono le pensioni, i compensi e i sussidi.

mente un corpo consultivo, era presieduto dal ministro, e la confusione delle idee amministrative che prevaleva è bene illustrata dal fatto che il comandante in capo, come pure i suoi principali subordinati diretti, erano membri del consiglio. Il segretario finanziario da principio non era membro, ma vi fu incluso quando il consiglio fu ricostituito nel 1895.

6. Le misure del 1890 essendosi dimostrate insoddisfacenti e la commissione presieduta da Hartington avendo presentato il suo rapporto, il comandante in capo fu liberato da una gran parte dei suoi doveri, e della responsabilità fu conferita ai capi militari dei vari rami con un decreto uscito nel 1895.

7. Tuttavia, non furono introdotti cambiamenti nelle funzioni del segretario finanziario fino al 1899, quando la separazione di tutte le fabbriche dell'esercito dall'ufficio incaricato dell'acquisto dei materiali militari avendo dato origine a molte difficoltà, la « direzione » di queste fabbriche fu nuovamente trasferita al capo militare del ramo dell'*Ordnance*, mentre il controllo finanziario « fu dato al segretario finanziario ». La divisione di responsabilità così creata è estremamente riprovevole ed è incompatibile con una sana amministrazione.

8. Con la nuova disposizione, il segretario finanziario diventa un membro del consiglio dell'esercito, con che la sua posizione e le sue attribuzioni, sono cambiate da quelle stabilite finora con decreto.

9. Come abbiamo avvertito nella parte II, sezione 3ª, § 19, del nostro rapporto, « il segretario finanziario è ora il collega dei membri del consiglio, e non può più occupare la posizione di un critico indipendente, con la speciale autorizzazione di libero accesso al ministro. Egli divide la responsabilità di una efficiente ed economica amministrazione delle forze militari con gli altri membri. Gli sono assegnati specialmente dei doveri, ma non ha una responsabilità propria e differente da quella degli altri ». Il titolo di segretario finanziario deve perciò, essere cambiato in quello di membro finanziario (*Finance Member*) del consiglio dell'esercito.

10. Nel § 37 della sezione sopra citata abbiamo indicato l'ordinamento del ramo del segretario finanziario sotto la forma di un diagramma che qui riproduciamo:

Membro finanziario del Consiglio

Direttore della finanza dell'esercito

Assistente direttore della finanza del esercito	Ragioniere principale
Bilanci parlamentari	Contabilità Pareri finanziari
« Politica » finanziaria	Compilazione dei bilanci
Relazioni finanziarie con gli altri dipartimenti dello Stato	Esame dei conti
Revisione dei grandi contratti	Pagamenti di cassa.

Sezione VI. *Il segretario del Ministero della guerra.*

1. Secondo il progetto di riordinamento del Ministero, il sottosegretario permanente di Stato diventerà il segretario del consiglio dell'esercito e del ministero. Non proponiamo che il titolo sia cambiato per chi copre presentemente l'ufficio.

2. La principale funzione del segretario deve esser quella di mettere in correlazione gli affari del ministero della guerra, e di assicurare l'azione armonica del congegno amministrativo come un tutto.

3. Vi deve essere un assistente-segretario per liberare il segretario dal lavoro di dettaglio. Tale nomina potrà essere fatta solo quando l'attuale assistente sottosegretario di Stato lascerà il suo ufficio.

4. I seguenti sono i principali doveri della cui osservanza dovrebbe essere responsabile il segretario:

a) Controllo generale e disciplina del personale civile dipendente dal consiglio dell'esercito; ordine dell'ufficio. Nomine e promozioni;

b) Controllo diretto del dipartimento centrale, compresa la cancelleria e la biblioteca del ministero della guerra;

c) Affari parlamentari;

d) Emanazione di ordini e pubblicazione di regolamenti, all'infuori di quelli di carattere puramente militare, dei quali si occuperanno i vari rami dei membri del consiglio interessati;

e) Comunicazioni ufficiali col Re, con gli altri dipartimenti dello Stato e con gli ufficiali legali (*Law Officers*) della Corona;

f) Preparazione dei resoconti e dei dati statistici di carattere generale, ed edizione del *Bollettino* del ministero della guerra;

g) Interviste e comunicazioni semi-ufficiali per conto del consiglio dell'esercito;

h) Comunicazioni con la stampa.

5. Tutte le carte da portarsi innanzi al consiglio, saranno mandate al segretario, che convocherà e presenzierà le riunioni, prenderà note ed appunti, e sarà al corrente di tutte le questioni che vengono davanti al consiglio per la decisione.

6. Tutte le lettere inviate al ministero della guerra in nome del consiglio dell'esercito porteranno la firma del segretario, a cui saranno indirizzate tutte le lettere mandate al Ministero.

7. Una grande semplificazione nella corrispondenza, sia dentro che fuori del ministero della guerra, deve risultare dal fatto che la distribuzione dei lavori di scritturazione nei comandi e nei distretti corrisponderà secondo il nostro progetto, con la divisione di funzioni fra i membri del consiglio dell'esercito. Così la corrispondenza emanante da un ramo del ministero della guerra sarà trattata dai rappresentanti di questo ramo, e per concreto tutte le lettere provenienti dal di fuori porteranno un'indicazione tale, che la loro distribuzione alla cancelleria sarà una cosa di *routine*.

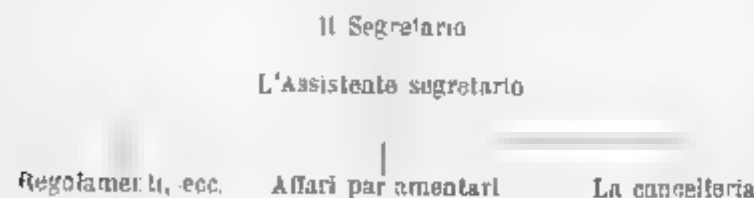
8. Il segretario avrà la responsabilità dei provvedimenti necessari perchè sia assicurato il segreto quando è necessario. Durante qualche tempo notoriamente trapelavano dal ministero della guerra notizie riservate, e siamo venuti a conoscenza di casi recenti che dimostrano come l'attuale salvaguardia è totalmente insufficiente.

9. Le sezioni centrali rimarranno come ora; ma riteniamo che il capo della cancelleria debba essere direttamente responsabile al segretario, invece di dipendere dal capo della sezione 2ª.

10. Il segretario del ministero della guerra sarebbe ordinato come dimostra il seguente diagramma:

Il Segretario

L'Assistente segretario

Regolamenti, ecc.	Affari parlamentari	La cancelleria

Sezione VII. *Comitati.*

1. Siamo stati meravigliati dal grandissimo numero di comitati impiegati dal ministero della guerra. Ad un certo momento vi sono stati 24 comitati temporanei, all'infuori di quelli di carattere permanente.

2. Pare che si sia adottata l'abitudine di riunire un comitato tutte le volte che sorge una quistione che richiede una considerazione speciale. Il lavoro di questi comitati qualche volta dilaga. I loro rapporti si accumulano e non sono studiati adeguatamente. Il risultato generale è quello di dilazionare i provvedimenti necessari, di distruggere le responsabilità ed importare una grande spesa.

3. Crediamo che l'adozione delle nostre proposte aiuterà ad impedire un male che deriva principalmente da debolezza amministrativa.

4. Dei comitati permanenti sono in certi casi necessari e desiderabili. In altri casi, quando si richiedono speciali cognizioni che non si hanno al ministero della guerra, la temporanea associazione di specialisti agli impiegati, può essere benefica. Tuttavia, questo deve essere eccezionale, e non si dovrebbe mai ricorrere all'azienda di un comitato come ad un mezzo per isfuggire la responsabilità.

5. I comitati temporanei, quando non possono essere evitati, dovrebbero essere invariabilmente formati da un membro del consiglio dell'esercito o dal segretario, a cui i comitati dovrebbero riferire distintamente; ed egli sarebbe responsabile dei provvedimenti che le raccomandazioni di quelli importano. I comitati, di regola, dovrebbero essere nominati solo per studiare i dettagli e non per formulare principî (*policy*) che fanno parte delle funzioni del consiglio e dei singoli membri di esso.

6. I seguenti comitati permanenti dovrebbero essere aboliti:

a) Sottocomitato del consiglio delle caserme (*Barracks Board Sub-Committee*).

b) Comitato dei campi di tiro per fucileria (*Committee on Rifle Ranges*).

c) Comitato dei lavori dell'artiglieria e del genio (*Royal Artillery and Royal Engineer Works Committee*).

d) Comitato sanitario dell'esercito (*The Army Sanitary Committee*).

7. Occorrono i seguenti comitati, che agiranno alla dipendenza dei membri del Consiglio:

Per l'aiutante generale:

a) Comitato di mobilitazione (*Mobilization Committee*), comprendente un rappresentante del capo dello stato maggiore generale e uno del quartier mastro generale.

b) Comitato dei distaccamenti (*Drafts Committee*).

Per il quartiermastro generale:

a) Consiglio delle ferrovie in guerra (*War Railway Council*).

Per il maestro generale dell'artiglieria:

a) Comitato dell'*Ordnance* (*Ordnance Committee*).

b) Consiglio dell'*Ordnance* (*Ordnance Council*).

c) Comitato degli esplosivi (*Explosives Committee*).

d) Comitato delle armi portatili (*Smal Arms Committee*).

e) Comitato dell'equipaggiamento speciale dell'artiglieria (*Special Artillery Equipment Committee*).

f) Comitato del genio (*Royal Engineers Committee*). Le proporzioni di questo comitato appaiono grandi più che non convenga, e possono essere di molto ridotte con vantaggio.

Per il membro civile del consiglio:

Il comitato degli ospedali dell'esercito (*Army Hospitals Committee*), formato per disimpegnare, fra gli altri cómpiti, quello di « riferire su tutti i piani per nuovi ospedali e « sui piani tipo per caserme e campi stabili, e quello di « scegliere i luoghi per nuovi ospedali », dovrebbe essere messo in stretto contatto col ramo dei lavori nuovi (*New Works Branch*), dipendente dal membro civile.

Questo importante comitato dovrebbe mandare, quando richiesto, un rappresentante civile ad assistere il consiglio dell'esercito.

Per il segretario del consiglio dell'esercito:

a) Comitato dei regolamenti dell'esercito (*Army Regulations Comittee*);

b) Comitato dei documenti e dei libri del ministero della guerra (*War Office Papersund Books Comittee*).

8. Anche i seguenti comitati daranno pareri al consiglio dell'esercito sui soggetti a loro assegnati e manderanno un rappresentante ad assistere il consiglio, quando sarà richiesto:

a) La commissione consulente per i servizi sanitari dell'esercito (*Army Medical Services Advisory Board*), che ha già compiuto opera d'inestimabile valore in relazione a tutta la quistione dell'igiene dell'esercito, e che forma un anello essenziale tra la professione medica civile e quella militare;

b) Il consiglio delle infermiere (*Kursing Board*).

Sezione VIII. *L'ispettore generale delle forze.*

1. Nella parte I, sezione 3ª, del nostro rapporto, abbiamo insistito sulla necessità di una ispezione efficace, e abbiamo proposto la nomina di un ispettore generale delle forze, con un corpo d'ispettori, « dipendente dal consiglio dell'esercito ».

2. Abbiamo definito i doveri dell'ispettore generale come quelli « di vedere e riferire sui risultati pratici della « politica » del consiglio dell'esercito, entro i limiti finanziari « posti dal gabinetto ». Così egli dovrebbe « formarsi un « giudizio, o personalmente o per mezzo dei suoi dipendenti, « giusta le indicazioni del consiglio dell'esercito, sull'efficienza degli ufficiali e della truppa, sul governo della « truppa, sul sistema e sul livello della istruzione, sulla « convenevolezza dell'equipaggiamento, e, in genere, su tutto « ciò che ha tratto alla preparazione delle forze alla guerra ».

3. Abbiamo raccomandato che l'ispettore generale debba agire come giudice di campo alle grandi manovre, e che anche gli ispettori siano impiegati nello stesso servizio, se occorre.

4. Lo stato maggiore personale dell'ispettore generale dovrebbe consistere di:

a) Un colonnello o tenente colonnello dello stato maggiore generale, come ufficiale di stato maggiore;

b) Un segretario privato e due aiutanti di campo.

5. Gli ispettori subordinati, formanti lo stato maggiore dell'ispettore generale, sarebbero:

a) Ispettore della cavalleria;

b) Ispettore dell'artiglieria da campagna e a cavallo;

c) Ispettore dell'artiglieria da fortezza;

d) Ispettore del genio;

e) Ispettore dei materiali d'*Ordnance* e di equipaggiamento.

Di questi ispettori, quelli delle lettere *a*, *c* ed *e* già esistono.

6. La nomina di un ispettore della fanteria montata non occorre sia fatta finchè è mantenuto il presente sistema di ammaestrare sezioni di fanteria in scuole d'istruzione. Però se in futuro si dovesse decidere di istruire la fanteria montata per battaglioni, in modo da ottenere il vantaggio di iniziare una campagna con corpi organizzati, e di impedire lo spostamento di unità allo scoppiare della guerra, o se un sistema qualunque di ammaestramento, diverso da quello

delle scuole speciali d'istruzione, fosse adottato, potrebbe essere necessario un ispettore per assicurare l'uniformità d'istruzione.

7. L'ispettore generale e il suo stato maggiore non dovrebbero avere alcuna funzione esecutiva o amministrativa. Loro mandato è quello di « fornire il ministro e il consiglio « dell'esercito di occhi ed orecchi », e i loro rapporti dovrebbero trattare dei dati di fatto, rilevando i difetti, esaminando l'efficienza, mettendo così la parte dirigente dell'esercito in grado di conoscere i risultati pratici delle misure che adotta. La loro attenzione dovrebbe essere concentrata sulla qustione della attitudine, o non attitudine, dell'esercito alla guerra.

8. L'ispettore generale prenderà conoscenza delle forze ausiliarie alle grandi manovre, ma riteniamo che la responsabilità dell'ispezione di queste forze dovrebbe spettare agli ufficiali generali comandanti in capo, i quali, con i loro stati maggiori, potranno, con i provvedimenti che proponiamo, accudire a questo importante dovere. I generali comandanti di divisione e di brigata, sulla cui nomina insistiamo, potranno pure prestare assistenza nell'ispezione delle forze ausiliarie.

9. Per ciò che riguarda i varî ispettori:

a) Le attribuzioni dell'ispettore della cavalleria richiederanno alcuni cambiamenti.

b) L'ispettore della artiglieria da campagna e a cavallo dovrebbe riferire sull'equipaggiamento delle batterie, e sull'efficienza in genere del loro personale e dei loro cavalli.

c) Le attribuzioni dell'ispettore dell'artiglieria da fortezza dovranno essere nuovamente definite, ed egli non dovrebbe riferire su quistioni di sistema (*policy*) in materia di difesa o su nuovi progetti, tranne il caso che ne ricevesse l'incarico dal consiglio dell'esercito.

d) L'ispettore del genio dovrebbe specialmente riferire sull'efficienza delle difese costiere (lavori), delle truppe del genio da costa e da fortezza e, generalmente, dei provvedimenti circa le mine subacque. In alcuni casi sarà conveniente un'ispezione cumulativa dell'ispettore dell'artiglieria da fortezza e di quello del genio.

e) L'ispettore dei materiali d'*Ordnance* e di equipaggiamento continuerebbe a disimpegnare le attribuzioni ora assegnategli. I suoi rapporti sarebbero mandati, come ora, agli ufficiali generali comandanti interessati, e dei duplicati sarebbero inviati all'ispettore generale.

10. L'ispettore generale preparerà annualmente un rapporto per il consiglio dell'esercito. Questo rapporto sarà diviso in sezioni corrispondenti ai quattro rami militari del ministero della guerra. I rapporti riguardanti cose che esigono un'attenzione immediata, sarebbero mandati al segretario del ministero della guerra.

11. Tutti i rapporti d'ispezione sulle forze ausiliarie sarebbero trasmessi direttamente dagli ufficiali generali comandanti in capo al segretario del ministero della guerra.

Sezione IX. *Ordinamento del servizio di stato maggiore in campagna.*

1. Seguendo i principî generali che abbiamo posto, indichiamo nell'unito specchio V la ripartizione del servizio di stato maggiore in campagna sotto un ufficiale generale comandante in capo.

2. Il numero degli ufficiali di stato maggiore in ciascun ramo dovrebbe dipendere dalla quantità della forza impiegata e dalla natura delle operazioni che si imprendono. Tuttavia, si dovrà rispettare rigorosamente la linea di demarcazione dei doveri dei vari ufficiali di stato maggiore. È essenziale impedire la confusione che ha finora prevalso nel servizio di stato maggiore.

3. La creazione di uno stato maggiore generale con doveri specifici in pace e in guerra, importerà necessariamente dei cambiamenti nelle attuali disposizioni.

4. Dove si ha più di un ufficiale dello stato maggiore generale, il più anziano funzionerà da « capo dello stato maggiore generale » (Chief of the General Staff), e controllerà e coordinerà il lavoro di stato maggiore alla dipendenza dell'ufficiale generale comandante.

5. Così sparirà « un ufficiale di stato maggiore capo » (Chief Staff Officer), che sta fra l'ufficiale generale e il rimanente dello stato maggiore e che si sforza di sorvegliare delle attribuzioni incongrue. Gli ufficiali impiegati nello stato maggiore generale avranno doveri della maggiore importanza e difficoltà che metterranno abbastanza a contribuzione le loro facoltà. La natura di questi doveri conferirà necessariamente una posizione dominante al capo dello stato maggiore generale in campagna. Egli tuttavia, di regola, non dovrebbe intralciare le responsabilità dei servizi dell'aiutante generale e del quartiermastro generale.

6. Le disposizioni che regolano il servizio di stato maggiore in pace devono essere esattamente conformi a quelle che lo regolano in guerra. Il comando di Aldershot-Salisbury, che forma il corpo d'armata, e gli altri quattro comandi dovranno essere largamente provvisti di ufficiali dello stato maggiore generale. D'altra parte, i distretti amministrativi dovranno avere molti ufficiali dei servizi dell'aiutante generale e del quartiermastro generale. Nelle stazioni come Gibilterra e Malta basterà un ufficiale inferiore dello stato maggiore generale.

7. Tuttavia, in nessun caso un ufficiale dello stato maggiore generale dovrebbe essere impiegato in cose di *routine*, che non abbiano a che fare coll'istruzione delle truppe o col sistema generale (*general policy*) di difesa (*of defence, of fortress or coaling stations*).

8. Attualmente gli « ufficiali di stato maggiore capi » sono immersi in lavori di ufficio, e sono abituati a considerare come perduto un giorno passato lontano dalle carte. Si è soltanto concentrando le energie e il tempo degli ufficiali dello stato maggiore generale sull'istruzione e sulle quistioni di « politica » militare, che possono essere assicurate la preparazione in tempo di pace e l'efficiente direzione in tempo di guerra.

9. Il principio della divisione dell'istruzione dall'amministrazione, che abbiamo cercato di applicare in tutto il nostro progetto, ci sembra fondamentale.

10. Nella parte II, sezione 4ª, § 27, del nostro rapporto, abbiamo rilevato che il titolo di *colonnello di stato maggiore* (*colonel on the staff*), che implica una confusione di idee, deve ora sparire. Gli ufficiali comandanti di artiglieria e del genio non devono essere ufficiali di stato maggiore del generale comandante in capo; ma, come comandanti di armi speciali, avrebbero libero accesso a lui, e gli servirebbero da consulenti, quando necessario, in cose riguardanti queste armi.

11. L'ufficiale generale comandante una linea di operazione (*General Officer Commanding a Line of Communication*) riceverebbe gli ordini dell'ufficiale generale comandante in capo pel tramite dello stato maggiore dipendente da questi, pel tramite cioè del capo dello stato maggiore generale, dell'aiutante generale, o del quartiermastro generale, secondo le circostanze. Egli avrebbe sotto di sè il comandante della base. Se si avesse più di una linea d'operazione (*communication*), ognuno dovrebbe avere il suo ufficiale comandante, e in questo caso potrebbe essere necessario un ispettore generale delle linee d'operazione (*Inspector-General of Lines of Communication*), senza funzioni esecutive, per assicurare l'armonia dei provvedimenti presi fra le varie linee e per evitare degli urti dove le linee si confondono.

12. Nell'unito specchio 6° abbiamo esposto la distribuzione delle attribuzioni al ministro della guerra, presentando così a colpo d'occhio il progetto di riordinamento che abbiamo proposto. La corrispondenza fra queste attribuzioni e quelle dello stato maggiore di un quartier generale (*Headquarters staff*) in campagna (specchio 5°) sarà evidente. Ogni membro del consiglio, tranne il maestro generale dell'artiglieria (*Master General of the Ordnance*), è direttamente rappresentato in campagna da ufficiali che disimpegnano doveri per i quali sono stati ammaestrati in pace. Lo stato maggiore generale si occupa della direzione delle operazioni; il ramo dell'aiutante generale del personale, della disciplina e del servizio sanitario, il ramo del quastiermastro generale dei trasporti e degli approvvigionamenti d'ogni genere. Non vi è sovrapposizione, e le attribuzioni di ogni ramo sono non solo chiaramente definite, ma sono anche tali da corrispondere allo aggruppamento che abbiamo adottato. Anche il membro finanziario del consiglio è rappresentato in campagna da un direttore della finanza dell'esercito (*Director of Army Finance*), il quale, con le disposizioni che proponiamo per il riordinamento del ramo finanziario, si abituerà in tempo di pace a lavorare con un comando militare.

13. L'instabilità dell'amministrazione del ministero della guerra si è ripercossa, nel passato, attraverso tutto l'organismo dell'esercito. Dei cambiamenti fatti con poco riguardo ai principî, hanno necessariamente causato una grande sfiducia nelle nostre istituzioni militari. Si richiederà del tempo per la realizzazione delle riforme che invochiamo; ma queste riforme possono essere inaugurate subito, senza produrre un serio scombussolio del congegno esistente. Insistiamo adunque fortemente perchè la nuova distribuzione di attribuzioni sia formulata con decreti e riportata sul l'*Annuario* del ministero della guerra (*War Office List*) e sui regolamenti. E riteniamo che nessun ulteriore cambiamento, per quanto piccolo, debba essere introdotto senza l'autorizzazione del consiglio dell'esercito, data dopo una matura considerazione dei principî che il cambiamento importa e dei suoi probabili risultati nel ministero della guerra e fuori di esso.

SPECCHIO V

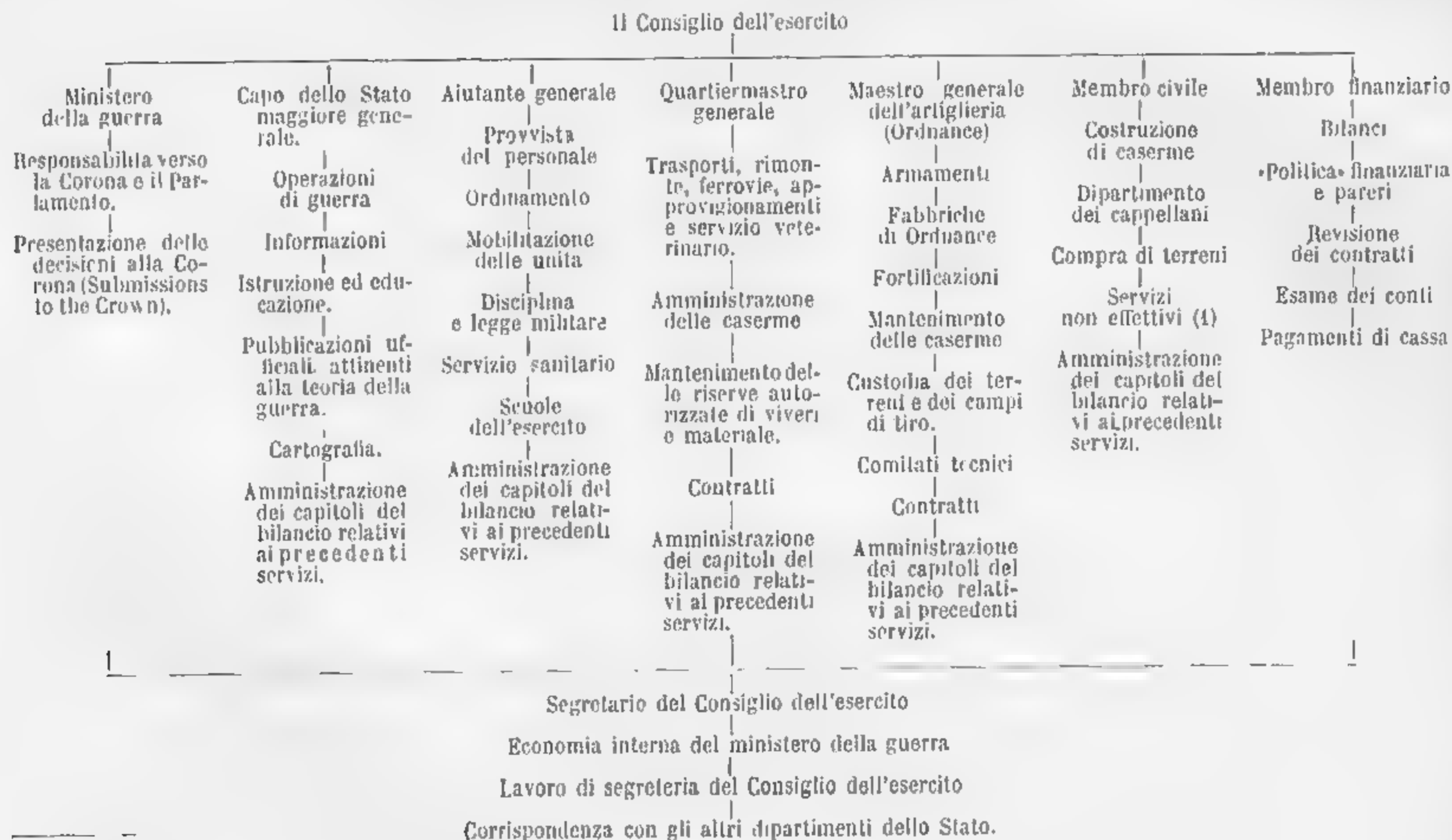
Distribuzione dei servizi di stato maggiore (Headquarters Staff Duties) in campagna

Ufficiale generale comandante in capo

Capo dello stato maggiore generale	Aiutante generale	Quartier mastro generale	Direttore della finanza dell'esercito
Operazioni di guerra — Informazioni — Scelta delle linee di operazione (communication) e consigli circa loro presidii — Compilazione di ordini riguardanti i movimenti degli uomini e dei materiali — Scelta e protezione dei campi e bivacchi — Ordinamento di corpi di varie unità — — Telegrafi e segnalazioni — Censura.	Provvista di ufficiali e truppa — Levata di forze locali — Ordinamento e mobilitazione di unità improvvisate — Ospedali e provvedimenti sanitari, provvista di materiale sanitario — Campi permanenti e di riposo (Accomodation and rest camps) Controllo della stampa e dei corrispondenti — Morti e feriti — Legge militare, marziale e internazionale — Servizio religioso (chaplain's duties) — Servizio di polizia (Provost Marshals and police measures).	Approvvigionamenti di ogni genere, tranne il materiale sanitario e il danaro — Trasporto di uomini e materiale — Ferrovie e Rimonte — Servizio postale — Imbarchi e sbarchi, se essi non sono operazioni di guerra.	Consigli finanziari — Esame dei conti — Pagamenti di cassa.

Nota. — Delle promozioni in campagna, delle nomine all'infuori di quelle di stato maggiore, delle onorificenze e delle ricompense, si occuperà un Segretario militare addetto allo stato maggiore personale dell'ufficiale generale comandante in capo.

SPECCHIO VI.

Distribuzione delle attribuzioni al ministero della guerra.

(1) Pensioni, compensi, sussidî.

Sezione X. *Conclusione.*

1. Abbiamo ora compiuto il mandato affidatoci, e crediamo che si troverà che il progetto di riordinamento che abbiamo tracciato è basato interamente sui grandi principî che sono la base di una efficace amministrazione, e che sono essenziali al retto governo dell'esercito in tempo di pace e alla dovuta preparazione delle risorse nazionali alla guerra.

2. Nostro intendimento è stato quello di evitare, finchè possibile, i dettagli, ma di erigere un edificio forte e ben architettato, che può essere completato da altri. Se i principî, che noi sosteniamo essere vitali, saranno stabilmente osservati, confidiamo pienamente nei buoni risultati del nostro lavoro.

3. Sappiamo, tuttavia, che occorre del tempo per creare nuove abitudini del pensiero, sia nell'esercito che nel ramo civile del ministero della guerra, il quale deve continuare a compiere una parte importante nel provvedere ai bisogni di quello. Abbiamo chiaramente enunciato la nostra opinione, che le disposizioni vigenti al ministero della guerra, quali sono risultati dalla nostra inchiesta, sono insoddisfacenti e inefficienti al più alto grado, e riteniamo che avremmo mancato al nostro dovere se avessimo cercato di attenuare i mali esistenti.

4. La questione del riordinamento delle forze militari della Corona rimane fuori dei termini del nostro mandato. Pretendiamo solo di avere ideato il congegno che permetterà di risolvere degnamente questo problema, e siamo convinti che l'efficienza e l'economia non si possono ottenere finchè il ministero della guerra non sarà completamente riordinato in armonia con i principî che abbiamo esposto.

5. Pensiamo che il consiglio dell'esercito, che il governo di S. M. ha ora costituito, fornirà la direzione e la forza motrice necessaria per creare l'efficienza nell'esercito e per assicurare un progresso piano e ordinato. Ai generali comandanti in capo spetterà l'istruzione delle truppe, che ora diventerà il loro quasi unico dovere. Ai maggiori generali comandanti dei distretti abbiamo assegnato importanti funzioni amministrative, dal cui disimpegno in pace e in guerra deve grandemente dipendere il benessere dell'esercito. L'Ispettore generale delle forze non è il superiore degli ufficiali generali, sui cui comandi riferirà, ma essi impareranno a rivolgersi a lui per aiuto, allo scopo di rendere le loro forze efficienti nel più largo significato della parola.

6. È stato detto di Napoleone, che, con l'opprimente forza della sua personalità, distrusse l'iniziativa e la responsabilità dei suoi generali, accorgendosi troppo tardi della perdita irreparabile che era dovuta ai suoi metodi. Il sistema col quale l'esercito inglese è stato istruito finora ha prodotto lo stesso risultato; ma il genio di Napoleone è mancato. In conseguenza ci siamo sforzati di immaginare un sistema così completamente decentralizzato, che il sentimento della responsabilità debba prodursi in tempo negli individui e che l'incompetenza debba essere rivelata. Non v'ha dubbio che la mancanza d'iniziativa, che può essere attribuita direttamente ai difetti della nostra amministrazione militare, fu una sorgente di debolezza per le nostre armi nel Sud-Africa.

7. Se le nostre proposte sono accettate e sono fedelmente applicate vi sarà col tempo un cambiamento completo a questo riguardo. I membri del consiglio dell'esercito non potranno trincerarsi dietro un comandante in capo, o imputare al ministro la responsabilità di decisioni che disapprovano. Avranno dei direttori con attribuzioni definite, i quali li libereranno dai dettagli e permetteranno loro di attendere alla « politica » militare. Essi devono delegare larghi poteri ai loro direttori, ricordando che la devoluzione accompagnata da una savia vigilanza, è la pietra di paragone di un buon amministratore.

8. Così, noi riteniamo che le carte di *routine* non devono mai andare oltre i direttori, mentre tutte le quistioni attinenti a principî di « politica » devono essere trattate dal membro responsabile del consiglio senza l'intervento di alcuna altra autorità, tranne il caso che:

a) Concernano qualche altro dipartimento del ministero della guerra;

b) Siano di una importanza sufficiente per giustificare la considerazione di esse da parte del consiglio.

9. Perchè il consiglio agisca come tale, non sarà sempre necessario mantenere adunanze formali. Molte quistioni, che non richiedono una discussione generale, possono essere risolte con interviste personali. È essenziale fare a meno della copiosa corrispondenza che ha finora prevalso e che porta al ritardo e ai malintesi. Se i metodi che proponiamo per trattare gli affari saranno adottati, vi sarà un grande risparmio nel costo dell'amministrazione.

10. Con le misure che proponiamo, il riordinato ramo finanziario sarà messo in stretto contatto col lavoro dell'esercito nella madre patria ed all'estero. Ciò, unitamente al

limite di quattro anni nel servizio degli ufficiali ai comandi (*Headquarters*), assicurerà che al ministero della guerra si abbia completa conoscenza dei bisogni dell'esercito, conoscenza di cui vi è stata finora una palpabile deficenza e che non si può acquistare stando in mezzo alle carte.

11. Una volta che il bilancio annuale sia stato fissato, i membri del consiglio dell'esercito saranno responsabili delle spese entro i limiti delle somme votate dal Parlamento, e non saranno soggetti al controllo di nessuna autorità, tranne il cancelliere dell'erario (*Chancellor of the Exchequer*). Come è stato unanimemente raccomandato dalla commissione presieduta da Lord Hartington, ogni membro deve « avere il pieno controllo dei suoi capitoli, il bilan- « cio essendo compilato in modo da mostrare chiaramente « per quali somme ognuno è responsabile ». Mentre il membro finanziario è eguale ai suoi colleghi del consiglio, i subordinati di lui sono subordinati a loro, come i subordinati di loro sono subordinati a lui. Il dipartimento finanziario non è il padrone, ma il servo dell'amministrazione. I consulenti finanziari dei membri del consiglio, o dei generali fuori del ministero della guerra, devono essere responsabili dei pareri dati al capo del loro ramo. Tali pareri devono essere dati pienamente e liberamente, con l'intento di prestare assistenza; ma mai possono prendere forma di critica alle opinioni espresse dal capo. In quistioni grosse — dove il consulente finanziario può non essere in grado di esprimere un'opinione — si può ricorrere al direttore della finanza dell'esercito. Nessun ufficiale subordinato del ramo finanziario può scrivere una lettera del ministero della guerra, a meno che non ne sia autorizzato, e in questo caso soltanto al suo capo immediato civile o militare. Il capo militare di un ramo chiederà naturalmente dei pareri; ma la responsabilità di agire secondo o contrariamente ad essi, spetterà a lui. Vi è una chiara distinzione fra le leggi fatte dal Parlamento, che non possono essere cambiate che dal Parlamento, e i regolamenti dell'esercito compilati dal consiglio dell'esercito e suscettibili di emendamento da parte di questa corporazione.

12. Riteniamo che sarebbe un vantaggio apprezzabile se gli ufficiali che hanno reso servizi meritorî fossero ricompensati dando loro degli anni di anzianità invece del grado a brevetto (*brevet rank*), e se fosse abolito il grado di brigadiere, tranne per gli ufficiali in servizio attivo

13. L'adozione dei principî che noi energicamente invochiamo deve, a nostro parere, tendere fermamente alla coesione di un corpo di ufficiali abituati ad accettare la responsabilità individuale, e ad agire, quando necessario, senza rimettersi per ogni cosa all'autorità superiore. Nello stesso tempo crediamo di avere tracciato così chiaramente le linee di demarcazione fra le attribuzioni dei vari gruppi, da assicurare il grande vantaggio di una divisione scientifica di lavoro, che è necessaria in tutti gli affari civili, e che diventa sempre più necessaria perchè il lavoro per mantenere un esercito efficiente aumenta in difficoltà e in complessità.

14. Il comitato di difesa, assistito da un piccolo segretariato, tratterà le questioni di difesa nazionale e prevederà le esigenze militari dell'impero (*imperial requirements*). Gli ufficiali generali comandanti in capo, assistiti dallo stato maggiore generale, potranno concentrare le loro energie sull'istruzione e sulla preparazione delle forze della Corona alla guerra. I maggiori generali negli otto distretti potranno dedicarsi all'amministrazione. L'ispettore generale e il suo stato maggiore vigileranno sull'andamento del sistema militare e ne metteranno in luce i difetti. Da ultimo, il consiglio dell'esercito, liberato dalla *routine*, troverà il tempo e il mezzo per dirigere la « politica » militare, per prevedere le esigenze militari e per concepire misure di ordinamento, la cui trascuranza in tempo di pace importa disastro o improvvisazione rovinosamente dispendiosa in guerra.

7 marzo 1904.

ESHER.
I. A. FISHER.
G. F. ELLISSON, *segretario*. G. S. CLARKE.

IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE REALE PER LA MILIZIA E I VOLONTARI. — Fra i provvedimenti presi in Inghilterra per migliorare le condizioni delle forze militari dopo l'esperienza della guerra sud-africana, è la nomina di una Commissione reale per la milizia e i volontari, avvenuta per decreto reale del 23 aprile 1903.

La Commissione, presieduta dal Duca di Norfolk e composta di altri 11 membri, uomini parlamentari e ufficiali dell'esercito, della milizia e dei volontari, doveva « esaminare l'ordinamento, la forza e i termini di servizio della milizia e dei volontari; riferire se fossero necessari dei cambiamenti — e quali — per mantenere queste forze in condizioni di efficienza militare e in numero adeguato ».

Il rapporto della Commissione è stato pubblicato il 27 maggio in un *libro azzurro*, con annessi due grossi volumi contenenti le de-

posizioni di molte notabilità interrogate dalla Commissione e con un volume di appendici.

Il rapporto, firmato da tutti i componenti la Commissione ad esclusione di tre, è rimarchevole specialmente per la sua conclusione.

La Commissione premette che si è sempre ritenuto che funzione dei volontari sia quella di coadiuvare l'esercito regolare nella protezione del Regno Unito contro un'invasione, mentre la funzione della milizia è sempre stata ritenuta duplice: sostituire i volontari nel caso che essi andassero all'estero; coadiuvare l'esercito regolare nel servizio di guarnigione durante una guerra, in patria e all'estero, e anche nel servizio di campagna all'estero.

Ma da quando si sono istituiti i volontari e si è adottato l'attuale sistema per la milizia, grandi cambiamenti sono avvenuti nello spirito e nei metodi guerreschi. Il perfezionamento dei mezzi di comunicazione è tale, che il concentramento di una grande forza in uno o più posti qualunque, si può fare in brevissimo tempo; al compimento di operazioni che prima richiedevano settimane e mesi, bastano adesso poche ore. Il miglioramento degli strumenti della guerra marittima rende difficile prevedere il risultato di un conflitto navale. L'aumento delle marine mercantili permette di sbarcare con facilità forze numerose. In queste condizioni, il grado di efficienza e le forze della milizia e dei volontari devono essere aumentati. Nel 1900, durante la guerra sud-africana, quando l'esercito regolare era tutto sul teatro di operazione, la madre patria non si sentiva tranquilla, malgrado che per la sua difesa fosse disponibile tutta la flotta.

Per averne norma nel suo lavoro, la Commissione aveva chiesto al Comitato di difesa quale, a suo avviso, poteva essere il *maximum* e il *minimum* di una forza invadente, e se il compito di opporsi all'invasione spettava principalmente alle forze ausiliarie.

Dopo una lunga corrispondenza, il Comitato disse semplicemente che il fabbisogno della milizia era 100,000 uomini e quello dei volontari 200,000.

La Commissione trova che i ruoli della milizia al 1° aprile 1904 davano 93,873 uomini, che si riducevano a 69,000 se si toglievano quelli che avevano meno di 20 anni, ammesso — ciò che non è — che non vi siano state frodi nel dichiarare l'età. Alcuni di questi uomini sono solo parzialmente istruiti; ma anche quelli che hanno ricevuto l'istruzione completa, quale oggi è impartita, non sono in

grado di entrare in campagna se non dopo parecchi mesi di servizio continuo. In ciò concordano ufficiali dell'esercito regolare e della milizia.

Quanto minore è l'istruzione della truppa, tanto maggiore deve essere quella degli ufficiali. Invece questa istruzione manca all'ufficiale della milizia.

Di artiglieria da campagna la milizia non ha che 3 batterie, nelle quali il terzo circa di ufficiali, sottufficiali e soldati è preso dall'esercito regolare.

Non ha materiale del genio, nè trasporti.

Tranne un tentativo per formare delle brigate, nulla si è fatto per dare alla milizia un ordinamento di campagna; e la cosa sarebbe difficile, avendo i battaglioni forze svariatissime, da 1307 uomini a 207.

Si deve quindi concludere che la milizia, nelle attuali condizioni, è inadatta a entrare in campagna per la difesa della madre patria.

I ruoli dei volontari al 1° aprile 1904 davano 250,226 uomini, ma se si tolgono quelli che non hanno raggiunto i 20 anni, essi si riducono a 165,000, e si ridurrebbero ancora se si togliessero gli inabili, poichè nei volontari si è meno esigenti alla visita medica.

L'istruzione si dà ai volontari in tristi condizioni di luogo e di tempo, e, generalmente parlando, si può dire che essi non sarebbero in grado di resistere con successo a truppe di un esercito europeo.

I trasporti, l'equipaggiamento, il materiale d'artiglieria dei volontari, sono lungi dall'essere soddisfacenti.

Sebbene i battaglioni siano stati raggruppati in brigate, ciò si è fatto in modo difettoso, e neppure per essi si può dire che esista un ordinamento di campagna.

Il punto nero dei volontari sono gli ufficiali, la maggioranza dei quali non ha nè le cognizioni teoriche nè la pratica che occorrono per fare di essi degli istruttori in pace e dei comandanti in guerra.

Anche per i volontari, adunque, si deve concludere che, in vista dell'inadeguata preparazione degli ufficiali, della limitata istruzione della truppa e del difetto di equipaggiamento e di ordinamento, non sono in grado di entrare in campagna contro un esercito regolare.

Esaminate così le condizioni della milizia e dei volontari, la Commissione passa ai provvedimenti per aumentarne l'efficienza.

Per aumentare l'efficienza della milizia, occorrono non meno di 6 mesi d'istruzione continuata nel primo anno di servizio, seguiti

da non meno di altre 6 settimane di servizio nel 2°, 3° e 4° anno. E perchè l'istruzione sia impartita efficacemente, gli ufficiali del battaglione e una parte di quelli della compagnia devono essere permanenti.

Gli ufficiali della milizia dovrebbero assistere alle 6 settimane d'istruzione annuali. Si dovrebbero organizzare brigate e divisioni, fornite in permanenza di comandanti e di piccoli stati maggiori. La durata del servizio per la milizia dovrebbe essere di 8 anni, negli ultimi quattro dei quali l'istruzione per la truppa sarebbe limitata a 15 giorni. La truppa avrebbe una gratificazione annua, come ora.

Ai volontari si dovrebbe conservare il carattere che hanno, di gente che serve senza una gratificazione; ma si dovrebbe anche osservare il principio che essi, ufficiali e truppa, devono poter attendere ai loro affari. E questa altra massima si deve stabilire: che nessun volontario, ufficiali e truppa, debba spendere del suo per far servizio.

Su questi capisaldi sono imperniate le proposte della Commissione, che così si riassumono: *a*) Istituzione per i volontari di un piccolo dipartimento al Ministero della guerra, che farebbe capo al Consiglio dell'esercito; *b*) Ordinamento in brigate e divisioni, con propri comandanti, responsabili dell'istruzione, della disciplina, dell'ispezione e della mobilitazione di esse, nonchè dell'impiego dell'assegno dato dallo Stato, assegno che dovrebbe essere proporzionato alla forza delle unità; *c*) Istruzione dei volontari in vista della guerra, secondo le specialità dei vari corpi; *d*) Bersagli, piazze d'armi provvedute dallo Stato, il quale dovrebbe anche stabilire degli assegni di viaggio; *e*) Provvista dell'equipaggiamento e dei mezzi di trasporto per la guerra; *f*) Scuole per gli ufficiali; *g*) Aumento del *minimum* (ora è 10) delle istruzioni alle quali devono intervenire i volontari, all'infuori di quelle che si fanno ai campi.

La Commissione osserva che certamente sarebbe desiderabile aumentare le condizioni di servizio tanto per la milizia come per i volontari, ma nota in pari tempo che, specialmente per i volontari, ciò non è possibile, essendo essi vincolati alle necessità economiche dei loro impieghi civili.

Sembra alla Commissione che, se la milizia e i volontari debbono continuare ad essere ciò che sono stati finora, cioè forza in ausilio a quella dell'esercito regolare per resistere ad un'invasione, le proposte fatte potranno prepararla all'adempimento di questo dovere e gioveranno ad aumentarne l'efficenza senza esser causa di una diminuzione della loro forza. Ma se si intende di fare della milizia e dei volontari una forza capace di vincere un'invasione senza un valido aiuto dell'esercito regolare, le proposte migliori non basteranno a raggiungere lo scopo. Nè vale, osserva la Commissione, la considerazione che essi dovrebbero agire difensivamente su un terreno conosciuto; gli eserciti preparati soltanto in vista della difensiva, e che non sanno attaccare, sono sempre stati battuti.

La Commissione trova che il sistema svizzero è difettoso, sia perchè il periodo d'istruzione alle reclute è troppo breve, sia perchè con la breve istruzione della truppa gli ufficiali devono essere professionali, cioè di carriera.

Se si deve formare un esercito per la difesa della madrepatria, la Commissione crede che sia necessario un anno intero d'istruzione, seguito, per un anno o due, da un periodo di poche settimane di manovre. Gli ufficiali ed i sottufficiali dovrebbero essere di carriera, per compensare la brevità dell'istruzione. L'obbligo al servizio dovrebbe essere di tre anni, perchè con tre classi si avrebbero, fatte tutte le volute deduzioni, 35,000 uomini, che è press'a poco la forza voluta dal comitato di difesa.

La Commissione conclude:

« La milizia e i volontari non hanno attualmente nè la forza nè l'efficienza militare necessarie all'adempimento delle funzioni per le quali esistono; la loro efficienza militare sarebbe di molto aumentata coll'adozione delle nostre proposte, le quali gioverebbero a farne un valido ausilio per l'esercito regolare; ma un esercito per la difesa della madre patria, capace, nell'assenza di tutto o gran parte dell'esercito regolare di salvaguardarla da un'invasione, può solo essere ottenuto e mantenuto con l'applicazione del principio che ogni cittadino abile deve essere istruito per la difesa nazionale, alla quale dovrà prender parte se se ne presenterà l'occasione ».

I tre membri che non firmarono il rapporto della Commissione, presentarono un rapporto separato, nel quale, pur accettando il principio della obbligatorietà al servizio militare, sostengono che essa debba venire applicata solamente a coloro che hanno trascurato di acquistare un'istruzione militare nelle scuole, o in altra istituzione.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria

Anno XIII. Fascicoli IV e V, 30 aprile e 31 maggio 1904.

Le Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra. (Aprile 1903). — Sono due lunghissimi articoli, nei quali l'autore prende in esame dette *Norme*, seguendo il sistema di scegliere i punti più salienti per la loro importanza, o perchè contenenti disposizioni essenzialmente differenti da quelle delle vecchie *Norme*, e sviluppandoli convenientemente. Nel fatto, con molta competenza, egli ha scritto un trattatello di tattica riguardo le non poche questioni prese a disamina, e non ha mancato di accennare, ove era, o a lui pareva opportuno, alle non poche controversie tattiche accesesi in questi ultimi tempi. Il suo scritto è pertanto riuscito il miglior commento, che sino ad ora sia stato fatto di dette *Norme*, delle quali pone in rilievo, nel modo il più chiaro e preciso, la singolare importanza.

Le varie questioni sono tutte svolte egregiamente, e — ciò che non guasta, anzi — con molto senso pratico: e perciò taluna di esse richiama, in modo speciale, la nostra attenzione. Così, a proposito della disciplina delle intelligenze e dell'iniziativa, giustamente egli conclude: « l'iniziativa è adunque un gran bene per tutti, siamone tutti gelosi custodi », ma ben a ragione soggiunge subito: « e non soffriamo che nessuno ne abusi, intendendo che essa debba servire per eseguir meglio gli ordini ricevuti e non per contravvenire ad esse, a meno di circostanze più uniche che rare ». Meglio di così non si poteva dire della capitale importanza dell'iniziativa — di cui tanto si parla, ma che è praticata così poco — e per segnare i limiti, in cui deve essere contenuta.

A proposito del vecchio principio, del dividersi per vivere, unirsi per combattere, di cui si fa cenno nelle *Premesse*, l'autore osserva che, oltre alla ragione d'indole logistica portata dalle *Norme*, « ve

ne sia un'altra, e non meno importante, d'indole strategica, che consiglia un largo schieramento iniziale, perchè, quando si avanza su larga fronte, si rende il nemico dubbioso e perchè, quando si dispone di spazio, si può manovrare, ossia si può fare massa su una delle ali, o sul centro, contro la parte della fronte nemica che si vuole attaccare decisamente ». Ci assale il dubbio che l'autore abbia voluto, con queste sue parole, adombrare al principio — che una certa scuola tedesca sostiene essere stato seguito da Moltke, in opposizione al principio napoleonico — di riunirsi sul campo di battaglia, e sia fautore di tale principio. In questo caso non divideremmo per niente affatto l'idea dello scrittore.

Sottoscriviamo, per contro, a due mani a ciò che egli scrive intorno ad una *grande unità in avanguardia*. Lo abbiamo già scritto e qui lo ripetiamo, che la divisione o corpo d'armata, che le *Norme* vogliono sia spinto innanzi, in date circostanze, a sostegno della cavalleria in avanscoperta, costituisce, a nostro avviso, una avanguardia generale, secondo il concetto napoleonico.

In modo veramente egregio è poi trattata la dibattuta questione dell'*accorrere al combattimento*, e al cannone, e quanto ha tratto all'impiego della cavalleria assegnata ad una grande unità, e, in generale, tutto ciò che riflette l'impiego della cavalleria. E non meno bene è discorso del combattimento offensivo, specie dell'assalto, e del passaggio alla contro-offesa nell'azione difensiva. Qui però l'autore, negli esempi storici ricordati, è incorso in qualche inesattezza. Non è esatto che nella giornata del 16 agosto 1870: « due divisioni e mezzo del III corpo, ed una della guardia, ossia complessivamente 1/3 della forza totale, restarono per tutta la giornata in riserva completamente inutilizzate ». Il corpo della guardia aveva combattuto sino a notte avanzata, sta solo di fatto, che soltanto la divisione dei granatieri aveva subito perdite rilevanti (I divisione, 38 ufficiali e 555 uomini di truppa; II divisione, 75 ufficiali e 1318 uomini di truppa). Del III corpo d'armata, la divisione Metman (3ª) marciò tutto il giorno per portarsi sul campo di battaglia, e non vi giunse che a tarda notte. La divisione Nayral ebbe l'ordine, nelle prime ore del pomeriggio di recarsi a Gravelotte, ma l'ordine fu tosto revocato, e ritornò alla primitiva posizione. Effettivamente prese ben poca parte alla lotta. La divisione Montaudon (1ª) sin dal mattino, per ordine del maresciallo Bazaine, dovette lasciare il proprio corpo d'armata, e recarsi a Gravelotte. Di qui fu inviata nel Bois des Ognons, dove

restò e pugnò durante tutta la giornata. Fu anzi la divisione del III corpo d'armata, che soffrì le maggiori perdite.

Altro punto svolto con ampiezza ed intelligenza è quello dello impiego dell'artiglieria sia nel combattimento offensivo, sia nel difensivo. A noi, invero, non pare che il principio, cui ora si ispirano le prescrizioni sulla condotta del fuoco, sia quello stesso che vigeva una volta, e si tratti soltanto di un differente modo di applicarlo. Ma questo poco importa. L'essenziale è che l'autore ha esposto idee le più pratiche possibili sull'azione dell'artiglieria, alle quali non si può non sottoscrivere pienamente.

Qualche osservazione ci sarebbe suggerita, non da ciò che l'autore scrive sulla cavalleria, ma sulle cariche, che ebbero luogo nelle campagne del 1866 e 1870, citate a prova della possibilità e della efficacia dell'azione della cavalleria nel combattimento, ma andremmo troppo per le lunghe. Terminiamo quindi il già lungo rendiconto, rallegrandoci con l'autore pel suo rimarchevole studio

Il diritto, il dovere e la disciplina. — È pur questo uno studio eccellente, il quale « mira specialmente a stabilire alcune succinte premesse intorno al vario modo d'essere dei diritti, dei doveri e delle discipline sociali in genere, per trarne poi alcune deduzioni per le particolari condizioni della nostra particolare società militare ».

Lo studio però tratta di temi così numerosi ed è così denso di considerazioni le più profonde, che non è dato assolutamente di riassumerlo. Ci basterà il dire, ed è l'essenziale, che l'autore sostiene ed ampiamente dimostra, che « la disciplina militare è immutabile: l'elemento suo costitutivo è la coazione ».

Aggiungeremo ancora che egli stigmatizza con parole roventi il così detto sdoppiamento del militare, quale segnano nuove teorie moderne, e nettamente espone che il militare, in servizio e fuori servizio, è sempre militare, non può mai spogliarsi di tale sua qualità e degli obblighi che le sono inerenti.

Fenomeni patologici. — La breve scrittura, dettata da alcuni incidenti occorsi a proposito dell'*Unione militare*, la si potrebbe considerare come una continuazione dello studio sopra detto. Vi si dimostra che quei fenomeni patologici « non hanno radice nella logica e nella giustizia, cioè nel sangue vitale dell'organismo ». Pare perciò allo scrittore « debbano essere considerati come i foruncoli che adunano in un punto del corpo alquanto umore, il quale poi esce fuori in pochi giorni, e lascia il corpo più sano di prima ».

Il proclama d'Albenga (1796). — A fornire una prova positiva che il noto *Proclama d'Albenga* — come già sostenne la *Rivista di fanteria* in altri articoli — non fu emanato, è riportato nel suo testo preciso un documento rintracciato nell'Archivio di Stato di Torino. Questo documento — che siamo spiacenti di non poter riportare, perchè troppo lungo — è una lettera scritta il 9 aprile 1796, da Genova, da un *informatore* del Governo piemontese, e da essa si rileva che Bonaparte parlò parole assolutamente diverse da quelle del presunto *Proclama*.

Rivista di cavalleria.

Anno VII. — Fascicolo VII, luglio 1904.

Giorgio Basta, ed il primo regolamento dei cavalleggeri italiani; per Stradiotto. — Giorgio Basta coprì la carica di commissario generale della cavalleria nell'esercito, capitanato da Alessandro Farnese, governatore generale delle Fiandre, e prese parte alla lunga campagna combattuta nelle Fiandre ed in Francia sullo scorcio del XVI secolo. Nel 1592 passò al servizio dell'Imperatore d'Austria, Rodolfo II. Fu *Maestro di campo generale* dell'arciduca Mattia, ed in seguito fu nominato comandante in capo delle forze imperiali nell'Ungheria Superiore e nella Transilvania, e combattè in parecchie campagne di guerra contro i Valacchi, i Musulmani, i Transilvani, ed i Magiari, riportando sopra codeste genti talune tra le più segnalate sue vittorie alla testa di quella cavalleria leggera, che egli aveva addestrata a diventare « la pupilla degli eserciti in guerra ». Ma il Basta non fu soltanto un'abile comandante di cavalleria leggera, fu pure scrittore valente e storico insigne. Il pregevole scritto, che prendiamo a disamina, fornisce dapprima succinte ma interessanti notizie sull'opera militare del Basta, passa poi a dire del libro lasciato dal Basta: « del governo della cavalleria leggera. Venezia, 1612 ». Effettivamente questo libro è il primo regolamento dei cavalleggeri italiani. Con utilità può essere studiato anche oggidì, e in esso troviamo parecchie delle idee le più moderne per l'impiego della cavalleria, idee, molto bene rilevate dallo scrittore.

L'azione educatrice nell'esercito francese; pel capitano Lorenzo Ferraro. — L'autore porge cenni e notizie, su quanto oggidì si fa

in Francia, o per essere più esatti, su quanto è da taluno proposto di fare per l'educazione del soldato. Ma si ha un bel dire che la preparazione alla guerra resta la principale, ma non più l'unica funzione dell'ufficiale, e che esso ha una missione sociale da compiere; è proprio qui che chiaramente appare ben appropriato il vecchio adagio: che fra il dire e il fare, sta di mezzo il mare. Noi frattanto, favorevoli, quanti altri mai, alla educazione del soldato, da attuarsi in quei limiti, che razionalmente sono possibili, dipendenti precisamente dal valore complessivo dell'ufficiale, non ammettiamo per altro, e nel modo più assoluto, che importanti modificazioni abbiano subito i concetti della disciplina, del comando, delle relazioni fra capi e gregari. Detti concetti non possono cambiare, sono assolutamente immutabili, ma vanno applicati con intelligenza. E questa necessità non è di adesso ma ha sempre esistito: tutt'al più si può ammettere che codesta necessità è più sentita ora che nel passato, epperò non vi è una disciplina coattiva ed una disciplina persuasiva. L'idea della disciplina implica quella della coazione. È sempre, e semplicemente questione di intelligenza nell'applicazione della disciplina.

Comunque l'articolo del Ferraro dettato da uno scopo nobilissimo — quello di mettere in evidenza la importanza dell'istruzione morale e d'indicare la via a seguire per raggiungerlo — è di molto pregio.

Dal Mar Rosso al Nilo per la via di Cassala; per il capitano E. Rignon. — Sono note di viaggio, buttate giù senza pretesa, dilettevoli a leggersi, e interessanti per le notizie, che forniscono. È il primo articolo che bene promette per la continuazione del lavoro.

Un po' d'ogni cosa. — Conversazioni; per Alberto Di Rudolstadt. — Plaudiamo, insieme all'autore, alle belle parole scritte dal vescovo Bonomelli sull'esercito e sulla sua missione, ben degne di essere riportate, ma non dividiamo per nulla l'entusiasmo dello scrittore circa la proposta dei deputati socialisti, onorevoli Engel e Caratti, di ripartire quind'innanzi il contingente di leva nelle ferme di varia durata non più in base al numero d'estrazione, ma in seguito a gare di tiro indette fra le reclute dopo alcuni periodi d'istruzione. Non è al concetto del merito in luogo di quello della sorte che noi siamo ostili, tutt'altro; è la applicazione di questo concetto alla abbreviazione della ferma, che assolutamente

non possiamo ammettere. Si intende a diminuire la durata della ferma in base alle lezioni di tiro, e questo è inammissibile, perchè il solo tiro non forma il soldato.

L'autore vorrebbe pure che, finalmente, fossero posti da banda i *laudatores temporis acti*, e si introducessero nell'esercito quelle novità richieste dai tempi. Egli insiste, nell'idea già manifestata, che il governo si serva dell'esercito qual mezzo di propaganda per la *Cassa Nazionale di Previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai*, e che il governo stesso a spese del bilancio generale dello Stato associ gratuitamente tutti i soldati appartenenti alle categorie di cittadini stabilite dagli statuti della *Cassa Nazionale*.

Egli propone ancora:

L'abolizione del vincolo dotale limitando invece « la libertà di prender moglie entro confini di età, di anzianità e di grado, anzichè con le condizioni antipatiche ed antiquate, vessatorie, ed inutili, del denaro »; di modificare il sistema punitivo del regolamento di disciplina. E qui diamo ragione alle sue proposte, di non privare mai, del vitto ordinario, i puniti, di togliere il divieto dei libri nella sale di punizione, e di abolire l'ozio forzato della prigione di rigore. Ma quando chiede « se è filosofico conservare la punizione materiale degli arresti per gli ufficiali, ed, in caso affermativo, se per tutti i gradi, rispondiamo francamente, che deve essere conservata. Qui non c'entra la filosofia, ma la disciplina, e questa non può esistere senza coazione. Spetta agli ufficiali a non incorrere negli arresti. A nostro parere, però, si potrebbe, si dovrebbe abbreviare di molto la durata degli arresti. E' giusto il rilievo riguardante il rimprovero solenne per gli ufficiali, che è considerato punizione meno grave degli arresti di rigore.

L'autore infine domanda, se non sarebbe il caso di studiare se la classe numerosissima degli ufficiali in congedo sia tenuta nella considerazione che merita, ed avvisare ai mezzi di sollevarla in alto nell'opinione pubblica, e in quella dell'esercito permanente. Egli qui ha ragione da vendere, ma pur troppo la è questione delicata, complessa, difficile a risolversi.

In complesso, le poche pagine del Rudolstadt, si leggono volentieri; peccato che talvolta egli dia troppo ascolto a certe idee di novità, come quella, a mo' d'esempio, della convenienza filosofica di abolire gli arresti per gli ufficiali.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXI annata, volume II, maggio 1904.

La cittadella di Sarzana ed il forte Sarzanello, pel colonnello del genio E. ROCCHI. — Notevole scritto nel quale l'autore, con singolare erudizione, ricordate succintamente le vicende storiche del secolo XIV, che si collegano alla costruzione della cittadella di Sarzana, e del forte di Sarzanello, porge poi minute notizie su quei due forti e sulla fortificazione medioevale « riguardata a traverso le vicende di uno dei monumenti più notevoli dell'architettura militare dell'epoca ». E se taluno chiedesse a che possono servire questi studî archeologici, queste esumazioni di forme difensive completamente tramontate, l'autore risponde, sicuramente con ragione: che le opere di fortificazione di epoche assai remote non hanno soltanto un semplice interesse storico, ma dimostrano che in tutti i tempi, la risoluzione dei problemi difensivi, nel campo pratico è stata condotta con gli stessi principî. Lo studio perciò delle opere di difesa di altri tempi, non può che aprire la via alla risoluzione dei problemi difensivi dell'oggi.

Oltre a parecchie figure che dànno la veduta e la pianta della cittadella di Sarzana e del forte di Sarzanello, è unito al lavoro un piano di dette opere, stralcio del foglio n. 12 (Sarzana, Sarzanello e Fosdinovo), esistente presso il R. Archivio di Stato di Genova, portante la data: anno 1626 in Sarzana, che presenta molto interesse.

L'impiego dell'artiglieria nella guerra d'assedio, e la specialità dell'artiglieria da fortezza (continuazione e fine); pel capitano di stato maggiore A. MATTEI. — Con questo articolo l'autore termina il suo rimarchevole studio. Egli conclude col dire che l'artiglieria da fortezza deve ora considerarsi come una propria e vera arma da battaglia, ed a questa sua funzione deve preparare convenientemente tutti i suoi elementi costitutivi. Formula poi molte proposte per la preparazione di codesti elementi, e cioè intorno al personale, alla sua istruzione, al materiale, ed alle disposizioni regolamentari. Andremmo troppo per le lunghe col dire anche brevemente di tutte quelle proposte. Accenneremo solamente alle più salienti.

Riguardo agli ufficiali, l'autore non trova « nè gravi difficoltà, nè grandi obbiezioni a formare una categoria *combattente* di ufficiali, con servizio promiscuo nei gradi inferiori, nelle due specialità da campagna e da fortezza », e dimostra i vantaggi apprezzabili che risulterebbero dal proposto sistema. Ritiene, per contro, se non necessaria, almeno raccomandabile, la specializzazione dei servizi da campagna e da fortezza, nei gradi superiori della categoria dei combattenti, fatta corrispondentemente alle attitudini maggiori per una delle due specialità, dimostrate nei precedenti servizi dei gradi inferiori, e negli studi fatti presso i reparti o altrove.

L'autore poi rileva la molta importanza dei sotto ufficiali nella specialità da fortezza, e perciò dovrebbe esserne curato in modo particolare il reclutamento, migliorata al possibile la posizione materiale e morale, e assicurato l'avvenire con conveniente pensione. Nella truppa è necessario di formare abili specialisti (puntatori, goniometristi, segnalatori, osservatori, e simili), ai quali affidare gl'incarichi più delicati nelle batterie; e perciò il Mattei vorrebbe si avesse nei reparti stessi molto personale, ma « non tanto scelto per requisiti fisici, quanto, e più, per facoltà intellettuali ». Sarebbe inoltre molto conveniente di allettare con riassoldamenti, i migliori specialisti alla permanenza di qualche anno in servizio. Con tali provvedimenti sarebbe forse possibile di abbreviare la ferma ordinaria del gregario e del caporale, « poichè, possedendo le compagnie specialisti sufficienti per numero e abilità, il tempo anche ridotto della ferma, potrebbe venire meglio e più intensamente utilizzato per la istruzione dell'artigliere comune ».

Relativamente al materiale, sarebbe desiderabile l'adozione di materiali a tiro rapido, con affusti dotati di mobilità notevole, e di pronta installazione, e perciò si riterrebbe conveniente di diminuire gli odierni calibri da 12 e da 15 cm. discendendo a quelli di 10 e 12 cm. rispettivamente, « adottando però proietti relativamente più lunghi, e, per tale fatto, di potenza circa eguale a quella dei proietti da 12 e da 15, oggi in uso ». Sarebbe pure desiderabile di adottare un mortaio di grande potenza e di lunga gittata, e però per l'impiego del medesimo in montagna converrebbe limitarci, nei parchi d'assedio, al calibro da 24 cm. e ricorrere ad una torpedine relativamente più lunga, e munita quindi di maggiore carica di scoppio. Occorrerebbe finalmente che l'armamento

nuovo delle batterie campali (con affusto a deformazione) fosse dato anche all'artiglieria da fortezza, perchè oggidì sono necessarie, per la difesa ravvicinata o per l'assalto, bocche da fuoco, che, per rapidità di tiro, possano tener testa al moderno fucile.

Circa poi ai regolamenti, essi dovrebbero essere ridotti a molta semplicità e concisione, e in un volume unico potrebbero essere raccolte quelle istruzioni, che più da vicino riguardano la parte professionale dell'ufficiale (impiego dell'artiglieria, tiro, preparazione di tiro, ricognizioni, ed altro). Esso costituirebbe una specie di guida o di manuale per l'ufficiale.

Spiacenti che la ragione di spazio ci abbia impedito di dar cenno di quella interessantissima parte, riflettente l'istruzione degli ufficiali, dei sotto ufficiali, e della truppa, concludiamo col congratularci con l'egregio autore, il di cui notevole e completo lavoro non potrà non servire di valido contributo allo studio dell'importante quesito.

Criteri pel paragone dei varî tipi di materiale d'artiglieria da campagna; pel capitano A. CALICHIOPULO. — L'autore esamina le varie esigenze alle quali dovrebbe soddisfare la costruzione dei nuovi cannoni da campagna nel campo tecnico, e nel tattico, analizzando, per quest'ultimo campo, l'impiego dell'artiglieria campale nelle varie fasi del combattimento. Egli, quindi, mette in evidenza le enormi difficoltà, che si oppongono ad una conveniente soluzione della grave questione, poichè le esigenze tecniche sono in contrasto con le tattiche. Queste richiedono molta manovrabilità e trainabilità; quelle conducono o al peso inadeguato, o alla riduzione del calibro.

Per potere poi giudicare del merito di un dato tipo di materiale, e mettersi in grado di scegliere fra i varî tipi, lo studioso capitano espone un metodo « per ricavare coefficienti numerici che indichino il valore tattico dei varî tipi di materiale ». Con questo suo metodo però egli non intende di aver dimostrato nulla di assolutamente concreto, e di rigorosamente pratico; « ritiene soltanto di aver fatto vedere, che trattandosi di materiali simili, ideati dallo stesso autore, è più conveniente (entro limiti ristretti) il calibro inferiore, quando sieno verificate alcune condizioni preliminari, come, ad esempio, sarebbe quella di ottenere forza viva di almeno 19 kg. per la palletta a 4500 m. ». Le formule, tuttavia, avverte lo stesso autore, non hanno, non possono avere che un valore relativo. Dovendosi scegliere tra i materiali diversi già esistenti, decideranno le esperienze ad oltranza e ben condotte « e sovratutto il *competente parere* di quel tal signore che già fu capo scuola ».

Ai tecnici, il giudizio sul metodo esposto: comunque, articolo di un pregio singolare.

Esploratori d'artiglieria; pel capitano R. SEGRE. — Al manuale « *Condotta e addestramento di esploratori di artiglieria da campagna* » testè dato alle stampe dall'autore, il capitano Grazioli ha mosso parecchi appunti, e fra l'altri, quello che lo studio del Segre non abbia contribuito a stabilire sulla questione la giusta teoria.

Il Segre, in questo articolo, risponde con forma garbata agli appunti mossigli dal Grazioli, specialmente a quelli concernenti la ricognizione del terreno, l'osservazione essenziale del tiro, e la esplorazione tattica, funzioni, che, secondo il suo contraddittore, competono ai differenti comandanti e non agli esploratori.

L'articolista porta buone ragioni a sostegno del suo studio, e con la citazione di parecchi numeri dei regolamenti di esercizi per l'artiglieria austro-ungarica, francese, e tedesca, egli dimostra che le funzioni da lui assegnate agli esploratori sono pure contemplate da quei regolamenti. Del resto, egli conclude, « non pretendo di aver fatto, nè un regolamento, nè un codice, ma un semplice manuale: *una guida*, non *una legge* ». E qui, ci pare che stia tutto il nodo della questione.

Come interessante è l'articolo del Grazioli, di cui rendemmo conto a suo tempo, così non lo è meno, questa replica cortese del Segre al suo oppositore.

Journal des sciences militaires.

80 année, maggio 1904.

La difesa delle colonie; pel generale DUCHEMIN. — L'opera ed anche la più gloriosa della terza Repubblica, è la fondazione dell'impero coloniale attuale. Dato un rapido sguardo alla marcia progressiva dell'espansione coloniale francese, dalle guerre della rivoluzione, e del primo impero fino alla caduta del secondo impero, l'autore nota che fu, dopo il 1870, che quella marcia si accelerò gloriosamente, e fruttuosamente. Immensi territorî furono conqui-

stati nell'Africa occidentale. Penetrando fino al cuore del continente misterioso, la Francia tende a realizzare ciò che, soltanto pochi anni fa, si considerava come un sogno: il collegamento del Sudan francese coi possedimenti dell'Algeria; queste ultime, poi, furono aumentate del protettorato della Tunisia. Fu costituita la magnifica Unione indo-cinese, aggiungendo alla Cocincina e al Cambodge i protettorati del Tonkino, dell'Annam, e del Laos. E una colonia francese si è fatto della grande isola di Madagascar.

La Francia ha così, nella seconda metà dell'ultimo secolo, ricostituito un superbo impero coloniale; al presente essa ha il dovere di mantenervi l'ordine all'interno e la sicurezza contro i nemici al l'esterno. Per questo doppio scopo bisogna avere in quei possedimenti delle forze militari, *un'armata coloniale.*

L'autore si prefigge quindi di studiare: quale è stata questa nel passato; — sopra quali principî fondamentali convenga basare il suo ordinamento normale; — quale è essa; — cosa deve essere nell'avvenire. In questo primo articolo sono presi a disamina i due primi punti.

Ciò che furono le truppe coloniali francesi nel passato, le quali erano fornite dalla marina, dipendevano amministrativamente dal Ministero della marina, e da quello delle colonie pel loro servizio nelle colonie, è abbastanza noto, come son ben conosciute le ragioni che condussero all'ordinamento dell'attuale *armata speciale* per le colonie, e però l'autore vi dedica solo poche pagine, che riteniamo superfluo riassumere.

Il secondo quesito è, per contro, sottoposto dall'autore ad esteso, e minuto esame

L'armata coloniale deve essere una grande unità *speciale* ed *autonoma*, e deve comprendere: alle Colonie, truppe europee speciali; in Francia grandi *depositi* per assicurare il cambio, per rifare l'istruzione e l'educazione dei militari anziani, che ritornano dalle colonie, e fare quella dei nuovi incorporati, che vanno a sostituire gli anziani. Essa deve essere composta delle stesse armi dell' armata metropolitana, e il numero delle varie unità, e la forza di ciascuna di esse debbono essere tali da assicurare in pace, ed in guerra, la guardia e la difesa delle colonie, e da poter dare il cambio alla truppa ed ai quadri, ed inoltre di poter conservare nella madre patria una forza almeno di una divisione, completamente organizzata e pronta a partire, nelle 24 ore, per qualsiasi destinazione lontana. Troppi sacrifici importerebbe alla Francia ove si

costituisse l'armata coloniale con soli elementi europei. L'esperienza ha dimostrato essere possibile di creare corpi di truppa indigeni, istruiti e comandati da ufficiali e sottufficiali europei. Non conviene però oltrepassare la proporzione di tre indigeni per un europeo.

I corpi dell'armata coloniale non debbono essere completamente *chiusi*; deve essere possibile di uscirne a chi vi si trova, o di entrarvi col proprio grado. Deve insomma essere permesso a taluni individui delle due armate un accesso *possibile* e *misurato* dall'una all'altra. L'autore termina il lungo articolo col dimostrare che l'armata coloniale non può, e non deve dipendere, che dal Ministero della guerra, così come al solo Ministro della guerra, spetta di provvedere alla guardia e alla difesa dei territorî coloniali.

Dell'impiego delle riserve sul campo di battaglia; pel colonnello De Heusch, dell'esercito belga. — Delle altre parti di questo pregevole studio, pubblicate nei fascicoli del 1903 e del gennaio 1904, abbiamo reso conto a suo tempo. Nel presente ed ultimo articolo l'autore mira a trarre insegnamenti dagli esempi citati.

In definitivo, l'autore non divide affatto le idee del generale De Négrier, che oggidì secondo gli ammaestramenti tattici a dedursi, a suo parere, dalla guerra anglo-boera, non vi debbano più essere nè riserve parziali, nè riserve generali. Egli trova razionale il riparto della truppa fissato dal regolamento per la fanteria francese: truppa di prima linea, truppa di urto, riserva, ed ammette pure una riserva generale a disposizione del comandante in capo. Predomina per altro il concetto, che la riserva dev'essere considerata come un corpo principalmente destinato ad alimentare la lotta dei reparti che le stanno innanzi, per gradatamente rinforzarli sino all'assalto decisivo. Questo per le riserve parziali della divisione, che è considerata come la principale unità di combattimento; la riserva generale poi potrebbe essere destinata, sia all'azione decisiva — sebbene se ne riconosca la difficoltà —, sia ad opporsi al successo del nemico, ed eventualmente a coprire la propria ritirata. Nella difensiva la riserva generale dovrebbe essere più forte che nell'offensiva, con incarico di eseguire i contrattacchi.

Tutto questo che noi abbiamo detto in poche righe, è per lo scrittore belga oggetto di lunghe e minuziose osservazioni, e argomentazioni.

Lo studio del colonnello De Heusch non risolve certamente il dibattuto quesito dell'impiego delle riserve. L'autore rigetta sì le idee nuove, ma troppo esagerate del De Négrier, e vorrebbe trovare la via di mezzo fra codeste idee e le vecchie dell'attacco napoleonico, ma non ci sembra vi sia completamente riuscito con l'accogliere, come egli fa, le prescrizioni, per le riserve, del regolamento francese. Comunque sia, lo studio dell'Heusch vuol essere segnalato ai nostri ufficiali, i quali vi troveranno ricca materia di meditazione, e da metterli intieramente al corrente del controverso quesito.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Vol. LXVIII. Puntata 3ª, 1904.

Servizio di sicurezza in generale, e servizio di sicurezza in marcia; pel maggiore di stato maggiore, E. TEISINGER. — È la conferenza tenuta alla Società militare di Vienna il 19 febbraio 1904. In essa l'autore accenna dapprima alla grande importanza che in tutti gli eserciti si accorda al regolamento sul servizio in guerra, come è dimostrato dalla continua ristampa del medesimo per completarlo, migliorarlo, ed introdurvi anche nuovi concetti, in seguito alle esperienze della guerra, ai progressi delle armi, e dell'ordinamento degli eserciti. In generale le prescrizioni al riguardo dei vari regolamenti sono pressochè le stesse; pur nondimeno vi sono *caratteristiche differenze*, ed anche in questioni importanti si riscontrano idee differenti e spesso anche contrapposte. Le prime dipendono, in parte dalle particolarità del paese e del materiale uomini, in parte dal fatto, che in ogni esercito si è molto restii a rinunziare alle abitudini tradizionali; le seconde, riguardanti le importanti questioni del servizio di guerra, trovano la loro ragione nell'altro fatto, che sopra di esse è tuttora viva e controversa la discussione. Il servizio di sicurezza, che, in questi ultimi tempi è, oggetto di particolare attenzione, è fra queste, e intorno al medesimo, e specialmente intorno a talun particolare, si constatano non poche divergenze di concetto.

A dimostrare la speciale importanza di questo ramo di servizio, la di cui trascuratezza ha spesso cagionato gravi catastrofi, e perdite, l'autore ricorda, a mo' d'esempio, la carica dello squadrone Bechtolsheim nella battaglia di Custoza, contro la brigata Forlì *« marciante senza servizio di sicurezza »*, la sorpresa, il 16 agosto 1870 della brigata dragoni francesi Murat, accampata presso Vionville, senza misure di sicurezza, da parte dell'avanguardia della 5ª divisione di cavalleria tedesca, e finalmente le truppe del V corpo francese, che il 30 agosto dello stesso anno bivaccavano presso Beaumont senza avamposti, e poterono essere cannoneggiate di piena sorpresa, dalle batterie delle colonne tedesche, marcianti a traverso la zona boschiva posta al sud di Beaumont.

Il servizio di sicurezza richiede un'accurata istruzione delle truppe ed *esercizi numerosi e conformi alla guerra*. Malauguratamente è difficile soddisfare a queste esigenze in tempo di pace. È soltanto, durante le grandi manovre, che si potrebbe eseguire un completo servizio di sicurezza. Il servizio di sicurezza in marcia vi può essere fatto, presso a poco, nelle stesse condizioni della guerra vera; il servizio però degli avamposti, malauguratamente, incontra, anche qui, non poche difficoltà, per non recare alla truppa eccessivi strapazzi, e per altre ragioni. Importa perciò di formarsi un chiaro concetto di questo servizio, studiandolo in numerose applicazioni, e nelle manovre sulla carta, nella storia militare. L'autore passa poi ad un succinto esame dei vari quesiti interessanti il servizio di sicurezza in marcia, quelli cioè riflettenti la forza, la ripartizione, il còmpito dell'avanguardia, della retroguardia, il fiancheggiamento, rilevando le differenze, che in proposito si trovano nei regolamenti dei principali eserciti europei. Così, a proposito della distanza dell'avanguardia dal grosso, l'autore osserva che è meritevole di considerazione la prescrizione delle « Norme generali » italiane, secondo le quali codesta distanza deve essere più piccola in terreno scoperto che in quello coperto, perchè ivi (in terreno scoperto) è più difficile eseguire sorprese, ed è più facile giudicare della situazione; concetto, che non è diviso dall'autore, « perchè il terreno scoperto agevola l'osservazione da parte del nemico, e l'eventuale azione del suo fuoco, e lascia apparire desiderabile una maggiore libertà d'azione per il proprio grosso ».

A rilevarsi che l'autore ammette per caposaldo che è un servizio, il quale deve piegarsi al terreno, alla situazione, ecc.; e quindi che deve assumere le forme le più svariate, come, così bene insegna il servizio di sicurezza dei volontari di Garibaldi, di cui fa l'elogio. Ciò non ostante egli vuole un regolamento, il quale dia in proposito norme le più dettagliate possibili, e scenda persino all'esame di parecchi e differenti casi concreti. Egli non teme lo schema; le norme, ben s'intende, debbono essere considerate come

norme generali direttive; in ogni modo serviranno ad assicurare così importante servizio, meglio di quello che avvenga oggidì. Il regolamento austriaco è quello che più diffusamente tratta dell'importante argomento, e di ciò lo elogia.

È sommamente difficile trovare altro articolo che, mentre è abbastanza breve, accenni, molto maestrevolmente, a così numerose ed importanti questioni del servizio di sicurezza. Questo studio del maggiore Teisinger è assai notevole e da consultarsi.

Contributi per la storia della guerra turca 1595 in Ungheria; pel capitano A. von Ungard. - Sono sei lettere scritte all'Imperatore di proprio pugno dal principe e conte Carlo von Mannsfeld comandante delle truppe opposte contro i turchi.

Studi sopra gli avamposti; per un ufficiale di Stato maggiore. — Sono quattro esempi di avamposti applicati al terreno. È uno studio pratico, rimarchevole, che si può considerare come continuazione di quello del maggiore Teisinger sopra esaminato, e che probabilmente è dello stesso autore.

B. D.

Il Direttore
Strani Amilcare
maggiore generale

Demarchi Carlo, *gerente*

GLI UFFICIALI D'ALTRI TEMPI

Allorchè in Europa si formarono e si assodarono, nei primi secoli dell'evo moderno, le monarchie, alle milizie feudali e comunali si sostituirono gradatamente gli *eserciti permanenti* o *castali* (così detti perchè essi costituivano una vera casta entro il paese). Questi eserciti differivano dagli eserciti odierni, cioè dalle *nazioni armate*, non soltanto riguardo al modo di raccolta dei gregari, ma anche rispetto alla costituzione del corpo degli ufficiali.

Il grado di ufficiale era privilegio concesso dal Sovrano e riservato di massima alla nobiltà, in varia misura a seconda dei paesi e dei tempi. Così in Francia, mentre sotto Luigi XIV erasi derogato alla regola e si era ammesso che il grado equivalesse esso stesso ad un titolo di nobiltà (1), sotto Luigi XVI aveva nuovamente prevalso, nel 1781, il privilegio aristocratico; ma solo per breve tempo, poichè ancor prima dello scoppiare della rivoluzione tale privilegio era scaduto.

Se peraltro in quasi tutti gli eserciti era rimasto aperto anche ai non nobili l'adito al grado di ufficiale, i privilegi si manifestavano nuovamente nel sistema seguito per lo avanzamento. Il comando di taluni reggimenti spettava così per diritto a determinate famiglie e quelli che dovevano assumerlo percorrevano la carriera con eccezionale rapidità. E poichè il servizio doveva pur sempre essere coperto, anche quando i comandanti di battaglione o di reggimento erano inetti o se ne disinteressavano, considerandolo come

(1) Ciò accade ancora oggi in Russia

una sinecura in tempo di pace e come un obbligo di far atto di presenza in tempo di guerra, così ne derivarono i comandanti in secondo e due categorie di ufficiali; una ad avanzamento rapido (che era quella dei nobili) e l'altra ad avanzamento lento, suscettibili entrambe di condurre al grado di generale. E per contentare i favoriti, oltre a questa molteplicità di gradi per una stessa carica, erano numerose le sinecure, riservate ai nobili. Degli effetti che un simile sistema naturalmente produceva possiamo farci una idea ricordando che uno degli storici di Luigi XVI, il Droz, valuta a 60,000 il numero degli ufficiali dell'esercito, forte di soli 128,000 gregari; cifra enorme, anche tenendo conto ch'essa è probabilmente esagerata e deve comprendere, oltre agli ufficiali, i sottufficiali (1). È anche naturale che gli ufficiali non privilegiati fossero moralmente depressi e se ne lamentassero; tanto che a diminuire i favoritismi Luigi XIV ritenne opportuno stabilire che in taluni gradi la promozione dovesse essere conseguita esclusivamente per anzianità; e durante il regno di Luigi XV, il ministro Louvois ottenne che nell'avanzamento fosse in parte tenuto conto del merito. Ma l'opera di qualche monarca intelligente o di qualche ministro riformatore non poteva modificare radicalmente uno stato di cose, che traeva le proprie origini dalle condizioni sociali dell'epoca; di fatto, salvo qualche lieve ritocco, la base dell'avanzamento rimase, fino alla rivoluzione, quale vigeva ai tempi di Luigi XIV: il sottotenente diveniva tenente per anzianità; il tenente (almeno in cavalleria) diveniva capitano per censo, qualunque fosse la sua anzianità di grado; si passava maggiore e tenente colonnello ad anzianità; colonnello in tutte le armi per favoritismo e per censo. I gradi di brigadiere, di maresciallo di campo e di tenente generale erano conferiti ad anzianità, e l'ordine del quadro veniva rispettato anche presso le armate nell'assegnare i comandi agli ufficiali generali. A quest'obbligo, che impediva di impiegare ciascuno

(1) De la Barre Duparcq. — *Éléments d'art et d'histoire militaire*, 54

secondo il proprio merito, si sottrassero peraltro il Turenne, il Catinat ed il Villars.

I sottotenenti e le insegne erano scelti, ai tempi di Luigi XIV, in minima parte fra i sottufficiali, quasi tutti fra i *cadetti,* giovani volontari di buona famiglia. Così entravano nell'esercito ufficiali provenienti dalla *roture* e dalla piccola nobiltà o nobiltà dubbia, perchè Luigi XIV voleva prender gli uomini d'ingegno dovunque si trovassero. Vauban e Fabert furono appunto cadetti. Sotto Luigi XV fu istituita la *scuola reale militare;* questa fu soppressa nel 1776 e sostituita da undici collegi militari; fu ristabilita l'anno dopo, e destinata a raccogliere i migliori allievi dei collegi delle provincie, che ne uscivano direttamente ufficiali. I migliori classificati nelle matematiche erano, in seguito ad esame, assegnati all'artiglieria o al genio come tenenti in secondo (1). Nel 1788 la scuola militare di Parigi fu nuovamente soppressa.

Questo sistema di reclutamento era pienamente conforme allo spirito dei tempi; allo stesso modo che l'esercito formava una casta rispetto al paese, gli ufficiali erano una casta entro l'esercito e per conseguenza era logico che fossero educati ed istruiti a parte, all'infuori dell'esercito stesso (2).

In Prussia, le cose avevano proceduto in modo simile fino ai tempi di Federico Guglielmo I, il quale soppresse il sistema di vendere le compagnie ed i reggimenti, come usava in Francia. Sotto Federico II, il contingente più forte di ufficiali era dato dalla nobiltà decaduta (3); vi erano poi

(1) Di fatto il giovane Buonaparte, uscito dalla scuola militare di Brienne, passò alla scuola militare di Parigi, donde uscì sottotenente e compì la sua educazione d'artigliere alla scuola di Auxonne.

(2) L'idea di *casta* è sempre relativa. Anche oggi gl'individui che hanno comunanza di professione possono considerarsi come parte di una casta; ma il senso della parola diventa più largo o più ristretto a seconda del tempo, cioè dell'età alla quale l'individuo entra nella casta, e dalla natura dei suoi contatti e dei suoi rapporti col resto della società.

(3) Il sistema dei *maggioraschi* contribuiva a mantenere in auge solo il ramo primogenito delle famiglie. Gli altri rami naturalmente decadevano; da questi rami cadetti si traevano gli ufficiali, donde il nome di *cadetti* ancor oggi in uso.

nobili francesi emigrati e la nobiltà di spada, istituita da Federico Guglielmo I e mantenuta dal figlio. Questa era formata di militari, che venivano rimeritati del servizio prestato con un documento di nobiltà. Servivano inoltre come ufficiali parecchi borghesi, specialmente negli ussari (1), nell'artiglieria, nel genio e nelle guarnigioni di provincia, senza che in servizio e fuori si facesse distinzione fra nobili e non nobili. Questi ultimi rappresentavano i *troupiers* degli altri eserciti, e dapprima non salivano oltre il grado di capitano; ma dopo la guerra dei sette anni divenne possibile a chiunque di raggiungere i gradi più elevati. Nell'esercito di Federico servivano relativamente pochi membri dell'alta nobiltà, perchè la severità del Re li teneva lontani e perchè nè l'alto lignaggio, nè le parentele, procuravano avanzamenti.

Titolo principale per l'avanzamento era l'anzianità; le promozioni, fino al grado di maggiore incluso, si facevano, come ora, per reggimento. L'avanzamento ai gradi di tenente colonnello e di colonnello avveniva per arma. I gradi erano concessi dal Re; questi, nel ripianare le vacanze di tenente colonnello e di colonnello v'inseriva gli ufficiali di stato maggiore, corpo da lui creato dopo la guerra dei sette anni. Dal 1740 al 1763, Federico concesse molte promozioni a scelta per merito di guerra; dal 1763 al 1786 ne concesse poche per titoli di studio militare. Gli ufficiali della guardia avevano avanzamento più rapido degli altri.

Federico si curò molto di accrescere la coltura degli ufficiali; ed ebbe per sistema di non collocarli a riposo *in grazia* se non quando per debolezza od infermità non erano più capaci di prestare permanente servizio.

* * *

Allo scoppiare della Rivoluzione, cadde in Francia, con gli altri privilegi, anche quello che riserbava in massima parte ai nobili i gradi della milizia ed ognuno divenne ammissibile ai gradi ed agl'impieghi militari secondo i propri meriti ed i propri servizi; ma lo spirito di uguaglianza spinse le cose all'esagerazione in fatto di avanzamento. Così la legge del 21 febbraio 1793 ammise come base dell'avanzamento la regola assoluta dell'anzianità di servizio, che dava al più vecchio soldato di un battaglione la possibilità di diventarne in poco tempo, durante la guerra, il comandante.

Parallelamente a questo sistema ne sorse un altro; i battaglioni di volontari eleggevano essi stessi i propri capi. In genere, osserva il Gouvion St. Cyr, le scelte furono buone e ne vennero capi come Duhesme, Gudin, Jourdan, Lecourbe, Massena, Pichegru; ma è probabile che ciò dovesse attribuirsi alle circostanze speciali in cui avvenivano le elezioni, in momenti cioè nei quali era di sommo interesse per i gregari eleggersi buoni capi. Ad ogni modo questo sistema non durò nemmeno quanto la Convenzione ed il Direttorio; al sorgere del Consolato era già scomparso quasi completamente.

L'abolizione dei privilegi e la persecuzione dei nobili produssero, con l'emigrazione su larga scala, l'impoverimento dei quadri dell'esercito appunto nel momento in cui, per l'ingrossare dei nemici ai confini e pei conseguenti provvedimenti adottati dal governo, l'esercito stesso passava dalla forza di 140,000 uomini (presenti nel 1792) a quella di 570,000 (nel 1793) e più tardi di 740,000 (nel 1794).

In queste contingenze, l'esercito dovè attingere fra gli stessi elementi, che tumultuariamente avevano concorso alla sua formazione, gli ufficiali necessari ad inquadrarlo.

Ciò venne facilitato dall'accorrere nelle file di molti individui che, trovandosi coinvolti nel fragore delle armi durante le lotte intestine e posti nel bivio di attaccare od essere attaccati, si appigliarono al male minore; e poichè il rivolgimento generale offriva modo di emergere al talento, al merito, così avvenne che molti trovavano posti adatti alle proprie cognizioni, posti che prima erano in balìa del privilegio o del caso. Ciò non si ottenne certo di primo acchito; anzi, nei primi tempi della Rivoluzione, tutte le cariche

(1) Gli ussari erano in origine una specie di cavalleria irregolare, sul tipo dei Cosacchi.

lasciate vacanti dagli emigrati furono subito occupate da gente più o meno inetta, la quale andò via via scomparendo coi sistemi adottati dai dittatori, tra cui il più spiccio consisteva nel mandare alla ghigliottina i generali che non sapevano vincere.

Comunque sia, quando Bonaparte prese le redini dello Stato come primo console, trovò già fatta una tale epurazione, che negli alti gradi era un complesso di generali quali non aveva altro esercito d'Europa e nei gradi inferiori era un insieme di ufficiali, i quali, pur non avendo coltura uniforme ed anzi avendola disparatissima per le molteplici origini, erano tuttavia generalmente adatti al posto occupato.

Napoleone non trascurò di mantenere ed accrescere il valore della classe degli ufficiali, sia mediante la selezione, sia stimolandone la emulazione con la prospettiva di benefici e ricompense. Le sue idee sull'avanzamento sono chiaramente espresse nel seguente brano dei *Mémoires:* « L'avan- « zamento per anzianità uccide l'ingegno. Non è necessario « che gli ufficiali siano tutti genî. Molti di loro servono solo a « far muovere i piccoli congegni della macchina e anch'essi, « quando pure non abbiano altro merito che lo spirito d'ordine « e il coraggio di eseguire senza capire, debbono avere nel- « l'avanzamento un'onesta ricompensa della loro devozione: « ma perchè il grado di capitano, che assicura un'agiata esi- « stenza, non era il gradino supremo dell'avanzamento per « anzianità? Perchè i gradi superiori non erano tutti e sempre « lasciati alla scelta del Sovrano? A questo modo vi sareb- « bero giunti, mercè il loro talento ben manifesto e mercè le « valorose azioni compiute, coloro che la natura ha creati per « comandare » (1).

Tutti gli scrittori militari di quel tempo, tra i quali citerò il Feuquières, il Gouvion St-Cyr, il Marbot, concordano poi nell'affermare come fosse massima costante di Napoleone di mantenere una separazione netta fra *ricompensa* ed *avanzamento*, sopra tutto nei gradi superiori; ed in una *Memoria*

(1) *Mémoires de Napoléon*, vol. VII, pag. 354.

del 1809, anonima ma senza dubbio dovuta alla penna di un personaggio austriaco di grado elevatissimo, si leggono i seguenti brani di singolare interesse (1):

« Da un uomo come Napoleone non era da aspettarsi che « nella designazione delle cariche egli procedesse secondo « un momentaneo arbitrio od a capriccio; a lui, più che a « qualunque altro regnante, doveva molto importare di « porre in ciascuna carica, in ciascun grado, uomini adatti, « e perciò doveva anche sottoporre l'avanzamento a norme « determinate, sebbene egli evitasse di raggrupparle in pre- « scrizioni organiche (2). Seguendo questi principi... Napo- « leone si lasciava guidare soltanto dallo studio di mettere « ognuno nel posto in cui poteva dare il massimo rendimento, « subordinando a questo riguardo d'ordine superiore qua- « lunque altra considerazione... Si vide il militare fregiato « della croce della legion d'onore rimanere sottufficiale, « mentre altri, privi di decorazioni, erano promossi ufficiali. « Nei reggimenti (nell'interno dei quali si regolava l'avan- « zamento fino al grado di capitano) si trovavano pochi ca- « pitani giovani; vi erano per contro molti giovani coman- « danti di battaglione ed ancor più giovani comandanti di « reggimento... Vi furono generali di brigata che rimasero « dodici anni in questa carica, ottenendo dall'Imperatore « decorazioni, doni, beni e rendite, senza tuttavia esser pro-

(1) *Die Armee Napoleon I. im Jahre 1809, mit vergleichenden Rückblicken auf das österreichische Heer; dargestellt nach dem Urtheile von Zeitgenossen.* — Mittheilungen des k. k. Kriegs-Archivs, 1881.

(2) Quale fosse il sistema seguito di massima per l'avanzamento fino al grado di capitano, si può rilevare dalla circolare ministeriale del 5 maggio 1805. Secondo questa circolare, l'avanzamento veniva concesso parte ad anzianità e parte a scelta, ma a le seguenti condizioni.

I sottufficiali dovevano, per essere promossi sottotenenti, avere sei anni di servizio e quattro anni di grado; gli allievi della scuola di Saint-Cyr passavano tutti ufficiali a scelta. I sottotenenti dovevano, per essere promossi tenenti, avere quattro anni di grado da sottotenente e quattro anni di servizio. I tenenti dovevano, per essere promossi capitani, avere quattro anni di grado da tenente e otto anni di servizio. I capitani dovevano, per diventare comandanti di battaglione, essere (nel 1805) capitani dell'anno VIII (1799-1800) e avere otto anni di servizio come ufficiali.

Gli ufficiali della guardia avevano generalmente il grado superiore a quello di cui occupavano la carica... Condizioni speciali erano richieste per la nomina a portabandiera... (De la Barre Duparcq, *Éléments d'art militaire et d'histoire*, 82)

« mossi generali di divisione; e furono altrettanto poco rari
« i generali di divisione, i quali, nonostante l'alto favore di
« cui godevano, le vistose ricompense ricevute e la loro bril-
« lante reputazione nell'esercito, non diventarono mai ma-
« rescialli. Non giungeva dunque nessuno ad una carica più
« alta, senza la fondata supposizione che egli l'avrebbe te-
« nuta ugualmente bene quanto quella precedentemente oc-
« cupata... Nessun diritto a promozione poteva derivare dai
« servizi, sia pure specialissimi, resi nella carica inferiore...

« È un pregiudizio, o per essere più benigni, una pedan-
« teria dei nostri antenati, il volere avere, in tutti i servizi,
« indistintamente ed esclusivamente individui dotti od almeno
« sapientemente istruiti. Ragionando puramente a filo di
« logica, noi nello stesso modo che per fare uno scrivano, un
« protocollista o che so io vorremmo un sapiente, dovremmo
« pretendere per sarto un giureconsulto, per calzolaio un me-
« tafisico, per cuoco un filologo.

« La pratica chiaramente insegna che una erudizione dotta
« e generica è altrettanto nociva nella parte materiale delle
« faccende, dove tutto è quistione di precisione e di *routine*,
« quanto essa è necessaria nella parte intellettuale delle cose;
« e che essa non compensa nè supplisce, nè rende meno indi-
« spensabile il sano buon senso... Tutti gli *hors-d'oeuvres* non
« possono condurre a nulla.

« Le vittorie francesi, la sorte fortunata delle loro armi, la
« superiorità dei Francesi dipendono, si disse, unicamente dal
« fatto, che i loro *ufficiali di linea* (1) erano assai più istruiti
« che gli Austriaci. Ed in questa supposizione, divenne scopo
« principale di molti faccendieri (*faiseurs*), che avevano più
« buona volontà che avvedutezza, quello di istruire e ren-
« dere eruditi tutti gli ufficiali dell'esercito. Ne venne che
« quando gli ufficiali lessero qualche cosa d'altro che il rego-
« lamento, quando nelle mani di ogni alfiere si pose un Po-
« libio, un Montecuccoli e magari un Bülow, il giovanetto

(1) Gli ufficiali che prestavano servizio alle truppe erano così denominati, per distinguerli dagli *aiutanti*, *dagli ufficiali di stato maggiore* e dai *generali*, cui spettava la *direzione* delle operazioni.

« dopo un paio di letture veniva a reputarsi un condottiero
« completo, capace di comandare gli eserciti, mentre poi nel
« più semplice e pratico comando si trovava ordinariamente
« impacciato..... È nell'eterna indole della natura umana che
« entro una limitata sfera d'azione il migliore servizio venga
« prestato da colui che lo considera come il suo intiero
« mondo e vi si dedica esclusivamente..... Io credo perciò
« che in Francia hanno completamente ragione, se dagli uffi-
« ciali di linea null'altro si pretende che la necessaria cono-
« scenza del servizio e del regolamento di esercizi, un certo
« spirito di corpo per il proprio reggimento e sopra tutto
« bravura dinanzi al nemico..... L'ufficiale francese di linea
« non aveva, invero, più istruzione nè più cognizioni del-
« l'austriaco..... È certo che questa limitazione del punto di
« vista intellettuale e della sfera d'azione degli ufficiali di
« linea adduceva, più che ad altro, alla formazione di veri
« *troupiers;* ma sulle sicure basi di questi solidi ufficiali di
« linea, « vere macchine » come li chiamava Macdonald, si
« fondava la *direzione* ».

Nell'esercito austriaco v'era la tendenza a richiedere, per lo stato maggiore, una sempre più profonda erudizione scientifica; mentre nello stato maggiore francese si teneva maggior conto delle esigenze pratiche militari. I Francesi ridevano della erudizione dei loro avversari e ne traevano argomento inesauribile di motteggi. Dicevano, come racconta il generale Andréossy, che in Austria avrebbero trovato gli ufficiali di stato maggiore intenti allo studio della astronomia; e il capo di stato maggiore della divisione Séras giunse a dire ad un generale di parte avversa che « gli
« Austriaci, non potendo competere con Napoleone su questa
« terra, pensavano di trasferire il campo di battaglia nel
« firmamento »; al che il generale austriaco di rimando:
« Certamente, perchè si è ricevuto notizia dalla spedizione,
« che l'imperatore Napoleone sta macchinando contro la
« luna e per la quale, a mezzo del cardinale Fesch, dell'abate
« Maury e del principe Primas, già è stata requisita ed appa-
« recchiata per l'assalto la scala di Giacobbe ».

Molte ed altre cose interessanti dice la citata *memoria*, che conviene omettere per brevità. È bene invece tener conto che altri documenti, editi dalla sezione storica dello stato maggiore francese, in gran parte confermano le asserzioni dello scrittore austriaco, il quale peraltro era naturalmente indotto a vedere le cose francesi più belle di quello che realmente fossero. Così i documenti francesi attestano che nella *Grande Armée* del 1805, quella cioè che ha fama di essere stata la migliore che Napoleone abbia comandata, aveva generali giovani, ufficiali superiori e capitani pure giovani, poichè l'età media era di 39 anni, ma tenenti e sottotenenti vecchi, perchè sebbene ve ne fossero 500 o 600 giovanissimi, l'età media era di 32 anni, essendovene altri di 50 e fin di 60 anni. Molti di essi avevano però poca coltura generale ed un' insufficiente coltura professionale (1); tanto che lo stesso Napoleone il 1° ottobre 1809 scriveva da Schönbrunn al generale Clarke ministro della guerra: *Notre militaire est peu instruit*, e lo incaricava di fare redigere due manuali, uno per la scuola di Metz, l'altro per quella di Saint-Cyr, in cui essenzialmente fossero descritti i doveri dei comandanti di reggimento, di colonna e di distaccamento; e così indicava in quali gradi egli reputasse specialmente dannosa la deficienza di istruzione.

Il seguente esempio indica, come egli procedesse a colmare le lacune degli alti gradi mediante promozioni. Il 10 aprile 1813 egli scriveva al generale Mouton: « Quali sono i sei migliori generali di fanteria, adatti a ben comandare una « divisione di fanteria, che si possano promuovere generali di divisione? Quali sono i dodici migliori colonnelli « che si possano promuovere generali di brigata, ecc.? » (2).

Quanto agl' istituti di reclutamento, occorre ricordare che un decreto del 1793 aveva soppresso tutte le scuole militari, come contrarie allo spirito dei tempi, fatta eccezione, provvisoriamente, pel collegio di Auxerre. La Convenzione istituì

(1) Alombert et Colin. — *La campagne de 1805 en Allemagne*, I, 176-192.
(2) *Correspondance militaire de Napoléon I*, n. 19837

poi nel 1794 una *scuola di Marte*, durata soli cinque mesi, ed una *scuola centrale dei lavori pubblici*, che nel 1795 prese il nome di *scuola politecnica*. La scuola del genio, istituita nel 1794 a Mézières, fu trasferita dal Primo Console a Metz nel 1802 e divenne la *scuola d'applicazione dell'artiglieria e del genio*. Nel 1803 fu istituita a Fontainebleau la *scuola speciale militare*; questa nel 1808 fu trasferita a Saint-Cyr. In sostituzione della scuola d'equitazione di Versailles, creata dal Direttorio nel 1796, Napoleone istituì nel 1809 la *scuola di Saint-Germain*; di più creò il *Pritaneo della Flèche*, per i figli degli ufficiali. Siccome la scuola politecnica non poteva, a malgrado della rapidità con la quale se ne promuovevano i corsi, bastare a mantenere a numero il personale necessario all'artiglieria, la scuola di Saint-Cyr dovè momentaneamente fornire ufficiali anche a tale arma.

Noi vediamo dunque, dopo una misura radicale non abbastanza maturata, come quella della soppressione, rifiorire in Francia, durante la Convenzione, il Consolato e l'Impero istituti di reclutamento simili a quelli esistenti sotto la Monarchia; istituti che dovevano produrre il grandissimo numero di ufficiali che il quasi continuo stato di guerra richiedeva, in concorso col sistema mantenuto di ricavarne la maggior parte dai sottufficiali.

Così ebbe origine il sistema della promiscuità di provenienza, che ancora vige in Francia ed in Italia; accanto al sistema democratico di reclutare gli ufficiali dai sottufficiali, tornò in onore, in parte, anche il sistema proprio degli eserciti castali. Nè ciò può recare meraviglia se si tien conto che il carattere di *nazione armata*, tumultuariamente assunto dagli eserciti della Convenzione, andò gradatamente attenuandosi dipoi, a malgrado della coscrizione; e che le armate cosmopolite dell'Impero erano forse più simili al vecchio tipo d'esercito che a quello moderno.

È utile piuttosto notare che la rinnovata istituzione delle scuole fu resa necessaria dalla speciale situazione in cui si trovò l'esercito rispetto agli ufficiali e dal sistema usato nel nominare i sottotenenti.

La formazione tumultuaria degli eserciti della Repubblica aveva fatto sì che tutti i gradi rimasti vacanti fossero occupati da persone all'incirca di eguale età, in alto ed in basso, e provenienti per la massima parte dai volontari del 1791 e delle leve successive. I sottotenenti poi erano tratti dai sottufficiali, con questo metodo: quando si produceva una vacanza in un reggimento, i sottotenenti, mediante votazione, designavano tre candidati fra i sottufficiali del reggimento stesso; i tenenti, pure mediante votazione, designavano quello dei tre cui fosse da concedersi la preferenza.

Siccome il fatto che tutti i gradi erano tenuti da gente ugualmente giovane ritardava l'avanzamento di tutti, così accadeva che i subalterni avevano ancora molti dei loro compagni sottufficiali e nelle elezioni li preferivano a quelli che si erano arruolati posteriormente. Ne veniva di conseguenza che sia i subalterni che erano rimasti tali, sia i sottufficiali che non erano passati ufficiali, costituivano la parte più ignorante della iniziale infornata; e che i giovani colti, i quali raggiungevano le bandiere, con la speranza di diventare ufficiali, dovevano aspettare per lunghi anni le spalline, perchè trattenuti dalla zavorra preesistente (1). La creazione di nuove scuole pose termine a questo sconcio.

Nel riordinare le scuole militari, Napoleone non perdette peraltro di vista quello che era per lui lo scopo principale, cioè l'istruzione professionale. Lo dimostra il seguente brano della corrispondenza militare: « Bisogna curare sopratutto « e tenere come base fondamentale dell'istruzione, che ogni « allievo eseguisca meglio che un vecchio soldato tutti i mo- « vimenti del fucile e tutte le manovre dei pezzi; che sia « abile nel tiro al bersaglio e conosca perfettamente l'impiego « delle artiglierie. Nessuno di essi deve essere reputato buon « allievo, se all'uscita dalla scuola non può andare imme- « diatamente ad una batteria o ad un assedio. È conveniente « che arrivando al corpo ognuno istruisca una classe di re- « clute nelle manovre dell'artiglieria, della fanteria ed in

(1) FEZENSAC. — *Souvenirs militaires*, 40.

« quelle di forza. Quanti ufficiali si vedono, incapaci di met- « tere una lunga, di dirigere una manovra di forza, di com- « porre un artifizio, e obbligati a prendere lezioni dai vecchi « sergenti! Quando un allievo punterà meglio che i soldati, « non gli contesteranno nè i diritti all'avanzamento, nè gli « altri vantaggi dipendenti dal suo grado d'educazione; e i « vecchi sergenti non saranno gelosi dei giovani ufficiali, « ai quali non avranno mai insegnato nulla » (1).

La legge del 18 floreale anno III stabiliva che gli ufficiali dovessero provenire per due terzi dalle scuole e per un terzo dai sottufficiali, probabilmente per affrettare il miglioramento dei quadri; ma ancora nel 1805 esisteva la proporzione inversa, anzi una prevalenza ancora maggiore di provenienti dalla truppa.

Nei primi tempi, le scuole non davano che un centinaio di ufficiali all'anno, e questi non ebbero difficoltà a segnalarsi nei reggimenti, dove il livello di coltura della maggior parte dei loro colleghi era così basso. In seguito e venendo sino ai tempi nostri, la proporzione andò mutando, ma la promiscuità rimase per forza di tradizione.

Di fatto, col ritorno dei Borboni, l'esercito francese andò a poco a poco ritornando quello che era prima della rivoluzione, cioè qualche cosa di separato dalla nazione, il reclutamento degli ufficiali andò gradatamente separando il proprio sviluppo da quello dell'esercito, come accadeva negli eserciti castali e come di massima accade tuttora, per lo stesso motivo, in Inghilterra. Come ricordo dell'epoca napoleonica e forse per consacrare la leggenda tradizionale che *qualunque tamburino portava nella giberna il bastone di maresciallo*, rimase aperta ai sottufficiali la carriera di ufficiale; ed il sistema si tramandò anche dopo i disastri del 1870-71, perchè si riteneva che il porre una barriera tra le due classi equivalesse ad infirmare il principio democratico dell'abolizione dei ceti, sancito dalla rivoluzione.

(1) *Correspondance militaire de Napoléon Ier*, n. 427.

In Prussia, le cose andarono diversamente. Tutto, dal trattato di Tilsitt in poi, andò favorendo l'evoluzione delle instituzioni militari come le nuove circostanze richiedevano. Siccome già Federico II aveva regolato su logiche basi il reclutamento degli ufficiali, così allo Scharnost ed a' suoi successori non toccò che di perfezionare un sistema il quale, traendo la maggior parte degl'istruttori dall'esercito stesso, si palesò come il più adatto alla nazione armata. Ne venne che, nonostante la forma autoritaria del governo, l'esercito fu retto da instituzioni liberali e che quanto eravi di buono e di consentaneo alla nazione armata nell'esercito napoleonico fu imitato, perfezionato e mantenuto nell'esercito prussiano ed esteso poi a tutto l'esercito tedesco. In questa lenta, graduale evoluzione sopravvissero accanto, in Prussia, le scuole militari ed i reggimenti come cespiti da cui trarre gli ufficiali; ma la carriera di ufficiale rimase sempre nettamente distinta da quella di sottufficiale, meno per spirito aristocratico che per ragioni d'interesse organico (1).

Le instituzioni francesi e quelle prussiane segnano i limiti tra cui oscillarono, sotto questo rispetto, le instituzioni degli altri Stati. Così nell'esercito sardo prima, nell'esercito italiano poi, si risentì essenzialmente l'influenza francese; il che fu un portato logico delle vicende dei due paesi.

* * *

I ricordi storici fin qui evocati offrono argomento di meditazione. Si può da essi ricavare quali delle istituzioni odierne riflettenti gli ufficiali abbiano fondamento nella logica, e quali essenzialmente nella tradizione; si può discutere in quali punti siasi progredito, in quali altri si debba invocare il buon senno antico.

Una cosa certamente si può affermare: gli eserciti odierni sono assai diversi, sia dagli eserciti castali, sia dagli eserciti del primo Impero; ma qualche punto di contatto hanno con gli eserciti della Rivoluzione, pur trovandosi in situazione differente.

(1) S'inganna chi voglia giudicare dell'origine aristocratica della maggior parte degli ufficiali tedeschi dai molti von che si leggono sull'annuario, perchè questo fatto dipende essenzialmente dalla nobiltà di spada istituita da Federico II, la quale moltiplicò il numero delle famiglie nobili in Prussia.

Questa situazione ha per caratteristiche: lunghi periodi di pace; i soldati alle armi che si rinnovano di continuo, rimanendo fissi gli ufficiali soltanto, la massa maggiore alle proprie case, donde al momento del bisogno andrà ad aumentare la forza dell'esercito attivo o a costituire nuovi corpi. Ma in quel momento, neanche gli ufficiali permanenti basteranno per tutti i servizi dell'esercito mobilitato; ed ecco che dagli uomini in congedo dovranno essere tratti i quadri mancanti, come all'atto della Rivoluzione lo furono in Francia dai cittadini accorsi alle armi. Ciò che allora venne tumultuariamente, ora accadrebbe per metodica predisposizione; la nazione armata, che allora si formò imperfettamente con leve a massa e leggi di coscrizione assai difettose, ora si costituirebbe regolarmente, secondo la normale legislazione; ma nonostante queste differenze qualche analogia permane tuttora, la quale può rendere utile il ricordo di ciò che furono gli ufficiali d'altri tempi.

Torino, 3 marzo 1904.

ALBERTO CAVACIOCCHI.

SULLE CONSERVE ALIMENTARI

CHE SI PREPARANO IN CASARALTA (BOLOGNA) PER IL R. ESERCITO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VII

III.

Cenni sulla costruzione di una fabbrica di conserve alimentari.

Le migliori fabbriche straniere moderne di conserve alimentari sono state costrutte in aperta campagna, non molto lontano da grandi città, sulle sponde di grandi fiumi di elevata portata.

In queste fabbriche predomina il tipo delle costruzioni a padiglioni isolati, a solo pianterreno, con un fabbricato a più piani pel molino, e con parecchi altri fabbricati, in numero di 10-12, separati fra loro da giardini, per i vari scopi delle lavorazioni.

Nelle aree delle fabbriche generalmente vastissime, sono pure compresi: un esteso parco, giardini, orti e grandi praterie per buoi.

In mezzo al parco e del tutto separati fra loro, sono sparsi i padiglioni destinati per gli alloggi degli impiegati con le loro famiglie, cioè pel direttore tecnico, pel direttore amministrativo, per l'ingegnere architetto-capo, e per i vari capi di laboratori e di servizi.

Stalle. — I fabbricati per le stalle sono del tutto separati dagli altri e trovansi, per lo più, vicinissimi a grandi corsi d'acqua. In queste stalle possono essere contenuti da 28 a 32 bovi, quanti cioè ne occorrono per la macellazione

giornaliera in tempo di pace, eseguendosi nella maggior parte delle fabbriche un lavoro continuativo di circa sei mesi, durante le stagioni fredde, con produzione giornaliera poco elevata e per conseguenza assai bene invigilata.

Poco lontano dalle stalle, sempre verso la sponda del fiume, trovansi i locali per la lavorazione delle frattaglie.

Distanti dalle stalle, ma egualmente non molto lontano dal fiume, trovasi il gazometro, e poco lungi da questo sono le tettoie pel deposito del carbon fossile.

Un padiglione separato è destinato alle grandi caldaie a vapore, perfezionatissime, di 8-10 atmosfere ed in numero da sei ad otto. Il padiglione è fornito di tutti gli accessori necessari pel funzionamento delle caldaie, di cameretta da bagni pel personale, e di apparecchi speciali per la depurazione dell'acqua, allo scopo di evitare l'incrostazione delle caldaie o per ridurla a proporzioni minime.

Poco discosto dal precedente trovasi il padiglione delle macchine, ove funzionano i grandi motori a gas, di riserva, le macchine motrici pel molino a vapore, le dinamo e gli elettro-motori per lo sviluppo della luce elettrica e i motori principali per la forza motrice di tutti i macchinari dello stabilimento.

Esistono pure officine complete per le possibili riparazioni di tutti i macchinari della fabbrica.

Lavorazione delle conserve. — Si esegue per lo più in un grande fabbricato, suddiviso in tre edifizi, comunicanti fra loro.

Scopo di questa suddivisione è quello di ottenere che le varie operazioni, per la preparazione delle conserve, si svolgano successivamente e parallelamente fra loro collegate insieme, ma indipendenti.

Così nel grande edificio centrale, in cui si preparano le conserve di carne, tutti gli ambienti relativi sono divisi fra loro o con pareti in muratura, o con invetriate trasversali, e comunicano gli uni cogli altri mediante porte esistenti nelle pareti trasversali o nelle invetriate.

L'edificio di sinistra, separato da quello centrale con pareti in muratura e comunicante con esso mediante corridoio, è riservato alla fabbricazione dei gusci metallici.

L'edificio di destra, separato da quello centrale mediante lunghissimo corridoio, serve per la preparazione di conserve di legumi. Anche in questo edificio gli ambienti relativi sono separati con invetriate trasversali, o con pareti in muratura.

Edificio centrale. — Mattatoio. — Il mattatoio ha in generale da quattro a sei posti per la macellazione dei bovi, perchè, con savio provvedimento, i detti animali appena uccisi, sono privati dei visceri ed organi tutti, ridotti in quarti, e trasportati subito, mediante ferrovia aerea, nel l'attigua cella frigorifera.

Cella frigorifera. — È attigua e parallela al mattatoio, dal quale è separata con tramezzi in muratura ed è in comunicazione con esso per mezzo di porta.

Il raffreddamento si ottiene con la condensazione allo stato liquido dei vapori di ammoniaca o dell'acido carbonico ed i macchinari occorrenti funzionano nei rispettivi sotterranei. In questi locali si possono conservare alla temperatura di 4° C i quarti di circa cento bovi, il loro grasso, che serve per la preparazione delle conserve di leguminose, le loro lingue e vari altri materiali.

Laboratorî. — Immediatamente dopo la cella frigorifera con la quale sono in comunicazione mediante porte, sono i laboratorî pel disossamento della carne cruda. Questi laboratori sono provvisti di quanto mai può occorrere per sostenere e ridurre in piccole porzioni i quarti di buoi, per la segatura delle ossa ecc. ecc.

Cucina. — Nella cucina, separata mediante invetriate dall'ambiente precedente, col quale è in comunicazione per mezzo di porte, trovansi numerose caldaie a doppio fondo, per la preparazione del brodo fresco, che si ottiene dalla bollitura delle articolazioni e delle ossa dei buoi per la prima cottura della carne. Ogni caldaia è provvista di par-

ticolare ventilatore per la eliminazione dei vapori che si sollevano durante l'ebollizione. In questo stesso locale trovansi i forni, a rotazione continua, per la preparazione della carne ad arrosto.

Ripartizione della carne nei gusci metallici. — Tale operazione è eseguita, per lo più, da operaie, in un grande locale attiguo al precedente e separato da esso mediante tramezzo ad invetriate.

Le operaie, con vestaglie nettissime e speciali, che si rinnovano ogni giorno, e con le mani accuratamente nettate con ripetute saponate calde e successive lavature con soluzioni di acido borico, adempiono alla delicata faccenda, pesando diligentemente la parte muscolare da riporre in ciascun guscio e misurando la rispettiva quantità di brodo.

I gusci, appena riempiuti, sono uniti ai coperchi con macchine aggraffatrici e le scatolette, così ultimate, sono tosto cotte definitivamente e sterilizzate, entro caldaie a pressione perfezionatissime, erette nella parte posteriore di quest'ambiente.

Laboratorio dei gusci. — Nell'edificio di sinistra, parallelo ed attiguo al centrale, ma separato da questo con tramezzi in muratura, trovasi il laboratorio dei gusci, il quale è in comunicazione con la cucina dell'edificio centrale. Ed è questa una ben intesa disposizione, perchè i gusci, appena ultimati, sono trasportati nella cucina, a disposizione delle operaie, e le scatole, riempiute di carne, e di brodo, sono tosto aggraffate e sterilizzate. Nei laboratori dei gusci, vasti e bene aereati ed illuminati, trovasi quanto è necessario per la costruzione delle scatole col sistema dell'aggraffatura, eseguita con macchine analoghe a quelle che esistono nel nostro stabilimento di Casaralta.

Le fabbriche estere hanno pure impianti completi per la preparazione degli anellini di caucciù.

La potenzialità delle fabbriche straniere è grandissima anche pel fatto che in esse si preparano conserve non solo di una razione, ma anche di tre razioni.

Magazzino vestiario. — Trovasi per lo più in fondo all'edificio centrale. Ivi esistono in grande quantità:

fazzoletti bianchi, coi quali le operaie ricoprono intieramente i loro capelli;

piccole giubbe e berretti bianchi per cuochi;

vestaglie complete per macellai;

grembiali per operaie, ecc. ecc.

La provvista è così grande da permettere il rinnovamento giornaliero del vestiario speciale a tutto il personale.

Conserve di legumi. — Sono preparate nell'edificio di destra, ove i vari reparti sono separati mediante grandi invetriate trasversali.

Nel primo ambiente trovansi le macchine per triturare le cipolle ed i sedani, ed i relativi forni a vapore per asciugarli alla temperatura di 60-65° C.

Nel secondo riparto esistono gli apparecchi a doppio fondo ed a vapore, col doppio movimento rotatorio diretto ed inverso, destinati a prosciugare i legumi. Per i piselli occorrono tre ore; pei fagiuoli due ore e mezzo, e per le lenti due ore e un quarto.

Centinaia e centinaia di sacchi di legumi prosciugati sono sempre pronti nei magazzini per la preparazione delle rispettive farine, che si ottengono coi mulini automatici, in padiglioni separati, ma poco lontano da quello principale per le varie lavorazioni. Nei magazzini esistono pure grandi provviste di cloruro di sodio, di cipolle, sedani, pepe, mace, ecc. ecc.

Nel riparto successivo trovansi le macchine mescolatrici ed impastatrici delle farine dei vari legumi, coi condimenti e gli aromi.

Nel locale attiguo, le mescolanze suddette raffreddate e laminate sono con macchine speciali compresse in porzioni cilindriche.

Ogni razione di conserve di farine di leguminose, pesa grammi 150.

Laboratorio del falegname. — Nelle fabbriche di conserve alimentari non manca mai un laboratorio completo da falegname, sia per fabbricazione di casse di spedizione, sia per riparazioni di ogni specie.

Molini. — Per la macinazione dei legumi esistono molini automatici a vapore perfezionatissimi. I padiglioni relativi, per lo più a quattro piani, accolgono i vari macchinari, coi quali i legumi, liberati dalla polvere, da sostanze estranee di ogni specie, compresi i corpi metallici, subiscono tutta la serie di macinature e rimacinature e di successivi abburattamenti, finchè la farina delle varie leguminose, quasi impalpabile, si raccoglie nei rispettivi sacchi situati nel piano terreno. I detti molini danno un rendimento massimo e bene selezionato.

In tali fabbriche esistono, poco lontano da esse, speciali baraccamenti, per gli operai, le operaie, e le loro famiglie.

Osservazioni generali. — In tutte le fabbriche estere, razionale e completa è la sistemazione del sottosuolo con una rete di fognature molto sviluppata, nella quale si riuniscono tutti i materiali di rifiuto, che poi discendono nel fognone principale, che è in diretta comunicazione con un fiume vicino. Pei mattatoi esistono fognature separate, che permettono di utilizzare i relativi materiali, che si versano, per campi d'irrigazione.

Per quanto abbondi l'acqua potabile di conduttura, non mancano mai i pozzi artesiani, scavati nel sottosuolo delle fabbriche, le cui acque, spinte con pompe a vapore in appositi serbatoi, servono per il funzionamento delle camere frigorifere e per la lavatura di tutti gli edifici e delle numerose latrine e dei numerosi orinatoi.

Ferrovie, a scartamento ridotto, agevolano i vari servizi fra padiglione e padiglione, mentre le fabbriche sono collegate con tronchi speciali, alle grandi reti ferroviarie vicine.

I pavimenti e le pareti della massima parte dei locali sono resi impermeabili con cementi, asfalti, e le pareti con rivestimenti di strati di marmorino o di vari stucchi lucidi.

Il riscaldamento dei vari edifici è assicurato con impianti centrali a vapore e con termo-sifoni negli ambienti; l'illu-

minazione naturale, con grandi finestre e particolari abbaini costrutti con sopraelevazione di un lato del tetto dell'edificio, forniti di speciali ripari per difendere le rispettive invetriate dei lucernari dalle intemperie. Questi apparecchi possono servire poi quali ventilatori naturali. Per questo sistema d'illuminazione dall'alto, adottato pure a Casaralta per la sala della ripulitura delle scatolette, si ottiene una luce diffusa ed abbondantissima.

L'illuminazione artificiale è largamente assicurata con fiammelle di gas e con lampade elettriche.

La ventilazione naturale è assicurata nei vari locali da numerose e grandi finestre; quella artificiale da numerosi ventilatori, specialmente nelle cucine, ove sollevansi abbondanti vapori.

Le celle frigorifere sono i veri calmieri della lavorazione, perchè le carni ivi riposte non subiscono inquinamenti durante la frollatura e si conservano inalterate per parecchio tempo, il che può riuscire utilissimo in circostanze impreviste d'immediata sospensione del lavoro per forza maggiore.

Gestione diretta. — In quelle fabbriche si acquistano dal commercio solamente i quarti dei bovi, e la lavorazione di tutte le conserve si esegue, per parte della rispettiva amministrazione, con molta calma e ponderatezza.

Le provviste delle materie prime, cioè del sale, degli aromi, dei condimenti, delle farine, ecc., ecc., sono così grandi da poter fabbricare con esse intensivamente un numero straordinario di conserve per parecchi mesi.

Anche la provvista della latta, e del caucciù greggio per la fabbricazione degli anelli, come pure dello stagno e di tutte le materie prime per la costruzione dei gusci, sono tenute in serbo in quantità grandissime.

Direzione. — La più grande armonia, inspirata unicamente al buon andamento del servizio, regna fra i vari direttori ed il personale tutto, ma la direzione suprema delle fabbriche, per ciò che si riferisce ai progressi della preparazione delle conserve, all'esame dei prodotti ed alla collaudazione dei macchinari, ha sede nelle rispettive metropoli.

In quelle grandi città esistono laboratori completi, diretti da valentissimi professori d'igiene, assistiti da microbiologi e chimici, i quali, con competenza perfetta, eseguono le delicatissime ricerche, non solo per ciò che si riferisce alle conserve alimentari, ma ancora al vestiario, all'alimentazione del soldato, ed in generale a tutte le questioni che hanno attinenza coll'igiene dell'esercito in ogni circostanza di pace e di guerra.

IV.

Trasformazione dello stabilimento militare di Casaralta.

Il generale medico Felice Baroffio fu il primo che, per incarico ministeriale, diresse la fabbricazione delle conserve alimentari di carne in Firenze, dopo la guerra franco-germanica del 1870-71.

In appresso tale preparazione fu affidata ad imprese private, che eseguirono la lavorazione sotto la vigilanza di speciali commissioni, costituite da ufficiali medici, commissari, veterinari e capitecnici.

Fra gli impresari si distinsero soprattutto il cav. Giuseppe Lancia di Torino che modificò il processo del generale medico Baroffio, ed il compianto Filippo Benfenati di Bologna, il quale si occupò con predilezione dei macchinari e della fabbricazione delle scatolette.

Nel 1891 il tenente colonnello medico Domenico Maestrelli fu incaricato ufficialmente dal Ministro della guerra, della preparazione del brodo concentrato. Egli doveva preparare tale prodotto con la carne secondaria di bue, cioè con quella della testa e dalla parte superiore del collo. Il processo, da lui ideato, corrispose abbastanza bene allo scopo, ma era molto lungo ed il brodo risentiva alquanto della carne di qualità secondaria da cui proveniva.

Nell'anno 1897 il maggiore medico Bonavoglia cav. Luigi, destinato dal Ministero della guerra a Casaralta, per la preparazione del brodo concentrato, modificò il processo Maestrelli e riuscì a concentrare direttamente il brodo, proveniente dalla cottura della carne, ottenendo in tal modo un prodotto ottimo ed assai economico. Il processo Bonavoglia fu in appresso perfezionato da me e dal farmacista militare signor Vaccaro Francesco, eseguendo la separazione del grasso a caldo, concentrando il brodo nel concentratore a vuoto, e sostituendo alle fiaschette di latta, le boccette di vetro per la sua conservazione.

Il maggiore medico Bonavoglia migliorò pure il processo di cottura della carne, abolendo la salatura preventiva di essa ed eseguendo la cottura di una prima quantità di carne nell'acqua bollente e le successive nel brodo bollente.

Le altre innovazioni relative alla chiusura delle scatolette col processo dell'aggraffatura, alla sterilizzazione completa delle conserve, all'abolizione della verniciatura ed alla sistemazione definitiva delle scatole nei cartocci e nelle casse da imballo, furono da me proposte ed attuate.

Nell'estate del 1899 diressi una missione ministeriale, la quale si recò all'estero per visitare alcune fabbriche di conserve alimentari. Di tale missione fecero parte i due capitani D'Havet cav. Giuseppe, del genio militare, e D'Erasmo cav. Francesco del commissariato militare.

In tutte le fabbriche visitate, le scatole di carne si chiudevano col processo dell'aggraffatura e non si verniciavano punto. Ritornato in Italia, sostenni con le relazioni ufficiali e con la parola, la necessità imperiosa di adottare il processo della chiusura delle scatolette con l'aggraffatura, anche nello stabilimento militare di Casaralta, abolendone pure la verniciatura come inutile e dannosa; inutile perchè non preserva i gusci dalla ruggine, dannosa perchè impedisce che essa si veda.

La mia convinzione profonda e l'entusiasmo per la necessaria innovazione dell'aggraffatura, confermati dai due colleghi di missione, indussero il benemerito industriale

signor Filippo Benfenati, confortato dal consiglio del signor Arturo Cappini, che aveva preso parte come direttore quasi a tutte le lavorazioni di Casaralta, ad acquistare, di sua iniziativa, una serie completa di macchine aggraffatrici con le quali mi propose di preparare a tutto suo rischio e pericolo, durante la lavorazione del 1900, centomila scatolette aggraffate

Il Ministero della guerra, prima di concedere la relativa autorizzazione, richiese con savio provvedimento il parere dal Regio Laboratorio di precisione di Roma, dal quale fece esaminare tutte le parti di cui si componeva la nuova scatoletta. Il Laboratorio emise parere favorevole pel nuovo processo di chiusura, ma essendo trascorso, per queste ricerche, un certo tempo, non si potettero fabbricare che 28,000 scatolette aggraffate.

Circa 10,000 di queste scatolette furono sottoposte a numerose e variate prove, per ordine del Ministero della guerra, presso il locale Regio Laboratorio pirotecnico e buona parte di esse furono distribuite ai soldati, perchè le portassero nello zaino, durante i campi e le grandi manovre. I risultati furono del tutto favorevoli.

Nell'intervallo trascorso fra la lavorazione del 1900 e quella del 1901, il signor Benfenati acquistò, per suo conto, tutte le macchine occorrenti per eseguire l'intiera fabbricazione dei gusci di latta col sistema dell'aggraffatura, ed, a tempo opportuno, offrì al Ministero della guerra tutto il macchinario, perchè se ne servisse, ma senza impegno di sorta pel suo acquisto.

Il Ministero non potette accettare tale offerta, però su mia proposta concesse all'impresario signor cav. Silvio Nanni la facoltà di chiudere tutta la provvista di scatolette appaltate o parte di essa col sistema ad aggraffatura, valendosi di macchine proprie e sottoponendosi alle discipline che sarebbero state prescritte dal direttore tecnico della lavorazione. La vittoria fu completa, ma l'ottimo Filippo Benfenati non potette assistere alla lavorazione, che ebbe principio il 12 gennaio 1901, perchè si spense improvvisamente il giorno 20 dicembre 1900.

Abolizione della verniciatura. — In tutte le lavorazioni precedenti le scatolette erano state verniciate con vernici preparate dal cav. Lancia Giuseppe e da Filippo Benfenati ed in appresso con vernici preparate dal capitano commissario cav. D'Erasmo, consegnatario in quel tempo, dello stabilimento.

Le difficoltà da me incontrate per l'abolizione della verniciatura delle scatolette furono di gran lunga superiori di quelle per l'adozione dell'aggraffatura.

Le vernici per le scatolette e per le antiche fiaschette di latta in cui si conservava il brodo concentrato, avevano per l'industria una grande importanza, perchè esse impedivano la vista di qualunque avaria che fosse avvenuta nei gusci.

Un carattere molto frequente per l'avaria del contenuto delle scatolette è il rigonfiamento di esse, dovuto a svolgimento di gas prodotto dallo sviluppo di germi anaerobi, ma pel brodo il rigonfiamento è più raro, perchè gli anaerobi, per la quantità di ossigeno esistente nello spazio superiore delle fiaschette, non occupato dal liquido, e per la sua grande acidità, non vi si sviluppano bene. Ne conseguiva perciò che le fiaschette, contenenti il brodo concentrato, spesso erano ritenute in buono stato di conservazione, anche dopo cinque o dieci anni, mentre potevano essere guaste ed invase, ad esempio, da ammassi d'ifomiceti (muffe). Anzi, anche in assenza di queste, il brodo, dopo un anno, diveniva torbido ed acquistava un sapore metallico, perchè attaccava lo stagno della superficie interna delle fiaschette, scoprendone, per tratti più o meno grandi, il ferro sottostante, d'onde un ottimo prodotto, che avrebbe dovuto servire per malati di malattie infettive in guerra, non solo perdeva ogni sua importanza, ma diveniva poco gradito e sospetto.

Quando si verniciavano a Casaralta le scatolette di carne, queste erano generalmente mal ripulite e in buon numero ossidate prima della loro verniciatura, e se, durante l'anno di garanzia (essendo le scatolette tenute nei magazzini in grandi piramidi di decine e decine di migliaia, esposte alla

condensazione del vapore acqueo, che vi si precipitava sopra, all'orina dei topi, talora all'azione di pioggie meteoriche, e sempre ricoperte da densi strati di polvere) si ossidavano di nuovo, erano riverniciate. Ai corpi questa operazione si ripeteva più volte, quando le scatolette erano conservate per oltre un decennio; però la ruggine nascosta, ma non arrestata dalla vernice, attaccava lentamente gli strati profondi dei gusci ed alla fine, perforandoli, ne faceva guastare il loro contenuto.

Pertanto, se la vernice poteva avere qualche utilità col sistema antico di conservazione delle scatolette, ora che queste sono tenute a riparo del vapore atmosferico e della polvere entro cartocci di cartone-cuoio, e chiuse in cassette ben asciutte, e ricoperte con carta incatramata, non rappresenterebbe che una spesa inutile, una perdita di tempo ed un pericolo d'incendio per lo stabilimento, durante la sua preparazione.

Si può quindi affermare risolutamente che le scatolette non verniciate non subiranno mai avarie del loro contenuto per causa dell'ossidazione, perchè, se bene invigilate, sarà facile di eliminare subito le prime tracce di ruggine e di proporre per le consumazioni annuali quelle scatolette di carne in cui l'ossidazione, nonostante il pronto intervento, avesse tendenza a penetrare negli strati profondi; mentre per le scatolette verniciate e riverniciate, ciò era assolutamente impossibile.

Per la conservazione dei gusci è indispensabile che questi sieno ben puliti ed asciugati e per ottenere tale intento non v'è altro mezzo che la doppia ripulitura a macchina, la prima con segatura di legno e la seconda con la polvere di calce d'Ascoli, precedute da una lavatura con acqua bollente nelle stesse caldaie sterilizzatrici a pressione, prima della loro estrazione, per liberarli dal brodo eccessivamente salato, che si deposita su quasi tutti i gusci per effetto di quelli che si aprono durante la sterilizzazione.

Quando la prima ripulitura si faceva a mano, e le scatolette non erano lavate con l'acqua bollente, era difficile

che gli operai, stanchi dopo la prima metà del lavoro, ripulissero bene tutte le scatolette. In molte, specialmente lungo le linee di aggraffatura, si vedevano tracce di segatura di legno, inumidite dal brodo, che favorivano in appresso la formazione di macchioline di ruggine. Questi inconvenienti sono stati fortunatamente eliminati con l'adozione di macchine speciali ideate e costrutte dai successori della Ditta Filippo Benfenati, con le quali ottiensi una ripulitura completa dei gusci delle scatolette con impiego di minima forza per parte degli operai.

Le vernici a fuoco, immedesimate alla latta a temperatura molto elevata di 250 a 300° C sono migliori, e campioni di tali scatolette furono, per mio suggerimento, preparati dalla Ditta Nenzioni di Bologna. Anche l'esercito russo, come potetti osservare in un campione presentato dal delegato ufficiale di quell'impero al XIII congresso internazionale d'igiene a Bruxelles, adotta tale sistema. Però, presi in attento esame i vantaggi e gli inconvenienti, le scatole ricoperte da vernici a fuoco non sono da anteporre alle scatole non verniciate (*), purchè queste siano bene invigilate e ripulite, occorrendo, a tempo opportuno. Recentemente il maggiore del genio cav. Giuseppe D'Havet ha opportunamente proposto di rivestire internamente le casse con carta incatramata per preservare meglio i gusci dalla umidità e quindi dall'ossidazione.

Sterilizzazione a 120°,5 C. – La sterilizzazione e cottura definitiva delle scatolette, che eseguivasi prima a Casaralta, era a 110° C, ma dopochè il prof. Pfuhl (13), coadiuvato dai dottori Bischoff e Wintgen (14), dimostrò con esperimenti delicatissimi che la sola temperatura a 120°,5 C rendeva sicuramente sterile il contenuto delle scatolette, senza modificare il valore della carne e la resistenza del metallo dei loro gusci, su mia proposta convalidata da numerose

(*) Durante la lavorazione del 1904, con tre diversi campioni di latta verniciata a fuoco, furono preparate parecchie scatolette di carne di bue in conserva, però i risultati ottenuti, dopo la cottura della leva, non furono punto favorevoli.

prove, fu adottata, anche per Casaralta, la sterilizzazione delle scatolette a 120°,5 C, e furono, in conseguenza, modificate le caldaie a pressione già esistenti, ed acquistate caldaie perfezionatissime della Casa Schwabenthan e C^a di Berlino. Per la buona riuscita della sterilizzazione è importante che le caldaie a pressione sieno munite di termomanometri registratori, perchè la durata esatta della sterilizzazione è di somma importanza e non deve essere affidata ad operai, per i possibili errori, che ne potrebbero derivare.

Vaillard (1), è di avviso che una conserva, ben preparata in principio, non subirà alcun mutamento col tempo, resterà inalterata.

Nel 1889 Caporaso ed io (15) esaminammo sette scatole di carne in conserva fabbricate a Casaralta 11 e 12 anni prima, e le trovammo tutte batteriologicamente pure. Queste scatole erano state sterilizzate alla temperatura di 110° ed erano rimaste per alcuni anni in Africa. Esse avevano adunque subito una sterilizzazione completa fino dal principio, poichè il clima d'Africa serve benissimo per separare le sterili dalle altre che contengono germi rivivificabili. Delle conserve mandate nella Colonia Eritrea grandissimo numero si alterarono e nel 1889 ne furono rimandate da Massaua allo stabilimento militare di Casaralta 89540 perchè avariate le quali sicuramente, quando furono trasportate in quella regione, non presentavano tracce di avaria.

Locali e macchinari. – Il maggiore del genio cav. Giuseppe D'Havet eseguì tutta la trasformazione dello stabilimento di Casaralta per ciò che si riferisce alla costruzione dei nuovi locali, alla sistemazione dei vecchi, allo acquisto di tutti i nuovi macchinari, alla costruzione dei serbatoi di cemento armato per raccolta di circa 150 metri cubi d'acqua del pozzo artesiano, della ferrovia ed all'illuminazione elettrica ed in generale a tutte le proposte di miglioramenti e di modificazioni, che io inviai, con le varie relazioni, alle autorità superiori.

Ora lo stabilimento è quasi completo e potrà gareggiare con le migliori fabbriche di conserve alimentari di Europa, specialmente dopo che sarà costrutta la cella frigorifera, assolutamente necessaria, la piccola fabbrica per la preparazione degli anellini di caucciù e sarà acquistato qualche altro motore e qualche serie delle macchine aggraffatrici della casa E. W. Bliss e C. degli Stati Uniti d'America.

Relativamente poi alla disposizione dei locali ed alla vicinanza della fabbrica ad un gran corso d'acqua, non è possibile alcun rimedio e sarebbe necessario di costrurre una nuova fabbrica in città adatta, in cui abbondante fosse la produzione dei buoi e vicino un grande fiume.

Lo stabilimento di Casaralta versa i suoi materiali di rifiuto in una vicina canaletta di acqua dell'Aposa ed utilizza l'acqua del sottosuolo per la lavatura di tutto il sistema di fognatura.

V.

Avarie delle conserve alimentari e modo di riconoscerle.

L'istruzione per l'igiene dei militari del R. Esercito, annovera, per la carne in conserva, le seguenti avarie: (16)

a) il disseccamento: *b)* l'ammuffimento, fatto palese nella superficie da chiazze polverulente giallognole o verdastre; *c)* la putrefazione; *d)* l'acidità, fatta manifesta dal colore rosso vivace o nerastro, dalla consistenza molliccia della carne e dall'odore ingrato, ben pronunziato come di lievito, da non confondere coll'odore, talora intenso, delle droghe aggiunte alla carne, il quale non ne altera le qualità nutrienti.

Per meglio giudicare dello stato (consistenza, odore ecc.) della carne racchiusa nelle scatolette, la si deve smovere approfondandovi la lama di un coltellino.

I capitoli d'oneri poi in vigore per la preparazione e la fornitura ad impresa di scatolette di carne di bue in conserva e di boccette di brodo concentrato per il R. Esercito,

edizione settembre 1903, al § 105, danno i seguenti criteri per riconoscere le avarie:

Le scatolette avariate, cioè quelle nelle quali la carne è fermentata od in putrefazione, quando sono intatte, si presentano rigonfie (*) coi due dischi convessi per la forza espansiva dei gas sviluppatisi nella fermentazione putrida della carne; compressi, i dischi medesimi non cedono allo sforzo, o cedendo oppongono una resistenza pari alla pressione per ritornare nella primitiva posizione.

Quando invece la scatoletta ha qualche foro o dissaldatura, i dischi non appaiono convessi; ma l'avaria rendesi manifesta tanto per il peso minore della scatoletta in causa del sugo perduto o dell'essiccazione della carne, quanto pel cattivo odore o per le macchie lasciate dal liquido sul guscio.

Nel mio lavoro sulla sterilizzazione delle conserve alimentari (4) discussi a lungo sulle cause che alterano le conserve di carne, chiuse entro scatolette di latta, e sui germi che furono isolati in essa dal Vaillard (1), dal Grixoni (17), e da me (3 e 4). Sono quasi sempre microrganismi comuni aerobi, anaerobi facoltativi ed anaerobi obbligati che vivono e si sviluppano in simbiosi, specialmente fra le fibre muscolari della carne. Qesti germi rivivificabili (Vaillard) si possono trovare nelle scatolette, che furono incompletamente sterilizzate, o vi possono penetrare dopo la sterilizzazione per difetti del guscio.

Con la sterilizzazione a 120°, 5 C, purchè eseguita a dovere, tutti i germi contenuti nella carne sono sicuramente distrutti.

Nella lavorazione 1904 fu realizzata tale condizione e, per la prima volta, su tutte le lavorazioni precedenti, si ottenne in Casaralta l'insperato successo, cioè che sopra 1,564,235 scatolette fabbricate, non se ne trovò neppure una avariata, mentre negli anni antecedenti il numero delle scatolette, che si alteravano, durante il periodo della lavorazione, oscillava tra le 400 e le 500 circa.

(*) Il fenomeno del rigonfiamento della scatoletta per interno sviluppo di gas, anche in grado minimo, è di così grande importanza che basta da solo per giudicare che la conserva è avariata.

Le esperienze di laboratorio hanno dunque ottenuto completa conferma in pratica ed al prof. Pfuhl è dovuto il merito principale di questo straordinario progresso, il quale conferma sempre più come la scienza s'imponga all'empirismo nella preparazione delle conserve alimentari.

In talune scatole ermeticamente chiuse ed incompletamente sterilizzate, è massimo il grado di rigonfiamento manifesto per l'enorme convessità dei fondi e dei coperchi. La tensione dei gas sviluppatisi è così grande da superare di molto le due atmosfere e qualche volta da aprire, specialmente lungo le linee di aggraffatura, le scatolette. Se queste rimangono integre, e sono riscaldate e forate, escono con grande violenza dalla praticata apertura, non solamente i gas, ma anche il brodo, la gelatina e frammenti di carne. Eseguite con questi ultimi colture aerobiche ed anaerobiche, nel brodo, ho osservato nelle prime numerosi germi aerobici ed anaerobici facoltativi con predominio di cocchi, e nelle seconde bacilli anaerobici mobili ed immobili mescolati ad anaerobi facoltativi.

Nel contenuto delle scatole avviene una vera simbiosi; dapprima si sviluppano i germi aerobi ed anaerobi facoltativi, e quando questi hanno consumato il poco ossigeno esistente nell'interno delle scatolette, incomincia lo sviluppo dei germi anaerobi. Che sia necessario questo consumo preliminare di ossigeno, lo dimostra il fatto che il rigonfiamento per sviluppo di gas da anaerobi è stato da me osservato non solo nelle scatole piene, ma anche in quelle semivuote per difetto di brodo, di gelatina e talora di porzioni di carne. Lo sviluppo più rigoglioso si osserva attorno alle fibre muscolari e nell'interno di esse, perchè meno abbondanti di cloruro di sodio, a differenza del brodo e della gelatina che ne sono sopraccariche e perciò costituiscono un mezzo poco favorevole di coltura. La maggior parte dei bacilli anaerobi, da me isolati, appartenevano agli sporificanti.

Per riconoscere la sterilità delle conserve l'istruzione ministeriale francese (2) prescrive di prelevare il 2 % di scatole a caso della partita da collaudare, verificandone accuratamente la loro impermeabilità e di tenerle per otto giorni in una stufa alla temperatura di 37° C. Se le scatolette non si rigonfieranno, si riterrà tutta la partita accettabile, se una sola si rigonfierà le scatole da collaudare si riterranno sospette, ma se il numero delle rigonfiate supererà il 5 % l'intera partita sarà rifiutata.

Questo provvedimento è razionale e logico, ma dubito alquanto della sua realizzazione pratica, quando si dovessero fabbricare numerose scatolette al giorno, specialmente in circostanze di mobilitazione, o di guerra. Supponiamo che in condizioni normali non si producano che cinquantamila scatolette al giorno, cifra che si raggiunge facilmente dalle imprese, la quali, per ragioni economiche, hanno necessità di compiere la lavorazione nel minor tempo possibile. In tali circostanze bisognerebbe prelevare ogni giorno mille scatolette che potrebbero essere collocate in una grande stufa. Dovendo esse rimanere in incubazione sette giorni occorreranno, pel tempo di pace, sette grandi stufe o termostati per ogni fabbrica di conserve alimentari. In tempo di guerra, se si volesse tenere lo stesso procedimento, il numero delle stufe dovrebbe salire a più di trenta. Praticamente ho avuto occasione di osservare che tale rigoroso sistema non è necessario, perchè basta di tenere riunite in piramidi per quattordici giorni le scatolette recentemente fabbricate, alla temperatura comune dei magazzini, prima di riporle nei cartocci di cartone cuoio, e nelle casse di spedizione, per separare le genuine dalle avariate. In Italia poi non occorre un pronto esame rigoroso delle conserve, perchè le imprese devono garantire per un anno la perfetta conservazione del guscio e del contenuto delle scatolette da esse consegnate all'amministrazione militare, e sono obbligate di sostituire in natura ed a proprie spese tutte quelle che, durante il suddetto anno di garanzia, deperissero.

Per ricerche più delicate, è necessario di prelevare, con tutte le precauzioni microbiologiche, piccoli pezzi di carne dalle scatole fabbricate e di eseguire con essi colture aero-

biche ed anaerobiche, mettendosi al riparo da ogni sorgente di possibili inquinamenti.

Antisettici da aggiungere alle conserve che non si possono sterilizzare. — I tre relatori ufficiali sul tema della sterilizzazione delle conserve alimentari al XIII Congresso internazionale d'igiene in Bruxelles, cioè il prof. Vaillard, il prof. Ranwez e lo scrivente, si trovarono d'accordo in tutti i punti, eccettuato nel quesito sull'uso degli antisettici per le conserve che non si possono sterilizzare, in cui il Ranwez (18) dissentiva dagli altri relatori.

Il Vaillard (2) nel suo rapporto così si espresse:

« La questione non è nuova; essa ricevette nei congressi « anteriori una soluzione, che conviene considerare come ra- « zionale e basata sui principii della migliore igiene.

« L'aggiunta di antisettici agli alimenti messi in vendita, « costituisce, in quasi tutti i paesi, una falsificazione, che « cade sotto l'applicazione delle leggi.

« In seguito alla relazione presentata dai signori Brouardel « e Pouchet (19) il Congresso di medicina legale del 1900 « adottò il voto seguente: Tenuti presenti gli accidenti se- « gnalati dagli autori dei differenti paesi, derivanti dall'uso « abituale degli alimenti e delle bevande, la cui conserva- « zione fu assicurata con agenti chimici, emette il voto che « l'impiego di questi prodotti (borace, acido salicilico, for- « molo, saccarina) sia proibito nelle materie alimentari.

« La stessa questione fu discussa al Congresso interna- « zionale d'igiene nel 1900 in seguito al rapporto del si- « gnor Bordas (20) e la discussione terminò col voto seguente: « Devesi proibire l'impiego di qualunque antisettico per la « conservazione degli alimenti e delle bevande.

« Gli argomenti che motivarono questi voti così legittimi, « non hanno punto perduto del loro valore col tempo, ed io « ignoro che nuovi fatti siano venuti ad infirmarne l'auto- « rità. Se esistono realmente conserve utili, che non soppor- « tano la sterilizzazione col calore (del che si può pure du- « bitare) occorrerebbero, per preservarle assolutamente da

« qualunque alterazione, antisettici potenti e dosi che sareb- « bero molto nocive per il consumatore.

« Considerando che la questione posta è stata già giudicata, « e ben giudicata, io stimo che si debbano confermare i voti « emessi nei precedenti congressi. »

Dopo lunga discussione, che si protrasse per due sedute, la proposta del prof. Vaillard fu unanimamente approvata.

Sull'importante questione della sterilizzazione delle conserve alimentari il XIII Congresso internazionale d'igiene e demografia votò le seguenti conclusioni (21):

L'impiego di derrate di cattiva qualità od in corso di avaria deve essere assolutamente vietato nella fabbricazione delle conserve, e represso se ha luogo.

La sterilizzazione delle conserve deve essere completa.

Non è possibile di precisare in una formola unica, applicabile a tutti i casi, le condizioni nelle quali essa deve effettuarsi. Queste condizioni variano con gli apparecchi, i recipienti, la natura degli elementi, la forma delle conserve, ecc.

I recipienti nei quali sono contenute le conserve, devono essere ermeticamente chiusi.

La resistenza delle scatole al rigonfiamento, dopo un'incubazione di una settimana a 38° C, basta, in generale, per verificare la sterilità delle conserve.

Non si deve tollerare l'impiego di antisettici nelle conserve.

VI.

Considerazioni generali e conclusioni.

Considerazioni generali. — Nella preparazione di conserve alimentari a scopo militare bisogna tener presente che esse a differenza di quelle fabbricate a scopo commerciale, devono essere tenute in serbo per parecchi anni, e per conseguenza sono più soggette ad avarie, sia per sviluppo di germi rivivificabili in quelle non rigorosamente sterilizzate,

sia per penetrazione di germi nelle altre, che, durante la sterilizzazione, perdettero, anche in minima parte, brodo gelatinoso, o per possibili ammaccature, fenditure verificatesi nei trasporti lontani, nei magazzini e nei trasporti per la distribuzione ai vari corpi.

Un'altra sorgente di avaria è cagionata dall'ossidazione dei gusci, specialmente nelle incavature dei fondi e dei coperchi, talora troppo profonde, prodottevi, per aumentarne la resistenza, dalla matrice dei punzoni, durante la stampatura di essi. Per ridurre al minimo le avarie dell'ossidazione, le scatole devono essere conservate in magazzini freschi, ventilati ed asciutti e sopratutto debbono essere ben invigilate per rimuovere le prime tracce di ruggine e per proporre per la consumazione quelle nelle quali l'ossidazione, nonostante il pronto intervento, non si arrestasse e penetrasse negli strati profondi, attaccando le lamine di ferro. Nelle scatolette non verniciate si potrà riuscire ad evitare in modo assoluto che esse si guastino per effetto dell'ossidazione, ma per quelle verniciate e riverniciate ciò sarà del tutto impossibile.

La scatoletta aggraffata deve essere accuratamente costrutta; gli anellini di caucciù devono essere distesi a caldo in modo uniforme intorno al margine esterno dei fondi e dei coperchi, rivolti verso la parte interna del guscio, ed è necessario quindi di esaminarli tutti accuratamente e di scartare quelli che presentassero la più piccola irregolarità od interruzione.

È pure necessario d'invigilare bene l'aggraffatura del cilindro della scatola e la sua saldatura esterna sino ai due suoi margini, poichè l'esperienza ha dimostrato che appunto lungo l'aggraffatura del cilindro e più che altro al punto di riunione dei margini di essa coi fondi e coi coperchi, avvengono le maggiori perdite durante la sterilizzazione. È necessario pure di eseguire esattamente l'aggraffatura del fondo col cilindro e sopratutto del coperchio col guscio nelle scatole piene, operazione quest'ultima molto delicata, perchè deve eseguirsi mentre tutta la scatola è velocemente ruotata

dalla macchina ed il brodo gelatinoso esce fra i margini del cilindro e del coperchio. Se le aggraffature non sono uniformi, lisce e bene spianate, le scatole difficilmente saranno a tenuta ermetica.

Dopo la sterilizzazione bisogna esaminare le scatolette ad una ad una e riaprire inesorabilmente tutte quelle che, durante l'operazione, hanno perduto, anche in minima parte, brodo gelatinoso.

Un pericolo gravissimo per la incompleta tenuta ermetica è cagionata da piccoli frusti di carne e di grasso che possono restare impigliati nella linea di aggraffatura dei coperchi, e ciò può solamente essere evitato, curando diligentemente la riempitura delle scatolette.

Molti inconvenienti sarebbero senz'altro eliminati, se potesse sopprimersi il lavoro a cottimo, e si potesse disporre di un personale bene esercitato, ma a Casaralta ciò è del tutto impossibile per ragioni d'economia.

Conclusioni. — Dalle cose esposte nel lavoro possono dedursi le seguenti conclusioni:

1° Per la fabbricazione di conserve di carne bisogna adoperare, esclusivamente, parti muscolari di buoi giovani, di qualità scelta, completamente sani.

2° I gusci metallici devono essere fabbricati con materiali purissimi e con la massima accuratezza.

3° È necessario che la preparazione di ciascuna serie di conserve sia eseguita nel minor tempo possibile da persona e pratico e che abbia il culto della nettezza, per ridurre al minimo gl'inquinamenti.

4° La cottura definitiva a 120°,5 C e frazionata a 100° C per più giorni di seguito, devono cagionare nei prodotti una sterilità completa.

5° La chiusura delle scatole e delle boccette di brodo deve essere a completa tenuta d'aria.

6° Le conserve, riposte in magazzini adatti, devono essere invigilate accuratamente per ridurre al minimo le avarie prodotte dalle ossidazioni.

7° La consumazione delle conserve non deve essere protratta di molti anni, se vuole farsi veramente assegnamento sul loro efficace valore nutritivo.

Ringrazio rispettosamente S. E. il generalesenatore Mirri, S. E. il generale Majnoni d'Intignano, S. E. il generale Spingardi, i signori generali Sobrero e Mirandoli, il sig. commendatore Pagliano direttore generale al Ministero della guerra, e il sig. comm. De Giorgis, direttore capo di divisione pure al Ministero della guerra, i quali tutti mi furono cortesi di benevolenza, di consigli e d'incoraggiamenti per condurre a termine l'arduo incarico affidatomi.

Bologna, 5 aprile 1904.

Dott. CLAUDIO SFORZA
colonnello medico, direttore di sanità del VI corpo d'armata

BIBLIOGRAFIA

1. VAILLARD. — *Les conserves de viande.* — *Revue d'Hygiène et de Police sanitaire.* — Gennaio e febbraio *1902.*

2. VAILLARD. — *Rapport sur la stérilisation des conserves alimentaires.* — XIII° Congres international d'Hygiène et de Démographie - Bruxelles 1903.

3. SFORZA — *Sulle scatolette di carne di bue in conserva e sulle boccette di brodo concentrato che si preparano in Casaralta (Bologna) per il R. esercito.* — *Giornale medico del R. Esercito,* giugno 1903.

4. SFORZA. — *Rapport sur la sterilisation des conserves alimentaires.* — XIII° Congrès international d'Hygiène et de Démographie. — Bruxelles 1903

5. PELLERIN. — *Ricerche chimiche sulle conserve americane di carne.* — *Revue d'Hygiène et de Police sanitaire,* 20 ottobre 1899, n. 10.

6. CARNELUTTI cav. FEDERICO, farmacista capo. — *Sul contenuto di albumosi e di peptoni nelle scatole di carne in conserva, di antica e recente fabbricazione, che si preparano a Casaralta pel R. Esercito.* — Bologna 23 maggio 1900. — Lavoro inedito.

7 CERRUTI. — *Sulle scatolette di carne di bue in conserva in uso nel R. Esercito* — *Giornale medico del R. Esercito, n. 6, 30 giugno 1901.*

8. GRIXONI. — *Sul contenuto in acqua, azoto e grassi di alcune carni in conserva.* — *Rivista d'igiene e sanità pubblica.* — Anno XIII, 1902.

9. PANÀ e GRIXONI. — *Sul valore nutritivo delle carni in conserva di Casaralta, di antica e di recente fabbricazione.* — *Rivista d'igiene e sanità pubblica.* Anno XIII, 1902.

10. SFORZA. — *Del brodo, dell'estratto di carne di Liebig e di alcune conserve alimentari.* — *Giornale medico del R. Esercito.* — Anno XLVI, 1898.

11. Mentre Cesare marciava nell'ultima Spagna a distruggere i figliuoli di Pompeo, scrisse un poema intitolato il *Viaggio*, e fra le armi celebrò in versi le lodi del cavolo salvatico, per rispondere ai soldati lagnantisi del mal cibo avuto sotto Durazzo.

VANNUCCI. — *Storia dell'Italia antica,* vol. III. pag. 773.

Nelle guerre medio-evali e moderne sono frequenti le descrizioni delle orride fami, che tormentarono, in ispeciali circostanze, gli eserciti belligeranti.

12. K. B. LEHMANN. — *Sull'importanza igienica dello stagno per riguardo alle conserve alimentari.* — *Archiv für Hygiene* vol. 45 e *Rivista d'igiene e sanità pubblica.* — Anno XIV, 1903.

13. E. PFUHL. — *Ueber die Messung der Temperaturzunahme in Fleischconserven, die in Compressionskesseln sterilisirt werden.* — *Zeitschrift für Hygiene und Infectionskrankheiten.* — 1900.

14. H. BISCHOFF und. M. WINTGEN. — *Beiträge zur Conserven Fabrikation* — *Zeitschrift für Hygiene und Infectionskrankheiten.* — 1900

15. SFORZA e CAPORASO. — *Contributo allo studio delle conserve alimentari (Scatole di carne conservata in uso nell'esercito).* — *Giornale medico del R. esercito e della R. Marina.* — 1889

16. *Istruzione per la igiene dei militari del R. esercito.* — Edizione novembre 1903

17 GRIXONI. — *Contributo alla conoscenza delle alterazioni della carne in conserva.* — *Giornale medico del R. esercito,* anno L, dicembre 1902.

18. RANWEZ. — *Rapport sur la sterilisation des conserves alimentaires* — XIII Congres d'Hygiène et de Démographie. — Bruxelles 1903

19 BROUARDEL et POUCHET. — *Les expertises rendues nécessaires par les accidents pouvant resulter de l'usage habituel d'aliments ou de boissons, dont la conservation a été assurée par agents chimiques.* — Congres de médecine légale — Paris 1900

20. BORDAS. - *La présence d'antiseptiques dans les denrées alimentaires est-elle nuisible à la santé? Doit-on la tolérer ou la prohiber?* — XII° Congrès international d'Hygiène — 1900.

21. *Compte Rendu du XIII° Congrès International d'Hygiène et de Démographie.* — Tome I, 1re Fascicule. pag. 49. Bruxelles 1903

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

VI.

Impressioni e notizie dal 5 luglio al 3 agosto

La logica incorruttibile degli avvenimenti aveva adunque richiamate le operazioni giapponesi, tra il finire di giugno ed il principiare di luglio, al loro naturale indirizzo contro l'esercito principale nemico.

Il frazionamento degli eserciti, dei quali una parte assai importante era stata diretta su un obbiettivo secondario, aveva prodotta una relativa debolezza ed una interruzione delle operazioni di fronte all'obbiettivo essenziale della guerra; questa debolezza e questa interruzione avevano permesso al nemico di pronunciare una mossa offensiva alle spalle dell'esercito operante contro l'obbiettivo secondario; a rintuzzare questa offensiva, contro il fianco della quale, temerariamente esposto, non erano stati in misura di operare efficacemente gli eserciti di Feng-huang-ceng e della costa nord-orientale del Liao-tung, era stato giuocoforza richiamare sul teatro principale di operazioni una parte delle truppe che già operavano sul teatro secondario; l'azione vittoriosa di queste truppe, contro l'estrema ala destra del nemico, aveva determinata la generale avanzata degli altri eserciti per assumere finalmente il loro schieramento strategico di fronte all'esercito principale russo.

E l'aveva determinata in una chiara successione di mosse.

Il 14 ed il 15 di giugno il generale Oku, comandante del secondo esercito (oramai sembra accertato che esso in persona, con due delle sue divisioni, abbia concorso da Kin-ceu e da

Port Adams alla operazione contro lo Stackelberg, lasciando al resto del suo esercito la impresa di Port Arthur) aveva battuto il nemico a Wa-fan-gu, procedendo su Kai-ping, ed il 16 il generale Sakarow, capo di stato maggiore del Kuropatkine, segnalava già sulle strade, che da Siu-yen portano a Kai-ping, a Ta-se-kiao, ad Hai-ceng, indizi non dubbi di avanzata del terzo esercito sbarcato a Pi-tse-wo ed a Ta-ku-san, e concentratosi poi a Siu-yen.

Il 21 le avanguardie di Oku avevano attaccati gli avamposti russi presso San-ja-tien, a 25 chilometri a sud di Kai-ping; ed il 22 già una intera divisione del terzo esercito era segnalata immediatamente a sud del colle di Seu-pa-ling.

Dal 26 di giugno ai primi di luglio aveva poi avuto luogo l'avanzata generale su tutti i colli e su tutti i passi, che sono sulle creste montane intercedenti fra il bacino dello Yalù ed il bacino del Liao.

La successione delle mosse era adunque stata chiarissima. L'esercito di Oku, proveniente da sud, aveva servito da perno motore alla grande conversione strategica: la sua avanzata verso Kai-ping, aveva dovuto essere necessariamente e subito appoggiata dall'avanzata del terzo esercito, che stava intorno a Siu-yen, immediatamente alla sua destra; e lo stretto contatto, in cui erano oramai venuti colla destra del nemico gli eserciti dell'Oku e del Nozu, aveva poi imposto naturalmente al primo esercito, del generale Kuroki, concentrato a Feng-huang-ceng, di rompere gli indugi e di impegnare senz'altro la sinistra del Kuropatkine a Liao-yang.

Gli avvenimenti, alla guerra sopratutto, hanno una logica di ferro.

A questa logica, d'altra parte ineluttabile, il comando giapponese, come notammo nel precedente articolo, fece omaggio senza troppe esitazioni, e senza ostinazioni pericolose. Alla impresa di Port Arthur rimanevano le truppe, che oramai erano impegnate da vicino: si sarebbero poi appoggiate, a seconda del bisogno, con truppe di riserva. Tutto il resto dell'esercito di prima linea doveva essere in Manciuria contro l'esercito principale nemico, e, obbedendo

all'impulso del perno motore, doveva procedere senz'altro a quello schieramento strategico offensivo, che era la conseguenza logica e naturale della premessa posta col passaggio dello Yalù, ed il cui conseguimento era stato sospeso al 5 di maggio, nel modo che sappiamo.

Di questo schieramento, quale esso si delineava al 5 di luglio, noi abbiamo fornito l'ultima volta indicazioni abbastanza minute, ed anche ora abbiamo ricordato come esso si distendesse su tutti i passi montani, dai quali si sbocca nella vallata del Liao inferiore. Qualche spostamento di truppe era segnalato dalla estrema sinistra verso nord-est; la superiorità numerica relativa, colla quale i Giapponesi avrebbero potuto affrontare il nemico, era andata naturalmente scemando man mano che a quello erano giunti rinforzi, il cui arrivo pareva continuasse tuttora.

Ricorderemo ancora come allo schieramento giapponese conferissero carattere offensivo la direzione dell'esercito di Oku contro il fianco destro dei Russi, e la direzione dell'esercito di Kuroki, il quale, mentre pesava col suo grosso contro l'estrema ala sinistra del nemico, sul prolungamento della quale stavano le comunicazioni dell'esercito russo, minacciava di puntare, con una colonna avviata per Saimaki e per la valle del Tai-tse-ho, ancora più direttamente contro quelle comunicazioni fra Liao-yang e Mukden. Era adunque una vasta tanaglia, le cui branche fortissime stavano per addentare le ali del nemico: ma erano branche, che avevano 120 chilometri di apertura, e che non erano per anco unite da quel fulcro, il quale soltanto conferisce alla tanaglia la potenza della stretta. Infatti, se tutti i passi montani disseminati per quei 120 chilometri erano occupati da avanguardie e rafforzati da trinceramenti, il grosso del terzo esercito era rimasto alquanto arretrato nella generale conversione ad ovest, e gravitava ancora verso Siu-yen.

In presenza di questo schieramento, del quale le pioggie già cominciate lasciavano in dubbio la efficacia finale, non si sapeva al 5 di luglio che i Russi avessero presa disposizione alcuna, nè si conosceva come fossero ripartite le loro forze nella zona Kai-ping-Liao-yang. Una notizia del 5 appunto, di giornali londinesi, aveva affermato che fossero 40 mila a Ta-ce-kiao e a sud (il corpo d'armata dello Stackelberg, probabilmente), 15 mila ad Hai-ceng, 28 mila a Liao-yang, 25 mila a Mukden, 75 mila a Kharbin: 183 mila in complesso, dei quali 108 mila sul teatro delle operazioni attive. La forza, che il Kuropatkine avrebbe avuto sotto mano, sarebbe adunque stata alquanto inferiore a quella da noi calcolata: ma la notizia, di fonte originaria ignota, non era abbastanza certa nè per le cifre, nè per la ripartizione.

Si poteva invece ritenere certo che, anche secondo i nostri calcoli alquanto più larghi, il Kuropatkine si trovasse in presenza di forze che gli erano superiori di un terzo; certissimo, poi, che l'esercito russo fosse in una situazione compromettente, comunque si considerasse il suo schieramento.

Era tramontata quella momentanea situazione favorevole, che i Giapponesi avevano fatta ai Russi coll'assumere essi quella disposizione di copertura del Liao-tung e delle operazioni di Port Arthur, la quale, come notammo a suo tempo, poneva anche i Russi colle loro comunicazioni alle spalle, al coperto da ogni pericolo (1). Colla ripresa della offensiva nemica, il Kuropatkine, volesse egli intendere a sud o ad est il suo fronte strategico, non si trovava meno ad avere il confine cinese sul fianco destro od alle spalle, le comunicazioni con Mukden minacciate dal Kuroki, da ogni altra parte gli eserciti nemici.

In tali condizioni, noi osservammo come non si presentasse altra decisione logica che quella di ripiegare d'urgenza la massa dell'esercito su Liao-yang; e ciò, naturalmente, affine di ottenere per un momento la superiorità numerica su quel punto, dal quale soltanto si potevano salvare le comunicazioni, e provvedere poi ai casi proprii in una situazione meno cattiva.

Ma questo non s'era fatto, nè si accennava a fare: forse lo aveva impedito e lo impediva il precedente spostamento

(1) Cfr. pag. 1030, disp. VI, *Rivista Militare*.

di forze verso il sud per sostenere la temeraria ed illogica punta dello Stackelberg. Nè questo soltanto: si erano abbandonati senza lotta (1) quei passi di Motien-ling, dai quali il Kuroki minacciava direttissimamente Liao-yang e le comunicazioni con Mukden, e contro i quali il 8 di luglio, con tardo ravvedimento, si era tentata una riconquista oramai difficilissima.

Quella ostinazione a restare in una situazione tanto compromessa, senza tentare con una offensiva, sia pure disperata, di rompere il cerchio di ferro che si andava serrando sull'esercito, e senza provvedere d'altra parte a concentrare la difesa sul punto essenziale del teatro d'operazioni; quella incertezza e quella oscillazione fra una inutile offensiva a sud, e l'abbandono e la riconquista di un obbiettivo capitale, da cui dipendeva la sicurezza delle comunicazioni, e perciò la sola garanzia della vita dell'esercito, a noi non pare più nè logico nè umano di attribuire al comandante in capo dell'esercito russo. Il quale probabilmente non aveva altro torto che quello, sia pure gravissimo ed inescusabile, di rimanere al suo posto di comando, accettando restrizioni alla sua libertà di azione (2).

(1) Cfr. pag. 1273, disp. VII, *Rivista Militare*.

(2) Il generale Dragomiroff, in un suo articolo pubblicato sul giornale *Rosvedcik* da un giudizio sulla condotta del Kuroki che, se anche non vuol essere, è tutta una critica severa della condotta del Kuropatkine. Egli scrive:

« Mettendo in pratica il consiglio di Napoleone di risolvere le questioni sempre supponendo il caso più favorevole al nemico, Kuroki poteva aspettarsi lungo la via, sia un attacco a Ping-yang, sia una difesa attiva allo Yalù, sia attacchi dopo il passaggio di questo fiume. Tutte queste circostanze avrebbero potuto consigliare al Kuroki di essere circospetto, ma egli non si arrestò a ciò; si vede che egli appartiene a quella categoria di uomini, i quali sanno che incontro all'ignoto si può andare e si può non andare, ma che, una volta deciso di andare, si deve procedere smettendo ogni ragionamento sulle possibili conseguenze.

« Per verità, si può dire che le informazioni giapponesi sono eccellentemente organizzate e che il Kuroki ha grande conoscenza delle nostre forze; ma per quanto quest'ultima sia grande, essa non può far capo ad una certezza assoluta. Possono giungere truppe fresche, possono cambiarsi le loro posizioni, e, finalmente, il carattere del principale dirigente, al principio della campagna, è ignoto. Da tutto ciò si capisce in quali tenebre resta un capo fino al momento dell'urto; e fino a qual punto egli abbia a combattere con sè stesso, per venire ad una qualsiasi decisione.

« Conviene pertanto imprimersi nella mente, e saldamente sapere, che a priori nessuno può dire: *ho vinto*, o *sarò battuto*; che non si può a priori obbligare il nemico

La ragione militare splendeva infatti così chiara da rompere la cataratta all'occhio del più modesto soldato.

Erano forse adunque gli ordini di Pietroburgo. Era forse quello sciagurato filo telegrafico, che, a diecimila chilometri di distanza dalle baionette giapponesi, legava alle sale del Consiglio di governo la tenda del comandante, che stava in faccia al nemico.

O erano forse gli ordini di quel Vicerè, di quell'ammiraglio, che, a quanto ci narravano i giornali, passeggiava tra i fiori del suo giardino pensile, sul tetto del vagone che gli serviva di dimora, ponzando i mirabolanti telegrammi dei trentamila Giapponesi saltati d'un colpo sulle mine terrestri di Port Arthur.

Era forse, insomma, la sopraffazione della politica, degli irresponsabili. Degli irresponsabili, diciamo, perchè, allorquando la nazione ha affidata all'esercito la terribile partita, la responsabilità dev'essere ed è tutta d'un solo; responsabilità quasi sovrumana di onore e di sangue, più ancora che di interessi, nella quale ogni intrusione rappresenta di solito una catastrofe di sangue nazionale e tocca pertanto i limiti del tradimento.

È mai possibile adunque che nulla abbia ancora insegnato la storia di tante e tante guerre? che non abbia ancora tro-

« a darvi la sicurezza che si farà battere; e che perciò si deve osare di andare avanti « rotta di collo non appena si sia certi che ne vale la pena.

« Vi sono alcuni che scusano la propria indecisione col timore di ingenti perdite. « Prima di tutto non si può a priori conoscere l'importanza delle perdite; ed in secondo luogo lo scopo di ogni guerra lo si raggiunge senza tener calcolo delle perdite, nè consiste nel far sì che esse siano, per quanto possibile, minori. In terzo luogo non bisogna dimenticare che la perdita di tempo conduce talvolta a tali sacrifici, che non sarebbero stati causati da una operazione decisiva ».

DRAGOMIROFF.

La chiarissima esposizione, che l'illustre generale fa del suo sano concetto della guerra, e le lodi che tributa al Kuroki, sono una requisitoria per il Kuropatkine. Negli ultimi periodi l'allusione appare evidente. Ma a noi, in una situazione così chiara, non sembra neppur possibile ammettere che il Kuropatkine abbia della guerra un concetto diverso da quello, che il Dragomiroff espone, e che è universalmente accettato, e perciò non ci pare giusto, fino a prova contraria, di attribuire al Kuropatkine quelle manchevolezze, che forse gli sono imposte, e che il Dragomiroff sembra attribuire a lui. A meno che, per amor di patria e per le esigenze della sua posizione e dell'ambiente, il Dragomiroff non rivolga ancora la sua autorevole parola affinchè altri intenda.

vata una eco l'urlo furibondo di tante migliaia di vittime per tal modo stoltamente sacrificate? Non dimentichiamo mai questo, almeno noi, in questa Roma, che seppe, in libera repubblica, eleggersi i dittatori!

Il 6 di luglio, il generale Sakarow, capo di stato maggiore dell'esercito russo di Manciuria, fra le prolisse notizie della solita pattuglia sfuggita all'agguato giapponese e del solito cosacco caduto da cavallo durante una ricognizione, telegrafava che il principale concentramento di forze nemiche era quello di Fen-sui-ling, sulla strada mandarina di Liao-yang, e che un nuovo grosso corpo era sbarcato sulle coste nord orientali del Liao-tung, a Ta-tsuang-ho, a mezza distanza fra Pi-tse-wo ed il Ta-ku-san settentrionale.

Di questo nuovo grosso corpo nulla si seppe di più preciso, nè allora, nè poi; il grosso concentramento, invece, sembrava indicasse imminente, od almeno in preparazione prossima, l'offensiva giapponese nella direzione più pericolosa per i Russi, da noi più volte accennata ed illustrata. E poichè lo stesso giorno 6 era partito dal Giappone il generalissimo Oyama, di cui sembrava si attendesse l'arrivo in Manciuria per iniziare le operazioni decisive, era da ritenersi che quella offensiva non fosse lontana.

Frattanto, sempre al 6 di luglio, il generale Oku riprendeva la sua avanzata da sud, ed iniziava quelle operazioni che mettevano capo, il successivo giorno 9, alla occupazione di Kai-ping.

Su queste operazioni nulla è risultato di abbastanza chiaro.

La prima notizia da Tokio affermava che vi fosse stato un combattimento ostinato, con perdite notevoli da ambe le parti: i Russi vi avrebbero perduto anche un certo numero di cannoni. E nello stesso senso davano informazioni i giornali inglesi di qualche giorno dopo, precisando che i Russi erano in numero di 30 mila, solidamente trincerati, ed avevano dovuto essere ricacciati di posizione in posizione con aspra lotta.

Ma i comunicati ufficiali, d'una e d'altra parte, riducevano le azioni tattiche a proporzioni assai più modeste, e sembravano accennare a manovre più che a battaglia.

Secondo il Sakarow, che per la circostanza lasciò in disparte la pattuglia ed il cosacco, il mattino del giorno 6 l'avanguardia giapponese avanzò da Sun-ja-tien, procedendo con qualche squadrone di cavalleria lungo la ferrovia, e con un reggimento di fanteria verso i colli che sono ad est della linea ferroviaria. Gli avamposti russi resistettero fino alle 10; ma poi dovettero ritirarsi, perchè girata la loro destra fra la ferrovia ed il mare. Nello stesso giorno, altre colonne giapponesi avanzarono da sud-est in direzione di Kai-ping, respingendo pur esse gli avamposti nemici: l'offensiva si manifestava, in sostanza, su una fronte che andava dal mare, a cavallo della ferrovia, fino ad un punto intermedio fra la ferrovia ed il colle di Seu-pa-ling.

Il 7, all'alba, i Giapponesi ripresero la loro avanzata a cavallo della ferrovia, senza resistenza, pare, da parte dei Russi. Nessuna minaccia era in vista dalla parte di Seu-pa-ling.

Il giorno 8, una retroguardia russa teneva la stazione ferroviaria di Kai-ping, cogli avamposti sul corso d'acqua che scorre poco più a sud. Contro questa retroguardia, l'avanguardia giapponese si schierò e si afforzò sulla sponda meridionale del corso d'acqua, mentre un suo distaccamento tentava di forzare un guado a valle di Kai-ping per aggirare da ovest, sempre, cioè, tra la ferrovia ed il mare, la difesa nemica. Alla sera dell'8 quattro divisioni ed una brigata di cavalleria, secondo il Sakarow, erano di fronte a Kai-ping.

Il mattino del 9 i Giapponesi avanzarono schierati con tutte le forze, colla cavalleria all'estrema sinistra, insinuantosi, come i giorni precedenti, fra il nemico ed il mare. Di fronte a questa avanzata, i Russi si ritirarono gradualmente su tre successive posizioni a nord di Kai-ping, senza accettare battaglia e perdendo in piccole scaramuccie un centinaio e mezzo di uomini. Alle due dopo mezzogiorno i Giapponesi avevano occupato Kai-ping e le alture e nord della città, ed arrestarono la loro avanzata.

I rapporti del generale Oku non variarono sostanzialmente la versione del Sakarow: confermarono i piccoli scontri e la costante offensiva per la sinistra, fra il nemico ed il mare; accennarono ad una forza russa di 20 o 22 mila uomini: parlarono di qualche duello di artiglieria e conclusero che i Russi erano stati respinti, e Kai-ping occupata.

Da tali rapporti non si riceveva affatto l'impressione che fosse avvenuta una battaglia. Tuttavia il Sakarow li smentì ufficialmente, confermando che battaglia non v'era stata e che un solo battaglione aveva avuto uno scontro un po' serio: che le truppe avevano manovrato secondo gli ordini ricevuti, e che, dopo essere riuscite a far spiegare le forze nemiche ed a farle procedere schierate, si erano ritirate.

Quest'ultima spiegazione ufficialmente esposta è a noi particolarmente gradita, perchè essa indica che la lezione dello Yalù non era andata perduta. Trattando di quella disgraziata battaglia, dicemmo che per ritardare il nemico in aperta campagna, e sempre quando non si tratti di sacrificio deliberato, non occorre, ed anzi non giova, combattere e morire: è necessario invece, e basta, minacciarlo, obbligarlo a spiegarsi ed a procedere schierato, pronti ed agili sempre per sottrarsi ai suoi colpi: l'azione del *banderillero*. Ed è precisamente ciò che hanno fatto i Russi a Kai-ping, i quali, com'è chiaro, non avevano altra intenzione che di ritardare da questa parte l'avanzata nemica: intenzione, che si accordava perfettamente, come avremo occasione di vedere, con quel concetto strategico, dal quale a noi pare che i Russi potessero unicamente sperare la salvezza dell'esercito.

Nè sembra che una battaglia fosse cercata neppure dai Giapponesi. La battaglia ha per iscopo la distruzione tattica. e la distruzione tattica della estrema ala meridionale dei Russi si sarebbe dovuta cercare, naturalmente, con un attacco combinato ad est, affine di distaccarla dal rimanente dell'esercito, di addossarla al mare e di annientarvela. Invece i Giapponesi pronunciarono costantemente e soltanto la loro minaccia da ovest, distaccando il nemico dal mare, e

respingendolo dolcemente sulla sua linea naturale di ritirata; da est, neppure un accenno di offesa.

Non era qui adunque che, a quanto si poteva dedurre dalla operazione di Kai-ping, i due avversari cercavano la risoluzione della grande contesa.

Gli uni cedevano, cercando il solo risultato di ritardare il nemico: gli altri non miravano forse ad altro, per il momento, che a venire in possesso di una nuova base marittima, o sulla costa stessa di Kai-ping, o su quella di In-keu ed a coprirla convenientemente mediante una sufficiente avanzata del secondo esercito.

Giacchè, quanto risulta di più indiscutibile da questa operazione si è che i Giapponesi non avevano affatto occupato Kai-ping fin dal 16 maggio, come, sulla fede di notizie ufficiali russe, noi registrammo (1) a suo tempo.

Lo registrammo, perchè la notizia era esplicita ed assai ricca di particolari, e perchè gli sbarchi e la costituzione di una nuova base sulle coste nord occidentali della penisola del Liào-tung corrispondevano in quel momento alla situazione strategica di terra, e dalle operazioni marittime che si compievano dinanzi a Port Arthur; cosicchè la logica veniva in sussidio alla informazione.

La punta dello Stackelberg venne più tardi a rivelare una situazione, dalla quale una occupazione giapponese di Kai-ping doveva essere logicamente esclusa (2): tuttavia, noi non credemmo di trovarvi sufficiente ragione per smentire quello sbarco, sul quale i Russi avevano fornite notizie ufficiali tanto precise; e lasciammo la questione indefinita.

Ora, poichè gli ulteriori avvenimenti hanno indubbiamente provato che a Kai-ping non si stabilirono i Giapponesi prima del 9 di luglio, conviene definirla: e noi crediamo che a definirla possano essere accettate le notizie recentemente forniteci da Tientsin, secondo le quali sarebbero effettivamente avvenuti e lo sbarco di Kai-ping ed

(1) Cfr. pag. 1054, Dispensa VI, *Rivista militare*.
(2) Cfr. pag. 1061, Dispensa VI, *Rivista militare*.

i successivi scontri col nemico, che teneva quella costa, ma sarebbero avvenuti per parte di truppe del generale Oku, e nel solo intento di impegnare e di immobilizzare il nemico durante il periodo critico dello sbarco e del concentramento verso Kin-ceu delle divisioni che si avviavano alla impresa di Port Arthur.

Terminato quel periodo critico di pochi giorni, le truppe avrebbero ripreso imbarco e sarebbero sbarcate a Port Adams, raggiungendo il loro esercito: come del resto in quei giorni aveva affermato una sola e vaga notizia, alla quale, mancando ogni conferma, noi non ci credemmo autorizzati ad attribuire importanza reale.

Erano quelli i giorni, nei quali l'impresa di Port Arthur aveva preso il sopravvento su ogni altra e tutto convergeva da quella parte. Quelle truppe, che vennero per mare da Kai-ping a Port Adams, furono forse quelle stesse che furono più tardi chiamate dagli avvenimenti da Port Adams a Wafan-gu per terra; e la dimostrazione forse fu fatta con eccessivo apparato di forze. Ma la versione è credibile, perchè corrisponde ai concetti che nel momento presiedevano alla condotta della guerra, ed anche alla situazione, poichè la posteriore offensiva tentata da Stackelberg provò poi col fatto che la dimostrazione protettrice delle operazioni contro Port Arthur non era stata, in quella situazione, una superfluità.

*
* *

Negli stessi giorni nei quali all'estrema ala sinistra il generale Oku compieva la sua nuova avanzata da sud ed occupava Kai-ping, si accentuavano gli indizi, già dal Sakarow accennati, del concentramento e dei progressi del generale Kuroki all'estrema ala destra.

Nei telegrammi, che il Kuroki trasmette a Tokio per la via di Fusan, manca costantemente la data e la località dalla quale vengono trasmessi: la prudenza non è mai eccessiva.

Secondo uno di questi telegrammi, conosciuto a Tokio il giorno 11 luglio, la colonna procedente per la valle del Pa-tao-ho aveva il 6 spinta una avanguardia di cavalleria fino a 30 chilometri a nord-ovest di Saimaki, dinanzi alla quale le punte russe si erano ritirate senza resistenza. La notizia era confermata da telegrammi del Sakarow, il quale soggiungeva che la cavalleria era sostenuta da reparti di fanteria, ed affermava anzi che i Giapponesi avevano principiata l'avanzata nella valle del Tai-tse-ho. Stando a questo, dalla parte di Saimaki i Giapponesi cominciavano a scendere da quella linea di creste, sulla quale si erano fino ad allora tenuti, verso il piano, nel quale stava il grosso nemico.

Il 12, un altro telegramma del Kuroki annunciava che il suo esercito avanzava attraverso ad un paese rudemente accidentato, fra monti assai boscosi e per strade rocciose e ripide, interrotte da corsi d'acqua nelle valli intensamente coltivate, fangose, prive di alberatura: il genio lavorava senza posa ad agevolare l'avanzata: le truppe erano duramente provate dall'alternarsi di giornate torride e di diluvi freddi, e da notti passate all'aria aperta per scarsità di tende. Ma l'esercito avanzava senza inconvenienti seguendo la linea di tombe, diceva il telegramma, che segnavano la traccia della precedente ritirata dei Russi da Motien-ling. Da ciò la località veniva precisata: l'esercito avanzava sulla via mandarina di Liao-yang, ed era già ad ovest delle creste di Motien-ling.

Il 13, secondo informazioni del Sakarow in data del 15, uno scontro abbastanza notevole di avanguardie avveniva a Wan-kia-pu-tse, località che si diceva essere al piede occidentale del passo di Fen-sui-ling, dal quale è separata per 20 chilometri di dirupata discesa. L'esito dello scontro, dopo alcuni vantaggi conseguiti dai Giapponesi, finiva per essere favorevole ai Russi, i quali con ostinato combattimento riuscivano a respingere il nemico verso il colle: però il generale Rennenkampf, reputato e popolare comandante dei cosacchi, era gravemente ferito ad una gamba e posto per lungo tempo, sembra, fuori di combattimento. Dopo il 4 di luglio, era questo il secondo scontro abbastanza importante che avveniva da quella parte: ed esso stava a provare che i Giapponesi, anche per questa strada, cominciavano a cercare

di scendere verso il piano, mentre i Russi, su questo punto capitale della loro dislocazione strategica, improvvidamente abbandonato, tentavano successivi sforzi per riconquistare posizioni, dalle quali il nemico minacciava mortalmente la esistenza dell'esercito.

***

Il secondo esercito, del generale Oku, non si era frattanto arrestato alla occupazione di Kai ping. Esso proseguiva la sua avanzata: ma ai movimenti di esso cominciavano a coordinarsi anche quelli del terzo esercito, del generale Nozu.

Dopo la occupazione di Kai-ping, dissero le informazioni del Sakarow al governo russo, le truppe russe si ritirarono in buon ordine verso Ta-ce-kiao di fronte alle quattro divisioni del generale Oku.

Il mattino del giorno successivo a quella occupazione, gli avamposti giapponesi occupavano una linea a 12 chilometri a nord di Kai-ping, estendentesi da ovest ad est fra la ferrovia e la strada Siu-yen-Ta-ce-kiao; e, specialmente dietro la estremità orientale di questa linea, i Russi notavano considerevoli concentramenti di forze. A mezzogiorno i Giapponesi ripresero l'avanzata, pronunciandola di preferenza dalla loro ala orientale: i Russi si ritirarono gradualmente, scambiando col nemico qualche colpo di fuoco e con perdite insignificanti. Lo stesso giorno 10, risultava al generale Oku che i Russi avevano predisposti a Ta-ce-kiao importanti afforzamenti, sui quali ripiegavano da ogni parte.

L'avanzata dei Giapponesi seguiva adunque una direttrice completamente opposta a quella seguita nei giorni precedenti: in luogo di spingere innanzi l'ala sinistra fra il mare ed il nemico, essi spingevano innanzi la loro ala destra, e non vi impiegavano più soli reparti di cavalleria, ma unità considerevoli di fanteria. E la spiegazione del mutamento era fornita dalle notizie, che si avevano da Tokio, intorno alle mosse del terzo esercito.

Il grosso di questo cominciò ad avanzare il 9 da Siu-yen, nell'intendimento evidente di appoggiare, come già aveva

fatto prima con qualche corpo, il nuovo passo compiuto verso nord dal secondo esercito: era sempre il perno motore che dava l'impulso. Dopo qualche scontro preliminare avuto il 9 con ricognizioni russe, il terzo esercito si formò su due colonne principali, l'una diretta verso Hai-ceng, l'altra, in una direzione intermedia fra questa e quella seguita dall'Oku, forse su Ta-ce-kiao.

Il mattino del 10, dopo una breve sosta impostagli la sera precedente da resistenze nemiche, l'intero esercito riprese l'avanzata, respingendo dovunque i Russi, e specialmente sulla strada di Hai-ceng con un combattimento, che le notizie di Tokio dissero accanito, ma intorno al quale non si ebbero poi altre informazioni.

La mancanza di carte, abbastanza particolareggiate per identificare le località indicate nei telegrammi, rendeva impossibile stabilire in modo concreto i progressi del terzo esercito: ma le sue mosse del 9 e 10 luglio non avevano per questo un significato meno palese, che confermavano poi le notizie dei giorni seguenti.

Il giorno 11, alcuni squadroni esploranti della cavalleria giapponese, che operava sempre da ovest fra il nemico ed il mare, furono segnalati nella zona fra Hai-ceng e Niu-ciuang vecchio, a nord-ovest di Ta-ce-kiao.

Il mattino del 12, li seguì in quella direzione una intera divisione, la quale, secondo i rapporti del Sakarow, occupò verso l'una del pomeriggio, e dopo qualche scambio di cannonate e di colpi di fucileria, una località situata a 15-20 chilometri da Hai-ceng sulla strada di In-keu: Ta-ce-kiao poteva adunque già considerarsi girato da ovest. Nello stesso giorno, una forte ricognizione russa spinta in direzione di Da-lin accertò che un grosso concentramento di truppe nemiche stava innanzi al colle ed occupava fortemente, con un distaccamento notevole, una posizione più avanzata ancora verso Hai-ceng: da ciò Ta-ce-kiao doveva considerarsi girato anche da est.

Questi due movimenti di ala erano collegati ed assicurati dal grosso del secondo esercito, il quale, a nord di

Kai-ping, si era afforzato per ogni evento colla costruzione di batterie e trincee a cavallo della strada di Ta-ce-kiao: il 13 una ricognizione di ufficiali del genio russo accertò la importanza di tali afforzamenti.

Il 14, mosse anche il centro avanzando dalla posizione ora detta verso Ta-ce-kiao, fino a 13 chilometri da questa città; ma quivi, secondo il Sakarow, l'artiglieria russa riescì ad arrestare il movimento e ad impedire al nemico di stabilirsi sulla posizione cui esso mirava.

Il 15, ciò dovette però venir fatto al generale Oku, poichè la situazione indicata per quel giorno dalle informazioni ufficiali russe attestava un migliore e più solido collegamento fra le due ali, che avevano oramai girato Ta-ce-kiao da est e da ovest. E ciò sembrava confermato anche dalle notizie di Pietroburgo, le quali, mentre pochi giorni innanzi avevano dichiarato che il concentramento e la difesa dei Russi si sarebbero fatti a Ta-ce-kiao, solidamente trincerato, e mentre il 14 avevano annunciato che Kuropatkine concentrava invece più indietro, ad Hai-ceng, ora non si peritavano di sentenziare che Hai-ceng era pericolosamente minacciato nei fianchi, specialmente da est, e che una ulteriore ritirata si imponeva.

Comunque fosse, al 15 di luglio Ta-ce-kiao non era ancora occupata dai Giapponesi, almeno secondo le notizie che se ne avevano; e nulla si sapeva di In-keu, che informazioni da Tokio e da Cefù dicevano abbandonato dai Russi ed occupato dai Giapponesi, senza combattimenti, fin dal 13, mentre altre notizie affermavano che sulla via di In-keu i Giapponesi fossero stati arrestati dalla resistenza russa. Ma poteva ritenersi certo ad ogni modo che, dati i progressi giapponesi verso Hai-ceng, In-keu fosse fin d'allora da considerarsi fuori causa.

Del primo esercito, del Kuroki, null'altro era venuto in luce, dopo lo scontro del 13: soltanto alcune notizie di fonte russa avevano affermato che una o due divisioni di esso fossero in movimento sul fianco sinistro del grosso, in direzione di Hai-ceng, od intermedia fra Hai-ceng e Liao-yang.

* * *

Alla metà di luglio adunque, mentre le pioggie presentavano una nuova sospensione, ma la temperatura era per compenso salita verso i 45° o 50° centigradi, gli eserciti giapponesi si andavano definitivamente serrando addosso all'esercito principale russo, e della situazione generale in Manciuria si poteva fare questa sintesi.

Dei Giapponesi, il secondo esercito, il perno motore del grande movimento convergente, andava lentamente e prudentemente respingendo a nord, dopo averla distaccata dal mare, l'ala meridionale delle forze russe, pesandovi di fronte verso Ta-ce-kiao, minacciandola su entrambi i fianchi verso Hai-ceng, ma senza ancora rendere effettive contro questi fianchi le sue formidabili punte, e cioè senza procedere ancora a quegli atti, che avrebbero potuto facilmente determinare una battaglia, quantunque il risultato di questa si potesse, per ottime ragioni, sperare favorevole.

Perchè questo? Già abbiamo accennato che probabilmente il primo obbiettivo della avanzata dell'Oku era quello di rendere libera e di coprire convenientemente una zona costiera adatta a costituirvi una nuova base marittima nel golfo del Liao-tung: ma questo era uno scopo logistico piuttosto che strategico. Lo scopo strategico si poteva invece arguire che fosse quest'altro.

Da Kai-ping a Liao-yang, fra le due branche della tanaglia strategica giapponese, corrono in linea retta, come già notammo, circa 120 chilometri, sui quali si stendeva ad arco, e colla sommità dell'arco ancora troppo arretrata, lo schieramento degli eserciti giapponesi forti complessivamente di forse 200 mila uomini.

L'estensione era adunque eccessiva, a parte anche il difetto di sufficiente collegamento al centro, per una battaglia generale e decisiva; poteva anche essere non scevra di pericoli, di fronte ad un nemico che, pur avendo forze di circa un terzo inferiori, era schierato a cavallo di una ferrovia, la quale, poco o molto, poteva consentirgli celeri spostamenti.

Col procedere a nord del perno motore, il fronte strategico diminuiva gradualmente: si riduceva a 90 chilometri di corda quando si fosse a Ta-ce-kiao, a 60 quando si fosse raggiunto Hai-ceng. Per il concorso di tutte le forze alla battaglia decisiva, era questo uno scopo essenziale. E questo scopo essenziale si riusciva a raggiungere senza logoramento preventivo in scontri parziali, collimandovi l'interesse del nemico, perchè questo sembrava aver rinunciato a qualsiasi manovra controffensiva ed essersi deciso, benchè tardi, per una ritirata a nord, come or ora vedremo.

Forse adunque stava in ciò la spiegazione delle misurate operazioni di Oku.

Il primo esercito del generale Kuroki, l'altra branca della tanaglia, già accennava al piano di Liao-yang; anch'esso però senza precipitazione, forse in attesa appunto che venisse ridotto in conveniente misura l'eccessivo fronte strategico. Il suo grosso puntava per la strada mandarina di Liao-yang. la sua colonna di destra per la valle del Tai-tse-ho: la sua colonna di sinistra gravitava verso Hai-ceng.

Fra le due branche della tanaglia, a costituire quel solido fulcro che solo poteva conferire ad esse la potenza della stretta, si era avanzato il terzo esercito, che si era già collegato a sinistra coll'esercito di Oku, e che stava per collegarsi a destra, nella zona di Hai-ceng, colla colonna interna del generale Kuroki.

Cosicchè, alla metà di luglio, grazie al tempo, che si conservava abbastanza galantuomo per i Giapponesi e che aveva fino ad allora consentita la continuazione delle operazioni, molto si era ricuperato: la tanaglia poteva dirsi già quasi completa, e non lontana, per la distanza delle sue branche, da quell'assetto definitivo che le era necessario per esplicare tutta la sua potenza e stritolare il nemico, che vi si fosse lasciato cogliere in mezzo.

E veramente il nemico, quantunque la stagione piovosa non lo proteggesse, quanto era lecito ripromettersi, dalla offensiva giapponese, sembrava tuttora nelle migliori disposizioni di farvisi cogliere.

Pareva che sul comando russo pesasse sempre una cappa di piombo. Allo Yalù non si era preso un partito, nè quello di resistere attivamente, nè quello di ritirarsi in tempo, e la indecisione era stata scontata nel sangue; nulla di attivo si era tentato nelle alpi mancesi; verso sud, si era tentata una folle punta offensiva, certamente non ispirata ad alcuna logica ragione militare, e la si era scontata col sangue e coll'indebolimento di quelle forze di Liao-yang, che pure dovevano avere la suprema missione di tenere al largo il Kuroki e di salvare le comunicazioni dell'esercito. Ed ora, che si stava facendo?

Un concetto pareva vi fosse, ed abbastanza chiaro; ma non la decisione ferma, oppure la libertà di azione, per eseguirlo colla necessaria energia. Da sud, si manovrava in ritirata, cercando di ritardare l'avanzata nemica senza ripetere gli errori tattici dello Yalù; e stava bene, come già dicemmo. A nord, quantunque con tardo ravvedimento, si tentava di riconquistare il Motien-ling e di assicurare le comunicazioni con Mukden. Il concetto doveva dunque essere quello di ritirarsi per la via del nord, mantenendola libera; ma bisognava far presto, e si andava adagio; era indispensabile portar colpi robusti contro il Kuroki, e se ne portavano tiepidamente pochi e deboli: il concetto era buono, era forse l'unico che potesse condurre alla salvezza, ma, alla metà di luglio, lo si attuava quasi con rincrescimento, quasi a malgrado di un vincolo occulto che alla sua esecuzione si opponesse.

Era ancora l'Alexejew? Era ancora il filo di Pietroburgo? Se era il filo, noi pensiamo che i Giapponesi, se pure giungessero un giorno a tagliare la transiberiana, il filo telegrafico che la accompagna non dovrebbero tagliarlo mai; e che anzi, posta la condizione di romperli o rispettarli entrambi, dovrebbero rinunciare piuttosto a rompere la ferrovia, poichè, per quanti rinforzi questa possa recare in Manciuria, non gioverà mai tanto al nemico, quanto quel filo telegrafico giova ad essi.

Dicono che il governo russo abbia ordinate alla casa italiana Benedetti centomila corazze per la metà di agosto,

auguriamo che la migliore sia per il generalissimo di Manciuria, e che sia sufficiente a proteggerlo contro le catastrofiche intrusioni del suo governo nell'esercizio del suo alto comando. Altrimenti, saran denari buttati anche questi.

*
* *

Il 16 e 17 di luglio, per la terza volta dopo il 3 ed il 13, i Russi di Liao-yang tentarono la riconquista di Motien-ling. Come la prima volta, il tentativo venne fatto per sorpresa, nella notte e nella nebbia; ma le forze impiegatevi furono assai più considerevoli e l'azione fu condotta più a fondo. Tuttavia, fallì.

Quei colli sembra costituiscano posizioni veramente formidabili: e ciò mostra tanto più grave l'errore dei Russi di averli abbandonati senza resistenza, e tanto più inescusabile l'altro errore, da cui quel secondo necessariamente derivò, di aver fatto gravitare le forze a sud per appoggiare lo Stackelberg nel suo tentativo, o forse nella sua dimostrazione politica, in favore di Port Arthur.

Nel valutare le conseguenze di questi, che secondo noi furono errori, è però giusto tener conto di un grosso coefficiente di fortuna, propizia ai Giapponesi, avversa ai Russi. Gli uni e gli altri si lasciarono, e forse entrambi per ragioni politiche, attirare soverchiamente da Port Arthur, ponendo in seconda linea gli interessi, che erano in giuoco sul teatro principale e decisivo delle operazioni. Gli uni e gli altri, per quello stesso errore, lasciarono correre a favore del nemico un tempo prezioso: i Giapponesi, mirando innanzi tempo a Port Arthur, consentirono due mesi al Kuropatkine per rinforzarsi, per riaversi, per provvedere alla sua compromessa posizione: i Russi, per fare la loro dimostrazione in favore di Port Arthur, consentirono al nemico il tempo di ritornare sulle sue decisioni e di riprendere in Manciuria la sua preponderanza, prima che essi avessero potuto provvedere a liberarsi dalla stretta di cui erano minacciati. Identica causa, identici errori. Però, se la

grande stagione piovosa, la quale tutti concordano nell'affermare che avvenga di solito dalla metà di giugno alla metà di agosto con persistenza ininterrotta e che sia tale da impedire assolutamente durante questo intero periodo ogni operazione di guerra, rispondeva alle previsioni, era sanato l'errore dei Russi, insanabile quello dei Giapponesi. Invece le previsioni di esperienza, fino alla metà di luglio, erano in parte fallite; le pioggie erano venute, ma saltuarie: le operazioni avevano potuto continuare, e si stava perciò sanando l'errore giapponese, e forse stava per mostrarsi definitivamente rovinoso l'errore dei Russi. Questione di fortuna! La quale però, è giusto riconoscere anche questo, concede più spesso i suoi capricciosi sorrisi al più forte ed al più abile.

Ma torniamo a Motien-ling.

I rapporti giapponesi relativi a quel fatto d'armi furono assai laconici: fu laconica, almeno, la parte di essi che fu resa di pubblica ragione. La situazione era stringente: ogni particolare divulgato sulle forze o sulla dislocazione poteva essere nocivo.

Perciò, tutto si ridusse ad annunciare che il 2° corpo d'armata siberiano, approfittando della notte e della nebbia, aveva attaccato i Giapponesi per sloggiarli da Motien-ling; che con un assalto violento era riuscito a penetrare nelle linee giapponesi: ma che più tardi era stato respinto dopo lotta accanita, e che finalmente, vista la superiorità del nemico e la forza delle posizioni, si era ritirato. Altre notizie da Tokio, non ufficiali, aggiunsero che la battaglia era risultata da una serie di scontri slegati, come è naturale che avvenga in montagna; che i Giapponesi avevano in realtà impegnate forze inferiori a quelle russe; che il nemico aveva perduto forse 2000 uomini ed i Giapponesi 300. Null'altro.

Per farsi una idea approssimativa dell'azione, è dunque giuocoforza attenersi al rapporto, non diremo già del Kuropatkine, ma pubblicato dal governo russo in nome di esso, nel quale si avevano buone ragioni per essere un po' meno concisi.

Cominciamo col riassumere da esso i dati di fatto.

Il generale Keller, comandante del 2° corpo d'armata siberiano, mosse col suo corpo d'armata dai dintorni di Liao-yang, puntando da nord, per la valle del Lan-ho, contro il

lato settentrionale della strada mandarina verso Motien-ling. Sarebbe inutile nominare località e strade, che non si rinvengono su alcuna delle carte che noi conosciamo: ci limiteremo alle essenziali.

L'attacco doveva essere portato su tre colonne: la colonna centrale, diretta su Motien-ling, era costituita dalla brigata Katschalinski, quella stessa che era stata così duramente provata allo Yalù, forte, con qualche reparto di altri corpi, di 14 battaglioni, con 12 pezzi. La colonna di destra (ovest) era formata di un solo battaglione e doveva recarsi ad occupare, forse a Tien-sui-san, il bivio che mette ai colli di Motien-ling e di Lanolin; la colonna di sinistra, sul fianco esposto al nemico, contava tre battaglioni, ed era diretta ai passi intermedii fra quello di Motien-ling e quello di Palin-lin: 18 mila uomini circa, in tutto.

Una riserva, diremo di combattimento, di forza non precisata, era stabilita in posizione ad un certo punto della direttrice d'attacco, a sostegno delle colonne attaccanti. Più indietro, a Ta-wan, la riserva generale.

L'attacco prese le mosse, alle ore 22 del giorno 16, dalla posizione occupata dalla riserva di combattimento. Alle 23, le avanguardie attaccarono brillantemente i posti avanzati del nemico, il quale sgombrò senz'altro dai passi, che la brigata Katschalinski occupò prima dell'alba.

Ma quasi subito dopo, alle 6 del mattino del 17, grandi forze giapponesi, sussidiate da numerosa artiglieria, coronarono le alture che dominano i passi, ed aprirono il fuoco da ogni parte sulle truppe russe. Fu pronto il Katschalinski a vedere la necessità di cacciare il nemico da quelle alture, sotto il terribile dominio delle quali i Giapponesi lo avevano così facilmente lasciato inoltrare nella notte precedente, ed a chiamare in linea per tale scopo altri 4 battaglioni della sua riserva di combattimento. Ma, dice il rapporto russo, fu invano, perchè il terreno non permetteva l'impiego dell'artiglieria da campagna.

Alle 8, il Keller riconobbe necessario di sostenere, con un secondo invio di riserve (altri 3 battaglioni), il Katschalinski sulle posizioni da lui occupate. Non bastarono: i Giapponesi presero la controffensiva, e fu necessario un terzo invio di riserve, di forza non precisata. Tuttavia, nota il rapporto russo, quelle posizioni non erano favorevoli dal punto di vista della

località; parole che, in linguaggio militare, non avrebbero significato troppo chiaro, se a precisarlo non bastasse quella corona di alture dominanti, di cui si è prima discorso.

La situazione, insomma, era infelice. Il Keller, recatosi sulla linea di fuoco, dovette riconoscere, sempre secondo il rapporto russo, che le forze nemiche erano tanto superiori da non consigliargli di esporre più oltre le sue truppe e di impegnare il resto delle riserve; tanto più che una ripresa offensiva avrebbe dovuto essere operata senza l'appoggio dell'artiglieria da campagna, per la ragione già detta innanzi. Alle 10 ½ il Keller ordinò la ritirata, che si eseguì in perfetto ordine, sotto la protezione di alcuni pezzi da campagna, su una posizione verso nord.

Ma anche su quella il nemico attaccò a mezzogiorno, minacciando di avvolgerne la destra, e cioè l'ala verso Liao-yang. Con qual esito, non si sa. Alle 15 il combattimento cessò, dice il rapporto senza indicarne il come nè il perchè, e le truppe ritornarono al sito occupato dalla riserva di combattimento; l'avanzata giapponese fu arrestata al limitare della pianura.

Il rapporto confessa un migliaio di perdite, con riserva di precisare meglio più tardi.

Delle forze giapponesi impegnate, nulla. Delle forze russe, di cui non è indicato il totale, furono impegnati nel combattimento 25 battaglioni, ossia 25 mila uomini circa, senza contare l'ultimo rinforzo della riserva, del quale non è data la entità; se si aggiungono le altre riserve, che non furono impegnate, non è difficile presumere che all'impresa partecipasse l'intero corpo d'armata del Keller, e cioè forse un quarto dell'esercito di Manciuria.

Da tutto questo, che il rapporto narra, non sarebbe troppo arduo comprendere il naturale significato e l'andamento dell'azione, tanto più dopo lo studio che abbiamo già fatto della situazione generale e dei mezzi più logici di risolverla per parte dei Russi.

Ma il rapporto ha una specie di prefazione, nella quale è detto: « Da quando l'esercito del generale Kuroki ebbe occupati i passi delle montagne Fen-sui-ling, ci mancavano notizie sufficienti sull'effettivo, sul dislocamento delle forze e sulle posizioni di quell'esercito. Si poteva supporre che il nemico avesse concentrato le forze principali nei dintorni di Lien-san-kuan, tenendo avanguardie in vari passi delle vicinanze. Per prendere conoscenza delle forze nemiche fu ordinata, per il 17 luglio, l'avanzata in direzione di Lien-san-kuan, e fu dato ordine al generale conte Keller, non di impadronirsi di tutti i luoghi che circondano i passi, ma di agire conformemente al numero ed alla forza dei nemici ».

Di quest'ultima disposizione, il generale conte Keller certamente non sapeva che farsi: fissato lo scopo da raggiungere, l'agire conformemente al numero ed alla forza del nemico è una prescrizione, che il nemico stesso si incarica sempre di far rigorosamente osservare, con mezzi assai più efficaci di un ordine scritto o verbale.

Ma era lo scopo indicato nel rapporto, che era in disaccordo con tutti gli altri elementi della prevedibile azione tattica; e colla stessa situazione generale, la quale, a quell'ora, era da un pezzo abbastanza chiara, per essere facilmente compresa senza ulteriori ricognizioni, e per consigliare di decidersi radicalmente o per la ritirata o per la battaglia, come più volte crediamo aver dimostrato. Peggio era però se si trattava veramente di semplice ricognizione: poichè una ricognizione, fatta con 30 mila uomini almeno, porta evidentemente alla battaglia che non si cerca e non si vuole, e rientra nel numero di quelle famose ricognizioni offensive, che costituirono per troppo tempo uno dei maggiori e dei peggiori equivoci dell'arte militare, e che non produssero mai altro che sconfitte: oltre a ciò, una ricognizione di quella forza, avventurata di notte, in montagna, verso un nemico forte, agile e vigilante, costituisce senz'altro un controsenso completo.

Non era questo, adunque. Dopo i risultati della operazione, si volle evidentemente dissimularne gli scopi, giustificarne la condotta, attenuarne l'importanza; affermare la

preventiva deliberazione di mettere piede a terra, dopo essere stati sbalzati di sella.

Secondo noi, l'operazione del 16 e 17 luglio non poteva interpretarsi nè come sopra si è detto, nè come l'attuazione di una manovra per linee interne, alla quale non corrispondeva la distribuzione generale delle forze russe; essa fu un atto logico di quel programma, che riteniamo essere forse il solo che al Kuropatkine fosse possibile ed utile seguire, od almeno di una delle due parti di quel programma: accelerare il concentramento a nord, e mantenere il Kuroki più al largo che si potesse, con colpi energici e poderosi quanto occorressero, affine di mantenere libera la via di ritirata su Mukden. La quale sarebbe certo stata meglio assicurata colla protezione delle posizioni di Motien-ling occupate dai Russi; ma che ad ogni modo, quelle abbandonate, era necessario proteggere con atti controffensivi in quella direzione

A questo pertanto noi riteniamo che fosse ispirata l'azione del Keller, quantunque ad essa non facessero riscontro, a quanto sappiamo, acceleramenti di sorta del concentramento dell'esercito russo verso il nord, come avrebbe voluto l'altra parte del programma logico. E anche la forza del Keller si trovava in armonia con questo scopo: probabilmente, era anzi la grande maggior parte delle forze russe disponibili a Liao-yang.

Ma a noi sembra che, se era logico lo scopo e adeguata la forza, l'operazione non sia poi stata condotta con quella energia, che avrebbe dovuto essere la naturale ed imprescindibile conseguenza della sua stessa decisione, nè con quello studio accurato del nemico e del terreno, con quella avvedutezza, con quei concetti e con quelle forme, che sono le condizioni imprescrittibili, sotto pena di disastri, delle operazioni di guerra in montagna. L'attacco fu condotto di fronte, per una sola strada e su una sola pesante colonna, poichè le due piccole colonne laterali o non ebbero altra missione che quella di un fiancheggiamento di protezione, o furono impari a quelle azioni aggiranti, che bene spesso

sono le sole che possano risolvere favorevolmente gli attacchi in montagna: i passi furono occupati dal grosso delle forze, senza la preventiva occupazione, e fors'anco senza la preventiva esplorazione delle alture che li dominavano: le riserve furono impiegate meccanicamente, nel rinforzo materiale e numerico delle infelici posizioni occupate, già compromesse senza scampo, e nessuna parte di esse compì alcuna di quelle agili manovre quasi indipendenti, che anche, in montagna, possono, minacciando i collegamenti o le vie di ritirata del nemico, indurlo a sgombrare posizioni tatticamente inespugnabili.

Che il fallimento della impresa sia in parte da attribuirsi alla impossibilità dell'impiego dell'artiglieria da campagna, è assai probabile: fin dalle primissime pagine del nostro studio (1) noi abbiamo notato come la scarsità di artiglieria da montagna, su quel teatro di operazioni, fosse per costituire una ragione di inferiorità per i Russi. Ma questo i Russi dovevano sapere prima di iniziare l'operazione; e per questo, tanto più dovevano veder chiara la necessità di un attacco leggiero, agile, frazionato, avvolgente, in cui la efficace manovra di piccole colonne facesse compenso al difetto delle armi.

Si disse pure che i Russi fossero stati ingannati da informazioni, che davano i colli di Motien-ling debolmente occupati. Ma le informazioni non hanno mai coperta la responsabilità di una operazione, nè hanno mai dispensato dalla oculatezza e dalle elementari misure di sicurezza. E dopo tutto: se non si credeva a quelle informazioni, perchè non si controllarono con esplorazioni? e se vi si credeva, qual bisogno si aveva di portare in massa un corpo d'armata contro posizioni debolmente occupate?

Il vero si è, secondo la nostra impressione, che si attaccò male, e che si entrò ad occhi chiusi in uno di quei mille sanguinosi agguati, che la montagna appresta agli incauti ed agli inesperti.

(1) Cfr. pag. 457, dispensa III, *Rivista militare*.

Naturalmente, fu una sconfitta; peggio ancora, indipendentemente dalla importanza intrinseca del combattimento e delle perdite, fu una brutta sconfitta, ed anzi la più brutta delle quattro consecutive, che i Russi avevano fino a quel momento toccate.

Per la prima volta in questa campagna, i Russi davano una battaglia offensiva, ispirata ad un interesse, ed anzi ad una necessità strategica.

A Kin-ceu soltanto, l'interesse e la necessità strategica v'erano stati; ma la battaglia era stata difensiva.

Allo Yalù, era mancata qualsiasi necessità, ed anzi qualsiasi interesse strategico per dare o per accettare una battaglia; la battaglia era stata, ciò non ostante, accettata e combattuta difensivamente in condizioni sfavorevoli, ma per errori precedenti ed indipendenti dalla direzione dell'azione.

A Wa-fan-gu, una mossa offensiva, concepita in dispregio degli interessi strategici, aveva condotto ad una inutile battaglia difensiva, perduta anche questa.

Tre battaglie difensive, adunque, la cui condotta tattica non aveva offerto motivo di censura e non era stata essa la causa della sconfitta; tre sconfitte, per contro, di cui una sola affrontata per ragioni strategiche chiare e logiche da ogni punto di vista. Per le altre due, una strategia illogica, oppure inquinata da ispirazioni estranee alla ragione militare, aveva posta la tattica nella necessità di affrontare una lotta impari e senza ragionevole scopo; allo Yalù, anzi, le aveva perfino sottratte, all'ultimo momento, una gran parte delle forze che già erano a sua disposizione sul campo di battaglia dell'indomani.

Errori gravissimi, senza dubbio: veri sacrifizi inutili, e perciò colpevoli, di sangue umano. Ma a Motien-ling fu peggio. Qui la strategia aveva bensì compromesse in precedenza le proprie condizioni generali, ed anche ora attuava soltanto parzialmente un programma, che, così attuato, prestava il fianco a qualche critica, come vedremo; ma, insomma, ritornava sulla retta via e non chiedeva alla tattica un sacri-

fizio inutile: le chiedeva di sanare il proprio precedente errore colla sua azione decisiva, come la situazione del momento imperiosamente esigeva, e le forniva tutti i mezzi che era in suo potere di fornirle. E la tattica, che a Kin-ceu aveva mostrato di sapere, ma non aveva potuto, qui, fosse o non fosse in grado di potere, certo mostrò di non sapere rispondere alle esigenze della strategia.

Perciò Motien-ling fu, secondo noi, la più brutta delle quattro sconfitte tattiche fino ad allora toccate dai Russi. Nessuno è obbligato a poter vincere ogni volta che deve battersi, e la battaglia poteva forse dover essere perduta anche senza commettere errori. Ma gli errori furono commessi, secondo lo stesso rapporto russo, e grandi, ed evidenti: e gli errori tattici, che compromettono la situazione strategica, debbono pesare ancora ed assai più che gli errori strategici che compromettono le sorti della tattica. Questi possono condurre al sacrificio inutile di una frazione, quelli al sacrificio rovinoso dell'esercito dopo il sacrificio inglorioso della stessa frazione: questi alla perdita di una battaglia, quelli alla perdita della campagna.

* * *

E realmente, dalla sconfitta di Motien-ling, la situazione strategica dei Russi riusciva, a nostro giudizio, peggiorata per ogni verso.

La controffensiva giapponese del 17, nella valle del Lan-ho, si era arrestata, come diceva il rapporto russo: pare, anzi, che dopo qualche giorno ripiegasse volontariamente le sue punte verso i colli già occupati, secondo si deduce da notizie posteriori.

Ma la offensiva, colla quale il Kuropatkine tentò all'ultimo momento di rimediare alla passata inerzia ed ai passati errori strategici, e di evitare, od almeno di procrastinare la compromissione delle sue comunicazioni con Mukden, aveva provocato l'inizio concreto di quella offensiva, che sembrava avere precisamente quelle comunicazioni per scopo finale, e

che era da un pezzo nel piano dei Giapponesi, ma era rimasta fino ad allora allo stato di metodica e lenta preparazione.

Le larghe manovre strategiche offensive eseguite da più armate su vasto scacchiere, salvo il caso eccezionale in cui si abbiano dovunque forze superiori, presentano sempre codesto carattere, che è necessariamente insito in tal genere di operazioni. La difficoltà ed il pericolo di queste manovre stanno nella possibilità che una delle armate sia attaccata ed abbia a sostenere da sola l'urto di maggiori forze nemiche, mentre l'avanzata concentrica non è ancora abbastanza progredita da permettere l'appoggio vicendevole delle varie armate, e nella incertezza se le direttrici concentriche di queste siano per condurre esattamente ad affrontare nel modo voluto il mobile nemico. La lentezza di questo periodo dubbioso deriva perciò precipuamente dal non potersi conoscere con sufficiente probabilità su qual punto della vasta linea il nemico si prepari a puntare o, comunque, ad affrontare la battaglia; ed una importante azione di esso è naturalmente quel raggio di luce, che serve a dissipare alquanto la nebbia della situazione, e che permette di accelerare le mosse verso quell'ultimo schieramento condensato, che è necessario per l'atto decisivo.

Ed è per questo che il massimo errore di chi si trova minacciato da simili manovre è quello di esitare, di tergiversare, di non provvedere in tempo ai casi proprî: giacchè, allorquando le armate nemiche, non essendo ancora immediatamente prossime al reciproco collegamento ultimo al quale mirano, sono però giunte ad essere in misura di procedere con un certo accordo e di giovarsi ciascuna in qualche modo della situazione generale, cessa quasi interamente per lui ogni libertà di azione diretta ad uno scopo positivo. Se non opera, fa il giuoco del nemico e viene lentamente avviluppato; se opera, fa ancora in certa guisa il giuoco del nemico, il quale, accertata la distribuzione delle sue forze e la direzione della sua massa principale, a questa resiste o cede come meglio gli conviene, ma intanto accelera a ragion veduta il movimento concentrico delle altre colonne, dinanzi a cui son rimaste forze minori, ne rettifica la direzione,

rinserra da ogni altra parte il suo arco offensivo. Cosicchè, lasciato sopraggiungere questo periodo senza aver presa una decisione atta a sventarlo, non resta in genere, quando resta, che la libertà d'azione di sottrarsi celeremente alla stretta, di cui si è minacciati; una libertà d'azione, come si vede, di utilità non dubbia, ma di scopo puramente negativo al fine di vincere.

Vero è che, fra il momento ora considerato ed il concentramento finale per la battaglia generale, l'offensiva attraversa poi una fase meno dubbiosa, ma più critica della precedente, quando le varie armate, non ancora così collegate da potersi riunire tutte in un giorno di battaglia, sono però tanto vicine, che una di esse attaccata da forze superiori, non può più cedere senza compromettere le altre, i cui fianchi resterebbero esposti ed a portata immediata del nemico. Di tale condizione può ancora valersi l'avversario per battere separatamente le diverse colonne, che non possono rifiutargli battaglia e che per questa non sono in grado di riunirsi; ma, com'è naturale, queste colonne non hanno più esitazioni di sorta durante questa fase critica, e, qualunque cosa avvenga a taluna fra esse, debbono avanzare ed avanzano tutte colla massima risolutezza e ad ogni costo sul comune punto prefisso: il giuoco è adunque serratissimo, ed alla riuscita della controffensiva sono necessarie speciali condizioni del teatro di operazioni, e forze, se pure complessivamente inferiori a quelle dell'avversario, sufficienti sempre a tenere impegnati tutti mentre si batte uno, e perciò di poco inferiori: la linea interna, in tal caso, si svolge sul confine tra il campo strategico ed il campo tattico.

Perdute tutte le posizioni dei passi montani, il teatro di operazioni non sembrava potesse più presentare oramai ai Russi le condizioni necessarie a simile futura manovra. Che essi fossero poi per avervi forze sufficienti, del che v'era a dubitare moltissimo, sarebbe toccato ai fatti di dimostrarlo, quando si sarebbe entrati nella fase critica sopra detta.

Per intanto, si era nel periodo che precede quella fase, e la offensiva russa su Motien-ling, mentre non era riuscita

a conquistare il passo, almeno per lo scopo negativo di coprire di là lo sfilamento dell'esercito su Mukden, aveva per contro gettata qualche luce nel campo giapponese, profittevole ad accelerare ed a rettificare il movimento concentrico delle armate nemiche. La colonna giapponese attaccata non aveva dovuto cedere; aveva anzi respinto ed inseguito. Ma della vittoria di essa i Giapponesi facevano soltanto l'uso, che nel momento la situazione generale loro consigliava a profitto delle altre colonne, ancora dislocate su largo fronte, e dello schieramento complessivo, come ora vedremo: il che spiega il fatto di essersi l'inseguimento arrestato al limitare della pianura senza che il rapporto russo ne indicasse il come nè il perchè.

*
* *

Tracciando sommariamente le linee principali per cui la grande conversione strategica degli eserciti giapponesi tendeva allo schieramento definitivo, già abbiamo accennato alla ancora eccessiva estensione del fronte, che conveniva restringere, ed alla tuttora imperfetta congiunzione delle due branche della tanaglia, fra le quali era necessario inserire un potente fulcro per la stretta finale.

A ciò provvedevano i progressi da sud dell'esercito di Oku, e, da sud-est, del terzo esercito: progressi già iniziati, come vedemmo, e che continuarono poi, come si vedrà a suo tempo.

Ma un'altra parte dello schieramento, e, la più efficace, era ancora in difetto. Se la branca meridionale già mordeva nel fianco nemico, la settentrionale non era ancora in misura di piantare il suo dente nell'altro fianco; il Kuroki era bensì di fronte all'ala nemica stabilita a Liao-yang, ma la colonna estrema del Tai-tse-ho era ancora indietro, e senza il suo arrivo non v'era luogo, salvo che vi provvedesse il Kuroki stesso con uno spostamento di fianco a nord, alla puntata decisiva contro le comunicazioni con Mukden.

Ed a questo difetto, se non andiamo errati, intese provvedere il Kuroki subito dopo la battaglia di Motien-ling.

Il mattino del 18 luglio, e cioè del giorno successivo a quella battaglia, una colonna del primo esercito, di forza non precisata, mosse per la valle del Tsci-ho, verso nord, allo scopo, dichiarato dal Kuroki nel suo rapporto ufficiale, di occupare Tsci-ho-yan, che si trova fra Motien-ling ed il Tai-tse-ho, sulla strada Saimaki-Liao-yang, intermedia fra la grande strada mandarina seguita dal grosso del primo esercito ed il fiume ora detto.

L'avanguardia di questa colonna urtò nella mattinata in due battaglioni russi, con 8 pezzi, che la contrattaccarono vigorosamente, infliggendole notevoli perdite prima che essa fosse raggiunta dal grosso.

Nel pomeriggio, la colonna giapponese venne in presenza della posizione occupata dal nemico con due reggimenti di fanteria, uno di cosacchi e 32 pezzi. Era una linea di alture, non molto elevate, ma appoggiate a sinistra (est) al fiume Tsci-ho, e a destra a precipizi quasi inaccessibili: unica interruzione sul fronte, una stretta gola.

Il combattimento, subito impegnato, durò fino a notte; due contrattacchi russi furono respinti; ma la posizione era fortissima e rimase invulnerata.

Alla mezzanotte dal 18 al 19 (sembra che per i Giapponesi ciò sia di prammatica quando si tratta di attacchi difficili, e già lo vedemmo e lo illustrammo a proposito di Kin-ceu) fu ripresa l'offensiva, rettificando le posizioni di artiglieria, e distribuendo le forze per l'attacco. Il grosso avrebbe attaccato di fronte: un distaccamento, la destra nemica, e cioè il fianco verso Liao-yang e perciò sulla linea di ritirata: un altro distaccamento avrebbe tenuto in rispetto la sinistra nemica appoggiata e protetta dal fime.

All'alba si iniziò la lotta fra le artiglierie, e poco dopo la fanteria cominciò la sua avanzata. Ma non prima delle ore 15, e cioè dopo 9 o 10 ore di lotta, il distaccamento di sinistra riuscì a dar la scalata ai precipizi e ad aggirare l'ala destra nemica. Allora il grosso pronunciò il suo attacco di fronte, il quale, quantunque preceduto dall'aggiramento e formidabilmente appoggiato dall'artiglieria, costò caro, e

non riuscì che verso le ore 17 a porre piede, in un ultimo assalto, sulla posizione. Il distaccamento di sinistra intercettò in parte la linea di ritirata dei Russi, i quali volsero in disordine su Liao-yang: alle ore 20 la posizione e Tsciho-yan erano occupati dai Giapponesi.

Perdite giapponesi, 72 morti e 452 feriti; russe, secondo il rapporto giapponese, oltre un migliaio. Gravi, adunque: e si trattava di colonne relativamente piccole, di montagna bassa, di attacco combinato di fronte e di fianco, con precedenza di quello sul fianco, e con appoggio largo ed efficace di artiglieria. Il che rende più che mai pensosi sullo attacco russo di Motien-ling, con 25,000 uomini, ai colli più alti della montagna, senza mosse aggiranti, senza appoggio di artiglieria: e la critica si arresta per non perdere la sua serenità.

Nessuna notizia dettero i Russi di questo combattimento. Da Pietroburgo fu anzi smentito, affermando vagamente una vittoria russa, ed informando che il Kuroki era malato e doveva essere trasportato in barella. Ma i rapporti giapponesi erano precisi, e stavano a provare la battaglia; come questa stava a provare che l'essere in barella, se mai, non toglieva al Kuroki la sua attività, e che chi diresse il combattimento aveva molto bene la testa sul collo.

Quanto agli scopi di questa mossa a nord, varie ipotesi, e tutte razionali, potevano farsi. E prima fra tutte, che il Kuroki, oculato ed esperto condottiero della guerra di montagna, intendesse, in vista della eventualità prossima di marciare su Liao-yang, di garantire il suo fianco destro e le sue spalle colla occupazione del nodo stradale di Tsciho-yan, dal quale il nemico poteva aggirare le sue posizioni e la sua linea di operazioni del Motien-ling.

Ma, riferendosi al quadro generale delle operazioni ed agli interessi dello schieramento complessivo, cui poco innanzi abbiamo accennato, sembrava che alla mossa si potesse attribuire un fine di più lunga portata: o che il Kuroki si spostasse egli medesimo a nord per mettersi in misura di aggirare quell'ala nemica cui per allora stava di

fronte, o che egli mirasse a rendere più facile e sollecito l'arrivo in linea di quella colonna del Tai-tse-ho, cui quello [illegible] naturalmente competeva in ragione della sua direzione. E, tra i due, a noi sembrava di dover propendere per l'ultimo.

Anzitutto, lo spostamento del Kuroki a nord, per assumere egli l'incarico di puntare contro le comunicazioni Liao-yang-Mukden, avrebbe prodotta una lacuna fra il primo ed il terzo esercito, e perciò sarebbe stata una contraddizione in quel momento, nel quale tutte le mosse tendevano concordemente a restringere il fronte di schieramento, come la situazione richiedeva.

In secondo luogo, un simile spostamento, fatto a quel prezzo, non poteva che essere determinato dalla esistenza di una urgenza imprescindibile; mentre nulla accennava che il nemico fosse per iniziare la sfilata su Mukden, e mentre il secondo ed il terzo esercito, che pure a quella urgenza, se vi fosse stata, avrebbero dovuto rispondere immediatamente anch'essi, continuavano tuttora nelle loro operazioni con quella misurata pacatezza che già abbiamo notata.

Finalmente, se questo fosse stato lo scopo, e questa la urgenza che ne formava la ragione, non si vedrebbe perchè mai il Kuroki avesse a prescegliere un così largo giro ad est, mentre già l'offensiva per la valle del Lan-ho, all'inseguimento del Keller, lo aveva portato naturalmente sulla via più celere e diretta.

Invece, da quella offensiva egli si ritraeva addirittura, e probabilmente appunto perchè il perseverarvi lo impegnava prima che lo schieramento generale fosse compiuto, e precipitava gli eventi più del necessario e più di quanto si volesse.

Infatti, un telegramma del Kuropatkine, in data 22, informava che il 21 i Russi avevano ripresa la avanzata verso sud e verso est, da quella località di Ta-wan che era stata la posizione della riserva durante l'attacco di Motien-ling; e che gli avamposti nemici avevano senz'altro ceduto terreno, ripiegando ai colli. Ed il giorno 22, secondo notizie

date dal Sakarow, una ricognizione russa verso quei colli accertò che i passi avanzati erano tenuti da scarse forze nemiche.

Queste notizie, come i fatti posteriori provarono, non erano da prendersi alla lettera, nè preludevano ad una nuova offensiva russa. Tuttavia crediamo che da esse risultasse almeno abbastanza sicuro che il Kuroki si era ritratto dalla offensiva per la valle del Lan-ho.

Se tutto ciò non confortava la ipotesi dello spostamento del Kuroki a nord, varie circostanze confortavano per contro l'altra ipotesi, che sarebbe stata da noi preferita.

Ripetute notizie del Kuropatkine e del Sakarow concordemente affermarono che due battaglioni giapponesi con mitragliatrici, l'avanguardia della colonna del Tai-tse-ho, giungevano il 19 presso Siao-sir, sulla riva sinistra di quel fiume, e che il 22 occupavano quella località, dopo alcuni piccoli scontri colla cavalleria cosacca. Quelle medesime notizie dissero che a quell'avanguardia tenevano dietro grossi corpi, con non meno di trenta cannoni, e che tutti erano diretti sulla strada di Mukden: dicitura sintomatica, quest'ultima, in telegrammi ufficiali, anche se non la si deve prendere alla lettera

Ora, da Siao-sir alla strada Liao-yang-Mukden non correrebbero, sulla fede delle carte che possediamo, meno di 130 o 150 chilometri, e l'arrivo in linea di questa colonna non avrebbe pertanto potuto in alcun caso verificarsi in meno di una lunga settimana: ma avrebbe richiesto un tempo molto maggiore se la colonna avesse avuto a rimuovere resistenze nemiche.

Ed a noi parrebbe ragionevole pensare che con questo dato di fatto fossero in armonia tanto la nessuna precipitazione nell'avanzata del secondo e del terzo esercito, quanto la ritirata del Kuroki dalla valle del Lan-ho: e che a tendere la mano a quella colonna, per agevolarne ed assicurarne il più celere progresso, mirasse la occupazione di Tsci-ho-yau, donde si minacciava il fianco delle eventuali resistenze russe, che nella valle del Tai-tse-ho si opponessero alla sua avanzata

***

Questa metodica e lenta progressione verso lo schieramento ed il condensamento di tutte le forze, nessuna frazione eccettuata, non sembrava veramente rispondere a quella celerità, che la stagione, e la possibilità che il nemico sfuggisse in tempo all'accerchiamento, parevano richiedere. E forse la lentezza trovava le sue cause nei difetti inseparabili da predisposizioni, che avevano dovuto uniformarsi prima ad uno e poi ad un altro concetto direttivo della guerra; come la necessità di riunire per la battaglia fino all'ultima colonna trovava la sua origine nella forza, che si era concesso al nemico di concentrare tranquillamente durante quasi tre mesi.

Ma di ciò abbiamo già a lungo discorso. Per ora ci limitiamo ad osservare da presso quella metodica e lenta progressione, quale essa risultava dagli avvenimenti, ed a cercarne le relazioni logiche colle esigenze della situazione, comunque questa si fosse venuta formando.

Questa situazione e le sue esigenze noi abbiamo or ora esaminate, seguendo le mosse del primo esercito; il che ci dispensa dal trattarne ancora diffusamente nel seguire le operazioni del secondo e del terzo, le quali del resto non sembravano avere per il momento cambiato il loro scopo di restringere il fronte e di saldare la compagine dello schieramento generale, mediante una avanzata a nord condotta lentamente e prudentemente in attesa che entrasse in linea l'estrema ala destra. E qui la lentezza e la prudenza non potevano dar luogo a discussioni o a divergenze di pareri; giacchè precipitare l'avanzata avrebbe evidentemente significato spingere a forza il nemico sulla sua via di ritirata ancora libera, se il nemico si ritirava, oppure dar la battaglia senza avere tutte le forze in linea e saldamente collegate, se il nemico resisteva, contraddicendo sostanzialmente nell'uno e nell'altro caso a quanto stava facendo il primo esercito, come abbiamo veduto.

Si ricorderà che verso la metà di luglio l'esercito del generale Oku era fra Kai-ping e Ta-ce-kiao, con un distaccamento di forse una divisione spinto da ovest in direzione di Hai-ceng, e con un altro grosso corpo (o suo, o del terzo esercito già con esso collegato), il quale puntava da est pure contro Hai-ceng: pressione di fronte, e punte minacciose nei fianchi del nemico, per obbligarlo a retrocedere verso Liao-yang, senza tuttavia cercare perciò la battaglia.

Ulteriori notizie sembravano confermare questi intendimenti: i Giapponesi si fortificavano sulle loro posizioni a sud di Ta-ce-kiao, quantunque continuasse la sospensione delle pioggie e pertanto la possibilità di operare attivamente: le forze che apparivano di fronte ai Russi in quella direzione erano diminuite; si segnalava qualche spostamento di truppe verso nord est. L'afforzarsi sulle proprie posizioni in pieno svolgimento dell'offensiva era certamente un mezzo efficace per non lasciarsi trascinare ad operazioni precipitate: il complesso dei fatti ora detti, veri o simulati, era certamente tale da indurre nel nemico la sicurezza di non aver a temere da sud colpi violenti.

Era tuttavia necessario di non restare troppo a lungo e del tutto inattivi, affine di mantenere impegnato il nemico; la battaglia di Motien-ling e le operazioni del Kuroki parvero avere, d'altra parte, una ripercussione sulle operazioni del sud, senza però trarle sostanzialmente fuori dell'indirizzo ad esse tracciato.

Giornaliere scaramuccie avevano avuto luogo fra gli avamposti fino al giorno 22 di luglio. Il 23, secondo telegrammi del Kuropatkine, due divisioni giapponesi cominciarono ad avanzare da sud con 80 pezzi, alle ore 5 del mattino; gli avamposti russi si ritirarono su una seconda posizione, e cominciò un lungo cannoneggiamento che durò fino a sera; l'attacco della fanteria accennò a manifestarsi contro le due ali russe, ma non fu pronunciato.

La notte dal 23 al 24 passò tranquilla. Il 24 e 25 ebbe luogo quella battaglia di Ta-ce-kiao, che offrì occasione al più tipico esempio, che si sia avuto finora in questa campagna, della concordanza delle notizie che, intorno ad un medesimo fatto, forniscono l'una e l'altra delle parti in causa.

Dissero i rapporti ufficiali russi che i Giapponesi, dopo la preparazione del 23, presero all'alba del 24 la offensiva contro le posizioni rafforzate delle truppe del generale Zabourajeff, comandante del IV corpo d'armata siberiano, il quale corpo si doveva pertanto dedurre che fosse a sud insieme col corpo di Stackelberg. L'attacco si manifestò dapprima contro l'ala orientale dei Russi; ma in sostanza, fra attacchi e contrattacchi parziali, l'azione si ridusse ad una lunga e pertinace lotta di artiglieria, che durò fino alle 9 di sera, e nella quale l'artiglieria russa ebbe la prevalenza. Alla sera i Russi conservavano tutte le loro posizioni; ma il generale Zabourajeff accertava che i diciotto battaglioni da lui impegnati avevano di fronte almeno due divisioni nemiche con una quantità schiacciante di artiglieria, schierate su una linea di 16 chilometri. Al centro della linea i Russi avevano contrattaccato quattro volte vittoriosamente alla baionetta: il combattimento era stato glorioso: si erano perduti circa 600 uomini. In tali condizioni, il generale russo, che per due giorni aveva tenute le posizioni, respingendo tutti gli attacchi, ordinò la ritirata, che si compì il 25, in perfetto ordine, verso Hai-ceng. In questo giorno i Giapponesi, dopo insignificanti attacchi contro la retroguardia russa in ritirata, occuparono Ta-ce-kiao e le circostanti posizioni, spingendo una divisione alquanto più a nord sulla grande strada di Hai-ceng

I rapporti ufficiali giapponesi non discordarono sostanzialmente nella narrazione del combattimento del 24: un lungo duello di artiglieria, nel quale i Russi, specialmente al centro, avevano la superiorità, mancando ai Giapponesi posizioni favorevoli. Però i Russi avrebbero avuto in linea, non già diciotto battaglioni, ma ben cinque divisioni e 100 pezzi, su una fronte di 10 miglia; sopratutto, alle dieci di sera sarebbe stata rotta la loro ala orientale, e dopo di ciò i Giapponesi, con successivi attacchi continuati fino all'alba del 25, avreb-

bero fatto cadere, pezzo per pezzo, l'intera linea nemica, inseguendo poi su Ta-ce-kiao. Perdite giapponesi, 1000 uomini: russe, 2000. Secondo informazioni di prigionieri, il Kuropatkine era stato presente alla battaglia: i generali Sakarow e Kondratowitch erano stati feriti.

Come si vede, le cose si sarebbero passate in modo sostanzialmente diverso durante la notte dal 24 al 25, e sostanzialmente diversi sarebbero state le forze in presenza, il risultato della battaglia, e le determinanti e la forma della ritirata russa.

Ai rapporti ufficiali giapponesi ribatteva il Sakarow, riconfermando le notizie russe precedenti, ed aggiungendo che, della volontaria ritirata russa, i Giapponesi erano stati sorpresi grandemente. Mettiamo pure anche gradevolmente, se vogliamo; ma sta il fatto che, secondo noi, la versione più probabile era quella data dai Russi, perchè essa rispondeva meglio per entrambe le parti a quella linea di condotta, che era stata adottata fin da Kai-ping, e che a noi sembrava la più razionale e la più conforme alle esigenze della situazione generale. I Russi ritardavano quanto più potevano l'avanzata da sud, e pertanto lo schieramento definitivo dei Giapponesi, senza compromettere e sacrificare quelle frazioni dell'esercito, il cui sacrificio si era già dimostrato allo Yalù inutile e dannoso allo scopo, e la cui conservazione era per contro preziosa per la battaglia a tempo opportuno. I Giapponesi avevano naturalmente l'interesse opposto di avanzare; ma già dicemmo come la loro celerità di movimento non avesse bisogno, ed anzi non dovesse essere spinta oltre un certo limite indicato dai progressi dell'ala estrema del Kuroki, e come anch'essi non avessero ragione di cercare per il momento la battaglia, essendo sufficiente la manovra, e qualche azione di artiglieria come nel caso di Ta-ce-kiao, a produrre sul nemico la pressione da essi cercata.

Quella linea russa caduta a pezzi durante la notte dal 24 al 25 luglio, in seguito a successivi attacchi, dovrebbe adunque, secondo noi, essere stata composta di alcune retroguardie lasciate sul posto a protezione della ritirata. L'esagerazione di qualche linea del rapporto giapponese, a scopo patriottico, ha trasfigurata la battaglia, che in realtà si dovette ridurre ad un grande schieramento di forze e ad una piccola azione tattica.

*
* *

Parallelamente alle mosse del secondo esercito, si ebbero, come di consueto, alcuni movimenti innanzi per parte del terzo.

Nello stesso giorno 23, in cui il secondo esercito iniziò l'avanzata su Ta-ce-kiao, un distaccamento del terzo impegnò, a nord-ovest del colle di Da-lin, qualche scaramuccia cogli avamposti russi per il possesso di un colle secondario, che alla sera veniva in suo possesso. Il 24 mattino, di buonissima ora, avanzarono varie colonne sul fronte Si-mu-ceng-Ta-ce-kiao: quelle di estrema sinistra, com'è facile intendere, in appoggio diretto dell'azione che Oku svolgeva da sud, le altre in appoggio indiretto, accentuando la puntata già precedentemente accennata verso Hai-ceng e quindi contro la linea di ritirata dello Zaboura jeff, e per seguire, naturalmente, la grande conversione strategica in corso. Alle 2 del pomeriggio l'avanzata si arrestò sul fronte anzidetto; erano in tutto, secondo i telegrammi del Kuropatkine, due divisioni, e non spiegarono alcuna attività decisa, come non incontrarono alcuna seria resistenza.

Dalla parte opposta del secondo esercito, e mentre esso occupava Ta-ce-kiao, i Giapponesi prendevano possesso il 25, invitati dalla cittadinanza, dell'amministrazione di In-keu (porto di Niu-ciuang), che dichiaravano porto aperto. Il generalissimo Oyama nel dare quest'annuncio, avvertiva che due distaccamenti di fanteria e di cavalleria erano stabiliti fuori della città, e che in questa non v'era altra occupazione militare all'infuori di quella minima necessaria al servizio di polizia. Qualche altra notizia da Tokio affermava che venti trasporti, scortati da incrociatori, sbarcavano truppe, le quali sarebbero state dirette subito, per la grande strada

contro Hai-ceng, nuova posizione dei Russi. Di ciò non si ebbe conferma se non parecchio più tardi, da informazioni russe, che precisavano anche in 20 mila la forza sbarcata: ma era certo fin d'allora che In-keu stava per diventare la nuova base marittima di operazione dei Giapponesi.

* * *

Riassumendo la situazione generale al 25 di luglio, sembra adunque di poterla tracciare come ora diremo in linee sommarie.

La corda dell'arco descritto dallo schieramento giapponese era stata ridotta da 120 a 90 chilometri, fra Ta-ce-kiao e Liao-yang. Da sud l'arco era completamente formato ed in azione: in 15 giorni di mosse misurate e prudenti, in armonia colla situazione generale, la sua estremità si era chiusa da Kai-ping a Ta-ce-kiao, avvolgendo anche da ovest l'ala nemica, ed aveva oramai l'appoggio diretto alla nuova base di In-keu che andava costituendosi. Alla sommità dell'arco non si sapeva esattamente che cosa avvenisse: le mosse del terzo esercito indicavano però che continuava metodicamente quell'incastro di forze, che doveva saldare le due estremità dello schieramento e formare il fulcro della tanaglia. Da nord l'arco era ancora incompleto, perchè notevolmente arretrata la colonna del Tai-tse-ho, alla quale però il Kuroki tendeva la mano per appoggiarne ed accelerarne l'avanzata.

Nella zona di Motien-ling le pioggie avevano ripreso con violenza, il che, se avesse continuato, poteva seriamente nuocere alle operazioni giapponesi ed al loro risultato finale.

A titolo di curiosità si può aggiungere che in Corea pareva si manifestassero movimenti antigiapponesi, provocati da domande di cessione di terreni, che il governo del Mikado pretendeva fossero esaudite a scopo di colonizzazione nipponica. La cosa non aveva importanza, sia perchè i Coreani non erano per certo in grado di dare serie noie, sia perchè le linee della Corea poteva oramai ritenersi che non aves-

sero più interesse diretto colle operazioni giapponesi; ma è curioso ad ogni modo notare come, al punto culminante e forse decisivo della guerra, i figli del Sole Levante andassero a cercarsi simili gatte da pelare.

Quanto ai Russi, il fronte del loro schieramento si era in 15 giorni ridotto di metà, da 120 a 60 chilometri, colla ritirata dell'ala meridionale da Kai-ping ad Hai-ceng; ed evidentemente si andava formando il concentramento sul campo trincerato, come essi lo chiamano, di Liao-yang.

Ma non era ancora possibile discernere se il Kuropatkine intendesse accettare la battaglia a Liao-yang, o ritirarsi su Mukden, se ancora ciò gli veniva fatto senza battaglia. La offensiva del Keller su Motien-ling nulla aveva chiarito: era sembrata intesa ad occupare un punto di protezione per la sfilata dell'esercito a nord, ma di questa sfilata, e della preparazione di essa nessun indizio si era avuto.

Molto dipendeva certamente dalla stagione, che poteva o non interrompere le operazioni giapponesi; più ancora dipendeva dalle forze di cui il Kuropatkine realmente disponeva. E l'uno e l'altro di questi dati essenziali restavano per noi molto incerti. A Pietroburgo lo stato maggiore assicurava che oramai erano giunti a Liao-yang il X ed il XVII corpo, e forse poteva darsi almeno per una buona metà, essendo essi partiti dalla Russia poco dopo la metà di maggio, come altra volta dicemmo. Se ciò era, il Kuropatkine poteva aver portate le sue forze da 120 a 150 mila, e forse più, di fronte ai 200 mila, o non molto di più, dei Giapponesi, i quali, in tal caso, stavano per trovarsi ad un duro cimento e dovevano sentire amaramente il rimpianto delle forze impiegate e, sopratutto, del tempo perduto per Port Arthur.

* * *

Delle operazioni contro quella piazza ben poco si sapeva al 25 di luglio, all'infuori di questo: che la piazza non era caduta.

La mancanza di notizie, naturale, del resto, trattandosi di un blocco rigoroso tenuto dai Giapponesi, i quali con

infinita ragione nulla dicono mai di ciò che fanno, e meno ancora della piega che prendono le cose loro, ci privava dell'occasione di seguire e di studiare interessanti operazioni di attacco e di difesa di una grande piazza marittima: ma quell'unica notizia sicura era in quel momento di particolare importanza per la risoluzione di un antico problema, che noi abbiamo posto e discusso fin dall'inizio del nostro studio, e che ha ben altra importanza che non le vicende di un assedio, perchè riguarda la condotta della guerra, e mira a contenere nei giusti limiti stravaganti teorie, che presso di noi, facili alle impressioni dei bei discorsi, possono fuorviare la equilibrata preparazione di quella.

Già nel nostro ultimo articolo (1) noi venimmo su questo argomento a conclusioni, che ci parvero abbastanza persuasive: ma la situazione del 25 di luglio ci fornisce alcuni dati di fatto, che permettono ragionamenti più concreti e più convincenti... ammesso che i ragionamenti concreti abbiano virtù di convincere.

Al 25 di luglio, gli eserciti giapponesi di Manciuria, salvo quella estrema colonna di destra che tanto aveva pencolato fra il procedere ed il retrocedere da Saimaki, avevano presso a poco compiuto quello schieramento strategico, che era necessario per dar battaglia all'esercito principale nemico, e che era, come già dicemmo, la conseguenza logica della premessa posta col passaggio dello Yalù. È un fatto reale, ed è una data precisa

Per raggiungere questo schieramento, l'attuale esercito di Oku, che era sbarcato a Pi-tse-wo, aveva preso le mosse il 13 di giugno (2), in parte da Kin-ceu, ed in parte da Pi-tse-wo stesso, quando lo aveva chiamato a nord la punta dello Stackelberg, come si ricorderà; l'attuale terzo esercito, che era sbarcato a Ta-ku-san, alle foci del Ta-yang-ho, aveva preso le mosse alcuni giorni dopo, sotto l'impulso di quello che abbiamo chiamato il perno motore, dalla zona di Siu-yen;

(1) Cfr. pag. 1260 e seg., dispensa VII, *Rivista Militare*
(2) Cfr. pag. 1248, dispensa VII, *Rivista Militare*.

l'esercito del Kuroki, qualche giorno dopo ancora, dai dintorni di Feng-huang-ceng, con quella successione di mosse che abbiamo riassunta nel cominciare questo articolo. Anche questi, fatti reali e date precise, ricavati dai rapporti ufficiali delle due parti, fra di loro controllati.

Facciamo pure i calcoli immensamente larghi, e mettiamo che tutti avessero prese le mosse contemporaneamente ai primi, e cioè il 13 di giugno: al 25 di luglio tutte le difficoltà logistiche erano state praticamente superate e si era giunti allo schieramento finale. Accettiamo il dato di fatto, senza indagare con apprezzamenti incerti quelle difficoltà. Erano state superate in quel dato tempo e con tutte le forze; forse non si potevano superare in tempo più breve, ma in quel tempo, certamente si.

Ora, le truppe di Oku erano sbarcate il 5 maggio a Pi-tse-wo, ed il 16 si erano stabilite immediatamente a nord-est dell'istmo di Kin-ceu (1), donde il 20 iniziavano le operazioni preliminari per il forzamento dell'istmo, operato poi il 26: il 16 maggio, mettiamo pure il 20, si erano adunque già distaccate dal punto di sbarco ed avevano già percorsa maggior distanza, benchè in altra direzione, di quella che intercedesse fra Pi-tse-wo e Wa-fan-gu, dove si trovarono poi al combattimento del 14 e 15 giugno. E le truppe di Ta-ku-san, sbarcate pure il 5 di maggio, erano dagli esploratori russi segnalate il 9 a Luammia ed a Sa-li-tsai (2), già distaccate da una a due marcie dal punto di sbarco e poi, il successivo 15, riunite in grossi concentramenti verso Sa-li-tsai, a 35 chilometri a sud-est di Siu-yen; ed il 18 gli stessi esploratori ne segnalavano lo spostamento verso Siu-yen (3), quantunque non occupassero poi effettivamente questa città che l'8 di giugno, e quantunque forse un paio di divisioni restassero ancora a guardia dei punti di sbarco fino all'11 giugno, in mancanza di uno scopo alla loro avanzata. Infatti queste truppe, come quelle del Kuroki che fin dal 5 maggio

(1) Cfr. pag. 1059, dispensa VI, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1046, dispensa VI, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 1059, dispensa VI, *Rivista Militare*.

erano a Feng-huang-ceng, non miravano in quel periodo che a coprire le operazioni contro Port Arthur (1), al qual fine serviva benissimo la loro posizione sul fianco della direttrice Liao-yang-Port Arthur, senza che anticipassero l'allungamento delle loro linee di rifornimento.

Cosicchè, sempre per fare i calcoli larghissimi e per accettare senza discussione i dati di fatto quali furono in realtà, possiamo stabilire che al 20 di maggio quel primo periodo di difficoltà logistiche, che si riferisce al distacco dalla costa, era stato praticamente superato, e che tutte le truppe, salvo eccezioni trascurabili, avevano raggiunto, alcune da tempo, quella stessa dislocazione dalla quale mossero poi (ed abbiamo calcolato per tutte il 13 giugno, con moltissima larghezza) per lo schieramento generale.

Noi non vogliamo neppur tener conto del nessun interesse ad avanzare or ora accennato, nè dei ritardi necessariamente causati dalla incertezza e dalle successive mutazioni nell'indirizzo delle operazioni; nè del sopravvenuto impedimento delle pioggie, cresciuto coll'avanzare della stagione; nè delle maggiori cautele imposte dal continuo rafforzarsi del nemico, e della maggiore lentezza che ne conseguì; nè del minor rendimento dei trasporti marittimi diretti a Port Arthur con materiali d'assedio, in confronto con quello che avrebbero dato se impiegati ai rifornimenti per gli eserciti campali; nè della diminuzione di forze campali cagionata dall'investimento di quella piazza; di nessuna, insomma, di quelle cause che quasi certamente ritardarono il movimento per effetto riflesso della decisione di operare contro Port Arthur. Accettiamo il movimento, tale e quale esso fu eseguito in realtà, affinchè le difficoltà logistiche siano messe fuori causa in modo indiscutibile; e notiamo che ciò nonostante, se i Giapponesi non avessero avuta in corso la operazione di Port Arthur che legava loro le mani, ed avessero lasciate al Giappone, o perdute in mare, le divisioni che vi impegnarono, avrebbero sempre guadagnato il tempo che

(1) Cfr. pag. 1049, dispensa VI, *Rivista militare*.

corse fra il 20 di maggio ed il 13 di giugno, e perciò si sarebbero trovati al 1° di luglio nella identica situazione di schieramento e di forze, nella quale si trovarono il 25 di quel mese. Il quale vantaggio di tempo, quantunque da noi ridotto assai al di sotto del vero, avrebbe già certamente voluto dire, a parità di ogni altra condizione, affrontare allora colle medesime forze un corpo d'armata di meno, data la produttività giornaliera della transiberiana; ed aver di fronte a quell'epoca un corpo d'armata di meno voleva dire, probabilmente, aver spazzato da tempo, all'ultima data sopra detta, tutta la Manciuria fino a Mukden da qualsiasi traccia di Russi; e forse aver radicalmente sconquassato in battaglia decisiva, combattuta con superiorità numerica schiacciante, quell'esercito del Kuropatkine, battuto il quale i rinforzi russi avrebbero durato tempo e fatica non pochi a ricostituire una armata campale, e col quale invece bisognava ora fare i conti. Superate le difficoltà logistiche, e portate ad immediato contatto del nemico forze doppie, di cui una buona parte contro le sue comunicazioni, la risoluzione non era dubbia, ed era affari di giorni.

Così, stando semplicemente ai fatti concreti e valutandoli colla massima delle massime larghezze, crediamo ora dimostrato positivamente il danno, che ha recato, anche se il successo sarà ancora favorevole, alle operazioni dirette contro l'esercito principale nemico, e perciò contro l'obbiettivo essenziale della guerra, l'aver dato il passo innanzi tempo alla impresa di Port Arthur.

Resta la seconda parte del problema, e cioè la necessità immediata di questa impresa, che si voleva riferire alla sicurezza e al dominio del mare, ed all'arrivo nel Mar Giallo della flotta del Baltico, come si ricorderà certamente

Per questa parte, i fatti erano di efficacia più perentoria ancora. Tre mesi erano oramai trascorsi dall'inizio dell'impresa, e nulla era accaduto che quella necessità lontanamente giustificasse. Port Arthur era sempre allo stato di prima, e la flotta russa del pari, naturalmente, perchè contro di essa a nulla valeva l'investimento della piazza di terra

fino al giorno della espugnazione; e tuttavia la sicurezza ed il dominio del mare erano stati sempre largamente sufficienti alle grandiose operazioni giapponesi sul teatro decisivo della guerra. Quanto alla flotta del Baltico, essa era sempre pronta, come per lo innanzi, a salpare: era passata in rivista: riceveva, con grande emozione del buon pubblico, i suoi ordini di battaglia, che la formavano su due squadre, una di 5 corazzate e l'altra di 4 incrociatori, con un sottomarino di ultimo modello: soltanto... non era ancora partita (1).

Qualcuno diceva bensì che essa avesse trovata la strada buona per andare al suo destino, cercando, come Colombo, l'oriente per l'occidente, e passando per lo stretto di Magellano dove avrebbe trovati depositi di carbone preparati a sua intenzione; ma per il momento il progetto era sempre allo stato di idea, come quegli altri delle vie di Suez, o del Capo di Buona Speranza, o dell'Oceano glaciale artico.

Si potrà dire che se i fatti erano innegabilmente questi, avrebbero però potuto essere altrimenti; il che noi non vogliamo negare in linea assoluta, e non abbiamo negato mai. Che però avessero ad essere questi, almeno, come oramai è già avvenuto, per un periodo di tempo sufficiente alle operazioni di maggiore importanza e con tutta quella probabilità che si richiede, ma che deve anche necessariamente bastare, per la condotta della guerra, noi non abbiamo mai asseverato per magica virtù di astrologi; ma crediamo aver invece dimostrato sempre con logiche deduzioni, tratte anche queste da dati o da fatti positivi, delle quali per certo non abbiamo la presunzione di arrogarci la privativa, e che siamo anzi sicuri avrà fatto chiunque altro si sia occupato di studiare la questione.

Se ciò è vero, esattamente vero, come a noi pare, si dica adunque una buona volta che la grande teoria del dominio del mare, per essere stata spinta a così alto grado di esclusi-

1. Cfr. pag. 455 e 456, dispensa III; 731 e 732, dispensa IV; e 1085, dispensa VI, *Rivista Militare*

vismo, è divenuta puramente e semplicemente dogmatica, e che, secondo essa, l'importanza relativa degli obbiettivi e dei mezzi di guerra dipende soltanto dal fatto che essi ricevano o no il quotidiano battesimo dell'acqua salata. A ciò nulla vi sarà più da rispondere; ma lo strano feticismo cesserà di essere pericoloso.

Ma lasciamo andare. La prova, speriamo, ha oramai fatto vedere i ciechi.

* * *

E torniamo alla cronaca di Port Arthur: cronaca magra e scialba, a quanto ne sappiamo, che volentieri ometteremmo come inutile al nostro studio, se non ci corresse l'obbligo di non lasciare lacune nel resoconto dei fatti, che noi componiamo per i nostri lettori.

A rimpolpare un po' quella cronaca, ed a colorirla un tantino, venne per un momento la notizia dell'Agenzia telegrafica russa, ispirata, si disse, dall'ottimo Alexejew, che la notte dell'11 luglio i Giapponesi avessero dato alla piazza un attacco grandioso, e che ne fossero stati respinti, dopo che trentamila di essi erano saltati per aria sulle mine predisposte dai Russi sul terreno di attacco. Secondo informazioni venute da Pietroburgo, la strabiliante notizia fu a tutta prima ritenuta errata soltanto nella cifra, e l'errore si imputò al telegrafo; ma più tardi essa fu confermata dal governo. Ed allora non fu più creduta da alcuno, nè dal popolo, nè dal mondo ufficiale medesimo, e dette luogo all'opinione che Port Arthur fosse invece presa o prossima ad esser presa. Sono cose che succedono: la credulità popolare è grande, ma non infinita.

Fede non molto maggiore, sebbene paressero meno favolose, meritavano altre notizie spicciole, che venivano in maggioranza per la via di Cefù ed erano di fonte cinese, come al solito. A questa fonte era ridotto lo stesso Alexejew, come risultava dai suoi telegrammi.

Dal 5 al 7 di luglio pare che sul fronte est della piazza, lungo la costa, siano avvenuti vari scontri per contendere ai

Giapponesi il possesso di quelle posizioni di Lung-uang-tang, sulle quali si era detto che essi avessero stabilite le prime batterie d'assedio fin dal 27 di giugno. A questi combattimenti avrebbero concorso da mare, contro il fianco nemico, l'incrociatore *Novik* con alcune cannoniere russe; ed il risultato sarebbe stato che i Russi s'impadronirono di posizioni tali che assicuravano ad essi il dominio di Lung-uang-tang. Frattanto, nella baia di Ta-lien-wan, una corvetta giapponese guardacoste saltava ancora su una mina: la perdita non era grande, ma indicava che quelle acque erano tuttavia pericolose, mentre tanto sarebbe stato necessario che fossero sicure per i rifornimenti del corpo d'assedio.

I piccoli combattimenti ora detti eccitarono la fantasia cinese. E si affermò che Port Arthur era investito da ogni parte a meno di 7, ed anche di 5 miglia: che il quartier generale giapponese era stabilito là, dove nella guerra colla Cina si trovava sette giorni prima della caduta della piazza: che già due forti erano stati espugnati, l'artiglieria d'assedio tutta sbarcata ed in posizione, l'assalto generale imminente. Ma non era molto credibile: ai forti non si dànno assalti muti, e da mare nulla pareva che si fosse sentito di così grosso da giustificare quelle voci.

Nei giorni 8, 9 e 10 si ebbe qualche fazione di torpediniere dinanzi a Port Arthur; segnatamente il 9, per obbligare a rientrare in porto 4 incrociatori e 7 controtorpediniere che si erano spinti verso la costa di Lung-uang-tang, forse per operazioni analoghe a quelle dei giorni precedenti contro il fianco dell'esercito giapponese. Nello stesso giorno, secondo Alexejew, i Giapponesi avevano arrestata dovunque la loro avanzata, e si fortificavano sulle loro posizioni.

L'11 venne fuori la notizia già detta del grande assalto e dei trentamila saltati per aria, che da altre fonti si traduceva in una sortita del generale Fok, oppure in un attacco parziale ai forti ovest della piazza. Ma da Tokio si smentivano formalmente tutte le versioni, affermando che nei giorni 10 e 11 le truppe di terra non avevano sparato un sol colpo di fuoco.

Verso la metà di luglio, i Russi informarono che il porto di Dalny era riattivato in ogni suo elemento, e che vi sbarcavano due nuove divisioni giapponesi di riserva: la notizia era di poi confermata da altre fonti, precisandosi la forza già sbarcata in 20 mila uomini e 50 pezzi. Si diceva che le pioggie avessero grandemente danneggiate le strade del Kuan-tung, e che ciò impacciasse non poco le operazioni dell'assediante.

Il 18, si annunciò ancora da Tokio che i Giapponesi avevano occupate importanti posizioni ad ovest della piazza. Di poi, fino al 25 di luglio, più nulla si disse da alcuna parte: e forse non vi è stato più nulla da dire.

O fossero difficoltà materiali, o impedimenti creati dalla difesa, o, più probabilmente, le conseguenze di avere nuovamente rivolto a nord, come la logica aveva inutilmente indicato prima ma gli avvenimenti avevano imposto poi, lo sforzo principale della guerra, e di aver riconosciuta la insussistenza di ragioni urgenti per espugnare la piazza con sacrifici, certo era che le operazioni contro Port Arthur erano lontane fino ad allora dal procedere con quella audacia e quella alacrità, fondate sulla presunzione sicura di una celere espugnazione, che si erano potute presumere dal modo del loro inizio, e che, sole, come altra volta dicemmo (1), potevano in parte giustificare che, per intraprendere quelle operazioni, si fosse posto momentaneamente in seconda linea l'obbiettivo essenziale della guerra.

* * *

Per compiere il quadro generale della situazione al 25 di luglio, interessantissima a cagione della reciproca posizione degli eserciti principali in Manciuria, resterebbe a dire delle operazioni navali, che furono in realtà ben poca cosa.

Della squadra russa di Port Arthur e di quella del Togo abbiamo già dette le azioni insignificanti. La squadra russa nulla aveva più tentato di simile alla sortita del 23 di giu-

(1) Cfr. pag. 1352 e seg., dispensa VI, *Rivista Militare*.

gno: segno chiaro, come è noto, che la espugnazione della piazza non era imminente, e che non urgeva pertanto ancora la decisione di uscire a salvezza od a morte dalla tana di Port Arthur. La squadra del Togo continuava a vigilare tenacemente, in attesa degli eventi, avendo molto attenuate per numero e per vigore le sue azioni contro il porto, ora che gli eserciti erano tutti sbarcati, e che l'uscita del nemico poteva essere per essa un desiderio più che un timore.

Si estese invece a più largo campo, se non molto più proficuo, la attività dei tre incrociatori veloci di Wladiwostok, contro i quali, o era cessata perchè raccolte le forze navali a Port Arthur, o continuava inefficace, la vigilanza del Kamimura. Al quale è pur giusto riconoscere che era stato affidato un còmpito ed un teatro strategico, che, ora sopra tutto, eccedevano di gran lunga le forze di cui disponeva: nemico velocissimo, il vasto mare del Giappone da frugare, le coste giapponesi del Pacifico da guardare: e tutto ciò essendo necessariamente legato alla chiave strategica dello stretto di Corea: era enormemente troppo per una piccola squadra. Vero è però che la squadra di Wladiwostok era, militarmente, poco pericolosa.

Il 13 luglio gli incrociatori russi erano segnalati verso l'isola di Yesso: il 20 riuscivano a passare di nottetempo lo stretto di Tsugaru, ed entravano nel Pacifico. A quale scopo? Tentare la riunione colla squadra di Port Arthur non sembrava impresa troppo facile, nè di riuscita abbastanza probabile: bombardare le città ed i porti giapponesi delle coste sud-orientali, non sembrava agevole, date le fortificazioni e le profonde baie che le proteggono. La guerra di corsa adunque, a danno del commercio giapponese, e per impedire rifornimenti utili alla nazione avversa. Si diceva anche che fossero per arrivare tre nuovi incrociatori, di recente acquistati dalla Russia all'estero, e che incontro ad essi movesse la piccola squadra di Wladiwostok; ma non era confermato.

Dal 22 in poi questa squadra fu più volte segnalata in crociera di fronte a Tokio ed a Yokohama; ma i grandi vapori del commercio nipponico erano stati avvertiti, e si guardavano bene dall'avventurarsi. In mancanza d'altro, essa finì per affondare un piroscafo inglese, che aveva a bordo un carico di rotaie ritenute contrabbando di guerra, attirando sul governo russo una non leggera tempesta diplomatica del governo inglese.

Frattanto, altre tempeste del genere erano suscitate da incrociatori della flotta ausiliaria del mar Nero, inviati nel mar Rosso a sorvegliare i contrabbandi. Questi incrociatori sono nel mar Nero una trentina, a quanto si dice: fanno d'ordinario il servizio mercantile, ma sono atti a trasformarsi in navi da guerra. Nella loro qualità di navi mercantili avevano passato i Dardanelli, senza che il trattato avesse che vedervi: passatili, avevano messi fuori gli artigli, e battevano bandiera di guerra.

Questo solo fatto sollevava gravi proteste: se erano navi da guerra, non dovevano essere uscite dal mar Nero, se non con patente violazione dei trattati: se non erano navi da guerra, esercitando gli uffici di queste dovevano considerarsi pirati. Un dilemma poco rassicurante per le relazioni internazionali.

Ma peggio fu quando essi, allo stretto di Perim, fermarono, visitarono, sequestrarono valigie postali, e catturarono piroscafi mercantili inglesi e tedeschi. Le proteste divennero formali: si accennò perfino ad un concentramento nel mar Rosso della squadra inglese del Mediterraneo. La Russia dovette naturalmente cedere: sconfessare l'operato delle sue navi, restituire le catture.

Grattacapi, insomma, e nient'altro. Quando non si volesse malignare sulle intenzioni, e supporre la provocazione di un generale intervento che, non si sa mai! ponesse fine alla guerra.

* * *

Tutte queste operazioni secondarie sul mare cessarono nell'ultima settimana di luglio. Nel Mar Rosso e nei mari d'Europa la Russia, pur riaffermando il suo diritto di visita

delle navi mercantili neutre affine di impedire la pratica del contrabbando di guerra, prese ad esercitare quel diritto con maggior moderazione, e non diede più luogo ad altri incidenti diplomatici internazionali. I tre incrociatori di Wladiwostok ripassarono il giorno 30 lo stretto di Tsugaru e fecero ritorno alla loro base.

In questo ritorno furono seguiti od inseguiti, secondo il rapporto del loro comandante, da alcune navi da guerra nemiche, le quali però rimasero sempre molto indietro da essi, e ad un certo punto si ritirarono. I Giapponesi nulla dissero di questa operazione di caccia, che avrebbe dovuto essere compiuta dalla squadra del Kamimura: si limitarono ad affermare sulla stampa che la crociera nemica, per la interruzione causata al loro commercio, aveva prodotto ad essi un danno valutabile in 15 milioni di *yens*. Forse una prima cifra buttata là per il conto finale da presentare al termine della guerra, se questa sarà vinta, e vinta in modo da poter esigere una indennità: il che non sembra per altro molto probabile, se i Giapponesi non riesciranno ad impadronirsi di Wladiwostok, e ad imporne alla Russia il riscatto sotto pena di veder tolto ogni sbocco alla grande e costosa transiberiana. Ma sono eventi, questi, almeno lontani.

Per contro, dal 25 di luglio in poi sembrarono prendere un andamento più attivo le operazioni contro Port Arthur, se pur meritavano fede le poche informazioni che se ne avevano agli ultimi di luglio ed ai primi di agosto. Erano poche, e di fonti tutt'altro che sicure, ma erano quasi unanimi nell'affermare che una grande attività si manifestava per parte dell'assediante, e che grossi scontri avevano luogo giornalmente: il 31 luglio, a Tokio, si pubblicava un bollettino, il primo della specie, il quale diceva che dal 26 luglio si erano avuti dinanzi a Port Arthur 5 ufficiali uccisi e 41 feriti, e se ne desumeva naturalmente che ciò fosse un indizio di azioni più importanti di quelle per lo innanzi compiute: il 3 agosto, pure da Tokio, una notizia non ufficiale affermava che, dopo tre giorni di accanito combattimento, i Giapponesi si erano impadroniti dei forti che stanno a protezione dell'ingresso della ferrovia nel circuito della piazza. Si diceva pure che il generalissimo Oyama dirigesse in persona le operazioni di assedio, ciò che appariva in contraddizione evidente colle funzioni di un comandante in capo, specialmente nel momento in cui i tre eserciti di Manciuria stavano per compiere operazioni decisive, che richiedevano una unica direzione; era pertanto poco credibile, od almeno era da augurare che così non fosse per rispetto alla logica. Finalmente, una notizia, che si diceva dello Stossel, affermava che dal 25 al 28 luglio i Giapponesi avessero attaccato seriamente la piazza, e ne fossero stati respinti colla perdita di diecimila uomini; e la notizia aveva l'aspetto quasi ufficiale, quantunque fosse difficile digerire il marinaio russo che, travestito da mendicante cinese, l'aveva portata da Port Arthur a Mukden, per terra, attraverso gli eserciti giapponesi, senza essere riconosciuto. Il codino, va bene; ma sembra problematico che un russo possa gabellarsi per cinese agli occhi dei Giapponesi.

Non mancava però qualche notizia in senso diverso. Da una parte era corsa voce, subito smentita da Tokio, che Port Arthur fosse caduto, e che i Giapponesi avessero perduto nell'assalto 11 mila uomini; dall'altra, si affermava a Cefù che nessun assalto aveva avuto luogo, nè grande, nè piccolo, e che si procedeva metodicamente e di notte ai lavori di approccio e di assetto delle batterie d'assedio, e si avvertiva da Pietroburgo che gli scontri giornalieri erano piccola cosa, che nulla di notevole si era avuto all'infuori dei combattimenti di Lung-uang-tang, e che l'attacco di artiglieria non era ancora cominciato, essendo appena iniziata la sistemazione delle batterie. Fra queste ultime notizie vi era pure quella che non l'ammiraglio Skrydlov, ma l'ammiraglio Bezobrazow fosse riuscito a raggiungere Port Arthur a bordo di una torpediniera e vi avesse assunto il comando della squadra.

Come si vede, l'unica notizia positiva era quel bollettino di Tokio, il quale, per il numero degli ufficiali posti fuori

di combattimento e per il silenzio intorno alle perdite della truppa, lasciava veramente ritenere con un certo fondamento che dal 26 di luglio in poi le operazioni da terra contro Port Arthur fossero state più attive e più importanti delle precedenti.

Anche dalla parte del mare si ebbe qualche segno di vita al principio di questo periodo. Una squadriglia di torpediniere e di cannoniere giapponesi attaccò il 24 od il 25 di luglio, alle 3 del mattino, alcune controtorpediniere russe che erano uscite dal porto e che si trovavano verso Liao-ti-chan: tre torpedini esplosero, dice il rapporto di Togo, ma la nebbia impedì di vederne l'effetto. Secondo notizie da Cefù l'effetto sarebbe stato lo affondamento di tre o di una controtorpediniera russa: di una, si disse poi da In-keu, si vedevano le ciminiere emergere dalle onde.

Il 26 fu detto che la squadra giapponese bombardasse i forti della Montagna d'oro; ma non si ebbe conferma di questa operazione.

Il 3 agosto si ebbe notizia che l'incrociatore *Kasuga*, uno dei due costruiti in Italia, e quello stesso che già aveva avuto la disgrazia di affondare il suo compagno *Ioscino* il 15 di maggio, era affondato.

Non era detto se si trattasse di una battaglia navale, o di una delle solite torpedini, e la notizia emanava da una fonte unica, che resta tuttora in attesa di conferma. Se vera, la perdita era gravissima, perchè diminuiva la flotta giapponese di una unità di primissimo ordine, e costituiva perciò un passo importante verso una migliore situazione relativa della squadra russa di Port Arthur, e verso una qualche minore impossibilità, per quanto riguarda l'opposizione della flotta nemica, dell'arrivo nel Mar Giallo della flotta del Baltico.

La quale, secondo una notizia da Copenaghen, che si affermava di buona fonte russa e che tale sembrava veramente per il particolare che conteneva, al 1° di agosto si vedeva costretta a rimandare la sua partenza al mese di settembre, perchè ancora incompiuto il suo armamento: i piloti danesi, già aggregati ad essa per guidarla attraverso gli stretti fra il

Baltico ed il mare del Nord, rimanevano in Russia fino alla partenza. La notizia non diceva se essi fossero per prendere la cittadinanza russa.

* * *

Ma di ben altra importanza erano gli avvenimenti che si svolgevano, dal 25 di luglio al 3 di agosto, sul teatro principale di Manciuria.

Le mosse degli eserciti sono naturalmente tenute con gelosa cura celate, e sono a noi rivelate soltanto dai combattimenti, quando combattimenti avvengono: l'urto tattico, di sua natura palese, indica la direzione della mossa strategica fino a quel momento compiuta.

Perciò noi non abbiamo alcun indizio delle mosse eseguite dai due antagonisti dal 26 al 30 di luglio, che fu un periodo privo di azioni tattiche di qualche importanza. Fino al 28 le informazioni russe affermarono che la calma più completa regnasse su tutto il fronte: il 28 ed il 29 segnalarono qualche ricognizione, qualche piccolo scontro, ma nulla di significativo che potesse far ritenere variata sensibilmente la situazione dal 25. Certamente non furono giornate inoperose, in quella situazione, in cui i Giapponesi stavano per fare gli ultimi passi per arrivare alla battaglia, ed i Russi dovevano necessariamente decidersi a riunirsi per subirla: tanto più che la violenta ripresa delle pioggie era nuovamente cessata, a favore dei primi ed a danno dei secondi, i quali, secondo le interessanti corrispondenze di un alto personaggio dal campo russo, più volte dalle pioggie benedette avevano visto arrestato il nemico e sè salvati da critiche situazioni. Ma di quelle giornate, certamente attivissime, nulla sappiamo.

Come nulla di abbastanza esatto rivelarono intorno ai progressi del centro giapponese, neppure gli avvenimenti dal 31 di luglio al 3 di agosto, i quali chiarirono soltanto la situazione russa e quella delle due ali avversarie: chiarimento per altro importantissimo, e sufficiente di per se stesso a delineare abbastanza tutto un nuovo momento delle operazioni.

Il 31 di luglio presero ad un tempo l'offensiva il Kuroki da est verso Liao-yang, ed il secondo esercito, forse col concorso della sinistra del terzo, da sud contro Hai-ceng.

La offensiva del Kuroki aveva naturalmente, fra le due, la maggiore importanza, come quella che puntava sull'obbiettivo decisivo del teatro d'operazioni e dava insieme l'indizio sicuro che oramai anche l'estrema ala destra era in misura di agire e che in conseguenza si poteva ora procedere all'azione simultanea dei tre eserciti giapponesi. È pertanto a dolersi che proprio di questa offensiva riesca difficilissimo tracciare esattamente le linee, per la grande confusione fatta dalle varie notizie intorno alle località in cui si sarebbero svolte le azioni tattiche.

La prima notizia, data dal Kuropatkine, indicava esplicitamente che uno degli attacchi era stato diretto contro le posizioni di Ta-wan, sulle quali, come si ricorderà, aveva ripiegato il Keller dopo il suo attacco del 17 a Motien ling; e che altra offensiva era stata pronunciata contro il passo di Ian-so-lin, sulla strada Saimaki-Tsci-ho-yan-An-ping. Le notizie successive, compresi i rapporti ufficiali giapponesi, recarono una inestricabile confusione di nomi, complicata ancora da aggiramenti di ali destre e sinistre di non si sapeva quale delle due posizioni, tanto che, fermo restando l'attacco al passo di Ian-so lin, non si comprendeva più se l'altro avesse proceduto più a nord ancora, per la valle del Tai-tse-ho, o non piuttosto direttamente per la strada mandarina da Motien-ling a Liao-yang.

Ma dal confronto di vari particolari raccolti dalle varie notizie, e sopratutto dalla direzione della ritirata delle due colonne russe, una su An-ping e l'altra su Tungo-yen (che potrebb'essere Tung-king), noi abbiamo ricevuta la impressione che i due combattimenti contemporanei dati dal Kuroki siano avvenuti uno sull'alto e l'altro sul medio Lan-ho, come appunto indicò il primo rapporto del Kuropatkine; ed in mancanza di informazioni più precise, noi riassumeremo brevemente, coordinandolo a questa nostra impressione, lo svolgimento delle due azioni tattiche.

Il corpo del generale Keller, il quale, per adempiere al suo mandato di capitale importanza, comprendeva attualmente tutto il 2° corpo d'armata siberiano ed altre truppe che ne portavano l'effettivo a forse cinque divisioni, si era ritirato, dopo la sconfitta di Motien-ling, sull'alto e medio Lan-ho, che era certamente la posizione più adatta per compiere la sua missione: sbarrava direttamente la strada Saimaki-Tsci-ho-yan-An-ping, e minacciava il fianco tanto della valle del Tai-tse-ho, a nord, quanto della strada mandarina, a sud. Con una manovra vigorosamente attiva, era una dislocazione non priva di risorse: il corpo del Keller vi aveva preparata, pare, una posizione di resistenza, della quale Ta-wan ed il passo di Ian-so-lin costituivano due forti posti avanzati.

Il Kuroki, come si ricorderà, dopo aver sospesa il 17 la sua controffensiva verso Ta-wan, aveva occupato il 19 Tsci-ho-yan, ad est del colle di Ian-so lin, allo scopo, secondo il nostro parere, di accelerare l'avanzata e di dar la mano alla colonna proveniente da Siao-sir per la valle del Tai-tse-ho. Ora, se le informazioni del Kuropatkine erano esatte, tale scopo, cercato o no, sarebbe stato raggiunto, poiché pareva che una parte almeno della colonna del Tai-tse-ho si fosse riunita al Kuroki a Tsci ho-yan.

Comunque fosse, il mattino del 31 di luglio il primo esercito giapponese riprendeva da una parte la controffensiva sospesa il 17 su Ta-wan, ed iniziava contemporaneamente da Tsci-ho-yan l'offensiva su Ian-so-lin. L'una e l'altra posizione sembra fossero fortissime, e contro entrambe l'attacco fu arduo del pari, sia perchè il terreno non offriva all'artiglieria giapponese posizioni efficaci ad appoggiare validamente l'attacco della fanteria, sia per la elevata temperatura che oltrepassava i 40° centigradi.

A Ta-wan la posizione era difesa, secondo i rapporti del Kuroki, da due divisioni e mezza con 4 batterie (probabilmente brigate) di artiglieria. Dopo accanito combattimento, la destra russa fu girata, e la sera stessa del 31 la posizione era presa dai Giapponesi. Il 1° agosto, all'alba, si riprese l'attacco contro le vicine alture sulle quali aveva ripiegato il

nemico, ed alle ore otto anche queste erano tutte prese, mentre i Russi ripiegavano su Tung-king.

Il passo di Ian-so-lin era difeso, sempre secondo il Kuroki, da 2 divisioni con artiglieria: durante la giornata del 31 l'attacco riportò qualche successo ad entrambe le ali, ma la posizione fortissima non potè, ciò non ostante, essere espugnata. Si bivaccò in ordine di battaglia; all'alba del 1° agosto si riprese l'attacco, e verso mezzogiorno si riuscì a respingere il nemico su An-ping, inseguendolo per alcuni chilometri.

In questo combattimento il generale Keller, che dirigeva l'azione tenendosi intrepido, afferma il Kuropatkine, presso una batteria fierissimamente bersagliata dal nemico, fu ferito a morte, e spirò in 20 minuti. Per un soldato, fine gloriosa; per il comandante in capo, una forma di suicidio sul campo di quella battaglia, le cui sorti, insieme con quelle di migliaia di uomini, riposano non sul sacrificio, ma sulla conservazione della sua vita, non sulla prova del suo coraggio personale, ma sulla illuminata e continua operosità della sua mente e sul suo coraggio nel sostenere la responsabilità terribile che gli incombe. Ci inchiniamo reverenti al prode caduto: non possiamo esaltare il sacrificio del comandante in capo.

Le perdite russe sarebbero state, secondo i rapporti giapponesi, di 2000 uomini e due cannoni. Nulla si sa delle forze impegnate dai Giapponesi in questi due combattimenti; le loro perdite si valutarono a Tokio di circa 1000 uomini.

In quanto ai risultati della battaglia, il Kuroki affermò che si erano conseguiti vantaggi serî, ma che era stato impossibile conseguirne di maggiori a causa delle condizioni del terreno e della fatica che l'alta temperatura aveva imposta alle truppe. Il Kuropatkine, con un telegramma, che sembra una dignitosa ma fiera rampogna agli agenti della impreparazione alla guerra e della condotta di essa in opposizione alla ragione militare, disse che i Russi avevano dovuto abbandonare le posizioni avanzate ritirandosi sulla posizione principale: che, non ostante la ritirata, si erano sopportate perdite gravi: che si sperava poter tenere sulla

posizione principale, quantunque le forze disponibili fossero di molto inferiori a quelle del nemico. Speranza dignitosa come la rampogna, che sembrava racchiudere un presagio triste come il racconto.

Contemporaneamente alla offensiva del Kuroki, si pronunciava da sud e da sud-est la offensiva contro Hai-ceng, variamente narrata dai due avversari.

Secondo il quartier generale russo, il 31 di luglio le retroguardie russe tennero testa egregiamente verso sud fino all'arrivo di forze grandemente superiori, dinanzi alle quali si ritirarono gradatamente su Hai-ceng, verso sud-est, a Si-mu-ceng, le prime notizie russe assicuravano che si era resistito con successo agli attacchi nemici. Il 1° di agosto, i Giapponesi si mostravano incerti sul fronte sud, e sul fronte sud-est accennavano ad un movimento aggirante con 3 divisioni.

Secondo i rapporti giapponesi, sul fronte sud non avrebbe realmente avuto luogo alcuna battaglia, ma soltanto uno dei soliti duelli di artiglieria, il giorno 31; a Si-mu-ceng, invece, l'attacco, iniziato fin dal 30, fu ripreso vigorosamente il 31 contro i Russi ben fortificati a nord del villaggio, e fin quel giorno stesso coll'aggiramento del fianco nemico verso Hai-ceng, colla conseguente immediata minaccia alla sua linea di ritirata, e quindi colla vittoria giapponese. Sulla entità e sui risultati di questo combattimento convennero più tardi anche i rapporti russi, confessando di aver perduti 6 cannoni ed altri mille uomini, cifra che altre notizie da Pietroburgo fecero salire a quattromila. I Giapponesi dissero di aver sepolti sul campo circa 700 nemici, e di aver essi avuto 194 morti e 666 feriti.

Ma dove le due versioni si mettevano completamente di accordo era sul fatto che il 3 di agosto le truppe del generale Oku occupavano Hai-ceng e Niu-ciuang vecchio (a nord-ovest di Hai-ceng), e che i Russi erano quel giorno in piena ritirata su An-san-tsan (a metà strada fra Hai-ceng e Liao-yang), dove il generale Kuropatkine aveva il quartier generale.

* * *

Gli avvenimenti ora narrati sono forse i prodromi immediati della catastrofe cui rapidamente si avvia il sanguinoso dramma: fors'anche, coi combattimenti di Ian-so-lin, di Ta-wan, di Si-mu-ceng, e colla occupazione di Hai-ceng e di Niu-ciuang vecchio, è già cominciata, al momento in cui scriviamo, la grande battaglia strategica che chiuderà il primo periodo della guerra.

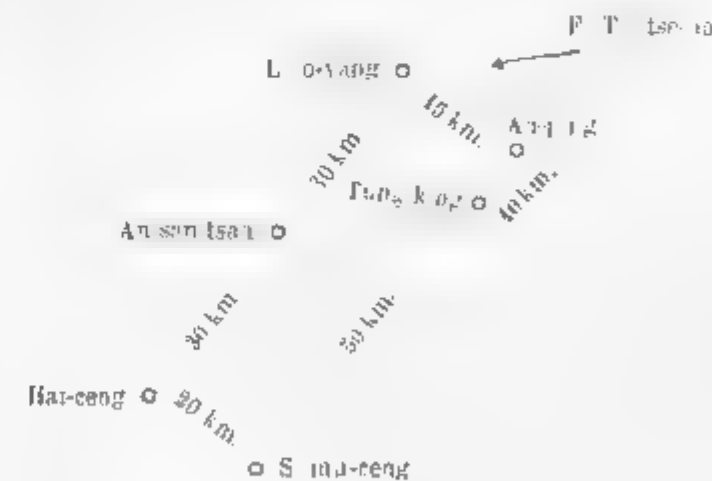
Se le operazioni seguiranno il corso, che a questo punto sembra logico e naturale aspettarsi, e se la stagione o qualche altro fatto del pari imprevedibile non interverranno ad arrestarle o a deviarle, la decisione non dovrebbe essere lontana; ma tarderà sempre troppo perchè noi possiamo attendere lo svolgimento completo, raccoglierne e coordinarne le notizie, e presentarle ancora questa volta ai nostri lettori, mentre giova che la esposizione critica di un fatto di così capitale importanza non sia frazionata.

Arrestiamoci pertanto qui, e riassumiamo la nuova situazione del 3 di agosto.

Che cosa abbia determinata la improvvisa offensiva del Kuroki, mentre molte ragioni e molti indizi, che noi abbiamo esposti a suo tempo, sembravano indicare che egli volesse attendere il concorso della colonna del Tai-tse-ho contro le comunicazioni nemiche a nord di Liao-yang, nulla per ora ci dice. Rimane anzi incerto se a quella puntata radicalmente decisiva siasi rinunciato o no: il Kuropatkine, come si disse, ritiene che la colonna del Tai-tse-ho sia stata assorbita dal Kuroki, e con ciò l'avvolgimento da nord e la preclusione della via di ritirata su Mukden prima della battaglia sarebbero naturalmente abbandonati, e sacrificata pertanto, a vantaggio della rapidità, la efficacia dell'azione: un'altra notizia, non ufficiale, pervenuta il 2 agosto, si dice dal quartier generale di An-ping e cioè del Katschalinski succeduto al Keller, affermerebbe invece che quella colonna abbia abbandonata la valle del Tai-tse-ho per dirigersi addirittura a nord-ovest verso Mukden.

Comunque sia, quell'ala destra, che era ancora arretrata e della quale si attendeva l'arrivo in linea, coordinando a questo arrivo una misurata lentezza dei progressi del secondo e terzo esercito, aveva ora presa l'offensiva sul punto decisivo, e dava essa l'impulso alla avanzata generale. Al perno motore, si sostituiva l'ala motrice. Infatti, il secondo esercito, seguito nel suo movimento dal terzo, aveva impiegati 25 giorni, dal 15 di giugno al 9 luglio, a percorrere i 75 chilometri che intercedono fra Wa-fan-gu e Kai-ping: ne aveva impiegati 15, dal 9 al 25 di luglio, a progredire di altri 30 chilometri fino a Ta-ce-kiao; ora ne impiegava 8 a superarne altri 30 fino ad Hai-ceng

E questo acceleramento a noi sembra che non dovesse essere soltanto determinato dalla necessità di seguire senza esitazione le mosse del primo esercito, al quale, per la sua direzione, era naturalmente affidata la parte decisiva delle operazioni; ma ben anche dal fatto che si entrava ora in quel periodo critico delle manovre eseguite da più armate con direzione concentrica, del quale abbiamo parlato a proposito delle conseguenze di Motien-ling.

Infatti, nella situazione del 3 agosto l'esercito russo era concentrato fra An-san-tsan e Liao-yang, su un fronte di

30 chilometri, e cioè di poco più di una giornata di marcia e percorso da buone strade e da una linea ferroviaria, coll'ala sinistra avanzata di forse 15 chilometri presso An-

ping e Tung-king, e coll'appoggio del campo trincerato di Liao-yang. Di fronte ad esso, le varie colonne giapponesi di cui si è parlato, erano attestate ad Hai-ceng, Si-mu-ceng, e alquanto ad est di An-ping e di Tung-king: fra Si-mu-ceng e Tung-king era probabilmente quella colonna di collegamento fra primo e terzo esercito, che a suo tempo vedemmo avviata da Feng-huang-ceng in direzione intermedia fra Liao-yang ed Hai-ceng (1), ma della quale, non avendo essa avuti scontri col nemico, non conosciamo la dislocazione.

In complesso, adunque: i Russi, in condizione di concentrare tutti i loro 150 mila uomini, chè tanti si dice ne abbiano, all'una od all'altra estremità del loro schieramento, o contro una delle colonne nemiche ad essi più prossime, in una giornata: i Giapponesi, in condizione da non poter riunire tutti i loro 200 mila uomini (forza che è data dalle ultime notizie) sul loro centro se non in due giornate, e su una delle loro ali in meno di tre o quattro, mentre la distanza fra due colonne contigue non supera una giornata di marcia.

Cosicchè, tenendo conto delle sole distanze, la situazione corrisponderebbe proprio a quel periodo critico per l'offensiva, durante il quale, se il nemico piomba riunito, come effettivamente può, su una delle 4 o 5 colonne, questa non è al caso di ricevere nella giornata di battaglia se non il soccorso della colonna o delle due colonne immediatamente ad essa contigue, e cioè di una sola parte dell'esercito che può riuscire ancora inferiore all'avversario; mentre non può più sottrarsi al combattimento con una pronta ritirata, perchè in tal caso il nemico, che deve aver preveduta anche questa manovra ed esservisi predisposto, ha ancora il tempo di cadere prima di sera sul fianco della colonna vicina. In ogni caso, se le colonne laterali accorrono alla puntata, e se questa è portata in direzione opportuna, il concentramento della offensiva avviene prima del punto prefisso, e l'avvolgimento è sventato.

(1) V. precedente pagina 1442.

Troppe cognizioni sulle forze e sul terreno a noi mancano per poter studiare il caso presente con maggiori particolari; tuttavia a noi pare che questo cenno grossolano e sommario possa bastare a chiarire la convenienza per i Giapponesi di procedere oramai tutti celeremente, e senza esitazioni, al fine prestabilito, e possa giovare a dare una idea qualsiasi delle risorse che i Russi potrebbero ancora trovare nella presente situazione per qualche geniale manovra.

Sono manovre codeste che, non fa mestieri forse il dirlo, richiedono una grande vigoria ed agilità delle truppe, e maggior vigoria ancora ed agilità della mente del comandante; ma non sono impossibili, e sono le sole che, nei casi come il presente, possano consentire di evitare una battaglia od una ritirata, più pericolose di quella manovra.

Sapranno e potranno ora i Russi attuare qualche cosa di simile?

I precedenti di questa campagna, e gli indizi dell'ora in cui scriviamo, non conforterebbero alla speranza: ed allora noi dovremmo logicamente assistere ad una ritirata disastrosa su Mukden, coll'imperversare di Kuroki, mordente nel fianco, e di Oku, aggrappato alla coda dell'esercito russo, oppure, più probabilmente ad una novella Sédan in Manciuria.

Roma, 5 agosto 1904.

Ettore Giardino
capitano di stato maggiore.

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA
ED IL MARE ADRIATICO

Continuazione e fine — Vedi dispensa VI

I propositi di Jellacich e gli ideali di Vladica Pietro del Montenegro non potevano adunque trovare adatta base tra le genti del retroterra dalmata, per rivalità di stirpi, per il fatale trantumamento etnico delle genti e, sopratutto, per ragione d'indole economica

Superate le traversie degli anni 1848-49, l'Impero Austriaco beneficiò di queste circostanze a proprio vantaggio imponendo un ritorno alle pure e semplici libertà municipali. Le differenti tendenze dell'aggregato sociale degli Slavi del mezzogiorno, le difficoltà nello adattarle ad unità di politica e di amministrazione con garanzie di durata e di sicurezza, le differenze nella coltura individuale e collettiva, le disparità economiche, la precarietà e l'anacronismo delle varie istituzioni governative locali, la scarsezza delle comunicazioni; tutto insomma concorse nel creare nell'Impero un ambiente singolarmente favorevole alla restaurazione del suo regime fondato appunto sull'accentramento governativo dei vari frammenti di popolazione della cimosa.

Frazionamento ed accentramento, dovevano essere i mezzi più adatti per dominare la lotta manifesta o latente tra i vari gruppi etnici, senza danneggiare nello stesso tempo la compagine complessiva dell'ordinamento politico imperiale.

Per quanto riflette l'*italianità*, l'Austria sentiva che sul mare, e specialmente in Levante, le sarebbe pur sempre giovato di parere *semi-italiana*, nel concetto di lusingare insieme le municipalità di nazione latina. Adattò perciò un'italianità scialba e pedestre, accettò l'italiano come una specie di *lingua franca*, la quale veramente giovava alla sua bandiera mercantile. Ma il vivo senso dell'italianità cominciò fin d'allora ad offenderla, come una manifestazione o almeno un annuncio di vera fellonia.

Nello stesso tempo crebbero in vigoria ed in acrèdine i partiti del *serbismo* di Belgrado e di Zetigne; si allargarono le intestine discordie serbo-croate e prese alla fine consistenza un incipiente *irredentismo* dalmata.

Nel contrasto delle ambizioni, nell'acuirsi degli odî, faceva schermo e contrappeso tra le nazionalità in conflitto la sottile striscia di terreno dei *Confini Militari*, il campo trincerato continuamente in armi, la vigile linea di avamposti creati dal Principe Eugenio di Savoia, distesa a guisa di apparato isolante tra Turchi, Croati e Serbi; elevata a bella posta per vietare che questi ultimi si intendano e si colleghino.

Così lo *Slovinismo* del Kacich, nel 1855, l'*Illirismo* dello Jellacich, nel 1848-49 ed il *Jugo-Slavismo* del tempo immediatamente successivo rimase, per forza dei tempi e delle circostanze, asserzione teorica e sentimentale. Ogni speranza di federalismo era tramontata; almeno per il momento.

Di fronte a codesto scheggiarsi di ambizioni e di interessi nell'Illirio che ne frustrò i moti nazionali del 1848, s'erge compatta ed organica e progredisce con mirabile impulso un'istituzione: quella della marina austro-ungarica. Essa — si noti bene — memore degli antichi errori e delle passate forme ingannevoli, quando la flotta si riteneva veneziana, volle essere e fu, nè austriaca, nè ungherese, sibbene *imperiale* nel vero e proprio senso della parola, cioè un istituto unitario, organico, accentratore per eccellenza, un vincolo insomma destinato a collegare nei traffici, negli interessi e sulle vie del mare tutte le municipalità; tanto i Serbo-Croati ed i Dalmati, quanto gli Ungheresi.

L'Arciduca Ferdinando Massimiliano fu il primo maestro in quest'ordine d'idee nella flotta austriaca, della quale egli conservò il comando supremo tra il 1854 ed il 1864, cioè sino all'epoca del suo avvento al trono messicano; sempre con l'attiva e sagace cooperazione del danese Dahlerup.

A questo Principe, fratello dell'Imperatore, tempra poderosa di marinaro, fantasiosa e tenace di organizzatore, si deve non soltanto l'impulso marinaresco illirico, ma ancora il graduale e metodico sviluppo dei centri marittimi della flotta, dall'Istria a Zara fino all'estremo limite della cimosa dalmata, alle Bocche di Cattaro. Egli aveva ben compreso in tutto il suo valore ed integrità, il vasto problema militare, economico e politico che involgeva seco lo sviluppo marinaro austriaco sull'Adriatico: tanto in ordine ai traffici dell'Impero e della Confederazione tedesca, quanto riguardo alle aspirazioni sui Balcani, sulle vie di Salonicco e sui mari Levantini. Di questi concetti fanno fede le opere dello sventurato Arciduca, nelle quali risalta più che mai il valore delle Bocche di Cattaro assettate difensivamente nell'equilibrio marittimo e militare dell'Adriatico (1).

Le condizioni della costiera dalmata, le aspirazioni e gli interessi sull'Albania, nella Bosnia ed Erzegòvina, richiedevano infatti la costituzione di centri difensivi militari e navali scalati dal Quarnero a Budua, mezzi sicuri di protezione dei traffici dall'interno agli sbocchi sul mare.

La marina austriaca entrò per suo mezzo e risolutamente, prima del 1860, nella costruzione di navigli corazzati dei quali due, *Drache* e *Salamander*, erano pronti al principio di quell'anno: altri furono subito impostati nei cantieri in loro vece, cioè il *Don Juan d'Austria*, il *Kaiser-Max* ed il *Prinz Eugen*

« In questi lavori e in queste opere, scriveva l'Arciduca « Massimiliano, dobbiamo affrancarci dall'estero e risollevare « l'industria nazionale; imprimere al naviglio a vela ed a

(1) Erz. F. Max. — *Gesammelte Werke*, Leipzig, Duncker und Humboldt, edit. 1867 Band. VII

« quello a propulsione, al vascello in legno come a quello « corazzato, una *fisionomia propria*, da ottenersi con una spe« ciale istruzione degli equipaggi, con una nuova organizza« zione, un nuovo armamento, una nuova sistemazione degli « arsenali, un nuovo metodo di servizio ed infine con nuovi « regolamenti. Tutti questi tentativi non sono oggidì che allo « stato di abbozzo, e sarà per me un motivo d'immensa alle« grezza il sapere che tutto quanto ha tratto al nostro mondo « marinaro è perfettamente tranquillo e sicuro circa il pro« dotto della propria attività » (1).

* * *

Quando, dopo Castelfidardo, le armi italiane procedevano vittoriose contro la piazza di Ancona ed il generale in capo dei Pontefici, La Moricière, si chiudeva dentro alle sue mura per uscirne prigioniero, pochi giorni appresso, narra il Quatrebarbes nelle sue memorie sull'assedio, che quel generale scrutava inquieto dalla Cittadella l'orizzonte del mare, nell'attesa della flotta austriaca dell'Arciduca Massimiliano. Notizie ed avvisi, pervenuti in via ufficiosa al governo pontificio, davano per imminente l'intervento nelle acque anconitane della squadra imperiale austriaca, all'uopo raccolta in Trieste per contrastare alla flotta italiana qualunque appoggio nelle operazioni dell'esercito durante l'assedio. « J'ai « reçu une lettre presque officielle de Trieste, diceva il La « Moricière al Quatrebarbes. L'Archiduc Maximilien com« mande de la flotte autrichienne, qui est impatiente de « prendre une revanche. Nous verrons demain, je l'espère, la « fumée de ses vapeurs » (2).

Si trattava, in sostanza, di un tentativo di *ritorno* all'ambiente storico in cui il commodoro Dahlerup guidava le sue navi davanti alla stessa città, nel maggio del 1849. Ma cir-

(1) Teuffenbach. — *Neuem Vaterländischen Ehrenbuche*. II Band, pag 480.
(2) *Souvenirs d'Ancone*. Siège de 1860, par le Comte de Quatrebarbes, gouverneur, de la ville et de la province. Paris, 1866, pag. 164.

costanze di tempo, di fortuna delle armi e sopratutto l'attitudine della Francia, impedirono all'Austria d'intervenire nelle acque di Ancona, come essa desiderava vivamente, allo scopo di mantenere immutato l'equilibrio di suoi traffici marinareschi sull'Adriatico.

Acquisito all'Italia una il littorale adriatico, esso, con il suo mare, partecipò subito ai disegni ed alle speranze di un sicuro e fecondo risorgimento economico e commerciale del nuovo Regno, insieme al Tirreno ed agli sbocchi sul littorale Ligure. Sull'uno e sull'altro mare contavasi di attrarre le energie economiche dell'Europa mediana, in guisa da renderle possibilmente tributarie di Genova e di Venezia.

In Francia, il La Rochejacquelin nella sua famosa scrittura: *L'unité de l'Italie et son danger pour la France*, gittava anzi il grido di allarme: « Se la penisola italiana si unifica « e si consolida, noi non potremmo difenderci contro la sua « concorrenza commerciale. Le ferrovie assicureranno in « breve lasso di tempo a codesta terra promessa il mono« polio dei traffici di Levante. Se l'istmo di Suez diventerà « la *grande via* delle comunicazioni tra l'Europa, le Indie e « l'Estremo Oriente, sarà l'Italia quella che ne ricaverà il « maggiore e più immediato beneficio ».

Era questa anche la visione economica e commerciale del generale Nino Bixio.

L'esaudimento di codeste speranze e di codesti propositi marinareschi, l'Italia nuova affidava, tra il 1861 ed il 1866, alla costituzione di una buona e forte marina, a spese di ingenti sacrifizi pecuniari. Accentuandosi le mire sul littorale dalmato, all'epoca della guerra del 1866, erano state prese tutte le disposizioni necessarie ad istituire nelle nuove terre, acquistate che fossero, un règime di governo liberale, specialmente riguardoso delle antiche autonomie municipali. Questi provvedimenti si rendevano necessari, inquantochè, dopo la battaglia navale, era desiderio vivissimo di effettuare un colpo di mano sulle coste orientali dell'Adriatico, per averne un pegno nelle prossime trattative di pace a vantaggio del Trentino e della frontiera del Veneto anteriore.

Il generale Garibaldi era aspettato sulla riviera di Zara come un Dio vendicatore.

Ma l'infausta giornata di Lissa fece crollare d'un tratto l'edificio delle diffuse e vagheggiate speranze del *primato italiano* sul mare Adriatico.

La sconfitta di Sadowa, la dissoluzione della Confederazione tedesca e le più accentuate mire dell'Austria all'*inorientamento*, consolidarono sempre più l'egenomia imperiale su quello che fu detto, un tempo, il *Golfo di Venezia.*

IV.

Interessi presenti e futuri sul Mare Adriatico.

Le ragioni dell'egemonia austriaca sul Mare Adriatico. — La cimosa dalmata allargata nell'immediato retroterra per l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina. — Coscienza politica e coscienza economica delle stirpi serbo-croate ed italiche. — I Croati. — I Magiari — I Montenegrini e gli Albanesi. — Gli *autonomi*, o Italiani — Il *pangermanesimo* e gli interessi balcanici per quanto riflettono l'equilibrio Adriatico. — La via di gran traffico dal Mare del Nord al Golfo Persico. — Sua portata economica e politica. — Le comunicazioni ferroviarie trasversali, tra l'Adriatico ed il Mar Nero. — Come i mercati regionali dalmati possono avvantaggiarsene, e come può avvantaggiarsi la costiera Adriatica italiana. — Sbocchi ferroviari e commerciali in corrispondenza tra le due rive dell'Adriatico — Bari. — Antivari. — Ancona.— Spalato. — Venezia — Fiume. — Navi, aratri e ferrovie.

L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegòvina da parte della monarchia austriaca fu il primo passo risoluto tanto sulla via dell'Oriente, quanto su quella dell'egemonia nel Mare Adriatico. Si ricordino a questo proposito i disegni di Napoleone e le sue istruzioni al maresciallo Marmont nel senso di allargare, al possibile, la debole e sottile cimosa verso l'interno, per darle consistenza militare, varietà e sicurezza di traffici. Come nel 1807, così 70 anni dopo, si trattava

adunque di affrontare, da parte dell'Austria, *un problema di economia politica e di etnografia insieme.*

Il problema economico traeva le sue origini direttamente dal fatto, che non è possibile sperare continuità di traffici sull'Adriatico con un retroterra alle spalle inquieto, diviso e commosso da interni rivolgimenti: il problema politico imponeva di comporre, a qualunque costo, il dissidio serbo-croato continuamente minaccioso, specie dopo la guerra del 1876, per opera del forte e libero Principato del Montenegro. Migliaia di Serbi battuti prima dell'intervento delle armi russe nei Balcani, attraversavano la Sava in traccia di rifugio e di aiuto presso i Croati, e questa affluenza continua manteneva desto lo spirito nazionale di quella gente. Centinaia di Bosniaci si univano ai fuggiaschi serbi. I Montenegrini, presso a poco nel medesimo tempo, avevano ripreso la strada della vittoria, a Niksic, a Nozdre, a Zlotup, a Goransko, a Nehaj, a Golo-Brdo, ad Antivari ed a Lesendra.

In questo fermento l'Austria attese: serbò un'attitudine di stretta neutralità e di essa volle essere largamente compensata al Congresso di Berlino con il mandato di occupare e di amministrare la Bosnia e l'Erzegovina. L'Impero fu inoltre autorizzato a mantenere presidî nel Sangiaccato di Novibazar, terra che divide il Montenegro dalla Serbia, e di aprire in questa, a suo beneplacito delle strade militari e commerciali.

Avanzando così a guisa di spada tratta dalla guaina la punta minacciosa tra popolazioni sorelle, il Governo viennese otteneva di intimidire le aspirazioni nazionali dei Serbi e dei Croati e di asservire nello stesso tempo i loro commerci e le loro risorse ai traffici adriatici. Per via della sottile cimosa di Novibazar, l'Austria elevava una barriera tra i Montenegrini ed i Serbi, e si apriva nello stesso tempo la strada di Salonicco e dei mari Levantini.

L'affacciarsi dei figli della Zernàgora al lido di Antivari e di Dulzigno, fu perciò circondato da ogni specie di limitazioni e di controlli, a presidio e sicurezza dei commerci au-

striaci sull'Adriatico. Il contado di Spitza venne definitivamente annesso alla Dalmazia; fu fatto divieto al Montenegro di elevare opere di fortificazione lungo le rive della Bojana, l'antica via dei Veneti dal mare all'Albania settentrionale, fu inibito al Principato di costruirsi un naviglio da guerra e di battere bandiera marinara; fu deferita la polizia marittima e sanitaria all'Austria; fu fatto obbligo infine di ottenere il consenso del governo di Vienna prima di aprire strade ordinarie e ferroviarie nel Principato (1).

Queste circostanze di fatto, oltre che a limitare la propaganda serba, beneficiavano ancora positivamente l'Austria nei suoi interessi con l'Albania. Con il successo di questa politica, ottenevasi infatti di avviluppare questa provincia in guisa da renderla forzatamente tributaria dei commerci austriaci.

Pacificate con le armi le due province dopo aspra e sanguinosa lotta, queste, con la Croazia-Slavonia e la Dalmazia furono assoggettate ad un nuovo regime politico ed a ritocchi organici dell'antico, nel senso di neutralizzare al possibile il progresso le tendenze nazionali singole, di mantenerle sempre in equilibrio come in un movimento di sagace *altalena* municipale, e di collegare infine tutte le energie economiche delle popolazioni littoranee e del retroterra al beneficio dei commerci austro-adriatici e tedeschi.

Mentre la costiera italica, da Venezia a S. Maria di Leuca, assisteva indifferente al progresso economico e marinaro dell'Austria, le aspirazioni autonomistiche della Croazia, insieme alle sue risorse agricole, erano paralizzate da un riparto oneroso dei suoi proventi a profitto dei commerci ungheresi di Fiume. La Dalmazia, pronta a trar vantaggio economico da ogni allargamento verso il retroterra, si ac-

(1) Trattato di Berlino art. 29

cingeva a beneficiare dei traffici e delle comunicazioni aperte con le nuove province aggregate all'Impero e dei rapporti con l'Albania. La Bosnia e l'Erzegòvina ricevevano infine leggi ed ordinamenti che, curanti sopratutto e rispettosi delle tradizioni locali e del variopinto spirito nazionalista, tendevano a dare impulso al risorgimento agricolo ed industriale di quelle terre ed a propagare i prodotti di codesto benessere con opportuni mezzi di comunicazione, all'Adriatico da una parte ed al Danubio dall'altra.

È pregio dell'opera, annoverare codeste comunicazioni costrutte in breve lasso di tempo: la ferrovia commerciale, da Brod, Sarajevo, Mostàr e Metkovich al littorale Adriatico; quella militare di Doberlin-Banjaluka; quella infine ungherese di Gunja-Brcka. Buon impulso ebbero anche le linee fluviali commerciali, sulla Drava, sulla Drina e lungo il corso del Danubio, coordinate allo sviluppo delle strade ordinarie e ferroviarie.

Su questa via del progresso economico ed industriale, la Bosnia e l'Erzegòvina hanno così realizzati vantaggi di grande rilievo. Lo spirito nazionalista, sempre in fermento sotto il governo musulmano, ha trovato il proprio equilibrio adescato da questi interessi.

Sintomo del fenomeno è questa circostanza di grande rilievo. Mentre i Tedeschi, gli Italiani, i Cèchi, gli Slavoni, lottano tra di loro ad oltranza per decidere in quale lingua si debbano inscrivere i nomi sulle piazze e sulle strade; in Bosnia, a Sarajevo, la capitale, come a Mostàr ed a Travnik; questi nomi sono scritti in tre lingue, o più esattamente nelle tre scritture usate nelle due province: la turca, in lettere turche per i Maomettani, la serba in lettere cirilliane per i Serbo-Ortodossi; la croata, con lettere latine, per le popolazioni di fede cattolica (1).

(1) Olivier. — *La Bosnie et Erzegovine.* — Paris, 1902.

***

Occorre ora esaminare in particolare le aspirazioni e le tendenze all'Adriatico delle genti soggette al dominio austriaco, per indurne un giudizio intorno alla situazione che sarà fatta nell'avvenire ai loro traffici ed ai loro commerci, al o schiudersi su quel mare delle future vie di gran traffico aperte dall'intraprendenza austro-tedesca tra l'Adriatico stesso, il Danubio ed il Mar Nero; e tra il Mare del Nord, il Danubio, l'Egeo i mari Levantini e l'Asia Minore.

Anzitutto pochi cenni sulla Croazia e sul movimento antimagiaro, frutto della lotta di razza rincrudita di questi ultimi tempi nella monarchia austro-ungarica, per quanto concerne lo sviluppo delle energie e dei commerci dei Croati e degli Ungheresi all'Adriatico.

La Croazia vanta una pagina di storia a sè. Prima di unirsi liberamente al popolo magiaro, essa contava belle autonomie tradizionali e fortunate pagine scritte nel campo della politica e della guerra. L'Imperatore Costantino Porfirogènito, valutava forte di 100.000 fanti e di 60.000 cavalli l'esercito croato; e di 80 vascelli e 130 legni minori la flotta. Nell'XI secolo, la dinastia nazionale croata venne a spegnersi, e, dopo un breve interregno, i Croati si elessero a loro re Kóloman, re di Ungheria. La Croazia adunque non fu mai conquistata con le armi, ma si aggiunse bensì all'Ungheria, a semplice titolo di *« unione personale »*; e questa durò fino alla tragica morte di Luigi II.

I Croati convocarono allora, indipendentemente dall'Ungheria, una Dieta nazionale a Cetin e proclamarono loro re l'Arciduca Ferdinando d'Austria. Così fu che la corona di Croazia passò a quella degli Absburgo, medesimamente a titolo di semplice *unione personale.*

Contro l'assolutismo sistematico di Giuseppe II, lottarono uniti i Croati e gli Ungheresi, affine di opporsi al centralismo del governo di Vienna. Ma gli avvenimenti del 1848-49, troncarono codesta intesa d'interessi e di spiriti, e l'Unghe-

ria rinfacciò ai Croati la colpa di essersi trasformati in docili strumenti della reazione austriaca.

Dopo Sadowa, traendo profitto degli imbarazzi politici della monarchia, i Magiari ottennero per sè di erigersi in Stato autonomo, talchè i Magiari ed i Tedeschi vennero ad assicurarsi una posizione privilegiata: gli uni nella Transleitana, gli altri nella Cisleitana. I Croati, sacrificati agli interessi di questi e di quelli, ebbero in compenso un'autonomia effimera con il loro speciale statuto (*Nàgoda*) del 1868.

La lotta attuale si riduce adunque al fatto, che i Croati rimproverano agli Ungheresi di sfruttare a loro beneficio i patti della *Nàgoda*, specialmente e essenzialmente per quanto riflette le risorse agricole ed industriali. La ferrovia littoranea vagheggiata dai Croati, tra Zengg e Fiume, trovò oppositori accaniti tra i Magiari stessi: l'Ungheria si oppose all'unione ferroviaria tra la Bosnia e la Croazia, ciò che avrebbe dato incremento singolare alle risorse agricole di queste due provincie, minacciate sempre più dalla formidabile concorrenza dei commerci romeni e russi, e sviluppo e ricchezza agli sbocchi marittimi adriatici, a Fiume da una parte, ed a Metkovich dall'altra. La Croazia pretenderebbe inoltre di addivenire ad una più stretta intesa economica ed amministrativa con la Bosnia ed Erzegovina, affine di rinnovare le tradizioni dell'antico Stato slavo triunitario.

Allo stato attuale delle cose, il porto di Fiume che segna la più breve congiungente tra il bacino danubiano ed il mare Adriatico, non rappresenta che la testa di linea dei commerci magiari che si stacca da Buda-Pest, per Zagabria. Ma è una semplice *via di transito* e non già un'arteria o il grande collettore delle energie e delle attività dell'interno della provincia, inaridite appunto a profitto dell'Ungheria.

Il bilancio croato sopporta tre specie di oneri: per gli affari comuni dell'Impero, per gli affari comuni dell'Ungheria e infine per le autonomie locali. Ed il disponibile per queste ultime è sempre inferiore al 40 % dei proventi totali della Croazia.

Queste condizioni economiche hanno indotto un sensibile deperimento nella zona costiera, dato impulso alle emigrazioni, alterate in modo manifesto le relazioni tra capitale e lavoro a profitto dei Magiari; gettati infine i germi di un'aspra lotta economica e marinara tra questi ultimi e le popolazioni croate (1).

* * *

Singolari analogie ha la storia dell'antico ducato e reame di Piemonte con l'Ungheria, nella lotta pertinace e costante verso gli sbocchi sul mare. Nel 1526 l'esercito magiaro è distrutto a Mohàcs. Di fronte al Turco vittorioso che le contrastava le vie del Danubio e del Mar Nero, l'Ungheria si appoggia all'Austria e questa unione dura inalterata fino al 1848-49.

Per vincere la rivoluzione, l'Austria impiega la maggioranza delle sue forze contro i Magiari, spalleggiata da duecentomila Cosacchi. E ciò perchè essa ben comprende che l'Ungheria è il *serbatoio* delle risorse economiche ed agricole dell'Impero, la florida Sicilia della monarchia, il grande mercato ed insieme la *grande strada* che fa capo per il Danubio al Mar Nero, per la Grande-Morava ai mari Levantini, per la Drava e per la Sava al Mare Adriatico.

Dopo Sadowa, di fronte alla Prussia ingigantita in potenza militare e ringagliardita in prestigio politico, l'Austria non può fare a meno dell'Ungheria. Il compromesso del 1867, i patti del *dualismo* che sanciscono l'egemonia magiara, ne sono la riprova. L'Ungheria diventa infatti l'elemento indispensabile per consolidare l'egemonia marinara austriaca sull'Adriatico, immediato frutto della vittoria sugli Italiani a Lissa e per dar incremento all'impulso economico e politico all'Oriente, che deve compensare l'Austria delle sconfitte patite in Boemia. Nell'intento di assicurare una buona intesa

(1) *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, N. 255, Serie 47, Febbraio 1903 — *Fiume, la Croazia Slavonia ed i loro traffici*. Rapporto del console V. Lebrecht.

politica ed economica fra i due Stati, una proficua e salda base al *dualismo* del Beust, l'Austria fu obbligata a cedere di fronte al sentimento nazionalista magiaro, mantenuto a bella posta sveglio dal Bismarck, con le agitazioni ed i propositi di resistenza del Klapka (1).

Ora questo sentimento nazionalista aveva il seguente programma del Kossuth: « fusione degli Stati del Danubio « in un unico aggregato statàle con forma federativa, di « Magiari, di Serbo-Croati e di Romeni, affacciato da tre « parti al mare, cioè all'Adriatico, al Mar Nero ed al Mar « Egèo ».

Propositi codesti da politica cosciente ed audace che comportavano, necessariamente, impegni di assimilazione e di supremazia economica. Per quanto riflette i Croati, la lotta latente negli anni 1848-49 venne a prorompere in guerra aperta ai giorni nostri: per quanto riflette i Serbi, l'equilibrio non avendo tratto direttamente a questioni di bilancio, come in Croazia, fu assai più facilmente raggiunto.

Nondimeno, la vagheggiata egemonia politica ed economica magiara importa oggidì lotta ad oltranza con i Serbi e con i Tedeschi. Ha per formidabile nemico più d'ogni altro il *pangermanesimo,* che vede per opera dei Magiari, inceppato lo sviluppo del suo *Drang nach Osten,* e vuole rivalersi delle debolezze e delle crisi che hanno obbligato l'Austria alle concessioni economiche e dalle autonomie ungheresi del 1867.

D'altra parte, al *Drang nach Osten,* i Magiari contrappongono una loro formola, che è quella del *Drang nach Sud.* La risoluzione di codesta contesa avrà influenze decisive sull'Adriatico.

Per il momento, la *magiarizzazione* è in continuo moto ascensionale. Unico sintomo di una leggera stasi delle forze magiare, impiegate in lotte aspre contro il *pangermanesimo* ed il *croatismo* è l'affievolirsi alcun poco dei traffici marittimi a Fiume e lungo il littorale che dipende dal governo Ungaro-Croato, da Buccari e Portorè, a Jablonatz e Carlo-

(1) Friedjung, Die Kämpfe um Vorherschaft, Österreichs etc, vol. II

pago. Di questo stato di cose trasse vantaggio la linea diretta di navigazione tra Fiume e Venezia, e quella tra Fiume ed Ancona, che osò, con buona fortuna, entrare in lizza con le società *Adria* ed *Ungaro-Croata,* sovvenzionate entrambe dal governo austriaco.

Il commercio Serbo ed Albanese è in continuo progresso. Fenomeno da genti nuove e fresche che si affacciano ai traffici mondiali, e di antiche popolazioni che rivocano a sè la giusta parte che loro compete nell'economia dei traffici comuni. Tocca all'Italia cogliere con ardimento e con pertinacia i frutti di codesto fortunato ridestarsi delle sopite attività sull'Adriatico inferiore e sull'Jonio, purchè sappia e voglia rendersi conto della situazione del momento. Tradizioni del passato, recenti e gentili vincoli di parentela dinastica e di simpatie nazionali, debbono guidare in quest'opera. Tocca di agevolarla ad una politica economica risoluta e previdente, ad un'audace e conscio impiego dei capitali ed infine ad una larga diffusione della coltura italiana tra le genti di Serbia e di Albania. Il problema del risorgimento economico dell'Italia del Mezzogiorno è intimamente connèsso a questa azione risoluta e decisa.

Le scuole, in Albania e nell'Èpiro, furono istituite nel 1888 da Francesco Crispi, a Scutari, a Valona, a Jànina ed a Prevesa, ad onta della riluttanza del governo Ottomano che si mostrava ostile alla loro apertura; opposizione che in breve fu vinta dalla ferma volontà del governo nostro. Caduto il ministero Crispi, restò superstite la sola scuola di Scutari, unica eredità del nome e delle tradizioni italiane sulla costa albanese.

Nel campo economico, la Società di Navigazione *Puglia* ha aperto dei nuovi orizzonti ai sonnacchiosi commerci delle coste Adriatiche, da Venezia a Rimini e da Ancona a Brindisi ed Otranto.

Occorre ora, per continuare in questi progressi, che le linee della *Puglia* pongano in più rapida e frequente comunicazione l'Albania con Venezia, e che quest'ultima città entri più risolutamente in gara nei traffici Adriatici, e che si coordino infine queste linee albanesi alle altre italiane che percorrono i mari di Levante. Occorre inoltre, quello che più importa, che le economie e le risorse dell'Italia del Mezzogiorno e della riviera adriatica italiana si concentrino, per ravvivare ininterrottamente questi traffici e per entrare in lizza con il commercio austro-tedesco tra le genti serbe dei Balcani

La grande cittadella dei Serbi, il Montenegro, può diventare per l'Italia un sicuro ed efficace appoggio in questi progressi economici e marinari ed agevolare i contatti dall'una all'altra riva dell'Adriatico inferiore e verso il Mare Jonio. Questo Principato è infatti il paese dove debbono ancora svilupparsi e progredire tutte quelle industrie che, trovando la materia prima sul sito, possono in breve tempo costituire un vincolo per lo svolgimento di rapporti commerciali rimunerativi e continui. Il Montenegro può diventare oltre a ciò la via di transito per eccellenza dei commerci italiani nelle regioni limitrofe, nell'Albania, nell'Epiro, nei Sangiaccati di Novibazar, di Prizrend verso la Serbia, la Bulgaria e perfino verso la Macedonia; in tutti quei territori insomma nei quali si agita e martella la coscienza nazionale serba.

L'Albania settentrionale non può staccarsi in alcun modo dal Montenegro, dappoichè i due mercati di Podgoritza, nel Principato e di Scutari nell'Albania, sono in stretta correlazione tra di loro specie nei riguardi monetari e del libero scambio. Le acque del lago di Scutari, il fiume Bojana, ed i rapporti tra Albanesi soggetti al Montenegro ed Albanesi soggetti alla Turchia, sono adunque altrettanti coefficienti che legano in modo indissolubile le due genti finitime alle vie del mare.

* *

L'elemento italiano lungo la cimosa littoranea dalmata appare come un fiore serrato tra le pagine di un libro fatale: non rappresenta infatti che il 6 % della popolazione della Dalmazia. Lungo il circondario del *Littorale* non si contano infatti che 17.000 Italiani su 500,000 Slavi.

L'esito sfortunato della campagna del 1866 sull'Adriatico ed il duro ricordo di Lissa, che dopo 37 anni pesa ancora più di ogni altra disfatta sull'equilibrio e sui commerci di quel mare, diradarono a poco a poco le file del partito veramente italiano. L'esercizio dei traffici e la tutela degli interessi marinareschi con il grandeggiare della marina austriaca non fu più possibile che sotto la bandiera di una italianità scialba e pedestre: sicchè convenne alla fine il grosso del partito italiano di rivolgersi allo *slavismo* che si accontentò, dapprincipio, del semplice appellativo di *nazionale*, per assimilarsi più largamente e facilmente ogni sorta di energie.

Più tardi ancora il partito slavo, grazie all'attiva propaganda che metteva capo a Zagabria al partito accentratore cattolico, diventò Croato di nome e di fatto, e si prefisse, come caposaldo del suo programma politico ed economico, la riunione della Dalmazia con le sue genti italiche del littorale alla Croazia e Slavonia; la ricostituzione insomma del classico regno triunitario di Zvonimiro

Gli Italiani resistettero valorosamente a codesta corrente che voleva fiaccarli, annullando la loro coscienza e personalità etnica affermandosi con il vecchio nome di *autonomi*, cioè di difensori delle libertà municipali dalmate; eredità della Signoria di Venezia, delle guerre di Francia e di Austria.

Il partito *autonomo* scrisse allora belle pagine di storia nel libro del suo patriottismo: Spalato, la cittadella dell'Italianità, fu ostinatamente difesa con gli averi e con il prestigio del venerando Bajamonti: Zara difese ad oltranza le

sue scuole popolari italiane: il fermento di queste resistenze si diffuse tra le altre genti italiche del littorale come un monito e come una rampogna. Nello stesso tempo, il partito Croato si spezzava tra i così detti *moderati* e *radicali*. Traendo vantaggio da codeste scissure interne, gli Italiani, specialmente di questi ultimi tempi, alleandosi ora a questo ed ora a quel troncone politico, ottennero alquante vittorie nei pubblici comizî e nelle amministrazioni locali. E tutto ciò, a viso aperto, a bandiera levata, non più sotto le vecchie forme di un compromesso di italianità; ma bensì nell'intento preciso di creare lungo la cimosa tutta una serie di posti avanzati dell'italianità stessa, per virtù di genti italiche o di altre genti che hanno con queste vincoli di traffici, di interessi e di tradizioni storiche. Ma v'ha ancora di più: nella lotta che stanno sostenendo i Croati contro i Magiari, i primi sono ben consci della necessità di far appello a tutte le forze che sono a portata, epperciò di non trascurare gli Italiani Per forza di questi ultimi, i Croati mirano inoltre ad uno sviluppo antonomo di commerci verso l'opposta costiera italica che valga a compensarli dei danni della invadenza magiara.

* * *

Sopra tutte codeste forze e sopra tutte codeste tendenze, si stende il *pangermanisismo*, che mira a comporne un fascio a proprio vantaggio.

L'Austria *federale* è la formola politica di questo programma, la grande Germania *commerciale* ed *industriale* la spinta poderosa che conferisce ad esso risolutezza ed energia ogni qualvolta l'Austria, attratta e divisa dalle lotte interne, politiche ed etnografiche, sembra oscitante ed incerta. La prima di queste nazioni rappresenta come l'*avanguardia* di un poderoso esercito perfettamente organizzato e conscio del suo valore, la seconda marcia al grosso.

I veri termini delle teorie *pangermaniste* furono precisati 43 anni or sono in un articolo della *Gazzetta d'Asburgo*, rimasto celebre nelle tradizioni nazionali tedesche:

« Noi affermiamo che i possessi austriaci che non fanno « parte della Confederazione germanica hanno, per la Germania, la stessa importanza di tutte le altre parti della « Confederazione. La difesa e la sicurezza di questi possedimenti é adunque imposta dagli stessi interessi della « Germania per i seguenti motivi: anzitutto, perchè le « parti dell'Impero che non possono nè creare nè conservare « una civiltà superiore debbono, di pien diritto, far parte « della Confederazione tedesca; in secondo luogo perchè « l'unione intima con questi territorî è particolarmente vantaggiosa ai materiali interessi della Confederazione; infine « perchè il possesso di queste province può solo consentire, « in modo addicevole ad una grande potenza, di rappresentare con sicurezza e con fortuna gli interessi tedeschi nelle « grandi complicazioni politiche e sociali che inevitabilmente dovranno accadere.

« Ora, noi dichiariamo che nel caso che l'Austria non « sappia compiere tutta codesta opera di rigenerazione e di « [illegible] politica ed economica, *la nazione tedesca « dovrà compierla in suo luogo*, a qualunque prezzo, dappoichè è assolutamente necessario, per il suo sviluppo e « per il suo consolidamento della posizione politica che le « spetta ».

In sostanza, tutte codeste teorie *della più grande Germania* tendono a ricomporre, nel campo delle industrie e dei traffici, in una specie di grande mercato tedesco, quell'unità politica che fu spezzata dalla sconfitta di Sadowa e questa volta a vantaggio dell'Impero degli Hohenzollern; a far considerare l'Europa centrale come un aggregato unitario più o meno definito, più o meno omogeneo, non importa, ma coordinato per intero e dipendente dalla supremazia tedesca per via di una grande unione doganale, a svincolarlo forse, nello stesso tempo, dagli sbocchi al mare Ligure ed al Tirreno, a schiudere infine ai traffici tedeschi le vie del tutto autonome ed indipendenti verso i mari Levantini e verso l'Asia Minore, la [illegible] Jud[illegible] e dell'Estremo Oriente. Qualora l'Impero Austriaco non si dimostri apparecchiato a secondare

con docilità quest'opera di asservimento politico ed economico dell'Europa Balcanica, tutta la Germania è destinata a sostituirlo, come è detto più sopra.

Nel momento attuale, il grande Impero tedesco preme con la necessità impellente di trovare sbocco sicuro e rimunerativo ai suoi capitali sovrabbondanti, ai suoi commerci in fiore. L'Austria, direttamente interessata in quest'orbita, non può chiedere di meglio che di aprire alle sue stirpi slave o magiare uno sbocco rimunerativo verso l'Oriente, in guisa da distrarle dalle lotte interiori e di dar modo ad esse di rivolgersi, lentamente e sicuramente, alle vagheggiate forme federative, la *stella polare* dell'avvenire della Monarchia Austro-Ungarica.

* * *

Ed il *pangermanismo,* con la sua marcia continua e decisa, ha ottenuto, dei giorni nostri, un vero e proprio trionfo nei Balcani, costituendosi una via di gran traffico longitudinalmente alla penisola; via che è pregio dell'opera di esaminare in particolare sotto l'aspetto economico e politico, per quanto ha attinenza alla situazione avvenire dei traffici sull'Adriatico inferiore.

« Ciò che ostacola lo sviluppo della questione d'Oriente, « che scompagina i termini del problema e ne rende diffi- « cile lo scioglimento, scrisse di questi giorni il Chèradame, « è l'attitudine assunta dalla Germania nell'Impero Otto- « mano » (1).

L'interesse e l'importanza che quest'ultima ripone nell'impresa industriale nascente, cioè nella grande linea ferroviaria così detta di *Bagdad,* destinata a collegare Amburgo, Vienna, Buda-Pest, Costantinopoli, Konia e Mossul al golfo Persico, simboleggia lo spirito di codeste tendenze e permette di valutarne gli effetti economici e politici sull'Adriatico, sul

(1) *La Macédoine et le chemin de fer de Bagdad.* — Plon-Nourrit Editeurs, 1903, pagina 5.

Mar Nero e sull'Egeo; in sostanza sull'equilibrio commerciale del medio bacino del Mediterraneo.

I precedenti di questa impresa hanno salde radici in un lento ma sicuro progresso economico, militare e politico della Germania nell'Impero Ottomano.

Segnano le pietre miliari di questa opera grandiosa, il lavorio scientifico positivo del Moltke, le ingerenze del Goltz e dei suoi cooperatori nel risorgimento militare musulmano che toccò l'apogeo all'epoca della guerra greco-turca, la fortunata politica personale dell'Imperatore Guglielmo, lo sviluppo del capitalismo e delle industrie tedesche nella Turchia di Europa e nella Anatòlia, ed ultimamente questa concessione fatta ad una società tedesca di costrurre le ferrovie dell'Asia Minore. Collegata alle linee già in esercizio costruite ed esercitate da compagnie tedesche in Macedonia, la grande arteria dell'Asia Minore formerà, fra non molto, la via più comoda e diretta dei traffici tra il Mare del Nord, il Golfo Persico ed i mari delle Indie, e di là, per via di noli marittimi economici tedeschi, ai mari dell'Estremo Oriente.

* * *

L'Austria, l'Italia, gli Stati Balcanici ed i commerci comuni sul Mare Adriatico sono direttamente interessati con l'apertura di codesta linea di grande traffico, paragonabile, nei suoi effetti positivi, all'altra grande linea omologa che, per le regioni settentrionali dell'Europa, per la Russia e la Siberia, ha raggiunto in questi giorni, ma da un'altra parte, gli stessi mercati dell'Estremo Oriente, del Giappone e della Cina.

Quanto all'Austria, la ferrovia di Bagdad significa una spinta risoluta nella sua marcia all'Oriente, la designazione netta e precisa di un partito o di un programma da prendere in modo deciso. Nello stesso tempo e nel momento attuale, quest'impresa significa per l'Austria una precipita-

zione degli avvenimenti nel campo dell'economia pubblica, della politica e della lotta delle razze, cui l'Impero porrebbe volentieri una dilazione. Codesta via di gran traffico deve infatti attraversare il mercato magiaro, naturalmente avverso ad ogni progresso e ad ogni vittoria del *pangermanismo*, il quale ultimo si propone anzi di assorbirlo e di imporre una rémora alle sue aspirazioni autonomistiche simboleggiate nel suo *Drang nach Süd*. Ma su questo campo delle intese economiche austro-tedesche le difficoltà non sono grandi: è solo questione di misura e di accordo nei particolari. La minaccia sostanziale non sta adunque da questa parte.

La grande via di Bagdad tende invece a tagliar fuori dall'orbita dei diretti e fecondi contatti il mare Adriatico, l'avvenire dei commerci italiani, e con essi quasi tutte le fonti di benessere e di ricchezza cui attingono le popolazioni serbe, croate ed italiane della cimosa littoranea. Per ovviare a questa minaccia, per sfruttare subito codesta via di gran traffico occorrerebbero delle *comunicazioni trasversali*, dirette e continue tra l'Adriatico, il Danubio ed il Mar Nero, allo scopo di beneficiare in modo adeguato della *longitudinale* tra il Mare del Nord ed il Mare Egeo. Ora quelle sono tuttora allo stato di studio e di progetto, contrastate dalle esigenze del capitalismo e dalle gare tra le nazionalità, mentre alla via di Bagdad non manca che la pratica sanzione dell'esercizio; ciò che può avverarsi soltanto tra poco tempo.

Tale è la necessità del momento: deviare a profitto dei commerci dell'Adriatico una parte dei traffici serbi che inesorabilmente s'innesterebbero nella grande arteria austro-tedesca *e deviarli con sicura coscienza, con sana preparazione politica ed economica*. Contare in quest'opera sull'appoggio delle genti Serbe del Danubio e delle genti Serbe della Zernagora; attivare tra quei due bastioni dell'eroismo di Duscian la grande cortina, segnata questa volta non più da una sottile cimosa di popoli, ma sibbene da una grande linea ferroviaria unificatrice. Fare assegnamento oltre a ciò sull'appoggio delle genti Bulgare, le più interessate nei Balcani a far testa all'assimilazione ed all'assorbimento austro-tedesco.

*
* *

Gli interessi dell'Italia sono chiari e precisi rispetto al grande problema economico ed industriale di cui sopra. *Pervenire al grande fiume che si apre la strada nel mezzo dei Balcani e che sarà destinato ad alterare le condizioni dei grandi traffici nell'Adriatico e nel medio bacino del Mediterraneo, mediante affluenti laterali. Arricchirli come rivoletti che usciti dal culmine dei monti vanno man mano crescendo di forza e di gagliardia per virtù delle terre che traversano, fino ad arrecare il loro tributo di poderose ed adulte energie al grande collettore mediano.* Ed uscendo dalla metafora: mirare all'apertura di vie trasversali di comunicazione, estenderle possibilmente lungo la costa orientale dell'Adriatico, da Fiume ad Antivari, verso la grande ferrovia balcanica, moltiplicare i mezzi di contatto tra questa e la costiera italiana, non preoccuparsi tanto del rendimento singolo di ognuna di codeste vie, le quali debbono trovare in antitesi il loro corrispettivo in un centro di energie economiche sulla costa nostra tra Venezia e Bari; coordinarle insomma ad un unico concetto del loro prodotto complessivo avvenire, tosto che siano cresciuti i traffici poveri di oggi, e che non attendono, per diventare floridi, che la fede nell'indomane.

Le tradizioni del passato, le amicizie del presente, un adeguato e saldo incremento marittimo, un opportuno e largo coordinamento delle comunicazioni fluviali nella valle Padana, delle ferroviarie attraverso la zona montana veneta, nonchè un vigoroso concentramento delle energie e delle risorse dell'Italia del Mezzodì, possono dare buono e sicuro affidamento per la fortuna di codesto programma.

Rievocare oggidì le tradizioni della Veneta Repubblica, nella loro integrità, è opera vana. Le glorie passano nell'evoluzione costante della storia: spesso e volentieri nei pósteri che le ereditano esse non lasciano che retaggi di squilibrio tra idee e mezzi, tra parere ed essere, tra forma e sostanza. Ma quello che permane delle tradizioni e delle eredità del passato, sono talune caratteristiche essenziali

che dettano legge ai tempi ed agli uomini, e che si rinnovano in qualunque ambiente, con un processo ineluttabile da determinismo storico positivo.

Nella Dalmazia, questo fenomeno si esplica nello spirito municipale ed autonomistico; prodotto necessario del differenziamento etnico delle sue genti. Codesto spirito non può a meno che giovare alla costituzione delle singole comunicazioni trasversali, dalla costa adriatica alla via di gran traffico balcanica, imprimendo a ciascuna di esse originalità di carattere, capacità e varietà economica, entità e personalità commerciale sua propria.

Questa è la vera ed efficace base per sfruttare le tradizioni del passato in senso positivo e continuo. Sono le stesse vie del commercio latino, individuate da tracce geografiche ben distinte, le quali, come hanno creato l'autonomia politica ed economica dei centri dalmati nel passato, possono ben ridestarsi, sotto mutate forme e mutati indirizzi, per agevolare la fortuna delle vie ferroviarie trasversali di penetrazione balcanica di oggidì.

Quanto alle amicizie, gli interessi odierni sono destinati a rinsaldare ed a ravvivare le intese antiche. E v'ha alcunchè di fatale anche in questo fenomeno che ritorna, nei diversi tempi, sotto diverse forme, come flusso e riflusso dell'onda che si agita tra le due rive dell'Adriatico: equilibrio di supremazie ed equilibrio di influenze economiche, dopo le grandi lotte nel campo politico e le grandi contese nel campo commerciale.

* * *

Il programma dell'Italia marinara sull' Adriatico fu, non è molto, tratteggiato a vivaci colori dal Manfroni, riferendosi alla politica italiana dopo il 1866: diventò di questi giorni il fondamento di un libro a tesi in Francia e fu ben presto dimenticato in Italia (1)

(1) L'equilibrio dell'Adriatico. Rassegna Nazionale. Vol. CXVI. - Anno XXII. Firenze 1° Novembre 1900

Mi riferisco con ciò al libro del Loiseau « *L'équilibre Adriatique* ». All'infuori delle tinte troppo accese della tesi, di gittare cioè il grido dall'arme sulle condizioni fatte all'Italia sull'Adriatico dalla preponderanza austriaca, esso ha avuto nondimeno il merito indiscusso di aver richiamata l'attenzione al problema delle comunicazioni trasversali balcaniche.

Ma ritorniamo alla descrizione del Manfroni:

« Dalle foci del Toce alla punta estrema d'Italia, a S. Maria
« di Leuca, tutta una lunghissima striscia di coste, lungo le
« quali scarseggiano i buoni porti, ma pur ve ne hanno degli
« importantissimi, Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, avrebbe
« potuto rifiorire, dopo il 1866, e sviluppare tutta la sua atti-
« vità, giovarsi delle comunicazioni facilissime con l'interno
« della penisola, attrarre a sè il commercio delle nazioni con-
« tinentali, servire di base di collegamento tra l'Europa Oc-
« cidentale e l'Oriente, riavvicinato ormai all'Europa grazie
« all'apertura del canale di Suez » (1).

Ora questo programma che in trentasei anni di abbandono sull'Adriatico non si è potuto compiere in alcun modo, può essere agevolato e stimolato con la costituzione delle linee trasversali balcaniche e con il loro allacciamento alla grande arteria ferroviaria austro-tedesca. L'iniziativa privata ha già prodotto qualche frutto con la Società *Puglia*, e i noli prima inefficacemente ricercati, poi studiosamente procacciati con qualche agevolezza da essa, cominciano ora ad affluire secondo basi abbastanza sicure e promettenti.

Le società di navigazione nostre e di privati armatori debbono compiere il resto. Occorre però che le une e gli altri siano più solleciti e curanti dell'interesse nazionale e meno dell'utile immediato degli azionisti, e che questo impulso si ricolleghi ad una sistemazione e ad un risorgimento economico ed agricolo della costiera adriatica nostra, della regione pugliese e del Mezzogiorno in generale dell'Italia.

Quanto al settentrione della penisola, il problema appare alquanto più agevole. Si tratta di sfruttare nell'antico senso

(1) detta, idem. Pag. 6.

marinaro e commerciale veneziano i tenui noli che può porgere la navigazione fluviale interna, di restaurare le sorti di questo poderoso mezzo di comunicazione dimenticato da gran tempo, nei riguardi economici e militari, e di coordinarlo all'odierno sviluppo delle reti ferroviarie, rimodernandolo e riadattandolo alle esigenze dei traffici e dei commerci contemporanei.

Ho detto di sfruttare le vie fluviali nel senso marinaro e commerciale veneziano, ed a questo proposito occorrono alcuni schiarimenti. Il principio dei *noli minimi*, osservato costantemente nell'equilibrio mercantile ed economico dei traffici veneziani, poteva mantenersi tale grazie all'intenso, continuo ed esteso impiego della navigazione fluviale lungo il corso medio ed inferiore del Po e del Brenta. Questi fiumi navigabili protraevano infatti al possibile all'interno le vie del mare, e si rammenti che quanto più queste si addentrano nella terra, tanto più diventano economiche e vantaggiose.

Le città di Ferrara, di Mantova e di Adria, andavano debitrici della loro floridezza appunto a codesto movimento interno fluviale, che consentiva ai noli veneti di mantenersi bassi, o quanto meno di avere un titolo positivo di fronte alla concorrenza degli altri commerci che non potevano disporre di un eguale vantaggio. Le ultime vestigia di codesta attività nei commerci fluviali padani, collegata e coordinata ai traffici marittimi, si riscontrano all'epoca del dominio austriaco nel Lombardo-Veneto

Tra il 1846 ed il 1848, la società milanese Perelli e Paradisi e poscia il *Lloyd* austriaco, fino al 1859, disimpegnavano infatti un regolare e continuo servizio di battelli da Venezia a Pavia, e vi erano impiegati 16 piccoli vapori e 130 *peniches*. I battelli del *Lloyd* continuavano il loro servizio anche sul mare Adriatico. Le linee fluviali del Lombardo-Veneto resero ragguardevoli servigi all'esercito piemontese all'epoca della prima guerra di indipendenza, trasportando i parchi destinati all'assedio di Peschiera, agevolando l'affluenza dei viveri e delle munizioni e lo sgombro dei malati e dei feriti verso l'interno.

* * *

Un sistema di navigazione fluviale che consenta adunque di trasportare a basso prezzo al mare (possibilmente al quarto delle attuali tariffe per via ferrata) le pesanti mercanzie dal Lago Maggiore e dai grandi centri industriali ed agricoli lombardi all'Adriatico e che le avvii, possibilmente con gli stessi mezzi, come ai tempi di Venezia e dei traffici del *Lloyd* sull'opposta sponda dello stesso mare, arrecherebbe l'immediato vantaggio di accrescere i commerci marittimi e di eccitare una continua e feconda corrente di scambi.

La regione Veneta, e Venezia in ispecie, ne ritrarrebbero un immediato profitto, attivando in questo porto (che è più studioso delle memorie del passato che delle necessità del presente) i traffici rimunerativi delle materie prime; quali il carbone, i petroli, i cotoni, le sete gregge, i cereali, i legnami ed i materiali da costruzione, procacciando inoltre al medesimo quella giusta parte che gli compete nel movimento generale di esportazione sull'Adriatico, verso il Danubio, il Mar Nero ed i mari Levantini.

« Oltre a ciò, scrive il Loiseau, s'aprirebbe, grazie alla futura ferrovia del Sempione, una nuova linea ai commerci internazionali tra la Svizzera, il bacino dell'Adriatico e più oltre ancora nelle terre che vi prospettano, e si risolverebbe la questione delle comunicazioni dirette tra il porto di Venezia, i mari delle Indie e l'Estremo Oriente. Nello stesso tempo, si assicurerebbe in modo indubbio una ripresa ai commerci italiani sull'Adriatico e si presenterebbe ad essi una propizia occasione per ristabilire un poco l'equilibrio su questo mare » (1).

La linea detta di Val Sugana, che si arresta oggidì in territorio austriaco all'alta valle del Brenta e sembra quasi stendere la mano all'opposto versante delle Alpi Venete, prolungata nella pianura Bassanese ed a Venezia, in guisa

(1) *L'équilibre Adriatique*, pag. 159 – Perrin, edit. Paris 1901

da collegare il Trentino più direttamente ai commerci nostri ed accorciare la via del Brennero, arrecherebbe, da sua parte, a questo programma di traffici l'ausilio poderoso di una nuova e grande linea di comunicazione tra le genti montanare del Trentino e le marinare di Venezia (1).

* * *

Occorre ora togliere in esame, in modo particolare, il valore delle singole linee trasversali destinate a collegare l'Adriatico e la cimosa littorranea dalmata, alla nuova via di gran traffico balcanica.

Il problema di riunire mediante linee ferroviarie, l'interno dell'Albania e la Vecchia Serbia con la costa Adriatica è stato più di una volta sollevato e discusso. Di recente, il Kallay, governatore generale di Bosnia ed Erzegòvina, l'aveva compreso nel suo programma di rigenerazione economica e commerciale delle due provincie soggette. Oggigiorno questo problema appare più largo nella sostanza e nella forma ed acquista inoltre carattere di necessità impellente, in guisa da tendere alla sistemazione di una vera e propria rete di gran traffico tra l'Adriatico ed il Danubio.

La principale di codeste linee, distaccandosi da Kladovo sul Danubio, dovrebbe condurre a Nisch, in Serbia; di là per Pristina ed Ipek (nel vilayet di Kossovo, nella Vecchia Serbia) per Andrjevitza e Podgóritza, dovrebbe mettere capo al Principato del Montenegro. Da Podgóritza, la linea ferroviaria farebbe ritorno in territorio turco per passare a Scutari, donde, per due diramazioni, potrebbe scendere al mare, l'una rivolta a S. Giovanni di Mèdua, la buona ed abbastanza sicura baia dell'estremo settentrionale della costa albanese, l'altra al littorale montenegrino di Antivari, la città della riva Adriatica orientale opposta a Bari. (*Anti-Bar*).

(1) Per la navigazione fluviale interna si vedano: Relazione Romanin Jacur, Bigotti, ecc.

Un altro progetto che incontrò non poco favore subito dopo la guerra greco-turca nel 1897, proponevasi la costruzione di una ferrovia da Monastir a Jánina e Prévesa, con una diramazione secondaria su Valona. Infine, taluni progetti addizionali che divennero oggidì principali, propugnavano l'apertura di una ferrovia diretta da Monastir a Durazzo, o da Monastir a Valona ed adiacenze.

Tre anni or sono, la *Deutsche Bank* iniziò degli studi in quest'ultimo senso, ma furono presto abbandonati per difficoltà di rendimento pratico.

Un Sindacato italiano, composto della Società generale di credito mobiliare, dei fratelli Allatini e del signor Almagià, raccolse codesta idea e proseguì gli studi tedeschi con il còmpito di proporre al Governo ottomano un tracciato più breve, e sovratutto più economico del prescelto dalla *Deutsche Bank*.

La Commissione di ingegneri italiani constatò infatti che l'intero tracciato da Durazzo al lago di Ocrida aveva carattere di assoluta obbligatorietà, dovendosi forzatamente ricalcare, con le guide della ferrovia, le orme dell'antica strada *Egnatia* dei Romani; la più facile e la più breve ancora oggidì, dalla costa alla regione dei grandi laghi macedoni ed al golfo di Salonicco, l'antica Tessalonica. Non fu quindi possibile di allontanarsi, in questa prima tratta di linea, dalla vallata dello Scombi e di seguire un tracciato diverso da quello che tocca Kavaja, Pekinij ed Elbassan; il grande centro geografico, geometrico e commerciale della Albania di mezzo, il nodo più importante delle comunicazioni trasversali albanesi dal bacino inferiore dell'Adriatico alla via della Maritza.

* * *

Grandi e sensibili vantaggi di economia di tracciato e conseguentemente di migliore rendimento della linea proposta, furono invece realizzati dalla Commissione italiana nella regione dei grandi laghi macedoni.

In luogo di far passare il tracciato per Resna, essa ne preferì un altro che risale, per circa 25 chilometri, l'altopiano di Monastir, attraversa il massiccio montano tra Klavenica e Brésian per mezzo di una galleria di 6500 metri ed infine, percorrendo il fondo valle del Sutjeska, raggiunge la conca di Ocrida e di Struga.

Codesto tracciato presenta, in confronto del tedesco, il grande vantaggio di non richiedere, nel percorso da Monastir al lago di Ocrida, che una galleria soltanto, in luogo delle due proposte dalla commissione della *Deutsche Bank*.

Determinato in questa guisa il tracciato della ferrovia Durazzo-Monastir, del percorso totale di 265 chilometri, la spesa complessiva ascenderebbe ad 85,000,000 di lire pari, in cifra tonda, a 320,000 lire per chilometro.

Quanto al calcolo della garanzia di prodotto chilometrico che la Società italiana avrebbe in animo di chiedere al Governo musulmano, essa dovrebbe corrispondere all'interesse delle somme impiegate nella costruzione della grande linea mediana albanese, al rimborso delle somme spese per l'amministrazione e l'esercizio ed infine ad un equo beneficio per l'impresa. Ora, quanto alla spesa di esercizio, la Commissione italiana, tenuto conto dello scarso rendimento iniziale dei traffici lungo la linea, chiedeva una garanzia chilometrica pari a 27,000 lire circa, di alcun poco inferiore a quella richiesta dalla *Deutsche Bank* (1).

La questione è ancora *sub judice*. Occorre riattivare le trattative del Sindacato italiano e condurle a felice esito mediante l'efficace appoggio del capitalismo privato e del governo. Codesta linea rappresenta infatti per l'Italia e per la Turchia, un così grande e vitale interesse economico, politico e militare, da ritener per fermo che entrambi i governi dovranno deciderne la costruzione con sollecitudine e con risolutezza, ad onta degli aggravi finanziari che essa potrà imporre sulle prime. Ma, senza *l'osare* dell'oggi, non sarà mai possibile cogliere il frutto dell'indomane.

(1) *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, 1903: *Il Sangiaccato di Durazzo*.

* * *

Se si osserva una carta geografica d'Italia e se l'occhio si arresta al bacino inferiore dell'Adriatico, a mezzodì della grande soglia del Gargàno, della Pelagósa e della Lagósta, l'osservatore non può a meno di rimanere sorpreso e colpito dalla simmetria perfettamente geometrica delle linee che collegano la costa pugliese ed i suoi porti all'opposta albanese, e dall'armonia delle linee che concorrono nell'Albania settentrionale all'antica strada *Egnatia* ed alla città di Elbassan. Presa come centro di figura, tra questa città e Durazzo intercedono 60 chilometri, 80 a Valona, 38 a Tirana, 60 a Dibra, 60 ad Ocrida, 70 a Koritza, 50 a Berat: i porti di Bari e di Brindisi distano di una tratta di mare pressochè uguale dalla costiera di Durazzo.

Ora questa regione della media Albania, che corrisponde ad una grande zona di facilitazione geografica e di penetrazione storica, è la più importante anche nei rispetti commerciali e militari. Occupata in buona parte da rilievi di poca entità, da larghe vallate e da molli pendici, facilitata nei suoi sbocchi laterali mediante raccordi di corsi d'acqua e di convalli di percorso pure facile, essa rappresenta la regione più promettente per i traffici e per il possesso. Ma si rammenti bene — prima per i traffici e poi il possesso.

Il dominio delle vie di Ocrida e del confine macedone, parve e fu infatti, decisivo in ogni tempo rispetto alla difesa ed alla sicurezza dell'Albania del centro. Una volta occupata quest'ultima, o assimilata ai traffici, la riunione dei due frammenti etnografici dello stesso ceppo affine che compongono le genti albanesi, cioè i Gheghi a settentrione ed i Toschi a mezzodì della provincia, rimane impossibile, sicchè torna facile nello stesso tempo di asservirli tanto alla dipendenza dei commerci e degli interessi economici, quanto a quella della soggezione territoriale.

Ne consegue adunque che la nuova linea ferroviaria mediana dell'Albania è in misura di beneficiare — oltre che

il porto di Venezia — tutti i traffici del bacino inferiore dell'Adriatico, tra il Gargàno, la Pelagósa, la Lagósta, Ragusa, il littorale Montenegrino ed Albanese fino al capo Linguetta (Glossa) e la costa italiana, dal capo di S. Maria di Leuca al Gargàno.

Tutte queste terre sono infatti tributarie di un unico e grande seno di mare, il quale, dopo aver procacciato ad esse unità di origini, ha impresso alle genti che le popolano identità ed affinità di interessi e storica reciprocanza di rapporti.

La ferrovia mediana albanese è destinata appunto a ravvivare ed a moltiplicare codesti contatti. Senza di essa, i commerci di Valona e di Durazzo non possono a meno di languire per difetto di sufficiente irradiazione nell'interno, di fronte a Salonicco che è congiunto per ferrovia ai due *vilajet* di Monastir e di Kóssovo; ed ogni speranza nel risorgimento economico e politico dell'Albania, come nello sbocco delle genti Serbe del Danubio all'Adriatico non potrebbe a meno che dileguarsi

Ora questa crisi che si ripercuoterebbe sull'Adriatico stesso crescerebbe a dismisura, quando, costrutta la nuova ferrovia tra Sarajevo e Mitrovitza ed attivata la linea di gran traffico balcanica tra Buda-Pest, Costantinopoli ed il Golfo Persico, l'Albania non provvedesse alla tutela dei propri traffici e dei propri interessi nel bacino inferiore dell'Adriatico: o la costa italiana mancasse di sovvenirla con l'aiuto dei propri commerci, della propria iniziativa e dei propri risparmi.

Soltanto allora, nel caso cioè che ogni fiducia nelle risorse d'Italia e d'Albania si sia del tutto smarrita, a Brindisi non potrà rimanere altro, come scrive il Loiseau, che il ricordo della morte di Virgilio e della fuga di Gneo Pompeo.

* * *

Il progetto delle ferrovie serbo-montenegrine, da Antivari e Scutari, per Andrjevitza e Pristina a Kladovo sul Danubio, rammenta il senso della politica del re Duscian di Serbia. Ciò significa che quel progetto corrisponde ad un sentimento radicato e profondo, a necessità di contatti confermati dalla storia positiva e suffragati da interessi economici tradizionali.

Quando morì quel re, che fu il creatore della coscienza e della nazionalità serba, narra la leggenda che egli pregò gli astanti di recarlo sulla più alta vetta dei monti, acciocchè potesse chiudere gli occhi in vista dei due mari che bagnano da oriente e da occidente la penisola balcanica; l'Adriatico da una parte ed il Mar Nero dall'altra. Ora la leggenda ha sempre un substrato di verità, e questa accenna alla grande opera compiuta dall'eroico re dei Serbi, conosciuto per antonomasia con l'epiteto di *forte* (*silni*), nel riunire, mediante una cortina distesa attraverso alla Vecchia Serbia, il grande bastione dei Serbi del Danubio a quelli del Montenegro e della cimosa dalmata.

Le linee maestre della storia politica del passato, possono adunque e debbono diventare le tracce da seguirsi nei contatti benefici e fecondi dei commerci e degli scambi avvenire; perchè queste e quelle coincidono nel medesimo senso, di procacciare cioè la supremazia nelle armi o nel benessere a genti che fatalmente sono destinate alla mutua reciprocità dei rapporti storici e geografici.

La progettata ferrovia serba, come si è detto, si distaccherebbe adunque da Kladovo sul Danubio, subito a valle delle Porte di Ferro, attraverserebbe la vallata del Timoc, incrocerebbe a Nisch la linea di gran traffico balcanica che procede da Buda-Pest e di là, per Pristina, Ipek, Andrjevitza e Podgoritza costeggerebbe le due rive del lago di Scutari, per mettere capo da una parte al littorale di Antivari e dall'altra alla baia di S. Giovanni di Medua.

La lunghezza totale della linea sarebbe di circa 350 chilometri, calcolata da Nisch, e di 550 circa a partire da Kladovo. Eviterebbe il territorio di Novibazar, virtualmente occupato dall'Austria, ed offrirebbe il grande vantaggio di aprirsi la strada in regioni di ottime risorse agricole, quali la Vecchia Serbia, le conche di Pristina, di Diacova, il con-

tado di Andrjevitza e la regione ricca di pascoli e di foreste dei Dukagini.

Ma il deciso e preponderante ufficio che può, a suo tempo, disimpegnare la linea ferroviaria trasversale di penetrazione della Vecchia Serbia, sta anzitutto, e sopratutto, in una specie di *equilibrio* o di *valvola* di sicurezza dei traffici e dei commerci dell'Occidente dei Balcani, quando sarà costrutta la linea austriaca da Sarajevo a Mitrovitza. I traffici della Bosnia, dell'Erzegòvina si rivolgerebbero allora, di preferenza, direttamente alle vie del Vardàr su Salonicco, trascurando gli sbocchi al littorale dalmata tra Spalato e la frontiera montenegrina; le cui ferrovie attuali sono d'altronde ostacolate in un attivo e continuo transito, come si richiede per le grandi linee commerciali, dalle difficoltà del profilo e del tracciato di montagna.

***

I pregi di questa grande linea serba sono così descritti dal Loiseau nel libro sopra citato: « Collegherebbe per via « della magnifica arteria del basso Danubio, l'Adriatico al « Mar Nero, ossia due mari tra i quali la natura, oltre al « formidabile ponte della penisola balcanica, ha interposto « degli stretti spesso difficoltosi, quali i Dardanelli ed il « Bosforo. Codesto collegamento reca vantaggio non sola- « mente alle regioni meridionali dell'Europa e del Mar « Nero, ma eziandio alla vallata del Rodano. Essa apre « infatti al commercio russo, rumèno, bùlgaro, serbo, monte- « negrino e musulmano un diretto sbocco ai paesi latini

« Da parte loro, la Francia, l'Italia e la Svizzera, si tro- « verebbero disimpegnate dal far capo alle vie dell'Europa « centrale, o di compiere delle lunghe diversioni per il « Mar Nero ed il Danubio, affine di smaltire i loro pro- « dotti nell'interno della penisola balcanica.

« In sostanza, è un nuovo mercato che si schiude in una re- « gione nuova, che per lungo tempo ancora avrebbe fatto in- « vano appello ai soccorsi ed alla iniziativa dell'industria « forestiera.

« Più specialmente l'Italia ed i paesi balcanici sono diret- « tamente interessati a che questo progetto si avveri. L'Italia « vi può scorgere la fonte di benessere dei suoi maggiori « porti sull'Adriatico, di Venezia e di Bari.

« Per via di Venezia inoltre, il mercato lombardo può tro- « vare ad una distanza relativamente breve un nuovo sbocco « per i suoi prodotti. Per la strada di Bari, la Serbia, il Monte- « negro e l'Albania, possono avviare in Puglie il grano di « cui ben sovente scarseggia quest'ultima provincia, il be- « stiame, i legnami ed i minerali che l'Italia importa ancora.

« In sostanza, mediante l'apertura della grande arteria « serba, l'Adriatico può riprendere la sua antica funzione di « raccordo tra la penisola italica e la penisola balcanica, e « con essa riacquistare lo smarrito equilibrio.

« Riassumendo adunque, mentre la ferrovia Sarajevo « Mitrovitza simboleggia la spinta germanica il — *Drang « nach Osten,* — la linea Adriatico-Danubiana rappresenta la « difesa e la reazione (1) ».

***

Su queste vie trasversali, l'Italia può esercitare adunque una decisiva e costante influenza a profitto dei commerci del bacino inferiore dell'Adriatico e dei traffici del Mezzogiorno.

Minor vantaggio essi possono ricavare dalle linee in progetto tra Spalato e Sarajevo, o da un miglioramento delle attuali linee di montagna tra Sarajevo stesso, Mostàr, Mètkovich ed il littorale raguseo, perchè i commerci dell'immediato retroterra sono del tutto accapparrati all'influenza austro-ungarica, croata o magiara

Per aprire la via della Narenta ai commerci bosno-erzégovesi, il governo austriaco dovette superare ostacoli d'ogni fatta: la linea fu costruita gradatamente e faticosamente, in quattro tratte differenti, tra 1885 ed il 1891.

(1) LOISEAU. — *Op. cit.*, pag. 187.

Per le difficoltà di tracciato e di profilo della ferrovia, specie nell'ultimo tronco (Konijça-Sarajevo) si resero urgenti dei provvedimenti atti a rimediare al poco rendimento della linea stessa.

Fu concretato allora il progetto di una comunicazione più sollecita ed agevole tra Sarajevo e Spalato, la quale staccandosi a Lasva (tra Zenica e Sarajevo) dovrà dirigersi a Spalato, passando per Travnik (1).

Presentemente questa linea non fu spinta al di là di Bugojno, ed i voti e le sollecitudini fatte in seno alle Camere di Vienna e di Buda Pest, affine di prolungarla al mare, trovarono sempre ostacoli nei commerci e nelle rappresentanze di Trieste e di Fiume.

Quanto alla linea Ragusea (già in esercizio fino dall'estate del 1902) che distaccandosi da Gabela, poco a monte di Métkovic, collega le Bocche di Cattaro alla vallata della Narenta e spinge diramazioni a Gravosa da una parte (il porto di Ragusa) ed a Trebinje dall'altra, contro i confini del Principato del Montenegro; come all'altra linea in costruzione, da Serajevo a Visegrad ed all'alta vallata del Lim, sono opere più d'interesse militare e strategico che destinate a fortuna di grandi traffici; epperciò esorbitano dal campo delle considerazioni puramente obiettive, storiche ed economiche che ci siamo proposte.

Occorre soltanto notare a questo punto la facilità con cui, dalla media vallata della Narenta e dal porto di Gravosa, possono affluire, per via di questa linea, truppe austriache all'alta vallata della Trebinjcica, alla strada di Bilek, alle Bocche ed al Campo trincerato di Cattaro, come concentrarsi verso il confine albanese, o spostarsi, dal centro strategico di Sarajevo al Sangiaccato di Novibazar, mediante la diramazione di Visegrad, la testa di linea della futura ferrovia destinata a mettere capo a Mitrovitza ed a Uskùb.

(1) OLIVIER. — *La Bosnie et Erzegovine*, pag. 350.

* * *

Pochi cenni rimangono ancora a proposito delle linee ferroviarie ungaro-croate. Il porto di Fiume è in diretta comunicazione con l'interno della Croazia e con l'Ungheria, le cui linee di Stato ne alimentano quasi unicamente il transito. La grande arteria ferroviaria croata tende a nord-est, e mette capo a Buda: ad essa si ricollegano le diramazioni di Uj-Dòmbovar, di Fünfenkirchen e di Zagabria.

Verso l'Austria e Trieste, il movimento di terra ferma è disimpegnato dalla Südbahn, con molte diramazioni a San Peter, una delle quali mette capo in Italia per via di Nabresina.

Causa il nuovo tronco Gabéla-Gravosa, di cui è cenno più sopra, il quale annoda comodamente e direttamente il centro del commercio lignario e delle segherie bosniache, cioè Zivilovich, al mare Adriatico, il porto di Fiume ha perduto alquanto della floridezza e dell'importanza dei traffici che aveva un tempo in questa materia. Basti la notizia che i prodotti forestali bosniaci commessi a questa linea, di solo nolo ferroviario, risultano più cari di 5 corone per metro cubo di quelli spediti da Metkovich o da Gravosa.

Di conseguenza, il mercato lignario affluisce oggidì alla costiera dalmata, e di più affluirà ancora quando sarà attivata la via di Spalato.

Ad ovviare codesta critica situazione economica, la quale ridonda a danno della Croazia littoranea ed interna, il Governo Ungherese studia al presente di attivare una nuova linea ferroviaria da Bihacz ad Ogulin, ciò che avvicinerebbe in modo assai sensibile il porto di Fiume alla Bosnia.

Oltre a ciò, per agevolare gli sbocchi della Croazia, è di questi giorni in lavoro un altro tratto di linea ferroviaria, da Sissek, per Vergimost ad Ogulin, con risparmio notevole di percorso sull'arteria principale di Buda-Pest a Fiume. La navigabilità tra la Kulpa e la Sava è destinata oltre a ciò a completare la rete di codeste comunicazioni

secondarie croate, ove si possa, come sembra, dar vita all'antico progetto di collegare, per via d'acqua, Sissek a Carlstadt.

Quanto alla vagheggiata linea ferroviaria littoranea croata, di cui più sopra è cenno, attraverso il Comitato di Lika-Krbava, allo scopo di collegare Zengg con Fiume, la lotta tra Croati e Magiari appare sempre indecisa.

Di questa lotta e di queste scissure interne croate e magiare, ha tutto da avvantaggiarsi il partito *autonomo* o italiano; ed i segni di una nuova intesa e di una proficua amicizia traspaiono oramai evidenti dalla stampa quotidiana, a proposito di un futuro ravvicinamento italo-croato.

Conclusione.

La sintesi degli avvenimenti storici — I ricordi del passato per il presente; le energie ed i risparmi del presente per la chiara e vigorosa visione dell'avvenire.

È necessario raccogliere le fila della lunga indagine analitica per indurne una sintesi. La cimosa dalmata si segnala dapprincipio per l'unità etnica delle sue genti: questa si differenzia a grado a grado per processo interno, per evoluzione esterna, per adattamento di forme costituzionali.

Governi autonomi, libertà municipali, tradizioni d'indipendenza politica e commerciale, accompagnano e contraddistinguono la formazione e l'evoluzione dei vari nuclei etnici e politici dalmati.

Le libere forme di governo inducono indipendenza di istituti e fierezza di personalità popolana, suffragate e corroborate dal rude esercizio della vita marinaresca; dànno consistenza ad autonomie locali nel campo economico e ad aristocrazie nel campo politico. Ora le libertà popolane, l'indipendenza economica, la giusta egemonia delle classi dirigenti, furono gli elementi primordiali della forza delle piccole repubbliche dalmate. Le grandi vie di penetrazione

storica e geografica dall'Adriatico ai Balcani, al Mar Nero ed all'Egeo, furono esercitate da esse come un monopolio legato dalle tradizioni e dal diritto.

Venezia, i Magiari e Carlo V, non pervennero a distendere su questi fieri e ricchi aggregati politici che una supremazia puramente nominale. Riuscirono piuttosto, con maggiore efficacia e profitto, ad asservirne i traffici a vincolare le energie ai propri mercati, adescandole sotto le forme di un culto alle costumanze locali e di un rispetto costante alle libertà municipali. La libertà dei commerci servì così sempre la libertà agli istituti. La Francia imperiale esperimentò a propri danni, qual mai vigoria di resistenza e pertinacia di guerriglia può suscitarsi contro quella nazione che presume di fondare, unicamente sul diritto della conquista, le ragioni al dominio della Dalmazia.

L'Austria, dopo il 1815, si uniformò ad una politica di equilibrio, di assimilazione lenta delle popolazioni della cimosa; e pervenne nel suo proposito nel concetto di bilanciare le differenze etnografiche, i divari economici e le varietà delle tradizioni politiche.

Rivendicata all'Impero la vecchia Marina Veneta e marchiata dell'aquila bicipede in luogo dello storico leone, la Dalmazia, dopo la campagna del 1848-49, diventò il grande serbatoio delle energie marinaresche austriache.

L'Austria sospinse la provincia littoranea nella proficua via degli interessi, dapprima con la lusinga di una italianità scialba, di poi con l'esca dei traffici e con la necessità dell'equilibrio politico ed economico delle stirpi.

Le forze divise per differenze interne, si accordarono nel cospirare unite in prò dell'incremento commerciale e marinaro della monarchia, e così si creò la supremazia austriaca sul Mare Adriatico dopo il 1866. Concorsero a consolidarla l'occupazione della Bosnia ed Erzegòvina, la quale allargò la cimosa dalmata sull'immediato retroterra; l'orientamento della politica austriaca verso i Balcani; il concetto di appoggiare codesti sforzi ad un graduale afforzamento economico, politico e militare della cimosa, da Trieste, per Spalato alle

Bocche di Cáttaro; infine l'indifferenza dei commerci italiani.

Ma il ridestarsi dei sentimenti di nazionalità nell'ultimo quarto dello scorso secolo, le loro affermazioni poderose, cresciute a grado a grado dall'àmbito municipale al regionale, ed elevatesi infine ad una vera e propria coscienza di stirpe, crebbero l'órbita e le proporzioni della lotta nei vari aggregati etnici della cimosa dalmata. Ciò allargò i limiti della lotta stessa, che da cittadina diventò in breve guerra di razze lungo il littorale e l'immediato retroterra.

I partiti italiano, serbo e croato se ne avvantaggiarono, e si studiarono di accompagnare il loro risorgimento economico e nazionale con un rinascimento parallelo dei traffici e dei commerci sull'Adriatico, con spiccata tendenza autonoma.

Questa è la caratteristica distintiva degli odierni commerci austriaci sull'Adriatico; ben differente dall'*unitaria* del periodo immediatamente successivo al 1848.

In queste congiunture, una linea di grande traffico sta per aprirsi attraverso ai Balcani, tra il Mare del Nord ed il Golfo Persico. I commerci sull'Adriatico resterebbero negletti, se non procurassero di metter capo, con le loro nascenti energie nazionali, alla grande arteria balcanica mediante vie trasversali di raccordo e di penetrazione.

Mentre i Croati, i Serbi e gli *autonomi*, cioè gli Italiani, intendono a quest'opera mediante una sistemazione di nuove linee ferroviarie tra l'Adriatico ed il Mar Nero, tocca ai porti di Venezia, di Ancona e di Bari, i quali rispettivamente mettono capo ai mercati croati di Fiume, ai serbi ed italiani di Spalato ed ai montenegrini ed albanesi di Antivari e di S. Giovanni di Medua, il còmpito di vegliare a chè questo ridestarsi e futuro sistemarsi delle energie economiche dalmate, in distinti aggregati commerciali ed etnografici, non vada smarrito per l'Adriatico italiano e per la marina mercantile italiana.

In questa comunanza di scambi avvenire, in questa reciprocanza precisa di interessi, possono ravvivarsi le tradizio-

LA CIMOSA LITTORANEA DALMATA E LE COMUNICAZIONI TRASVERSALI NEI BALCANI.

Scala approssimativa 1 : 7,000,000.

nali relazioni del passato sovra basi durature e concrete, purchè si *sappia* e si *osi*. La indagine e la memoria di esse, sposata al criterio dell'utilità dei traffici dell'oggi, stimolati a qualunque prezzo, a costo di qualunque sacrifizio lungo il littorale nostro, possono ristabilire, con gli *aratri*, con le *navi* e con le *ferrovie*, lo smarrito equilibrio nello storico *Golfo di Venezia*.

***

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EUGENIO BARBARICH. — **Saggio per una sistemazione orotettonica della regione albanese.** (Con due carte fuori testo). — Roma, Società geografica italiana, 1904.

L'autore principia col dire che non è possibile di descrivere particolarmente le direttrici del rilievo albanese per difetto di dati positivi e sintetici che le designino con fondamento scientifico, sopratutto per quanto ha attinenza alle linee di frattura, a quelle di dislocazione, ed all'orografia dell'Albania di mezzo, fortemente ricoperta da materiali di trasporto. Egli quindi si prefigge soltanto di « raggruppare le direttrici medesime in modo complessivo, secondo linee orotettoniche generali, che traccino una qualche norma per metter capo ad una sommaria comprensione dei terreni nei rispetti storici, etnografici, ed economici ». E però avverte che la sistemazione studiata non vuol essere che un semplice *abbozzo*, fondato in parte su documenti positivi, in parte sulle ragioni ipsometriche (là dove difetta ogni altro documento), ed in parte infine sulla semplice induzione dei terreni.

Il Barbarich, prima di esaminare in particolare le direttrici del rilievo dinaro-albanese, premette un cenno abbastanza esteso sulla genesi; studia poi minutamente codesto rilievo, e viene alla conclusione che le descritte linee orotettoniche del rilievo albanese si possono raggruppare attorno a *quattro* grandi direttrici di sollevamento bene individuate:

1) Barriera traversale delle Alpi settentrionali di Albania, tra le cui pieghe s'apre la vallata media ed inferiore del Drin.

2) Fascio di corrugamenti marginali albanesi-macedoni tra le roccie paleozoiche dello Sciar-Planina, del Cara Orman, e le catene cristalline contigue.

3) Fascio di pieghe dell'Albania meridionale e dell'Epiro, il quale abbraccia la principale linea di displuvio del sistema, cioè quella della Viosa-Drinos, e Longovizza-Calamas Artinos.

4) Fascio di pieghe della media Albania, raggruppato specialmente attorno a due tortuose direttrici di rilievo; quella cioè degli Scrapari-Dangli degli Orestias e del Matj-Planina. Il corso dello Scombi serve da linea divisoria tra le due prime direttrici di rilievo e la terza.

* * *

È facile intuire che il carattere stesso di questo lavoro non ci permette nè di analizzarlo — chè saremmo tratti troppo lontano — nè di riassumerlo. È però, con viva soddisfazione, che vediamo un giovane ufficiale dell'esercito dedicarsi ad uno studio di così notevole importanza; studio che è frutto di accurate indagini sul sito, di confronti con carte, di esame di lavori precedenti, che, se è piccolo di mole, deve pure aver costato all'autore molto tempo e molte fatiche, ed è del tutto originale nell'indole degli studî geografici moderni. Rileviamo pertanto la novità e l'importanza di questa monografia, tendente a sistemare, secondo linee scientifiche, lo studio di un paese, quale è l'Albania, così poco da noi conosciuto, mentre vi abbiamo interessi non pochi, e tributiamo largo encomio all'intelligente e studioso autore.

E non possiamo ommettere di dar lode alla Società geografica, la quale accolse nel suo apprezzato *Bollettino* il rimarchevole lavoro del Barbarich, incoraggiando studî di simile natura, che gioveranno alla conoscenza scientifica di terre, che c'interessano anche oltre i confini della patria nostra, e che si sobbarcò a non piccola spesa, col far riprodurre le due bellissime carte fuori testo, rappresentanti uno schizzo orotettonico della regione albanese, alla scala rispettivamente di 1,200,000 e di 500,000.

V. Deguise, Major du génie. — **La fortification passagère, et la fortification mixte ou semi-permanente.** — Bruxelles, Polleunis et Centerick, Imprimeurs, 1904.

La ponderosa opera consta di tre parti, comprendenti: la *Prima parte:* schizzo storico; la *Seconda:* la fortificazione passeggera contemporanea; la *Terza:* le applicazioni contemporanee della fortificazione passeggera, e della fortificazione mista o semi-permanente.

Per la *Prima parte,* in cui è svolta la storia della fortificazione, dai tempi più antichi fino al giorno d'oggi, l'autore avverte, che come esiste una intima relazione fra la fortificazione permanente e la poliorcetica, così, a suo avviso, esistono le stesse relazioni fra la storia della fortificazione passeggera e quella della fortificazione permanente. È, infatti, nell'ordinamento difensivo delle linee di blocco che si trovano le vere origini della fortificazione passeggera, la quale ha sempre seguito, in certo qual modo, e passo a passo, le evoluzioni della fortificazione permanente, subendone la influenza nelle differenti epoche dell'arte, sia che queste segnino una decadenza od una rinnovazione dell'arte difensiva. « La storia della fortificazione passeggera e delle applicazioni le più importanti di questo ramo dell'arte della guerra, non può adunque — a suo giudizio — essere completa se non sia basata sulla conoscenza della fortificazione permanente ».

Nel fatto egli si restringe ad un riassunto delle lezioni sulla storia della fortificazione permanente e della poliorcetica, da lui fatte alla Scuola di applicazione di artiglieria e genio, e principalmente si occupa di tessere la storia della fortificazione passeggera, e della fortificazione mista, e questa storia è la più estesa, la più particolareggiata che si possa desiderare, ed assurge a grande valore ed importanza per gli innumerevoli esempi storici, largamente analizzati, e corredati dei più accurati disegni. Naturalmente la storia della fortificazione passeggera e semi-permanente dello scorso secolo, richiama maggiormente l'attenzione dell'autore: dalle opere di fortificazione passeggiera impiegate sul campo di battaglia durante l'epoca napoleonica, dalle linee di Torres-Vedras, fino ai lavori eretti nei settori sud, e sud-est della linea di blocco di Parigi, ed a quelli innalzati dai Turchi per fare di Plewna una fortezza improvvisata, e, dai Russi, pel suo investimento, tutto è studiato, discusso, non solo per fornire dettagliate notizie intorno ai medesimi, ma ancora perchè se ne tragga utile ammaestramento.

È fuori dubbio, che questa *Prima parte* presenta un singolare interesse e che in essa lo studioso trova tutta la materia necessaria, per formarsi un concetto esatto ed abbastanza completo di ciò che fu la fortificazione passeggera e semi-permanente nei tempi passati, e di ciò che è nell'ora presente.

Troppo ci dilungheremmo, se volessimo riassumere anche le sole considerazioni le più salienti espresse dall'autore. Rileveremo unicamente che, a proposito della fortezza mista di Plewna il maggiore Deguise osserva, che essa fu eretta in circostanze eccezionali. La sua resistenza è da attribuirsi non tanto al suo valore, quanto al cattivo impiego dell'artiglieria da parte dell'attaccante, e non si perita di affermare che i trinceramenti di Plewna non avrebbero resistito a lungo a proiettili lanciati da obici e mortai rigati. Bisogna aver presente che Osman Pascià ha perduto le sue comunicazioni con l'esterno soltanto dopo tre mesi dal primo attacco dei Russi, sicchè i Turchi poterono disporre d'oltre quattro mesi per completare e migliorare le difese della piazza. « Tutto questo non bisogna perdere di vista, se si vuole esattamente apprezzare la parte che la fortificazione mista è chiamata a disimpegnare nelle guerre future ».

Circa poi all'esecuzione dei lavori di fortificazione passeggiera, l'autore ricorda che Napoleone aveva già detto: « Il y a cinq choses qu' il ne faut jamais séparer du soldat: son fusil, ses cartouches, son sac, ses vivres pour quatre jours, et un *outil de pionnier* ». E ricorda ancora che durante la

campagna del 1877-78, i generali russi e particolarmente Skobeleff, insistettero frequentemente sugli inconvenienti ed anche sui pericoli che si producono, allorchè gli istrumenti da zappatori non sono alla disposizione *immediata* dei corpi di truppa, e che anche nel 1870, sia i Tedeschi, sia i Francesi, ebbero a rimpiangere l'insufficienza di detti istrumenti presso la truppa.

Il Deguise quindi ne deduce la necessità di mettere gli istrumenti di zappatore alla disposizione *immediata* delle truppe, perchè essa potrà trovarsi in molte circostanze, nelle quali « dovrà utilizzare immediatamente, prima dell'azione o durante il *corso stesso della lotta*, le risorse della fortificazione. Questa nuova situazione è la conseguenza degl'immensi progressi realizzati nell'armamento delle truppe durante la seconda metà del XIX secolo ».

Naturalmente queste deduzioni possono fornire argomento di seria discussione. Non è qui il posto per la medesima: non possiamo però non notare, che mentre è indubbiamente utile l'escavazione di ripari da parte di una truppa che difenda una posizione, non sapremmo dire se sieno maggiori i vantaggi od i svantaggi, ove si tratti di una truppa attaccante, a motivo dell'enorme difficoltà di far poi abbandonare il riparo al soldato, e trascinarlo avanti.

* * *

La *Seconda parte* tratta della fortificazione passeggera o di campagna, di quella cioè che ha una utilità momentanea, e si prefigge di recare modificazioni più o meno profonde ad un terreno determinato, « nello scopo di collocarsi nella situazione tattica (offensiva o difensiva) la più vantaggiosa ».

L'autore quindi studia gli svariati mezzi di applicazione che offre la fortificazione passeggera, sempre però in relazione alla tattica e all'armamento. È perciò un trattato molto esteso di fortificazione passeggera, non solo teorico, ma principalmente pratico, ed illustrato da innumerevoli

esempi e figure. L'autore dedica pure un lunghissimo capitolo (il IX) ai lavori di comunicazione e di *distruzione*, ai lavori cioè di distruzione, interruzione, conservazione, e riattamento delle varie vie di comunicazioni: strade ferrate, strade ordinarie, vie fluviali, estendendo la sua disamina al passaggio dei corsi d'acqua, a mezzo di ponti militari, di ponti formati con materiale speciale, di ponti di circostanza, ecc.

Anche questa *Seconda parte* è pertanto molto interessante ed istruttiva.

La *Terza parte*, in forma assai più succinta delle altre, per svolgere l'argomento prefissosi dell'*applicazione contemporanea della fortificazione passeggera, e della fortificazione mista o semi-permanente,* studia le applicazioni della fortificazione sul campo di battaglia, sulle linee di comunicazione, la fortificazione passeggera nelle linee di blocco e finalmente la fortificazione mista o semi permanente nell'ordinamento delle fortezze miste. La nostra attenzione è principalmente richiamata dal primo capitolo, nel quale, a proposito della fortificazione sul campo di battaglia, l'autore contempla le battaglie *premeditate*, e quelle di *incontro*, esaminando poi il còmpito, che può avere la fortificazione nella difensiva-offensiva, nella difensiva-passiva, nella offensiva.

Sopra tutte queste distinzioni della battaglia, vi sarebbe invero da dir qualcosa, specialmente per la battaglia difensiva-passiva, che però, secondo l'autore, avrebbe luogo, nel solo caso eccezionale, in cui un'armata, od una frazione di essa, dovendo lottare contro un avversario numericamente assai superiore, ricevesse la missione di *mantenersi* sopra una posizione durante una giornata, od almeno per alcune ore. Vogliamo però notare che per la battaglia difensiva-offensiva, l'autore si mostra fautore delle *avanlinee*, destinate a ritardare la marcia dell'avversario, ed a produrre l'*usura* delle sue prime truppe; tema questo molto controverso, e che ha più oppositori, che fautori.

Il Deguise preconizza pure un largo uso della fortificazione improvvisata nella battaglia offensiva, e in particolar modo, per l'avanguardia. Egli dice che le avanguardie dovranno impegnare una serie di combattimenti contro le truppe avanzate della difesa; combattimenti aventi per iscopo di impadronirsi di punti, il di cui possesso agevoli l'entrata in linea del grosso delle forze, e di opporsi ai tentativi dell'avversario durante il tempo che precede l'arrivo e lo schieramento dell'armata. «I combattimenti dati dalle avanguardie sono adunque — conchiude l'autore — seguiti da una *occupazione difensiva del terreno*», ed a quest'uopo egli fa assegnamento sulla fortificazione passeggera. Ora, non è, certo, da obbiettare che le avanguardie possano venire a trovarsi nelle circostanze considerate dall'autore; sta però di fatto, che anche intorno al cómpito delle avanguardie, i tattici più stimati, espongono le idee le più disparate, sicchè ci pare che l'affermazione così recisa dell'autore debba essere accolta con qualche riserva, come anche ciò che egli scrive in seguito sull'*attacco decisivo*, sull'*attacco dimostrativo* dell'attaccante, per dimostrare la necessità, sul fronte dimostrativo, di *ricorrere alle risorse della fortificazione*. A nessuno viene in mente di negare l'utile a trarsi dalla fortificazione passeggera sul campo di battaglia, anche nell'offensiva, in ispecial modo per l'apprestamento a difesa di adatte posizioni site indietro per accogliere eventualmente l'armata, per organizzare la difesa della linea di ritirata ecc., ma all'impiego della fortificazione sul terreno battuto dal cannone nemico crediamo, ben poco.

Si capisce di leggieri che il maggiore del genio Deguise, professore di fortificazione alla Scuola di artiglieria e genio di Bruxelles, abbia forse esagerato rispetto alla necessità ed utilità dell'impiego della fortificazione di campagna. Lieve menda peraltro, perchè la sua è un'opera magistrale, meritevole di grande encòmio.

Balck, maggiore nel grande stato maggiore. — **Die Lehren des Burenkrieges für die Gefechtstätigkeit der drei Waffen.** (Gli insegnamenti della guerra boera per l'impiego tattico delle tre armi). — Berlino, E. S. Mittler e figlio, 1904.

La letteratura militare sulla guerra anglo-boera è ormai innumerevole, tanto per le pubblicazioni riflettenti la storia della campagna, quanto per quelle che trattano degli ammaestramenti, delle deduzioni tattiche, a trarsi da quella lunga guerra. Anzi, l'attuale dibattito tattico, il quale perdura tuttora, fu promosso, ed è ognora alimentato dagli scritti, che si seguono l'un l'altro, nei quali, gli uni pretendono debbasi rinnovare da cima a fondo tutto quanto ha tratto all'arte militare e specie alla tattica delle tre armi, gli altri intendono addimostrare che la guerra boera nulla ha insegnato, e perciò nulla vi è da innovare, da modificare, e pochi finalmente battono la giusta via di mezzo. Tra questi ultimi prende ora, forse, il primo posto il maggiore Balck, il già ben noto ed autorevole scrittore tedesco di cose tattiche. E il suo rimarchevole studio non trae importanza e valore dal solo fatto della rinomanza del suo nome, ma dall'altro ancora, e sovratutto, che egli entrò l'ultimo nella lizza, sicchè ha potuto giovarsi, pel suo studio, dei molti documenti ufficiali ed ufficiosi, fatti ora di pubblica ragione, delle numerose scritture precedenti alla sua, ed in particolar modo di quanto hanno stampato ufficiali europei, specie tedeschi, che combatterono fra le linee boere. L'alta competenza dell'autore e la larghezza di vedute, con le quali egli procura di sviscerare a fondo i grandi problemi tattici ora in questione, dànno un valore affatto singolare al suo lavoro. Crediamo perciò, riuscirà gradita ed utile un estesa recensione del medesimo.

Avvertiamo che l'interessante monografia è pubblicata nel VII fascicolo dei *Beiheft zum Militär-Wochenblatt*, testè venuto in luce, e che fu letta nella Conferenza tenutasi il 30 marzo 1904 al Circolo militare di Berlino.

*
* *

Il capitolo primo, che concerne le caratteristiche generali di quella guerra e il combattimento della fanteria, è, come è naturale, il più esteso, e fors'anche il più rimarchevole. Ben s'intende che forman soggetto di considerazione soltanto i combattimenti sino alla presa di Pretoria (5 giugno 1900), poichè d'allora in poi i Boeri evitarono la lotta diretta, ed adottarono il partito di far guerra di partigiani (1).

Il Balck principia col tracciare un quadro da maestro del modo di combattere dei due avversarî, ponendo in rilievo, come ai Boeri facesse difetto la comprensione che alla difesa col fuoco deve seguire l'urto, poichè è soltanto dopo avere attaccato ed annientato l'avversario che si può proclamarsi vincitori. Egli osserva però quanto i Boeri fossero ingegnosi nel trovar mezzi per ingannare il nemico. Così a Colenso vi erano bersagli finti rappresentati da figure; a Magersfontein furono sparati colpi con polvere nera per distrarre l'attenzione dalle posizioni veramente occupate, ecc. I Boeri inoltre, per naturale istinto ed abitudine, sfruttavano la lunga gittata del fucile per sparare, e con somma abilità, alle grandi distanze, ma sempre, ed a qualunque distanza, senza regola, senza ordine, facendo fuoco ciascuno secondo la propria volontà e nel momento ritenuto propizio, e spiegando una singolare abilità nel cogliere, per sparare, il brevissimo istante, in cui il nemico, al coperto, ergeva il capo per far fuoco.

La fanteria inglese, in quasi tutti i combattimenti, si trovò costretta ad affrontare un avversario sopra un terreno del tutto scoperto, e nascosto così abilmente da poterne difficilmente riconoscere la posizione. L'autore nota qui giustamente che il cavaliere inglese avrebbe potuto e dovuto fare qualcosa di più riguardo all'esplorazione, mentre nulla intraprese mai per squarciare l'esteso velo dei Boeri, e che in ogni modo, un'armata europea non potrebbe celarsi o scomparire come usavano fare i Boeri. Ma la cosa cambiò interamente, allorchè gl'inglesi ebbero forze sufficienti per avanzare, con colonne largamente intervallate sopra vasto fronte; e però « sarebbe un errore il volere senz'altro applicare, anche su i nostri teatri di guerra, una tattica derivata da circostanze affatto straordinarie ».

In modo egregio poi, sebbene non dica, e non possa dire cose nuove, l'autore prende a disamina i difetti e gli errori, in cui incorsero gl'Inglesi negli attacchi dei primi combattimenti. L'artiglieria intende sì a preparare l'attacco, magari sin da un giorno o due prima della pugna, ma il suo fuoco non ottiene risultato, perchè si ommette di portare innanzi nello stesso tempo la fanteria, onde costringere il nemico ad occupare la posizione, ed a rispondere al fuoco, il che avrebbe designato i punti occupati.

« L'attacco è condotto, presso a poco, come gli attacchi nelle manovre. In linee sottili di cacciatori, coi reparti retrostanti ugualmente in ordine sparso, generalmente è raggiunta con poche perdite la distanza dal nemico di circa 800 m. ». Da qui si comincia a fare il prescritto fuoco a salve, ma non lo si può continuare, perchè, nell'ordine sparso, l'influenza dell'ufficiale si estende soltanto ai tiragliatori più vicini. « L'inutilità di questo fuoco e l'efficacia invece di quello del nemico annichilò la forza di volontà, ed originò tosto quella fatalistica inazione ed immobilità, che pose termine all'attacco assai prima di quello che era supponibile in base alle perdite sofferte ». Il non scorgere mai il nemico, e l'essere da lui colpiti, esercitarono il più sinistro influsso sul morale del soldato, sulle vere sorgenti, cioè, della sua attività e del suo coraggio. « Il combattente, il quale non ha innanzi agli occhi il suo nemico, è portato a vederlo dapper-

(1) È notevole, ciò che scrive al riguardo, in un suo rapporto, stampato nel *Nieuwe Rotter Damsche Courant* del 23 giugno 1901, il procuratore di Stato boero J. C. Smuts: « La verità è che noi abbiamo principiato un nuovo genere di condotta della guerra, cui l'avversario dà il vecchio nome di *guerriglia*. Dopo che nella prima metà della guerra combattemmo nella vecchia maniera, ora, persuasi che la superiorità inglese è per noi troppo grande, ci siamo messi per un'altra via, dove strategia, mobilità, ripartizione di piccoli gruppi sopra estesi spazi di terreno, sono di un'importanza assai maggiore del combattimento propriamente detto ». Sta di fatto però che, se una simile condotta di guerra, quando si disponga, come disponevano i Boeri, di abili ed arditi capi, e di uno sterminato scacchiere di guerra, può dare grandi risultati, essa però è, e sarà sempre, della piccola guerra, della guerra di partigiani, e di guerriglie.

tutto. Da questa impressione fino all'incertezza e poi al timore vi è soltanto un passo ».

E riguardo a *questo vuoto del campo di battaglia* — così designavano gli Inglesi tale stato di fatto — il Balck, a ragione, riporta alcune parole molto sensate di un ufficiale inglese; parole che noi pure vogliamo qui riportare, perchè rispondenti a quanto noi abbiamo detto e sostenuto più volte in questa stessa rubrica, e che vigorosamente contraddicono all'opinione generalmente sparsa, dell'alto morale dell'attaccante.

L'ufficiale inglese, designando codesto vuoto siccome la cosa più tormentosa nell'odierna battaglia offensiva, così scrive: « esso era prodotto dalla polvere infume, la quale era adoperata per la prima volta nel Sud-Africa, e dall'arte dei Boeri, di rendersi invisibili all'avversario. Come attaccante, si ha il sentimento di andare incontro ad un incerto destino, contro il quale si è disarmati. Se si vuol far fuoco dalle grandi distanze, si spara più o meno a casaccio. Il difensore però fa fuoco, tostochè uno si erga in piedi ed avanzi, senza che lo si possa vedere ».

Nessuno ha mai messo in dubbio il valore delle truppe inglesi; è giuocoforza pertanto tenere il massimo conto di codesta depressione dello stato morale della truppa attaccante, per spiegare l'insuccesso degli attacchi inglesi, sebbene le perdite non fossero affatto ingenti.

Il Balck infatti, a codeste perdite e alle molte capitolazioni di intieri riparti avvenute sul campo di battaglia, consacra non poche pagine; capitolazioni, che generalmente avevano luogo, perchè era penetrata nella truppa la convinzione di non poter più nè avanzare, per l'impossibilità di proseguire l'assalto, nè di riportarsi indietro, perchè si sarebbe stati esposti alle più gravi perdite. Queste capitolazioni ascesero nientemeno che al numero di 226, fino al 1° giugno 1900, e dalla Commissione d'inchiesta furono giustificate; ma il Balck osserva che, anche nell'avvenire, si deve esigere che, prima di deporre le armi, in campo aperto, la truppa debba fare i più seri tentativi per aprirsi la via.

In conclusione, secondo l'autore, l'insuccesso degli attacchi inglesi deve ascriversi ad un difettoso armamento e ad una insufficiente istruzione nel tiro di combattimento; poi, innanzi tutto, ad un insufficiente addestramento tattico dei comandanti più elevati, ai quali fu fatto l'appunto di aver mancato d'iniziativa, e di aver paventato la responsabilità. La truppa, poi, era brava, ma non preparata ai còmpiti del genere di quelli, che fu chiamata a disimpegnare nel Sud-Africa.

Al comando superiore vuolsi ancora fare l'appunto di non aver saputo regolare l'azione concorde delle varie armi, e sopratutto nelle situazioni oscillanti, di non aver impiegato sin l'ultimo uomo della riserva per riportare la vittoria.

Il Balck osserva ancora, che la truppa entra in campagna non preparata, perchè in pace è impossibile di prepararla ai terribili effetti del fuoco odierno. Questa dura esperienza fecero gli Austriaci nel 1866, i Tedeschi nel 1870, i Russi nel 1877-78, gli Inglesi finalmente nella campagna contro i Boeri. È qui che si deve spiegare l'azione e l'influenza dell'individuale; è qui, come dice il regolamento tedesco, che si debbono immediatamente mettere da parte le formazioni normali, ove lo richieggano le eventualità del combattimento; ma da ciò non si deve trarre la deduzione della impossibilità dell'attacco frontale.

Le operazioni di lord Roberts, con le quali s'inizia una nuova tattica inglese, nulla insegnano, perchè il maresciallo inglese voleva ad ogni costo evitare nuove sconfitte, ed approfittando della superiorità numerica, seguì il principio di impadronirsi del territorio, non quello di annientare il nemico. È da imputarsi agli errori commessi, se gli Inglesi non riuscirono, pur disponendo di maggiori forze, ad impadronirsi di posizioni debolmente occupate. Tostochè intervenne un comandante abile ed energico si ottenne la vittoria anche nel Sud-Africa, senz'avere una grande superiorità nemica.

« Senza dubbio, conchiude l'autore, l'attacco della fanteria è divenuto più difficile e cagionerà grandi perdite. La truppa però soddisferà al suo compito, solo quando sia sorretta dalla

inflessibile volontà del comandante, il quale voglia conseguire la vittoria, non ostante tutte le difficoltà. Dannose, in sommo grado, sono le mezze misure ».

« I nostri attacchi saranno sanguinosi, ma non esigeranno certamente da noi nulla di più, di quanto, a suo tempo, era richiesto dalla fanteria di Federico II, in tutti i seri combattimenti. Perchè il comandante si trattenne dall'attaccare in vista delle grandi perdite che ne sarebbero derivate; perchè, pel timore che avevano i Boeri dell'attacco da vicino, gli è riuscito quasi sempre di far loro abbandonare la posizione con la manovra; perchè un attacco già iniziato non fu condotto a termine, non se ne deve dedurre, che un attacco sia assolutamente ineseguibile. La guerra sud-africana può soltanto confermare gl'insegnamenti delle guerre precedenti:

1° che l'attaccante in generale ha bisogno della superiorità numerica; che quest'ultima, specialmente, si fa sentire nell'avviluppamento;

2° che ogni attacco ben preparato, il quale sia fondato sul principio della superiorità del fuoco, deve riuscire. (Elandslaagte, Driefontein);

3° che la pretesa legge dell'incolumità del fronte non ha ragione di esistere;

4° che le truppe, con l'appoggio dell'oscurità, debbono raggiungere, ciò che fu loro interdetto di conseguire durante il giorno. (Modder River, Spionskop, Paardeberg) ».

L'autore passa quindi ad esaminare le forme che assunse l'attacco di fanteria, dopo che si poterono apprezzare le prime esperienze, e ad esporre ciò che si può imparare per l'avanzata sul terreno scoperto, quando nulla vi è da temere dall'artiglieria nemica. Queste pagine sono sicuramente fra le più notevoli, come quelle che prendono in minuta considerazione le differenti formazioni tattiche impiegate per l'attacco della fanteria, e la condotta stessa dell'attacco, in base alle dure lezioni ricevute all'inizio della campagna.

In definitivo, riassunti brevemente, per non dilungarci di troppo, gli ammaestramenti a dedursi sarebbero i seguenti:

a) pattuglie di ufficiali debbono portarsi avanti, il più che sia possibile, e stabilirsi in coprimenti innanzi alla posizione nemica, per riconoscere il terreno, determinare le distanze, e la posizione dell'avversario;

b) la truppa si distende in ordine sottile sopra largo fronte;

c) non si può regolare secondo un principio la maggiore o minore densità delle linee dei cacciatori. Come norma si abbia presente che le linee con intervalli troppo larghi difettano della consistenza indispensabile per avanzare, e che sulla posizione principale di fuoco è necessario che i tiragliatori si trovino ad un intervallo non maggiore di 90 cm.;

d) nell'avanzata, non giova il rispondere al fuoco nemico. I combattimenti nel Sud-Africa hanno confermato la vecchia regola, che, se l'attaccante s'induce ad aprire il fuoco dalle grandi distanze, egli generalmente non raggiunge poi le piccole distanze. Bisogna sopportare le piccole perdite; soltanto ingenti perdite possono obbligare a rispondere al fuoco con alcuni riparti, per rendere possibile l'avanzata agli altri;

e) i rinforzi debbono raggiungere la linea di fuoco, e lo possono fare, e senza soffrire gravi perdite, portandosi avanti a sbalzi ed a carponi; avanzando cioè a sbalzi sino a circa 200 m. dalla linea nemica, e percorrendo l'ultimo tratto a carpone;

f) non si può stabilire una distanza normale per la posizione principale di fuoco; essa dipende dal terreno, dalla azione dell'artiglieria nemica, e da altre circostanze: « L'attacco odierno consiste innanzitutto nel guadagnare posizioni di fuoco. Ogni intempestivo irrompere da queste, sotto il fuoco non ancora indebolito dell'avversario, può condurre subito all'annientamento dell'attaccante. Questa lotta con tutte le sue illusioni e contraccolpi può durare delle ore, ed anche delle giornate. L'attaccante deve cercare di appropriarsi le forze della difesa, e, nel caso, ricorrere alla zappa. Così, man mano, si pareggieranno semprepiù le condizioni fra l'attacco e la difesa, e nell'ulteriore corso del combattimento la supe-

riorità morale dell'attaccante si accrescerà, allorchè il difensore cominci a sentirsi meno sicuro nella sua posizione »;

g) rispetto all'assalto, una sol cosa è certa, e cioè che è assolutamente impossibile di avanzare senza l'appoggio del fuoco, ammenochè il difensore abbandoni la sua posizione. L'attaccante muove all'assalto soltanto quando abbia ottenuto la superiorità del fuoco, ma bisogna costringere l'avversario a tenersi al coperto dietro i suoi ripari e questo si può soltanto conseguire col far uso del fuoco in movimento. « È mia opinione — così scrive all'autore il generale inglese, sir Jam Hamilton — che, qualunque siano le prescrizioni del tempo di pace, il soldato nell'assalto farà fuoco. Nulla gl'impedirà di abbandonarvisi. Si farà bene quindi di tenerne conto in precedenza. Rimane il grande pericolo che gli uomini si gittino a terra, invece di continuare ad avanzare. Se durante l'assalto gli uomini si gettano a terra, essi non si rialzano che per andare indietro ».

* * *

Rispetto all'artiglieria, il Balck accenna brevemente allo impiego che di essa fu fatto dai Boeri, e dagli Inglesi, notando il poco appoggio prestato negli attacchi, e i risultati quasi nulli ottenuti nella preparazione dei medesimi.

A suo parere, i principali insegnamenti, che l'artiglieria inglese ha tratto da quella campagna, rispondono ai punti di vista esposti nel regolamento tedesco per l'attacco contro una posizione apprestata a difesa. Questi insegnamenti riguardano, non l'impiego dei pezzi isolati, come usavano i Boeri, ma l'impiego dimostratosi vantaggioso di un sol pezzo per batteria, da estendersi poi a tutti i pezzi della batteria, e l'impiego solamente di tanti pezzi, quanti sono necessari per conseguire lo scopo voluto. Anche i pezzi pesanti possono riuscire di utile impiego, sovratutto per facilitare alle batterie di campagna l'avanzata alle distanze efficaci.

L'autore rigetta compiutamente l'idea di una preparazione separata dell'artiglieria e di un combattimento di fanteria che si svolga indipendente; « ambedue debbono procedere di

accordo. L'avanzata della fanteria deve costringere il difensore ad occupare le sue posizioni, ed a presentare dei bersagli per il fuoco degli shrapnels. L'accordo tra la fanteria e l'artiglieria fu mantenuto, molto opportunamente, mediante manipoli di segnalatori di artiglieria ».

L'autore rileva che molti artiglieri inglesi non ritengono sia necessario l'accompagnare l'attacco di fanteria mediante cambio di posizione. Egli dice che ciò non sarà stato necessario contro i Boeri, ma che in Europa, una fanteria che giunga a penetrare nella posizione nemica, non potrebbe fare a meno di una artiglieria, che velocemente si portasse avanti ove il nemico avanzi al contrattacco.

« Basti solo ricordare le situazioni del combattimento di Elsasshausen, e che all'attacco di Talana Hill, le batterie inglesi rimaste indietro, colpirono la propria fanteria, la quale aveva preso le alture, e la costrinsero a ripiegare ».

Assolutamente indispensabile è poi; che l'artiglieria spari, il più a lungo possibile, sopra alla fanteria procedente all'assalto; e l'autore nota che l'artiglieria inglese seppe, in modo esemplare, battere la posizione nemica fino a che le proprie truppe assaltanti giungevano a brevissima distanza dalla medesima (a Bergendal, 28 agosto 1900, le ultime granate caddero nelle fosse dei cacciatori nemici a 45 m. dalla fanteria inglese), sicchè il difensore era trattenuto dietro ai suoi ripari, mentre la fanteria, sopra terreno affatto scoperto, procedeva all'attacco frontale.

Le non molte pagine dedicate alla cavalleria meriterebbero d'essere riportate tutte testualmente, pel modo insigne col quale l'autore seppe mettere in rilievo tanto bene le manchevolezze verificatesi nell'impiego dell'arma a cavallo, le loro cause, le deduzioni e gl'insegnamenti che se ne devono trarre.

La cavalleria inglese entrò in campagna, preparata per caricare sul campo di battaglia, e poco o punto per disimpegnare il suo capitale ufficio dell'esplorazione. Si trovò poi

di faccia ad una situazione affatto nuova: quella di un nemico nascosto nei suoi appostamenti, e celato alla sua vista, ad un nemico molto mobile, perchè montato, ma che non disponeva di alcuna vera cavalleria.

Di fronte a tali appostamenti l'esplorazione era solo possibile, se il cavaliere fosse stato in grado di combattere a a piedi, ma nella cavalleria inglese era radicata l'idea che siffatto genere di combattimento era di spettanza della fanteria montata che doveva essere al seguito della cavalleria.

Ma anche la partecipazione della cavalleria alla battaglia, in generale, fece difetto, sia perchè non le si presentarono occasioni favorevoli di caricare, sia perchè non seppe cogliere il momento propizio pel suo intervento, sia infine perchè, generalmente, il nemico non si lasciava vedere. Ma la storia della campagna dimostra che la fanteria inglese si trovò molte volte in condizioni tali che sarebbe stata facile preda di un'audace cavalleria, come, a mo' d'esempio, la Guardia a Modder River, la brigata degli Hightlanders a Magersfontein, ecc. Non è adunque giusto il voler dedurre da quella campagna che siano ormai passati i tempi di un'attiva cooperazione della cavalleria nella battaglia.

L'autore ricorda i varii — pochi invero — attacchi di cavalleria riusciti, e in ispecial modo si occupa delle operazioni del febbraio 1900 della divisione French, dalla sua punta su Kimberley, sino alla capitolazione di Cronje. E a proposito di queste operazioni egli sottopone a diligente disamina le ingenti perdite di cavalli, sofferte dalla cavalleria inglese, che costituirono anche una delle principali ragioni, che indusse la cavalleria, per non restare inattiva, a divenire una fanteria montata.

Il Balck esamina pure a lungo la questione della fanteria montata, ne riconosce, in dati casi, la sua utilità, ma in definitivo, esprime intorno ad essa il seguente giudizio: « la « fanteria montata è soltanto un espediente per pareggiare « sul campo di battaglia la poca mobilità della fanteria, ed, « eventualmente, per servire anche di scorta ai pezzi, e di « sostegno alla cavalleria. I còmpiti della cavalleria e della « fanteria montata debbono essere nettamente distinti; la « cavalleria deve mai cadere in basso fino ad essere della « fanteria montata, e quest'ultima non deve mai cercare di « diventare della cavalleria ».

In conclusione: una cavalleria ideale è quella, la quale sappia combattere ugualmente bene a piedi ed a cavallo; la necessità di istruire la cavalleria negli attacchi è la stessa oggidì, come ai tempi di Napoleone I; le probabilità, anzi, di successo degli attacchi, sono piuttosto aumentate che diminuite.

* * *

Il maggiore Balck conchiude col dire che la campagna degli Inglesi nel Sud-Africa, insegna:

la superiorità dell'offensiva operativa sopra la difesa aggrappantesi al terreno;

la necessità di avere una cavalleria numerosa e bene addestrata per l'esplorazione, per la battaglia, e per l'inseguimento;

la cavalleria e l'artiglieria hanno potuto trarre pochi insegnamenti. Assai più la fanteria. Sarebbe però erroneo il ritenere che il numero delle perdite sofferte sia valevole pei combattimenti europei. « La fanteria inglese ebbe nulla a « soffrire dal fuoco dell'artiglieria; essa non ha imparato a « conoscere, ciò che vuol dire l'essere tormentata da un fuoco « lontano e ben diretto dalla fanteria nemica; d'altronde, in « Europa, sarà assai difficile si trovi un teatro di guerra così « speciale, come quello del Sud-Africa »;

ogni combattimento dimostra la forza di un difensore riccamente provvisto di cartucce, il quale può occupare spazî assai maggiori di prima, e rinunziare ad aver sostegni dietro la linea del fuoco;

l'efficacia del fuoco a massa, e specialmente del fuoco rapido per preparare l'assalto non ha risposto alle aspettative dell'attaccante. Ciò devesi ascrivere alla mancanza di cartucce. Una fanteria fiduciosa nel suo fucile ed abile nel

tiro, deve ripromettersi ben altri risultati dal fuoco lontano nell'attacco, anche contro bassi bersagli; in ogni modo siffatto fuoco riuscirà assai molesto al nemico;

l'intervento di riparti in ordine chiuso nella zona efficace del fuoco, è assolutamente impossibile. A nulla giova a codesti riparti l'avere al fuoco innanzi a sè forti stormi di cacciatori; questa circostanza, per contro, è specialmente dannosa;

tutti i tentativi di eseguire attacchi, seguendo una condotta schematica andarono a vuoto. *Occorre l'azione individuale spinta all'estremo limite. Ora, come pel passato, il cómpito più difficile risiede sempre nel porre in accordo codesta azione individuale con l'esigenza di prevenire gli attacchi isolati e di render possibile l'attacco d'insieme. È qui che sta la separazione fra ciò che può dare il regolamento, e ciò che può fornire la tattica;*

il fallimento degli eserciti di milizie, che risulta con la massima e convincente chiarezza, e la necessità, per contro, di eserciti, non solo istruiti, ma, e sopratutto, fortemente disciplinati.

Qualunque parola, per porre in ispeciale evidenza l'importanza ed il valore del lavoro del maggiore Balck, ci pare proprio affatto superflua. Egli parla da soldato; si guarda bene dallo esporre il minimo dubbio sul valore della truppa, ma nessuno meglio di lui, senza esagerazioni, ma appoggiato a fatti ben assodati, ha chiarito l'efficacia del fuoco odierno, nemmeno lontanamente sospettata prima della guerra anglo-boera, efficacia che, si voglia, o no, impone imprescindibili profondi cambiamenti nella tattica delle varie armi.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

L'INDO-CINA FRANCESE

NOTIZIE GENERALI. — I possedimenti francesi dell'Indo-Cina comprendono i bacini del Song-Koï (Fiume Rosso) e del Mé-Kong nella parte orientale della penisola indo-cinese e si suddividono nelle cinque regioni seguenti:

	Capitale	Abitanti
Colonia della Cocincina,	Saïgon,	2.263.000
Protettorato del Cambodge,	Phum-Penh,	1.500.000
» » Laos,	Luang-Prabang,	600.000
» dell'Annam,	Hué,	12.000.000
» del Tonchino,	Hanoï,	4.000.000

A questi territori, compresi fra 8° e 23° 20' di Lat. nord e fra 100° 30' e 105° 40' di Long. est (meridiano di Parigi) ed aventi complessivamente una superficie di 680.000 chilometri quadrati, superiore cioè di circa un quarto a quella della Francia, è stata aggiunta, per effetto della convenzione franco-cinese del 10 aprile 1898, la baia di Kouang-Tchéou-Ouan, situata ad oriente del golfo del Tonchino e ceduta in affitto dalla Cina al governo francese unitamente ad un breve tratto del territorio circostante.

L'Indo-Cina francese è limitata a nord ed a nord-est dalla Cina, ad est ed a sud dal mare della Cina, ad ovest dal Siam ed a nord-ovest dalla Birmania.

TRATTATO COLL'ANNAM DEL 1787. — Le relazioni commerciali della Francia coll'Indo-Cina rimontano al secolo XVII, ma soltanto nel 1787 l'influenza francese cominciò ad af-

dai suoi competitori, aveva, per suggerimento del vicario apostolico Pigneau de Béhaine, inviato in Francia il proprio figlio per chiedere aiuti a Luigi XVI. Fra l'inviato annamita ed il governo francese fu allora concluso un trattato di alleanza in base al quale la Francia assumeva l'impegno di inviare alcune navi ed un corpo di spedizione per sostenere i diritti di Già-Long ed egli si obbligava in compenso a cederle in tutta proprietà l'arcipelago di Poulo-Condore, oltre la baia e la città di Tourane e di accordare nei suoi stati piena libertà di commercio e di religione ai sudditi francesi.

Varie circostanze impedirono al governo di Luigi XVI di mantenere prontamente gli impegni assunti e Pineaud de Béhaine, temendo che il ritardo potesse compromettere la riuscita dell'impresa, armò per proprio conto due navi ed assoldò alcuni ufficiali francesi per organizzare all'europea le forze di terra e di mare di cui disponeva Già-Long. Fu mercè tali aiuti che quest'ultimo potè rendersi padrone dell'Annam e della Cocincina, di cui si proclamò re nel 1801, e quindi ingrandire il proprio regno assoggettando il Tonchino.

Spedizione franco-spagnuola contro l'Annam (1858). — Durante tutto il regno di Già-Long gli stranieri, segnatamente i Francesi, poterono liberamente stabilirsi nell'Annam ed esercitarvi i loro traffici, ma alla di lui morte cessò ogni sentimento di benevolenza a loro riguardo. Nel 1852, in seguito a maltrattamenti inflitti ai missionari, una nave francese distrusse uno dei forti di Tourane, e nel 1858 un eccidio di missionari francesi e spagnuoli e di indigeni convertiti al cristianesimo indusse la Francia e la Spagna ad intraprendere un'azione comune contro l'Annam. La spedizione, composta di navi francesi e spagnuole, al comando dell'ammiraglio francese Rigault de Génouilly, s'impadronì di Tourane il 31 agosto 1858 e di Saïgon il 15 febbraio 1859. La guerra d'Italia e la spedizione di Cina fecero sospendere queste operazioni e gli alleati, sgombrata Tourane, si

fermarsi in quelle regioni. In detto anno infatti il discendente dei re dell'Annam, Già-Long, non potendo prender possesso del trono dei suoi avi per le difficoltà suscitate limitarono a mantenere l'occupazione di Saïgon che venne fortificata e presidiata da 800 uomini. Gli Annamiti investirono vigorosamente la piazza e costrussero, per impadronirsene, numerose e robuste opere d'approccio; ma gli assediati resistettero valorosamente contando sul sicuro arrivo dei rinforzi.

Il 6 febbraio 1861 giunse infatti l'ammiràglio Charner con 12 navi ed un corpo di sbarco di oltre 3000 uomini. Gli Annamiti opposero una fiera resistenza, ma Saïgon potè essere liberata e molte altre località del delta del Mé-Kong caddero ben presto in potere dei Francesi. Il 5 giugno del 1862 l'imperatore dell'Annam, Tu-Duc, acconsentì a sottoscrivere un trattato di pace col quale cedeva alla Francia le provincie di Mytho, Bien-Hoa e Saïgon, impegnandosi inoltre di pagare, metà alla Francia e metà alla Spagna, un'indennità di guerra di 20.000.000 di franchi e di aprire al commercio europeo i porti di Tourane e di Quang-Nam.

Contro l'occupazione delle provincie cedute alla Francia avvennero numerose rivolte, organizzate specialmente nella regione occidentale del basso Mé-Kong ed il governo francese ne approfittò per annettersi anche le provincie di Vinh-Long, Chaudoc e Hatien e impossessarsi così di tutta la Bassa Cocincina malgrado le vive proteste della corte di Hué.

Protettorato francese sul Cambodge (1863). — A settentrione della Cocincina esisteva il regno del Cambodge, appartenente alla dinastia dei Khmers e del quale Siam ed Annam, fra cui trovavasi stretto, si disputavano la conquista. La Francia, sostituitasi all'Annam nel delta del Mé-Kong, riuscì a persuadere il re del Cambodge, Nerodon, che l'unico mezzo per sfuggire per sempre al giogo dei Siamesi consisteva nel porsi sotto la sua protezione. Il relativo trattato di protettorato fu firmato l'11 agosto 1863.

Il governo francese tentò più tardi di indurre anche l'Annam ad accettare il protettorato della Francia, ma il so-

praggiungere degli avvenimenti del 1870 fece abbandonare le trattative iniziate.

Prima spedizione al Tonchino (1873). — Sul principio del 1873 era sorto un conflitto nel Tonchino fra un negoziante francese, Dupuis, e le autorità di Hanoï a proposito di un trasporto di armi e munizioni dirette alle truppe cinesi dell' Yun-nan. Dupuis aveva ideato di effettuare questo trasporto sul Fiume Rosso, ma, giunto a Hanoï, gli Annamiti si erano opposti al suo passaggio. Avendo egli ricorso all'ammiraglio Duprè, comandante le forze francesi della Cocincina, questi inviava a Hanoï il tenente di vascello Francis Garnier con due cannoniere e 175 uomini e colla missione di procurare di risolvere la questione amichevolmente e di ottenere al tempo stesso che il governo annamita riconoscesse definitivamente l'occupazione delle tre provincie occidentali della Cocincina e accordasse libero transito alle navi mercantili sul Fiume Rosso.

La piccola spedizione francese giunse a Hanoï il 5 di novembre e le trattative iniziate subito da Francis Garnier per venire ad un accordo si protrassero per due settimane senza alcun risultato. Però il giorno 20, avendo gli Annamiti assunto un contegno oltremodo ostile, i Francesi assaltarono la città di Hanoï e se ne impadronirono. Il comandante la spedizione assunse quindi il governo della provincia e si impadronì successivamente delle principali località del delta del Song-Koï, quali Hai-Dzuong, Nam-Dinh, Ninh-Binh. Però le poche forze francesi si trovarono ben presto impegnate colle bande di ribelli cinesi, note sotto il nome di Bandiere Nere, che infestavano il paese, ed in uno dei numerosi scontri avvenuti in quei giorni lo stesso Garnier perdeva miseramente la vita.

Il Parlamento francese, che fino dal principio non erasi mostrato favorevole all'occupazione del Tonchino, di fronte alle difficoltà insorte, decise che le truppe francesi abbandonassero il delta del Song-Koï, lasciando soltanto a Hanoï un residente francese con una piccola scorta.

Trattato di Saigon (1874). — Il trattato definitivo di pace e di amicizia fra la Francia e l'Annam fu sottoscritto a Saïgon, il 15 marzo 1874. Con questo trattato che sostituiva quello precedente del 5 giugno 1862, la Francia, considerando l'Annam come uno Stato indipendente, non tributario della Cina, s'impegnava a fornirgli gratuitamente gli aiuti necessari per mantenere l'ordine all'interno, per proteggerlo da attacchi che potessero venire dal di fuori e per distruggere la pirateria che ne infestava le coste. Metteva inoltre a disposizione dell'Annam istruttori militari, ingegneri e capitani marittimi pel riordinamento dei vari servizi dello Stato; condonava il residuo dell'indennità di guerra le cui rate non erano più state pagate dal 1867 e faceva dono al re Tu-Duc di cinque navi a vapore, cento cannoni e mille fucili a retrocarica. In cambio il Governo annamita riconosceva la sovranità della Francia sulle sei provincie della Cocincina cedute o annesse precedentemente; consentiva ad aprire al commercio europeo i porti di Hanoï, Haïphong e Qui-Nhon ed a permettere che le navi mercantili transitassero sul Fiume Rosso, dal mare alla regione dell'Yun-Nan; concedeva piena libertà religiosa agli europei ed agli indigeni convertiti al cristianesimo; assumeva infine l'obbligo di conformare la sua politica estera a quella della Francia ed a non contrarre impegni politici o commerciali senza la preventiva adesione del Governo francese. Insomma, sebbene non fosse detto esplicitamente, era il protettorato della Francia sull'Annam e ciò implicava l'annullamento dei diritti di sovranità della Cina su questo paese, sovranità che da tempo era soltanto nominale, ma che poteva esser tuttora invocata, come infatti avvenne, per creare difficoltà al Governo francese e contestargli i diritti che egli erasi attribuiti con questo trattato.

Difatti l'Annam si riavvicinò ostensibilmente al Governo cinese facendo ripetutamente atto di sottomissione coll'inviare a Pechino doni e ambasciate, mentre l'ambasciatore cinese a Parigi protestava per non aver la Francia, nel trattato coll'Annam, tenuto debito conto dei diritti di sovranità

ai quali la Cina non intendeva affatto di rinunziare. Truppe cinesi passarono poi ripetutamente il confine del Tonchino intervenendo negli affari interni del paese che continuava così ad esser considerato quale Stato vassallo della Cina

PRESA DI HANOÏ (1882). — Intanto nei vari porti che il trattato di Saigon dichiarava aperti al commercio si erano potuti istallare i consoli francesi colle relative scorte armate, ma ciò nondimeno i rappresentanti del Governo annamita, spalleggiati dai viceré cinesi dell'Yun-Nan e del Kuang-Si, osteggiavano apertamente l'elemento francese e le Bandiere Nere scorazzavano pel paese facendosi ogni giorno più minacciose. Essendo la situazione divenuta insostenibile, il governatore della Cocincina, dopo ripetute lagnanze inutilmente dirette all'imperatore Tu-Duc, decise nel 1882 d'inviare a Hanoï il comandante Rivière. Questi aveva avuto per missione di procurare d'indurre il Governo annamita a rispettare i patti convenuti e gli era stato raccomandato di evitare, finchè fosse possibile, di venire ad un aperto conflitto.

Di fronte però al contegno decisamente ostile delle autorità annamite, il comandante Rivière riunì le poche forze di cui gli era dato disporre, cioè una compagnia da sbarco della divisione navale e la scorta del consolato di Haïphong (cioè 600 uomini con sette pezzi e tre cannoniere) e intimò al governatore di Hanoï di consegnargli la cittadella. Al suo rifiuto la cittadella fu bombardata e presa d'assalto il 25 aprile 1882 e fu inoltre occupato Hong-Gay, località importante sul golfo del Tonchino ove si trovano ricchi giacimenti di carbon fossile. La cittadella di Hanoï fu in seguito restituita agli Annamiti, ma i Francesi lasciarono una compagnia di presidio alla *Pagoda reale* situata su di una altura dalla quale la cittadella stessa è dominata.

Nella primavera successiva gli Annamiti intrapresero la costruzione di alcuni sbarramenti sul fiume, presso Nam-Dinh, allo scopo evidente di intercettare le comunicazioni col mare al presidio francese rimasto a Hanoï. Fu allora

inviata una colonna a quella volta ed il mattino del 25 marzo 1883 avvenne uno scontro nel quale rimase ucciso il comandante delle forze francesi, tenente colonnello Carreau. La città di Nam-Dinh, malgrado un'ostinata difesa, venne occupata dai Francesi.

Quasi contemporaneamente, approfittando dell'assenza di una parte del presidio lasciato alla *Pagoda reale*, questa posizione veniva attaccata la notte dal 26 al 27 marzo da numerose forze, circa 4000 uomini fra Annamiti e Bandiere Nere, che però non riuscivano ad impadronirsene. Il comandante Rivière, appena ne ebbe avviso, si recò a Hanoï, vi concentrò alcune compagnie da sbarco e parte del presidio di Haïphong e decise di attaccare il nemico che aveva preso posizione sulla strada fra Hanoï e Sontay L'attacco avvenne il mattino del 19 aprile, ma di fronte a forze preponderanti, i Francesi dovettero retrocedere su Hanoï dopo aver subito notevoli perdite. Essi ebbero infatti 30 morti, fra i quali il comandante Rivière, e 55 feriti.

SECONDA SPEDIZIONE AL TONCHINO (1883). - Questi avvenimenti produssero una grande impressione in Francia e fu tosto deciso di effettuare una spedizione al Tonchino e di creare una nuova divisione navale destinata a stazionare in quei mari. Il comando della spedizione venne affidato al generale Bouet che si trovava già a capo delle forze francesi della Cocincina e partì subito per Hanoï conducendo seco alcuni rinforzi; il contrammiraglio Courbet ebbe il comando della divisione navale.

Al Tonchino la situazione diveniva ogni giorno più critica, però, malgrado i ripetuti attacchi ai quali erano fatti segno, i Francesi poterono mantenere le loro posizioni tanto a Hanoï quanto a Haïphong ed a Nam-Dinh fino all'arrivo dei rinforzi inviati dalla Francia. Al loro giungere il corpo di spedizione ebbe un effettivo di circa 3750 uomini e fu allora deciso che mentre con tali forze sarebbero state iniziate le operazioni nel Tonchino, la divisione navale avrebbe tentato di impadronirsi dei forti di Thuan-An, alla foce

del fiume di Hué, per penetrare poi fino alla capitale dell'Annam.

I forti di Thuan-An caddero in potere del contrammiraglio Courbet il 20 agosto 1883.

Le operazioni al Tonchino procedevano meno speditamente e meno felicemente. Vi furono soltanto scontri con esito incerto, sebbene i francesi riuscissero ad occupare la città di Haï-Dzuong la quale costituisce un'importante posizione strategica nel delta del Song-Koï.

PROTETTORATO SULL'ANNAM E SUL TONCHINO (1883) — La presa dei forti di Thuan-An aveva però indotto il governo annamita a domandare un armistizio e prima che questo spirasse fu concluso un trattato di pace che fu firmato a Hué il 25 agosto 1883. Le disposizioni principali di questo trattato erano le seguenti: veniva riconosciuto il protettorato della Francia sul Tonchino e l'Annam; i possedimenti francesi della Cocincina venivano ampliati coll'aggiunta della provincia di Binh-Thuan; era autorizzata l'occupazione da parte dei Francesi dei forti di Thuan-An e di alcuni altri punti strategici; venivano aperti al commercio i porti di Tourane e di Xuanday e l'amministrazione delle dogane era affidata a funzionari francesi; un residente francese si stabilirebbe a Hué.

INTERVENTO CINESE. — Mentre si attendeva la ratifica del trattato di Hué, truppe regolari cinesi, di cui si era già sospettata la presenza al Tonchino, occupavano apertamente le città di Sontay, Bac-Ninh e Hong-Hoa. Inoltre la città di Haï-Dzuong, presidiata da forze francesi, veniva fatta segno, al principio di novembre, a ripetuti attacchi da parte dei regolari cinesi e degli Annamiti.

L'ammiraglio Courbet, che aveva assunto il comando di tutte le forze francesi (il generale Bouet era tornato in Francia) e coi rinforzi giunti dalla Francia e dall'Algeria poteva disporre di 9000 uomini, decise di impossessarsi di Sontay che costituiva la base di operazione nemica contro Hanoï ed era stata accuratamente fortificata dai Cinesi.

Le operazioni contro Sontay furono iniziate il 13 dicembre. Le truppe francesi divise in due colonne investirono la città ed effettuarono un attacco simulato contro il fronte settentrionale della cinta, mentre l'attacco principale veniva diretto contro il fronte occidentale. I difensori opposero una ostinata resistenza e non fu che la sera del 16 dicembre che gli attaccanti riuscirono a penetrare nella piazza. Il nemico in fuga abbandonava oltre 1000 morti, 100 cannoni, altre armi e munizioni in quantità. Le perdite subite dai Francesi ascendevano a 4 ufficiali a 79 uomini uccisi, 22 ufficiali e 297 soldati feriti.

Presa Sontay, restavano tuttora in mano dei Cinesi le forti posizioni di Hong-Hoa e di Bac-Ninh e le piazze forti di Langson nella regione montagnosa a nord-est di Hanoï e di Laokay nell'altra valle del Fiume Rosso. Le forze francesi che si trovavano al Tonchino non essendo bastanti per espugnarle, si attese l'arrivo di rinforzi che portarono l'effettivo del corpo di spedizione a circa 16.000 uomini. Ne assunse il comando il generale di divisione Millot coadiuvato dai generali di brigata De Negrier e Brière de Lisle. L'ammiraglio Courbet conservò il comando della divisione navale.

Il 7 marzo ebbero principio le operazioni contro Bac-Ninh, posta a 35 chilometri da Hanoï, in una posizione dominante la strada di Langson e difesa da quattro forti e da numerose opere di minore importanza. Dopo aver ricacciato mano a mano il nemico dalle varie linee di difesa, i Francesi giunsero ad impadronirsi, il 12 marzo, di uno dei forti e ciò determinò l'abbandono degli altri e della città stessa. I Cinesi si diedero alla fuga lasciando diverse batterie e numerosi fucili a retrocarica. Nella presa di Bac-Ninh i Francesi avevano avuto 8 morti, fra i quali un ufficiale, e 39 feriti.

La brigata del generale De Negrier inseguì i fuggiaschi sulla strada di Langson e riuscì a raggiungerli e batterli due volte.

Ai primi di aprile fu iniziato l'attacco di Hong-Hoa, che fu occupata il 13 dello stesso mese dopo una serie di combattimenti di poca importanza con perdite insignificanti da

parte dei Francesi. Appena incominciato il bombardamento i Cinesi abbandonarono la città lasciandovi una trentina di cannoni.

Le operazioni successive diedero in mano ai Francesi tutto il tratto di paese fino a Tuyen-Quan, località importante situata sul Fiume Chiaro affluente del Fiume Rosso.

Trattato di Tien-Tsin (1884). — In seguito a questi avvenimenti, l'11 maggio 1884, veniva concluso a Tien-Tsin un trattato col quale la Cina rinunziava ad ogni diritto di sovranità sul Tonchino e si obbligava a ritirare le sue truppe da quella regione ed a rispettare i trattati precedentemente conclusi fra la Francia ed il governo annamita. Il governo francese si impegnava per contro a rispettare le frontiere meridionali dell'Impero cinese limitrofe al Tonchino.

La pace sembrava assicurata ed i Francesi si disponevano ad occupare le località che avrebbero dovuto essere state sgombrate dalle truppe cinesi. Però il 23 giugno una colonna di circa 800 uomini, inviata a Langson, trovò sbarrata la via, poco oltre Bac-Lé, da numerose forze e fu accolta a fucilate. Un parlamentario si presentò quindi ad informare che il comandante cinese era a conoscenza delle disposizioni del trattato di Tien-Tsin, ma, non avendo ancora ricevuto ordini, non poteva lasciar libero il passo ai Francesi. Questi, esaurito ogni mezzo di persuasione, cercarono di aprirsi la via colla forza ma non vi riuscirono e furono obbligati a retrocedere su Hanoï. Questo imprevisto incidente era dovuto al fatto che il partito militare in Cina non aveva saputo rassegnarsi alla conclusione di un trattato che riteneva umiliante pel proprio paese ed era riuscito ad imporsi al governo ed indurlo a sottrarsi agli obblighi contratti verso la Francia. Ne fu chiesta adeguata riparazione al governo cinese, ma le trattative andarono in lungo senza condurre ad alcun risultato.

Distruzione dell'arsenale cinese di Fou-Tchéou (1884). — Il governo francese aveva preso intanto le disposizioni necessarie in previsione di un possibile insuccesso delle trattative diplomatiche. Tali disposizioni si riferivano ad un'azione contro l'arsenale marittimo cinese di Fou-Tchéou, situato alla foce del fiume Min, ed alla occupazione dei porti di Kélung e di Tamsui, posti nella parte settentrionale dell'isola di Formosa ed importanti per i ricchi giacimenti di carbone che vi si trovano.

Fallite le trattative, l'ammiraglio Courbet forzò l'imboccatura del Min il 24 agosto, penetrò colla sua squadra fin contro l'arsenale di Fou-Tchéou che fu bombardato e distrutto unitamente ai forti ed alle batterie che sbarravano l'entrata del fiume ed a tutte le navi da guerra e le grosse giunche armate che vi si trovavano.

La Cina perdeva così 22 navi e circa 2000 uomini che ne formavano gli equipaggi e dalla distruzione dell'arsenale e dei forti riportava un danno valutato ad oltre 25 milioni di franchi.

Delle operazioni contro l'isola di Formosa era stato incaricato l'ammiraglio Lespès il quale bombardò la città di Kélung il 5 agosto e poi raggiunse colla sua squadra l'ammiraglio Courbet per partecipare all'attacco di Fou-Tchéou. Distrutti l'arsenale e la squadra cinese, fu ripreso l'attacco di Kélung che fu occupata al principio di ottobre; ma poco dopo, un tentativo di sbarco nelle vicinanze di Tamsui venne respinto ed i Francesi dovettero accontentarsi di mantenere l'occupazione di Kélung, tenendosi anche costantemente sulla difensiva senza poter estendere la loro azione al di fuori della città.

Nel medesimo tempo dall'ammiraglio Courbet veniva bloccato il golfo di Pé-chi-li per ostacolare il vettovagliamento della Cina Settentrionale e venivano occupate le isole Pescadores, a ponente dell'isola di Formosa, per servire di base d'operazione alla flotta francese.

L'occupazione di Kélung e delle isole Pescadores ed il blocco del Pé-chi-li furono mantenuti fino al 16 aprile 1885.

Al Tonchino le forze francesi, rimaste al comando del generale Brière de l'Isle, furono ripartite in quattro colonne

allo scopo di ricacciare verso settentrione le truppe cinesi e le Bandiere Nere e distruggere le numerose bande di pirati e di predoni che infestavano il paese. Liberata l'alta valle del Fiume Rosso, vennero dirette su Langson due brigate della forza complessiva di circa 7000 uomini, le quali ebbero un primo scontro coi regolari cinesi il 3 gennaio 1885. I Cinesi furono respinti con numerose perdite. Essendo state erette numerose fortificazioni a difesa della strada principale, i Francesi l'abbandonarono, proseguendo ad avanzare su Langson per sentieri di montagna. Dopo vari scontri senza importanza, il 13 gennaio la spedizione giunse in vista della città che fu sgombrata dai Cinesi dopo una breve difesa.

Occupata Langson, una delle brigate francesi fu diretta su Tuyen-Quan il cui presidio, circa 600 uomini, era già da qualche tempo accerchiato da numerose forze nemiche e correva serio pericolo di essere sopraffatto. I soccorsi giunsero in vista della piazza il 2 agosto e riuscirono a liberarla l'indomani dopo essersi impadroniti delle fortificazioni costrutte dai Cinesi.

Le truppe rimaste a Langson con alcuni reparti giunti di rinforzo, circa 8500 uomini complessivamente, si erano date ad inseguire il nemico in ritirata verso settentrione e lo avevano raggiunto e battuto a varie riprese spingendosi oltre Dong-Dang fino alla *Porta della Cina*, uno dei varchi della grande muraglia che costituisce il confine cinese. Però un ritorno offensivo effettuato dai Cinesi, il 28 di marzo, con numerose forze, obbligò i Francesi ad abbandonare l'inseguimento e battere in ritirata.

Trattato di pace colla Cina (1885). – Malgrado questo successo riportato dai Cinesi fu possibile di intavolare nuove trattative di pace, sulla base della convenzione precedente, specialmente perchè gli avvenimenti della Corea avevano attratto l'attenzione della Cina facendo passare in seconda linea la questione del Tonchino. I preliminari della pace vennero firmati a Parigi il 4 aprile 1885 ed il trattato definitivo fu concluso a Tien-Tsin il 9 del successivo mese di giugno.

In seguito a questo trattato la Cina rinunziava ad ogni pretesa di sovranità sull'Annam e sul Tonchino e ordinava l'immediato ritiro delle sue truppe.

Il trattato che aveva posto fine alla guerra colla Cina fu poi completato con due convenzioni firmate a Pechino il 25 aprile 1886 e il 26 giugno 1887, colle quali erano fatte alla Francia varie concessioni d'indole commerciale e si addiveniva alla delimitazione delle frontiera fra la Cina e il Tonchino. Tale delimitazione si limitava allora alla parte orientale, fino al Fiume Nero e fu poi completata in base ad un'altra convenzione del 20 giugno 1895.

La Francia ottenne alcuni territori che il governo cinese sosteneva non avessero precedentemente appartenuto all'Annam e potè così raccordare le frontiere settentrionali dei suoi possedimenti dell'Indo-Cina con quelle del Siam e della Birmania inglese.

Cessione alla Francia della Baia di Kouang-Tchéou-Ouan (1898). — La concessione del golfo di Kiao-Tchéou alla Germania, e quelle di Wei-Hai-Wei all'Inghilterra e di Port-Arthur alla Russia fecero ritenere insufficiente alla Francia quanto le era già stato accordato. In seguito a nuove trattative col governo cinese, il 12 aprile 1898, le fu ceduto in affitto per novantanove anni la baia di Kouang Tchéou-Ouan, ad oriente del golfo del Tonchino, ed una breve lista (otto a dieci chilometri) del terreno adiacente. All'atto di prenderne possesso sorsero contestazioni circa le isole che chiudono l'accesso della baia che i Cinesi non intendevano fossero comprese nella concessione e che i Francesi finirono coll'occupare per forza. Un accordo fu peraltro concluso il 14 novembre 1899 e la baia, insieme alle isole contestate, fu amministrativamente riunita ai possedimenti francesi dell'Indo-Cina.

Relazioni della Francia col Siam. — Nel secolo xvii il re del Siam temendo che gli Olandesi, già in possesso di una gran parte della penisola di Malacca, mirassero ad im-

padronirsi del suo territorio, aveva chiesto protezione alla Francia inviando missioni a Parigi negli anni 1678 e 1684 e sollecitando l'invio al Siam di truppe francesi. Vi fu infatti inviato nel 1687 un reggimento che occupò i forti di Bangkok e per qualche tempo fra Siamesi e Francesi regnò la più completa armonia. Ben presto però sorsero fiere contese provocate dall'intransigenza religiosa dei Francesi i quali pretendevano che il re si convertisse alla religione cattolica. Scoppiata un'insurrezione, il re che si era mostrato favorevole agli stranieri venne ucciso ed i Francesi furono obbligati ad andarsene.

Le relazioni fra i due paesi rimasero interrotte per vari anni, ma avendo poi gli Inglesi occupato Singapore nel 1819, parte della penisola di Malacca nel 1821 e alcuni territori della Birmania nel 1826, il governo siamese, temendo per la propria sicurezza, si decise a ravvicinarsi alla Francia colla quale nel 1856 concluse un trattato di amicizia e di commercio. Questo trattato accordava alla Francia diversi diritti fra i quali quello di poter far risalire alle navi da guerra il fiume Mé-Nam fino all'ancoraggio di Pak-Nam. Però la Francia trascurò di trarre partito dai vantaggi che le erano stati offerti e lasciò invece che al Siam si affermasse l'influenza inglese.

Più tardi, dopo che il Cambodge aveva accettato il protettorato francese, Francia e Siam si contesero alcune provincie che avevan fatto parte in passato del territorio di quel paese. Il Cambodge oltremodo prospero e potente sotto i re Khmers era poi andato mano a mano declinando e nel 1842 era stato invaso dagli Annamiti che se ne erano già annesso una parte, la Bassa Cocincina. Avendo ricorso per aiuti al Siam, gli Annamiti furono respinti dopo vari anni di guerre, ma i Siamesi, quale compenso pel loro amichevole intervento, si tennero alcune delle migliori provincie, delle quali soltanto quelle di Battambag e di Angkor furono loro cedute regolarmente più tardi.

Proclamato il protettorato francese sul Cambodge, fu convenuto col governo siamese (15 luglio 1867) che le provincie

di Battambang e di Angkor sarebbero rimaste al Siam e che la delimitazione delle frontiere fra Siam e Cambodge sarebbe stata affidata ad una commissione mista di ufficiali francesi, siamesi e cambodgiani. Un accordo rispetto alle frontiere non fu però conseguito, poichè i Siamesi non ammisero di poter rinunziare ad alcune provincie del Cambodge che occupavano da circa venti anni. La questione delle frontiere era inoltre complicata dal fatto che i Siamesi fino dal 1827 avevano invaso il Laos (1) allora regno indipendente, distruggendone la capitale, Vien-Chang, facendone prigioniero il re ed imponendo un tributo al paese. La regione di Louang-Prabang, che faceva parte del regno di Laos, era stata di poi costituita in principato indipendente ed aveva potuto conservare una relativa indipendenza fino al 1833 pagando contemporaneante tributi al Siam, all'Annam ed alla Cina, ma anche questa regione fu in detto anno occupata dai Siamesi i quali si spinsero fin oltre il Mé-Kong invadendo alcuni territori appartenenti all'Annam.

TRATTATO FRANCO-SIAMESE (1893). — Dopo inutili tentativi tendenti a risolvere amichevolmente la questione delle frontiere ed indurre il governo siamese ad abbandonare i paesi occupati sulla riva sinistra del Mé-Kong, come già appartenenti all'impero annamita, il governo francese venne, nel 1893, nella determinazione di obbligarvelo colla forza se fosse necessario. La guarnigione di Saïgon fu rinforzata coll'invio di 500 uomini della legione straniera e la squadra dell'Estremo Oriente ebbe ordine d'inviare due navi nel Mé-Nam per la protezione dei sudditi francesi residenti a Bangkok.

Le truppe francesi avevano intanto cominciato a prender possesso delle località che i Siamesi occupavano sulla sini-

(1) La regione del Laos, situata nella parte centrale della penisola indo-cinese e quasi nascosta in mezzo a foreste, alte montagne e corsi d'acqua impetuosi, è fra le regioni dell'Indo-Cina quella nella quale l'influenza europea si farà sentire più lentamente. Il paese fertilissimo è poco abitato essendo stato devastato dalle popolazioni vicine, specialmente dai Siamesi i quali oltre aver distrutto città e villaggi, negli anni 1827, 1839 e 1886, portarono prigioniera al Siam una gran parte della popolazione per impiegarla nei grandi lavori intrapresi nel delta del Mé-Nam.

stra del Mé-Kong senza incontrare resistenza; invece le due navi inviate nel Mé Nan, mentre il 13 luglio 1893 risalivano il fiume guidate da un piroscafo mercantile, furono accolte a cannonate dai forti siamesi di Pak-Nam. Malgrado i danni sofferti esse poterono continuare fino a Bangkok, ove si ancorarono di fronte al palazzo reale, ma il piroscafo, seriamente danneggiato, dovè incagliarsi presso la riva, fu saccheggiato ed ebbe l'equipaggio catturato dai Siamesi.

Adeguata riparazione fu chiesta immediatamente al governo di Bangkok il quale, dopo avere alquanto tergiversato, convenne di riconoscere definitivamente i diritti della Francia sui territori posti oltre il Mé-Kong e di versare un'indennità di tre milioni di franchi. Si obbligò inoltre a non tenere truppe a Battambang, a Siemreap e lungo la riva destra del Mé-Kong, a partire dalla frontiera del Cambodge, per un tratto di 25 chilometri.

Come garanzia le truppe francesi occuparono il porto siamese di Chantaboun (1) fino alla completa evacuazione dei territori oltre il Mé-Kong ed alla integrale esecuzione di tutti gli impegni contratti dal Siam verso la Francia.

Il relativo trattato fu firmato a Bangkok il 3 ottobre 1893.

Convenzione franco-inglese (1896). — Nell'alto Mé Kong la Francia, sostituitasi all'Annam, era pure venuta a contatto coi possedimenti inglesi della Birmania, alla quale l'Inghilterra sosteneva avessero appartenuto alcuni territori sulla sinistra del fiume. Fu però possibile di addivenire ad un accordo ed il 15 gennaio 1896 venne firmata a Londra una convenzione in base alla quale l'Inghilterra rinunziava ai detti territori in favore della Francia. Colla stessa convenzione i due Stati si impegnavano a rispettare l'integrità del territorio siamese, considerandolo però, nella designa-

(1) La città di Chantaboun, a 24 chilometri dal mare al quale è riunita da un corso d'acqua navigabile, ha una grande importanza politica e commerciale perchè costituisce lo sbocco delle provincie di Battambang e di Siemreap. Conta circa 40,000 abitanti ed è dominata da un'altura sulla quale i Francesi hanno costrutto un forte a ridosso della vecchia cittadella siamese.

zione delle rispettive zone d'influenza, come limitato al solo bacino del Mé-Nam e dei suoi affluenti (*).

Nuovo trattato franco-siamese (1904). — Se in conformità al trattato del 3 ottobre 1893 i Siamesi avevano sgombrato le località che occupavano sulla sinistra del Mé-Kong, avevano però continuato a mantenere presidi nelle provincie di Battambang e di Siemreap e nel territorio di Luang-Prabang. Inoltre pel servizio di sicurezza a Bangkok il governo siamese aveva reclutato un corpo di truppe indiane, 1500 sikhs concessi dal governo dell'India e comandati da ufficiali inglesi. Dal canto suo la Francia erasi costantemente rifiutata a sgombrare Chantaboun e le trattative ripetutamente intavolate per addivenire ad un accordo definitivo erano sempre rimaste senza risultato. Finalmente un nuovo trattato è stato firmato a Parigi il 13 febbraio di quest'anno (1904) e con esso la Francia è riuscita a farsi confermare tutti i vantaggi che le erano stati assicurati col trattato precedente e ad ottenere altre concessioni di indole politica e commerciale.

Secondo questo trattato le provincie di Battambang e Siemreap restano definitivamente al Siam, ma esso non potrà mantenervi che un corpo di polizia composto esclusivamente di elementi indigeni comandati da ufficiali della stessa nazionalità. I presidi che il Governo siamese mantiene nel rimanente del bacino del Mé-Kong saranno pure costituiti da truppe indigene e saranno comandati da ufficiali francesi. Una commissione mista procederà alla esatta delimitazione della frontiera fra il Siam ed i possedimenti francesi, frontiera i cui punti principali sono determinati dal trattato e che spostandosi alquanto nella regione del Lago grande (Tonlè Sap) assicura alla Francia un nuovo

(*) L'impegno relativo all'integrità del Siam è stato confermato dalla convenzione anglo-francese dell'8 aprile 1904 la quale stabilisce che i due governi, escludendo ogni idea di annessione di territori siamesi, riconoscono reciprocamente come appartenente alla zona d'influenza inglese tutto il territorio situato a ponente del bacino del Me-Nam, ed alla zona d'influenza francese tutto quello situato ad oriente dello stesso bacino.

tratto di territorio. Altre concessioni di terreni sono fatte sulla destra del Mé-Kong per l'impianto di stabilimenti commerciali e di stazioni per la navigazione fluviale. La Francia potrà inoltre costruire tronchi di ferrovia sul territorio siamese per congiungere fra loro i vari tratti navigabili del Mé-Kong. Il territorio di Luang-Prabang ed altre località sulla sinistra del Mé-Kong, di cui i due Stati si contrastavano il possesso, restano assegnati alla Francia. Sono inoltre accordate concessioni al governo francese per alcune ferrovie ed altre opere pubbliche da costruirsi sul territorio siamese, colla promessa inoltre che il Siam ricorrerà di preferenza alla Francia pei capitali e pel personale che potessero occorrergli per lavori di pubblica utilità pei quali non disponesse di sufficienti risorse proprie.

La Francia continua ad occupare Chantaboun fino a che siano ultimate le operazioni relative alla delimitazione delle frontiere.

Stato attuale dell'Indo-Cina (1904).

Situazione economica. — In conseguenza degli avvenimenti che sono stati succintamente esposti, la Cocincina è divenuta definitivamente una colonia francese ed è stato incontrastabilmente riconosciuto il protettorato della Francia sul Cambodge, sul Laos, sull'Annam e sul Tonchino. L'amministrazione di questi paesi di protettorato è stata posta sotto la direzione di residenti francesi.

Cure lunghe e costanti sono state necessarie per pacificare alcune di queste regioni prima di procedere al loro assetto definitivo. Nel Tonchino le truppe cinesi erano state ritirate nel 1885, subito dopo conclusa la pace colla Cina, ma le Bandiere Nere avevano continuato ad infestarne la parte settentrionale, facendo anche frequenti incursioni nelle provincie del mezzogiorno e paralizzando così ogni tentativo di colonizzazione. Le regioni settentrionali del Tonchino vennero allora divise in zone militari; furono

aperte strade che permisero di battere il paese in ogni senso, ricacciandone i perturbatori e l'ordine potè finalmente esservi ristabilito. Quest'opera di pacificazione fu contemporaneamente estesa all'Annam ed al Cambodge ove si erano verificati alcuni tentativi di rivolta contro le autorità francesi.

Ristabilita ovunque la tranquillità e la sicurezza, fu possibile di procedere all'organizzazione definitiva del paese, di promuoverne lo sviluppo economico e di iniziare una serie di grandi lavori destinati a formare dell'Indo-Cina francese uno dei grandi centri commerciali dell'Estremo Oriente, un vasto mercato di scambio fra i numerosi prodotti cinesi e quelli dell'Europa, del Giappone, dell'Australia e delle Indie.

I cinque paesi appartenenti all'Indo-Cina francese, costituiti in una sola unità dotata di personalità giuridica, furono posti sotto un'unica direzione politica affidata ad un governatore generale residente a Saïgon. Questo governatore generale, nominato per decreto del consiglio dei ministri, riunisce sotto la sua autorità tutti i servizi d'interesse collettivo e veglia sugli interessi locali di ciascun paese. È assistito da un consiglio superiore dell'Indo-Cina e da un consiglio di difesa, ed ha alla sua diretta dipendenza il luogotenente-governatore della Cocincina, i residenti superiori dei paesi di protettorato e l'amministratore civile della concessione di Kouang-Tchéou-Ouan.

Una sezione del consiglio superiore delle colonie è particolarmente incaricata degli studi riflettenti l'Indo-Cina.

In virtù della legge 28 luglio 1881, la Cocincina, paese di dominazione diretta, è rappresentato presso il governo centrale da un deputato eletto colle stesse norme prescritte pei deputati della metropoli. L'amministrazione interna di questa colonia è affidata al luogotenente-governatore assistito da un consiglio privato, da un consiglio del contenzioso e da un consiglio coloniale, composti di sudditi francesi o naturalizzati tali. Il paese è diviso in provincie e comuni e dei relativi consigli provinciali e comunali fanno parte anche gli indigeni più influenti.

Nei paesi di protettorato sono state conservate le forme di governo preesistenti ed in massima anche i sistemi amministrativi che vi erano in vigore.

Nell'impero d'Annam del quale fa parte anche il Tonchino e che prima della conquista francese possedeva già una civiltà assai avanzata, l'amministrazione interna è stata lasciata al governo dell'imperatore Thanh-Thai sotto l'alta direzione del residente superiore francese. Quest'ultimo, coadiuvato da un consiglio del protettorato, del quale fanno parte i principali funzionari francesi e da una commissione consultiva di notabili indigeni, provvede a quanto ha tratto alla difesa del paese, alle relazioni coll'estero ed all'organizzazione dei grandi servizi pubblici.

Il paese è diviso, come pel passato, in provincie, rette da mandarini governatori, assistiti da consigli di notabili indigeni ed in comuni i cui capi sono eletti dalla popolazione.

La parte settentrionale del Tonchino è tuttora amministrata dalle autorità militari che sono a capo dei territori, circoli e settori nei quali fu divisa per creare una zona di protezione contro le invasioni dei pirati cinesi e delle Bandiere Nere. Non è però lontana l'epoca nella quale anche queste regioni potranno riprendere il loro assetto normale.

Anche al Cambodge l'amministrazione interna è affidata al governo locale del re Norodom, (*) il quale esercita il potere per mezzo dei mandarini che sono a capo delle varie provincie. Il residente superiore francese veglia sull'amministrazione interna del regno ed ha le stesse attribuzioni del residente presso l'imperatore dell'Annam.

Il Laos è diviso in principati comprendenti ciascuno un certo numero di villaggi. Il residente francese presiede alla loro amministrazione e fissa il bilancio generale del paese che, per la scarsezza della popolazione, deve essere tuttora largamente sovvenzionato dal governo dell'Indo-Cina.

Le prime cure dell'amministrazione francese furono rivolte, nei vari paesi, alla sistemazione od alla utilizzazione

(*) Il re Norodom è morto il 24 aprile 1904 ed è stato eletto suo successore il re Obbarach.

dei corsi d'acqua, naturali ed artificiali, ed alla costruzione di strade e di ferrovie.

Al principio del 1902 la Cocincina possedeva già un'estesa rete di strade e numerosi lavori son stati intrapresi di poi per rendere navigabili i cinque grandi fiumi di quella ragione.

Nel Cambodge fu costrutta una strada fra Oudong e Phom-Penh, un'altra che giunge fino a Battambang ed una terza che segue la riva del Mé-Kong.

Nell'Annam non esistono ancora strade facilmente percorribili, ma le comunicazioni sono rese possibili dai numerosi fiumi e canali che intersecano il paese e sui quali sono stati intrapresi grandi lavori di adattamento.

Altrettanto è stato fatto al Tonchino ove il servizio delle messaggerie fluviali è ora assicurato da una flotta di 75 vapori.

Il progetto di una rete di ferrovie per l'Indo-Cina data soltanto dal 1898. Fino allora non era stata costrutta che una breve linea nella parte meridionale, da Saïgon a Mytho e un'altra nel settentrione fra Hanoï e Langson. La situazione finanziaria della colonia non permetteva allora di incorrere in forti spese per la costruzione di ferrovie. Però nel 1897, grazie ad un razionale sistema di tributi (*) e ad una saggia amministrazione, il bilancio dell'Annam e del Tonchino presentava già un'eccedenza di 2.457.000 franchi e tre anni dopo l'eccedenza raggiungeva la cifra di 14 milioni. Basandosi allora esclusivamente sulle garanzie offerte dalle proprie risorse, il governo dell'Indo-Cina ottenne di poter contrarre un prestito di 200 milioni e destinò questa somma alla costruzione di alcune linee che dovranno poi esser raccordate fra loro quando le risorse della colonia lo permetteranno. Si avrà allora una vasta rete ferroviaria che si estenderà da Saigon a Hué per poi raggiungere Hanoï e Haïphong, riunendo così la Cocincina all'Annam ed al Tonchino, e quindi biforcandosi da Hanoï su Laokay e Langson,

(*) I tributi stabiliti per i paesi dell'Indo-Cina comprendono le tasse di testatico, di consumo e sui prodotti del suolo, le patenti di esercizio e la prestazione gratuita della mano d'opera.

metterà in comunicazione i possedimenti francesi colle provincie meridionali cinesi dell'Yun-Nan e del Kuang-Si.

Oltre i tratti già esistenti nel 1898 (Saïgon-Mytho e Hanoï-Langson) sono attualmente in costruzione le linee seguenti:

Tonchino:	Haïphong-Hanoï-Laokay	(Chilometri 381)
	Hanoï-Nam Dihn-Thanh	
	Hoa-Vinh	(» 326)
Annam:	Tourane-Hué-Quang Tri	(» 175)
Cocincina:	Saïgon-Khan Hoa . .	(» 650)
	Mytho-Cantho	(» 93)

Di queste sono già stati posti in esercizio i tratti Haïphong-Hanoï-Vietri, inaugurato nel 1902, Hanoï-Nam Dihn-Thanh Hoa e Saïgon-Bien Hoa inaugurati nel 1904 e nell'anno corrente verranno ultimati quelli da Vietri e Laokay, da Tourane a Hué e da Bien-Hoa a Khan-Hoa.

Grandiosi lavori sono pure stati intrapresi nei porti di Saïgon, Tourane e Haïphong ove si accentua sempre più il movimento di scambio e la vita economica del paese.

L'azione politica procede di pari passo e tende a completare l'opera di penetrazione nelle aspre regioni montuose dell'interno, ad interessare ed associare l'elemento indigeno agli sforzi dell'amministrazione francese, a utilizzare l'influenza dei mandarini e renderli solidali a tutti gli atti del governo generale della colonia.

Un grande impulso alla vita economica dell'Indo-Cina è stato arrecato dall'esposizione di Hanoï, inaugurata il 16 novembre 1902 ed avente per scopo di mettere in relazione il commercio francese con quello indigeno e favorire lo scambio dei prodotti della Francia e delle sue varie colonie con quelli dell'Estremo Oriente. Benchè imperfetta sotto vari punti di vista, l'esposizione di Hanoï ha dimostrato che l'Indo-Cina non è soltanto un paese eminentemente agricolo ma è pure suscettibile di divenire un centro importante di produzioni industriali. A questa esposizione figuravano infatti molte industrie alle quali si dedicano le popolazioni indigene sebbene non dispongano finora che di mezzi inadeguati e di utensili affatto primitivi. L'esposizione ha pure posto in rilievo che le popolazioni indigene, considerate finora come estremamente indolenti, inette al lavoro, incapaci del minimo sforzo intellettuale, siano invece assai attive, laboriose, perseveranti.

È evidente che continuando nella via intrapresa l'Indo-Cina francese non potrà a meno di acquistare una grande importanza in questa parte del mondo divenuta un vasto mercato economico nel quale tutte le grandi potenze cercano ormai di crearsi una situazione predominante.

Situazione militare. — Non altrettanto lusinghiera sembra sia la situazione militare. I recenti avvenimenti dell'Estremo Oriente hanno richiamato l'attenzione sui pericoli ai quali si troverebbe esposta l'Indo-Cina qualora il Giappone, inorgoglito da successi conseguiti nel conflitto colla Russia, tendesse ad impadronirsene.

Probabilmente il grido d'allarme gettato in questi giorni da una parte della stampa francese non è unicamente provocato dalla possibilità di un'aggressione giapponese, ma ciò non toglie che l'organizzazione della difesa della colonia lasci effettivamente a desiderare.

La difesa delle coste è affidata alla squadra navale dell'Estremo Oriente composta di navi (*) che per numero e potenza non potrebbero certo misurarsi con una flotta dell'importanza di quella giapponese.

La difesa mobile non dispone finora che della controtorpediniera *Takou*, tolta ai Cinesi nel 1900, di due torpediniere di 1ª classe e cinque di 3ª con equipaggi ridotti.

La difesa costiera terrestre non è certamente tale da mettere i porti principali dell'Indo-Cina al sicuro da un colpo di mano. Nella Cocincina, Saïgon, che possiede un arsenale marittimo e un bacino di raddobbo, è abbastanza ben pro-

(*) 3 incrociatori corazzati (*Sully, Montcalm* e *Gueydon*), 3 incrociatori di 3ª classe *Châteaurenault, Pascal* e *Bugeaud*) e 4 controtorpediniere.

tetto, grazie specialmente alla sua posizione all'interno della foce del fiume che può facilmente essere sbarrato con torpedini e il cui accesso principale è anche difeso dalle batterie del Capo St. Jacques. Però si vuole che queste batterie possano esser prese a rovescio da truppe sbarcate a qualche chilometro di distanza ed esiste inoltre un ramo secondario del Mé-Kong pel quale si può giungere a Saïgon senza che le batterie possano impedirlo. Nell'Annan, Tourane, che costituisce l'approdo di Hué, non ha alcuna fortificazione e nel Tonchino, Haïpkong e Hong-Gay posseggono solo alcune batterie giudicate insufficienti per proteggere efficacemente quei due porti.

Si era progettato di fare della baia di Along un sicuro rifugio per le navi da guerra e la sede di una difesa mobile tale da impedire in modo assoluto ad una flotta nemica di avvicinare le coste del Tonchino, ma tutto ciò è ancora allo stato di progetto e l'invio, avvenuto in questi giorni, di alcune navi e di due sottomarini destinati alla difesa mobile di Saïgon non varrà a modificare la situazione.

Le truppe della difesa terrestre, sparse su di un territorio più vasto della Francia, constano di un corpo d'armata su tre divisioni di cui due al Tonchino ed una nella Cocincina (*). Nell'Annam vi è un solo battaglione. In complesso l'Indo-Cina dispone di 35,000 fucili e 140 cannoni.

(*) Il corpo d'armata dell'Indo-Cina comprende:

3 Reggimenti di fanteria coloniale (9°, 10° e 11°)	a 12 compagnie		[illegible] compagnie
1 Reggimento » » (13°)	a 8 »		
2 Reggimenti Tiragliatori annamiti (1° e 2°)	a 12 »		
4 » » tonchinesi (1° 2° 3° e 4°)	a 16 »		
1 Reggimento » » (2°)	a 20 »		
1 Battaglione » cinesi	a 2 »		
1 » » cambogiani	a 2 »		
2 battaglioni del 1° reggimento Etrangers	a 4 »		
2 » » 2° » »	a 4 »		
2 Reggimenti artiglieria coloniale: Reggimento del Tonchino (4°) 2 batterie montate, 4 da montagna, 2 a piedi e Reggimento della Cocincina (5°) 4 batterie montate, 3 da montagna e 5 a piedi.			18 batterie

2 Compagnie operai d'artiglieria.
1 Squadrone cavalleria indigena.
1 Distaccamento di gendarmeria coloniale.

La fanteria è composta per due terzi di truppe indigene e di queste vi è pure una riserva (*) di circa 20,000 uomini già stati sotto le armi e destinati in tempo di guerra, a rinforzare l'effettivo delle compagnie. In questo caso le compagnie stesse, la cui forza da 250 uomini viene portata a 400, dovrebbero sdoppiarsi ma la colonia non possiede che in parte i quadri necessari.

In caso di guerra le truppe dell'Indo-Cina oltre al proteggere da attacchi esterni un territorio così vasto e solo parzialmente provvisto di comunicazioni, dovrebbero pure tenere in rispetto una popolazione di circa 22 milioni di abitanti di razza gialla, naturalmente disposti a considerare quali nemici più i Francesi che i Giapponesi. Il Siam non mancherebbe di far causa comune col Giappone e molto probabilmente le frontiere settentrionali del Tonchino sarebbero invase di nuovo da orde di pirati cinesi. Dato pure che si possa fare completo assegnamento sulla fedeltà delle truppe indigene, le quali peraltro, in varie occasioni, hanno dato prova di indisciplina, è da supporre che le forze di cui il governo dell'Indo-Cina può disporre non siano forse tali da assicurare la difesa del paese. Torna pure opportuno di rilevare che l'Indo-Cina non possiede finora alcun arsenale di costruzione per materiali militari e non ha nè fonderie, nè polverifici, nè fabbriche di cartuccie.

Se le comunicazioni colla Francia venissero ad essere interrotte, le truppe della difesa non potrebbero fare assegnamento che sulle proprie risorse e queste sarebbero presto esaurite divenendo impossibile di rifornirle di munizioni o di qualunque altro materiale da guerra di cui potessero abbisognare.

Roma, marzo 1904.

A. CAJANI,
capitano.

(*) Alcune classi della riserva vengono richiamate quest'anno per la prima volta, al Tonchino, per un breve periodo d'istruzione.

POSSEDIMENTI FRANCESI DELL' INDO-CINA

NOTIZIE

AUSTRIA

Variante apportata nella denominazione e nel completamento della divisione di batterie da montagna. — Il *Giornale militare*, dell'8 luglio c. a., dell'esercito austro-ungarico, pubblica un decreto imperiale, in data del 13 giugno u. s., con cui vien disposto che la divisione di batterie da montagna (3 batterie, 1 stato maggiore ed 1 quadro di deposito di complemento), dislocata permanentemente nel Tirolo, debba ora assumere la denominazione di « Tiroler und Voralberger Gebirgsbatterie » (Divisione di batterie da montagna del Tirolo e del Voralberg) e che tale corpo di truppa debba ricevere d'ora innanzi il suo regolare completamento in uomini dal Tirolo e dal Voralberg.

BELGIO.

Ufficiali di altre armi ai tiri collettivi della fanteria. — Allo scopo di permettere ai capitani di stato maggiore, di cavalleria, di artiglieria e del genio di rendersi conto, *de visu*, dei principi che reggono la condotta del fuoco collettivo di fanteria, il Ministero della guerra, con Circolare del 5 aprile scorso, ha disposto che ogni anno un certo numero di capitani comandanti ed in seconda delle armi sopracitate assistano ai tiri collettivi di fanteria al campo di Beverloo.

Questi ufficiali, due mesi dopo il loro ritorno alle sedi rispettive, dovranno poi inviare per via gerarchica al Ministero una relazione sui tiri a cui hanno assistito, e dovranno inoltre nel corso dell'anno tenere delle conferenze in proposito agli ufficiali del proprio corpo. Queste conferenze saranno pure distribuite in sunto a tutti gli ufficiali del reggimento.

Nuovo regolamento per le biblioteche reggimentali. — Diamo un sunto del nuovo regolamento per le biblioteche militari stato diramato dal Ministero della guerra sotto la data del 1° aprile scorso:

Ogni corpo dell'esercito deve possedere una biblioteca composta di opere militari, carte, piani, strumenti e modelli utili alla specialità dell'arma. Questa biblioteca sarà collocata nella caserma dove alloggia lo stato maggiore del reggimento, in locale conveniente e reso accessibile agli ufficiali dalla sveglia alla ritirata. Ne avrà la gestione un tenente o sottotenente assistito da un sottufficiale.

In ogni reggimento esiste un fondo speciale, detto appunto fondo di biblioteca, il quale serve per far fronte alle spese di acquisto delle opere e del mobilio ed a quelle per il riscaldamento e illuminazione del locale. Questo fondo è alimentato annualmente dal seguente assegno:

Biblioteca della posizione fortificata di Anversa	Lire	1500
Id. id. id. di Namur e Liegi	»	600
Id. dei reggimenti di fanteria, cavalleria ed artiglieria da campagna	»	600
Id. del reggimento genio	»	800
Id. del corpo di disciplina	»	400
Id. del reggimento treno	»	400

Le proposte di acquisti di pubblicazioni sono sottoposte in ogni reggimento ad una commissione di cui fanno parte il tenente colonnello, un maggiore, un capitano, un tenente ed un sottotenente, oltre all'ufficiale bibliotecario.

FRANCIA

Il progetto di legge per la ferma di due anni, già approvato dal Senato in primavera, è stato votato dalla Camera, nello scorso luglio, con parecchie modificazioni, talune delle quali abbastanza importanti per le loro conseguenze. Resta ora a vedersi se il Senato distruggendo le proprie deliberazioni accetterà gli emendamenti votati dalla Camera.

Benchè l'economia generale della legge, nelle sue linee principali, sia stata rispettata, come osserva la stampa militare francese, le divergenze sono tali da rendere probabili altre controproposte da parte del Senato, rimandando, forse a lunga scadenza, la definitiva approvazione di questa legge, attesa con viva impazienza dal paese.

L'obbligo fatto agli allievi delle Scuole di Saint Cyr e politecnica di compiere essi pure due anni di servizio presso i reggimenti prima di essere ammessi nelle scuole stesse, votato dalla Camera in omaggio al principio della uguaglianza di trattamento da farsi a tutti i cittadini, sembra sia stato troppo rigidamente inteso, e sono da prevedersi forti obbiezioni da parte dell'alta Camera senatoriale.

Così sono prevedibili tenaci contrasti per quanto riflette il richiamo per istruzione delle milizie territoriali, abolito dalla Camera e conservato dal Senato.

Già fin d'ora si sono manifestate opinioni di senatori, decisamente contrarie alle deliberazioni della Camera, e la stampa ufficiosa fa eco a queste idee che sembrano in maggiore armonia cogli interessi militari. Vedremo al riaprirsi delle sessioni parlamentari, nel prossimo ottobre, quale piega assumerà questo conflitto sorto fra i due rami del Parlamento, impegnati oramai a sostenere, per spirito di coerenza, le proprie deliberazioni.

GERMANIA

Ufficiali dell'esercito comandati sulle navi da guerra. — Quest'anno, come negli anni precedenti, un certo numero di ufficiali dell'esercito germanico sono comandati sulle navi da guerra per apprendere il servizio di bordo.

Essi sono 50 e cioè: 1 colonnello, 7 tenenti colonnelli, 5 maggiori, 11 capitani, 25 tenenti e 7 sottotenenti appartenenti alle varie armi ed ai vari contingenti dell'esercito germanico.

Di detti 50 ufficiali 19 sono aiutanti, professori ed ufficiali ingegneri; 16 appartengono alla fanteria, 9 all'artiglieria e 6 alla cavalleria. Essi verranno imbarcati per quanto possibile sulle navi da battaglia ed in mancanza di posti su corazzate costiere o su incrociatori.

Alcuni degli ufficiali comandati sono destinati a prender parte ai grandi viaggi di esercitazione, altri ad assistere alle manovre autunnali.

In tal modo si cerca di promuovere sempre maggiormente i possibili vantaggi di una intesa intelligente fra gli ufficiali di terra e di mare nella cooperazione dell'esercito e della flotta.

L'anno scorso gli ufficiali comandati dalle navi da guerra per lo stesso servizio furono 37.

Incorporazione di reclute della nuova classe di leva. — Un ordine di gabinetto del 5 aprile c. a., stabiliva che la incorporazione delle reclute della nuova classe di leva, destinate alla ca-

valleria, all'artiglieria a cavallo, alle sezioni traino dell'artiglieria a piedi ed al treno avvenisse, dietro ordine dei comandanti di corpo d'armata, subito dopo il 2 ottobre p. v., e che le reclute pel 2° reggimento di artiglieria a piedi, pei distretti, per le scuole dei sottufficiali e quelle destinate come operai ed infermieri fossero incorporate il 1° ottobre p. v.

Ora un ordine di gabinetto del 4 luglio c. a., stabilisce che le reclute appartenenti alle altre armi debbano essere incorporate fra l'11 ed il 14 ottobre p. v. secondo le ulteriori disposizioni dei comandanti di corpo d'armata.

RUSSIA.

Varianti all'organizzazione delle truppe del Turkestan. — Il prikas n. 322 del 3 (19) luglio u. s., ordina la formazione delle quinte compagnie presso i battaglioni della 1ª, 2ª e 3ª brigata cacciatori del Turkestan.

Le compagnie da formarsi presso la 1ª brigata e 2 di quelle pure da formarsi presso la 2ª e 3ª brigata, saranno costituite con elementi tratti dai comandi locali della circoscrizione del Turkestan; le 2 restanti compagnie da formarsi presso la 2ª e 3ª brigata saranno completamente di nuova creazione.

Inoltre è stato prescritto, che i *comandi cacciatori* (éclaireurs) presso le brigate cacciatori del Turkestan siano d'ora innanzi montati ed abbiano la seguente forza per battaglione: 1 ufficiale, 32 cacciatori montati, 4 conducenti, 1 infermiere ed 1 ordinanza, con 44 cavalli (2 per ufficiale, 38 da sella per truppa e 4 per basto).

Collo stesso prikas è stata creata a Kuschkin una compagnia quadro treno autonoma, destinata a costituire in guerra un battaglione treno di 5 trasporti.

Formazione di un quarto battaglione d'artiglieria da fortezza a Vladivostok. — Il prikas n. 346, in data 17 (30) giugno c. a., ordina la costituzione di un quarto battaglione d'artiglieria da fortezza presso l'artiglieria della fortezza di Vladivostok. Detto battaglione dovrà essere, come è stato prescritto nel prikas n. 443 dell'anno 1901, sul piede di guerra.

Formazione di nuovi battaglioni zappatori del genio della Siberia Orientale. — Col prikas n. 374 del 25 giugno u. s. è stato ordinato:

a) la formazione del 5° battaglione zappatori del genio della Siberia Orientale con una sezione di parco del genio. Esso sarà costituito da 2 compagnie zappatori con 2 parchi leggeri da ponte e di 1 compagnia telegrafisti con 2 sezioni di parco per pali telegrafici ed 1 per filo telegrafico.

b) la formazione del 6° battaglione zappatori del genio della Siberia Orientale con 1 sezione di parco del genio. Sarà formato come il precedente su 2 compagnie zappatori ed 1 di telegrafisti.

c) che i 2 suddetti battaglioni del genio siano formati sul piede di pace, con 84 file per compagnia.

d) la formazione di 2 nuove compagnie presso il 1° e 2° battaglione di riserva, in sostituzione delle 2 compagnie assegnate per istruzione al 5° e 6° battaglione zappatori della Siberia Orientale. Dette compagnie di nuova formazione saranno completate con richiamati dal congedo, ed a cominciare poi da quest'anno, con reclute a tale scopo assegnate.

SVIZZERA.

Capacità fisica degli inscritti di leva. — Giusta le prescrizioni contenute nella *Feuille militaire fédérale* del 30 aprile corrente anno, durante le operazioni di reclutamento del 1904, in ogni circondario di divisione, in 5 località, ed in 5 giorni diversi, si procederà ad un esame sulla capacità fisica dei giovani obbligati al reclutamento.

Le località furono scelte in modo che vi fossero in egual misura rappresentati i contingenti delle città e della campagna e tanto quelli dei centri industriali che dei centri agricoli.

Dovranno subire quest'esame tutti gl'individui obbligati all'esame pedagogico (vedi *Rivista Mil. Ital.* del 16 maggio 1904, pag. 579) fatta eccezione degli individui di costituzione difettosa visibile e di quelli dispensati dal medico di reclutamento.

L'esame sulla capacità fisica consisterà in tre prove:

1° salto in lunghezza, senza trampolino, su terreno soffice, possibilmente erboso. Si misurerà e noterà la distanza fra la linea di slancio ed il punto di caduta dei talloni.

2° sollevamento di un manubrio del peso di 17 kg., tenendo le gambe moderatamente aperte (talloni sulla stessa linea). Si dovrà con ogni braccio e per 4 volte consecutive alzare lentamente da terra il manubrio fino al disopra della testa e riabbassarlo pure lentamente. Si noterà quante volte il manubrio fu sollevato col braccio destro e quante col sinistro.

3° corsa veloce, su terreno non sdrucciolevole e su un percorso di 80 metri in linea retta. Si noterà il numero di secondi impiegati nel tragitto contati col cronografo.

Quest'esame sarà diretto in ogni circondario di divisione da un perito coadiuvato da un segretario, e sarà passato, in due o tre località, prima della visita sanitaria, nelle altre dopo di questa.

I risultati saranno registrati su dei formulari che dovranno poi essere riepilogati su di un quadro e fatti pervenire al dipartimento federale non oltre il 25° giorno dopo ultimato l'esame.

Modificazioni al codice penale militare. — Nella sessione ordinaria delle Camere federali, durata dal 5 al 25 giugno scorso, fu votata una legge intesa a completare quella del 27 agosto 1851 sulla giustizia penale per le truppe federali, la quale, mentre pei reati di carattere militare distingueva sempre i due casi, cioè i reati commessi dal militare durante una chiamata per la difesa del paese o pel mantenimento dell'ordine interno (servizio attivo) da quelli commessi in servizio di istruzione; non faceva invece eguale distinzione pei delitti comuni, pei quali comminava spesso delle pene superiori a quelle fissate per gli stessi delitti dalla legge penale ordinaria.

Ora non v'ha dubbio che tali delitti, specialmente quelli contro la proprietà, hanno l'aggravante di essere commessi a danno dei camerati coi quali c'è coabitazione e rapporti di intimità e confidenza, quali crea la vita in comune. Tuttavia il minimo previsto per alcuni di tali delitti era sicuramente troppo elevato, sopratutto tenuto conto della diminuzione considerevole subita negli ultimi 50 anni dal valore del denaro.

Fu perciò, colla legge testè votata, inserta nel codice penale militare una disposizione che dà facoltà ai giudici, pei delitti di furto, danno alla proprietà, frode e malversazione commessi da un militare a danno di altri militari, di ridurre la pena di $1/4$, e sostituire la prigione alla reclusione, quando il delitto sia stato commesso in servizio di istruzione.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria

Anno XIII, fasc. VI, 30 giugno 1904.

La legge sullo stato dei sottufficiali. — La *R. di F.* pubblicò nel fascicolo dello scorso gennaio uno studio intorno alla questione dei sottufficiali, nel quale si criticavano vivamente talune disposizioni della legge 1902. La *Rivista militare italiana* pubblicò a sua volta un elaborato articolo, firmato X, in difesa di quella legge. Lo scrittore della *R. di F.* risponde ora alle osservazioni e considerazioni del suo contraddittore. Non noi, certamente, vogliamo erigerci a giudici di questa polemica. Ciò che è sicuro, è che, nel caso si debba ritoccare la legge del 1902, come pare sia intenzione dell'autorità centrale militare, sarebbe gran bella cosa, se indipendentemente dall'impiego civile, si venisse a costituire per i sottufficiali un vero stato militare, e, aumentando di molto il numero dei marescialli, si riuscisse ad averne uno per ogni compagnia, batteria e squadrone. Perchè noi pensiamo e lo pensiamo da lungo tempo, e precedentemente allo studio dello scrittore della *R. di F.*, che debbasi fare tutto il possibile per migliorare le condizioni materiali e morali del sottufficiale *combattente*, e che è, solo coll'inspirarsi a questo concetto, che si risolverà la cosidetta questione dei sottufficiali, nell'interesse, insieme, dell'individuo e dell'esercito.

Zaino, kepì e cappotto. — Riassumendo in poche parole l'interessante articolo, si ha: non solo si propone l'abolizione dello zaino, del kepì, e del cappotto, ma si propone ancora una nuova, completa uniforme della fanteria. Allo zaino, si dovrebbe sostituire un *fagotto* nel quale il soldato *porterebbe quello che gli occorre per la guerra*, come meglio crede, a simiglianza del rotolo in uso nella fanteria russa, che lo porta da destra a sinistra, da sinistra a destra, al collo, infilato nel braccio, infilato nel fucile, come meglio gli piace. Il kepì sarebbe rimpiazzato dal berretto, di fattura simile a quello dei marescialli; il cappotto, da una mantellina, come quella in uso

per gli alpini. L'autore infine propone una *blouse di lana*, di color turchino-scuro, di fattura uguale al tipo garibaldino, ma col colletto dritto; una fascia, di color azzurro come l'antica fascia garibaldina; un paio *gambaletti*, di cuoio, a fibbia, in sostituzione delle attuali uose.

È con vero piacere che si leggono le geniali proposte, alle quali una sola obiezione ci sembra potersi fare: quella della spesa, la quale, sia pur minima pel singolo individuo, salirebbe ad una cifra enorme, quando la si facesse per tutta la fanteria dell'esercito. Comunque sia, è però fuori dubbio che l'abolizione dello zaino e del kepì e l'adozione di una comoda *blouse* di lana per l'uniforme di campagna, ormai si impongono.

L'idoneità fisica del contingente italiano. — Son due forti scritture sullo stesso argomento, che vicendevolmente si completano. La prima è una riedizione di un articolo pubblicato nella *Critica Sociale*, in cui vigorosamente confutavasi uno scritto del solito stratega militare dell'*Avanti*, stampato sulla *Critica Sociale*, e inteso a dimostrare che i risultati delle leve annuali rivelano un progressivo scadimento della qualità fisica del contingente, conseguenza della *denutrizione* della gente italiana afflitta dalla crescente miseria. Ma lo scrittore dell'*Avanti*, dopo tre mesi di silenzio ritorna di bel nuovo alla carica, e stampa sulla magna gazzetta ferriana che « il circondario di Foggia, è uno di quelli, che assieme agli altri circondarî delle Puglie, e a quelli della Basilicata e della Sardegna, presenta il massimo numero di denutriti constatati ogni anno nelle operazioni di leva, ecc. ». La seconda scrittura a base di cifre dimostra le menzogne tutte dello stratega *avantino*, ed ha avuto, anzi, l'intento principale di proporre un nuovo metodo più razionale di quelli stati usati finora, per la determinazione della percentuale dei validi al servizio militare nella popolazione italiana.

E questo metodo consiste, per avere la esatta percentuale dei riformati; nel « riferire il numero di costoro non al totale dei visitati, ma al totale dei giovani che cadono in leva, indipendentemente dal numero delle visite, alle quali taluni non pochi di essi vengono sottoposti ».

La baionetta e le nuove idee tattiche. — Poche pagine, ma scritte egregiamente, e ciò che più monta, contenenti ottimi pensieri in onore della baionetta. Per noi non sarà mai troppo tutto ciò che si farà e si scriverà, per tener alto il morale della truppa.

Rivista di cavalleria.

Anno VII, fasc. VIII, agosto 1904.

La guerra russo-giapponese (continuazione); per A. V. — L'autore, con molta competenza e larghezza di vedute, sottopone a minuta disamina la preparazione degli eserciti e la situazione iniziale. Particolarmente pregevoli le pagine relative all'impreparazione politica e militare della Russia, in raffronto alla bella condotta politica e militare del Giappone.

Il maneggio della sciabola a cavallo; pel capitano F. Abi[illegible]nente. — Essendo noto che sono in corso talune varianti da apportarsi alle prescrizioni regolamentari riflettenti il maneggio delle armi, specialmente della sciabola a cavallo, intese e semplificarne l'istruzione, l'autore ha voluto sottoporre ai lettori le sue conclusioni riguardo all'istruzione della sciabola. Esse avrebbero il conforto del maestro di scherma del reggimento Nizza, maresciallo Ercole Baldi, proveniente dall'arma di cavalleria, rimastovi sempre senza interruzione, ed avente al suo attivo, oltre un ventennio di professione. Nel fatto, le proposte varianti sembrano meritevoli di considerazione, poichè con esse si otterrebbe una reale semplificazione. Resta forse a vedere se non converrebbe aggiungervi qualcosa per la ginnastica del braccio.

Dal Mar Rosso al Nilo per la via di Cassala. Note di viaggio. (Continuazione); pel capitano d'artiglieria E. Rignon. — L'articolo contiene la descrizione molto interessante del viaggio, per gran parte attraverso al deserto, da Cassala a Berber, dove il governatore inglese e i suoi ufficiali furono gentilissimi col Rignon. È con vero diletto, che si leggono le belle pagine dettate dall'autore intorno a quella lunga cavalcata, che fu « non solamente un incanto di ogni ora, ma una scuola deliziosa e pratica di vita africana, un facile allenamento alla fatica, una cura eccellente per il nostro fisico, e per il morale ». Ed ha ben ragione l'egregio capitano, quando, a chiusura di questa parte del suo scritto, dice: « io vorrei che la mia voce fosse udita da molti e la mia parola creduta, sicchè gli ufficiali accorressero numerosi verso le regioni da noi poco conosciute, ed al piacere di una gita a Monte Carlo od a Parigi, anteponessero quello di una breve passeggiata attraverso le

regioni che hanno per noi ricordi indimenticabili, e possono in un avvenire non troppo lontano, assumere nuovamente un'importanza capitale ».

« *Viribus unitis* ». *A proposito della cooperazione fra le varie armi*, per STRADIOTTO. — L'autore svolge la capitale tesi *della disciplina delle intelligenze*, al fine di ottenere un'efficace e concorde azione delle varie armi nel combattimento. Senonchè, avendo per le mani una delle cause più belle e più buone, per poco non l'ha guastata, per voler provar troppo. Egli intese a voler fare una lunga corsa nel campo storico dell'epoca napoleonica, allo scopo di dimostrare che la fratellanza delle armi in guerra era stata preparata in pace, oltrechè dall'unità della scuola, dal *fucile* dei dragoni fra fanteria e cavalleria, e dal *pezzo* reggimentale fra la fanteria ed artiglieria, mentre l'ammirabile cooperazione fra le varie armi nelle guerre napoleoniche, non fu, semplicemente ed unicamente, se non il portato dell'ordinamento militare, e della lunga pratica di guerra acquisita da un infinito numero di ufficiali generali, superiori, ed inferiori, durante diecine e diecine di anni, di continuo guerreggiare. Eh via! voler far derivare dalla fratellanza d'armi, le cariche di Kellermann a Marengo, di Caulaincourt col 5° corazzieri alla Moskowa, dei lancieri polacchi a Sommo-Siera, ecc., nonchè le più splendide vittorie napoleoniche, è proprio un po' troppo. Ai tempi napoleonici, come del resto in quelli dei grandi capitani, che li precedettero, strettamente concorde in guerra fu sempre l'azione della fanteria, cavalleria ed artiglieria, perchè non vi è, e non vi sarà mai, che una tattica sola: quella delle tre armi. Sono i lunghi periodi di pace, che malauguratamente, almeno nel passato, non fanno avvertire e quasi quasi promuovono in pace il particolarismo delle varie armi, salvo poi a lamentarne in guerra le funeste conseguenze.

Sfrondato adunque l'articolo dagli esempi storici ricordati, ed anche da tuttociò che l'autore ha creduto di dover scrivere intorno all'appiedamento per la cavalleria — il che riguarda solamente uno special modo di combattere dell'arma, mentre è giustissimo l'accenno fatto all'impiego dell'arrtiglieria, perchè riflette l'indispensabile accordo dell'artiglieria e fanteria —; sfrondato adunque l'articolo, ripetiamo, da tutto ciò che non ha attinenenza immediata con l'argomento svolto, quando l'autore discorre della vera tesi impresa a trattare, scrive pagine bellissime, incisive, meritevoli di seria considerazione. Bisogna apprendere, e fare in pace ciò che s'intende di fare, è necessario di fare, in guerra: è questa la sintesi della notevole scrittura di Stradiotto; concetto, come tutti sanno, assolutamente giustissimo.

La genialità e l'importanza dell'argomento, lo studio, e l'intelligenza dimostrata dall'autore, ci hanno tratti a questa, forse troppo lunga, disamina critica, da noi però ritenuta necessaria.

Rivista marittima.

Anno XXXVII, Fascicolo VII, luglio 1904.

Il blocco militare; pel tenente di vascello GIOVANNI SECHI. — Questo studio farà parte del secondo volume degli *Elementi di arte militare marittima*, che l'autore spera poter pubblicare fra non molto tempo, in continuazione del primo volume, che ha visto la luce verso la fine dello scorso anno. In esso l'autore svolge ampiamente quanto ha tratto al blocco delle basi delle operazioni del nemico, avente per obbiettivo principale le sue navi da guerra e che si tiene con lo scopo di acquistare il dominio, almeno relativo, del mare. Egli perciò lo ha denominato, *blocco militare*, per distinguerlo dal blocco dei porti commerciali e di zone costiere più o meno estese, che ha per obiettivo principale le navi mercantili del nemico, e mira ad impedire completamente in quelle zone il suo commercio marittimo.

Le poche parole, che qui abbiamo dette, indicano chiaramente la tessitura dello studio, e la sua importanza. Per l'autore — e noi crediamo molto giustamente — il supremo interesse del bloccante è sempre la *battaglia vittoriosa*. Il blocco quindi non costituisce *fine* a se stesso, ed è soltanto il *mezzo* « malsicuro ed incerto, ma unico possibile, di cui il forte si vale per cercare di costringere il debole a combattere, e possibilmente annientarlo, prima che abbia conseguito qualche importante risultato ». Fermo però quest'ultimo e decisivo obiettivo pel bloccante, la condotta strategica della guerra marittima, è allora caratterizzata per parte del bloccante, dal blocco e dagli inseguimenti cui esso dà luogo; per parte del bloccato, dalla passività, oppure, quando non rinunzia a mantenersi in potenza sul mare, dai tentativi di forzare il blocco al momento opportuno. Il blocco può essere strategico e tattico, e l'au-

tore ne discorre diffusamente, e riferendolo alle attuali condizioni del materiale navale, viene alle seguenti conclusioni:

a) se in passato i blocchi non furono mai inviolabili, oggidì lo sono ancor meno;

b) il dominio marittimo conseguito mediante il blocco militare, è soltanto relativo, e molto relativo; esso ostacola l'azione delle forze navali nemiche, ma non la paralizza, ammenochè esse rinunzino spontaneamente a qualsiasi attività;

c) il grosso bloccante può serrare da molto vicino il porto bloccato, solo quando in questo, o nelle vicinanze non esiste naviglio leggiero;

d) la minaccia che esercita il naviglio sottile nei porti bloccati, o comunque dislocato sulla costa, è certo meno grave per il bloccante, quando il grosso prende posizione al largo, o almeno si allontana dai porti nemici, fa perdere le proprie traccie prima di notte; ma anche allora è tutt'altro che trascurabile, specie quando la configurazione geografica, e le condizioni metereologiche dello scacchiere strategico favoriscano l'impiego di quel naviglio.

Il presente studio ha, fra l'altro, il merito di lumeggiare, in base ai criteri scientifici dell'arte militare marittima, la situazione che si sta svolgendo intorno a Port Arthur.

Protezionismo marittimo; pel professore CAMILLO SUPINO. — La nostra marina mercantile gode da molti anni di un speciale regime di favore, oltre alle sovvenzioni a linee postali e commerciali. Il decreto 14 luglio 1866 stabiliva esenzioni, e restituzioni di dazio a favore delle costruzioni navali; le materie prime destinate ad esse potevano essere importate in franchigia secondo le norme regolate successivamente dalle leggi 19 aprile 1872, 30 maggio 1878, e 31 luglio 1879; e con la legge 6 dicembre 1885 modificata dalla legge 23 luglio 1896, e 16 maggio 1891 s'inaugurava il sistema dei premi di costruzione, e di navigazione.

L'autore studia a fondo la grossa questione del protezionismo marittimo, dividendola in quattro distinti quesiti. I quali sono: « ci sono ragioni particolari, che consigliano di aiutare la marina mercantile? Quali sono i sistemi più importanti di protezionismo marittimo adottato ai nostri giorni nei varî paesi? Quali vantaggi ha arrecato il sistema dei premî da noi preferito? Qual'è il modo più efficace? »

Il Supino è decisamente contrario ad un diretto protezionismo marittimo. Egli ammette però si rimunerino i servizi postali per

mare, s'indennizzino gli armatori per obblighi che si assumono in date evenienze, si favoriscano certe linee di commercio, si aiuti la confezione di tipi perfezionati di navi, ecc.; ammette insomma un sacrifizio finanziario da parte dello Stato per aiutare la marina, « non più per ragioni economiche, nè in base a criteri storici, nè per iscopi di rappresaglia, ma esigendo qualche cosa da essa, e pagando anche lautamente questo qualche cosa che esige ». Egli pertanto ritiene che, quando verranno a scadere la legge 16 maggio 1901 sui premi, e la legge 22 aprile 1903 sulle convenzioni marittime, non dovrebbero esser concessi aiuti alla marina mercantile se non per queste due ragioni: 1° per servizi realmente resi allo Stato; 2° per sollevare la marina nazionale da certe condizioni di inferiorità, che le impedirebbero di lottare equamente. Niente adunque protezionismo, e solo agevolezze fiscali ed eliminazione delle sperequazioni le più stridenti.

In riassunto, il programma dell'autore sarebbe il seguente: mettere condizioni serie, quanto ai tipi e alla velocità, quando si rinnoveranno le convenzioni marittime; in luogo degli otto milioni all'anno di premî, destinare una somma anche assai più piccola a sussidiare per ragioni militari vapori veramente moderni; lasciare libertà piena ed intera alle industrie marittime, limitandoci a promuovere il commercio, ed a togliere i fiscalismi odiosi e ingiusti aggravî.

Studio molto bene elaborato, che presenta singolare interesse.

Il conflitto russo-giapponese; (continuazione), per D. BONAMICO. — L'autore sottopone a ragionata disamina le operazioni dal 1° maggio al 20 giugno, cioè dal passaggio del Yalù all'investimento della zona Liao-yang, e delle posizioni che con essa fanno sistema.

Lo studio, come nei precedenti articoli, è condotto con particolare intelligenza e profondità di vedute; l'esposizione ne è assai piana e chiara. Rileviamo soltanto la seguente osservazione dell'autore, e cioè, che i Russi avrebbero dovuto attenersi al sistema della prudenza, della concentrazione e ritirata verso il nord. Il secondo articolo contenuto nella *Miscellanea*, dallo stesso titolo e dallo stesso autore, è poi prezioso per lo studioso di questa campagna. In esso, a mo' di diario, sono riassunti gli avvenimenti dal 1° al 30 giugno, cui fan seguito ben ponderate ed istruttive considerazioni marittime e territoriali.

Rivista d'artiglieria e genio.

Annata XXI, volume II; giugno 1904.

Studio di casamatta corazzata; pel maggiore del genio MARRULLIER. — L'autore studia in modo egregio il problema relativo alla sistemazione delle artiglierie in casamatte fisse, onde avviarlo, traendo profitto dei perfezionamenti raggiunti nella fabbricazione nelle corazze, verso una soluzione veramente pratica, in ispecie, sotto il punto di vista della semplicità e della economia. A suo giudizio detto problema non è determinato soltanto da una sapiente combinazione del metallo col cemento, ma sovratutto dall'esistenza di un adatto affusto, « il quale, pur facendo ruotare il cannone intorno alla propria volata, concentri gli organi meccanici in posizione lontana, quanto più è possibile, dalla fronte della casamatta ». Egli perciò considera nel suo studio: la costruzione di un affusto speciale per casamatta fissa, e l'applicazione di esso al caso di installazione di pezzi in caverna, ed a quello di batterie ordinarie in muratura.

Circa l'impiego dei goniometri dell'artiglieria da campagna, pel capitano d'artiglieria CAPPELLO. — Il Cappello presenta una elaborata soluzione generale di questo problema, presupponendo, che il puntamento indiretto in direzione venga eseguito, attenendosi al noto metodo del falso scopo artificiale, e senza pretendere che la soluzione da lui proposta sia la migliore fra quelle che si possono ideare, pur lusingandosi, che essa, almeno, sia sufficientemente pratica.

Come s' innalza un pallone, pel tenente del genio VEROI. — L'autore dice che il moto di un pallone libero può essere considerato, come risultante di due movimenti: l'uno, orizzontale, comune alla massa d' aria che lo circonda; l' altro, verticale. Nel primo, esso si può considerare come nella più perfetta calma, in seno alla massa d'aria, che con esso si sposta. Il moto verticale invece è provocato dalla forza ascensionale del pallone, e le molte cause che influiscono su esso, complicano la questione. Egli perciò esamina le leggi che ne regolano questo secondo movimento, e presenta così uno studio di non poco interesse.

Notizie teoriche sui cervi volanti, pel colonnello d'artiglieria L. DE FEO. — Colla scorta di una pregiata monografia sui cervi volanti del professore americano, signor Marvin, il De Feo espone alcune notizie teoriche sull' equilibrio dei cervi volanti, da cui è dato dedurre le norme pratiche per la loro costruzione e per il loro sollevamento.

Anche questo articolo è assai interessante, tanto più che detti cervi volanti, come avverte l'autore, sono macchine semplicissime e poco ingombranti, a paragone dei palloni frenati; che il loro sollevamento riesce di gran lunga più facile e spedito, e può anche effettuarsi quando il vento è forte; sicchè è probabile, che l'arte militare non mancherà di trarne profitto, per esplicare sempre meglio la sua azione.

L'utilizzazione delle vie acquee per i grandi trasporti militari, pel capitano di stato maggiore CATTANEO. — L'autore, con molto garbo, ma con efficace argomentazione, sostiene alcune sue considerazioni, esposte in un articolo stampato nella *Rivista marittima* circa la navigazione fluviale, e confutate dal maggiore M. Abruzzese in uno scritto contenuto nella puntata del numero di febbraio di questa *Rivista*. L'Abruzzese infatti riporta le seguenti parole: che *le vie acquee debbono servire soltanto pei trasporti del materiale*; che *le barche male si prestano per contenere truppe, anche sprovviste di carreggi e di quadrupedi*, e che in media *un uomo armato occupa in una barca tanto posto da equivalere quasi ad una tonnellata*, e soggiunse, che quelle affermazioni gli sembravano inesatte, o per lo meno esagerate.

Nel fatto, tanto il Cattaneo, quanto l'Abruzzese sono due appassionati studiosi dell'importantissimo problema della nostra navigazione fluviale, e così anche questa cortese polemica, servirà a chiarir meglio la non grande differenza di idee, che li divide, ed in ogni modo gioverà alla tesi da essi caldamente propugnata.

Seguono, come al solito, le interessanti rubriche: *Miscellanea* e *Notizie*.

Revue de cavalerie.

Anno 20. Puntata 231ª. Giugno 1904.

Una ricognizione di ufficiali su Niederbronn il 24 e 25 luglio 1870. Il combattimento di Schirlenhof. — Vi si narra la nota ricognizione eseguita il 24 e 25 luglio 1870 sotto la direzione del capitano

conte Zeppelin, e nella quale perdettero la vita il tenente Winsloë, del 3° dragoni badese, e il maresciallo d'alloggio francese del 12° cacciatori Claude-Ferrèol Pagnier. I Tedeschi avevano già eretto, nel 1890, presso il cascinale di Schirlenhof un monumento alla memoria del tenente badese, morto nel primo fatto d'arme di quella guerra; quest'anno resero lo stesso omaggio al primo soldato francese caduto nello stesso combattimento.

L'annunzio di questa corimonia, fissata per lo scorso mese di luglio, — e che certamente avrà avuto luogo — fece sì, che giornali, riviste, almanacchi tedeschi, specie badesi, presero a raccontare il combattimento di Schirlenhof. Senonchè « ciascuno si vanta, si fa valere a danno dell'avversario, ed i Francesi non hanno la parte di giustizia, che loro è dovuta ». L'articolista volle quindi stabilire la verità — tanto più che « essa è buona a dirsi sia per i Francesi, sia per i Tedeschi », — e così stese una relazione imparziale ed assai dettagliata di quell'audace ricognizione, assai istruttiva per l'ufficiale di cavalleria e che da tutti sarà letta con grande interesse.

La cavalleria e la direzione delle armate. Il comando tedesco dal 15 luglio al 18 agosto 1870. — La *Revue de cavalerie*, di tanto in tanto, accoglie nelle sue pagine lavori di storia o di arte militare, aventi solo indiretta relazione colla specialità della *Rivista*; lavori, peraltro, di un grande valore, come a mo' d'esempio, quelli del generale Cardot, dei quali spesso ci occupammo. Anche questo studio, dal primo articolo ora pubblicato, promette largamente di essere all'altezza degli altri studî di simil genere che lo hanno preceduto, e perciò stimiamo doveroso il segnalarlo ai nostri lettori.

L'autore ritiene sia necessario ristabilire la verità nella storia della guerra del 1870, poichè quella storia fu scritta, sotto forma ufficiale subito dopo la campagna, dal vincitore, e non è la storia vera. Egli pertanto, giovandosi degli scritti francesi, e sovratutto delle pubblicazioni dello stato maggiore tedesco, fatte dopo la morte di Moltke, delle memorie lasciate dai generali tedeschi, e di altri scritti di attori di quella guerra, che chiarirono molti punti di essa, intende studiare le cagioni dei successi tedeschi, e dimostrare insieme, che il loro comando supremo non fu sempre impeccabile, come fu detto.

Nel primo capitolo l'autore studia: la preparazione alla guerra. Premesso che l'aver saputo portare alla frontiera 400,000 uomini

in 19 giorni, fu senza dubbio, un bel risultato e che « questa è l'opera, anzi il capo d'opera del generale Moltke, capo dello stato maggiore generale », egli prende le mosse dalla Memoria del 25 novembre 1857, riguardante « le disposizioni delle forze prussiane, nel caso di guerra colla Francia » fino a quella del luglio 1870, che regolò la radunata delle forze tedesche nello stesso anno.

Egli quindi si prefigge anzitutto di esaminare il lavoro di Moltke durante i 13 anni — dal 29 ottobre 1857, in cui, per la morte del generale Rejher, assunse le funzioni di capo di stato maggiore generale, fino al 1870 —; esame che appunto è compiuto in questo primo articolo mediante la più minuta analisi delle singole *Memorie*, e con una competenza realmente singolare.

Le mitragliatrici della cavalleria; pel capitano Cesbron-Lavau. — È uno scritto lunghissimo, nel quale sono minutamente esaminati l'utilità e l'impiego delle mitragliatrici di cavalleria sotto il punto di vista tattico. Ben s'intende che l'autore è da annoverarsi fra i più caldi fautori delle mitragliere, e però, eccetto qualche esagerazione, egli sa mettere molto bene in rilievo il sostegno e l'aiuto che detta nuova arma potrebbe arrecare alla cavalleria, senza menomare anzi aumentando la sua azione, sia che combatta da cavallo, sia da piedi col fuoco.

Journal des sciences militaires.

Anno 80, serie 10, volume 32, giugno 1904.

Tema di lavori tattici sulla carta; pel generale Bonnal. — Il tema comprende tre giornate di operazioni, eseguite da una divisione di fanteria, e da una brigata di cavalleria incaricate di coprire l'assedio di Belfort. Esso corrisponde ai lavori di studio sulla carta, che eran fatti dagli ufficiali del primo anno della Scuola superiore di guerra, allorchè il generale Bonnal vi era professore di tattica generale, e fu inspirato dal soggetto di composizione tattica, che gli aspiranti a quella scuola furon chiamati a svolgere nello scorso mese di gennaio.

Questo studio, oltre all'essere interessante come applicazione della tattica ad un caso concreto, lo è in modo particolare per l'autorità e competenza dell'autore che lo svolse, ed altresì come indice dei lavori tattici sulla carta, che si compiono presso la Scuola di guerra francese.

L'intensità del fuoco della cavalleria; pel tenente colonnello PICARD. — Come si sa, il tenente colonnello Picard considera il moschetto — dopo il cavallo — come la prima arma della cavalleria. Ora egli studia l'intensità del fuoco della cavalleria, e, rimpiangendo quasi l'abolizione del fuoco a salve, egli commenta le prescrizioni regolamentari pel tiro a volontà e pel tiro rapido. Porge quindi notizie generali sulle cause che possono modificare gli effetti del fuoco, ossia sull'influenza della distanza, del terreno, delle formazioni, e della posizione del tiratore. In definitivo, il Picard appunta il regolamento d'essere incompleto, come insegnamento elementare, e come insegnamento superiore, ma espone, insieme, idee savie e pratiche.

Geologia ed approvigionamento; pel sotto-intendente CHAPLAIN. — Articolo originale, e notevole, nel quale s'intende a dimostrare l'importanza dello studio delle carte geologiche per quanto ha tratto alle previsioni del piano di vettovagliamento. Così l'autore esamina le indicazioni fornite al riguardo dalla geologia, l'influenza della natura del suolo sulle risorse alimentari di una regione, ecc.

Studi navali e costieri; per C. L. C. — L'ordinamento costiero, l'aggruppamento fin dal tempo di pace delle forze navali e delle difese mobili, marittime e terrestri, — l'ordinamento costiero insomma — non debbono essere che la risultante del piano d'operazioni navale. In una serie di articoli, l'autore si prefigge di studiare il *modo d'impiego* delle forze navali francesi, nell'intento, pure di dimostrare la necessità di combinare fra esercito e marina il piano delle operazioni guerresche, e di precisare la missione della flotta nelle guerre future.

In questo lungo articolo l'autore esamina vivamente l'opinione prevalente che la Francia debba avere una flotta corrispondente alla sua politica. A suo giudizio s'impongono alla marina obbiettivi multipli, donde, come conseguenza, lo sparpagliamento dei mezzi, mentre l'autore ritiene che esiste un solo caso, quello di una guerra contro l'Inghilterra, pel quale è indispensabile, che la Francia abbia sul mare potenti mezzi d'azione. In tutte le altre eventualità, la marina costituisce soltanto un sostegno eventuale, del quale si può anche fare a meno.

Fino al 1898, le forze navali francesi per la maggior parte stanziavano nel Mediterraneo, a prossimità del nemico più vicino, sul quale si intendeva di dirigere i primi colpi. Si diede così una

importanza capitale a quel mare, considerato come principale teatro di operazione, si fece di Tolone il primo dei porti francesi, e si creò a Biserta una nuova e grande base di operazione. Ma venne l'affare di Fachoda, e si comprese allora che bisognava anche pensare ad una possibile lotta con l'Inghilterra, e, non solo ad una guerra con la Triplice. Tuttavia non furono modificati l'ordinamento e la ripartizione precedenti, sicchè, « anche oggidì, la guerra navale sembra molto più preparata contro la Triplice, che contro l'Inghilterra ». Questi insomma sono i concetti sviluppati in questo primo studio, nel quale è minutamente esaminato il caso di una guerra colla Triplice. In esso è osservato che la lotta fra le flotte avversarie non possono avere influenza alcuna sull'esito delle operazioni, e « una distruzione totale delle marine tedesca ed italiana non avrebbe, ove fossimo vinti, ed il nemico occupasse Parigi, altro risultato, che di farci pagare, alla conclusione della pace, un'indennità più forte pel rimborso delle navi distrutte ed avariate ». L'autore perciò è deciso avversario degli sbarchi sulle coste italiane, dell'occupazione della Sicilia, ecc.

Ci pare meritevole di essere notata l'esposizione di questo radicale cambiamento di idee circa l'impiego della marina in una guerra contro la Triplice, cambiamento di idee, che non potrebbe a meno, ove fosse accolto ed applicato, di interessarci vivamente.

Organ der Militärwissenschaftlichen Vereine.

Vol. LXVIII, puntata 4ª, 1904.

Studio sopra gli avamposti (2ª parte); per un *ufficiale di stato maggiore*. — È un altro esempio di avamposti applicato al terreno, facente seguito ai quattro esempî studiati nella precedente puntata, e di cui rendemmo conto nella dispensa di luglio (pag. 1388). Questo nuovo studio, pur esso pratico, ed assai rimarchevole, presenta poi per noi un particolare interesse, poichè è presa, per *supposto*, la situazione generale nel Tirolo meridionale nella prima metà del luglio 1866, quella cioè nella quale, le forze italiane trovansi nella valle del Chiese, e lungo la sponda occidentale del lago di Garda, e il 13 luglio avevano spinto innanzi le loro avanguardie sino alla frontiera del Tirolo, e gli Austriaci, di ciò informati, dirigevano la 7ª divisione di fanteria sopra Tione, e metà dell'8ª divisione su Pieve di Ledro, per attaccarci.

Un uomo di Stato francese. — L'uomo di Stato è il noto Emilio Olliviers, e l'articolo non è che la traduzione, fatta dal tenente colonnello Rogalla von Biberstein dello scritto dallo stesso titolo, compilato dall'Olliviers, e pubblicato nel fascicolo di maggio 1903 della *Revue des deux mondes*.

L'artiglieria nel combattimento. — L'articolo è la traduzione di un lavoro stampato nella *Revue d'artillerie*, fascicolo 1°, 1904, nel quale sono riassunte le idee del maggiore di artiglieria E. Thionville, sopra il cambiamento dell'impiego dell'artiglieria da campo nelle battaglie future in generale, e nell'attacco preparato in particolare, cambiamento prodotto dall'armamento omai generale di tutte le artiglierie di campagna con pezzi a tiro rapido.

Studio rimarchevole, specialmente per chiarezza e precisione. Nel passato, l'artiglieria tendeva principalmente ad ottenere la superiorità del fuoco sull'artiglieria nemica; l'appoggio da accordare alla fanteria veniva affatto in seconda linea. Oggidì l'unione della fanteria e dell'artiglieria è una forzata necessità tattica: l'artiglieria moderna ha *contemporaneamente* da compiere *due* importanti missioni; combattere l'artiglieria avversaria, od appoggiare la propria fanteria, epperò lo scopo principale dell'artiglieria deve essere di formare il più forte sostegno della propria fanteria dal principio sino alla fine della battaglia.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ADDESTRAMENTO DELLA FANTERIA
NEL TIRO COL FUCILE

Tre qualità sono quasi che necessarie in un soldato ...... farlo veloce nel correre, farlo destro nel saltare, farlo forte a *trarre al palo*.

(MACCHIAVELLI, *Arte della guerra*.)

La recente guerra Anglo-Boera ha richiamato l'attenzione della stampa militare su uno degli elementi della lotta che fin qui era stato, si può dire, trascurato: l'abilità della fanteria nel tiro. Di fronte all'aumentata potenza del fucile, si è compreso che questo è divenuto, più che non fosse prima, un fattore, e forse il principale fattore, della vittoria tattica, purchè però la fanteria sappia adoperarlo bene. S'è compreso infine che diversi saranno gli effetti del fuoco della fanteria, a seconda del modo in cui esso sarà diretto ed eseguito; e le nuove **Norme generali** per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra consacrano, con frasi accentuate, la necessità dell'abilità della fanteria nel buon uso del fucile.

« Quando la fanteria entra nella zona del tiro efficace « della fucileria nemica, incomincia la fase più importante « del combattimento, nella quale la capacità manovriera « delle truppe, *la loro abilità nel tiro* e la intelligente ini- « ziativa degli ufficiali subalterni, dei graduati e, fino a un « certo punto, di ciascun soldato, hanno la massima impor- « tanza ». (v. n. 79).

« Una solida fanteria, ben collocata e che *sappia far buon* « *uso del fuoco*, può rendere *impossibile* ad un attaccante « anche superiore in forze di giungere a dare l'assalto ». (v. n. 112).

Quando mai, fino ad oggi, in un regolamento s'era detto così chiaramente che i soldati di fanteria devono essere **abili tiratori** per ottenere la vittoria?

Perciò, il presente momento si appalesa con una caratteristica tutta nuova: si tratta di semplificare più che sia possibile il regolamento d'esercizi e di ottenere molto dal fante, considerato come individuo nel combattimento: e già l'avanzata a gruppi e l'*intelligente iniziativa, fino a un certo punto,* di ciascun soldato preludiano al ritorno del combattimento sciolto, a stormi, a squadriglie, che fu la caratteristica dei bersaglieri di Lamarmora, pei quali l'ordine sparso era stato, si può dire, creato. - Ma, d'altra parte, ormai da molti e molti fanti è riconosciuta la necessità di curare, più di quanto mai si sia curata in passato, l'istruzione dei soldati nel tiro individuale e collettivo.

Giungeremo ad ottenere tutto ciò?

L'ordine sparso che, estendendosi a tutta la fanteria, aveva perduto le sue caratteristiche formali, ed anche le essenziali, fino a diventar quasi un nuovo ordine lineare (astrazione fatta dalla rigidità delle forme e con l'aggiunta dell'utilizzazione del terreno) ritornerà ad essere quello di un tempo? cioè il modo di combattere disciplinato d'una moltitudine di nuclei composti di individui, i quali pensano a quel che fanno, ed agiscono coscienti, coordinando le singole azioni al raggiungimento dello scopo finale?

Si riescirà ad ottenere che le masse della nostra fanteria si presentino sul campo di battaglia costituite da buoni tiratori di fucile, che siano agili nel superar ostacoli e abili nel valersene per coprirsi?

In tal caso, l'ombra di Alessandro Lamarmora potrebbe gioire sotto la pietra del sepolcro. — Quello che un giorno fu il sogno di lui per poche compagnie di bersaglieri, sarebbe divenuto realtà per tutta la fanteria italiana, la quale avrebbe raggiunto l'ideale del bersagliere dei tempi andati: combattimento a stormi di gente ardita, che non conosce ostacoli sul terreno, e che è veramente abile nel tiro col fucile.

Adopriamoci a raggiungere questo ideale e, per le due qualità che furono le caratteristiche dei bersaglieri di un tempo, la fanteria nostra si sentirà capace di rinnovare gli ardimenti che fecero popolare il tipo del bersagliere nelle guerre nostre dell'indipendenza, e che segnarono pagine gloriose nella storia del nostro risorgimento, da Palestro a Porta Pia.

Perciò forse, nel momento attuale, non è inopportuno che ciascun di noi porti la sua pietra per il futuro edificio di una nuova istruzione sul tiro per la fanteria, la compilazione della quale istruzione, volere o no, si imporrà, se non oggi, domani.

Pietre rozze e macigni, pietre levigate e mattoni, deponiamo il nostro materiale dove possa un giorno essere ritrovato da chi dovrà procedere alla nuova costruzione; nè ci spaventi il timore di fare opera vana: anche se il materiale che noi avremo apprestato dovrà rimanere a giacere lunghi anni inoperoso, o non sarà utilizzato affatto, chissà che, dal suo esame, il futuro costruttore non abbia almeno a conoscere . . . . . il materiale che non dovrà impiegare!

Il tiro individuale e il tiro collettivo

Nel dare una cortese recensione d'uno scritto: *Tiro mirato e tiro non mirato in pace e in guerra*, pubblicato sulla *Rivista militare* del 16 settembre 1903 la *Rivista di Fanteria* scriveva.

« Noi approviamo senza difficoltà e senza riserve tutto
« quello che la scrittura dice, ma insieme ci opponiamo con
« tutta la saldezza del nostro convincimento alla tendenza
« che la scrittura impersona. Perfettamente d'accordo nella
« dolorosa verità che la nostra fanteria nei tiri collettivi
« tira molto male, noi siamo in profondo disaccordo nel de-
« terminare le cause di questo fatto: non perchè sia mal
« fatto l'addestramento individuale, ma perchè l'addestra-
« mento dei tiratori è solo individuale, la conseguenza è

« che i tiri collettivi dànno minori frutti. Noi vogliamo che
« nella serra dei poligoni crescano vigorose le piante per
« sfidare le bufere negli aperti campi di battaglie, e poichè
« le piante appena messe all'aperto intristiscono, noi subito
« pensiamo di non averle abbastanza tenute al calduccio
« nella serra, mentre dovremmo pensare a toglierle dalla
« serra, per acclimarle all'ambiente in cui devono vivere e
« fruttificare »

Ma il senso dell'articolo sul *Tiro mirato e tiro non mirato* avrebbe voluto essere semplicemente questo:

Che, (dimostrato che il tiro non mirato *non è efficace* e, che il tiro mirato è *possibile*, nel combattimento), se si vuole il tiro mirato in guerra, bisogna saperlo inculcare ai soldati, in pace, cogli esercizi individuali di tiro al bersaglio, ottenendo da essi la massima abilità come tiratori, per far sì che i risultati dei tiri collettivi di pace siano buoni, affinchè soldati e ufficiali acquistino la più grande fiducia nel fucile e nel tiro mirato, e non siano tratti, i tiratori a non puntare, e gli ufficiali a non dare importanza alla condotta del fuoco di fucileria.

Per allora ci tenemmo paghi di quella approvazione condizionata, quantunque essa contenesse un' accusa ingiusta. Ma ora poichè la *Rivista militare* accorda l' onore della stampa a questo nostro studio, prendiamo le mosse dalla critica della *R. di F.* sopra riportata, per dichiarare nettamente, a scanso d'equivoci, come la pensiamo in fatto di tiro individuale e collettivo.

La *R. di F.* avendo interpreto poco esattamente le nostre parole condannava la tendenza di quello scritto che, intesa a modo suo, sarebbe tendenza assoluta a perfezionare il tiro individuale, escludendo o trascurando gli esercizi di tiro collettivo.

Ma tutto ciò non era affatto nelle nostre intenzioni: anche noi vagheggiamo col pensiero un avvenire in cui la fanteria nostra abbia sovente l' occasione di esercitarsi bene nei tiri collettivi e siamo ben lungi dal supporre che i soli esercizi di tiro individuale possano darci dei buoni tiratori

pel campo di battaglia. È necessario d'intenderci sui termini della questione, la quale potrebbe così riassumersi, secondo il nostro ragionamento: La nostra fanteria tira molto male nei tiri collettivi, perchè la sua istruzione nel tiro (individuale *e collettivo*) è deficiente.

Per esaminare soltanto da un punto di vista la questione, prendiamo a considerare due reparti, l'uno dei quali, *A*, sia costituito da ottimi tiratori, capaci di colpire col 50 per 100 dei loro proiettili un bersaglio rappresentante una pattuglia in piedi (6 uomini) a 600 metri (limite massimo del tiro individuale); l'altro, *B*, sia composto, in massima, di uomini che non hanno mai colpito il bersaglio, neppure a 100 metri, e di altri tiratori, tutti più o meno scadenti.

Facciamo eseguire un tiro collettivo di confronto ai due reparti, a distanza esatta d'alzo, con eguale celerità di fuoco. Quale dei due reparti otterrà maggiori risultati dal proprio tiro?

Le diverse condizioni di addestramento individuale dei due reparti consentono di ammettere ad occhi chiusi che i risultati del reparto *A* dovranno essere superiori a quelli del reparto *B*.

Ora, quale influenza potrà avere l'istruzione individuale dei tiratori sugli effetti di un tiro collettivo di pace?

Evidentemente, tale influenza dovrà essere grandissima; ma, perchè lo sia, occorre che la scuola individuale di tiro al bersaglio, praticata dal reparto *A*, sia stata una vera preparazione al tiro collettivo.

D'altra parte, è certo pure che se i tiratori del reparto *A* non saranno stati sufficientemente addestrati nel tiro collettivo, i risultati che essi potranno ottenere in questo genere di tiro non corrisponderanno al grado di abilità di ciascun tiratore nel tiro individuale. In altre parole, l'istruzione individuale del tiratore non è tutta e sola l'istruzione necessaria per fare dei buoni tiratori per la guerra (tanto più che in guerra il tiro sarà sempre collettivo e solo eccezionalmente si avrà il tiro individuale); essa non costituisce che il primo capitolo, e forse il più importante pel soldato;

il secondo capitolo dell'istruzione è costituito dal tiro collettivo di pace, il quale ha somma importanza perchè abitua il soldato a far fuoco, come lo farà in guerra, insieme agli altri soldati del suo reparto; ma ha importanza essenzialmente perchè tende ad abituare i soldati alla disciplina del fuoco e ad istruire i quadri nella condotta e direzione del fuoco stesso.

E poichè, a quanto si dice, è in gestazione presso il Ministero della guerra un nuovo regolamento sul Tiro, nella compilazione del quale potrebbe, per avventura, avere qualche influenza il *nuovo Metodo* d'istruzione sul tiro che fu messo in esperimento nello scorso anno, potrà essere opportuno far qui uno studio di confronto fra il regolamento sul tiro del marzo 1898 e il *Metodo*

Ci proponiamo perciò di dimostrare:

1° che l'istruzione in vigore del marzo 1898 non prepara efficacemente i tiratori al tiro collettivo di pace e tanto meno a quello di guerra;

2° che detta istruzione, dando troppo poca importanza alla scuola di puntamento e dandone troppa, invece, al tiro accelerato, tende a produrre un pernicioso effetto nei tiratori, accrescendo in essi la tendenza al tiro non mirato;

3° che il nuovo Metodo che fu messo in esperimento, accentuando l'importanza del tiro individuale, abitua meglio il tiratore al tiro mirato e, per le modalità che prescrive, costituisce una efficace preparazione dei soldati per i tiri collettivi di pace e di guerra.

Per ora, sarà nostro cómpito esaminare soltanto le differenze salienti fra il Regolamento 1898 e il Metodo, in quanto riguarda l'istruzione individuale; faremo quindi alcune considerazioni sui tiri collettivi del Regolamento 1898 ed esporremo, in ultimo, alcune idee su quel che avrebbero potuto essere i tiri collettivi del Nuovo Metodo, se questo avesse dovuto costituire un regolamento completo in tutte le sue parti, da mettersi in esperimento.

L'istruzione sulle armi e sul tiro del marzo 1898.

La prima Istruzione sulle armi e sul tiro pei corpi di fanteria armati di fucile mod. 1891 fu pubblicata il 23 aprile 1894; ma gli appunti e le osservazioni cui essa diede luogo per parte dei corpi e delle autorità militari superiori e le difficoltà inerenti alla costruzione di poligoni che permettessero il tiro fino a 200 m. col nuovo fucile, consigliarono ben presto il Ministero della guerra a far procedere alla compilazione di una nuova istruzione.

Era stata bene accolta dai corpi l'idea di semplificare l'istruzione del soldato, ed aveva fatto buona prova; ma il tiro a 200 m. aveva causato seri inconvenienti per le sfuggite di proiettili dai poligoni chiusi ed aveva manifestamente ridotti inservibili molti poligoni in vicinanza di località abitate. Perciò il Ministero della guerra imponeva alla scuola di Parma, incaricata di compilare il nuovo regolamento, come modalità di esecuzione da comprendersi in questo, il tiro a 100 m.

Occorre notare che l'impiego generalizzato del nuovo fucile mod. 1891, nell'esperienza che se ne era fatta negli anni precedenti, aveva dato luogo a numerosi inconvenienti, e che il tiro individuale, specialmente nelle lezioni di campagna, aveva dato risultati assai poco soddisfacenti.

Nello stesso tempo in cui si compilava presso la scuola di Parma il regolamento sul tiro, vi era già bene avviato e cominciava ad essere esperimentato il Metodo ginnastico-militare d'istruzione delle reclute, il quale fortunatamente morì poco tempo dopo, lasciando erede delle ottime idee che lo avevano inspirato..... il regolamento di ginnastica.

Ma, sin dal suo nascere, il regolamento sul tiro 1898 aveva raccolto la parte peggiore dell'eredità del morituro: quella stessa idea semplice e chiara a cui si era inspirato il regolamento sul tiro dell'aprile 1894, la quale però, se produsse in seguito ottimi risultati nell'istruzione individuale

del soldato, sfrondandola di tutto ciò che non aveva importanza militare ed, in sostanza, semplificandola, ebbe una influenza, che non esiteremmo a chiamare nefasta, sul tiro

Sembrerebbe che il compilatore della istruzione sul tiro siasi detto: « Al termine dell'istruzione delle reclute, queste « debbono essere pronte ad entrare in campagna » (1). Ciò si otterrà per la parte istruzione individuale e collettiva del regolamento d'esercizi, togliendo dal regolamento stesso tutto ciò che è inutile e talora dannoso, esigendo che l'istruttore non faccia lunghe chiacchierate per spiegare i movimenti da farsi, ma li insegni facendoli vedere e facendoli eseguire per imitazione.

E per quanto riguarda il tiro? occorrerà che nei tiri di reclute il soldato impari a eseguire il fuoco da tutte le posizioni e con tutte le celerità e modalità che potranno essere richieste da lui in guerra.

E vennero così stabilite le lezioni di tiro delle reclute che, con qualche variante su quelle originarie, sono tuttora prescritte, scopo delle quali appare appunto quello di far eseguire alla recluta il tiro da tutte le posizioni e con tutte le modalità che potrebbero esser richieste quando il soldato, dopo i tiri di recluta dovesse entrare in campagna.

E poichè i risultati di tiro che si erano ottenuti nei primi anni dopo l'adozione del fucile 1891 erano stati assai scarsi e numerosi inconvenienti s'erano verificati nel maneggio del fucile stesso, occorreva provvedere affinchè il soldato acquistasse una grande fiducia nella sua arme.

Così nacque l'istruzione marzo 1898, i cui criteri potrebbero essere i seguenti (ed è necessaria questa forma condizionale perchè di essi non v'è traccia nell'istruzione stessa):

1° *La massima semplicità nell'istruzione del soldato.* — Data l'epoca in cui le nostre reclute giungono ai corpi, al principio della primavera, e ammesso che esse debbano essere pronte a entrare in campagna dopo una quarantina

(1) Questo postulato fu il punto di partenza del Metodo ginnastico-militare per l'istruzione delle reclute (1898)

di giorni, per analogia col metodo ginnastico-militare, il concetto inspiratore di questa semplicità fu forse, oltrechè quello di sfollare dal regolamento sul tiro una quantità di cose veramente inutili che prima s'insegnavano al soldato, anche quello di *far presto.* Di qui l'abolizione della scuola di puntamento e l'adozione di metodi sbrigativi in tutta l'esecuzione del tiro individuale e collettivo.

2° *La necessità di far nascere e mantenere nel soldato una grande fiducia nella propria arme.* — Tale necessità s'era certamente sempre sentita, anche prima che la fanteria fosse armata del fucile 1891; ma, dopo l'adozione di questo, e dopo il breve periodo in cui era stato in vigore il regolamento 1894, si rendeva necessario di affermare altamente la bontà dell'arme e di persuaderne il soldato, appunto perchè le prime prove, per lievi difetti di costruzione, e, più ancora, per la inesperienza dei tiratori, non erano state favorevoli.

Perciò il regolamento 1898 afferma ripetutamente che il nostro fucile è un'ottima arme da guerra e chiaramente prescrive all'istruttore il dovere di persuadere di ciò il soldato Vedi n. 70, n. 155 del vol. 1°, n. 3 (alinea 1°, 3°, 4°, 5°, quasi due intere pagine) del vol. II e gran parte delle *Informazioni e consigli* stampati in testa del libretto di tiro del soldato.

Ma poichè tale fiducia nel proprio fucile il soldato non l'avrebbe potuta conseguire sentendo soltanto dall'istruttore vantare la propria arme, qualora, in seguito, nel tiro al bersaglio, egli non avesse potuto ottenere facilmente buoni risultati, ecco che il regolamento, per provvedere coi fatti alla presumibile deficienza dell'istruzione del tiratore, rese facile il tiro, facendo eseguire tutte le lezioni di poligono a 100 metri (come era stato imposto dal Ministero della guerra, per le ragioni già dette) e contro bersagli assai larghi, nei quali tutta la superficie fosse valida (delle dimensioni di metri 1.65 × 1.35 per 5 lezioni, e di 1.20 × 0.80 per le altre 4).

E analoghe ragioni furono probabilmente quelle che consigliarono i compilatori del regolamento marzo 1898 ad abolire i bersagli, *troppo difficili ad essere colpiti*, che erano

prescritti dal regolamento precedente pel tiro individuale di campagna, sostituendoli con altri della larghezza di metri 2,70 × 1,65 di altezza per tutte e tre le lezioni, muniti tutti di un falso scopo di dimensioni variabili da 0,30 a 0,50, a seconda delle distanze di tiro.

(Tali bersagli, a senso delle ultime aggiunte e varianti (1) furono sostituiti da nuovi cartelloni a striscie con sagome, o da linee di sagome (della lunghezza di m. 2,70) con 6 figure rappresentanti le diverse posizioni del tiratore, i quali per la prima volta furono esperimentati nell'estate scorsa, e non sappiamo quale influenza possano avere avuto nel tiro individuale di campagna. È certo però che il passaggio dal tiro di poligono eseguito contro cartelloni muniti di falso scopo, al tiro di campagna eseguito (secondo le dette varianti) in 3 lezioni contro bersagli larghi ma bassi, ha prodotto un sensibile disorientamento nei tiratori, e probabilmente un'influenza sfavorevole sui risultati del tiro).

Il regolamento del 1898 non fu che una semplificazione, in alcune parti, del regolamento del 1894, (dal quale accettò l'abolizione della scuola di puntamento), con l'adozione del tiro di poligono a 100 metri e, in complesso, con innovazioni tendenti a rendere più facile il tiro individuale di campagna, perchè i risultati di esso non venissero a diminuire la fiducia del tiratore verso il suo fucile.

La vera istruzione sul tiro parrebbe esser quella della parte 2ª, ciò che è confermato: 1° dalla denominazione stessa data ai tiri successivi che vengono detti di *classificazione*, quasichè lo scopo principale di essi fosse, non già quello di preparare il tiratore ai tiri di campagna, individuali e collettivi, ma piuttosto quello di classificarlo, dopo che il breve tirocinio di recluta gli avrà appreso quanto di tiro è necessario per farne un combattente armato di fucile. *Conveniunt rebus nomina saepe suis!* - 2° dal n. 147 dell'Istruzione sulle armi e sul tiro del 1898, che dice: « Ultimati gli esercizi « di questa parte II, le reclute, per quanto riguarda il tiro,

(1) *Atto* 65 (26 marzo 1902).

« possono essere riunite agli anziani perchè compiuta la loro « istruzione individuale, trovansi efficacemente preparate a « fondersi e ad agire senza difficoltà con gli altri soldati ».

Ma, mentre il regolamento marzo 1898, e quello che lo precedette immediatamente, avevano abolita la vecchia scuola di puntamento, il regolamento 1898, constatati forse i dannosi effetti dell'abolizione, si propose di rimediarvi senza tornare all'antico e di ottenere egualmente un buon puntatore prescrivendo al soldato di esercitarsi nella *ginnastica del puntare*, poichè ammetteva che poco il soldato avesse potuto imparare nel breve tempo dedicato all'istruzione sul tiro, durante il periodo di recluta.

Questo nuovo mezzo d'addestramento del soldato, forse è derivato nel suo concetto, se non nel nome, dalla prescrizione del regolamento di tiro austro-ungarico di esercitare i soldati a puntare celeremente fino ad ottenere che tutti siano capaci di prender la posizione di *punt* anche 10 volte in un minuto e per 5 minuti di seguito.

E la nostra istruzione sulle armi e sul tiro 1898 (N. 3 della *Premessa*) così tradusse il concetto del Regolamento austriaco: « Se egli (il soldato) deve divenire e mantenersi « buon tiratore non bastano i limitati esercizi che possono « farsi *nel poco tempo* in cui l'istruzione si svolge.

« Occorre che il soldato acquisti l'abito a tenere l'arme alla « spalla e a dirigere presto e bene la visuale nel segno attra- « verso la tacca dell'alzo e la sommità del mirino. Quest'abilità « si acquista e si mantiene con una costante ginnastica dei mu- « scoli e della vista. Si inculchi al soldato la necessità e « l'utile che in ogni circostanza in cui ha il fucile in mano, « nei riposi, alle esercitazioni, egli faccia e ripeta la ginnastica « del puntare. Quest'esercizio, nel quale non si deve mai scat- « tare, nè avere mai dinanzi all'arme uomini od animali (1), è

(1) Tale preoccupazione è nuova nella serie dei regolamenti nostri sul tiro, e può ritenersi anche criticabile, perchè, mentre non si debbono avere dinanzi all'arme uomini od animali nella ginnastica del puntare, dove il pericolo è minimo, perchè l'arme è scarica e non si deve scattare, si fa puntare invece contro uomini nelle esercitazioni di combattimento con l'arme carica, sia pure a salve, e scattando.

« molto semplice, ma assai proficuo; ripetuto continuamente
« col proposito deliberato di abituarsi al puntamento, come
« ad una operazione delle più comuni e delle più frequenti
« della vita, farà sì che il soldato facilmente divenga e si
« mantenga buon puntatore, il che equivale quasi a dire buon
« tiratore ».

È opportuno però notare che, pel fatto stesso che la ginnastica del puntare è prescritta al soldato in ogni circostanza in cui egli ha il fucile in mano, senza che nessuno gliela faccia eseguire, all'infuori di quando egli trovasi agli esercizi di puntamento e di ginnastica coll'arme, accade che egli non la pratica mai, o quasi mai.

Ma anche qualora il nostro soldato acquistasse e mantenesse l'abitudine di far sovente alcuni movimenti di ginnastica del puntare, anche quando noi gliela ordinassimo giornalmente e gliela facessimo eseguire sotto la sorveglianza dei graduati, forse potremmo esser sicuri di aumentare la sua abilità nel puntare bene?

Noi crediamo di no, e non esitiamo a ritenere che otterremmo invece un aumento di abilità nell'imbracciare l'arme celeremente, piuttosto che nel puntar bene ogni volta che il soldato spiana il fucile verso un bersaglio.

In sostanza, la ginnastica del puntare, come la si pratica, e anche come la si dovrebbe praticare, costituisce piuttosto un esercizio preparatorio pel fuoco accelerato (e non preciso), anzichè un vero esercizio di puntamento; poichè nessun istruttore potrebbe con alcun mezzo verificare il modo di puntare del soldato, mentre questi eseguisce celeremente e ripetutamente i suoi movimenti

E se ammettiamo ciò, possiamo trovare riscontro alla tendenza al tiro celere del regolamento 1898 (di cui tale fatto è chiaro indizio) nell'eccessivo numero di lezioni di tiro accelerato rimaste nel regolamento anche dopo le ultime varianti introdottevi (6 lezioni in totale su 15 di tiro individuale).

Pare quasi che il compilatore dell'istruzione del '98 sia partito dal ragionamento di qualche moderno autore militare, che, ammettendo che in guerra si farà assai di frequente il tiro accelerato, perchè non si potrà impedire al soldato di farlo, consiglia di adottare un solo genere di fuoco, il fuoco accelerato, e di abituare fin dal tempo di pace il soldato ad eseguirlo *sempre*.

*
* *

Concludendo, si direbbe che l'Istruzione delle armi e sul tiro del marzo 1898 si sia proposta, non già di sviluppare l'abilità nel tiro individuale come preparazione ai tiri collettivi di pace e di guerra, ma soltanto di conseguire:

1° uno scopo altamente morale, quale è quello di ottenere che i tiratori abbiano una grande fiducia nel proprio fucile e nel proprio tiro;

2° l'idoneità meccanica di tutti i tiratori a sparare molti colpi puntando l'arme *in modo approssimativo*, e la fede in essi che, anche quando si tiri celeremente, i colpi andranno sul bersaglio.

I bersagli adoperati in tutte le lezioni di tiro individuale (di reclute e di classificazione) sono appunto i bersagli che la *R. di F.* trova costituire una *curiosa ed inesplicabile differenza dai bersagli di guerra, poichè mentre questi sono* « generalmente più larghi che alti, quelli sono più alti che « larghi. E ne deriva da ciò che l'istruzione individuale di « poligono tende a far buoni puntatori in direzione, mentre, « pei bisogni del tiro di guerra, solo ed esclusivamente il « puntamento in elevazione ha importanza ».

E vi è dippiù che sui bersagli prescritti dall'istruzione marzo 1898 il tiratore non vede mai la superficie da colpire, ma solo il falso scopo su cui deve mirare.

Il numero delle lezioni di tiro accelerato può sembrare assai grande e lo è forse di fatto, ed oltre a ciò le lezioni stesse hanno un difetto che si potrebbe dire organico in quanto per ottenere che esse non iscreditino l'arme, si è stati costretti a farle eseguire alla piccolissima distanza di 100 metri. Per le varianti determinate dall'*Atto* 65-1902 tale distanza è stata portata a 200 metri; ma il tiro accelerato contro il bersaglio n. 1 e il tiro contro bersagli n. 2 scomparenti a

tale distanza si sono mostrati precisamente di poca o nessuna efficacia nello scorso anno e nell'anno corrente, tanto che facilmente si dovrà o ritornare alla prima edizione, facendo eseguire il tiro a 100 metri, o ingrandire i bersagli.

Esaminando la serie intera delle lezioni del tiro individuale del regolamento 1898 è facile rilevare:

1° che le lezioni di recluta e di classificazione non possono servire che in modo molto approssimativo, a preparare il soldato ai tiri individuali di campagna, essenzialmente perchè sono eseguite a brevissima distanza e contro un bersaglio portante il falso scopo, senza che mai rimanga in vista la parte di bersaglio da colpire, mentre nel tiro di campagna si fa uso di bersagli senza falso scopo, e sui quali è visibile la parte da colpire;

2° che le lezioni di tiro individuale di campagna, nelle quali appaiono per la prima volta all'occhio del tiratore bersagli simili a quelli di guerra, più che come preparazione ai tiri collettivi possono considerarsi come tiri di constatazione dell'idoneità assoluta dei tiratori, poichè la segnalazione dei colpi che hanno colpito è fatta a tiro ultimato, e perchè in 3 delle 6 lezioni ogni colpo che non colpisce le sagome non è raccolto da un cartellone, essendo le sagome isolate; e perciò tale tiro non è utile per la correzione del tiratore;

3° che su 15 lezioni ben 6 sono a tiro variamente accelerato

Tutto sommato, si può dire l'istruzione individuale prescritta dal regolamento marzo 1898 non prepara affatto al tiro mirato individuale o collettivo di guerra. E ciò è tanto vero, che, essendo stati modificati coll'*Atto* 65 del 1902, i bersagli pei tiri individuali di campagna, le lezioni di tali tiri hanno già per sè stesse dimostrato nei tiri di due anni d'essere troppo difficili pei nostri tiratori, talchè forse presso qualche reggimento taluno li ha condannati, invocando il ritorno ai bersagli aboliti con l'atto sopracitato, i quali erano più facili ad essere colpiti dai tiratori (2,70 × 1,65 e muniti di un barilozzo bianco del diametro da 0,30 a 0,50 a seconda delle distanze di tiro)

* * *

I regolamenti esteri nel tiro.

Il nuovo *Metodo* che venne esperimentato nel periodo primavera-estate del decorso anno si proponeva appunto di eliminare gli inconvenienti sopra accennati e mirava essenzialmente a far sì che l'istruzione individuale di tiro al bersaglio fosse un'efficace preparazione dei tiratori pei tiri collettivi

E poichè esso tendeva a ripetere un esperimento che, fatto in piccola scala, nel 1902 aveva dato risultati notevoli, essendosi ottenuto un miglior addestramento (in confronto di quello medio della nostra fanteria) da reparti che erano stati istruiti secondo alcuni regolamenti esteri, esso *Metodo* fu compilato appunto sulla guida dei regolamenti esteri delle principali fanterie europee, prendendone quelle prescrizioni che erano sembrate le più adatte per ottenere la maggiore abilità dei tiratori.

Le differenze principali fra il regolamento italiano e i regolamenti esteri appaiono dal seguente specchio, nel quale però non sono comprese per quanto riguarda il regolamento 1898, le lezioni di tiro di perfezionamento, perchè si eseguiscono dopo i tiri collettivi, con cartucce ridotte per Società di tiro a segno nazionale, e quindi con effetti diversi e forse discutibili per quanto riguarda l'addestramento del soldato nel tiro di guerra.

ISTRUZIONE ITALIANA SUL TIRO marzo 1898	REGOLAMENTI ESTERI SUL TIRO.
(1) *Puntamento.*	
Viene insegnato facendo dirigere la linea di mira dal soldato alla posizione di punt. Si punta a mirino *sfiorato*.	Si fa una vera scuola di puntamento al cavalletto, servendosi di speciali apparecchi che rendono fissa in modo stabile l'arma. Si punta a mirino *pieno* da tutte le fanterie estere

(1) Prima delle varianti dell'*Atto* 65-1902

Verifica del puntamento.

Il cavalletto serve all'istruttore solo per verificare se tutti i soldati hanno compreso che cosa vuol dire puntare. La verifica però è basata sull'abilità del graduato come puntatore.

Si fa in modo uniforme per la fanteria germanica, francese, austro-ungarica, russa e spagnuola. Puntamento a scopo mobile ed arme fissa. Triangolo di punteria. Parecchie fanterie impiegano inoltre strumenti a riflessione, per verificare il puntamento, mentre il soldato si trova nella posizione di punt

Insegnamento teorico sul tiro.

Non si impartisce al soldato alcun insegnamento teorico.

Si impartiscono al soldato nozioni teoriche elementari sul tiro del fucile (traiettoria, funzione dell'alzo, ecc.

Tiro al bersaglio.

Tiri delle reclute, di classificazione, individuale di campagna (1).

Si impiegano bersagli molto ampi; tutti i colpi che toccano il cartellone sono validi

In nessuna specie di tiri si fa uso di bersagli con figure.

Tiri delle reclute: Si fa uso di bersagli grandi. La superficie del cartellone da colpirsi dal tiratore è limitata.

Tiri principali (corrispondenti al tiro italiano di classificazione), si usano sempre cartelloni con figure d'uomo a terra, in ginocchio, in piedi, a gruppi di figure

Falso scopo sui bersagli.

In tutti i bersagli è indicato con un falso scopo il punto a cui il tiratore deve dirigere la linea di mira.

Il soldato non vede la superficie da colpire per ottenere un buon risultato di tiro.

In nessun bersaglio è indicato il punto a cui il soldato deve dirigere la linea di mira

Il soldato vede la superficie da colpire per ottenere il massimo risultato.

(1) Con le varianti citate i bersagli del tiro di campagna (6 lezioni) sono sempre con sagome disegnate su cartellone o semplici.

Segnalazione dei punti

La segnalazione dei risultati di tiro è fatta a tiro ultimato (1).

La segnalazione è fatta colpo per colpo, tranne nei tiri eseguiti alle distanze massime del tiro individuale.

(In generale, si segnala il risultato ad ogni colpo, almeno fino a 200-300 metri).

Correzioni del tiro

L'istruttore, stando a 5 passi dietro il tiratore, non deve correggerlo nè aiutarlo coi suoi consigli

L'istruttore stando a fianco del tiratore, lo sorveglia, consiglia e corregge.

Distanze di tiro.

Le lezioni di tiro individuale hanno sempre luogo a 100 metri di distanza (2).

Soltanto nel tiro individuale di campagna si eseguiscono lezioni a distanze maggiori (300 450 600), ma sempre contro bersagli molto grandi, mai su bersagli sagomati (3

Le lezioni di tiro individuale (escluso il tiro individuale di campagna) si eseguiscono a distanze varie da 100 a 600 metri.

Tiro accelerato.

Sono 6 lezioni su 12 in totale (tiri di reclute, di classificazione di campagna) (4).

I regolamenti esteri non prescrivono alcuna lezione di tiro accelerato nei tiri di reclute; e ne hanno solo una o due, nel tiri corrispondenti ai nostri tiri di classificazione.

Si tratta, a quanto appare, di due scuole differenti, ad una delle quali appartiene il solo regolamento nostro, all'al-

(1) Per le varianti accennate la segnalazione è fatta ad ogni colpo nel tiro delle reclute.

(2) Per le varianti, il tiro di classificazione può aver luogo a 200 metri, se il poligono lo consente.

(3) Le varianti (*Atto* 65-1903) hanno introdotto i bersagli sagomati nel tiro individuale di campagna.

(4) Dopo le varianti, pubblicate con l'*Atto* 65 (1903) sono 6 lezioni di tiro accelerato su 15.

tra appartengono i regolamenti di tiro di tutte le fanterie europee. Quale delle due scuole ha ragione?

Dell'abilità relativa conseguita, seguendo l'un metodo o l'altro, possono essere indice sicuro talune lezioni di tiro individuale che la recluta compie durante il suo primo anno di servizio militare; e, dall'esame dei vari regolamenti, rileviamo che il soldato di fanteria eseguisce le seguenti:

LEZIONI DI TIRO

del primo anno di servizio sotto le armi:

In Germania:

a 600 metri contro bersagli figurati 1,70 × 2,00
» 200 » » busto d'uomo scomparente.

In Francia:

a 600 metri contro 4 sagome d'uomo in piedi
» 400 » » 2 » » in ginocchio.

In Austria:

a 500 p. (375 metri) contro 2 sagome d'uomo in piedi
» 400 p. (300 metri) » 1 » » » »

In Russia:

a 400 p. (300 metri) contro busto d'uomo scomparente
» 800 p. (600 metri) » 4 sagome d'uomo in piedi.

In Italia:

nei tiri individuali di campagna (prima delle varianti, *Atto* 65-1902):

a 450 metri cartellone 2,70 × 1,65 con barilozzo bianco di metri 0,40 di diametro;

a 300 metri cartellone 2,70 × 1,65 con barilozzo bianco di metri 0,30 di diametro;

a 600 metri cartellone 2,70 × 1,65 con barilozzo bianco di metri 0,50 di diametro.

(Nè si possono qui citare i bersagli stabiliti dalle varianti, perchè essi furono adottati da soli due anni e sono risultati troppo difficili da colpire, data l'abilità media che il regolamento 1898 consente di raggiungere ai nostri soldati).

Un semplice esame delle cifre sopra esposte può attestare circa l'abilità media che i vari regolamenti permettono di conseguire, poichè è presumibile che le lezioni di tiro citate, (già prescritte da più anni nei vari eserciti), non presentino difficoltà tali da non potere essere superate dalla massa almeno di tiratori pei quali sono stabilite. Paragoniamole alle lezioni del regolamento 1898 e domandiamoci anche quanti dei nostri tiratori scelti sarebbero capaci di colpire almeno col 50 % dei colpi sparati, quei diversi bersagli e a quelle distanze.

La risposta sarebbe facile.

Il nuovo metodo messo in esperimento nell'anno 1903.

Constatate le differenze accennate, era naturale che si volesse, con una prova, vedere all'atto pratico gli effetti delle differenze sostanziali fra le due scuole; ed ebbe così origine l'esperienza compiuta da 2 compagnie del 2° Reggimento granatieri le quali, istruite secondo due differenti regolamenti esteri sul tiro, ottennero dei risultati notevolmente superiori a quelli di un altro reparto istruito secondo l'istruzione nostra del marzo 1898, anzi risultati tanto notevoli da riuscire impressionanti.

Ma l'esperienza citata, malgrado i suoi risultati impressionanti, non poteva esser presa come base per dedurne conclusioni, d'ordine generale, sicure.

Essa però aveva tracciata la via per una nuova esperienza che, fatta poi su più vasta scala, avrebbe potuto dare in seguito risultati meno discutibili.

Ebbe da ciò origine la proposta, presentata dalla Scuola Centrale di Parma, ed accettata dal Ministero della guerra, di procedere ad una nuova esperienza in grande, cui prendesse parte almeno un terzo della fanteria nostra.

Per ragioni facili a comprendersi, non sarebbe stato possibile di mettere in esperimento un regolamento estero, e nel caso attuale il regolamento n. 1, tanto più che non tutte le sue parti si potevano applicare presso di noi, e vi si sarebbero dovute introdurre numerose varianti, anche per evitare le spese di poligoni e di materiali per bersagli. Si decise quindi di procedere alla compilazione di un metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro da servire di guida ai reparti di fanteria che dovevano prendere parte al nuovo grande esperimento.

Perciò il nuovo metodo d'istruzione sulle armi e sul tiro non doveva considerarsi come un regolamento definitivo, e neppure come un vero regolamento in prova. Esso non era che una guida, secondo la quale doveva compiersi un esperimento sulle modalità usate all'estero per rendere più proficua l'istruzione sul tiro ai soldati, convenientemente modificate, per rendere attuabile presso di noi quanto di meglio, in fatto di prescrizioni, si era rinvenuto nei vari regolamenti esteri sul tiro.

In conseguenza di ciò, chi volesse confrontare il metodo che fu in esperimento coi regolamenti n. 1 e n. 2, che servirono di base alla prima esperienza, o con qualsiasi altro dei regolamenti esteri, vi rintraccerebbe, è vero, interi periodi stralciati dai detti regolamenti, nelle parti in cui il metodo riguarda l'istruzione preparatoria del tiratore; ma, là dove si parla di bersagli e di esecuzione del tiro, riscontrerebbe soltanto delle analogie con quanto si pratica all'estero, appunto perchè le condizioni dei nostri poligoni di tiro sono, in genere, assai diverse da quelle dei poligoni di cui possono usufruire le fanterie estere.

In sostanza, si era cercato di applicare al nostro tiro i criteri secondo cui esso è insegnato nelle altre fanterie, modificando le prescrizioni d'esecuzione dove esse avrebbero urtato troppo palesemente cogli usi nostri, ormai consacrati dalla lunga pratica, o con le condizioni materiali in cui si trova la nostra fanteria rispetto ai poligoni di tiro. (In special modo la soverchia distanza di molti di essi dai presidî, e l'epoca del-

l'arrivo delle reclute erano condizioni che consigliavano di non aumentare il numero delle lezioni di tiro di poligono oltre il limite di una decina di lezioni stabilito dall'attuale regolamento 1898).

Inoltre, uno studio fatto nel 1902 dalla Scuola di Parma sulla possibilità di eseguire nei poligoni il tiro a distanze superiori a 100 metri aveva permesso di concludere che solo $^1/_3$ della nostra fanteria è costretto ad usufruire di poligoni in cui il tiro debba limitarsi a 100 metri di distanza; perciò si stabilì di prescrivere, nel nuovo metodo, lezioni di tiro d'esercizio a 100-200 300 metri e limitare a 100 metri il tiro per quei poligoni in cui fosse pericoloso tirare a distanze maggiori.

Stabilito il numero di lezioni da eseguirsi e le modalità di esse, conveniva trovare un ripiego che permettesse di conseguire un sufficiente addestramento della fanteria nel tiro, anche là dove questo dovesse limitarsi alla distanza di 100 metri. E il ripiego fu trovato ricorrendo ai triangoli simili.

Naturalmente, se base della riduzione doveva essere la proporzione geometrica, era necessario che le cifre risultanti pei lati dei bersagli ridotti fossero arrotondate per evitare cifre a più di due decimali, che non si sarebbero prestate alla costruzione di bersagli per parte degli zappatori dei reggimenti: ed inoltre era pure conveniente ingrandire alquanto i bersagli ridotti, perchè il tiro a 100 metri non si rendesse troppo difficile.

In complesso, il criterio cui si ispirò questa costruzione di bersagli ridotti si potrebbe definire un criterio empirico, avente a base la proporzione geometrica: a distanze normali, bersagli normali; a 100 metri, bersagli ridotti in proporzione.

I critici potrebbero obbiettare che la minor visibilità di un bersaglio collocato a 300 metri, in confronto di quella del suo omologo a 100 metri, avrebbe richiesto modificazioni nel colore delle figure dei bersagli e anche del fondo del cartellone; ma sarebbero queste delle vere sottigliezze non applicabili presso i reggimenti.

Occorre anche notare che, mentre presso la Scuola di Parma era in compilazione il nuovo Metodo, da più mesi presso l'*Ispettorato generale del genio* era in istudio la questione circa i mezzi per provvedere alla sicurezza dei poligoni chiusi.

Anche eseguendo il tiro alla distanza di soli 100 metri, si ebbero in questi ultimi anni numerose sfuggite di proiettili durante le esercitazioni al bersaglio, tanto da rendere pericoloso l'uso di poligoni (quali per es. il Martinetto di Torino ed altri) che si era ritenuto di poter usufruire almeno col tiro a 100 metri.

La commissione suddetta, dopo lunghi studi ed esperienze (basti citare quella concernente l'uso di speciali congegni, quali l'anello, l'appoggio orizzontale ecc.) tendenti ad impedire al soldato di sparare mentre, stando sulla piazzuola di tiro, tiene l'arma troppo o troppo poco inclinata, dopo avere studiato e trovato inefficace l'impiego di speciali diaframmi, e fossi normali al tiro, ecc. convenne con la Scuola di Parma doversi, in massima, ritenere che il 90 % almeno delle sfuggite di proiettili dai campi di tiro chiusi è dovuta alle 3 cause principali seguenti:

1° al fatto che, dopo pochi giorni dall'arrivo ai corpi, le reclute vengono condotte ad eseguire il tiro, senza sufficiente preparazione nella scuola di puntamento;

2° che la seconda delle lezioni che la recluta eseguiva prima delle varianti dell'Atto 65-1902 era una lezione di tiro accelerato, nella quale il nuovo soldato, per la preoccupazione di sparare quante più cartucce gli è possibile, non puntava quasi affatto;

3° che l'uso del tiro accelerato nelle lezioni che si eseguiscono in poligoni chiusi (le quali lezioni, anche pei soldati già provetti nell'impiego del fucile, facilitano gli spari mal diretti) è una delle cause più comuni delle sfuggite dei proiettili dai poligoni.

Venne perciò stabilito di includere nel nuovo Metodo, allora in compilazione, prescrizioni tali che impedissero di far eseguire il tiro a soldati che non sanno puntare e abolissero completamente le lezioni di tiro accelerato da quelle che debbono eseguirsi negli ordinari poligoni di guarnigione, riservando l'esecuzione delle dette lezioni a quei periodi nei quali le truppe trovansi ai poligoni aperti, per i tiri di campagna individuali e collettivi.

Perciò, sia per l'imitazione forzata dei regolamenti esteri, dai quali doveva aver norma il nuovo metodo, sia per le necessità di provvedere alla sicurezza dei poligoni, il nuovo Metodo di istruzione sul tiro, quale venne messo in esperimento, riuscì basato sui seguenti principî:

1° **Che è necessaria assolutamente una buona scuola di puntamento**, intesa a far sì che la recluta prima d'esser condotta ad eseguire il tiro, sappia puntar bene.

2° **Che si deve tendere ad ispirare la fiducia del soldato nel proprio fucile**, facendo in modo che tutti i soldati diventino buoni tiratori, tali da conoscere il proprio fucile e sapersene servir bene alle piccole distanze; e ciò non tanto perchè sia assolutamente necessario, come sarebbe utile, di avere in guerra buoni tiratori da poligono, quanto perchè il tiratore che ottenne buoni risultati nei tiri di poligono contro bersagli simili a quelli di guerra, a distanze notevoli, ha fiducia in sè stesso e nel fucile ed ha maggior tendenza a mirare ad ogni colpo e a non accelerare eccessivamente il tiro.

Una massa di ottimi tiratori di poligono, oltre ad ottenere migliori effetti di tiro, avrà minor consumo di munizioni, sarà truppa calma, più fiduciosa in sè stessa.

« L'essere distinti puntatori (e tiratori), se non fosse con-
« sigliato dall'utilità materiale, lo sarebbe pur sempre dal-
« l'utilità morale grandissima che ne consegue. Chi ha fi-
« ducia nel proprio colpo, chi è convinto esser più probabile
« che egli atterri il nemico di quel che il nemico atterri
« lui, è più impavido, si avanza più risoluto, ha il cuore
« più fermo. E l'esito dell'urto è, sopratutto, effetto della
« virilità del cuore ».

(Dalle *Considerazioni sulle grandi manovre dell'anno 1888* di S. E. il ten. gen. Cosenz).

3° Che è possibile ottenere un buon addestramento nel tiro, quando le condizioni dei poligoni impongono di non tirare oltre i 100 metri, purchè si esercitino i soldati a tirare contro bersagli piccoli, in proporzione della piccola distanza.

In tale concetto, le lezioni di tiro d'esercizio normali furono stabilite per distanze variabili fra i 100 e i 300 metri disponendo che nei casi in cui tutto il tiro debba essere eseguito a 100 metri, le lezioni abbiano luogo secondo le stesse modalità prescritte in caso normale, ma servendosi di bersagli ridotti secondo le disposizioni riportate a pag. 88-89 del Metodo.

4° **Che in tutti i tiri il soldato deve essere abituato a vedere sempre il bersaglio** a cui deve puntare e che l'uso del falso scopo deve limitarsi alle lezioni di tiro delle reclute e alle corrispondenti lezioni degli anziani; inoltre, che la superficie da colpire presenti sempre o quasi sempre l'aspetto dei bersagli di guerra (sagome, gruppi di sagome).

E ciò perchè il tiro di poligono abbia la maggior somiglianza possibile col tiro di guerra.

5° **Che si deve avere un modo di puntare unico tanto nel tiro individuale o collettivo di poligono, che nel tiro individuale o collettivo di guerra.**

6° Che dal tiro di poligono chiuso deve essere bandito l'esercizio del fuoco accelerato, per render meno probabili le pericolose sfuggite di proiettili per causa dei colpi sparati dal tiratore senza mirare, e che il fuoco accelerato venga eseguito pochissime volte anche in poligoni aperti, e solo quando il tiratore sia ben addestrato nel tiro accuratamente mirato.

* * *

Esaminando i principî sopra enunciati si può asserire che il nuovo metodo sia efficace preparazione al tiro mirato individuale e collettivo di guerra? a noi pare di sì, e per le seguenti ragioni.

1° perchè i bersagli del Metodo rappresentano sempre (meno nelle due prime lezioni) sagome d'uomo visibili in mezzo ad una superficie di colore poco visibile, quindi sono bersagli sempre simili a quelli di guerra;

2° perchè la segnalazione dei punti colpiti ad ogni sparo abitua il tiratore alla correzione del puntamento, e quindi a dar grande importanza all'esattezza nel puntare, confermando con ciò l'impressione che la recluta avrà avuta fin dalla scuola di puntamento: che per puntare bene, bisogna mettere la massima attenzione e cura nel prendere la linea di mira;

3° perchè il tiro a condizioni tende a fissar bene nella mente del soldato che non è necessario sparare molti colpi per ottenere buoni risultati, ma è meglio spararne *pochi* e *bene*, che molti affrettatamente;

4° perchè i bersagli delle lezioni che si eseguiscono dopo che il tiratore ha già imparato a conoscere la propria arme sono precisamente bersagli larghi e bassi (pattuglie a terra e in ginocchio) simili a quelli di guerra, e su essi la superficie non occupata dalle sagome, poco visibile pel suo colore, raccoglie i colpi che hanno la minor dispersione verticale, tendendo perciò a correggere la dispersione verticale, più che quella trasversale;

5° perchè il poco uso del fuoco accelerato (due lezioni in tutto), eseguito a distanze non superiori ai 200 m. e contro bersagli alti 1,65 e larghi 2,70, rappresentanti uomini in piedi, tende ad abituare il soldato a serbare il fuoco accelerato solo contro bersagli in movimento, alle piccole distanze.

Va notato inoltre che le lezioni 5ª e 6ª del tiro d'esercizio (corrispondente questo, pel periodo in cui lo si eseguisce, al tiro di classificazione del regolamento in vigore) e quelle del tiro individuale di campagna, hanno un valore morale che ci permettiamo giudicare grandissimo, perchè mettono il soldato di fronte a bersagli di guerra complessi, pattuglie a terra, in ginocchio e in piedi e precisamente alle distanze di

300 metri la pattuglia a terra;
450 metri » in ginocchio;
550 metri » in piedi (fuoco lento).

Con ciò si ottiene che il tiratore si fissi bene in mente le distanze massime alle quali il suo tiro individuale può essere ancora efficace contro i vari bersagli, e veda praticamente quali risultati egli può ottenere alle varie distanze. (Vedi regole di puntamento).

E poichè nelle lezioni 5ª e 6ª sopracitate e nel tiro individuale di campagna fino a 600 m è relativamente facile ottenere punti classificati 3, il tiratore acquista una grande fiducia in sè stesso e nel proprio colpo, sapendo che ogni volta che gli viene segnalato 3, egli ha colpito uno dei quattro avversari che gli stanno di fronte od almeno ha fatto fischiar loro alle orecchie il suo proiettile

Tale fiducia in sè stessi è un elemento di forza morale grandissimo e basterebbe di per sè a giustificare tutto il sistema. I battaglioni che ebbero in esperimento il nuovo metodo, prima che si compiessero i tiri di confronto, erano convinti della propria superiorità nel tiro sui battaglioni addestrati col regolamento 1898. E pare che dovrebbe quasi bastare questa fiducia in sè stessi a fare adottare alla nostra fanteria le prescrizioni che hanno saputo inspirarla, qualunque possa essere stato il risultato medio ottenutosi nei tiri di confronto eseguiti nell'estate dell'anno scorso, tanto più che le statistiche non sempre possono avere un valore assoluto.

TIRI COLLETTIVI.

Tiri collettivi dell'Istruzione marzo 1898.

Riportiamo qui integralmente le parole del regolamento nostro al n. 159 (volume I°).

« Questi tiri si eseguiscono dopo la classificazione e il « tiro individuale di campagna, e dopo compiuti, con car- « tucce da salve, gli esercizi per il combattimento prescritti « per le unità che devono eseguire i tiri collettivi.

« In ogni battaglione si devono eseguire annualmente le otto prime lezioni indicate dal seguente specchio.

« Le ultime tre lezioni (9ª, 10ª, 11ª) sono stabilite per « quelle truppe alle quali manchi l'opportunità di effettuare « le esercitazioni tattiche di tiro. Si eseguiscono totalmente « o parzialmente in luogo di tali esercitazioni.

« In questi tiri è specialmente utile l'impiego dei ber- « sagli sagomati (bersagli n. 3, 4, 5, 6 e 7) perchè danno « modo di rappresentare le truppe avversarie con le reali « parvenze loro e di abituare così l'occhio del soldato alle « forme vere dei bersagli che avrà davanti in guerra

Ci sia consentito di commentare con alcune osservazioni il n. 159 e lo specchio dei tiri collettivi. (V. specchio nell'Istruzione sulle armi e sul tiro).

Il n. 159 stabilisce l'epoca in cui debbono eseguirsi i tiri collettivi, ma non indica il loro scopo, nè gli effetti che si vogliono ottenere da queste istruzioni che rappresentano, per quanto è possibile in pace, il completo impiego della fanteria in guerra, nel momento in cui essa entra in azione col fuoco, e nelle diverse fasi del combattimento

Forse l'indicazione dello scopo da raggiungersi avrebbe avuto una sana influenza sul modo stesso di svolgersi di tali tiri, e specialmente avrebbe servito ad imprimere loro una condotta razionale.

A che cosa debbono servire i tiri collettivi?

1° Ad abituare la truppa ad obbedire prontamente ai comandi per l'esecuzione dei fuochi, a sparare a salve, od a volontà mentre il soldato è disturbato dal tiro dei vicini e, specialmente se recluta, è impressionato dal timore dell'imperizia di qualche maldestro compagno; in una parola, essi servono ad abituare i reparti alla disciplina del fuoco.

2° A rendere gli ufficiali abili comandanti e direttori del fuoco del proprio reparto.

Vediamo come rispondano a tale còmpito i tiri collettivi del Regolamento marzo 1898.

Esaminando lo specchio delle lezioni dei tiri collettivi, è evidente che le lezioni stesse possono dividersi in tre serie:

a) lezioni 1ª, 2ª, 3ª eseguite a distanza nota da 400 a 1000 metri con reparti piccoli, plotoni e frazioni di reparto (squadre), bersagli costituiti da cartelloni;

b) lezioni 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª a distanze ignote, con reparti piccoli di pace e di guerra (plotoni) e compagnia di pace e di guerra. Temi dati dal comandante di compagnia pei plotoni, e dai comandanti di battaglione per le compagnie;

c) lezioni 9ª, 10ª, 11ª da eseguirsi totalmente o parzialmente, quando non possano aver luogo le esercitazioni tattiche di tiro. Distanza ignota. Temi dati dal comandante del reggimento.

La prima serie, lezioni 1ª, 2ª, 3ª, secondo quanto è detto al n. 161, dovrebbe effettuarsi successivamente lezione per lezione, a complemento dell'istruzione di squadra e di plotone, cioè la prima e la seconda lezione dovrebbero essere eseguite dalle squadre al termine della loro istruzione per l'ordine sparso, e la 3ª lezione al termine dell'istruzione di plotone.

Ma a ciò sono d'ostacolo: 1º il fatto che l'istruzione di squadra e di plotone si svolgono contemporaneamente alle altre istruzioni e quindi anche al tiro individuale al bersaglio, e perciò, se si volesse applicare alla lettera tale prescrizione, le lezioni 1ª, 2ª e 3ª dovrebbero aver luogo prima ancora che le reclute avessero compiuto il tiro individuale di recluta e di classificazione.

Certo, non ne deriverebbe alcun inconveniente, se non questo, che, mentre si deve ammettere che l'esercizio individuale di tiro al bersaglio è fatto per preparare i tiratori per un buon tiro collettivo, si verrebbe invece all'esecuzione di alcuni tiri collettivi prima che i soldati abbiano appreso a ben servirsi del fucile nei tiri individuali;

2º che, per le condizioni dei poligoni dei tiri collettivi in relazione alle guarnigioni, *nessun* corpo di fanteria può applicare le prescrizioni del regolamento e far eseguire i tiri collettivi di squadra (1ª e 2ª lezione) al termine della istruzione di squadra, e i tiri collettivi di plotone (3ª lezione) al termine dell'istruzione di plotone.

Tali lezioni, fatte invece quando già si è svolta da tempo l'istruzione delle squadre e dei plotoni, e in un giorno o due al massimo prima delle lezioni della seconda serie, non hanno ragione d'essere, poichè, per quanto riguarda l'addestramento del soldato a tirare a fuoco ordinario e a fuoco accelerato nella squadra, e a fuoco a salve nel plotone, ciò è già stato effettuato a quell'epoca completamente con gli esercizi relativi eseguiti con cartucce a salve. Le lezioni stesse possono considerarsi inutili anche perchè pel soldato nelle righe (pur ammessa la differenza fra il tiro con cartucce da salve, e quello con cartucce a pallottola) è completamente indifferente eseguire il tiro essendo inquadrato nella squadra o nel plotone in ordine sparso, poichè tutta la differenza consiste per lui in una differenza acustica, cioè nel maggiore o minore numero di colpi ch' egli sente sparare attorno a sè; e le lezioni 4ª e 5ª lo mettono precisamente in condizione di eseguire il fuoco insieme al proprio plotone in catena.

Si può anche osservare che, pur ammessa la necessità della lezione 3ª, per fare eseguire almeno una volta, durante i tiri collettivi, il fuoco a salve, tale lezione non dovrebbe prescrivere che il **plotone faccia fuoco stando in piedi su due righe di fronte, a 1000 metri dal bersaglio**, poichè con ciò si viene ad ammettere che sia possibile e conveniente tale posizione contro un avversario che fa fuoco, mentre dovrebbe invece inculcarsi l'idea che qualunque reparto, prima di cominciare il fuoco, deve provvedere a sottrarsi, per quanto gli è possibile, agli effetti del tiro nemico sia appostandosi, sia togliendosi, almeno in parte, alla vista dell'avversario, diminuendo la propria visibilità col mettersi in ginocchio o a terra.

Le lezioni della 2ª serie, dalla 4ª all'8ª inclusa, sono eseguite: la 4ª e 5ª con la forza di un plotone di pace e di guerra, la 6ª e la 7ª con la compagnia composta come in tempo di pace, e l'8ª con la compagnia sul piede di guerra, tutte con un supposto tattico.

Ora, per quanto riguarda i temi dati verbalmente dal comandante di compagnia, essi si possono considerare, ci sia permesso il termine, quasi assolutamente inutili; poichè il comandante di compagnia non ha alcuna missione tattica

da affidare ad uno dei suoi plotoni, nè può il comandante di plotone ricevere altro ordine che quello di aprire il fuoco contro il bersaglio che gli viene indicato. Perciò il tema verbale deve sempre riassumersi nel modo seguente: Un plotone nemico è steso in catena contro di noi, avanzi fino alla palina e apra il fuoco.

Per fingere di dare un tema speciale, il comandante di compagnia potrà premettere qualche considerazione, supporre che la compagnia sia impegnata su altro fronte e mandi il plotone a proteggere il suo fianco. Ma tutto ciò è un voler far entrare la tattica a tutti i costi nel tiro; e con quale costrutto?

Dove il tema tattico apparirebbe più logico, sarebbe nei tiri eseguiti con le lezioni 6ª, 7ª, 8ª, poichè realmente è possibile che il comandante di battaglione affidi ad una delle sue compagnie un piccolo cómpito speciale; ma contro la logica si oppongono, per solito, le disgraziatissime condizioni dei poligoni in cui la fanteria va ad eseguire questa parte importantissima della propria istruzione. Tali poligoni sono per lo più costituiti dal greto di qualche fiume o da brughiere piatte ed incolte, dove riesce assai difficile applicare le formazioni tattiche al terreno, per la semplice ragione che questo non presenta nè coperture, nè accidenti topografici che riparino le truppe in marcia a portata della vista del nemico.

L'unica posizione possibile pel tiro in tali terreni dovrebbe essere la posizione di *a terra*, con la differenza però che, mentre nella maggior parte dei terreni accidentati la posizione di *a terra* sarà vantaggiosa, perchè permetterà ai tiratori di coprirsi in un fosso o dietro un rialzo di terreno o una siepe, e sovente consentirà loro di appoggiare l'arma, all'opposto, nei piani di bigliardo, dove noi andiamo a eseguire i nostri tiri collettivi, la posizione di a terra, oltre ad essere la più scomoda che si possa immaginare pei tiratori, è anche sovente la meno praticata perchè, per la ragione o pel pretesto che, stando a terra, non si vede il bersaglio, la truppa, spinte o sponte, adotta la posizione di in ginocchio.

Per tale considerazione, pare a noi che il concetto tattico potrebbe senza inconvenienti essere abolito dalle lezioni di tiro 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, per riserbare lo sviluppo dei temi alle esercitazioni tattiche di tiro di cui parleremo più avanti.

Per ora ci è necessario svolgere qui alcune considerazioni circa gli effetti delle lezioni già accennate sull'addestramento dei soldati nella disciplina del fuoco e sull'esercizio degli ufficiali nel comando e nella condotta del tiro.

Per quanto riguarda la truppa si è detto precedentemente che essa dovrebbe imparare ad eseguire rapidamente i comandi del fuoco e ad essere docile strumento nelle mani dei suoi capi in tutto ciò che concerne il tiro. Ora, se esaminiamo le condizioni in cui si eseguiscono le lezioni di tiro collettivo, vediamo che poco queste possono influire sui soldati nel senso di servire ad apprendere loro la prontezza di esecuzione dei comandi che si richiede in guerra.

La truppa, plotone o compagnia, vien condotta comodamente alla linea su cui deve appostarsi e dopo che il comandante del reparto l'ha fermata su quella linea precisa, da cui si deve aprire il fuoco, (segnata da un solco o da paline) ed ha verificato che tutti siano a posto, si sentono i comandi: alzo .... metri, fuoco ordinario .... a volontà.

E non andiamo forse errati nel dire che, dal momento in cui un reparto ha ricevuto l'ordine di andare ad eseguire la lezione che gli spetta e si è appostato, a quello in cui si sente il primo colpo di fucile, passano almeno quattro o cinque minuti, dedicati dai comandanti di plotone e di squadra a verificare se tutti sono a posto, se gli alzi sono stati regolati secondo il comando ricevuto, e dai tiratori a caricare l'arma (poichè i reparti vengono condotti alla stazione di tiro con le armi scariche, per evitare disgrazie, quasichè non esistesse la posizione ordinaria dell'otturatore ad arma carica, sicura garanzia che nessun fucile lascierà partire il colpo prima che ciò venga comandato).

È la guerra tutto ciò? almeno, è quanto della guerra si può imitare in tempo di pace?

D'altra parte, il comandante di reparto che ha la condotta del fuoco limita di solito la propria azione al comando con cui si inizia il tiro, indicando l'alzo e la specie di fuoco da eseguirsi, nè ha più alcuna influenza per arrestare il tiro se questo gli sembri troppo celere o per sospendere il tiro e cambiare l'alzo se esso gli sembri errato. Tutto ciò non lo si fa perchè non lo si è mai fatto, e perchè nessun regolamento dice che lo si debba o lo si possa fare, per quanto nessun regolamento vieti di farlo.

Perchè i tiri collettivi rispondano al loro còmpito di essere una vera scuola ove gli ufficiali possano apprendere la buona condotta e direzione del tiro, a noi pare necessario che essi siano essenzialmente regolati come una serie di esperienze fatte in piccolo presso ciascun reggimento o battaglione con uno scopo ben definito: quello di istruire la truppa nella disciplina del fuoco e gli ufficiali nella razionale condotta di esso.

Lasciamo da parte i temi tattici per il plotone ed anche per la compagnia, poichè i poligoni di cui possiamo usufruire si oppongono, quasi tutti, nel senso più assoluto, a che si facciano dei supposti tattici razionali, e a che le più semplici concezioni tattiche rispondano alla logica; e contentiamoci, durante i tiri collettivi, di imparare qualche cosa di tiro...!

E a tale scopo può essere conveniente che:

1° La truppa venga abituata a marciare con l'arma carica in posizione ordinaria, ad aprire il fuoco subito dopo essersi appostata e appena ne venga dato il comando; a interrompere istantaneamente il fuoco al segnale di fischietto dato dal capo plotone, anche se i 6 colpi del caricatore non sono ultimati; a cambiare l'alzo e riprendere con sollecitudine il tiro, mostrando di essere veramente nella mano dei capi;

2° Gli ufficiali vengano istruiti a regolare il fuoco secondo i retti criteri di una buona condotta del fuoco in combattimento, sapendo cioè quali effetti possano attendersi dal tiro ordinario e accelerato eseguito alle varie distanze contro differenti specie di bersagli, e siano, in talune circostanze,

lasciati anche arbitri di non aprire il fuoco, se l'ufficiale che ne è responsabile giudica che esso, per le condizioni di distanza, di luce e di visibilità del bersaglio, debba risolversi in un inutile sciupio di munizioni.

Ad ottenere una razionale condotta del fuoco, gioverebbe grandemente che anche i nostri comandanti di battaglione dovessero, dopo ciascuna lezione di tiro collettivo, riunire a conferenza gli ufficiali sul posto stesso, mentre si preparano i bersagli per i tiri successivi. In tale conferenza, dopo aver rilevato gli inconvenienti verificatisi nell'esecuzione del tiro, e in tutto ciò che ha relazione con la disciplina del fuoco, il comandante del battaglione dovrebbe, coi necessari confronti fra le varie compagnie e con l'esame dei risultati ottenuti in relazione alla tabella dei %, del volume II dell'Istruzione, illustrare i risultati, spiegando le cause probabili dei maggiori e dei minori effetti ottenuti dalle varie compagnie, e deducendo, dai risultati ottenuti, chiare norme per l'impiego delle varie specie di fuoco alle varie distanze contro le diverse formazioni

Ciò si pratica da tempo nell'artiglieria, per tradizione e per le prescrizioni regolamentari. Perchè non dovrebbe farsi anche dalla fanteria? E si noti che, disgraziatamente, l'ufficiale di fanteria — dopo avere ultimato il suo corso complementare presso la scuola di Parma non frequenta più alcuna scuola di tiro nè di altro genere, per quanto lunga possa essere la sua carriera; mentre l'artiglieria chiama ogni anno ai corsi di tiro a Nettuno i capitani comandanti di batteria e i tenenti anziani, appunto per ottenere l'uniformità di criteri nella direzione e condotta del fuoco delle batterie.

È vero che il regolamento marzo 1898 prescrive al n. 165 del volume I che il direttore del *tiro comunichi ai reparti, nel modo che reputerà più conveniente e più proficuo, le proprie conclusioni sul profitto da ricavarsi da ciascuna esercitazione.* Ma come è interpretata in genere questa prescrizione? Assai sovente il modo più conveniente e più proficuo in cui si comunicano i risultati del tiro consiste in uno statino dei risultati che vien fatto circolare fra gli ufficiali del batta-

glione, durante l'ora della colazione, nella baracca della mensa e dà luogo a qualche breve disputa.. fra due o tre dei più giovani subalterni. Poi tutto passa e. . al comandante del battaglione non rimane altro còmpito che quello d'assicurarsi che *i risultati siano al più presto ed esattamente riportati nei relativi registri* (ultime linee del n. 165).

Si aggiunga a tutto ciò che, per le condizioni dei poligoni in relazione alle guarnigioni della fanteria, per la necessità in cui molti corpi si trovano, di usufruire del periodo dei tiri collettivi per esercitazioni tattiche in terreno vario che non danneggino i coltivati, accade che sui 12-15 giorni di permanenza ai poligoni di tiro, solo 4-5 giorni possono essere dedicati ai tiri collettivi, rimanendo gli altri assorbiti, oltrechè dalle dette esercitazioni tattiche, anche dai tiri individuali di campagna e dalle numerosissime gare di tiro di varie specie e grado (4 specie di gare, oltre quelle per ufficiali, le quali ultime, però, hanno luogo di solito in altra epoca). E in tali condizioni i tiri collettivi si svolgono a tutto vapore, con l'unica preoccupazione di far presto, far presto per finire tutto nel breve tempo concesso.

Inoltre i risultati che si ottengono in ciascuna lezione sono sempre pur troppo una assai povera cosa e nessuno potrebbe asserire che da essi il soldato possa acquistare una fiducia eccessiva nel proprio fucile, nè che l'ufficiale debba affermarsi meglio nella fede sicura del tiro mirato

La tendenza ad accelerare il tiro si manifesta costantemente nell'esecuzione del fuoco per parte di qualsiasi reparto, senza che, quasi mai, chi ha la condotta del fuoco pensi a frenarlo; per cui può dirsi che la truppa, dopo eseguiti i tiri collettivi, torna alla guarnigione dopo essersi solo abituata al frastuono dei colpi nei tiri di reparto e al tiro celere eseguito senza che esso venga comandato; e l'ufficiale vi ritorna convinto, alla stregua dei fatti, che alzo e puntamento hanno troppo poca influenza sul tiro collettivo, perchè sia necessario preoccuparsene troppo in guarnigione e che non convenga perciò dedicarsi con eccessivo zelo all'istruzione individuale del soldato nel tiro.

Nè miglior effetto ottengono sull'istruzione delle truppe (ufficiali e soldati) le tattiche di tiro, per due ragioni essenziali:

1° perchè nei pochi poligoni in cui la nostra fanteria può eseguire tali tattiche di tiro i reparti che vi si impiegano sono costretti ad adattare il concetto tattico al terreno, affinchè il tiro avvenga in una data direzione, e i reparti non occupino che il fronte prescritto in relazione alla necessità di ottenere la sicurezza assoluta del poligono;

2° perchè le precauzioni che debbono prendersi nell'eseguire le avanzate, gli sbalzi e gli appostamenti della truppa sono necessariamente tali e tante da togliere qualsiasi più lontana parvenza di vero combattimento alle tattiche di tiro.

Ricordiamo a tale proposito d'aver preso parte, molti anni or sono, nel poligono di Maserada, presso Treviso, ad una tattica di tiro di un battaglione sul piede di guerra, che costituì una vera eccezione pei molti ufficiali che vi assistevano. Era presente il Tenente generale, allora comandante della divisione militare di Padova, il quale volle che tutta l'azione tattica che si rappresentava si svolgesse come in guerra vera, adottando soltanto le poche precauzioni più necessarie perchè non accadessero disgrazie; e, fra l'altro, facendo eseguire gli sbalzi avanti alle singole compagnie senza che le compagnie che rimanevano appostate sospendessero il fuoco, ed esigendo soltanto, per rassicurare la truppa, che le catene in movimento avessero durante l'avanzata tutti i loro ufficiali verso l'ala interna, dove maggiore era il pericolo d'essere colpiti alle spalle dalla catena che continuava il fuoco.

Non accadde allora il più lieve incidente; ma chi oserebbe oggi assumersi una responsabilità di questo genere? Non è troppo facile che un tiratore maldestro, o disattento o male intenzionato, sia causa di una irreparabile disgrazia? E, se questa accadesse, chi può immaginare quali ne sarebbero le conseguenze, pel disgraziato direttore del tiro, di fronte alle furie della stampa in genere e di certe gazzette in ispecie?

Da quel poco che siamo venuti dicendo, e lasciando da parte il dippiù e peggio che se ne potrebbe dire, si può af-

fermare che i tiri collettivi, così come vengono eseguiti, riescano veramente utili per le truppe e per gli ufficiali? Dovrebbe essere almeno permesso dubitarne.

E concludendo per quanto riguarda l'istruzione marzo 1898, ci pare di essere riusciti a dimostrare, almeno in parte e fino a prova contraria, che essa non risponde all'esigenza (che deve proporsi una istruzione sul tiro) di preparare la truppa e gli ufficiali nella disciplina e nella condotta e direzione del fuoco, per il combattimento vero.

A proposito della condotta del fuoco, occorre ancora notare che le norme che la regolano per la nostra fanteria si cercherebbero invano nel volume I o nel II dell'Istruzione sul tiro, che pur dovrebbero essere loro sede naturale. Tali norme sono invece riportate nel Regolamento d'esercizi per la fanteria ed hanno carattere così elastico, ci si permetta di dirlo, che nessun ufficiale può sentire il bisogno di ricordarle prima di aprire il fuoco col proprio reparto, perchè nelle loro grandi braccia ammettono l'esecuzione di qualsiasi specie di fuoco a qualsiasi distanza e non hanno neppure carattere di consigli dai quali risulti la convenienza maggiore o minore di un tiro rispetto ad un altro. (Vedi il capitolo del Regolamento di esercizi intitolato: Direzione e condotta del fuoco).

∴

I tiri collettivi del nuovo Metodo.

Il nuovo metodo che fu in esperimento presso i corpi si proponeva soltanto di attuare, a titolo di esperimento, una nuova scuola di puntamento e di tiro individuale al bersaglio, i cui capisaldi dovessero essere:

a) la massima importanza accordata al puntamento e le più minute prescrizioni tendenti a creare nel soldato la costante abitudine di bene puntare;

b) il tiro individuale al bersaglio, eseguito con modalità tali da attirare al massimo grado l'interessamento del sol-

dato e da essere una efficace preparazione dei tiratori pel tiro collettivo di pace e di guerra.

Ma poichè tale regolamento era stato concepito presso la scuola di Parma come un tutto organico che, salvo le modificazioni che l'esperienza poteva in seguito suggerire, avrebbe potuto essere applicato integralmente presso i corpi, così esso comprendeva anche la parte riguardante i tiri collettivi, in armonia con le parti antecedenti.

Approfittando delle circostanze che ci hanno permesso di conoscere, allo stato di progetto, il capitolo riguardante i tiri collettivi del nuovo metodo, e commettendo una grave indiscrezione che, vogliamo sperare, ci sarà perdonata, esamineremo ora tale capitolo sia nelle linee generali che nei particolari che lo caratterizzano.

È ben vero che pare che tutto l'esperimento compiuto si sia risolto in un pugno di fumo, dopo aver messo alquanto la nostra fanteria a rumore (*Parturient montes, et exoriet ridiculus mus*). Ma, in tal caso, al presente scritto, rimarrebbe in questa parte il valore di uno studio di proposte, per un capitolo sui tiri collettivi di un futuro regolamento sul tiro, di là da venire.

Consideremo perciò la parte che riguarda i tiri collettivi del nuovo metodo come se fosse già stata stampata, quantunque nessun *proto* finora vi abbia messo le mani; ed essa sia rimasta allo stato di manoscritto, in un cassetto di uno scrittoio qualunque.

Il capitolo sui tiri collettivi era così concepito:

Tiri collettivi (1).

I tiri collettivi si eseguiscono dopo ultimati i tiri individuali di campagna.

Essi hanno lo scopo di addestrare la truppa nella disciplina del fuoco collettivo e di istruire gli ufficiali nella condotta del tiro

(1) Si ommettono le prescrizioni riguardanti la sicurezza dei poligoni

I comandanti di reggimento propongono ogni anno ai comandi di divisione le lezioni di tiro collettivo da eseguirsi dalle truppe dipendenti, tenendo conto delle condizioni topografiche del poligono assegnato al reggimento pei tiri collettivi, del tempo disponibile e degli argomenti riguardanti il tiro che furono trattati nelle conferenze invernali (1).

Ove sia possibile, si dovrà svolgere per ogni battaglione almeno una esercitazione tattica di tiro, con la forza di una compagnia sul piede di guerra.

Le lezioni di tiro collettivo debbono avere carattere di applicazioni tattiche del fuoco, soltanto se il poligono di cui i reparti dispongono permette di svolgere un'azione tattica razionale o una fase dell'azione tattica che abbia spiccato carattere di verità. Se ciò, per le condizioni di sicurezza del poligono o per le sue condizioni topografiche non è possibile, val meglio limitarsi ad eseguire i diversi tiri contro bersagli in posizione, occupandosi soltanto di ottenere la buona disciplina del fuoco per parte dei soldati e la razionale condotta di esso per parte degli ufficiali.

Perciò non si prescrivono le modalità di ogni lezione, ma si accenna, qui di seguito, soltanto ai criteri cui le lezioni stesse debbono essere informate.

Per l'esecuzione dei tiri collettivi ogni corpo può disporre di 80 cartucce per individuo di truppa presente al primo maggio.

Tali cartucce dovranno essere consumate in almeno 10 esercizi distinti di tiro collettivo, restando arbitro il comandante della divisione territoriale competente, di rivedere i

(1) Ciò in relazione al seguente brano dalle *Generalità* del Nuovo metodo che non venne pubblicato, perchè non aveva tratto con l'esperimento da eseguirsi

« In ogni reggimento uno degli ufficiali superiori è specialmente incaricato di coadiuvare il comandante del reggimento in tutto ciò che concerne la coltura tecnica e l'addestramento nel tiro degli ufficiali e in tutte le questioni che riguardano l'indirizzo generale da darsi per l'applicazione della presente istruzione nel reggimento.

« A detto ufficiale superiore sarà affidato l'incarico di tenere conferenze sul tiro agli ufficiali inferiori del reggimento con la maggiore frequenza possibile, specialmente durante il periodo d'istruzione invernale. In tali conferenze saranno svolti temi riferentisi a tutte le questioni di tiro, su cui il comandante del corpo ritenga opportuno richiamare l'attenzione e lo studio degli ufficiali. »

progetti dei tiri collettivi dei reggimenti dipendenti e regolare il numero delle lezioni da eseguirsi, ove queste dovessero essere subordinate al tempo in cui per ciascun corpo sono disponibili i poligoni di tiro.

Di massima non si dovranno eseguire esercizi di tiro collettivo a distanze superiori ai 1200 metri.

Per le distanze da 1000 a 1200 metri ed eventualmente per distanze maggiori, i bersagli contro cui si dirige il tiro dovranno essere bersagli ampi e profondi, rappresentanti truppe in formazioni dense, ben visibili da lontano, e non dovrà essere concesso un tempo superiore a 30" per l'esecuzione del tiro di ciascun reparto; poichè si deve ammettere che truppa ammassata o in colonna, che si trovi esposta al fuoco efficace dell'avversario, non rimarrà ferma nelle sue formazioni, ma si affretterà a coprirsi, almeno mettendosi a terra, o ad assumere formazioni meno visibili e meno vulnerabili appena viene colpita, oppure si sposterà in modo da sottrarsi al tiro al quale è fatta segno.

In taluni casi, per correggere la tendenza ad aprire il fuoco a distanze troppo grandi o contro bersagli poco vulnerabili, può essere conveniente fare eseguire il fuoco alle distanze grandi contro bersagli sottili, o contro bersagli bassi, ed anche alle massime distanze (fino a 2000 metri) contro bersagli non sufficientemente profondi e larghi. Raccogliendo i risultati di tali tiri e illustrandoli nel confronto di essi col quantitativo di munizioni consumate, risulterà all'evidenza, per gli ufficiali, la necessità di considerare il tiro a distanze superiori a 1200 metri come una rara eccezione, e come eccezione ancora più assoluta il tiro al di là dei 1000 metri contro bersagli sottili.

In tutti i tiri che si eseguiscono a distanza da 600 a 1000 metri, i bersagli dovranno sempre essere rappresentati con linee di sagome in piedi, in ginocchio o a terra; a distanze inferiori ai 600 metri si impiegheranno soltanto sagome a terra. Gli scarsi risultati che si ottengono a distanze superiori a 600 metri contro truppe a terra, e a distanze superiori a 800 metri contro truppe in ginocchio, metteranno

in rilievo la necessità di far bene appostare la truppa esposta al tiro per diminuire le perdite, e la convenienza che si ha talvolta, specialmente per truppe nella difensiva, a non sciupare le munizioni con un tiro inefficace contro bersagli bassi, riservando il tiro a quei momenti in cui l'attaccante, per avanzare, è costretto a scoprirsi; essi inculcheranno, per riflesso, alla truppa e agli ufficiali la necessità dell'avanzata a gruppi anzichè a reparti interi, sia pure in catena.

Qualora si ritenesse opportuno di impiegare bersagli di sagome di uomini in piedi, rappresentanti catene che avanzano, la durata del fuoco sarà limitata a 30".

In tutte le lezioni che si eseguiscono a distanze maggiori di 800 metri, si potrà rappresentare con bersagli una catena in marcia o ferma e appostata (in ginocchio o a terra), nel momento in cui le giunge un rinforzo in ordine chiuso; a distanze minori di 800 metri, i bersagli saranno costituiti da una sola linea (catena o reparti in linea) e qualora si voglia rappresentare, senza catena appostata, un rinforzo in ordine chiuso o sparso che accorre sulla 1ª linea, il fuoco dovrà essere limitato alla durata di 30".

La truppa che eseguisce il tiro dovrà avere la posizione corrispondente a quella del bersaglio. (A terra, se si tira contro sagome d'uomo a terra; in ginocchio, se si tira contro sagome d'uomo in ginocchio).

Non si dovrà mai eseguire il fuoco dalla posizione di in piedi, tranne quando gli ostacoli del terreno siano sufficiente copertura a chi tira in tale posizione, oppure quando il terreno impedisca la vista del bersaglio a chi sta in ginocchio o a terra.

Anche quando il tempo disponibile per l'esecuzione del tiro di un esercizio sia limitato a 30", non si intende con ciò che si debba eseguire il tiro accelerato; chi ha il comando della truppa dovrà indicare se il fuoco deve essere accelerato od ordinario, ed ottenere che i soldati mantengano la voluta celerità di tiro e cessino di sparare non appena venga dato l'apposito comando o segnale.

Durante ciascun esercizio di tiro senza limitazione di tempo, il comandante del reparto che spara farà cessare il fuoco, col segnale di fischietto, prima che siano state consumate tutte le cartucce assegnate per quell'esercizio. *Ciò è specialmente necessario, se egli s'accorge che l'alzo non corrisponde alla distanza a cui trovasi il bersaglio, o che il fuoco tende a diventare troppo celere. Farà riprendere il tiro dopo rettificato l'alzo, se occorre, o dopo aver fatte le necessarie avvertenze perchè i soldati non accelerino il fuoco.*

I reparti, con le armi cariche in posizione ordinaria, verranno condotti sulla linea da cui dovranno aprire il fuoco in formazioni adatte all'avanzata sotto il tiro del nemico (1) *e, appena giuntivi, si disporranno celeremente in linea per aprire il fuoco, senza che sia permesso rettificare intervalli e distanze o appostamenti o correggere allineamenti, a meno che ciò sia necessario per evitare disgrazie, e cominceranno il tiro nel minimo tempo possibile. Perciò il direttore del tiro farà avanzare ciascun reparto solo quando sia sicuro che si può cominciare il tiro.*

I tiratori dovranno, in ogni caso, prendere la posizione esatta pel tiro, procurando di trovare un appoggio pel fucile o di crearselo momentaneamente, se ciò è possibile, senza allontanarsi dalle righe e senza togliersi dal loro posto di fila.

L'avanzata celere e ordinata in formazioni adatte per superare spazi battuti dal fuoco nemico, la prontezza della truppa nell'aprire il fuoco appena giunta all'appostamento e la calma dei tiratori nell'eseguire il tiro coll'alzo comandato, possono e debbono essere elementi di giudizio sul modo in cui l'ufficiale sa comandare il proprio reparto.

In ogni giornata di tiro collettivo il comandante del battaglione riunirà gli ufficiali dipendenti per comunicare loro le proprie osservazioni sui risultati dei tiri eseguiti, sulla condotta del fuoco dei reparti sul consumo delle munizioni in rapporto al risultato ottenuto etc.

(1) In qualche esercizio si dovrà fare eseguire il tiro collettivo subito dopo una esercitazione di marcia di almeno 20 chilometri.

Condotta e direzione del fuoco.

Chi ha la direzione e la condotta del fuoco deve:

1° Dirigere il tiro del proprio reparto in modo da produrre i maggiori effetti su quella parte del fronte nemico che, in relazione alla situazione ed al momento dell'azione, importa di battere, per ottenere il raggiungimento del proprio obbiettivo;

2° Regolare la celerità del fuoco e la quantità di forza da impiegarsi a seconda degli effetti che se ne vogliono e se ne possono ottenere, in relazione alle distanze di tiro e alle formazioni dell'avversario;

3° Ottenere che il fuoco abbia la massima intensità nel momento decisivo del combattimento, e cioè alle piccole distanze sia nella difensiva che nell'offensiva;

4° Regolare l'intensità del tiro in relazione alle munizioni di cui il reparto può disporre e agli effetti che con esso si vogliono produrre nei diversi momenti dell'azione, e alle varie distanze.

É necessario che gli ufficiali, negli esercizi di pace, acquistino una esatta conoscenza degli effetti del tiro contro le diverse specie di bersagli alle varie distanze, e che nei tiri collettivi di pace si corregga la tendenza della fanteria ad aprire il fuoco a distanze troppo grandi

Tale tendenza è solo giustificata per truppe che, attenendosi alla difensiva, abbiano conoscenza esatta delle distanze e munizioni abbondanti, e solo quando l'avversario si presenti numeroso e in formazioni larghe e profonde in modo da offrire ampi bersagli al tiro del difensore.

Facilmente il fuoco di fucileria, dopo brevi istanti, tende a diventare accelerato e sovente, per la fretta di sparare molti colpi in poco tempo, i tiratori trascurano il puntamento. Importa perciò che chi ha la condotta del fuoco curi attentamente che il fuoco si mantenga nei voluti limiti di celerità; che tutti i soldati puntino con calma ad ogni colpo e che l'alzo venga sempre regolato secondo i comandi dati all'uopo.

Come norma generale, può ritenersi che il tiro di fucileria ottiene sufficienti risultati alle distanze e contro i bersagli seguenti:

fino a 600 metri contro qualsiasi bersaglio;

da 600 a 1000 metri contro bersagli ampi e ben visibili, in genere contro linee di truppe in piedi e in ginocchio;

da 1000 a distanze maggiori, solo contro bersagli ampi e profondi.

Il fuoco accelerato deve essere riservato soltanto al momento decisivo e, in genere, alle piccole distanze contro truppa che si avanza scoperta; può essere talvolta conveniente contro grossi bersagli che si prevede rimarranno pochissimo tempo in vista (catena durante gli sbalzi), e contro l'artiglieria in marcia o in atto di mettersi in batteria.

***

Esempio pratico.

Unicamente a titolo di esempio pratico, si riporta qui uno specchio dei tiri collettivi da eseguirsi da un reggimento di fanteria:

Condizioni del poligono: Greto di un fiume. Fronte occupabile dai tiratori 100 metri.

Distanze	Reparto che eseguisce il tiro	Situazione supposta	Cartucce da consumarsi	Scopo della lezione	Bersaglio	Tempo in cui si eseguisce il tiro
1200 nota	Compagnia di pace in catena o in linea.	Difensiva – (munizionamento illimitato)	6	Efficacia del tiro alle grandi distanze contro bersagli larghi e profondi.	Battaglione in linea di colonne.	30"
1200 1500 ignota	Id. di pace in catena o in linea appostata.	Difensiva – (munizionamento scarso - 100 cart).	6	Efficacia del tiro contro artiglierie alle grandi distanze.	Una batteria in posizione.	illimitato
800 1000 ignota	Plotone.	Difensiva - (100 cartucce per fucile).	6	Efficacia del tiro alle medie distanze contro bersagli alti.	Compagnia in linea o a plotoni affiancati (in piedi).	30"
700-900 ignota	Plotone in catena.	Offensiva - (130 cartucce).	6	Efficacia del tiro contro bersagli bassi.	Compagnia in catena a terra.	illimitato
id.	Compagnia.	Offensiva.	6	Id.	Id.	30"
[illegible]	Id.	Offensiva (100 cartucce).	12	Id.	Id.	illimitato
700 nota	Id.	Difensiva (cartucce ill.)	6	Efficacia del tiro contro bersagli alti (fanteria, durante uno sbalzo).	Compagnia in catena fitta in piedi.	30"
600 ignota	Id.	Offensiva (80 cartucce).	6	Efficacia del tiro contro bersagli bassi.	Compagnia in catena fitta a terra dietro ripari.	illimitato
500 ignota	Id.	Offensiva.	6	Efficacia del tiro contro una catena che fa uno sbalzo avanti.	Compagnia in catena fitta in piedi.	30"
400 nota	Id.	Difensiva (cartucce ill.)	6	Efficacia del tiro contro bersagli bassi alle piccole distanze.	Compagnia in catena fitta a terra.	30"

(Per tutte le lezioni che si eseguiscono a distanza ignota, la cifra indicante la distanza ha soltanto valore approssimativo).

Tiro d' esame.

Il tiro di esame è una gara di tiro collettivo fra tutte le compagnie del reggimento ed un mezzo a disposizione delle varie autorità militari superiori, e specialmente dei comandi di brigata, per assicurarsi dei progressi ottenuti nell'istruzione del tiro dai reggimenti dipendenti.

Il comandante del corpo d'armata stabilisce ogni anno l'esercizio che le compagnie devono eseguire nel tiro d'esame avvertendo che detto esercizio dovrà consistere in un tiro a distanza nota compresa fra 900 e 600 metri, a tempo limitato, non superiore a 40" nel quale ogni tiratore non dovrà sparare più di 6 cartucce.

I bersagli da impiegarsi saranno costituiti da linee di sagome a terra, in ginocchio, in piedi, a seconda delle distanze a cui viene eseguito il tiro e del tempo concesso per l'esecuzione di esso.

. . . .

(Seguono le prescrizioni tendenti a regolare i particolari d'esecuzione).

La compagnia che ottenne i migliori risultati verrà segnalata all'ordine del giorno del reggimento e prenderà il titolo di compagnia fucilieri. *Tutti gli uomini di truppa che la compongono avranno uno speciale distintivo in lana rossa.*

Il comandante del corpo d'armata fa riepilogare su di uno specchio analogo al precedente i risultati del tiro d'esame di tutti i corpi di fanteria alla sua dipendenza e li trasmette al Ministero corredati delle proprie osservazioni.

CONCLUSIONE.

L'esame di questo capitolo inedito sui tiri collettivi del nuovo metodo d'istruzione sul tiro ci permette di riassumere le proposte in esso contenute, nelle sue linee generali.

I punti principali dei nuovi tiri collettivi sembrano essere:

a) abolizione del concetto tattico degli esercizi di tiro collettivo, suggerito dal fatto che, in tempo di pace e nei poligoni di cui la fanteria dispone, troppo spesso, per dare un indirizzo tattico al tiro, si è costretti a supposti e ad esecuzioni tattiche irrazionali;

b) adozione del principio che ai comandanti di reggimento deve essere lasciata libertà di scelta degli esercizi, in relazione al tempo ed ai poligoni disponibili, subordinatamente alla sorveglianza e all'alta direzione che sull'addestramento delle truppe dipendenti deve essere esercitata dai comandanti di brigata e di divisione;

c) adozione di prescrizioni tassative tendenti a far sì che i comandanti dei reparti facciano sentire la loro azione di comando durante l'esecuzione del tiro collettivo per abituare la truppa alla pronta esecuzione degli ordini durante il fuoco;

d) impiego razionale di bersagli di guerra, per ottenere che la truppa sia specialmente esercitata nel tiro contro bersagli *bassi* alle medie distanze e ad approfittare dei brevi istanti in cui a tali distanze possono mostrarsi bersagli alti (fanteria, nell'avanzata) per coprirli di proiettili;

e) carattere generale di questi tiri collettivi vorrebbe esser quello di richiamare l'attenzione degli ufficiali di fanteria sugli effetti del fuoco alle varie distanze, contro bersagli di guerra; e di disciplinare la condotta del fuoco in ciascun battaglione per mezzo delle osservazioni fatte durante i tiri e riepilogate in apposite conferenze da tenersi dal comandante del battaglione, sul luogo stesso in cui fu eseguito ciascun esercizio.

Il tiro d'esame, ripristinato dall'antico regolamento nostro, (ad imitazione di quanto praticasi presso quasi tutte le fanterie estere), avrebbe un duplice scopo: prima di tutto, di spingere all'emulazione fra loro le compagnie perchè tutti, ufficiali e truppa mettano il massimo impegno nell'istruzione sul tiro sia individuale che collettivo, e, scopo non meno importante, di interessare i grandi comandi (di brigata e di divisione) all'addestramento della fanteria nel tiro.

I mezzi morali sono certamente, nell'istruzione della truppa, quelli che costano meno e rendono dippiù; e, nello stesso modo che per ottenere dal soldato che egli si interessi al tiro individuale, si concede un distintivo di tiratore e un premio ai migliori, così ci par logico distinguere fra le compagnie del reggimento quella che ha addestrato i suoi uomini in modo da ottenere i migliori risultati.

Ogni anno, in ciascun reggimento, viene proclamata all'ordine del giorno, a titolo di encomio, la compagnia che ha saputo meglio amministrare i suoi uomini; perchè non si dovrebbe concedere tale encomio anche alla compagnia che li ha meglio addestrati nel tiro?

Ancora, il regolamento sul tiro del 2 marzo 1885 concedeva il premio in denaro alla compagnia di ogni battaglione che, nel tiro di combattimento, otteneva il miglior per cento complessivo (0,40 per ogni soldato, L. 1 per ogni caporale, e L. 2,50 per ogni sottufficiale). — È vero che tale disposizione regolamentare dava luogo allora a una quantità di inconvenienti che toglievano ogni serietà ai tiri collettivi, perchè era tale l'interessamento che essa produceva nelle compagnie, che sovente ufficiali e soldati ricorrevano ad ogni sorta di sotterfugi, per ottenere dei risultati fittizi.

Ma, quando la gara fosse limitata ad un solo esercizio di tiro collettivo, *a distanza nota ed a tempo limitato*, i sotterfugi non sarebbero più possibili. Se ogni tiratore dovesse, in quaranta secondi, sparare i 6 colpi del caricatore completo, nessuno potrebbe ricorrere all'astuzia di togliere i 6 colpi ai tiratori scadenti per farne sparare 12, in quel breve tempo, da qualche buon tiratore; perchè la celerità di 12 colpi sarebbe tale, da diminuire la probabilità di colpire anche per i migliori tiratori di una compagnia.

Quando il regolamento 1885 stabiliva i premi del tiro collettivo, il tiro veniva eseguito, senza limitazione di tempo, col fucile 1870 a caricamento successivo ed era possibile far sparare un maggior numero di colpi ai tiratori scelti togliendo cartucce ai cattivi tiratori. Oggi ciò non si potrebbe più fare, per la facilità del controllo a cui si prestano i caricatori completi.

Perciò pare a noi che sarebbe di grande vantaggio per l'istruzione della fanteria nel tiro collettivo, che si potessero ripristinare, sotto altra forma, le antiche gare di tiro collettivo, dando loro il carattere di un tiro d'esame, eseguito sotto la responsabilità dei comandanti di corpo e alla presenza dei comandanti di brigata.

Nessuno può mettere in dubbio che anche attualmente l'istruzione sul tiro sia seguita col massimo interessamento dagli ufficiali e dalla truppa; ma è certo che una distinzione, accordata in ciascun reggimento alla compagnia che ottiene i migliori risultati, sarebbe di sprone a curare il più possibile tale istruzione che è da considerarsi come la più importante fra tutte quelle che si impartiscono nella fanteria, perchè riguarda la parte principale della preparazione alla guerra: il tiro; e perchè gli effetti morali che tale istruzione può produrre e produce effettivamente nella fanteria sono grandissimi.

*
* *

Il presente studio è stato unicamente inspirato a noi dal vivo desiderio di contribuire, per quanto è possibile, nel modesto cerchio dell'opera nostra, a preparare il terreno a un futuro regolamento sul tiro, del quale l'esperimento compiuto nel decorso anno è stato forse il primo passo. Se questo sia stato fortunato o no, lo si saprà forse fra non molto (1); ma

(1) Le circolari ministeriali ultime, parrebbero accennare
1° che il nuovo metodo nel suo insieme, è passato agli archivi,
2° che esso ha però lasciato, morendo, una eredità che verrà raccolta dall'attuale istruzione sul tiro, sotto forma di aggiunte e varianti future, o forse da un nuovo regolamento già in preparazione.

si può con sicurezza affermare che ad un nuovo regolamento si dovrà venire, presto o tardi, e piuttosto presto che tardi.

Il regolamento sul tiro del 1874, dopo l'adozione del fucile Wetterly 1870 ebbe caratteristiche assai diverse da quello che l'aveva preceduto, essenzialmente per l'adozione della retrocarica, per la aumentata gittata dell'allora nuovo fucile, e per l'esagerata importanza che a questa gittata si era voluto accordare (tiri individuali a 1200 metri).

A questo ne succedettero altri: il provvisorio 1881 e quello del 1885, nei quali era evidente l'influenza degli studi del Wolozkoi (esperimenti del tiro in massa del regolamento 1881).

L'adozione del fucile 1870 87 diede origine ad un nuovo regolamento, nel quale il tiro a ripetizione fece la sua prima apparizione.

Ma in tutti i regolamenti che precedettero quello del 1894 era data grande importanza al tiro mirato individuale, al puntamento.

Per il fucile modello 1891 ne venne alla luce uno nuovo dell'aprile 1894, modificato poi nel 1898, nel quale l'importanza, a parer nostro eccessiva, accordata al tiro accelerato, portò una intonazione propria. Il regolamento oggi in vigore, può ben chiamarsi il regolamento dell'abolizione della scuola di puntamento, del tiro accelerato, e *non mirato*.

Ci siamo ingegnati di dimostrare come esso non valga ad educare la fanteria nostra al tiro mirato di pace e di guerra; e poichè oggi le *Nuove norme per l'impiego tattico delle grandi unità* hanno in modo esplicito messo in rilievo la necessità che la fanteria diventi veramente abile nel tiro col fucile, forse fra non molto la nostra Scuola centrale di tiro dovrà procedere ad una riforma della istruzione sul tiro, tale da permetterci di ottenere dal nostro fucile gli ottimi risultati, di cui esso è realmente capace in mano di abili tiratori.

Il nuovo metodo, messo in esperimento nell'anno scorso presso un battaglione di ogni brigata di fanteria e di ogni reggimento di bersaglieri e d'alpini, risponde esso alla necessità di ottenere dalla fanteria un buon tiro individuale e collettivo in pace e in guerra? abbiamo cercato di dimo-

strare nel presente studio e siamo fermamente convinti che, qualora il nuovo metodo fosse adottato definitivamente nel suo spirito, se non in tutte le sue parti formali, esso risponderebbe assai bene ai bisogni della fanteria odierna, perchè:

1° in sostanza esso fa grande calcolo sui mezzi morali (soddisfazione del tiratore, emulazione per ottenere che, in pace, il soldato diventi abile tiratore per la guerra), e nello stesso tempo tende a creare nel soldato l'istinto del tiro mirato, insegnandoglielo ed inculcandoglielo con cura minuziosa negli esercizi di tiro al bersaglio;

2° perchè i tiri collettivi (inediti) di tale metodo lasciano la voluta e necessaria iniziativa ai comandanti di reggimento e sono improntati essenzialmente alle condizioni di fatto in cui si trovano i reggimenti di fanteria per quanto riguarda l'uso dei poligoni pei tiri collettivi e alla necessità di ottenere che in pace il soldato sia abituato metodicamente a fare ciò che in combattimento si dovrà ottenere da lui.

Ma il fatto più saliente dell'esperimento testè compiuto si è che i battaglioni che ebbero in prova il nuovo metodo erano tutti convinti, ufficiali e soldati, prima che si compisse il tiro di confronto, che essi avrebbero ottenuti risultati assai superiori a quelli dei battaglioni con cui dovevano misurarsi nel tiro. Ciò val quanto dire che il metodo aveva saputo inspirare in tutti, esecutori e direttori del fuoco, truppe e comandanti, la fiducia nel fucile, che deve essere primo scopo da conseguirsi da una istruzione sul tiro. E ciò è tanto vero che i battaglioni che nei loro tiri non ottennero la superiorità di cui erano tanto sicuri, riferendo circa l'esperimento compiuto, cercarono, con cura minuziosa, di spiegare le cause che possono avere influito a dare un risultato inferiore a quello previsto; ma nessuno, o quasi, accusò il metodo messo in esperimento, chè anzi molti comandi, per quanto ne sappiamo, constatarono la favorevole impressione che ufficiali e truppe ebbero a riportare dall'applicazione della nuova istruzione, già ormai defunta.

È tutto ciò conforme allo spirito dei tempi? A noi pare di sì. Noi vogliamo il fante cosciente, abile nel tiro e dotato di fede sicura sul proprio fucile, docile nella mano dei capi e capace di *avere, fino a un certo punto, l'iniziativa necessaria a tutti i fanti* sul campo di battaglia, quando vengano a mancare i capi o la loro voce non possa più essere udita. E il nuovo regolamento tende ad ottenere tutto ciò.

Certo, la questione del tiro della fanteria, oggi, non è così semplice come potrebbe sembrare; poichè, date le brevi ferme attuali, è necessario che l'istruzione della fanteria non sia istruzione a sè, ma abbia nella istituzione del tiro a segno nazionale un aiuto efficace, sia nella preparazione dei giovani alle armi, prima che essi comincino il loro servizio militare, sia nella continuazione dell'uso delle armi a quelli che, compiuti gli obblighi di leva, tornano alle loro case.

Ma oggi possiamo dire che il tiro a segno nazionale risponda a tali criteri?

Nè si può passar sotto silenzio che tutto ciò che riguarda il tiro del soldato nel combattimento, ha un altro più lontano appiglio con due questioni che, per quanto siano d'un ordine d'idee ben diverso, hanno una grandissima importanza per la fanteria: intendiamo parlare, in primo luogo, della questione del reclutamento, e, in secondo luogo, di quella dell'equipaggiamento del nostro fante.

Noi prendiamo un omino alto 1,55 col perimetro toracico di appena 0,80, lo educhiamo, lo istruiamo bene nel tiro, ne facciamo un Guglielmo Tell del fucile 1891, e lo mandiamo alla guerra, carico di 26 28 chilogrammi. Con tale peso, male distribuito sul corpo, e dopo marcie di 20-25-30 chilometri., forse a stomaco digiuno, dopo chissà quanti disagi, quest'omino, un bel giorno, si trova steso in catena con gli altri, schiacciato contro il suolo dallo zaino che gli grava sulle spalle e col chepì che gli impedisce *naturalmente* di puntare dalla posizione di *a terra*. E vogliamo che quest'uomo tiri bene! Non è un pretendere troppo?

Dateci soldati forti e robusti che portino, senza sforzo, quel peso (e anche un peso maggiore, se volete, ma un po' meglio ripartito sulla persona), togliete l'inutile chepì e mettete loro in capo un berretto qualunque e, se avremo

dato loro una sana educazione militare e saputo insegnare loro a tirar bene in pace, potremo restare garanti ch'essi tireranno bene anche in combattimento. Ma se le forze fisiche dei nostri uomini saran già logorate dalle marcie prima del combattimento, se, per portarci ad affrontare il nemico, avremo dovuto prima seminare d'uomini i fossi e le siepi delle strade percorse, e logorare le forze dei molti nostri combattenti poco robusti, come vorrete pretendere che il fuoco dei nostri fucili sia ancor terribile all'avversario, poichè i fucili stessi saranno impugnati da mani rese deboli dai disagi sofferti e il morale dei soldati ancora nelle file sarà stato già infiacchito anch'esso dalle perdite subite prima del combattimento?

Ma, mentre con tutta l'anima nostra facciamo voti che si trovino i mezzi di migliorare il reclutamento della fanteria e di alleggerirne o di renderne meno doloroso il carico e più rispondente l'abbigliamento alle necessità della guerra, siamo fermamente convinti che sia necessario già oggi alla fanteria di indirizzare il proprio addestramento nel tiro secondo idee nuove, rispondenti pienamente alla nuova grandissima importanza che le armi moderne hanno assegnata alla fanteria nel combattimento.

Ci metteremo su questa nuova via? Lo speriamo; ed è animati da tale speranza che abbiamo voluto rendere pubblico il presente studio, convinti che il tempo è galantuomo, e che l'idea buona, a cui era informato il nuovo metodo, se non è riuscita ad imporsi oggi, si imporrà certamente in un avvenire forse non lontano.

Ed è quanto auguriamo di cuore, convinti che la fanteria sentirà altamente di sè, il giorno in cui le sue masse saranno costituite di *buoni fucilieri*, fidenti nella loro arme e sicuri di saperla impiegare come e dove è necessario per ottenere la vittoria.

Parma, gennaio 1904.

C. Zunini.
capitano nei bersaglieri.

LA LEGGE SULLO STATO DEI SOTTUFFICIALI

La *Rivista di fanteria* nel fascicolo del 31 gennaio p. p. pubblicò uno studio sull'annosa questione dei sottufficiali, criticando tanto la legge del 1883, quanto quella del 1902, che, secondo l'Autore dello studio, peggiorava la precedente.

L'articolo ci parve alquanto esagerato, tanto più che conteneva asserzioni non dimostrate, e nel fascicolo di questa *Rivista* del marzo successivo tentammo di dimostrare che nelle vigenti leggi sullo stato dei sottufficiali non è poi tutto il male che l'Autore dello studio aveva voluto trovarvi.

Ora la *Rivista di fanteria*, nel fascicolo del 30 giugno, ribatte alcuna delle osservazioni da noi fatte, con scopi così elevati e con forma così serena, che noi alla prima lettura della risposta siamo rimasti perplessi se fosse il caso di continuare la polemica.

Ci sembrò, infatti (e se saremo giudicati ingenui, non ce ne dorremo), che l'illustre direttore della *Rivista di fanteria*, assumendosi cavallerescamente, come è suo costume degno d'imitazione, tutta la responsabilità di un articolo che evidentemente non fu scritto da Lui, ci dicesse in sostanza: « Io, « per onor di firma, debbo ribattere le vostre argomenta- « zioni, ma in fine in fondo riconosco che voi non avete « avuto torto a difendere con molto calore, *che a noi è sim- « paticissimo*, la legge del 1902, poichè, debbo confessarlo, « *lo studio pubblicato nel fascicolo dello scorso gennaio era in « qualche parte un po' troppo vivace nella forma e riconosco « che la nuova legge ha in qualche parte migliorata la vec- « chia* » (pag. 431 *Rivista di fanteria* 30 giugno 1904).

Una seconda lettura però ci ha persuasi della necessità di dire due parole, che per conto nostro saranno le ultime in materia, non già per la meschina soddisfazione, se pure ci fosse concessa, di aver ragione di qualche argomenta-

zione poco solida del nostro illustre contradittore (*quandoque bonus dormitat Homerus*): ma anzitutto per dissipare un equivoco e poi per rispondere ad alcune domande che direttamente od indirettamente ci rivolge l'egregio direttore della *Rivista* ed alle quali non possiamo esimerci dal rispondere, se non altro per dovere di cortesia verso Colui che ce le ha rivolte e finalmente per invocare ad uno scopo ben più alto di qualsiasi polemica le forze vive e feconde della *Rivista di fanteria*.

* * *

L'equivoco è che da noi, oltre tante altre belle cose, sia stato propugnato nientemeno che « l'annientamento del di-« venire ». Ci si taccia in altri termini di voler soffocare ogni discussione.

Niente di meno esatto. Il vero è che quella dell'Autore dell'articolo del gennaio non era discussione, era demolizione bella e buona, come noi dimostrammo con le stesse parole dell'Autore di quell'articolo. Ora l'egregio direttore della *Rivista* ha rimediato degnamente al male. Ora sarebbe possibile, se si credesse di farla, una discussione; allora no. Si potrebbe forse anche osservare che il tempo propizio, fecondo della discussione sarebbe stato quello non breve in cui il disegno di legge fu in gestazione. Dal novembre 1901, quando l'on. di San Martino presentò per la prima volta al Senato il disegno che diventò poi la legge del 1902, al giugno di quello stesso anno, la *Rivista di fanteria* non si fece viva Con ciò, badiamo bene, non intendiamo di dire che si debba discutere soltanto dei disegni di legge e non delle leggi, ma vogliamo solamente notare come fosse ben naturale che dopo di aver taciuto, quando sarebbe stato il caso di parlare, il violento articolo riuscisse tanto più inaspettato ed anche — perchè non dirlo? — tanto meno giustificato.

E per tanto il nostro pistolotto finale, come argutamente lo chiama l'egregio Autore, non mirava ad imbrancare la *Rivista di fanteria* fra coloro che vogliono sovvertire, per

distruggerla, l'istituzione militare, cosa di cui basta la enunciazione per comprenderne la enormità, ma mirava a richiamare l'attenzione sui mezzi adoperati, *in buona fede*, per far più robusto l'edificio, senza accorgersi che potevano raderlo al suolo.

* * *

E veniamo alla prima domanda:

« Crede il signor X », — dice il nostro cortese contradittore — « che l'assicurare o il promettere un impiego civile, « dopo soli 12 anni di servizio, a giovani che possono anche « essere di poca coltura sia un modo di promuovere e d'in-« coraggiare lo sviluppo delle buone doti militari? »

Veramente noi non abbiamo da rispondere, poichè, almeno in parte, risponde per noi lo stesso nostro contradittore.

Infatti alla successiva pagina 415 egli dice: « Con ciò non « abbiamo mai pensato che la concessione di impieghi civili « ai sottufficiali sia cattiva in sè e per sè: tutt'altro, anzi; « quella che non ci è parsa mai e non ci pare buona è l'ap-« plicazione che se ne fa ».

Dunque, siamo d'accordo in ciò che la concessione degli impieghi anzichè essere cattiva, è buona. Tutto sta nell'applicazione. L'Autore non dice precisamente quale questa, per giudizio suo, dovrebbe essere, e si limita ad una asserzione generica, dicendo: « L'impiego civile, per giudizio nostro, « dovrebbe essere un potente ed efficace mezzo di elimina-« zione degli elementi che per ragioni diverse non hanno « più modo o voglia di rimanere nel servizio militare con « efficace utilità; ma invece, come tutti sanno, è lo scopo « principale, almeno numericamente, di chi intraprende la « carriera del sottufficiale ».

Non si comprende bene se egli dell'impiego civile voglia farne un diritto od una semplice concessione per eliminare *se, come e quando* si creda coloro che *per ragioni diverse non hanno più modo o voglia* di rimanere nel servizio militare con efficace utilità.

Veramente, criticando disposizioni concrete, tanto che hanno forza di legge da più di 20 anni, si potrebbe esigere nella critica qualche cosa di più che delle frasi generiche. Quando si ha il coraggio di asserire (ed è lodevole questo coraggio) che non è buona l'applicazione che si fa della concessione dell'impiego, si ha anche l'obbligo di dire chiaro e tondo quale sarebbe la buona applicazione.

Noi però siamo qui forse troppo severi col nostro cortese contradittore, poichè se si avvicina la domanda rivoltaci alle parole testè citate, si deve dedurre che il nostro contradittore voglia mantenere il diritto ad impiego, ritardando puramente e semplicemente la nascita del diritto. Se così non fosse, non avrebbe alcun significato l'inciso posto nella domanda rivoltaci « dopo soli 12 anni di servizio ».

Dunque ci pare di poter legittimamente concludere che, a giudizio del nostro contradittore, tutto sarebbe rimediato e cesserebbe la cattiva applicazione che si fa del diritto ad impiego ritardandone la concessione.

A dir vero che basti qualche annetto di ritardo nella concessione dell'impiego perchè vivano e prosperino le buone doti militari nei sottufficiali ci pare cosa degna di essere dimostrata. Ma noi abbiamo una così sincera ed illimitata fiducia nella forza dialettica del nostro egregio contradittore, che ammettiamo la possibilità di quella dimostrazione ed ammettiamo che effettivamente ritardando di qualche anno ancora la concessione dell'impiego si ottengano i maravigliosi risultati preconizzati.

Noi ci limitiamo ad una semplice osservazione che forse è sfuggita all'occhio linceo del direttore della *Rivista di fanteria*, e cioè che anche gli impieghi concessi ai sottufficiali hanno le loro esigenze. Esigenze modeste fin che si voglia, esigenze di secondaria importanza rispetto alle esigenze militari, ma pur sempre esigenze.

Già da tempo alcune amministrazioni dello Stato hanno osservato che gli ex-sottufficiali assunti ad impiego sopra i 30 anni non posseggono più, meno rare eccezioni, i requisiti necessari per intraprendere una nuova carriera.

È giusto, è equo, è utile alla parte attiva dell'esercito che i posti della carriera d'ordine nell'Amministrazione centrale della guerra sieno riservati tutti agli ex-sottufficiali divenuti poi ufficiali di scrittura; ma non sono pochi e lievi gl'inconvenienti che derivano dal nominare ufficiale d'ordine nell'Amministrazione centrale uomini che in media toccano la quarantina. Per il modesto ufficio di scritturale, sia a mano, che a macchina, non è certamente adatto un uomo che ha già passato la quarantina e forse è questa una delle non ultime ragioni per le quali non potendo per un verso mutare il reclutamento del personale d'ordine e dovendo per l'altro provvedere al servizio, si aumenta la falange degl'impiegati chiamando al Ministero sottufficiali ed ufficiali di scrittura.

Queste nostre modeste considerazioni trovano del resto ampia conferma nei documenti parlamentari relativi alla prima legge sullo stato dei sottufficiali. L'onorevole Generale Corvetto, che fu relatore di quella legge, a pagina 5 della sua relazione (Camera dei deputati, I[a] sessione 1882-83, documenti n. 65-*A*) esprimeva opinioni alquanto differenti da quelle sostenute dal nostro egregio contradittore, anche per quanto riguarda l'età dei sottufficiali anziani. Ma che forse anche il Generale Corvetto non abbia veduto nemmeno ad una parata sottufficiali e truppa?

Egli diceva:

« Dopo dodici anni passati sotto le armi, cioè dopo il trentaduesimo anno di età, è difficile che l'uomo conservi tutta « quella gagliardia di corpo che è necessaria per sostenere « oggidì il faticoso servizio di sottufficiale di truppa mobile « (zaino e fucile in spalla), e tant'è che la legge nostra di « reclutamento, come è in generale anche negli altri Stati, « stabilisce che a tale età finisca pel cittadino l'obbligo di « servizio nell'esercito permanente e nella milizia mobile ed « egli passi nella milizia territoriale. E di più è difficile che « chi anche conservi l'attitudine fisica indispensabile, voglia « rassegnarsi a perdurare altri 8 anni nel servizio medesimo. « E devo anzi qui notare che alcuno della Commissione ha

« espresso la convinzione *che questi dodici anni sono troppi e*
« *dovrebbero essere limitati a dieci* »

E più sotto ribadiva lo stesso concetto dicendo:

« . . . .
« epperò giova conservarli sotto le armi per tutto quel
« tempo in cui la maggior parte può conservare la pie-
« nezza delle forze cioè sino al termine sopraindicato del
« 32° anno di età ».

E l'on. Genala, allora ministro dei lavori pubblici, nella discussione della legge lamentò già fino da allora che si dessero alle ferrovie impiegati *in età troppo avanzata.*

Se tutto ciò non bastasse, si potrebbe anche aggiungere che il limite di 12 anni è stato accolto dalla Germania e dall'Austria-Ungheria. In Francia il limite normale è di 15 anni, ma in caso di posti disponibili la concessione può avvenire anche dopo soli 10 anni di servizio.

Dopo tutto ciò ci sembra perfettamente inutile formulare una risposta per conto nostro alla domanda che l'egregio autore ha voluto cortesemente rivolgerci, poichè la risposta è stata fatta da lui stesso e da altri la cui competenza e autorevolezza è sperabile non siano messe in dubbio. E passiamo alla seconda domanda.

*
* *

L'altra domanda è, se abbiamo mai pensato all'arrenamento di carriera in quei reggimenti in cui i quattro soli posti disponibili di maresciallo sieno occupati da sottufficiali con 12 anni di servizio o poco più.

Qui rispondiamo per conto nostro. Sicuro che vi abbiamo pensato ed abbiamo anche pensato che la legge, a giudizio nostro, non impedisce di allontanare dal reggimento alcuni marescialli, pur mantenendoli tali e destinandoli a determinati impieghi per i quali fosse dalle tabelle organiche stabilito anche il grado di maresciallo.

È bensì vero che la legge stabilisce tassativamente le attitudini che debbono possedere i marescialli; ma queste attitudini sono tassativamente stabilite per il *conferimento* del grado di maresciallo, non per le successive destinazioni. Questo, e soltanto questo dice la legge. In altri termini, la legge esige esplicitamente che la *nomina* a maresciallo sia concessa soltanto ai sottufficiali che mostrino di possedere quelle attitudini e passino per la trafila dei comandi di battaglione e reggimento; ma tace assolutamente sulle successive destinazioni di coloro che furono nominati marescialli.

Nè si potrebbe obiettare che la legge stessa stabilendo che debba essere esonerato dal grado di maresciallo il sottufficiale che cessi dall'impiego inerente a detto grado, abbia determinato quale sia l'impiego inerente al grado di maresciallo.

Gli impieghi inerenti ai vari gradi, e quindi anche quelli inerenti al grado di maresciallo, sono determinati dalle tabelle organiche, e per conseguenza se le tabelle organiche attribuissero il grado di maresciallo anche ad alcuni impieghi speciali più importanti, come quelli, ad esempio, di guardaforti e simili, noi riteniamo che si potrebbero allontanare dai reggimenti alcuni marescialli anziani senza privarli del grado, perchè continuerebbero a coprire impieghi inerenti al loro grado, e riteniamo che con ciò si rimarrebbe pienamente nell'ambito della legge.

Evidentemente lo scopo che si prefisse la legge fu quello di impedire la pletora di marescialli come si lamenta ora la pletora di furieri maggiori, e quindi la esonerazione fu diretta ad impedire che il sottufficiale continuasse a rivestire il grado di maresciallo, *qualunque fosse l'impiego al quale venisse adibito,* come ora accade per i furieri maggiori. A giudizio nostro, pertanto, non è la legge che produca l'inconveniente giustamente messo in evidenza dal nostro egregio contraddittore.

*
* *

Fedeli alla promessa fatta in principio, noi tronchiamo ogni polemica, perchè siamo profondamente convinti che essa non avrebbe alcuna efficacia pratica. E tralasciamo ogni

questioncella più o meno personale, tanto più che non ci sarebbe difficile mostrare come non sia a noi che si debba rivolgere il rimprovero di metterci a sentenziare sullo stato dei sottufficiali. Sono miseriole queste, come direbbe appunto il nostro egregio Autore.

Noi siamo mossi da ben altro scopo, ed in questo e per questo siamo certi e lieti di parlare la stessa lingua che parla il nostro egregio contradittore. Di Lui invochiamo l'alto ingegno e il grande amore non solo e non tanto per criticare e censurare le leggi sullo stato dei sottufficiali, ciò che può essere certamente assai utile; ma anche e più perchè si possano raggiungere tutti e pienamente gli scopi che la legge si ripromise, ciò che non solo è utile, ma altresì necessario.

Sono oramai più di dodici anni che l'esercito, la sua organizzazione e la sua amministrazione sono il campo aperto ad ogni polemica, ad ogni proposta. Fra tanta disparità di opinioni, di giudizi, di proposte, di programmi più o meno organici, in una cosa sola tutti parvero almeno convenire, e cioè nella necessità di riforme organiche che badassero alle cose più che alle persone, che salvassero gli interessi generali essenziali all'organismo, e soltanto subordinatamente a questi tutelassero quelli dei singoli; poichè di espedienti, di piccoli mezzi si può vivacchiare, non vivere.

Dopo tanto scalpore venne una legge, forse l'unica tra le poche sorelle materiate di espedienti, che abbia mirato a raggiungere effetti veramente organici; l'unica legge forse che si sia liberata dalla preoccupazione spesso fatale, di ottenere effetti immediati specialmente se d'indole economica, l'unica legge forse che abbia diritto di vivere, perchè dalla vita appaia la sua vitalità. Ebbene nessuna legge fu mai fatta segno a critiche più acerbe, a censure non sempre disinteressate, ad ironie non sempre benigne. *Sunt lacrimae rerum!*

Con ciò noi siamo ben lungi dal credere che la nuova legge sullo stato dei sottufficiali sia stato il tocca e sana, la panacea universale buona per tutti i mali. Già nel precedente articolo mettemmo in evidenza *la necessità di migliorare la pensione* ed ora insistiamo ancora su questa necessità, perchè siamo fermamente convinti che la nuova legge non possa avere il suo normale funzionamento se non quando l'aumento della pensione alletti i migliori sottufficiali a rimanere alle armi piuttosto che congedarsi per ottenere l'impiego civile. È d'uopo inoltre riconoscere che le pensioni attuali dei sottufficiali sono veramente insufficienti.

Anche le norme relative al conferimento del grado di maresciallo vanno ritoccate, tanto più se non si creda di poter modificare le tabelle organiche attribuendo il grado di maresciallo ai guardaforti od altri simili impieghi di sottufficiale ed andrebbero poi radicalmente modificate, se si accettasse il concetto di dare un maresciallo ad ogni compagnia e riparto corrispondente.

Tutto il resto però deve rimanere immutato, se non si vogliano disconoscere le ragioni che indussero il Governo a proporre quella legge ed il Parlamento ad approvarla.

Tornare ad ammettere la possibilità di rimanere alle armi in attesa d'impiego sarebbe lo stesso che mandare all'aria la legge, sarebbe un ricadere in breve in tutti gli inconvenienti per tanti anni lamentati.

> Atene e Lacedemona che fenno
> L'antiche leggi, e furon sì civili,
> Fecero al viver bene un picciol cenno
>
> Verso di te, che fai tanto sott..
> Provvedimenti, che a mezzo novei ...re
> Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

***

Una questione importante ed anche urgente è quella relativa alla sistemazione definitiva di quei sottufficiali che trovandosi in attesa d'impiego quando andò in vigore la nuova legge optarono per l'impiego civile, furono trattenuti alle armi e non hanno ancora ottenuto l'impiego.

Pur tralasciando di fare molte considerazioni che non mancherebbero certamente di valore sulle vere cause che hanno prodotto questo stato di cose, noi ci limitiamo a constatare che non occorre ritoccare la legge nemmeno per raggiungere questo scopo.

Anzitutto i sottufficiali in questione possono, a nostro giudizio, rinunciare ora all'impiego; sia perchè non si può impedire di rinunciare quando che sia ad un beneficio e la legge nuova, se pure avesse voluto, non avrebbe potuto andare contro questo principio inconcusso di diritto naturale: sia perchè la legge, a giudizio nostro, non impedisce menomamente che la rinuncia ad impiego avvenga anche ora. Essa infatti quando volle impedire che il sottufficiale potesse cambiare aspirazione lo disse esplicitamente e così prescrisse che coloro i quali avessero rinunziato all'impiego per rimanere alle armi non potessero più aspirarvi (penultimo comma dell'art. 25), ma non prescrisse e non avrebbe potuto prescrivere l'inverso e cioè impedire che il sottufficiale potesse quando che sia rinunciare all'impiego e porsi così in condizione di essere trattenuto alle armi.

Noi riteniamo che questo provvedimento non mancherebbe di avere la sua efficacia, tanto più nella previsione certa che sarà migliorata la pensione.

In secondo luogo si potrebbe facilitare il collocamento ad impiego dei sottufficiali di cui si tratta, trasformando in ufficiali d'ordine delle amministrazioni dipendenti alcuni dei sottufficiali addetti ai depositi dei reggimenti. Oltre tutto, un provvedimento di questo genere produrrebbe anche una economia, perchè un ufficiale d'ordine di 3ª classe costa meno di un sottufficiale anziano.

I sottufficiali che al 31 marzo 1905 non fossero stati ancora nominati ad impiego, potrebbero essere allora posti in esperimento per l'impiego stesso ed in tale posizione potrebbero essere trattenuti, senza far cosa contraria alla legge, il tempo che fosse necessario per nominarli definitivamente ad impiego.

*
* *

È pertanto sul terreno della interpretazione e dell'applicazione della legge che noi invochiamo, giova ripeterlo, l'alto ingegno e il grande amore del Direttore della *Rivista di fanteria*, perchè Egli deve ben comprendere che se può essere utile l'indicare le lacune ed i difetti di una nuova legge, è altrettanto utile e certamente più fecondo di pronti ed efficaci risultati lo studio di una larga interpretazione e di una piena applicazione della legge, onde non accada che perdendo di vista gli effetti, sia pure remoti, della legge stessa, si omettano dei provvedimenti o se ne adottino degli altri, tali da paralizzarne il normale funzionamento.

X.

ALCUNE QUISTIONI

DI FILOLOGIA MILITARE E DI ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

Lungi dal pensiere e maggiormente dalla pretesa di attingere alle pure fonti della scienza della lingua, rispettando anzi talune inveterate tradizioni che nell'idioma militare fanno testo e dogma, altro non mi propongo, in riga di quistioni filologiche, se non se di passare a rassegna le denominazioni delle principali istituzioni del nostro esercito per dedurne se altre denominazioni vi abbiano le quali, per semplicità, chiarezza, proprietà e precisione di linguaggio, meglio si attaglino alle istituzioni medesime in rapporto al precipuo fine di ognuna. È una evoluzione formale, scevra da pedanterie e non molesta allo esistente stato di cose in materia.

In fatto di ordinamento delle nostre forze terrestri, sarò ancor più misurato e cauto. Quistioni di tale indole non sorgeranno, in massima, se non per riflesso: che se mi accadrà di esporre qualche idea un tantino radicale, si ritenga pure che l'attuazione non accrescerebbe di un millesimo il bilancio militare, nè turberebbe guari il presente assetto fondamentale dell'esercito.

Indico qui gli argomenti che si trattano in questo scritto:

§ 1. Ministero della guerra. § 2. Corpi d'armata e divisioni. — § 3. Brigate di fanteria. — § 4. Truppe alpine. — § 5. Bersaglieri. § 6. Cavalleria. § 7. Artiglieria e Genio. — § 8. Truppe coloniali. — § 9. R. Truppe nell'Estremo Oriente. — § 10. Comandi militari permanenti di stazioni ferroviarie. — § 11. Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena. — § 12. Istituti militari di educazione e istruzione. — § 13. Stabilimenti militari di produzione. — § 14. Carabinieri reali. — § 15. Cariche speciali. —

§ 16. — Spartimento delle forze. — § 17. Istituzioni ausiliarie all'esercito. — § 18. Classificazione degli ufficiali e loro gerarchia. — 19. Denominazione dei fabbricati militari. — § 20. Feste anniversarie di fatti d'arme. Decorazione alle bandiere della Brigata Alpi. — § 21. Annuario militare.

* * *

§ 1. *Ministero della guerra.* — Ognuno sa che il vocabolo ministero, a prescindere dal suo significato di « ufficio di molta responsabilità morale », denota amministrazione, che ministrare vale precisamente amministrare, e ministro è chi amministra. Così abbiamo il Ministero degli affari esteri, quello degli interni, dei lavori pubblici e via discorrendo; tutte denominazioni che rispondono agli uffici di ciascuno di essi nell'azienda generale dello Stato.

Onde, parrebbe logico il dire Ministero dell'esercito, in quella guisa che assai propriamente dicesi Ministero della marina, il quale, quando mai, sarebbe esso pure un Ministero della guerra.

§ 2. *Corpi d'armata e divisioni.* — La nostra circoscrizione militare territoriale, in quanto concerne le grandi unità tattiche dell'esercito permanentemente costituito, è armonica col quantitativo degli omonimi grandi reparti nella mobilitazione: astraendo, infatti, dallo speciale ordinamento delle forze della Sardegna, sì in pace, sì in guerra abbiamo nell'esercito permanente dodici corpi d'armata, ventiquattro divisioni; talchè riscontriamo qui seguito il principio grazie al quale si passa dall'uno all'altro stato, o piede che dicasi, turbando il meno possibile il normale organamento. Se ne ebbe un saggio nelle ultime grandi manovre nel Veneto, in cui i corpi d'armata fronteggiantisi (III e V) si costituirono coi rispettivi elementi territoriali fino agli estremi confini del possibile, giacchè la divisione di Brescia (la 6ª alle dette campali esercitazioni) non avendo nel territorio di sua giurisdizione che una sola brigata di fanteria, dovette completarsi con una brigata tratta dal IV corpo finitimo.

Sennonchè, mentre nella mobilitazione i corpi d'armata e le divisioni si designano semplicemente coi numeri ordinali (quelli in cifre romane, queste in cifre arabiche: III corpo d'armata, 5ª divisione), in pace, per lo incontro, i corpi d'armata si indicano dal numero: I, II, III... XII, coll'aggiunta in parentesi della residenza del comando, e oppostamente le divisioni, le quali si enunziano dalla sede del comando coll'appendice del numero ordinale: 1ª, 2ª, 3ª... 24ª divisione, tra parentesi.

« I Corpo d'armata (Torino); Divisione militare di Torino (1ª) ».

Siffatta inversione, che a me sembra anomalia, non ha forse motivo di sussistere. Corpi d'armata e divisioni andrebbero indicati col numero progressivo, in cifre romane opportunamente gli uni, in segni arabici le altre, susseguiti nell'ordinamento territoriale dal nome della sede: « III Corpo « d'armata (Milano), 6ª Divisione militare (Brescia) »; la quale formola si addice all'indole dello scompartimento territoriale; nella mobilitazione, invece, al numero d'ordine si dovrebbe accoppiare il nome del comandante: « X corpo « d'armata (Pedotti), 20ª divisione (Fantoni) »; con che si può spesso omettere negli ordini, nelle relazioni, informazioni e simili, la numerazione del reparto per designarlo dal nome del generale: « Il corpo d'armata Pistoia, « la divisione Viganò »; quasi a fusione della massa colla mente impulsiva.

Ogni corpo d'armata consta di due divisioni e, nell'assetto territoriale almeno, il binomio rappresentato dai numeri ordinali delle divisioni di un medesimo corpo d'armata è uniformemente tale che il primo termine è caffo, pari il secondo; cioè, il numero della divisione il cui comando ha sede comune col comando del corpo d'armata è dispari, pari è il successivo numero dell'altra: « V corpo « d'armata (Verona), divisione di Verona (9ª), divisione di « Padova (10ª) ». Fanno tuttavia eccezione le due divisioni del IV corpo; ciò deriva dal trasferimento del comando di esso corpo d'armata da Piacenza a Genova; ma, ragioni di mnemonica e soprattutto di euritmia, tanto preziose queste in una istituzione formale, compassata e simmetrica quale l'esercito, consiglierebbero di eliminare la inutile e forse inavvertita anormalità, chiamando 7ª la divisione di Genova, 8ª quella di Piacenza e non inversamente, come ora è.

Trova qui posto una osservazione per quanto di lieve conto. Nei comandi di corpo d'armata l'ufficiale superiore che coadiuva il capo di stato maggiore si denomina *addetto* nei tempi normali, *sottocapo* nella mobilitazione. Le funzioni non mutano per volgere di eventi; si unifichi, dunque, il titolo e dicasi sottocapo, conformemente agli analoghi uffici nel comando supremo e nei comandi delle armate.

***

§ 3. *Brigate di fanteria.* — Nessuno ignora che le nostre brigate di fanteria, permanentemente ed uniformemente costituite, traggono nome da città, in massima, e da regioni d'Italia. Ciò premesso, osservo:

1° Che la brigata Reggio (45° 46°), formatasi l'anno 1859 nell'Italia Centrale, dovrebbe, a scanso di equivoco, per amore di precisione e per consenso al graduale storico e cronologico incremento dell'esercito, denominarsi brigata Reggio Emilia.

2° Che la brigata Calabria (59° 60°) vorrebbesi più precisamente chiamare brigata Calabrie, nella maniera istessa che dicesi brigata Marche, Abruzzi, Puglie, al plurale, essendo tre le provincie calabresi, come più di una sono le provincie costituenti ognuna delle regioni dalle quali le ormenzionate brigate di fanteria s'intitolano.

3° Che la brigata granatieri di Sardegna dovrebbe — senza scrupoli nè rimpianti — rinunziare alla preposizione possessiva (di), conforme è di tutte le altre 47 brigate di fanteria. Col sistema di reclutamento nazionale, specialmente proprio a quella brigata, la preposizione di possesso diventa addirittura assurda.

Soccorre sul proposito un aneddoto. Nel 1878 il generale Agostino Ricci comandante la brigata Re in Padova — be-

nemerito ed illustrazione dell'esercito, ma, in fatto di pratica di regolamenti, uno spirito, meglio che innovatore, riluttante e bizzarro — scrisse e fece musicare un inno (inno di brigata, così come havvi la marcia di reggimento) che i soldati cantavano in coro per le vie della città accompagnando la musica e i trombettieri alla ritirata. Un settenario dell'inno sonava: *Del Re siam la brigata.* Il generale Pianell comandante del corpo d'armata in Verona, ligio quanto mai ai regolamenti, la scrupolosa osservanza de' quali egli considerava il fondamento dell'ordine e della disciplina, avutone sentore, non pure inibì quel pubblico canto, ma ne analizzò le strofe (non però dal punto di vista letterario e della metrica) e, tra l'altro, avvertì che il su riportato verso era erroneo nel concetto, perchè, caso mai, non soltanto la brigata agli ordini del generale Ricci, ma l'intero esercito sarebbe *del Re.*

L'accenno alla brigata granatieri mi apre la via a manifestare una idea — non oso scrivere proposta — di natura organica. Son note le ragioni per le quali, trasformandosi nel 1871 le brigate granatieri Lombardia, Napoli e Toscana, ritenute essenzialmente sproporzionate all'organico della fanteria, in brigate di linea, siasi risparmiata la brigata granatieri Sardegna. Orbene: riferendomi ad una delle ragioni tecniche, la convenienza, intendo, della separazione degli uomini di alta statura assegnati alla fanteria in appositi reggimenti per regolare l'andatura nelle marce, e ritenendo per fermo che la voluta proporzionalità fra granatieri e fanteria comune non sarebbe alterata, e considerando in particolare che nella mobilizzazione una divisione viene a trovarsi composta della brigata granatieri e di una brigata di linea, son tratto ad opinare che converrebbe costituire una seconda brigata di granatieri (3° 4° reggimento granatieri), per avere una divisione omogenea. E ciò parmi conseguibile senza accrescere l'organico dell'esercito, non che di un reparto, di un uomo solo. Basterebbe trasformare, mercè i relativi adattamenti e ripieghi, la brigata Roma (79° 80°) in brigata granatieri Roma (3° 4°), facendone prendere il

posto nell'ordine progressivo dalla brigata Messina (93° 94°), i cui reggimenti si numererebbero 79° ed 80°.

Nè intendo negligere le considerazioni di carattere morale, che si compendiano nelle tradizioni. Giova notare, infatti, che i nomi delle brigate e la numerazione dei reggimenti che le compongono segnano, a spazi più o meno estesi, le colonne miliari della nazionale unificazione ed insieme il progressivo espandersi delle nostre forze terrestri. E valga il vero: dalla brigata granatieri Sardegna alla brigata Acqui (17° 18°) inclusa si ha l'antico esercito piemontese, il robusto tronco sul quale si sono innestati gl'incrementi successivi; dalla brigata Brescia (19° 20°) alla brigata Pavia (27° 28°) la conquista della Lombardia; dalla brigata Pisa (29° 30°) alla brigata Pistoia (35° 36°) l'unione della Toscana; dalla brigata Ravenna (37° 38°) alla brigata Parma (49° 50°) la simultanea annessione dell'Emilia. È contemporanea la brigata Alpi (51° 52°), che, per via di trasformazione, deriva dal rinomato corpo dei Cacciatori delle Alpi. Colla fusione della maggior parte degli Stati della Chiesa e dell'intero Reame delle due Sicilie, sparse al vento le ceneri dei debellati due eserciti, sorsero dieci brigate; dalla brigata Umbria (53° 54°) alla brigata Puglie (71° 72°); e qui ci troviamo all'anno 1861. Con l'acquisto della Venezia (1866) non si è avuto incremento nell'organico della fanteria, e non se ne ebbe neppure all'acquisto della provincia romana (1870). Nel 1871, con la ricordata trasformazione dei granatieri, si ebbero le tre brigate di linea Lombardia (73° 74°), Napoli (75° 76°), Toscana (77° 78°). Chiusasi, con l'apertura della breccia di Porta Pia (1870), l'èra delle guerre per l'indipendenza e unità d'Italia, i reggimenti non registrarono più nei loro annali se non frammentari di storia; onde si possono considerare quasi prive di tradizioni belliche quelle otto brigate che si istituirono nel 1884 e che vanno dalla brigata Roma (79° 80°) alla brigata Messina (93° 94°), che è l'ultima della serie.

Questo fugace ricordo dei fasti nazionali e dello sviluppo dell'esercito mira essenzialmente a porre in evidenza che il

convertire la brigata di linea Roma in brigata granatieri omonima e il farne prendere il posto alla brigata Messina non infirma nè molesta in nessuna guisa la espressione del ciclo storico-cronologico percorso dal graduale accrescimento del nerbo dell'esercito, dacchè, giova ripetere, le brigate Roma e Messina, sfornite sin qui di militari tradizioni propriamente dette, siano coetanee.

Dall' altra parte, guardato e giudicato il concetto alla stregua del suo valore patriottico, storico e politico, noterò, concludendo, che le due brigate granatieri sintetizzerebbero con le rispettive denominazioni e consacrerebbero la genesi della Terza Italia, genesi i cui estremi sono il piccolo Regno di Sardegna e il possente Regno che ha Roma per capitale: edificio granitico, sorto per idealità di pensatori, per sagrifici di martiri, per lealtà di principi, per volere di popolo, ma segnatamente per forza e virtù di armi.

A completare il mio concetto aggiungerò che le due brigate granatieri, oltre al costituire una divisione omogenea, dovrebbero tenere costante presidio nella capitale; e ciò per motivi, dirò così, di *estetica internazionale*, ma sovrattutto nei riguardi del loro peculiare modo di reclutamento; sebbene che sia da ritenersi non difficile il trarre i necessari contingenti dal Lazio e dalle regioni finitime, o che non di lontano gli fanno corona, senza attingere e racimolare, come oggi avviene, anche nei più remoti e riposti distretti militari del regno. Bella gente, invero, i discendenti dei Latini, degli Etruschi, degli Umbri, dei Piceni, dei Sabini, Maruccini, Marsi, Frentani, Equi, Sanniti, Campani! In ogni caso, mantenuto l'odierno sistema di reclutamento dei granatieri, la bisogna sarà pur sempre agevolata quantevolte la loro sede sia centrale, non già eccentrica, per rapporto alla struttura topografica dello stato.

§ 4. *Truppe alpine.* — Queste milizie, la più indovinata e geniale istituzione militare de' nostri tempi in Italia, hanno funzioni territoriali per eccellenza; tutto ciò, quindi, che conferisce a viemmeglio caratterizzare il loro fine istitutivo vuole non essere pretermesso. Così è che i battaglioni

alpini si denominavano a tutta prima dalle vallate commesse alla loro vigilanza e adesso lo sono dalle rispettive basi di organamento, in rispondenza ai settori di giurisdizione di ciascuno di essi. In tale plausibile ordine di idee parrebbe opportuno che anche i reggimenti — pur conservando la numerazione, se così piace — si designassero dalle zone in cui, per considerazioni o convenzioni geografiche ed etnografiche, vien suddivisa la catena delle Alpi.

Argomentando dalle sedi dei comandi di reggimento e dai nomi dei battaglioni, si scorge che, nel fatto, le zone di giurisdizione dei reggimenti quasi coincidono con le zone della cerchia alpina quali sono concordemente ammesse dai trattati di geografia in uso nelle pubbliche scuole del regno, non eccettuati gli istituti militari, tutto chè ne discordino in parte talune geografie militari o strategiche che siano. Verbigrazia: secondo la ripartizione comunemente accolta, le Alpi Marittime si stendono dal Colle di Cadibona al Monviso, laddove a norma delle geografie militari degli esimii generali Goiran e Allason, la detta porzione delle Alpi, principiando, s'intende, alla depressione di Cadibona, che è punto di diramazione eziandio degli Appennini, terminerebbe al Monte Enciastraia per opinione dell'uno, al Colle dell'Argentera a raziocinio dell'altro.

Per conseguenza, la denominazione dei reggimenti alpini potrebb'essere questa:

1°	Reggimento alpini	(Alpi Marittime).
2°	id.	(Alpi Marittime).
3°	id.	(Alpi Cozie).
4°	id.	(Alpi Graie).
5°	id.	(Alpi Leponzie).
6°	id.	(Alpi Retiche).
7°	id.	(Alpi Carniche).

A cagione dell'assoluta inferiorità del nostro confine occidentale, ma più « delle disgraziate condizioni del confine « orientale, segnato in guisa che l'impero vicino » — come testualmente si espresse il Presidente del Consiglio dei Mi-

nistri Giuseppe Zanardelli in una memoranda seduta della Camera dei deputati — « scende in tutta la zona prealpina « dei nostri versanti », le denominazioni dianzi riportate sono geograficamente sì, ma non politicamente esatte: sian desse almeno augurali!

Se è lecito arguire da taluni atti della precedente (Ponza di S. Martino) e dell'odierna (Ottolenghi) amministrazione militare, vi avrebbe il proposito di riunire i reggimenti alpini in Gruppi, agli ordini di maggiori generali; si tratterebbe, insomma, di creare le brigate alpine, sian desse composte di due o di tre reggimenti. Comunque, anche per rispetto a tali enti novelli della istituzione in disamina, propenderei per attribuir loro denominazioni ragguagliate alle giurisdizioni rispettive, e precisamente alla più lata spartizione geografica della barriera alpina. In luogo dell'arida ed inespressiva numerazione, converrebbe stabilire: Gruppo o, meglio, brigata alpina occidentale, centrale, orientale. Comprendo che, alla stregua di siffatte denominazioni, la brigata alpina orientale verrebbe a comporsi di un unico reggimento, ma questa mia idea troverà la propria integrazione nel paragrafo successivo a questo.

§ 5. *Bersaglieri.* — Non discorriamone nel verso filologico; il nome è proverbialmente tradizionale; rispettiamolo così come, filologicamente parlando, proclamiamo il *noli me tangere* in pro dei *granatieri* e dei *carabinieri*. Il trattare nel senso istitutivo di questa simpatica e benemerita specie di fanteria italiana, che tante e luminose pagine ha scritto negli annali dell'esercito, è assunto più delicato che arduo, per me almeno che sulla gelosa materia sento di non nodrire pregiudizi. Non mi imbarcherò, quindi, per il burrascoso pelago delle dispute; dirò solo, di consenso alla modesta mia opinione, che i bersaglieri, considerati dai punti di vista cardinali della loro creazione in confronto alle odierne contingenze di armamento, di maniera di combattere, ecc., della fanteria, han fatto il loro tempo. Vi fu un momento assai propizio per ricondurli alle finalità istitutive e precisamente quando nacque l'aureo concetto della for-

mazione di milizie a tutela della nostra frontiera alpina; allora si dovea dare opera ad una trasformazione in luogo di far sorgere nuovi corpi il reclutamento de' quali depaupera quello della fanteria di linea, già invalidato dalla cerna per il personale dei bersaglieri.

Denominandoli Bersaglieri alpini o delle Alpi, conservandone il caratteristico e popolare uniforme, traendoli dai distretti montani, si sarebbero rispettati i diritti storici, le invidiabili tradizioni, come sarebbe rimasto loro monopolio l'universale predilezione. Non vale dissimularlo; colla spigliatezza, colla baldanza dei bersaglieri rivaleggian la calma, la serenità, la sicurezza dei guardiani delle Alpi. A una idea un'altra si sostituisce; quella risponde al tramonto, questa ad esistenza imperitura. Le piume de' bersaglieri, anzichè mollemente ondeggiare all'alito delle tepide brezze marine, agitarsi alle miti aure dei Lessini e ai fiacchi venti delle pianure padane e cullarsi al murmure zeffiro dei Sette Colli (1), dovrebbero infuriare al soffio e ai turbini del gelido aquilone.

Ma, « cosa fatta capo ha »; lasciamo adunque che alpini e bersaglieri coesistano, sia pure a pregiudizio della Cenerentola dell'esercito. Escogitiamo, tuttavia, qualche temperamento il quale renda meno esiziale la per me lamentata coesistenza. Considerato l'impiego tattico dei bersaglieri, opinerei si tornasse presso a poco all'antico, scomponendone i dodici reggimenti, lasciando sussistere ventiquattro battaglioni autonomi, uno per ogni divisione, da adoprarsi in ispeciali operazioni, magari nel servizio di avanscoperta (col sussidio dei ciclisti) in luogo della cavalleria, che le divisioni non hanno; e coi rimanenti dodici battaglioni si desse vita ad un nuovo reggimento di frontiera — 8° Reggimento alpini (Alpi Giulie) — con sede in Udine, e si ringagliardisse col resto la vigilanza e la sicurezza dei confini là dove si avvertono soluzioni di continuità che una volubile

(1) Si allude alle sedi dei dodici reggimenti bersaglieri: cinque reggimenti in città marittime (Livorno, Sanremo, Napoli, Palermo, Ancona); uno a Verona; cinque nelle pianure della valle del Po (Torino, Bologna, Milano, Asti, Brescia); uno a Roma.

amicizia addormentatrice non ha la virtù di saldare. E per dirne una che non è certo atta a muovere le oltramontane suscettività, noterò che dal momento che si progettano fortilizi allo sbocco italiano della galleria del Sempione nonostante la pattuita garanzia della neutralità dell'Elvezia, si dovrebbe istituire il battaglione alpino Domodossola, ad incremento del reggimento che ha sede in Ivrea. Se non erro, oggigiorno un' unica compagnia alpina presiede alla vigilanza della estesa Val d'Ossola.

Una parola ancora sull'essenza dei bersaglieri, unicamente per dimostrare come l'ordinamento di tale fanteria presti pur sempre il fianco a discussioni. L'onorevole Ministro dell'esercito, (Ottolenghi) nella tornata 30 giugno u. s. del Senato del Regno che recava il seguito della discussione del disegno di legge « Stato di previsione della spesa del Mi-« nistero della guerra per l'esercizio finanziario 1903 904 » rispondendo ai discorsi insolitamente numerosi e interessanti di generali senatori, si espresse negl'infrascritti precisi termini « I nostri bersaglieri rappresentano una gloriosa « tradizione e per essi occorrono elementi scelti come per « l'artiglieria, il genio, gli alpini; il tutto a danno della « fanteria di linea, che pur dovrebbe essere ottima. Ma se « non sarebbe consigliabile una diminuzione di organici, « potrebbesi costituire la compagnia ciclisti con una delle « dodici compagnie del reggimento ».

Per verità, non posso che scarsamente invocare l'opinione dell'onorevole ministro a sostegno della mia tesi; ma tale opinione sta a testimoniare, quanto meno, che la coesistenza delle milizie alpine e dei bersaglieri è dannosa alla fanteria di linea.

*
* *

§ 6. *Cavalleria.* — A simiglianza di quanto osservai a proposito della brigata granatieri Sardegna, i diciassette reggimenti di cavalleria che ne sono affetti dovrebbero immolare sull'ara della logica la preposizione possessiva (di) la quale, per il già ricordato motivo del reclutamento pro-

miscuo, non è soltanto superflua e assurda, ma erronea ancora.

I primi quattro reggimenti, grazie all'elegantissimo elmo e alla gigantesca statura degli uomini, si denominano: « reggimenti Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova *caval-« leria* »; gli altri venti reggimenti, dal copricapo più presto scito che italico, sono o lancieri (sei reggimenti), o cavalleggeri (quattordici reggimenti). In sostanza, però, noi non contiamo che due specie di cavalleria e la distinzione deve essenzialmente provenire dalla *arma bianca* di cui ognuna di esse fa uso *da cavallo* — lancia o sciabola — nulla influendovi nè la copertura del capo, nè l'uniforme, nè le armi da fuoco che sono comuni, nè il carico e neppure gli uffici, nè la maniera di combattere. Bensì è vario il modo di reclutamento degli uomini e dei cavalli, gli uni e gli altri di statura e complessione più vantaggiose nei lancieri che non nei cavalleggeri. Quindi, elmo e il resto da parte, i primi dieci reggimenti sono lancieri, cavalleggeri gli altri. « Reggimento lancieri Genova (4°), Reggimento cavalleggeri « Roma (20°) ».

Il trofeo del copricapo dei primi quattro reggimenti rimanga pure sotto forma di croce nell'elmo, di granata nel berretto; ma, poichè per i lancieri il trofeo è a base di due lancie, sia a fondo di due sciabole quello dei cavalleggeri, relegando nel museo la vieta cornetta.

Il reggimento cavalleggeri Guide (19°) non ha adempiuto mai qual corpo allo speciale ufficio cui sembrerebbe designarlo il suo nome, il quale, invece, ripete origine da uno squadrone di guide improvvisato nel 1859 pei servizi dei quartieri generali e che presto si fuse con gli altri squadroni (compreso uno squadrone guide dell'Italia Centrale, il quale di guide non avea se non il nome) onde l'attuale 19° reggimento si compose. Non sarebbe, quindi, un sagrifizio nè una profanazione storica il rinunziare all'attuale nome per assumerne altro di città, al pari della quasi totalità dei nostri corpi di cavalleria. A sagrifizio ben altrimenti duro si sobbarcò il reggimento Guide allorquando

venne spogliato del semplice ed elegante suo particolare uniforme — sotto la quale assisa esso si segnalò nella campagna del 1866 — come con pari rassegnazione accadde al reggimento che immediatamente lo precede nella numerazione, il quale, sotto la falce livellatrice e tediosamente uniformatrice, dovè rinunziare alla splendida divisa *magiara* e al pomposo titolo di *Ussari*.

Che si persista a denominare il 3° reggimento cavalleria da Savoia è spiegabile, perchè da quella regione trasse culla e nome la dinastia regnante; ma parmi non egualmente spiegabile che il 1° reggimento continui a intitolarsi da Nizza; che se mi si opponessero ragioni di tradizioni e di storia, controbbietterei che i primi due reggimenti di fanteria si illustrarono sui campi di battaglia maggiormente, per non dire unicamente, quando quella brigata si denominava Savoia, la cui storia è passata in retaggio all'odierna brigata Re.

Confesso, poi, che le mie nozioni in materia di filologia non mi consentono spiegarmi il perchè il vessillo nazionale, che nei reggimenti di fanteria si denomina bandiera, si chiami stendardo nei corpi di cavalleria. La distinzione è consacrata dai regolamenti e dall'*Annuario*. Non credo dipenda dalla lunghezza dell'asta e dalle dimensioni del drappo.

In ultimo, propugnerei la creazione di uno speciale reparto di cavalleria per la Sicilia, affine di ovviare a che ogni anno tre squadroni del reggimento di presidio a Napoli si alternino nel presidio di Palermo, quando pure tale reparto dovesse costituirsi di elementi locali.

*
* *

§ 7. *Artiglieria e Genio*. — Mentre nell'artiglieria la numerazione dei reggimenti è giudiziosamente contenuta nell'ambito di ciascuna specialità, — 1° 2° 3° . . . 24° da campagna, 1° 2° 3° da costa, 1° 2° 3° da fortezza, reggimento da montagna, reggimento a cavallo — nel genio invece la

numerazione è indistinta, mettendo a fascio tutte le specialità nonostante la marcatissima varietà di attribuzioni.

In analogia alla numerazione dei corpi dell'arma sorella, alle denominazioni:

1° Reggimento genio (zappatori);
2° » (zappatori);
3° » (telegrafisti e specialisti);
4° » (pontieri e lagunari);
5° » (minatori).

si potrebbero, a parer mio, sostituire queste:

1° Reggimento zappatori;
2° » zappatori;
Reggimento minatori;
Reggimento telegrafisti e specialisti;
Reggimento pontieri.

Qualche segno, distintivo o trofeo indicherebbe le diverse specialità, i fini istitutivi diversi, i quali vogliono essere ostensibili in preferenza dei numeri, che in questo caso sono insignificativi.

A « Reggimento pontieri » non ho aggiunto « e lagunari » perchè, visto il singolarissimo ufficio di questi, considerato il loro reclutamento di necessità territoriale, anzi locale, e tenuto conto che la brigata lagunari ha e deve avere presidio stabile nella piazza di Venezia con la quale fa sistema, la sua autonomia sembra a maggior ragione richiesta che non quella della brigata ferrovieri. Che se un legame gerarchico disciplinare, tecnico, amministrativo della astringere quel reparto ad un ente militare dell'Estuario veneto, è desso la direzione del genio in Venezia; e così sottrarla al lontano comando dei pontieri, col quale corpo la brigata lagunari, tranne l'uniforme, nulla ha di comune: nè la natura delle acque costituenti il rispettivo campo d'azione, nè le incombenze, nè tampoco il materiale e men che meno i ponti, nulla.

È proprio il caso che « l'abito non fa il monaco ».

Se lo esaminare *ab imis* le quistioni di organica non esorbitasse dall'indole e dai propositi di questo scritto, rileverei

che i servizi commessi alla brigata lagunari sono più presto consoni a quelli della regia marina che non di un reparto dell'esercito. Si badi, del resto, che il comando della fortezza di Venezia — dalla quale la brigata lagunari è indispensabile elemento... terracqueo — vien retto dal comandante del 3° dipartimento marittimo che risiede a punto in Venezia. Ufficiali dei reali equipaggi sarebbero per ogni verso assai meglio a posto nel reparto lagunare che non ufficiali del genio dell'esercito

* * *

§ 8. *Truppe coloniali.* — Il « Regio corpo di truppe coloniali (Africa) », costituito da reparti di truppe nazionali e da reparti indigeni, entrato oramai nell'organico dell'esercito, ha dato origine ad una nuova specie di fanteria. Non alludo alla fanteria indigena la quale, colore della pelle infuori, non differenzia dalla fanteria che diremo esotica per rapporto alla Colonia Eritrea; avevamo i granatieri, la fanteria di linea, gli alpini, i bersaglieri ed ecco i cacciatori, le cui funzioni non sono altre da quelle delle menzionate preesistenti specie di truppe a piedi.

Il predetto corpo coloniale ha il proprio deposito in Napoli, denominato « Deposito della Colonia Eritrea ». Il vocabolo colonia non ha significato così restrittivo come si dedurrebbe dal titolo del deposito; formano la colonia non pure le milizie di presidio, ma l'intero territorio, con la sua popolazione, i funzionari, gl'inerenti istituti, ecc. E però sembra errata quella denominazione la quale dovrebbe specificarsi in questa guisa: « Deposito delle R. Truppe coloniali ». Che se, considerato l'ufficio cui, in maggiore o minore misura, esso deposito adempie a riguardo eziandio delle truppe in Cina e nell'isola di Candia, gli si voglia attribuire una più estesa e generica significazione, si potrebbe dire: « Deposito delle R. Truppe oltremare ».

* * *

§ 9. *R. Truppe nell' Estremo Oriente.* — Se non è pedanteria, noto che questa denominazione, applicata agli scarsi reparti dell'esercito in missione internazionale in Cina, non è esatta. L'Impero celeste non è precisamente all'estremo oriente; que' nostri connazionali da Tient-Sin e da Pechino vedranno l'astro maggiore sorgere ancor più verso oriente, cioè dal Giappone, che gli europei chiamano a punto « il paese del Sol Levante ». Possiam, dunque, dire: « R. Truppe in missione, o distaccate in Cina », alla maniera che la tabella delle stanze dei corpi indica: « Battaglione del 6° reggimento fanteria distaccato a Candia ».

L'Italia ha naviglio nell'estremo oriente; ma esso non occupa, come i reparti dell'esercito, punti determinati: bensì può spaziare e volgere le prore a tutti quei più remoti lidi.

§ 10. *Comandi militari permanenti di stazioni ferroviarie.* — È questa la sovrabbondante denominazione di quegli utili bensì, ma modesti uffici retti da capitani, coadiuvati da un subalterno, da un sottufficiale e da un piantone, stabiliti in determinate stazioni di ferrovia nello scopo di invigilare, disciplinare, avviare i drappelli e gli uomini isolati che vi transitano. I capi di detti uffici non comandano alcun reparto e molto meno sono comandanti delle stazioni; tanto vale, dunque, si dica, con modestia pari a proprietà « Uffici militari di stazioni ferroviarie », omettendo la parola *permanenti*, chè qualunque istituzione contemplata da un organico è di carattere permanente. Solo istituendosi uffici eventuali, aggiungasi: provvisori, temporanei e simili.

§ 11. *Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena.* — Vi si incorporano gli individui non solo dell'esercito, ma anche della marina e di corpi militarmente ordinati tuttochè non dipendenti dal Ministero della guerra, le

mancanze e i reati dei quali sono di competenza rispettivamente delle commissioni di disciplina e dei tribunali militari. Alle mancanze fanno riscontro le punizioni, ai reati le pene; dall'altra parte, come vi sono nell'esercito gli istituti di educazione e di istruzione, così vi han pure gli istituti di punizione, correzione e riabilitazione. Per cui, parrebbe più semplice e meglio appropriata per questi ultimi la denominazione di « Istituti militari di punizione e di pena », nulla innovando nell'attuale loro organamento in Compagnie di disciplina, Carceri militari, Reclusori militari.

*
* *

§ 12. *Istituti militari di educazione e di istruzione.* — Analizziamo brevissimamente il fine di ciascuno:

1° I Collegi militari fanno da vivai per alimentare, in copia maggiore o minore, la Scuola militare e l'Accademia militare.

2° La Scuola militare produce essenzialmente ufficiali delle armi di fanteria e cavalleria.

3° L'Accademia militare crea gli ufficiali per le armi di artiglieria e del genio.

4° La Scuola centrale di tiro di fanteria, la Scuola di cavalleria, la Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, la Scuola di tiro d'artiglieria sono istituite per la pratica professionale.

5° La Scuola d'applicazione di sanità militare ha, in sostanza, l'ufficio di generare i sottotenenti medici.

6° Il Corso speciale di cavalleria, che periodicamente si istituisce a Tor di Quinto (Roma), intende al perfezionamento nell'arte del cavalcare.

7° La Scuola di guerra — traduzione letterale dal tedesco — ha per iscopo di coltivare negli ufficiali delle varie armi le cognizioni scientifiche militari necessarie al servizio nel corpo di stato maggiore e per reggere i comandi superiori e gli alti impieghi militari.

Ciò premesso, riflettiamo:

1° Che il vocabolo Accademia, nel suo significato di Ateneo, Università, potea forse convenire all'unico istituto militare del Piemonte che forniva ufficiali allo stato maggiore, alla fanteria, alla cavalleria, all'artiglieria, al genio; in una parola, a tutte indistintamente le armi.

2° Che è scuola di guerra non già un particolare istituto che ha fini ben determinati, ma l'intero esercito nella sua essenza e nelle sue ordinarie e straordinarie esplicazioni e contingenze.

3° Che è funzione subordinata quella della Scuola militare di provvedere ufficiali amministrativi, come è funzione sussidiarea quella della Scuola di cavalleria il produrre i sottotenenti istruttori di equitazione, e per conseguenza si può, senza equivoci, prescindere dal porle in evidenza.

Tutto considerato, adunque, sembra che gli istituti militari di preparazione, di educazione, di istruzione in genere, e speciale o tecnica, di pratica professionale, di perfezionamento si possano denominare con maggiore precisione (corrispondentemente al precipuo obbiettivo di ognuno, nella seguente guisa, lasciando, naturalmente, intatte quelle che [illegible].

Denominazioni attuali.	Denominazioni proposte.
Collegi militari.	Collegi militari.
Scuola militare.	Scuola di fanteria e cavalleria.
Scuola centrale di tiro di fanteria.	Scuola d'applicazione di fanteria.
Scuola di cavalleria.	Scuola d'applicazione di cavalleria.
Corso speciale di cavalleria.	Corso di perfezionamento di cavalleria.
Accademia militare.	Scuola di artiglieria e del genio.
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio.	Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio
Scuola centrale di tiro d'artiglieria.	Scuola di tiro e di esperienze d'artiglieria
Scuola di guerra.	Scuola militare superiore.
Scuola d'applicazione di sanità militare.	Scuola militare di sanità.
Scuola magistrale militare di scherma.	Scuola magistrale militare di scherma.

***

§ 13. *Stabilimenti militari di produzione.* — Gli stabilimenti dello Stato che producono materiali per l'esercito sono:

Arsenali di costruzione d'artiglieria.
Officine di costruzione d'artiglieria.
Fabbriche d'armi.
Polverifici.
Laboratori pirotecnici.
Officina di costruzione del genio.
Opificio arredi militari.
Molini militari.
Panifici militari.
Stabilimenti carne in conserva.
Farmacia centrale militare.
Istituto geografico militare.

Ora, per parecchi di essi le denominazioni sono troppo generiche, talchè soltanto gli iniziati nei misteri delle svariatissime costruzioni sanno ove precisamente si fondino bocche da fuoco, si fabbrichino affusti, dove i proietti, le canne da fucili, le armi portatili da fuoco e bianche ecc., mentre è notorio che ogni arsenale o fabbrica d'armi si occupa di una o più specialità di prodotti.

A riguardo dell'Istituto geografico militare, che in addietro denominavasi Istituto topografico militare e che produce carte geografiche e topografiche (più di queste che di quelle, se non quasi esclusivamente topografiche), se i più accreditati dizionari italiani registrassere il vocabolo *cartografia* (1) si potrebbe senz'altro chiamare: « Istituto cartografico militare »; ma forse più esattamente « Officina della cartografia militare », nella maniera stessa che nello Stato vi è « l'Officina delle carte valori ».

(1) Il generale Corticelli, nel suo elaborato *Manuale di organica militare*, usa spesso questo vocabolo, il quale, del resto, se non è registrato dai dizionari toscani, lo è però da quello di B. Melzi. Non trattasi quindi di creare un neologismo.

***

§ 14. *Carabinieri reali.* È a desiderarsi, a parer mio, una più rigorosa rispondenza fra lo scompartimento di quest'arma e la circoscrizione militare territoriale nello scopo di diminuire le multiple relazioni di ufficio ed anche di rendere più semplici talune operazioni di mobilitazione. Comprendo che la maggior somma di rapporti dell'arma intercede colle autorità politiche e giudiziarie; ma è necessità di prim'ordine, pena la decadenza dell'istituzione, che i vincoli con l'autorità militare siano coordinati e saldi quali a istituzione militare conviensi.

L'ideale sarebbe che per ogni corpo d'armata vi fosse una legione di carabinieri reali; ma poichè le legioni territoriali, a prescindere da quella di Cagliari, non sono che dieci, così è inevitabile la molteplicità di relazioni cui ho alluso. Non si torturi una volta di più l'organico dell'arma, ma si semplifichino le relazioni, coordinando gli scompartimenti in maniera da scemare le promiscuità, le sconcordanze fino all'estremo limite.

Per esempio: la divisione dei carabinieri di Aquila, anzichè alla legione di Roma, dovrebbe appartenere alla legione di Ancona.

***

§ 15. *Cariche speciali.* — Gli « aiutanti di campo di brigata » (fanteria e cavalleria) sono come i segretari dei rispettivi generali e a questi di ausilio nell'esercizio del comando tanto in pace quanto *in campo.* Si sopprima, dunque, la rancida espressione « di campo » per lasciare il semplice e significativo titolo di « aiutanti di brigata ».

Gli « aiutanti maggiori in 1° ed in 2° » sono i segretari rispettivamente e gli ausiliari dei comandanti di corpo e di reparti in tutte indistintamente le armi, dei comandanti delle legioni carabinieri, comandanti di istituti militari, dei

direttori di ospedali e simili; è perciò malagevole adottare per essi un'unica denominazione analoga a quella degli aiutanti di brigata. Tuttavia, si toccherebbe il massimo della semplificazione sopprimendo la parola *maggiori,* che è superflua, bastando dire « aiutanti in 1° ed in 2° ».

L'osservazione dianzi fatta circa gli aiutanti di campo di brigata regge altresì a riguardo degli aiutanti di campo nelle case militari: « Primo aiutante generale », « aiutante generale », « aiutanti » semplicemente: sebbene non sia da sconvenire che qui il vocabolo aiutante non riveste che valore convenzionale, non essendovi analogia tra le funzioni degli aiutanti di brigata, di corpo e reparti, e le incombenze degli ufficiali delle case militari.

Non tacerò, poi, che mi riesce ostica l'espressione « ufficiali d'ordinanza »; e dacchè non vi avrebbe forse modo di rendere l'idea delle funzioni, tutte personali, di detti ufficiali senza ricorrere a circonlocuzioni, mi trattengo dal provarmici. Sennonchè, riflettendo che nell'esercito italiano non vi sono, come in altri eserciti, ufficiali *al seguito* (à la suite), mi parrebbe opportuno lo adottare la denominazione a punto « al seguito » che, nel suo significato ordinario, suona « di persone di Corte, o famigliari di nobili che seguono per onore ». Sembrerebbe, quindi, accettabile la dicitura:

« Ufficiale al séguito del generale X, comandante... »

*
* *

§ 16. *Spartimento delle forze.* — Le forze terrestri o stanno alle bandiere, oppure in congedo a disposizione. Quelle sono inquadrate in enti permanentemente costituiti, queste (meno le complementari) si formano all'evenienza in corpi e reparti i cui uffici sono, come è noto, d'indole diversa; quindi, nel fatto, l'esercito, vale a dire il complesso delle forze di terra, viene scompartito in tre grandi porzioni, ossia milizie: « permanenti (riferito il vocabolo agli enti, non già agl' individui), mobili, territoriali ». La dizione « esercito

permanente » è illogica, perchè si individua una frazione col nome dell'intero. Onde, in conformità al mio modo di vedere sin qui seguito, parmi che lo scompartimento delle forze debbasi così indicare:

« Milizia permanente », « milizia mobile », « milizia territoriale ».

*
* *

§ 17. *Istituzioni ausiliarie all'esercito.* — Vi hanno *forze* e *servizi* ausiliari all'esercito. Le prime consistono essenzialmente nel corpo delle guardie di finanza; tra i secondi prevalgono l'associazione della Croce rossa e il « treno sussidiario borghese ». Ora, quest' ultimo epiteto, per quanto significhi il contrapposto di militare, sarebbe nondimeno opportuno lo eliminarlo per dire semplicemente « treno ausiliare », con che si esprime chiaramente il concetto di un istituto che non è parte integrale dell'esercito.

*
* *

§ 18. *Classificazione degli ufficiali e loro gerarchia.* — Considerato l'ordinamento dell'esercito in rapporto alle funzioni di cui sono rivestite le varie classi degli ufficiali, è invalsa la consuetudine, se pure non sia elevata a regola, di separare gli ufficiali in due distinte categorie:

ufficiali combattenti: stato maggiore, fanteria, cavalleria, artiglieria, genio.

ufficiali non combattenti: medici, commissari, contabili, veterinari.

Ora, a me sembra che siffatta distinzione nasconda un grosso equivoco. Chiunque sia ascritto ad un corpo o reparto che partecipi alla guerra è combattente, ancorquando l'ufficio — ufficio indispensabile — consista nello amministrare, curare la salute e le ferite, vettovagliare ecc. Sarebbero combattenti perfino i cappellani militari, se tuttavia esistessero. Consultate l'Albo del R. esercito italiano e vi leggerete più di un nome di ufficiali medici, commissari, contabili, veterinari ed anche di cappellani fregiati dei di-

stintivi del valore; d'altro canto, quale significato hanno le medaglie commemorative di guerre sul petto di ufficiali non combattenti?

Piuttosto, sono combattenti o non combattenti quei corpi ed istituti i quali, in ragione della loro essenza, sono o non sono chiamati alla guerra; sarebbero da noverarsi tra i non combattenti; il corpo invalidi e veterani, i distretti, i depositi, gli istituti di istruzione, gli stabilimenti di produzioni, i magazzini, ecc., ecc.

Ma miglior consiglio sembrami quello di bandire una classificazione la quale, riferita alle varie specialità degli ufficiali, riesce pregiudizievole a quella concordia di intenti e di opere che è uno dei capisaldi della compagine dell'esercito.

Quanto alla graduazione gerarchica, è quistione vetusta quella di porre in armonia le denominazioni, le quali presentano progressioni inverse: tenente, capitano, maggiore, per un verso; maggior generale, tenente generale, per l'altro. Mi parrebbe meglio conforme alla logica, in vista sovrattutto delle ordinarie funzioni dei più degli ufficiali generali, che la gradazione gerarchica fosse la seguente: « Generale di brigata, generale di divisione, generale di corpo d'armata, generale d'armata ». Coloro i quali, e sono i meno, invece di un comando esercitano speciale ufficio, avrebbero in aggiunta il corrispondente appellativo. In ogni caso, parmi impropria l'attuale denominazione di « generale d'esercito » attribuita al più elevato grado della militare gerarchia.

***

§ 19. *Denominazioni dei fabbricati militari.* — Le denominazioni dei fabbricati demaniali militari in genere, ma in ispecie delle caserme, formano nel loro complesso un martirologio; tutti i nomi degli abitatori del cielo vi sono rappresentati e per poco che un presidio sia importante, ha la propria litania. Il fatto si spiega facilmente: migliaia di conventi e monasteri, rabberciati alla meglio, si son trasformati in caserme, ospedali, panifici, ecc.; ma la conversione dell'uso dovea trar seco il cangiamento dei nomi. Come i

templi cristiani sono dedicati ai santi, così i fabbricati militari vogliono intitolarsi da uomini e da avvenimenti che onorino le nostre armi. Ogni arma vanta le proprie illustrazioni, ogni regione si gloria de' suoi martiri, di date memorabili nella storia del nazionale risorgimento; ingegneri di vaglia, scienziati eminenti onorarono rispettivamente il genio e il corpo medico militare. Da tali glorie, da tali avvenimenti ed illustrazioni traggan nome i fabbricati militari ed ogni edificio narri una pagina di storia patria, e ridica le origini del suo nome.

Chi ha percorso di giorno la ferrovia maremmana avrà scorto in prossimità di Grosseto una serie di case coloniche all'esterno delle quali, dal lato a punto prospicente la strada, son segnati a caratteri cubitali i nomi di Palestro, San Martino, Calatafimi, Castelfidardo, Ancona, Gaeta ed altrettali ricordi patriottici: fu idea nobile e geniale di un barone Ricasoli. L'amministrazione militare potrebbe fare altrettanto non solo pei venturi suoi fabbricati, ma anche per gli esistenti, adattandovi nuovi nomi, come negli ultimi anni qua e là si è praticato, però in iscarsa misura. Citerò, a cagion di lode, che la caserma Cappuccini in Catanzaro, auspice il generale Nicola Marselli, si è ribattezzata Florestano Pepe; la caserma per artiglieria in Napoli ha abdicato al nome di Maddalena, per assumere quello del capitano d'artiglieria Bianchini, napoletano, che strenuamente combattè ed eroicamente lasciò la vita ad Adua. A Torino, la città delle memorie militari per eccellenza, colle caserme La Marmora e Cernaia, coesiste una caserma S. Agostino per un reggimento di cavalleria. Vorrei un po' conoscere se la caserma del battaglione alpino « Pieve di Cadore » non si intitoli dal nome glorioso di Pietro Fortunato Calvi!

S'intende che anche in ciò va rispettata una tal quale proporzione fra l'uso e l'importanza dell'edificio e la fama o notorietà delle persone e dei fatti. Non rammento precisamente in quale città esista un maneggio che si intitola da un comandante di brigata di fanteria morto in seguito a ferita toccata in Crimea, alla battaglia della Cernaia.

Dai fabbricati militari escludo, nei rapporti qui considerati, le fortificazioni; anzichè da persone e da fatti, è bene che le opere di quella natura traggano il nome dai luoghi in cui o in prossimità di cui esse sorgono, precisamente secondo il metodo in uso.

***

§ 20. *Feste anniversarie di fatti d'arme. Decorazione alle bandiere della Brigata Alpi.* — Le or toccate considerazioni d'ordine morale mi conducono spontaneamente a dedicare alquante parole alle feste anniversarie di fatti d'arme istituite da un decennio allo scopo di cementare maggiormente lo spirito di corpo ed imprimere nel cuore del soldato il ricordo delle gloriose tradizioni e dei fasti del reggimento. Non si saprebbe mai abbastanza lodare la nobiltà e l'elevatezza di tale concetto: ho visto con vera edificazione del mio spirito e del mio sentimento di vecchio soldato che taluni reggimenti decorati han pubblicato opuscoli di circostanza, dandone un esemplare a ciascun uomo di truppa. Amo citare il caso di un soldato (oscuro contadino) del 9° fanteria, venuto testè qui in licenza per brevi giorni, che ha recato seco il libretto illustrativo del combattimento di Palestro (31 maggio 1859) in cui la bandiera del menzionato reggimento meritò la medaglia d'argento al valor militare, libretto che egli mi mostrò con visibile compiacenza.

Rileverò, non senza un certo stupore, che per gli allievi dell'Accademia militare, cioè il vivaio degli ufficiali d'artiglieria e genio, è gala il dì di Santa Barbara, ma essi non avvertono nemmeno gli anniversari della data memoranda del 30 maggio 1848 — vittoria di Goito e resa di Peschiera — che son celebrati con concorde fratellanza d'armi dall'artiglieria e dal genio.

Sul proposito noterò che parrebbe venuto oggimai il momento di sopprimere le feste patronali di San Martino e Santa Barbara togliendo, non dico a pretesto, bensì occasione dalla istituzione delle feste anniversarie ed anche dal

fatto che il giorno di San Martino (11 novembre) coincide col genetliaco del Sovrano.

In tema di feste per le truppe, poi, rilevando che tra le domeniche e le altre feste comandate i giorni accidiosi superano nell'anno i sessanta, sarebbe per avventura indicata l'abolizione della festa nella ricorrenza del santo patrono del luogo di presidio.

Ma, ad una considerazione ben altrimenti elevata mi guida l'esame della istituzione dei festeggiamenti commemorativi. I reggimenti della Brigata Alpi (51°, 52°) hanno avuto per nucleo di formazione il riputato Corpo dei Cacciatori delle Alpi, duce Giuseppe Garibaldi il quale, varcando il Ticino a Castelletto la notte del 22 al 23 maggio 1859, di vittoria in vittoria, a Varese, a San Fermo, a Laveno, a Seriate, a Tre Ponti, allo Stelvio, scrisse, a giudizio mio, le più splendide pagine nella storia delle sue audaci militari imprese. In quella gloriosissima campagna Garibaldi, che rivestiva il grado di maggior generale nello esercito sardo, venne decorato della medaglia d'oro al valor militare e delle insegne di Grande Ufficiale nell'Ordine militare di Savoia; undici ufficiali superiori da lui dipendenti ebbero ricompense nell'Ordine medesimo; novantadue tra ufficiali inferiori e gregari ottennero la medaglia d'argento e centoventi, del pari ufficiali inferiori e gregari, la menzione onorevole. E ciò sta a testimonianza del pregio in cui vennero tenute le gesta di quelle milizie.

Ma tutto ciò non basta. È per me indubitato che se i reggimenti Cacciatori delle Alpi avesser avuto le bandiere, queste sarebbero state insignite della medaglia d'argento, come lo furono nella quasi totalità le bandiere dei corpi dell'esercito; ed è, ad avviso mio, fuor di dubbio altresì che il non farne menzione negli atti di conferimento delle numerose ricompense per la compagna del 1859 costituisce una deplorevole dimenticanza. È evidente che il Comando generale dell'esercito sardo dimenticò il contenuto del proprio Ordine del giorno n. 19, che qui devo integralmente trascrivere a suffragio del mio assunto.

« Mentre l'esercito alleato si teneva sulla difensiva, il « generale Garibaldi, alla testa dei Cacciatori delle Alpi, dalle « rive della Dora muoveva arditamente sul fianco destro « degli Austriaci con straordinaria celerità. In pochi giorni « arrivava a Sesto Calende e dopo averne cacciato il nemico « giungeva sul suolo lombardo e poneva campo a Varese. « Là, attaccato dal Feld maresciallo Urban con 3000 uomini « di fanteria, 200 cavalli e 4 cannoni, sosteneva, benchè senza « artiglieria, una lotta accanita dalla quale usciva vittorioso. « Con successivi combattimenti si apriva la strada di Como « e presso questa città respingeva nuovamente il nemico « impossessandosi dei suoi magazzini e del suo bagaglio. « Questi splendidi combattimenti sono il più bell'elogio di « questi giovani volontari che hanno combattuto come vecchi « soldati. Essi hanno bene meritato della Patria. S. M. si « compiace testimoniare loro la sua più alta soddisfazione « e ha ordinato di fare conoscere a tutto l'esercito i nomi « dei valorosi cacciatori che si sono maggiormente distinti.... »

Dal quartiere generale principale di Milano 8 giugno 1859.

D'ordine di S. M.
Il tenente generale capo di stato maggiore
firm. Della Rocca.

A meno di non risalire alla immortale campagna d'Italia del 1796 guidata dal genio di Bonaparte, non mai laude a truppe in guerra suonò così alta, esplicita, incondizionata. Gloria al prode condottiero, ma alle sue milizie non meno; indi la necessità di una ricompensa collettiva. Ma, alla lamentata dimenticanza è facile riparare col concedere ora la medaglia d'argento alle bandiere della brigata Alpi, erede naturale e necessario degli allori dei Cacciatori delle Alpi.

E qui non posso non tenere la via dei confronti. Da non molto fu conferita alla bandiera del 23° reggimento la medaglia d'argento al valor militare per la strenua condotta del 23° reggimento provvisorio al combattimento della Sforzesca e alla battaglia di Novara (21-23 marzo 1849), notando che il 23° provvisorio venne sciolto al chiudersi di quell'infausta campagna, e i suoi elementi — contingenti piemontesi, reparti di truppe ducali di Parma e Modena — furono o fusi in altri corpi o rinviati agli stati rispettivi; laddove il 23° attuale si costituì di sana pianta nel 1859, con reparti della brigata Casale, alla riunione della Lombardia col Regno Sabaudo. Quindi, il 23° reggimento fanteria (brigata Como) è del 23° provvisorio erede assai meno diretto e men legale che non siano i reggimenti 51° e 52° per rispetto al corpo Cacciatori delle Alpi.

D'altronde, le gesta di questo si innestano con le glorie dei reggimenti piemontesi nella guerra del 1859; talchè sembra, quanto meno, irrazionale non si celebrino gli anniversari — sintetizzandoli nel più importante — dei combattimenti di Varese, S. Fermo, Laveno, Seriate, Tre Ponti, ne' quali rifulsero il genio del condottiero e il valore di truppe che lottarono a fianco, se non all'antiguardo, degli eserciti alleati e che, deposte le armi volontariamente ed entusiasticamente brandite, costituirono, coi rimasti pregevoli elementi, il nucleo di formazione o, meglio, di trasformazione di una brigata, recandovi il tributo delle proprie luminose tradizioni. Si direbbe quasi che intorno ai fasti dei Cacciatori delle Alpi siasi decretato l'oblio; la loro memoria deve invece sopravvivere e fulgidamente risplendere ond'io fo caldi voti che il mio raziocinio trovi eco nella mente illuminata di chi ha la facoltà e il potere di promuovere l'analogo provvedimento il quale, agli occhi miei, riveste carattere di equa e lodevole resipiscenza.

Conforta il mio dire il fatto che i reggimenti della brigata Alpi si son mostrati degni depositari delle tramandate tradizioni. Alla battaglia di Custoza (1866) essi si contennero splendidamente; il 4° battaglione del 51° ebbe tutti i capitani uccisi. L'illustre generale Dal Verme chiude un recente suo prezioso studio dal titolo « Il generale Govone a Custoza » con queste testuali ed altamente lusinghiere parole:

« I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reg« gimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigate Pistoia e Alpi), i gra« natieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello

« Boni e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle « batterie Roberto Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Mar« tino e i lancieri di Foggia possono incidere a caratteri di « oro la data della battaglia. Per essi e per i loro ufficiali « ha scritto con austera semplicità lo strenuo condottiero « (Govone) nel suo rapporto del 9 luglio 1866: « Le truppe « mostrarono quelle qualità che l'Italia loro riconosce ». Per « essi un giornale militare austriaco scriveva un anno dopo, « nel giugno 1867, che alcune divisioni italiane si erano « battute con ammirevole valore . . . . . ».

Ma, nonostante che, secondo il competentissimo parere del generale Dal Verme, i reggimenti della brigata Alpi possono incidere in aurei caratteri la data della battaglia di Custoza, sembra nondimeno prevalga in essi il sentimento delle ereditate benemerenze e vi attribuiscano pregio superiore. La cartolina illustrata, infatti, del 52° — altra maniera geniale, questa delle cartoline illustrate, di manifestazione dello spirito di corpo — enumera bensì i luoghi (da Varese a Custoza) in cui il reggimento si segnalò, ma vi campeggia, in un coll'effigie del primo duce, un quadro rappresentante il combattimento di Varese. Gli è in questo fatto d'armi, adunque, che la brigata Alpi ammette e riconosce la più fulgida sua gloria; e però io vi attingo una ragione di più per dedurne che se i Cacciatori delle Alpi avessero avuto le bandiere, queste sarebber state fregiate del simbolo del valore e che è giusto insieme e notevolmente opportuno l'atto di resipiscenza, per quanto tardivo, da me invocato. Quasi scrivo che la storia lo impone.

* * *

§ 21. *Annuario militare.* — Questo libro (Vol. I) che, specie dopo l'emanazione della legge sui limiti dell'età, forma la lettura prediletta in particolare de' giovani ufficiali; questo libro così meditato, consultato, analizzato e commentato, può alla sua volta porgere argomento a talune osservazioni, con le quali chiuderò la serie.

Anzitutto, il titolo di « Annuario militare del Regno d'Italia » andrebbe razionalmente modificato in questo: « Annuario del R. Esercito Italiano », essendovi certamente un « Annuario della R. Marina ». Spartito in due volumi, il primo dovrebbe denominarsi dalle istituzioni, dagli ufficiali ed impiegati della milizia permanente; il secondo dagli ufficiali in congedo, schierandovi, ancorchè all'estremo retroguardo, quegli ufficiali i quali, prosciolti per ragioni di età da ogni e qualunque impegno verso lo Stato, hanno non solo l'*onore*, ma ancora il *diritto* alla divisa militare. Sul proposito osservo che, in luogo di rimpinzare i bollettini settimanali colla formola di rito: « Dispensato per ragione di età da ogni ulteriore obbligo di servizio, conservando l'onore dell'uniforme », sarebbe dovere morale statuire per principio, una volta per sempre, che gli ufficiali di cui trattasi mantengono il diritto all'uniforme. Non credo che diritto più onoratamente acquisito esista.

Le denominazioni delle brigate di fanteria preposte ai rispettivi sunti storici sono immediatamente seguite dalla indicazione della sede, quasi che l'intera brigata tenesse ivi presidio. Esempio: « Brigata Basilicata (91°-92° reggimento in « Roma) »; laddove l'un reggimento sta a Civitavecchia e l'altro a Viterbo, come poco oltre è indicato sullo stesso *Annuario*.

L'*Annuario* — vale a dire il libro che porge una determinata situazione dell'anno — reca bensì i comandi delle brigate di cavalleria (loro numerazione, sede e nome del comandante, il nome dell'aiutante), ma non la composizione delle brigate. È vero che questa varia più o meno d'anno in anno col mutare di guarnigione dei reggimenti, ma a punto per questo l'*Annuario* deve registrare la situazione di fatto nell'anno cui esso si riferisce. Tanto varrebbe allora omettere le indicazioni delle sedi dei corpi, dacchè annualmente mutino di guarnigione alquanti reggimenti di fanteria, bersaglieri, cavalleria. La tabella delle stanze dei corpi riporta la composizione delle brigate di cavalleria; però quel documento non deve rappresentare che un estratto del-

l'*Annuario*, e servire, a così esprimermi, di anello di congiunzione tra l'*Annuario* di un anno e quello dell'anno successivo, massime nel periodo di tempo in cui, per effetto dei cambi di guarnigione, *Annuario* e tabella non concorderebbero.

Ma una più rimarchevole menda si avverte, a mio vedere, nell'*Annuario*, ed è l'insufficienza dei sunti storici, esposti per di più con uniformità e tedio desolanti, non scompagnati forse da qualche inesattezza. Quest'ultimo rilievo sono in obbligo di provarlo, chè, quanto agli altri, può essere errato il mio giudizio. Ho testè affermato che il 23° reggimento provvisorio venne sciolto al termine della guerra del 1849 e che i suoi elementi — contingenti piemontesi e truppe ducali di Parma e Modena — si fusero i primi in altri corpi dell'esercito sardo, si restituirono le seconde agli stati rispettivi. L'*Annuario* registra che il 23° provvisorio fu sciolto per R. Decreto 14 decembre 1849, ma soggiunge che i suoi elementi vennero incorporati nel 17° e 18° fanteria e nel corpo dei bersaglieri. Io credo però che la verità storica mi assista. Lo stesso *Annuario* concorda meco nello ammettere che il ridetto 23° provvisorio era composto di truppe di leva e coi battaglioni Parmense e Modenese (quei medesimi battaglioni che, formanti brigata mista col 16° reggimento, avean combattuta la precedente campagna del 1848); ma, se è vero che il contingente piemontese ed anche un certo numero di volontari militanti nei menzionati due battaglioni si fusero in altri corpi, sta altresì che, tranne alquanti ufficiali, parmensi i più, i quali, con commendevole spirito antiveggente e patriottico, preferirono rimanere fra le file dell'esercito subalpino, i battaglioni, invece, o gli schemi dei battaglioni di Parma e Modena ridivenuti ducali rimpatriarono e ripresero a militare sotto i restaurati troni. È questa per me verità antica, perchè conosco assai bene gli avvenimenti della regione natia; ma, ho qui sott'occhi un'accuratissima storia di Parma dal 1847 al 1860, in cui leggesi che, alla ristorazione nel 1849, il Principe « invitò gli ufficiali delle truppe parmensi che si trovavano

« in Piemonte a far valere i loro diritti per rientrare al ser- « vizio ducale, se fosse ai medesimi piaciuto, nel fine di « *riorganizzare* un battaglione di truppe ducali con un pic- « colo e un grande stato maggiore, cui concorsero gli uffi- « ciali che si erano affrettati ad abbandonare le bandiere, « per allora sventurate, di Savoia ».

Sono quindi nella necessità di osservare che la storia del 23° reggimento quale l'*Annuario* la sintetizza non è scrupolosamente esatta; e la cosa non sembrami destituita di importanza, trattandosi di precisare la nascita, le vicende, lo spegnersi di un corpo dell'esercito che, da due lustri sceso nel sepolcro, lo si è fatto virtualmente rivivere, decretando benanche al rinato le benemerenze e gli onori dell'estinto.

Appaiono, infine, assai incerti e monchi i cenni sulle origini dei reggimenti delle brigate Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma, le quali origini dovrebbero rispecchiare gli eventi politici e militari delle Provincie Emiliane nel breve ma convulso periodo che intercede dal maggio al decembre del memorabil anno 1859. Amo credere che le storie reggimentali donde emanano i sunti dell'*Annuario* si esprimeranno con tutta esattezza, pari alla importanza e delicatezza dell'argomento.

Aggiungerò, come ultimissima osservazione, che, a mio remissivo modo di vedere, i sunti storici delle brigate di fanteria vorrebbero essere tracciati non già per ogni singola coppia di reggimenti, locchè genera numerose e monotone ripetizioni, bensì per gruppi di brigate in rispondenza ai vari periodi di loro creazione, conforme li rammentai al § 3 di questo scritto: salvo, s'intende, a dedicare ai corpi e reparti quei maggiori particolari che a ciascuno di essi competono.

Pozzuoli di Napoli, settembre 1903.

A. Allodi
tenente generale nella riserva

DELLA CELERITÀ DEL TIRO IN GUERRA

Tra le varie questioni tecniche della fanteria, che si agitano oggigiorno nel mondo militare, hanno certamente un posto importante quelle che riguardano l'esecuzione del fuoco nell'azione tattica; onde è sommamente necessario conoscere bene i criteri che lo devono regolare e le moderne tendenze al riguardo.

Conseguire la superiorità del fuoco sul nemico dev'essere lo scopo principale di qualsiasi azione combattente. Tutto il resto non deve servire che a coadiuvare il raggiungimento di questo fine.

Ciò confermano anche le recenti *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra* fin dalla prima pagina, nelle *avvertenze generali*, ove è scritto: « *Le disposizioni* « *che si prendono devono avere di mira il conseguimento della* « *superiorità del fuoco sull'avversario*, col produrgli il mag- « gior numero di perdite *nel minor tempo, risparmiandole,* « *per quanto è possibile, a sè stessi* »; e così pure più avanti ai numeri 82, 83, 84, nei quali è detto: « la fanteria, dai suc- « cessivi appostamenti, cerca con tutta l'energia di sover- « chiare il nemico col fuoco, »... « coll'azione concorde della « fanteria e dell'artiglieria, si ottiene la prevalenza di fuoco « indispensabile alla riuscita dell'attacco »... « In genere è « l'effetto del fuoco che decide il nemico alla ritirata ».

Tale superiorità di fuoco si può più facilmente ottenere quando le truppe sono giunte alle distanze della massima efficacia dei fucili, cioè alle piccole; ed è per ciò che da molti si consiglia al partito attaccante di non indugiarsi a far fuoco prima di essere giunti a queste ultime. I limiti delle diverse distanze sono indicati dal nostro regolamento in queste cifre: fino a 500 m. per le piccole, da 500 a 1000 m.

per le medie e da 1000 in su per le grandi. Il regolamento stesso soggiunge che questi limiti non devono essere intesi in modo assoluto ed è bene anzi conoscere che, oggigiorno, si tende ad aumentarli, a portare cioè a 600 m., ed anche oltre, il limite delle distanze piccole, ed a 1200 m. quello delle medie.

Per potere però arrivare alle piccole distanze in condizioni tali da riuscire poi effettivamente nella prevalenza del fuoco, checchè dicano in contrario taluni, non sarà sempre possibile esimersi dal controbattere il fuoco dell'avversario anche prima di esservi giunti, e bisognerà pure scuotere col fuoco la resistenza del difensore anche dalle distanze precedenti, se non altro perchè, infliggendo delle perdite anche a lui, diminuiremo le nostre e ci faciliteremo l'avanzata con forze preponderanti fino al punto, d'onde potremo esplicare la massima potenza delle nostre armi.

Ed ecco che ci si affacciano tutte le questioni riferentisi alle specie di fuoco da eseguirsi, sia riguardo alla modalità d'esecuzione, sia riguardo alla sua intensità nel tempo, ossia alla celerità del tiro.

* * *

Quanto al modo d'esecuzione dei fuochi, le opinioni dei tattici e dei regolamenti nei vari eserciti, se si accordano nel volere il tiro *a volontà* per le piccole distanze, sono poi molto discordi nel decidere se alle medie e grandi distanze siano preferibili le *salve* di fucileria oppure il tiro *a volontà*.

I tedeschi sono, già da molto tempo, partigiani di quest'ultimo; i francesi e gli austriaci sono stati fino quasi ad oggi favorevolissimi al fuoco a salve, tanto da prescrivere che lo si prolungasse il più a lungo possibile e che gli ufficiali ed i graduati dovessero vegliare perchè non degenerasse in fuoco a volontà; però i francesi, tutt'a un tratto, nel nuovo regolamento in progetto, del giugno 1901, hanno addirittura abolito il fuoco a salve, e gli austriaci, nel re-

golamento andato in vigore nel settembre dello stesso anno, pur avendolo conservato, lo hanno messo in second'ordine e riservato a pochi casi, ossia « per stimare la distanza, battere grandi bersagli che compariscano improvvisamente e « rimangano in vista presumibilmente solo breve tempo, « di preferenza, alle grandi distanze ». Gli svizzeri lo avevano abolito assai prima, ossia fin dal 1890; i russi invece nel loro regolamento (1897) lo mantengono tuttora a tutte le distanze, pur ammettendo che alle distanze brevi il rumore del combattimento e l'estensione della fronte impediscono di sentire i comandi.

Gli svizzeri però hanno adottato una specie di fuoco, che si suol chiamare *colpo per colpo*, col quale hanno creduto di eliminare gl'inconvenienti del fuoco a salve e di conservarne i vantaggi. Esso consiste nello sparare una sola cartuccia per volta, in seguito a comando, ma rimanendo libero a ciascun tiratore, ossia a sua volontà, il puntamento e lo sparo. Si ritiene così di conservare la disciplina del fuoco e di regolare il consumo delle munizioni parimenti che col fuoco a salve e di non perdere il vantaggio incontestabile del fuoco a volontà, di lasciare che il tiratore possa dirigere a suo agio il puntamento e sparare nel momento più opportuno per colpire il bersaglio. Io non so se in guerra questo tiro sarà veramente pratico ed effettuabile; dirò solamente che esso non sarebbe altro che il fuoco *a pause*, che fu per un certo tempo in auge nel nostro esercito, con la sola differenza che la pausa di fuoco viene presso gli svizzeri, permanentemente fissata di un solo colpo, mentre da noi il numero delle cartucce da sparare era comandato volta a volta (1).

A questo proposito è d'uopo notare che alcuni, come ad esempio la *Rivista di Fanteria*, propongono il fuoco ad un solo caricatore per volta. Anche questo non è che l'antico fuoco *a pause*, che, come tutti sanno, fece cattiva prova,

(1) Vi è anche in Isvizzera una corrente contraria a questa specie di fuoco colpo per colpo.

onde non si vedrebbe la necessità di risuscitarlo. Nè il prefissare a sei cartucce, quante sono in un caricatore, ogni pausa di fuoco, non sarebbe un motivo per considerarlo un fuoco di specie sostanzialmente diversa. Chi comanda il fuoco deve avere l'occhio teso al bersaglio per vedere se e quando convenga sospendere il tiro, ciò che potrà essere prima o dopo aver consumato un caricatore.

Il fuoco a caricatore può portare talora ad un consumo inutile di cartucce, tal altra ad una sospensione di tiro dannosa. In pratica, di fronte al pericolo, è anche assai facile che la truppa non vi si attenga. Ore lo siano state queste le ragioni, che hanno portato l'abolizione del fuoco a pause, nella esecuzione del quale, ordinato che fosse il numero di cartucce da sparare, non era possibile variarlo per circostanze che fossero sopraggiunte improvvise, sia che queste avessero consigliato o di troncare il fuoco, prima che fossero sparate tutte le cartucce comandate, o di proseguirlo ancora senza interruzione.

Ad ottenere la miglior possibile disciplina del fuoco, mi sembra che, in pratica, valga un solo metodo: quello di abituare il soldato a sospendere immantinente il tiro allorchè gli viene ordinato di cessarlo dal suo diretto comandante.

Il nostro regolamento d'esercizî, dopo aver detto che la scelta della specie di fuoco dipende da tali e tante circostanze, per cui non è possibile dare regole tassative che valgano per tutti i casi, addita soltanto alcune norme. Indicando i vantaggi dell'una e dell'altra specie, e le condizioni di possibilità della loro esecuzione, lascia impregiudicata la questione della scelta del fuoco; ma tuttavia soggiunge.

« Alle grandi distanze il fuoco è generalmente eseguito « a salve: può talvolta convenire il fuoco a volontà.

« Alle medie e alle piccole distanze si adopera di regola « il fuoco a volontà: il fuoco a salve trova talvolta opportuno impiego alle medie distanze, assai raramente alle « piccole ».

La nostra istruzione sul tiro (volume II) dice che:

« Le esperienze di poligono hanno dimostrato che il *fuoco* « *a salve*, eseguito con celerità non superiore a quella del « *fuoco ordinario* dà risultati percentuali sensibilmente eguali « a quelli del *fuoco a volontà ordinario*, tanto a distanza « esatta d'alzo quanto a distanza errata; eseguito, invece, « con celerità superiore a quella del fuoco ordinario, dà ri- « sultati percentali sensibilmente inferiori a quelli del fuoco « a volontà accelerato ». Tutto ciò, in altre parole, significa dar la preferenza al tiro a volontà e, siccome questo confronto tra il fuoco a salve e quello a volontà si riferisce a tutte le distanze, così non vi sarebbe neppure più la ragione della distanza che potesse consigliare il tiro a salve.

Ormai si è riconosciuto anche presso di noi che i vantaggi, da molti fin qui attribuiti al fuoco a salve, sono in pratica assai problematici, se non forse immaginari. In ogni caso esso sarebbe di possibile esecuzione solo da lontano e cioè con truppa molto calma, ordinata e purchè eseguito da riparti non tanto estesi ed alquanto intervallati. Gli ufficiali che sono a contatto con le truppe e che hanno occasione di far loro eseguire degli spari a salve ai tiri collettivi sanno quanto sia difficile eseguirli bene anche in pace; pensiamo poi che cosa sarebbe in guerra.

Questa stessa difficoltà d'esecuzione del tiro a salve avrebbe dovuto consigliare ad abolirlo già da tempo. È però certo che, all'atto pratico, il fuoco non sarà eseguito che a volontà, sia perchè il soldato tende già per natura di preferenza a questo tiro, anzichè a quello a comando, e sia ancora perchè è effettivamente risultato che, anche da lontano, trovandosi il tiratore più libero nel puntamento e nello sparo, il fascio delle traiettorie si concentra meglio nel bersaglio.

In conclusione, è a desiderarsi che anche il nostro regolamento abolisca il fuoco *a salve;* ed è a ritenersi che tale abolizione non sarà lontana, giacchè apposita commissione è ora incaricata della revisione degli attuali regolamenti tattici, allo scopo di dar loro un più moderno indirizzo.

Anche la questione della *celerità di tiro* è molto dibattuta oggigiorno, ed è appunto su di essa che intendo fermare in ispecial modo l'attenzione dei lettori in questo mio breve scritto.

Per le piccole distanze tutti concordano nell'ammettere la massima celerità compatibile con un buon puntamento; ma per le grandi la cosa è diversa. — Da una parte la questione del rifornimento delle munizioni, come quella che potrebbe obbligare a limitarne il consumo, è ritenuta buona ragione per non eseguire qualsivoglia tiro alle grandi distanze, ed il bisogno di mantenere disciplinato il fuoco viene addotto quale potente motivo per consigliare l'esecuzione di un tiro piuttosto lento alle distanze medie. — Dall'altra parte invece si dice che, essendo a grande distanza il tiro meno efficace, occorre una celerità tanto più grande, affine di ottenere, col maggior numero di palle lanciate nel tempo stesso, quel risultato che la diminuita esattezza, radenza e precisione difficilmente permetterebbero di ottenere con tiro più accurato e lento; e si consiglia quindi un tiro accelerato ogni volta che si possa essere in grado di apportare qualche danno al nemico e quindi a tutte le distanze di tiro.

Se si ammettesse l'utilità del tiro accelerato anche alle grandi distanze, ne verrebbe di naturale conseguenza altresì l'adozione di una sola specie di fuoco, quello a volontà, poichè le salve, già così difficili ad eseguirsi con tutta calma e lentezza, non possono assolutamente essere molto celeri, e, volendo eseguirle con celerità, degenererebbero subito in un tiro disordinato.

Vi sono infatti coloro che propugnano il così detto *fuoco unico,* chiamando tale il *tiro sempre a volontà e sempre accelerato.* Opuscoli e grossi libri si sono scritti per cercar di dimostrare come il tiro accelerato dovrebbe essere il solo tiro possibile ed utile in tempo di guerra e per inculcare

la necessità di abolire ogni altra specie di tiro anche in tempo di pace (1).

Costoro così consigliano per varie ragioni, ma principalmente per una maggiore semplicità d'istruzione del soldato e perchè, non ammettendo che come eccezionale il tiro alle grandi e medie distanze, ritengono inopportuno conservare varie specie di fuochi e varie celerità di tiro, pel maggior danno morale che ne verrebbe al soldato nel momento d'esecuzione del tiro celere in guerra, qualora in pace lo si considerasse solo come tiro di ultima decisione, mentre al caso vero la truppa vi sarebbe, secondo essi, fin dapprincipio costretta.

Altri ancora consigliano di eseguire sempre, e solamente, un'altra specie di fuoco, che chiamano *naturale*. Vorrebbero cioè che ogni tiratore, secondo la maggiore o minore attitudine propria, od abilità acquisita, sparasse con la celerità che gli riesce possibile, puntando e sparando in modo da colpire l'avversario. In altre parole non vi dovrebbe essere nessuna celerità prescritta, ma tutti dovrebbero sempre sparare con quella celerità massima che l'esercizio avrà reso abituale per ciascuno e che quindi sarà variabile da uomo a uomo.

Dicono costoro che in tal modo si sfruttano meglio non solo le qualità dell'arma, ma altresì le varie abilità dei tiratori, perchè, mentre non si obbligano i tiratori meno destri a sparare con una celerità che, per loro, non è compatibile con un buon puntamento e con uno scatto calmo e sicuro, come avviene ora nel tiro accelerato, in pari tempo non si rinuncia alla maggiore abilità e sveltezza dei migliori tiratori, come succede attualmente nel tiro ordinario, in cui essi sono obbligati a sparare soltanto pochi di quei molti colpi che saprebbero mettere nel bersaglio anche con maggiore celerità di tiro.

A mio credere, la differenza tra i partigiani del fuoco sempre celere, che han chiamato *unico*, ed i fautori del fuoco

(1) Ad esempio gli scritti del capitano Cascino d'artiglieria e del capitano Grammat-teri di fanteria

così detto *naturale*, è ben poca; perchè anche i primi asseriscono che la celerità del tiro non deve mai esser tale da compromettere il puntamento e la disciplina del fuoco. La diversità verrebbe così a consistere solo in questo: che, mentre i primi fissano quale debba essere la celerità per tutti prescrivendo quella che risulta possibile alla media generale dei tiratori, i secondi vogliono che il tiro sia a libera celerità per ciascuno; e certamente fra queste due modalità di fuochi appare più logica la seconda. Ad ogni modo però, siccome anche col fuoco *naturale* si vuole la massima celerità utile di ogni individuo, è certo che ambedue queste scuole sono partigiane del tiro sempre celere ed io credo poi che, nella pratica esecuzione del tiro, esse verrebbero a confondersi ed a dare gli stessi risultati.

È bensì vero che alcuni fautori del tiro naturale, nel parlare di celerità non usano espressamente la parola *massima* e, dicendo essi di volere solo quella celerità che è *possibile* a ciascun tiratore, ritengono di non essere partigiani di un tiro sempre celere, ma il loro argomento è assai specioso. L'aver addestrato al tiro un soldato con un fucile che ha tutta l'attitudine ad un tiro celerissimo e poi, avendolo messo di fronte ad un nemico provvisto di eguale arma, dopo avergli detto: *adesso spara come meglio puoi*, pretendere che egli non spari con la massima velocità, sarebbe press'a poco, come mettere un ciclista a cavallo di una scorrevolissima bicicletta e sopra una bellissima e retta strada in discesa, dicendogli: *pedala come meglio ti riesce* e poi pretendere che egli se ne vada a passo di lumaca.

Anche la nostra *Istruzione sulle armi e sul tiro*, nella parte 2ª, dove tratta degli effetti di molti tiri di esperienza a distanza esatta di alzo e a distanza errata di 100 e di 200 metri in più o meno, fa emergere come, a parità di tempo, il tiro rapido infligga al nemico perdite maggiori del tiro lento, dal che sembrerebbe doversi concludere che, anche alle medie e grandi distanze, convenga o astenersi di eseguire il fuoco allorchè si creda di non potere o di non dover consumare la quantità di cartucce occorrente per

ottenere l'effetto desiderato, oppure eseguirlo esclusivamente con grande celerità.

Si dice inoltre, dai fautori del tiro sempre celere, essere bensì vero che la celerità di tiro ingenera orgasmo e rende più sensibili i difetti dei tiratori, onde cresce la dispersione dei proietti e ne risulta quindi, come da esperienze fatte, una diminuzione del per cento dei tiri utili; ma questa diminuzione si riferisce allo stesso numero di proietti lanciati. Che, se invece nello stesso tempo si spara un numero indeterminato di colpi, tale diminuzione negli effetti del tiro più non esiste, giacchè sopra lo stesso bersaglio, e nello stesso tempo, l'effetto (benchè diminuito) di quel numero di palle lanciate, viene talmente ripetuto dall'aumento di celerità del tiro, che la somma di tutti gli effetti può anzi superare i risultati di un tiro lento.

I medesimi fautori dicono ancora che la stessa incertezza della distanza, come appare da quanto è detto nell'*Istruzione sul tiro*, deve consigliare il tiro rapido; e soggiungono che lo consiglia sopratutto la ragione dell'effetto morale, per le numerose perdite che cagiona in tempo breve, effetto morale che, appunto perchè ottenuto in in breve tempo di fuoco, porta di naturale conseguenza l'economia delle munizioni. Essi aggiungono infine che può talvolta consigliarlo la deficienza di numero e di abilità dei tiratori, tal altra il bisogno di compensare la diminuita densità di fuoco, quando si adoperano più alzi, per battere una zona estesa, e simili; tutte ragioni però queste ultime, che si riferiscono soltanto a casi particolari.

Siccome però anch'essi riconoscono che il fuoco dev'essere sempre disciplinato — altrimenti non potrebbe avere efficacia — e che tirare celeremente non vuol dire tirare di continuo — giacchè un tiro celere prolungato non sarebbe nè possibile, nè conveniente — così, per disciplinare il fuoco celere e per fissarne la durata, taluni propongono di far precedere al comando *fuoco* l'indicazione del numero dei caricatori da spararsi (1) ed altri consigliano di prescrivere in modo

(1) Capitano GRAMANTIERI

assoluto che, al comando *fuoco*, la truppa spari tutte le cartucce del serbatoio e poi aspetti un altro comando per sparare di nuovo (1).

Si rientra qui nella questione della specie o modalità d'esecuzione del fuoco, e siccome ambedue queste proposte non sono che una diversa modalità dell'antico *tiro a pause*, ed ho già detto più sopra i motivi per cui non si dovrebbe risuscitarlo, così mi astengo dal ripeterli.

*
* *

Ma sarà veramente opportuno che la questione venga risolta nel seno dei fautori dell'adozione di un'unica specie di fuoco celere (sia poi questa celerità prescritta o libera)? Prima di rispondere a questa domanda conviene esaminare se non vi siano valide ragioni che possano infirmare alquanto l'utilità del tiro sempre celere.

Il ritenere che non ci si debba mai preoccupare del soverchio consumo delle munizioni è opinione che potrebbe talvolta, all'atto pratico, venir contraddetta dagli avvenimenti; e non vi sarebbe circostanza più dannosa, per una truppa qualsiasi, che quella di trovarsi in un momento critico dell'azione combattente con le sue armi prive delle necessarie munizioni. L'esecuzione del fuoco sempre celere, stabilita come norma perenne, faciliterebbe senza dubbio un tal consumo e aumenterebbe la possibilità che gli attuali sistemi di rifornimento non fossero sempre sufficienti al bisogno e che le truppe si trovassero in certi casi al suaccennato mal partito.

Nella guerra del Transwaal i Boeri sentivano istintivamente il bisogno di mettere sempre nel bersaglio nemico i proietti dei loro fucili; i loro tiri erano quindi regolatissimi e lentissimi contro bersagli non solo lontani, ma anche vicini, quando questi non presentavano grande probabilità che tutti i colpi riuscissero efficaci e divenivano invece celerissimi

(1) *Rivista di fanteria*

quando le formazioni dell' avversario e la costui vicinanza, unite insieme, erano tali da far ritenere che nessun colpo o quasi andasse a vuoto, per quanto rapido fosse il tiro. Il loro fuoco poteva, a mio avviso con maggior ragione del fuoco sempre celere, chiamarsi fuoco *naturale*, perchè regolato nella sua celerità, secondo la visibilità, la vulnerabilità, la distanza dei bersagli, ecc., secondo insomma tutte quelle circostanze che potevano renderlo più o meno efficace. Voglio dire con questo che non sempre l'efficacia del fuoco è in funzione diretta della celerità di tiro, come sembra ritengano i fautori del tiro sempre celere, ma che vi sono circostanze in cui il tiro, regolato con la massima cura e quindi lento, può essere utile, anche indipendentemente dal suo minor consumo di cartucce.

Può darsi che talvolta convenga effettivamente anche a distanze grandi e medie, — sia per la breve durata di visibilità del bersaglio, sia per le formazioni di questo, o per l'incertezza della distanza medesima, e per gli effetti morali che se ne vogliono ottenere, e per l' abbondanza di munizioni disponibili — che convenga, dico, di cercare con l'aumento di celerità del tiro (cioè con maggior numero di palle lanciate) quella efficacia che in un dato tempo non si potrebbe ottenere con minor numeri di proietti, benchè accuratamente lanciati sul bersaglio. Ma quando tali circostanze non esistono, quando non vi ha dubbio sulla distanza, quando si debba aver cura di risparmiare le munizioni, perchè dovremmo eseguire un tiro celere, solo per averlo eretto a sistema?

Io credo che la convinzione della grande efficacia del tiro celere nel suo fondo giustissima — ci abbia oggigiorno portati un po' oltre nella idea della convenienza del suo impiego, così da farci perdere di vista gli svantaggi ad esso inerenti; e parmi per ciò che convenga predicarne piuttosto un uso moderato anzichè abbondante. Temo che il cavallo ci stia prendendo la mano e che abbiamo bisogno di frenarlo.

Anche la ragione addotta da taluni, che cioè bisogna abituare il soldato a sparare sempre celermente, perchè non trovi in guerra difficoltà ad eseguir bene questo tiro, e non lo creda il tiro dei momenti più difficili e pericolosi, e si possa evitare così il suo soverchio orgasmo, è logica fino ad un certo punto.

Innanzi tutto, per la necessaria graduatoria nell'addestramento del soldato al tiro, è indispensabile fargli eseguire dapprima un fuoco lento ed esercitarvelo a lungo, altrimenti non potrebbe poi imparare ad eseguire bene il tiro più rapido; ed è pure necessario che il soldato si abitui alla calma e alla disciplina del fuoco, se non si vuole che, accelerando poi il tiro, questo abbia a risultare disordinato, di assai dubbi effetti e causa di un inutile spreco di munizioni; e questa calma e disciplina non si potrà mantenerle nel tiro celere, se prima non si sono ottenute e non si è fatto vedere come le si mantengono nel tiro lento.

In secondo luogo io non saprei per qual motivo, quand'anche il fuoco accelerato debba rimanere — come io pure voglio ammettere — lo scopo finale e questo acceleramento sia lasciato piuttosto libero agli individui che non prescritto — com'è effettivamente più logico — non saprei, dico, per qual ragione non si dovesse lasciare all'ufficiale, che comanda il fuoco, la possibilità di regolarlo a suo criterio, di evitare cioè un acceleramento che non fosse eventualmente opportuno, di padroneggiare il fuoco quando fosse per degenerare in un tiro all'impazzata.

A questo proposito, mi piace di qui riportare da un articolo del capitano Paolo Bottari i seguenti periodi, che trattano della questione che qui ci interessa.

« Il fuoco ordinario — egli scrive — nella prima preparazione sarà da considerare quale mezzo di avviamento, « affinchè sia possibile abituare il soldato ad un tiro sempre « più celere, proporzionato alle sue forze ed attitudini, e a « non trascurare tutti quei particolari che riguardano la ca- « rica, l'assestamento dell'alzo, la direzione della linea di « mira sul bersaglio.....

« In seguito poi, nelle stesse esercitazioni tattiche, quella « doppia distinzione darà alle truppe l'attitudine di passare,

« a seconda dei desiderî di chi le comanda, dall'una all'altra « specie di fuoco. Così, per questo, esse rimarranno mag« giormente alla mano. E quando il fuoco degenerasse o il « sovraeccitamento nervoso prendesse il sopravvento — il « che avviene pure in pace — l'ufficiale potrà richiamare i « suoi uomini alla calma, col fuoco ordinario.

« In tale maniera si creano gradatamente due attitudini « od abitudini nel soldato; e cioè l'abitudine al tiro celere, « l'abitudine alla calma nel fuoco.

« Forse lo stesso risultato si otterrebbe anche con altri « mezzi, così anche se i due comandi si convertissero negli « altri di: *fuoco celere* e *fuoco calmo* — ovvero nei più sem« plici ancora di *fuoco* e *calma* — ma riteniamo per fermo « che la soluzione trovata dai regolamenti sia una delle mi« gliori e più rispondente al fine.

« In guerra spariranno, forse, i comandi e la doppia distin« zione dei fuochi, ma non per questo, facendosi diversa« mente da quanto si fa in pace, nascerà il disordine.

« Se mancano i comandi, rimarranno le abitudini acqui« state, di far sempre fuoco dove vuole il superiore, di non « portare il fucile alla spalla se prima non si è messo l'alzo « a posto, di non far partire il colpo se non si vede il ber« saglio .

« E quando il tiro diverrà disordinato e le truppe tende« ranno ad uscir di mano agli ufficiali durante il fuoco; « quando il tiro degenererà in ispreco di munizioni e i sol« dati spareranno ad occhi chiusi, alle parole dell'ufficiale « *calma, figliuoli, calma*, tutti sapranno di che si tratta e per « abitudine contratta nel tempo di pace si calmeranno, si « padroneggieranno e faranno un fuoco più calmo, più mi« surato, più mirato ».

Io non faccio questione di nomi, o di comandi, non mi importa cioè che il tiro meno celere si chiami fuoco *ordinario*, o *calmo*, o lento, o come si voglia, nè che il tiro più celere venga detto *accelerato, rapido, a ripetizione*, od altrimenti; mi basta la sostanza della cosa, che la truppa sia addestrata, in qualche modo, ad un tiro più lento e ad un

tiro più celere, sapendo che anche in guerra dovrà usare or l'uno or l'altro a seconda delle circostanze, e che possa essere richiamata all'uno ed all'altro — quando occorra — con tutta facilità e prontezza. Ciò naturalmente si otterrà per mezzo di opportuni esercizî del tempo di pace, affinchè essa non manchi poi di rispondere nello stesso modo agli ordini del suo comandante anche in guerra; ma parmi necessario che la distinzione di due diverse celerità di tiro sia mantenuta nel regolamento d'istruzione del soldato e faccio voti perchè anche i nostri prossimi nuovi regolamenti tattici la sanciscano.

Io vorrei cioè qualche cosa di meglio e più ben definito di quello che non abbia il nuovo regolamento austriaco. Questo regolamento, pur avendo conservato (come ho già detto) il fuoco a salve per casi speciali, ha poi l'altra specie di fuoco, da esso chiamato *individuale*, che non differisce per nulla da quel fuoco veramente naturale, che più sopra ho mostrato di prediligere, perchè quel regolamento, trattando di esso, dice che la sua celerità « va regolata secondo le con« dizioni del combattimento, i bersagli che si presentano e « le munizioni che si hanno disponibili » ed inculca che i soldati siano « educati ed istruiti in modo da regolare da sè « la celerità del fuoco a seconda della distanza e della visi« bilità dei bersagli e da non sparare che colpi puntati an« che in quei casi, nei quali si richiede la massima celerità « di tiro »

E però anche quel regolamento sente la necessità di far sì che il soldato spari con diversa celerità a seconda dei varî casi, e non manca di farne speciale obbligo ai comandanti con le seguenti parole:

« Qualora i cacciatori non regolino di loro iniziativa la « celerità di tiro a seconda dei bersagli, oppure essa debba « esser modificata per esigenze di combattimento, deb« bono allora i comandanti (capi squadra, sottufficiali in « serrafile) regolarla con avvertimenti, come ad es. *fuoco « lento* (*molto lento* — *più vivace* ed eccezionalmente anche « *celere*) ».

Ma è appunto quest'ultima prescrizione, che non mi persuade del tutto. A me sembra che regolare la celerità di tiro con dei semplici avvertimenti di questo genere, in modo di avere tante diverse celerità di tiro quante sono quelle frasi: *lento, molto lento, più vivace, più celere* e simili, sia per lo meno molto difficile, se non addirittura impossibile in guerra: e neppure io credo che, quand'anche a ciò si riuscisse, si potrebbe così ottenere la celerità di tiro veramente più adatta per ogni singolo caso.

Due soli dovrebbero essere gli addestramenti del tempo di pace, per quanto riguarda la celerità del tiro in guerra: quello di un tiro lento e quello di un tiro celere; nell'uno la lentezza (sia pur lasciata libera) non farà che giovare alla efficacia del tiro e all'economia delle munizioni, nell'altro la celerità (egualmente libera ad ognuno) non dovrà pregiudicare il puntamento, nè diminuire l'efficacia del tiro. Coll'abitudine contratta in pace ad un facile e pronto passaggio dall'uno all'altro tiro, con prescritti e ben noti comandi, dovrà far in modo che si possa padroneggiare ugualmente bene il tiro anche in guerra, ciò che è della massima ed assoluta importanza.

***

La conclusione, adunque, a cui io sarei giunto è questa:

Adottiamo innanzi tutto una sola specie di tiro, vale a dire una sola modalità d'esecuzione, quella del *fuoco a volontà;* giacchè è logico che il soldato, quando è convenientemente istruito ed addestrato nella materiale esecuzione del tiro, dal momento ch'egli ha ricevuto il comando di sparare non abbia più altre preoccupazioni od altri incagli, che gli vengano a molestare il puntamento e lo sparo, e possa concentrare tutta la sua attenzione nel ben dirigere la linea di mira e nello scattare a momento opportuno.

Però, quanto alla celerità del tiro, sia pure che noi istruiamo il soldato con lo scopo finale di addestrarlo a bene eseguire il fuoco celere e a non fargli perdere mai la calma.

per quanto celere esso possa essere, e con lo scopo altresì di fargli comprendere che il tiro accelerato non sarà sempre di ultima decisione, quello cioè del momento più critico e pericoloso, perchè non mancheranno occasioni di eseguirlo in tutte le fasi del combattimento; sia pure, anche, che noi non lo vincoliamo con tassativi limiti di celerità quando vogliamo quel tiro, in cui l'acceleramento degli spari deve predominare, nè quando vogliamo che predomini la calma e la cura di non mandar a vuoto alcun colpo; ma non togliamo a noi stessi la facoltà di comandare e di esigere dal soldato, quando occorra, il tiro più lento, più calmo, più regolato, meglio puntato ed altresì, quando venga opportuno, lo stesso tiro, ma nel quale, pur non facendo difetto la calma e il puntamento, vi predomini la celerità di sparo.

A coloro che mi dicessero non essere il caso di abituare il soldato e due diverse celerità, poichè egli stesso, non solo potrà regolare la celerità del suo tiro a seconda della visibilità e della distanza del bersaglio, ma anzi vi sarà costretto, io vorrei domandare:

1°. È o non è vero che in combattimento avremo circostanze in cui converrà far eseguire tiri celeri quand'anche la distanza sia grande ed il bersaglio, benchè importante, non apparisca all'occhio nostro molto esteso e compatto, come sarebbe, ad esempio, un'artiglieria che si sta mettendo in posizione? E saremo proprio sicuri noi che in tal caso il soldato eseguirebbe tiro celere — come vorremmo e come la situazione richiederebbe — senza che glielo ordinassimo? Sarà il soldato sempre competente nel giudizio sul nemico più importante, più minaccioso, da colpirsi cioè con maggiore urgenza?;

2°. Possiamo noi esser proprio sicuri che anche alle brevi distanze il soldato regolerebbe convenientemente la celerità del suo tiro quando i bersagli fossero molto coperti, ben riparati e poco visibili e che non sarebbe mai impressionato da quella vicinanza del nemico, nè spinto, solo per questa, ad un tiro celere intempestivo od almeno non necessario e non utile in quel caso?;

3°. E che cosa rimarrebbe mai della direzione del fuoco e della responsabilità del suo impiego agli ufficiali che lo devono comandare, se non avessero la facoltà di regolarne la celerità a seconda delle circostanze del combattimento, di esigere almeno — come già dissi — talvolta maggior cura nel puntare, tal altra maggior numero di proietti lanciati?

In sostanza la differenza tra il mio pensiero e quello dei fautori del tiro così detto *naturale* sta solamente in ciò: che questi vogliono lasciata sempre a beneplacito del soldato e secondo il suo criterio la rapidità dei suoi spari, mentre io dico: sì, il soldato faccia pure tiro naturalissimo, perchè io non lo disturberò, nè nella modalità d'esecuzione, nè col fissargli un numero di spari per minuto, purchè curi sempre il puntamento allo scopo di colpire; ma sappia che vi saranno dei casi, in cui io avrò bisogno, e potrò ordinargli, che spari con tutta la rapidità che gli è possibile pur puntando, ed altri in cui potrò richiamarlo a maggiore calma e a maggiore cura del puntamento.

Circa poi la misura di queste due diverse celerità, premetto che non ve ne deve essere alcuna; ma spiegherò subito meglio il mio pensiero.

Vi sono state delle esperienze, secondo le quali apparve dimostrato che non convenga, per le distanze grandi, aumentare la celerità oltre 7 od 8 colpi al minuto ed oltre 12 o 14 colpi, per le distanze più piccole. Ne derivò quindi l'idea di prescrivere quelle due diverse celerità di tiro a seconda della distanza a cui si spara. Ma, evidentemente, nè la sola distanza può esser sempre di norma per l'esecuzione di un tiro più o meno accelerato, nè può essere pratico o sempre effettuabile — come abbiamo già riconosciuto — il fissare così tassativamente a tutti i tiratori (che hanno tra loro diversissima abilità nel tiro) una data celerità.

Non sembra che sia il caso di far questione di 5 o 6 colpi al minuto, piuttosto che 7 od 8 nel tiro lento o calmo, nè nè di 11 o 12 piuttosto che 13, 14 o 15 in quello celere. Nel primo vi saranno tiratori che ne spareranno 4 o 5, mentre

altri, più abili, ne tireranno 7 od 8 e più; nel secondo chi ne sparerà soltanto 10 e chi potrà lanciarne bene anche 16 o 18. L'importante sarà che il tiro abbia, nei due casi, due distinte caratteristiche; nell'uno la massima calma e la massima cura del puntamento e dello scatto, nell'altro la massima velocità di sparo pur compatibile con un buon puntamento.

All'atto pratico i due tiri in parte si compenetreranno; voglio dire cioè che, come nel più lento taluni tiratori spareranno con velocità notevole, così nel più celere vi saranno tiratori piuttosto lenti negli spari. Ma nel loro complesso, i due tiri serberanno le due diverse caratteristiche sopra menzionate.

In sostanza adunque: un'unica specie di tiro, ma due distinte celerità di sparo, la cui diversa misura però, non potendo, nè dovendo essere preventivamente fissata, sarà quella che sarà, nei differentissimi casi dell'azione combattente, e in dipendenza non solo delle circostanze del combattimento, ma altresì delle condizioni particolari della truppa in quel dato momento che eseguisce il tiro.

Ora, per far sì che le condizioni della truppa siano sempre le più propizie ad eseguire un fuoco disciplinato in ogni circostanza di guerra, contribuirà bensì, sopra tutto, il modo come essa sarà materialmente istruita e moralmente educata, per opera degli ufficiali, in tempo di pace, ma vi dovrà pure contribuire l'abitudine, già prima contratta, di passare indifferentemente e con prontezza dall'una all'altra di queste due diverse celerità di tiro, il più calmo ed il più celere.

ANGELO SCHENONI
tenente colonnello di fanteria

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

VII.

Impressioni e notizie dal 3 agosto al 4 settembre

Allorquando sarà conosciuta la storia di questa guerra, se pure verrà mai giorno in cui ne sia pubblicata una storia completa e genuina, sarà di particolare interesse ricercarvi quali concetti abbiano presieduto alla condotta delle operazioni durante questo mese, che fu il settimo delle ostilità.

Questo genere di ricerche è sempre arduo ed arrischiato per i contemporanei, ai quali, com'è noto, è riservato il gustoso privilegio di dover ammirare la verità attraverso al velo, spesso impenetrabile, che intorno vi tesse la moltitudine affannata degli interessi viventi; tanto più arduo ed arrischiato per noi, naturalmente, che siamo separati dal teatro degli avvenimenti da un importantissimo spicchio del terracqueo globo, e che pure dai soli avvenimenti possiamo tentare di dedurre la ragione di essi, colla restrizione, per giunta, di trovarla esclusivamente e rigorosamente nel campo della ragion militare, se vogliamo che giovi ai fini del nostro studio.

Noi pensiamo tuttavia che, siano pur grandi le difficoltà ed i rischi, quelle ricerche sia utile e doveroso tentare senza indugio. Mentre ogni giorno e dovunque si proseguono pertinacemente gli studi intesi al perfezionamento vertiginoso di tutti i mezzi e gli strumenti di guerra, sarebbe ben stranamente illogico che si rinunciasse proprio e soltanto a quegli studi, i quali, cercando giovarsi, nei limiti del ragionevole, della occasione abbastanza rara di applicazioni concrete, mirano a portare al più presto qualche contributo al

perfezionamento della conoscenza della condotta della guerra moderna, che è quanto dire di quelle cognizioni, che sole possono mettere in valore positivo quei mezzi e strumenti perfezionati, stabilendone il più efficace impiego.

La guerra non è un fatto assoluto, ma un paragone di forze; il vantaggio non sta nel correre, ma nel giungere primi; e chi voglia attendere la storia sicura e precisa di una guerra, per cominciare allora a trarne insegnamenti, è certo di arrivare buon ultimo. Soltanto una singolare ignavia della mente potrebbe adunque sentenziare essere inutile e fantastico lo studio immediato, ragionevolmente condotto su dati approssimativi: e la sentenza avrebbe tutta l'aria di voler preparare un comodo rifugio ad una presuntuosa impotenza o neghittosità di intelletto.

In quest'ordine di idee noi abbiamo finora trovato guida e conforto al nostro lavoro, il quale siamo persuasi non sia stato totalmente privo di utilità e di interesse. Nè in ciò è la minima traccia di presunzione, poichè noi siamo ben convinti che in questo genere di studi l'importante stia soltanto nel coordinare le notizie e nel tesservi intorno un ragionamento logico, e qualsiasi, purchè logico: chè, se il ragionamento poi non fosse dritto, i lettori sono in possesso dei mezzi necessari per raddrizzarlo, e raggiungono così il medesimo scopo di istruzione, all'infuori della modesta persona di chi scrive, e coll'efficace concorso di menti più acute e più illuminate.

E più che mai ora, per questo settimo mese di guerra così avvolto nelle nebbie della incertezza e delle contraddizioni, su quel concorso a noi è grato contare: poichè, in verità, l'impresa ci sembra questa volta particolarmente grave per le nostre spalle.

Cominciamo adunque col riassumere esattamente ai lettori la situazione di partenza, affinchè con maggior agio essi ci aiutino a cogliere le relazioni, che ebbero con quella gli avvenimenti successivi.

Della situazione a Port Arthur, poco si sapeva al 8 agosto; si aveva soltanto qualche indizio che a partire dal 25 di luglio le operazioni di assedio avessero assunto un andamento più attivo (1). Notizie posteriori, pervenuteci verso il 10 di agosto, confermarono poi che i Giapponesi avevano iniziata una serie di vigorosi assalti, specialmente contro il settore est e nord-est della piazza.

Secondo rapporti trasmessi dall'Alexejew, e che si dicevano dello Stossel, il 26 di luglio una squadra russa, composta di quattro incrociatori e delle cannoniere, si portò a bombardare le posizioni del nemico verso Lung-uang-tang affine di contrastarne i progressi, ed ebbe a respingere con successo, col concorso delle batterie di terra, l'attacco di sei incrociatori e di trenta torpediniere giapponesi.

Il successivo giorno 27, all'alba, i Giapponesi aprirono il fuoco con forti batterie, e pronunciarono un assalto generale contro il medesimo fronte orientale: alle 8 di sera l'attacco era respinto, con perdite enormi dell'attaccante, avendo concorso all'azione la flotta russa contro il fianco delle posizioni di Lung-uang-tang.

Il 30, dopo altri due giorni di attacchi infruttuosi, cinque divisioni giapponesi assaltarono contemporaneamente, mentre dinanzi alla piazza, ad impedire che la flotta russa rinnovasse l'intervento dei giorni precedenti, il Togo teneva pronte a battaglia cinque corazzate, quattordici incrociatori, quarantotto torpediniere. Di fronte alla grande superiorità dell'assalitore lo Stossel dichiarava di aver ordinata la ritirata senza combattere, limitandosi ad una azione di artiglieria, che inflisse al nemico gravissime perdite: comunque, i Giapponesi si impadronirono di alcune posizioni assai importanti, dalle quali, a quanto sembra, poterono cominciare a bombardare il nucleo centrale della piazza ed il suo porto.

Gli attacchi di viva forza pare che da quel momento si siano poi seguiti quasi senza interruzione; ma di essi, come

(1) Cfr. pag. 1189 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare.*

vedremo, non si ebbero che notizie assai incerte, e spesso fantastiche.

Raccolti così i pochi dati relativi alla situazione effettiva di Port Arthur, a noi importa sopratutto ricordare, per riferirvi a suo tempo gli avvenimenti posteriori, la funzione che a Port Arthur, ed alla azione diretta contro di esso, era razionalmente da attribuirsi nel quadro generale delle operazioni. Brevemente: per i Giapponesi, all'infuori del valore politico che essa poteva avere, la pronta espugnazione della piazza non poteva rispondere che ai due concetti, per quanto discutibili entrambi, di rendere completo il dominio del mare, obbligando la flotta nemica ad uscire dal suo rifugio e ad affrontare la battaglia colle forze superiori del Togo, e di annullare quella base navale russa in vista dell'arrivo nel Mar Giallo della flotta del Baltico (1); per i Russi era fuori discussione la necessità di spingere la difesa agli estremi (2), ed era logicamente prevedibile che la imminenza della espugnazione avrebbe segnato il momento per la flotta di uscire a salvezza od a morte dalla tana di Port Arthur, impegnando, se mai, nave per nave, e cercando di recare i maggiori danni al nemico in vista di una possibile futura riscossa (3). Di tutto ciò abbiamo più volte ampiamente esposte le ragioni, accennando anche al probabile modo di esecuzione di questo estremo proposito della flotta russa.

Più chiara ancora sembrava sul teatro principale di Manciuria la situazione reciproca dei due grandi eserciti campali: e tale, anzi, da rivelare senz'altro i prossimi intendimenti dei due avversari.

Dopo la lunga sosta avvenuta nelle operazioni in Manciuria fra il principio di maggio e la metà di giugno, durante la quale i Giapponesi parvero volgere ogni loro pensiero ed ogni loro sforzo contro Port Arthur, gli eserciti del Mikado erano ritornati al concetto semplice e naturale di portare la loro azione concorde contro l'esercito princi-

(1) Cfr. pag. 1173 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare.*
(2) Cfr. pag. 1060 e 1061, dispensa VI, *Rivista Militare.*
(3) Cfr. pag. 1082, dispensa VI, e pag. 1154, dispensa VII, *Rivista Militare.*

pale nemico: concetto che già si delineava chiaramente al principio di luglio, quantunque la stagione piovosa minacciasse di metterne in forse la attuazione (1).

Da quel momento, tutte le mosse si erano esattamente e ponderatamente informate a quel concetto offensivo.

Al 15 di luglio, mentre l'ala destra giapponese non era ancora in misura di portare la sua azione decisiva contro le comunicazioni nemiche, l'ala sinistra andava procedendo cautamente da sud contro il fianco avversario, e restringendo gradatamente l'estesissimo fronte strategico: e molto si era già ricuperato del tempo perduto, essendo ormai posata l'ossatura della tenaglia offensiva (2). Al 25 dello stesso mese, lo schieramento offensivo era prossimo ad essere compiuto: l'ala meridionale russa era oramai avviluppata: il collegamento dei tre eserciti giapponesi era pressochè avvenuto: solo da nord l'arco era ancora incompleto, e da quella parte Kuroki affrettava le disposizioni per mettersi in misura di portare il suo colpo decisivo (3). Al 3 di agosto queste disposizioni erano diventate tanto attive, che davano esse l'impulso ad una più celere avanzata degli altri due eserciti (4).

La metodica e ferma successione di queste mosse preparatorie sembrava adunque rivelare in modo indiscutibile l'intendimento preciso di arrivare diritto all'attacco avvolgente dell'esercito nemico: la dislocazione delle forze al 3 di agosto era tale da far ritenere che oramai, salvo imprevedibili deviazioni od un arresto imposto dalla stagione piovosa, l'attacco non potesse essere lontano, e che anzi, a restringere la possibilità di una efficace reazione del nemico, convenisse ai Giapponesi di sollecitarlo quanto più potessero (5).

(1) Cfr. pag. 1266 e seg., e 1271 e seg., dispensa VII, e pag. 1439 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1443 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 1468, dispensa VIII, *Rivista Militare*.
(4) Cfr. pag. 1488, dispensa VIII, *Rivista Militare*.
(5) Cfr. pag. 1488 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

Da parte russa, la battaglia sembrava oramai inevitabile. Secondo noi, risorse non ispregevoli rimanevano al Kuropatkine per una rapida controffensiva, energicamente manovrata: in mancanza di questa decisione, che i precedenti non confortavano troppo a sperare, ci sembrava che l'esercito russo fosse prossimo ad essere addossato da ogni parte al campo di Liao-yang, oppure, se avesse tentato una tarda ritirata per Mukden, ad intraprendere un pericoloso movimento retrogrado sotto la immediata pressione da tergo e da fianco degli eserciti nemici (1).

Ad ogni modo, fossero per essere queste od altre le decisioni del generalissimo russo, le opinioni erano concordi nel ritenere che si fosse alla vigilia della battaglia, come la situazione logicamente indicava. Circostanza sintomatica, segnalata ad un tempo a Londra da Pechino, ed a Parigi da Niu-ciuang, il viceré del Cili inviava rinforzi al generale Ma, con istruzione di tutelare strettamente la neutralità cinese, ma di usare ogni mezzo, prima della forza, per disarmare i corpi russi, che si rifugiassero ad ovest del Liao: si riteneva adunque in Cina di essere alla vigilia non pure della battaglia, ma della sconfitta russa.

Si era invece alla vigilia di una nuova lunghissima sosta nelle operazioni di Manciuria.

Un telegramma di Kuropatkine allo Czar così riassumeva la situazione giapponese del 4 di agosto: da sud, le avanguardie di Oku tenevano Niu-ciuang vecchio ed una linea a 15 chilometri a sud di An-san-tsau, e cioè a mezza via fra Haiceng, occupato il giorno innanzi, e l'estrema destra russa: da sud-est e da est, considerevoli forze muovevano per tutte le strade verso la ferrovia: a nord, Kuroki aveva concentrato il suo grosso fra Kutsia, Peun-si-pu, Tsci-ho-yan e Fantsia, mentre un forte distaccamento occupava le due rive del Tai-tse-ho a Peun-si-pu, ed un altro, di forza non

(1) Cfr. pag. 1494, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

trascurabile, occupava Sian-siao, a nord del Tai-tse-ho, a due terzi di strada da Peun-si-pu a Sia-si-tsiao.

Era sempre l'offensiva, che progrediva su tutto il fronte; e di particolare importanza, come si può rilevare dallo schizzo inserto a pag. 1448, dispensa VIII di questa *Rivista*, era anzi la posizione assunta da Kuroki. La sua zona di concentramento corrispondeva al nodo stradale, da cui si partono la strada An-ping-Liao-yang, per una puntata diretta contro l'ala nemica, la strada Peun-si-pu-Jantai, per un aggiramento stretto di quell'ala, la strada Peun-si-pu-Pa-niu-pu-Mukden, per un aggiramento più vasto; su quest'ultima strada stava già un distaccamento avanzato, che una avanguardia di cosacchi, diceva il telegramma di Kuropatkine, aveva inutilmente attaccato sulle sue fortissime posizioni, e dal quale essa era stata respinta dopo l'arrivo di alcuni battaglioni giapponesi di rinforzo: il passo del fiume a Peun-si-pu era assicurato su entrambe le rive per qualsiasi eventualità di manovra. In accordo colla generale avanzata segnalata su tutto il rimanente del fronte, sembrava questa l'attitudine di chi si teneva pronto a piombare sul nemico nella direzione più opportuna, non appena questo avesse lasciato intravedere le sue decisioni sotto la pressione aggressiva degli altri due eserciti attaccanti: e pertanto l'attacco era sempre da ritenersi prossimo.

Ma fu l'ultimo indizio di un simile proposito.

Il 10, il Kuropatkine confermava ancora la medesima situazione generale: nulla era avvenuto all'infuori di qualche scontro di pattuglie o di avamposti: l'avanzata giapponese era dovunque arrestata.

Il cambiamento, tanto meno spiegabile in quanto che varie notizie affermavano che anche la nuova base di In-keu era oramai stabilita, e che vi era sbarcata la brigata mista dell'isola Formosa, forte di 20 mila uomini, diede luogo alle più svariate supposizioni. Si suppose da alcuni che i Giapponesi, i quali avrebbero avute 8 divisioni a sud e 5 sole ad est (in tutto 250 mila uomini con 600 pezzi), stessero operando alla chetichella un grande spostamento di forze dal sud all'est, affine di compiere con forze più poderose l'aggiramento verso Mukden: ed a questo accennarono varie notizie per un paio di settimane, senza che alcun fatto venisse a confermarle. Altri, su notizie cinesi divulgatesi fin dal principio di questa sosta, e che sembrerebbero trovare una conferma in altre notizie relative alle operazioni contro Port Arthur, delle quali si dirà poi, ritennero che i Giapponesi avessero inviati notevoli rinforzi al corpo che assediava quella piazza, e che perciò non fossero più in grado di proseguire l'offensiva contro l'esercito principale nemico, a Liao-yang.

Alla inerzia giapponese suppliva, in parte minima, ben inteso, la maggiore attività dei tongusi, i quali, secondo alcuni, sarebbero stati organizzati in forti bande, fornite di artiglieria, e inquadrate con ufficiali e graduati giapponesi.

A parte il concorso dell'artiglieria, che non sembrerebbe l'arma meglio in armonia coll'indole e coll'azione di cotali bande, e che i Giapponesi hanno certo troppo cara per avventurarla con esse, è assai probabile che l'inquadramento od almeno la direzione giapponese non mancasse ai tongusi, vista la intelligente ed appropriata scelta dei loro teatri di operazioni.

Il 12 di agosto un telegramma di Kuropatkine avvertiva che alcune di quelle bande, comandate da ufficiali giapponesi, cominciavano a spiegare la loro attività nella valle del Liao, e cioè a tergo dell'esercito russo, quasi prolungando a nord quell'uncino dell'esercito di Oku, che da Hai-ceng, per Niu-ciuang vecchio, già ne avvolgeva l'estrema ala meridionale, come sappiamo. Lo stesso giorno, un altro telegramma del Sakarow, capo di stato maggiore di Kuropatkine, informava che altre bande agivano nel raggio compreso fra Peun-si-pu, ov'era, come si ricorderà, l'estrema occupazione dell'esercito di Kuroki a cavallo del Tai-tse-ho, e Jantai, a nord di Liao-yang sulla via di Mukden.

Com'è facile vedere, la distribuzione di queste bande era tale da completare, insieme allo schieramento degli eserciti regolari, l'accerchiamento totale dell'esercito russo di Man-

ciuria: tanto più che successive notizie, del 16 agosto, informavano come le bande del Liao e quelle del Tai-tse-ho trovassero un comune punto di appoggio e di radunata in una grossa banda stabilita nella regione di Sin-min-tung, ad ovest di Mukden.

Naturalmente, non si poteva trattare, per quanto riguardava le regioni tenute dalle bande, di un accerchiamento abbastanza potente da accrescere in qualche modo la compromissione dell'esercito russo: era piuttosto un cerchio di sorveglianza, di minaccia alle comunicazioni, di assillamento continuo alle truppe ed ai convogli. Tuttavia aveva la sua importanza, e giovava senza dubbio ai Giapponesi, poichè non poteva essere senza grave preoccupazione e senza distrazione di una parte delle forze russe che queste bande compievano quelle loro ardite operazioni, colle quali il 17 agosto, ad esempio, osavano attaccare una stazione ferroviaria fra An-san-tsan e Liao-yang, e cioè nel bel cuore del concentramento russo, come risultava da notizie ufficiali trasmesse a Pietroburgo.

Nessun partito peraltro parvero ricavare i Giapponesi per la loro offensiva da questo non disprezzabile concorso: i loro eserciti, riferiva con inalterabile quotidiana monotonia il Kuropatkine, continuarono a rimanere completamente inattivi, quantunque su tutta la linea si avessero giornaliere scaramuccie fra gli avamposti, che erano dappertutto a reciproco contatto.

* * *

Noi non abbiamo notizie positive intorno ai rinforzi che, durante questa sosta della offensiva giapponese, possono essere arrivati in Manciuria dalla Russia europea, nè intorno ai progressi dei lavori, coi quali i Russi cercano da tempo di aumentare la produttività della loro transiberiana.

Il 4 di agosto informazioni da Kharbin dicevano che era colà giunto l'ultimo scaglione del XVII corpo d'armata, e che avrebbero subito seguito i primi scaglioni del I corpo Più tardi si annunciò che il generale Lenevitch aveva messo

insieme nel nord della Manciuria un poderoso corpo, col quale, mentre alcuni distaccamenti continuavano a fare scorrerie e minaccie nella Corea nord-orientale, accorreva in soccorso del Kuropatkine penetrando contro il fianco di Kuroki. Si disse anche che la congiunzione di tutte queste forze dovesse farsi a Mukden, dove già esisteva un considerevole nucleo, sul quale il Kuropatkine si predisponeva a ripiegare al momento opportuno.

Quanto alla transiberiana, si diceva prossimo il compimento del tratto circumbaicaliano, il quale sarebbe stato aperto al movimento in settembre, sopprimendo la necessità dei trasbordi attraverso il lago ed aumentando perciò notevolmente il rendimento della linea. Si aggiungeva bensì che insidie di vario genere minacciavano quella ferrovia: un treno, fortunatamente di sole merci, era saltato in aria su cartucce di dinamite, il 20 di agosto, nel tratto siberiano, e cioè ad occidente del Baical: sulla regione baicaliana, informatori di ricca fantasia avevano veduto vagare minacciosi alcuni aerostati, recanti i colori del Mikado e bombe terribili, delle quali avevano inviato a terra qualche esemplare poco gradito.

Anche facendo la dovuta astrazione da questi palloni, erano in complesso notizie molto incerte e pochissimo precise, dalle quali era difficile trarre deduzioni sufficientemente concrete. Ma sembrava tuttavia logico e naturale ritenere che il tempo, come sempre in passato e come sempre ancora in avvenire, corresse a favore dei Russi. Certamente le condizioni della transiberiana andavano giovandosi dei nuovi lavori: certamente o uomini, o armi, o provvigioni la ferrovia giornalmente recava, ed erano ad ogni modo forze nuove. Poteva anche darsi che con esse, in dipendenza di circostanze di vario genere, non si rinforzasse direttamente l'esercito del Kuropatkine, ma certamente si rinforzava il Lenevitch o si costituiva a Mukden un nucleo di truppe sempre più potenti, che al Kuropatkine erano altrettanto preziose come se le avesse nel campo di Liao-yang, e forse più ancora.

Come mai adunque, di fronte a tali indiscutibili vantaggi che il nemico riceveva da un arresto della offensiva, i Giapponesi questa offensiva avevano arrestata, dopo averla così a lungo e laboriosamente preparata, e di tanto prolungavano la loro sosta inattiva?

Già abbiamo accennato a due supposizioni che sono state fatte intorno a questo argomento: che, cioè, un grande spostamento di forze si stesse operando dal sud all'est affine di avvolgere più poderosamente su Mukden, oppure che i Giapponesi avessero inviati rinforzi a Port Arthur, togliendosi i mezzi di agire decisivamente contro il Kuropatkine.

Nessun fatto positivo confortava la prima supposizione: qualche maggior fede poteva meritare la seconda, poichè a Port Arthur veniva infatti segnalato vagamente l'arrivo di non meno di trentamila uomini, provenienti dal nord.

Senza ammettere nè escludere queste ipotesi, intorno alle quali manchiamo di qualsiasi dato sicuro, a noi pare che la determinazione giapponese fosse di così estrema gravità da doversi anche, e forse prima di tutto, considerare se impossibilità, od almeno gravi difficoltà materiali non si fossero opposte alla prosecuzione di quella offensiva, che era fuor d'ogni dubbio, come più e più volte dicemmo e dimostrammo, la sola azione risolutiva della guerra.

E l'ostacolo materiale probabilmente fu la ripresa violenta, dicevano fosse l'ultima, della stagione piovosa: stagione, che in precedenza si assicurava essere di durata e di andamento quasi costanti, e che, in quest'anno almeno, dimostrò di essere invece saltuaria e capricciosa come molte stagioni di molti altri paesi, e tanto da rendere parecchio scettici intorno alle notizie che se ne ricevevano.

Questa volta però le notizie sembravano assai concordi, ed erano, appunto per l'importanza che aveva la stagione nello svolgimento delle operazioni, molto esplicite.

Fin dal 7 agosto notizie di varia fonte segnalarono la ripresa delle pioggie: il 17, Kuropatkine telegrafava che esse continuavano ancora dovunque, ed avevano prodotta una tal piena del Tai-tse-ho che ne erano stati portati via dalla corrente tutti i ponti; il 19, riconfermava lo stesso comandante in capo che le pioggie persistenti impedivano le operazioni, molti corsi d'acqua essendo straripati portando via i ponti, e la ferrovia essendo completamente inondata fra An-san-tsan e Mukden; il 20, notizie giapponesi per la via di Fusan ribadivano che le ultime pioggie della stagione cadevano estremamente abbondanti fin dal 7 agosto ed avevano trasformati i piani in immensi pantani: e così di seguito, con accordo mirabile, fino al 23, giorno in cui un primo telegramma da Liao-yang dava la lieta novella che la pioggia accennava a rimettere alquanto della sua furia e forse a chiudere definitivamente la cattiva stagione.

Non era adunque improbabile che in ciò risiedesse una delle cause, e forse la principale, della sospensione della offensiva giapponese, sospensione che militarmente rappresentava senza dubbio la pessima di tutte le possibili determinazioni.

Nè creda il lettore che noi, presentando ed accogliendo di preferenza la ipotesi che i Giapponesi siano stati arrestati da ineluttabili ostacoli naturali, vogliamo prepararci il terreno ad un giudizio ad essi benevolo e non imparziale vedrà anzi come ben poco questo fatto attenui, secondo noi, gli errori degli eserciti mikadiali. Ad ogni modo, mancandoci dati di fatto ben accertati, noi lasciamo a ciascuno di accettare la spiegazione che gli sembra più razionale o meglio confortata da qualche circostanza da lui rilevata ed a noi sfuggita, e ci limitiamo per conto nostro a qualche considerazione generica.

Per noi, la situazione, della quale ci occupiamo, era in ogni modo, da parte giapponese, la conseguenza di quello che noi abbiamo sempre ritenuto, prima che accennasse a verificarsi (1), e che ora più che mai riteniamo essere l'errore fondamentale della condotta di questa campagna: la fretta, militarmente senza giustificazione, di impadronirsi di Port Arthur

(1) Cfr. pag. 489 e seg., dispensa III, e pag. 735 e seg., dispensa IV, *Rivista Militare*.

Fra poco, discorrendo delle operazioni contro quella piazza, vedremo come, a nostro parere, molte circostanze tendano ancora a provare sempre più che quella fretta, non giustificata ed anzi condannata dalle esigenze strategiche della guerra in genere e delle operazioni terrestri in ispecie, non fu nè prima, nè poi, ispirata neppure dalle esigenze della guerra navale, ed è da considerarsi come una sanguinosa concessione alla ragione politica, e fors'anche alla pubblica opinione. Concessione che noi osiamo ancora una volta esplicitamente condannare, non già perchè disconosciamo tutto il grande valore che ha il possesso di Port Arthur per la vita del Giappone, ma perchè riteniamo sempre che quel possesso sarebbe in ogni modo derivato dalla conclusione vittoriosa della guerra, anche se la piazza non fosse stata neppure attaccata, mentre sarebbe ben disperante che l'anticipato possesso della piazza compromettesse il risultato finale della campagna, come è fin d'ora deplorevole che la ricerca di quel possesso abbia tanto dilazionata e poi compromessa la risoluzione, per il passato assai più facile e sicura, del primo periodo della lotta in Manciuria.

Per ora ricordiamo soltanto che, allorquando verso la metà di giugno le operazioni giapponesi ripresero, con resipiscenza lodevole, il loro naturale indirizzo contro l'esercito principale nemico, rimaneva pur sempre incerto qual sorte avrebbe riserbata al tardivo ravvedimento la stagione piovosa (1), perchè sotto questo punto di vista nessuna umana disposizione poteva più riparare al tempo perduto: e che questa incertezza permaneva anche quando, grazie alla benevola stagione, molto era stato rettificato della situazione strategica (2). Cosicchè, se la sosta di agosto fu imposta dal sopraggiungere di un grosso periodo di pioggie, questo era prevedibile, e la sosta fu perciò conseguenza dell'errore fondamentale più volte accennato.

(1) Cfr. pag. 1275, dispensa VII, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1444, 1446, 1469, dispensa VIII, *Rivista Militare*.

Ricordiamo ancora come, passato lo Yalù e raggiunto Feng-huang-ceng, l'esercito del generale Kuroki avesse subito accennato a proseguire la offensiva contro Liao-yang, pronunciando contemporaneamente per la valle del Tai-tse-ho quella puntata contro le comunicazioni nemiche, che appariva evidentemente decisiva (1). Era in ciò la traccia più chiara delle future operazioni, le quali richiedevano sopratutto che la più risoluta pressione fosse portata da est contro le posizioni russe assai arrischiate di Hai-ceng-Liao-yang. Ma tutto ciò fu sospeso il 13 maggio, quando si fecero gravitare verso Port Arthur le operazioni (2). E quando poi al 15 giugno gli avvenimenti richiamarono gli eserciti giapponesi al loro naturale indirizzo contro l'esercito principale nemico (3), le forze mikadiali si trovarono naturalmente concentrate col grosso a sud, dove fin allora avevano posto erroneamente l'obbiettivo principale, anzichè ad est, dove rettamente dapprincipio quell'obbiettivo avevano veduto in Liao-yang, e donde era ora necessario uscisse la minaccia più poderosa; e per di più dovettero essere le forze provenienti da sud a guidare per gran tempo l'avanzata generale, mentre logicamente ciò sarebbe spettato, in ragione della loro missione decisiva, alle truppe dell'est, se queste fossero state in misura come avrebbero dovuto esserlo senza la diversione su Port Arthur. Cosicchè, se la sosta di agosto derivò dalla necessità di spostare grosse forze dal sud all'est, affine di acquistare la disposizione più efficace al raggiungimento dello scopo decisivo, questo non era soltanto prevedibile, ma era stato chiaramente veduto prima, e abbandonato poi per correre a Port Arthur, e perciò la sosta fu ancora conseguenza dell'errore fondamentale sopra ricordato

Che dire poi di questa sosta, e delle sue relazioni con questo errore, se essa fosse stata realmente determinata dall'invio di rinforzi a Port Arthur? Sarebbe sempre lo stesso errore, dal quale noi avremmo creduto a torto che i Giap-

(1) Cfr. pag. 1046 e seg., dispensa VI, *Rivista Militare*.
(2) Cfr. pag. 1048, dispensa VI, *Rivista Militare*.
(3) Cfr. pag. 1428 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

ponesi si fossero ravveduti; e null'altro vi sarebbe da dire, se non che *errare humanum est, perseverare diabolicum.*

Per noi, adunque, anche questa sosta, come tutte le lunghe operazioni colle quali si era laboriosamente, e con sufficiente fortuna, rabberciata la situazione giapponese in Manciuria, poteva avere una causa immediata qualsiasi, ma aveva sempre la sua causa originaria in quell'errore, del quale crediamo convenga sviscerare cause e conseguenze fino alla noia, perchè troppe volte l'attrazione di una piazza, o peggio le concessioni alla ragione politica od alla pubblica opinione hanno traviato dannosamente la condotta delle guerre, troppe volte il traviamento ed il danno furono conosciuti più tardi senza dubbi possibili, e troppe volte dipoi, con una sicurezza degna di miglior causa, in questi stessi traviamenti si è ricaduti coi medesimi danni.

Da parte russa sembra un po' meno difficile formarsi una opinione esatta su quella inerzia opposta alla inerzia giapponese.

Già l'altra volta noi abbiamo avuto occasione di osservare come, a nostro parere, l'ostinazione del Kuropatkine a rimanere in una situazione compromessa, senza prendere un partito, dipendesse probabilmente da una volontà superiore alla sua (1). Ciò ammesso, da quella situazione egli non poteva uscire se non sotto la pressione indiscutibile del nemico, il quale gli imponesse materialmente la ritirata su Mukden o la battaglia addossata a Liao-yang: unico mezzo di migliorare alquanto quella situazione obbligata, e di rendere meno pericolosa la condotta della ritirata o la forma della battaglia, una rapida ed attiva manovra contro le separate colonne nemiche (2).

Ora, il nemico aveva cessato ogni pressione e qualsiasi immediata minaccia; le piene avevano fatto del Tai-tse-ho un ostacolo di primo ordine, asportandone anche i ponti, a protezione contro gli aggiramenti e le punte nocive alle

(1) Cfr. pag. 1430 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*
(2) Cfr. pag. 1490 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

comunicazioni; ogni giorno che passava in quiete rappresentava mille uomini, che giungevano dalla Russia, e che, se pure non venivano ad accrescere direttamente il campo di Liao-yang, aumentavano certamente le forze dell'interno della Manciuria, e probabilmente quel nucleo di Mukden, la cui cresciuta potenza veniva a costituire un appoggio sempre più efficace all'esercito di Liao-yang nel caso di una ritirata, ed una minaccia sempre più terribile per il fianco o per il tergo nemico nel caso sia di una puntata contro le comunicazioni Liao-yang-Mukden, sia di una battaglia avvolgente intorno a Liao-yang. Dato che al Kuropatkine fosse imposto di tenere Liao-yang fino all'estremo possibile, perchè mai avrebbe dovuto ora più di prima pensare alla ritirata o temere la battaglia, ora che le condizioni mutavano giornalmente in suo favore? Questo perchè, noi non vedremmo.

Rimaneva adunque soltanto da spiegare come il Kuropatkine non avesse approfittato del lungo periodo, durante il quale il nemico era rimasto in una situazione che a noi sembrava critica e tale da superarsi il più rapidamente possibile (1), per tentare qualche rapida manovra per linee interne. Ma, fino a prova contraria, noi crediamo che per simile manovra, come anche per quell'altra a cavallo del Tai-tse-ho coll'appoggio della testa di ponte di Liao-yang, cui ha accennato un critico autorevolissimo, l'esercito russo di Manciuria non avesse, dopo i replicati rovesci subiti, nè la confidente energia di comando, nè l'agilità e la saldezza di truppe nè la illuminata fiducia nei capi supremi, che per quelle vivacissime manovre sono indispensabili.

Con ciò noi non vogliamo menomamente negare il dovuto omaggio al valore provatissimo dell'esercito russo; dubitiamo soltanto che i precedenti della campagna avessero potuto nuocere a quella complessa perfezione di virtù, che era necessaria alla specie di manovre delle quali si discorre.

Comunque fosse, col 23 di agosto la stagione sembrava rimettersi al bello, rendendo possibile, per questo riguardo, un

(1) Cfr. pag. 1400 e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare*.

nuovo periodo di attività. Del quale diremo dopo di aver preso in esame quanto, nel periodo fin qui considerato, era avvenuto a Port Arthur e sul mare.

* * *

Una lunga e gloriosa epopea di eroici assalti e di eroiche difese sembrerebbe essersi svolta sotto i forti di Port Arthur dal 25 di luglio in poi: la cantarono epicamente, almeno, i poeti di Cefù.

Forse interessante, ma certamente lungo ed inutile al nostro studio, sarebbe raccogliere e registrare tutte le mirabolanti notizie che, intorno alle gesta di quell'assedio, furono versate al mondo intero da quella immaginosa fonte, la quale, recatasi in mano la privativa di ospitare i profughi della piazza assediata e di spremerne informazioni, andava naturalmente esente da qualsiasi controllo.

Dopo i vantaggi ottenuti dai Giapponesi sul finire di luglio contro le posizioni avanzate, fu detto che il 4 agosto un altro attacco violento avesse avuto luogo, col concorso da mare delle due flotte, e che il successivo giorno 5 fosse seguito un accanito combattimento, nel quale i Russi avrebbero perduto 1000 uomini ed i Giapponesi non meno di 10 mila. Gli assedianti avrebbero però conseguiti nuovi vantaggi, conquistando posizioni ad immediato contatto colla piazza: grandi sacrifici insomma con risultati corrispondenti.

Viceversa le notizie ufficiali od ufficiose, pochissime e vaghe sempre, infirmavano l'uno o l'altro dei due termini. a Pietroburgo si confermavano le gravi perdite del nemico e si negava l'importanza dei suoi progressi: a Tokio si prevedeva prossima la caduta della piazza, e si smentivano tutte le notizie di grosse perdite e di attacchi falliti. Così era bravo chi riesciva a raccappezzarvisi.

Abbastanza certo sembrava tuttavia che gli attacchi continuassero attivamente e, secondo alcuni indizi, non senza qualche apprezzabile risultato: era poi più che probabile

che, trattandosi di assalti contro fortificazioni, gli assalitori incontrassero perdite importanti.

Le informazioni russe confessavano che dall'8 al 10 agosto le truppe dello Stossel avevano perduto 250 uomini morti e 1600 feriti: perdite che, tenuto conto della copertura dei forti, attestavano una lotta abbastanza viva in quei tre giorni.

Il 10 sarebbe cominciato un vigoroso bombardamento, il quale, secondo notizie da Pietroburgo, avrebbe continuato giorno e notte fino al 14: le stesse notizie dicevano che gli assalitori avevano ricevuti importanti rinforzi dal nord, e che contavano oramai 90,000 uomini con 400 pezzi. — Il 14, informava lo Stossel con telegramma del 21, ebbe luogo un assalto generale, continuato il 15 ed il 16, durante il quale i Giapponesi subirono perdite enormi, ma si impadronirono di posizioni dalle quali fulminavano la piazza suscitandovi incendii con gravi danni e rovine: però si teneva fermo e non si considerava affatto compromessa la validità della difesa. Su questo assalto, e su quelli che seguirono poco dopo, non mancarono i poeti di Cefù di fornire particolari meravigliosi: il 15, diecimila Giapponesi erano saltati sulle mine terrestri; il 17, altri diciottomila erano stati sacrificati in un nuovo assalto; a questa stregua i combattimenti del 5, del 15 e del 17 avrebbero da soli ridotto a metà l'esercito assediante. Più meraviglioso ancora, i Giapponesi non osavano più inoltrarsi sul terreno minato senza farsi precedere da grosse avanguardie di buoi, i quali fornivano agli assediati ingenti provviste di carne in piedi: dal che si deduceva trattarsi di mine scoppianti ad urto, ma così ben educate, che brillavano micidialmente sotto i piccoli piedi dei piccoli giapponesi, e rispettavano accuratamente i più grossi animali cornuti. Fantasie straordinarie!

Gli assalti del 14, 15 e 16 agosto dovettero però raggiungere qualche risultato importante, senza cagionare all'attaccante le perdite disastrose segnalate da Cefù, poichè lo stesso giorno 16 un parlamentare giapponese consegnava

allo Stossel l'offerta del Mikado di lasciar uscire dalla piazza le bocche inutili, e contemporaneamente la richiesta del comandante il corpo d'assedio di rendere la piazza. Proposta quest'ultima, che doveva pur trovare fondamento nelle reciproche condizioni effettive dell'assediante e dell'assediato.

Il giorno 17 entrambe le proposte erano respinte fieramente dallo Stossel, al quale alcuni critici credettero poter dare biasimo della sua completa intransigenza.

Secondo essi, il rifiuto d'arrendersi poteva essere giustificato esclusivamente dall'onor militare, mentre per ogni altro riguardo era biasimevole e crudele: inconcepibile addirittura il rifiuto di lasciar uscire i non combattenti.

A noi sembra che lo Stossel abbia degnamente compiuto il suo dovere. Già altra volta abbiamo notato (1) come chi è assediato in un punto qualsiasi del teatro della guerra, non possa sapere quanto importi, nell'interesse generale, resistere un'ora di più, immobilizzando ancora per quella ora le forze che lo assediano, e come, per conseguenza, egli non possa mai seguire altro concetto che quello di resistere fino all'estremo: ora, se fosse vero, ed al 17 di agosto molti indizi sembravano confermarlo, che il nemico aveva dovuto inviare rinforzi dalla Manciuria al corpo assediante e che ciò concorreva ad imporgli di fronte al Kuropatkine una sosta, della quale era fuor di dubbio che l'esercito principale russo grandemente si giovava, era tanto più indicato allo Stossel l'obbligo preciso di attenersi nel caso speciale alla norma generale, universalmente accettata perchè rigorosamente logica. E ciò senza contare che non al comandante della piazza spettava di determinare se e quanto e per quanto tempo ancora fosse utile o necessario di conservare alle flotte russe, dovunque dislocate, la base marittima che la piazza proteggeva.

Più discutibile può apparire il rifiuto di lasciar uscire le bocche inutili: ma qui il rifiuto è forse meno discutibile

(1) Cfr pag. 1061, dispensa VI, *Rivista Militare*.

dell'offerta. Un alto sentimento di umanità la ispirò certamente al Mikado; ma noi nutriamo i più inveterati dubbi se sia realmente umano, alla guerra, di dar posto a sentimenti umanitari che possono avere certe conseguenze. Sappiamo che ai tempi nostri l'argomento è troppo contrario alle lattee correnti predominanti, e, poichè non ci garba troppo di essere creduti cannibali, molto a torto, ci guarderemo bene dallo sviscerarlo. Ci limiteremo ad osservare che le bocche inutili in una piazza assediata possono abbreviare notevolmente la resistenza di questa, sia perchè, per quanto inutili, mangiano la loro parte di provvigioni, sia perchè gridano spesso al comandante lamenti, consigli, imprecazioni, imposizioni di resa, quando la fame od i bombardamenti, più rumorosi che sanguinosi, ne hanno fiaccata la forza morale di resistenza, non sostenuta dalla disciplina e dal sentimento militare. Mangiano e gridano, ma difficilmente muoiono; mentre muoiono a migliaia i soldati, d'una e d'altra parte, negli assalti e nelle difese di quei tanti giorni, di cui sarà prolungato l'assedio, grazie alla eliminazione delle bocche inutili. Si arriva così ad un sentimento umanitario in partita doppia: estremamente tenero di qualcuno, vestito in borghese, che dimagri per la scarsa razione giornaliera o che viva tremando per lo scoppio delle granate: e perfettamente incurante dei molti, vestiti della uniforme, che moriranno sfracellati dalla mitraglia per causa unica di quella dolce tenerezza umanitaria. Un bel risultato logico: tanto più bello e logico, in quanto che si è alla guerra, e la guerra si vince coi soldati, e tanto più presto, con immenso vantaggio di tutti, soldati e non, amici e nemici, quanto più numerosi sono i soldati di cui si dispone e si continua a disporre, evitandone gli inutili sacrifici, o, peggio, i sacrifici contrari alla ragione militare. Ma sì! andatelo a dire! Si sarebbe alle solite: se oggi fate dare quattro frustate ad un informatore, sospetto di tradimento, per incoraggiarlo a dirvi la verità, siete un Torquemada additato al pubblico vilipendio, se non al Procuratore del Re: domani, avendo risparmiate le frustate al traditore ed a voi

il vilipendio, cadete nell'agguato teso da quel tradimento e vi lasciate vite a migliaia, e siete un asino, se non pure voi il traditore. Ciò si è visto e si vedrà ancora. Quanta incoercibile ferocia in quelle correnti di latte! Ma la retorica se ne giova tanto! e la retorica suona così bene, specialmente in lingua italiana!

Il Mikado sarà adunque stato umanitario, secondo il significato corrente, sebbene illogico, della parola, nel fare l'offerta. Lo Stossel, rifiutando, sembrò nè umanitario nè logico, dovendo egli avere di mira la più lunga resistenza della piazza. Ma, per ben giudicare, sarebbe necessario sapere in quale proporzione fossero in Port Arthur le bocche inutili, e se perciò il vantaggio materiale derivante dalla loro uscita avrebbe compensato a sufficienza la scossa morale prodotta da un provvedimento, che, preso ad assedio inoltrato, è sempre interpretato come un indizio non dubbio di condizioni inquietanti della piazza e di diminuita fiducia del comandante nei suoi mezzi di resistenza. Terribile indizio, capace di per se solo di stroncare la fermezza dei difensori: poichè una piazza assediata, come una nave in alto mare, non ha che un'anima, quella del suo comandante, ed in quell'anima, a qualunque estremo, non debbono essere visibili nè incertezze nè inquietudini.

Lo Stossel adunque rifiutò bravamente tutto; e gli assalti continuarono.

Il 22 di agosto si affermò che i Giapponesi ottenessero qualche vantaggio anche sul fronte ovest della piazza, scacciando il nemico da alcuni forti avanzati, che però essi non poterono occupare essendo soggetti al tiro di altre opere. Si soggiunse che anche in questo nuovo assalto le truppe mikadiali avessero subite perdite ingenti, ma che ad esse non facessero difetto le riserve per colmare i vuoti, avendo ricevuti trentamila uomini di rinforzo dagli eserciti del nord. A comento di questa ultima notizia, già altre volte accennata, l'agenzia telegrafica russa osservava che tutta l'attività giapponese si era concentrata contro Port Arthur, sospendendo le operazioni di Manciuria, e la stampa russa,

dichiarando che la piazza sarebbe stata caramente pagata, metteva ora generalmente in rilievo che i Giapponesi avevano commesso un grosso errore con questo indugio frapposto alla offensiva di Manciuria, mentre durante un lungo periodo sarebbe stato abbastanza facile per essi schiacciare il Kuropatkine, il quale adesso era per contro in misura di difendersi assai efficacemente. Un'opinione, questa, che noi non abbiamo da oggi.

Il 23, l'ammiraglio Uchtomski, successo al Witheft nel comando della squadra di Port Arthur, come vedremo fra poco, telegrafava che l'assediante, visti gli insuccessi dei suoi assalti, sembrava essersi deciso per un attacco metodico e regolare. Il che non toglieva che il mattino del successivo giorno 24, secondo notizie date dall'Alexejew, dallo Stossel e dal Sakarow, i Giapponesi, premesso un bombardamento da terra e da mare contro i forti orientali, rinnovassero un attacco, che finì soltanto alle 6 di sera per il sopraggiungere di una pioggia violenta. L'assalto si diceva respinto vittoriosamente in terra: anche il Togo aveva dovuto ritirarsi da una situazione difficile sotto il fuoco dei forti e delle corazzate russe.

In conclusione, al 24 di agosto, mentre gli eserciti di Manciuria sembravano aver ripresa l'offensiva su tutta la linea, l'esercito giapponese del Kuan-tung continuava, da un buon mese, gli attacchi di viva forza contro Port Arthur, con risultati e sacrifici dei quali non si conosceva la portata, ma con una costanza tenace, sulla quale non mostravano di avere influenza neppure gli avvenimenti decisivi che frattanto si erano compiuti sul mare.

* * *

Il 10 di agosto la flotta russa uscì da Port Arthur con tutte le sue navi pronte a battaglia, e coll'intendimento di raggiungere Wladiwostok. Alcune notizie affermarono che la sua uscita fosse stata determinata dal fatto che oramai le granate dell'artiglieria d'assedio giapponese cadevano in porto e che questo bombardamento aumentava continua-

mente di violenza rendendo impossibile alle navi di restare sui loro ancoraggi. Ma di ciò non fecero cenno i rapporti ufficiali russi, i quali tutti confermarono soltanto lo scopo anzidetto; d'altra parte l'azione quasi contemporanea della squadra di Wladiwostok, della quale diremo più tardi, sembrò rivelare un precedente accordo, indipendente da qualsiasi circostanza improvvisa ed imperiosa del genere di quella sopra accennata.

Sulla battaglia navale, che ne seguì, i rapporti giapponesi sono, come sempre, assai parchi di particolari: cosicchè anche qualche volta converrà ricostruire i fatti sui rapporti russi, i quali sono di varie fonti ed abbastanza concordi per ricavarne le linee generali della battaglia.

All'alba del 10 cominciò l'uscita della squadra da Port Arthur. Erano 6 corazzate: *Cesarevitch*, *Retvisan*, *Pobieda*, *Sebastopol*, *Poltava* e *Peresvet*; 4 incrociatori: *Askold*, *Pallada*, *Diana* e *Novik*; otto controtorpediniere, una nave-ospedale e alcune navi minori, torpediniere e cannoniere. La *Cesarevitch* batteva bandiera del comandante in capo, ammiraglio Witheft; la *Peresvet* batteva bandiera del comandante la squadra delle corazzate, ammiraglio Uchtomski; l'*Askold* batteva bandiera del comandante gli incrociatori, ammiraglio Reitzenstein.

Il passaggio attraverso la zona cosparsa di mine fu felicemente compiuto, ma richiese due ore di difficili manovre, specialmente perchè, afferma l'ammiraglio Matussevitch, imbarcato sulla *Cesarevitch*, le torpediniere giapponesi continuavano a seminare mine sul passaggio delle navi.

Superato il pericoloso passo, l'ammiraglio Witheft segnalò di filare su Wladiwostok, mentre appariva la squadra di Togo, la quale, secondo l'ammiraglio Matussevitch, era formata su tre distaccamenti: l'uno di 5 corazzate e dei 2 incrociatori costrutti in Italia, *Nisshim* e *Kasuga* (il quale, come si vede, era tutt'altro che affondato), l'altro di 4 incrociatori, il terzo di una corazzata, 4 incrociatori e 30 torpediniere e controtorpediniere. Secondo l'ammiraglio Uchtomski, la squadra giapponese contava 5 corazzate in luogo di 6, ma 13 incrociatori invece di 10, e 60 controtorpediniere e torpediniere in luogo di 30.

Alle 10 del mattino una parte delle torpediniere e le cannoniere russe tornarono a Port Arthur, scortandovi i battelli-draga che avevano servito ad assicurare il passaggio della zona minata.

A mezzogiorno, dopo alcune manovre, la squadra giapponese iniziò l'attacco a notevole distanza: il combattimento durò un'ora e mezza senza gravi danni. Secondo l'ammiraglio Matussevitch, la squadra russa stava per aver libero il passo

Ma allora il Togo si serrò addosso al nemico, ed alle 5 pomeridiane si impegnò il secondo combattimento, a distanza di 7000 metri circa, dice l'ammiraglio Uchtomski.

All'inizio di questo combattimento, o poco dopo, il comandante in capo Witheft fu ucciso sulla sua ammiraglia, e questa riportò gravi avarie alla macchina ed al timone.

Qui le versioni diventano discordi.

L'ammiraglio Matussevitch, che era bordo della *Cesarevitch* col Witheft, afferma che la nave dovette fermarsi e che per circa un'ora le altre navi dovettero manovrare intorno ad essa per proteggerla: dopo di che la *Cesarevitch*, non trovandosi in grado di seguire la squadra, che perdette di vista col cader della notte, cercò ancora di filare a sud, ma fu di nuovo attaccata durante la notte, e, riconoscendo impossibile proseguire su Wladiwostok, si rifugiò nel porto tedesco di Kiao-ciao. L'ammiraglio Matussevitch informò anche che parecchi siluri erano stati lanciati contro la *Cesarevitch*, ma senza colpirla, essendo difettoso il tiro delle trenta e più siluranti impiegate dai Giapponesi nella battaglia, mentre aggiustato ed efficacissimo era il tiro dei cannoni delle corazzate.

Per contro l'ammiraglio Uchtomski afferma che la *Cesarevitch* uscì dalla linea di battaglia, segnalando che l'ammiraglio trasmetteva il comando a lui, Uchtomski: e l'ammiraglio Reitzenstein, confermando, precisa che la *Cesarevitch* tornò indietro procedendo lungo la linea delle navi, mentre

il nemico cercava di circondare da ogni parte la squadra russa, la quale cominciava a ripiegare in buon ordine sulla sua rotta fulminando il nemico con un vivo fuoco di poppa.

Qui è difficile capire chi abbia ordinata o diretta questa ritirata verso Port Arthur.

L'ammiraglio Uchtomski afferma che egli non poteva comandare coi segnali all'albero, il quale era danneggiato, e che perciò ordinò alla squadra di seguire coi cannocchiali i segnali che egli avrebbe fatto da bordo: non dice però quali segnali abbia fatti, e soggiunge di supporre che non tutti abbiano potuto vederli. Dichiara che egli per suo conto, avendo molti morti e feriti a bordo, e l'armamento, la chiglia e gli apparecchi elettrici gravemente avariati, decise di tornare a Port Arthur: che durante la notte le navi si dispersero, e che il mattino dell'11 agosto le cinque corazzate (mancava la *Cesarevitch*), l'incrociatore *Pallada*, e tre torpediniere (forse controtorpediniere) erano rientrate a Port Arthur. Il rapporto finisce affermando che le navi furono riparate coi mezzi di bordo, il che rende sempre più inconcepibile la decisione o l'ordine di rientrare in quella tana, donde si era usciti per non più rientrarvi certamente.

La ritirata delle corazzate non fu seguita dagli incrociatori comandati dal Reitzenstein, o non sia stato segnalato l'ordine, o questi non l'abbia veduto, o vedendolo non ne abbia tenuto conto. Visto il minacciato accerchiamento della squadra già in ritirata, l'animoso ammiraglio alzò senz'altro ai suoi incrociatori l'ordine di seguirlo e si gettò coll'*Askold* contro il punto di minor resistenza del cerchio nemico, seguito dal *Novik* e, più distante, dal *Pallada* e dal *Diana*, raggiungendo forse lo scopo di impedire l'accerchiamento delle corazzate, e certamente quello di non riseppellirsi a Port Arthur.

Sette incrociatori giapponesi ed alcune torpediniere concentrarono il loro tiro contro l'*Askold* infliggendogli gravi avarie, fra cui la distruzione dei fumaiuoli: quattro corazzate lo attaccarono ancora senza colpirlo. Il combattimento fu vivissimo; durante venti minuti i proietti caddero come grandine sull'*Askold*, dice il Reitzenstein; ma esso ed il *Novik* passarono, seguiti poi dagli altri due incrociatori, che i Giapponesi inseguirono invano fino a che la notte li sottrasse all'inseguimento.

Col calar della notte il Reitzenstein perdette di vista il *Pallada* ed il *Diana*: navigò fino all'alba cercando di evitare gli attacchi delle torpediniere nemiche, e poi lasciò libero il *Novik*, che filava con migliore velocità, affine di guadagnar tempo. L'*Askold*, incapace ormai per le avarie e per la mancanza di carbone di continuare per Wladiwostok, appoggiò al porto neutro di Shangai, dove giunse con due ciminiere asportate, una caldaia danneggiata, quattro falle sopra la linea d'immersione e sei al di sotto.

La flotta russa di Port Arthur era dispersa ed il suo intento era completamente fallito.

Delle sei corazzate, cinque erano rientrate nella tomba di Port Arthur a tener compagnia all'incrociatore *Bayan*, il quale, forse non essendo in grado di tenere il mare, non era uscito col resto della squadra. E quantunque l'ammiraglio Uchtomski abbia affermato che le avarie furono riparabili coi mezzi di bordo, sembra doversi ritenere che anche quelle cinque corazzate fossero in cattivo stato: la *Peresviet*, per dichiarazione dell'ammiraglio stesso, era così gravemente avariata da dover abbandonare il combattimento, quantunque tenesse il comando in capo, e rientrare; il Togo affermò che le corazzate russe avevano subito tutte gravi danni, e più di tutte la *Retvisan* e la *Pobieda*, che aveva perduti anche due alberi; per colmo di sventura, la *Sebastopol*, uscendo poi il 23 agosto dalla rada, forse per concorrere al bombardamento di posizioni terrestri, urtò in una mina, e dovette essere rimorchiata in porto colla prua sott'acqua. Nulla si seppe della *Poltava*, che, se mai, sarebbe stata l'unica indenne o quasi, essendo la sesta corazzata, l'ammiraglia *Cesarevitch*, stata disarmata nel porto neutro di Kiao-ciao il 15 agosto.

Dei quattro incrociatori, uno solo, il *Pallada*, rientrò a Port Arthur senza che si conosca come ciò sia avvenuto, dopo che esso era riuscito a sfuggire verso sud al seguito del-

l'*Askold*. I rapporti giapponesi affermarono di ritenere che il *Pallada* fosse stato affondato la notte del 10 dalle torpediniere: una torpediniera della quinta flottiglia affermò di averlo colpito e di essere certa che il siluro aveva esploso. Probabilmente, meno fortunato dell'*Askold*, non riuscì ad evitare questi attacchi, e fu da essi costretto a mutare la sua rotta: non fu affondato, ma non è però supponibile che sia rientrato a Port Arthur senza avarie.

Dell'*Askold* abbiamo già detto: rifugiatosi nel porto neutro di Shangai, vi fu disarmato.

Il *Diana*, si rifugiò nel porto neutro di Saigon, nella Concincina francese, e, giusta i principî della neutralità, è da considerarsi perduto per la durata della guerra.

Il *Novik*, il piccolo e arditissimo *Novik*, che dal principio delle ostilità portava il suo nome in tutti gli scontri, in tutte le operazioni, con una fortuna superiore a quella delle altre navi, riuscì anche questa volta a toccare, egli solo, il punto più vicino all'obbiettivo prefisso. Nella battaglia aveva riportato tre falle sotto la linea di immersione: filò coll'*Askold* attraverso la squadra nemica, lo perse nella notte, e appoggiò l'11 a Kiao-ciao, dove fece carbone, e donde ripartì il 12: girò le isole giapponesi, ed il 20 raggiunse il porto di Karsakova, nell'isola russa di Sackaline. Alle 4 pomeridiane, mentre faceva carbone, vide un incrociatore giapponese avvicinarsi: prese il mare e lo attaccò. Era lo incrociatore *Tsuschima*. In tre quarti d'ora il *Novik* riportò altre tre falle sotto la linea di immersione ebbe il timone danneggiato, e ritornò nel porto, mentre lo *Tsuschima* telegrafava ad altre navi. L'intenzione, dichiarata dal comandante del *Novik* nel suo rapporto, era di riparare alla meglio le avarie e di riprendere il largo nella notte; ma, avendo verificato che era impossibile riparare il timone, ed essendo imminente l'arrivo delle altre navi chiamate dallo *Tsuschima*, si arenò su un basso fondo, sbarcando l'equipaggio. Secondo i rapporti giapponesi, collo *Tsuschima* non era che l'altro incrociatore protetto *Chitose*, il quale arrivò a Karsakova il mattino del 21, si avvicinò al *Novik* e forse ne ultimò la distruzione a cannonate: lo *Tsuschima* non riportò che lievi avarie, subito riparate.

Delle otto controtorpediniere, una, la *Grossovoi*, si rifugiò coll'*Askold* a Shangai, dove giunse nel pomeriggio del 12 relativamente intatta: fu disarmata.

Altre tre, *Bezumni*, *Bezposchtadni* e *Bezstratschny* (per quest'ultima è possibile un errore di nome, perchè l'ammiraglio Uchtomski la segnalò affondata dal nemico il 13 aprile, durante la sortita del Makarow), di cui due leggermente avariate ed una indenne, si rifugiarono a Kiao-ciao colla *Cesarevitch*, subendo con essa il disarmo.

La quinta, *Riescitelni*, ebbe una curiosa odissea. Secondo il comandante russo, essa giunse l'11 a Cefù dove portava importanti dispacci, e disarmò spontaneamente, giusta le istruzioni che aveva; il 12 entrarono in porto due controtorpediniere giapponesi, appoggiate da un incrociatore, e mandarono a bordo un ufficiale, il quale volle issare sulla *Riescitelni* la bandiera del Sole Levante; allora il comandante russo si azzuffò coll'ufficiale giapponese e lo gettò in mare, ordinando all'equipaggio di fare altrettanto verso la scorta nemica; i Giapponesi si impadronirono alla fine della *Riescitelni*, a bordo della quale avvennero alcune esplosioni, e la rimorchiarono fuori del porto. Secondo i Giapponesi i fatti sarebbero un po' diversi: le loro navi avrebbero atteso fuori del porto che la *Riescitelni* ne uscisse, ma, vedendo vana l'attesa e temendo una fuga notturna, entrarono in porto ed inviarono a bordo della nave nemica, non disarmata, un ufficiale ad intimare l'uscita o la capitolazione: il comandante russo rifiutò, e, mentre si discuteva, fu inteso ordinare all'equipaggio di far saltare la nave, mentre assaliva il parlamentario e lo gettava in mare: l'esplosione avvenne, uccidendo 5 giapponesi e ferendone 11; la nave fu catturata e rimorchiata fuori del porto. Tutto questo, accaduto in porto neutro, diede luogo a gravi discussioni in tema di neutralità e di diritti dei neutri e dei belligeranti, come del resto avvenne per tutte le altre navi russe rifugiatesi in porti neutrali; ma di ciò a suo tempo.

Delle altre tre controtorpediniere è incerta la sorte. Secondo notizie cinesi, due di esse sarebbero arenate od affondate presso Wei-hai-wei, dove sarebbe giunto anche l'equipaggio di una di esse; la terza fu segnalata dai Giapponesi mentre tentava di riguadagnare Port Arthur. L'ammiraglio Uchtomski, come gia dicemmo, affermò che tre controtorpediniere erano rientrate a Port Arthur colle corazzate; notizie giapponesi informarono poi che la mattina del 24 agosto alcune navi uscirono dal porto con 8 controtorpediniere, mettendosi a liberare le acque dalle mine, e che, durante questa operazione, una controtorpediniera saltò in aria, ed una seconda, gravemente avariata dallo scoppio di un'altra mina, dovette essere rimorchiata in porto dalla terza.

In complesso, la battaglia navale del 10 ed i fatti minori fin qui accennati costarono alla flotta russa di Port Arthur una corazzata, tre incrociatori, sei o sette controtorpediniere, ed una cannoniera saltata anch'essa sulle mine il 18 agosto: rimanevano 5 corazzate, 2 incrociatori e qualche controtorpediniera, tutte più o meno gravemente avariate, con alcune navi minori. Con questi avanzi così mal ridotti, poca probabilità rimaneva di poter tentare un'azione efficace qualsiasi, all'infuori di quella di estremo sacrificio quando fosse imminente la caduta della piazza: e sembra pertanto poco credibile che già al 16 agosto, e poi di nuovo al 24, si preparasse o si tentasse una nuova sortita, come alcune notizie affermarono.

Delle perdite giapponesi nulla si seppe. L'agenzia telegrafica russa affermò che Togo ebbe fuori combattimento due incrociatori corazzati ed uno protetto, e due controtorpediniere affondate; il Togo si limitò a dichiarare di aver perduti 225 uomini.

* * *

Mentre la squadra di Port Arthur compieva le operazioni finora narrate, la piccola squadra di Wladiwostok moveva verso lo stretto di Corea, probabilmente coll'intendimento di operare d'accordo con quella e di facilitarne la evasione da Port Arthur ed il trasferimento a Wladiwostok. Ma questa volta anche la pallida stella dell'ammiraglio Kamimura ebbe uno sprazzo di luce, e la ardita punta russa non potè sfuggire alla sua vigilanza ed al suo attacco.

I rapporti russi e giapponesi, abbastanza concordi, permettono di riassumere con sufficiente chiarezza le vicende del combattimento navale

Il 24 corrente, all'alba, gli incrociatori *Rossia*, *Gromoboi* e *Rurik* entrarono nello stretto fra l'isola di Tsuschima e la Corea diretti al Mar Giallo.

Ben presto essi avvistarono, in avanti e a destra, a circa otto miglia verso nord, la squadra giapponese di Kamimura, forte di quattro incrociatori corazzati, la quale si pose a seguire parallelamente la direzione ovest tenuta dai Russi. Questi piegarono alquanto a sinistra, dirigendo a sud est af fine di raggiungere al più presto l'alto mare; ma il Kamimura, che aveva qualche vantaggio nell'avanzata, piegò nella stessa direzione ed obbligò il nemico al combattimento, il quale cominciò alle ore 5 del mattino.

Appena aperto il fuoco, comparve da sud un altro incrociatore giapponese, il quale impedì ai Russi di continuare la loro manovra; e questi, colto il momento propizio, cambiarono ancora direzione volgendo al nord, non si comprende bene dal rapporto se con intendimento di proseguire verso il Mar Giallo oppure di ripiegare verso Wladiwostok. Ma fu quest'ultima, ad ogni modo, la direzione ad essi imposta dall'azione tattica.

Il movimento non fu subito avvisato dal nemico, ed il comandante russo assicura che, avendo spinta a 17 nodi la sua velocità, egli aveva tutte le probabilità di riuscita, quando il *Rurik*, il meno veloce dei tre incrociatori, uscì di fila segnalando che il suo timone aveva cessato di funzionare. Gli fu segnalato di mantenere la direzione colle macchine, ma esso non vi riuscì, e gli altri due incrociatori manovrarono allora per coprire il *Rurik* e dargli agio di riparare il timone, mentre su di lui concentravano il loro fuoco tutte

le navi nemiche, cui si erano aggiunti altri due incrociatori: il *Manica* ed il *Takachiho*.

Verso le otto sembra che il *Rurik* avesse abbastanza riparato ai suoi guasti, poichè al segnale fattogli di filare su Wladiwostok, rispose affermativamente e prese la direzione voluta con grande velocità.

Il combattimento continuava accanito ed il comandante russo dichiara che considerevoli avarie erano già state sofferte dalle sue navi. Il *Rossia* aveva tre ciminiere crivellate, e tre caldaie inservibili.

Alle 8 e $^{1}/_{2}$, il *Rurik*, cominciò a restare indietro e virò di bordo: il *Rossia* aveva undici falle, sei il *Gromoboi*, alla linea d'immersione, e al disotto di essa, con metà degli ufficiali e più di un quarto di marinai fuori di combattimento. Era impossibile rinnovare un combattimento a protezione del *Rurik*, il quale fu lasciato alle prese col *Maniwa* e col *Takachiho*, mentre il *Rossia* ed il *Gromoboi* filavano a nord tirandosi dietro il Kamimura col grosso della squadra.

Dopo cinque ore, verso le 10, il combattimento era finito: il *Rossia* ed il *Gromoboi*, quantunque gravissimamente avariati, riuscivano, grazie alla loro velocità straordinaria a sfuggire verso nord; il *Rurik* era affondato.

L'ammiraglio Kamimura accusò lievi danni, quantunque i Russi affermassero che aveva avuti 2 incrociatori seriamente avariati; del *Rurik* i Giapponesi salvarono 600 persone, portate prigionieri a Sasebo. Pochi giorni dopo, il 23, la squadra del Kamimura era dai Russi segnalata in crociera allo stretto di La Perouse, fra l'isola Sachalino e la isola di Yesso.

* * *

Delineata così complessivamente la figura generale della battaglia marittima, a noi giova ricordare il concetto logico, al quale essa doveva ispirarsi da parte russa, secondo l'opinione, già da noi accettata e riportata, di un nostro autorevole uomo di mare

Tenuta presente la eventualità, per quanto vaga, dell'arrivo nel mar Giallo della flotta del Baltico, le flotte russe dell'Estremo Oriente dovevano operare in modo da conferire ad essa la preponderanza sul nemico, o conservandole l'appoggio delle navi di Port Arthur e di Wladiwostok (od almeno di gran parte di esse), o diminuendo la forza della flotta giapponese infliggendole i maggiori danni possibili. Perciò la squadra di Wladiwostok avrebbe dovuto fare ogni sforzo per distrarre da Port Arthur la maggior parte che potesse della squadra del Togo, senza per altro accettarne battaglia col favore della sua grande velocità: e la squadra di Port Arthur, di ciò approfittando, avrebbe dovuto prendere il mare a momento opportuno per evadere dalla sua prigione e conservarsi alle future vittorie, anche se, ciò non riuscendole senza opposizione, dovesse a tale scopo affrontare la battaglia nell'intento di recare perdite anche al nemico e di aprirsi la via. Il momento opportuno sarebbe stato il primo favorevole, se uno favorevole si presentasse, oppure, ad ogni modo, quello in cui la espugnazione della piazza da terra fosse imminente, e perciò fosse giuocoforza uscire a salvezza od a morte da quella tana, impegnando nave per nave, pur di infliggere il maggior danno al nemico (1).

Era questo l'unico concetto possibile, quantunque non fossero da dissimularsene le enormi difficoltà di attuazione: difficoltà, alle quali in linea generica noi avevamo già accennato fin dal principio del nostro studio allorquando si trattava della possibilità e della convenienza per il Makarow di tentare una simile impresa. Dicevamo allora che una sortita poteva infliggere gravi danni al nemico, ma perdendo radicalmente la flotta russa di Port Arthur, perchè le sue navi, che riescissero a sfuggire alla distruzione tattica, non avrebbero potuto certamente rientrare a Port Arthur, nè avrebbero un'altra base qualsiasi alla quale rifornirsi e sull'appoggio della quale operare; e che se la sortita fosse avvenuta tanto prima dell'arrivo della flotta del Baltico, da

(1) Cfr. pag. 1254 e 1255, dispensa VII, *Rivista Militare*.

lasciar tempo ai Giapponesi di riparare nei loro arsenali i danni della battaglia prima che quella arrivasse, sarebbe stato totalmente inutile il sacrificio della squadra di Port Arthur (1).

Dal complesso di questi concetti si rileva quanto l'operazione fosse rischiosa, e come tutte le probabilità di riuscita si fondassero esclusivamente sulla energia dell'azione tattica, e sopratutto sulla perfetta preparazione per parte della flotta di Wadiwostok e sull'idea precisa, ad ogni costo perseguita, di filare comunque su quest'ultimo porto. Tutto questo essendo mancato, le navi sfuggirono alla completa distruzione tattica e poterono bensì in parte rientrare a Port Arthur, ma, ciò che era inconcepibile nonchè imprevedibile, a prezzo di abbandonare anzi tempo la lotta, di rinunciare, cioè, anzi tempo allo scopo prefisso e di ricacciarsi in quella tomba da cui con ogni sacrificio bisognava fuggire; e le navi rimanenti, non avendo un'altra base qualsiasi alla quale appoggiarsi, finirono disarmate in porti neutrali. E tutto ciò senza recare grandi danni al nemico, per quanto sappiamo, e così presto, ad ogni modo, che i Giapponesi potranno ampiamente riparare ai danni della battaglia prima dell'ipotetico arrivo della flotta del Baltico: il che rende totalmente inutile il sacrificio tiepidamente iniziato.

* * *

Ma procediamo con ordine.

La scelta del momento della sortita non appare giustificata da ragioni chiare: diciamo scelta, perchè la espugnazione della piazza, come provano i fatti, non era imminente, e perchè, come già accennammo, non era neppure credibile che il porto soffrisse tanto del bombardamento da terra da non poter più ospitare le navi: non era credibile perchè nessun rapporto accennò a questa circostanza determinante, e lo è tanto meno dopo il ritorno e la permanenza in quel

(1) Cfr. pag. 492 e 493, dispensa III, *Rivista Militare*.

porto delle navi reduci dalla battaglia. La sortita non era dunque imposta.

Del prossimo arrivo della flotta del Baltico, sembra oramai un doloroso scherzo parlare. Già quell'arrivo non sarebbe stato per se stesso una determinante della sortita: era piuttosto un limite, al quale bisognava cercare di avvicinare la sortita, dilazionandola più che si potesse. Ad ogni modo, quella squadra non era neppure per via: nella prima decade di agosto si affermava anzi negli stessi circoli competenti di Pietroburgo la convinzione che essa non partirebbe probabilmente mai, giustificandola colla tensione dei rapporti coll'Inghilterra a cagione dei famosi sequestri ed affondamenti di navi mercantili. Più tardi, ma dopo il 10 agosto, e cioè senza che potesse avere influenza sulle decisioni di Witheft, si disse che Rogenswenski, il comandante della flotta del Baltico, avesse ordine di partire il 14; poi, che si fosse imbarcato il 16 sul *Principe Suwaroff* nella rada di Cronstadt, ed avesse scambiati i saluti col comandante la piazza, il quale aveva risposto augurando buon successo all'impresa; poi, che un primo distaccamento di 11 navi fosse partito il 15 con parecchi carbonieri, e che il Rogenswenski lo seguirebbe il 3 settembre col grosso, fatto che si chiarì poco dopo essere un equivoco, trattandosi di semplici evoluzioni di prova; finalmente il 25 si avvertì che la intera flotta era partita per una crociera di prova definitiva di 10 giorni, ma che al momento di muovere la corazzata *Orel* si era trovata coi cuscinetti delle macchine criminosamente riempiti di sabbia, e che le abbisognavano altri 15 giorni di riparazioni. Una fatalità! ma, in complesso, qui non si poteva certamente trovare alcuna determinante dell'uscita da Port Arthur.

Si affermò che gli incrociatori di Wladiwostok avessero ricevuto il rinforzo di navi da guerra acquistate dall'Argentina, e che questo avesse decisa la operazione; ma la battaglia dello stretto di Corea, prima, e le formali smentite del governo argentino, poi, provarono che non era vero.

Si disse anche che il Witheft avesse decisa la sortita il 10 perchè il Togo aveva eseguiti intensi bombardamenti nei

due giorni precedenti, e perciò poteva ritenersi che la sua flotta fosse in un momento di esaurimento; ma sarebbe assurdo ritenere che il Witheft supponesse nel Togo una simile imprevidenza, e che, ad ogni modo, per una tal ragione precipitasse gli eventi rovinando gli accordi presi colla flotta di Wladiwostok, che erano la base del successo.

Noi non sappiamo se i nostri lettori abbiano rilevate altre circostanze che chiariscano la faccenda. Noi, tutto ben considerato, finiamo ancora di accettare la versione dello Stossel, il quale, nel suo rapporto sugli avvenimenti del 14, 15 e 16 agosto, sembra dicesse che la sortita navale era stata eseguita in conformità degli ordini di Pietroburgo. Colla quale versione si accorderebbe la notizia pervenuta da Kiao-ciao, dove è rifugiata la ammiraglia *Cesarewitch*, che l'ultimo ordine segnalato dal povero Witheft prima di morire sia stato: Ricordatevi dell'ordine dello Czar di non rientrare a Port Arthur. In tal caso, non occorre cercare altre spiegazioni, nè altrimenti commentare la cosa.

***

A differenza di quanto era avvenuto nel primo tentativo di sortita fatto il 24 giugno (1), questa volta erano state probabilmente concordate le operazioni della squadra di Port Arthur con quelle della squadra di Wladiwostok, secondo il concetto già espresso; e l'idea di filare su Wladiwostok era stata fissata. Ma, come in quel primo tentativo, l'esecuzione fece difetto, e mancò in essa la determinazione di passare, a costo di impegnare nave per nave, attraverso la flotta nemica.

L'azione della squadra di Wladiwostok non potè essere quale doveva, per distrarre le forze del Togo: glielo impedì il fortunato intervento del Kamimura. D'altra parte, però, quella squadra non poteva tentare altra cosa. Già nel periodo precedente essa aveva cercato di impressionare il nemico colle

(1) Cfr. pag 1456 e seg., disp VII, *Rivista Militare*.

sue crociere sulle coste sud-orientali del Giappone, e nè si era mosso il Kamimura dalla sua chiave strategica, nè si era commosso il buon popolo giapponese, esente ancora dagli isterismi civili. Le dimostrazioni a nulla servivano: non restava che cercare di sfilare nel Mar Giallo per svolgervi un'azione diretta. Si trovò il passo sbarrato, e la operazione fallì.

Ma si può tuttavia osservare che, se si avevano a distrarre le forze del Togo per facilitare la sortita da Port Arthur, l'intervento degli incrociatori dello Skrydlow (il quale, non si sa perchè, non ne aveva il comando il giorno 14) avrebbe dovuto precedere e non seguire quella sortita. Ritardarono gli incrociatori? Precipitò il Witheft? e per quali ragioni mancò l'accordo? Noi non lo sappiamo: certo l'esecuzione fu difettosa.

Quanto alla determinazione di passare ad ogni costo, impiegando all'occorrenza nave per nave, essa non fu che nel cuore dell'ammiraglio Reitzenstein e forse in quello del Witheft, rapito dalla morte al principio della battaglia. Sarebbe difficile supporla nell'ammiraglio Uchtomski (1) o nei comandanti di navi che si affrettarono a seguirlo nella ritirata. L'albero danneggiato non permetteva i segnali: la *Peresviet* aveva l'armamento, la chiglia e gli apparecchi elettrici avariati; ma si trattava di ben altro, e la nave ammiraglia, come navigò poi fino a Port Arthur, poteva certamente spingersi per 7000 metri, allo sperone, contro le navi nemiche: quello era il miglior segnale, il più degno comando, il più efficace esempio, anche se fosse affondata sotto i colpi nemici dopo cento giri di elica. E quanto alle altre corazzate, che seguirono la *Peresviet* nella ritirata, l'esempio del Reitzenstein è là che giudica ed ammonisce. Lungi da noi l'idea di sentimenti men che nobili in alcuno: mancò la visione chiara e precisa dello scopo supremo che bisognava raggiungere e per il quale si era iniziata l'azione ed il sacrificio da essa inseparabile.

(1) Il 2 settembre si avvertì da Pietroburgo che l'ammiraglio principe Uchtomski sarebbe stato sottoposto a consiglio di guerra per disobbedienza: più tardi fu smentito.

E questa mancando, l'azione poco energica tolse di infliggere al nemico danni adeguati a quelli che se ne ricevevano, facendo fallire quell'altro scopo, che, a caso disperato, ancora si doveva e si poteva perseguire.

Così, indipendentemente dalla scelta del momento, i difetti della esecuzione tolsero ogni significato alla grande battaglia. La flotta russa non pure non provvide alla conservazione di sufficienti unità per l'ipotetico arrivo di soccorsi dall'Europa: non pure non provvide a diminuire, in tale previsione, l'entità della flotta nemica: ma si perdette radicalmente, sia per quella parte che ritornò a Port Arthur e che dovrà pur sempre o affrontare da sola, in condizioni ben peggiori, una battaglia oramai del tutto disperata, o affondarsi in porto alla caduta della piazza, sia per quell'altra parte che, dispersa ai quattro venti, dovette rifugiarsi in porti neutri senz'altro risultato che quello di conservare materialmente le navi per la guerra finita, e di creare un nuvolo di questioni internazionali colle potenze neutrali e di incidenti tragicomici coi *tao-tai* cinesi.

La questione sarà trattata e, speriamo, risolta da qualche appropriato congresso diplomatico. A noi pare che la soluzione dovrebbe essere ben semplice, e non avrebbe neppure dovuto dar luogo a tanti guai.

Quando, in terra ferma, un corpo belligerante si rifugia nei confini di una potenza neutrale, esso viene senz'altro disarmato, ed è finito: sarebbe strano che quel corpo approfittasse del rifugio per riparare il suo materiale, rifornirsi di munizioni, e ricomparire sulla scena della guerra, fresco e disposto a combattere ancora.

In mare, si comprende che maggiori riguardi si debbano, contro i pericoli degli elementi, ai belligeranti; ma il concetto non può essere sostanzialmente diverso, ed a noi pare logico che questi riguardi per l'uno non debbano mai spingersi fino a costituire un danno per l'altro, come sarebbe avvenuto nel caso presente se le navi russe non fossero state disarmate.

Nel caso speciale dei porti cinesi, il Giappone ha poi messo molto chiaramente le cose a posto con una sua nota

esplicitissima a proposito del caso della *Riescitelni*. Egli ha detto: la Cina è neutrale, e noi vi combattiamo sopra: dunque è neutrale dovunque non siamo noi, perchè in caso diverso non potremmo combattere neppure in Manciuria. Noi abbiamo tracciati dei limiti convenuti alla nostra zona di operazioni, e sta bene: se però voi uscite da quei limiti, la neutralità cessa dove voi siete ed io ho il diritto di seguirvici e di combattervici. Dopo tutto, se voi sostenete che, nonostante la vostra presenza, il luogo resta neutrale, la Cina è in obbligo di farvi deporre le armi, e, se non è in grado di farlo essa, ho il diritto di farlo io a tutela dei miei interessi.

A noi pare che non faccia grinza: eppure quante tergiversazioni!

A Cefù, per la *Riescitelni*, l'ammiraglio cinese protestò, minacciò, si fece promettere dai Giapponesi che gli avrebbero ricondotta la controtorpediniera russa: alla fine, partita la controtorpediniera a rimorchio delle navi giapponesi, pensò bene di accusarsi ammalato e cedette il comando

A Kiao-ciao le controtorpediniere russe, rifugiatesi colla *Cesarewitch*, si posero a far carbone colla miglior disinvoltura del mondo, come già aveva fatto il *Novik*, che, se non fosse stato affondato di poi dal nemico, chi sa quali danni poteva recare ancora in grazia di quel carbone. Ma questa volta i Tedeschi protestarono; due loro incrociatori presero assetto di combattimento: un terzo vi accorse da Cefù: e tutti si posero all'imboccatura del porto, fra i Russi, che erano dentro, ed i Giapponesi che erano arrivati di fuori per sorvegliare i loro affari. La situazione era grave: finalmente il 14 venne l'ordine da Berlino di far disarmare i Russi: il 15 fu eseguito, ed il 18 il governatore dichiarò che le navi russe sarebbero rimaste in disarmo fino al termine delle ostilità.

A Shangai, fu più tragico. Il *tao-tai* cinese impose alla *Grossovoi*, meno avariata, di partire in 24 ore, ed all'*Askold*, più danneggiato, di partire in otto giorni. Le navi protestarono che non sarebbero in grado: il *tao-tai* allungò i termini, ma il console giapponese gli dichiarò che doveva far disarmare i

Russi, o che sarebbero venute navi da guerra del Mikado a regolare la faccenda. A questa minaccia di nuova invasione, il *tao-tai* chiese incrociatori al suo governo, ed a farlo spiritare del tutto un bel giorno si vide entrare in porto una torpediniera giapponese, seguita da un incrociatore americano, che si ancorò fra la torpediniera e l'*Askold*. Il pasticcio diventava orribile: i consoli si riunivano ogni ora a consiglio: il *tao-tai* tempestava che disarmassero, e le navi russe erano sorde all'invito. Finalmente, quando Dio volle, il 22 agosto, dopo dieci giorni di convulsioni del povero funzionario caudato, i consoli si posero d'accordo per il rispetto puro e semplice della neutralità; la Cina si dichiarò incapace di agire da sè e impose alle navi russe di partire sotto pena dell'intervento giapponese; la Russia, convenendo sinceramente nella giustizia della cosa, ordinò essa stessa il disarmo, e la tragicommedia finì.

Non parrebbe vero che un concetto così semplice potesse dar luogo a tante contestazioni, se questa non fosse storia, e della più recente.

* * *

Riassumendo la situazione generale al 23 e 24 agosto, sembra adunque di poter dire che, durante una grande sosta di venti giorni in Manciuria, i Giapponesi avevano eseguita una lunga e sanguinosa serie di attacchi di viva forza contro i forti esterni di Port Arthur, e che essi li avevano continuati anche dopo che sul mare avevano dispersa e virtualmente annullata, o quasi, la flotta nemica, e che li continuavano ancora mentre riprendevano l'offensiva contro l'esercito principale nemico.

Notevole sopratutto era il fatto che quegli attacchi continuassero ostinati, quando la battaglia navale aveva oramai assicurato ad essi l'incontrastato dominio del mare, che, com'è noto, era uno dei due motivi, insieme col presumibile arrivo della flotta del Baltico, i quali potevano giustificare la fretta e la ostinazione di espugnare con gravi sacrifizî la piazza. La

flotta europea si sapeva tuttora nel Baltico: il dominio del mare, già per lo innanzi sufficientissimo, era quasi completo: a che dunque quella ostinazione frettolosa e sanguinosa? Oramai, non la giustificava neppure più la preparazione di un conveniente *uti possidetis* per il caso di un intervento diplomatico che imponesse la pace (1): le piogge stavano per finire, le operazioni in Manciuria stavano per essere riprese e perciò l'intervento diventava sempre meno probabile.

Il 25 agosto si telegrafava da Tokio ai giornali inglesi meglio informati che il Governo serbava assoluto segreto sugli avvenimenti del Kuan-tung e sulle perdite che vi si incontravano: che tutti erano convinti che Port Arthur costerebbe molto sangue, ma che la sua caduta era prossima: che, in attesa di questa, la popolazione continuava alacremente i lavori di decorazione delle vie di Tokio per celebrarla come solennità nazionale. Ecco lo spirito pubblico, che spiegava la ostinazione frettolosa, ed al quale tanto sangue si era immolato, insieme coi più evidenti interessi militari della campagna.

* * *

Il 23 di agosto, fosse per la diminuita violenza del periodo piovoso che durava dalla prima decade del mese, o fosse per altra ragione a noi ignota, gli eserciti giapponesi di Manciuria ripresero la loro offensiva: ripresero, per dir meglio, quella battaglia strategica, che sembrava già incominciata coi combattimenti di Jan-so-lin e di Ta-wan (31 luglio-1 agosto) di Si-mu-ceng (30-31 luglio), e colla occupazione di Hai-ceng e di Niu-ciuang vecchio (3 agosto), e che era poi stata interrotta come abbiamo detto nella prima parte di questo articolo.

Ma la battaglia si riprendeva in condizioni assai diverse, e diversi dovevano essere i risultati.

---

(1) Cfr. pag. 1065, dispensa VI, *Rivista Militare*

Il Kuropatkine non approfittò per alcuna azione controffensiva della lunghissima sosta fatta dai Giapponesi nella situazione critica delle loro colonne, da noi esaminata sul finire dell'articolo precedente, ed in questo già ricordate; ma non corsero per lui senza vantaggio quei venti giorni di respiro. Le sue forze, che al principio di agosto tutte le notizie concordavano a fissare intorno a 150 mila uomini, avevano ricevuti aumenti notevoli, non soltanto per gli arrivi continui dall'Europa, ma ben anche, a quel che sembra, per un più serrato concentramento delle stesse truppe già presenti in Manciuria.

Il 27 di agosto si disse a Pietroburgo che i rinforzi arrivavano in Manciuria in cattivo stato, perchè la ferrovia era soggetta, per opera delle bande indigene e per effetto delle pioggie, a frequenti interruzioni, che obbligavano a faticosi trasbordi ed a lunghe tappe per via ordinaria: e ufficialmente non si smentivano queste circostanze, limitandosi ad affermare che le interruzioni venivano sollecitamente riparate. Però gli arrivi continuavano, ed il concentramento procedeva abbastanza deciso.

Secondo le informazioni dei giornali inglesi, nella prima metà di agosto il Kuropatkine, temendo l'aggiramento che andava disegnandosi, avrebbe preparata la sua ritirata, facendo avanzare da Mukden sui nodi stradali che sono ad est della grande strada Liao-yang-Mukden i 30 mila uomini, che aveva colà riuniti. Più tardi, vedendo sospesa la offensiva nemica e continuando invece l'arrivo dei suoi rinforzi, avrebbe mutato disposizioni, e riunito tutto a Liao-yang, forse sentendosi oramai in grado di accettarvi battaglia.

Il 31 agosto, informazioni semi-ufficiali da Pietroburgo, mentre affermavano che un nuovo esercito di 160 mila uomini fosse in formazione per la campagna d'inverno e per liberare Kuropatkine nel caso venisse investito in Liao-yang, dicevano che intorno a questa città era oramai ultimata la costruzione di 17 opere ben munite, e che a queste si appoggiavano 6 corpi siberiani e 2 europei, con un complesso di 250 mila uomini con più di 300 pezzi.

Questa notizia, per le sue origini e secondo i calcoli nostri, dovrebbe essere alquanto esagerata. Ma le informazioni dal campo giapponese, dopo 8 giorni di combattimento durante i quali è probabile che si fossero con sufficiente approssimazione valutate le forze nemiche, vennero poi a dichiarare che i Russi disponevano da 13 a 15 divisioni: ossia da 190 a 220 mila uomini circa. E questa cifra, di 200 mila all'incirca, noi riteniamo la più approssimata al vero, in base ai nostri soliti elementi del tempo trascorso e della produttività della transiberiana, in concorso col concentramento operato fra le truppe di Manciuria.

Finalmente, si diceva che il corpo del generale Lenevitch da tempo in formazione verso Wladiwostok, avesse lasciato in quella piazza un conveniente presidio, e muovesse a grandi tappe verso Mukden, da cui non distava più che di qualche giornata di marcia.

Da parte giapponese, invece, esclusa pure qualsiasi sottrazione di truppe in favore di Port-Arthur, non si aveva notizia di altri rinforzi all'infuori di quei 20 o 30 mila uomini, al massimo, sbarcati ad In keu, ed avviati a nord per il bacino del Liao. Questi compresi, le informazioni russe dal campo di Manciuria calcolavano da 200 a 230 mila uomini la forza complessiva dei tre eserciti, ai quali si attribuivano da 700 a 1000 pezzi.

In conclusione, si era a forze quasi pari, o con una non grande inferiorità da parte russa, fatta eccezione di una notevole disparità di artiglieria, forse però alquanto attenuata dalla circostanza che ora, avvicinandosi la lotta alla pianura e contro posizioni fortificate, la larga aliquota di artiglieria giapponese da montagna doveva naturalmente perdere parecchio della sua passata superiorità.

Così, dal 15 di maggio al 23 di agosto si era dimostrata vera, in tutta la sua estensione, la sentenza di non sappiamo quale personaggio moscovita, che i Russi hanno contro di sè la distanza e per sè il tempo: e vero del pari che questo assioma, facile a intuirsi, i Giapponesi non avrebbero dovuto a nessun patto dimenticare. Nel periodo di tempo

ora detto, l'esercito principale russo era mano a mano salito da 75 a 200 mila, e forse più, e gli eserciti giapponesi da 160 o 200 mila a più di 300 mila uomini; ma la distrazione di circa 100 mila uomini a Port-Arthur, fatta fin dall'inizio di tale periodo, aveva poco a poco ridotta alla pari quella proporzione di forze in Manciuria, che era dapprima di 2 ad 1.

La proporzione numerica, se non è il solo, è però uno dei più importanti fattori di vittoria, e forse il supremo: e perciò le cifre or ora riportate offrono materia a molte considerazioni istruttive, alle quali parecchie volte abbiamo qua e là già accennato, e che riassumeremo ancora (questa volta coll'appoggio di autorità ben diversa dalla nostra) dopo aver raccolte le notizie della grande battaglia che, bene o male, sembra chiudere il primo periodo della campagna.

* * *

La battaglia di Liao-yang, nella quale si trovarono di fronte oltre 400 mila combattenti, cominciò il 23 di agosto e non ebbe definitiva conclusione neppure colla occupazione di Liao-yang, avvenuta il 4 di settembre per parte dei Giapponesi: oltre a ciò, intorno a questi tredici giorni di combattimenti ininterrotti noi non abbiamo, fino al momento in cui scriviamo, notizie bastevoli a raffigurare l'azione in tutti i suoi particolari. I rapporti ufficiali giapponesi sono più scarsi e più sommari che mai: i russi, che pure non abbondano, sono in molte parti poco chiari e scarsamente persuasivi. Parliamo naturalmente dei rapporti ufficiali che furono resi di pubblica ragione.

Tuttavia, se ancora ci sfuggono i particolari e gli effetti ultimi che, se mai, potremo raccogliere con maggior agio la prossima volta, la battaglia combattuta fino al 4 di settembre offre di già un grande interesse in relazione all'andamento generale della guerra, e può pertanto essere utilmente esaminata fin d'ora in base a quanto ne sappiamo, anche se

più tardi qualche parte della narrazione dovrà essere completata o rettificata.

Dal 23 al 28 di agosto la battaglia fu combattuta frontalmente sui tre fronti sud, sud-est ed est, senza alcun accenno per parte dei Giapponesi ad aggiramenti od a puntate contro le comunicazioni: si direbbe che essi, incerti ancora se i Russi intendessero chiudersi e resistere nel campo trincerato di Liao-yang, oppure di questo giovarsi soltanto per coprire la loro ritirata a nord, si proponessero soltanto di serrarsi addosso a quello, ricacciandovi dentro il nemico da sud e da est, senza preoccuparsi di ciò che poteva avvenire per le vie libere dell'ovest, e specialmente del nord. Non erano ancora in misura le ali estreme di pronunciare quelle minaccie decisive? oppure non si aveva la prevalenza numerica necessaria a compierle? Era questo il più probabile: certo, la efficacia fu in quei giorni subordinata alla prudenza.

Il 23 di agosto, secondo le notizie che ne diedero il 27 il Kuropatkine ed il Sakarow, si manifestò l'azione offensiva su tutto il fronte sud e sud-est, con una serie di combattimenti staccati, dei quali i più seri furono quelli a sud-est di Liao-yang, verso Tun-si-pu, il quale si trova a circa venti chilometri a sud-sud-ovest di An-ping, dall'altra parte della strada mandarina di Feng-huang-ceng (1): in questi combattimenti di sud-est i Russi perdettero 1450 uomini: forse più i Giapponesi.

In questo stesso giorno, scontri meno importanti ebbero luogo da sud contro An-san-tsan, a metà strada fra Hai-ceng e Liao-yang; e Kuroki, da est, cominciò la sua avanzata su 3 colonne contro An-ping, ad est ed a sud del quale i Russi occupavano fortemente una posizione, ben protetta da un ripido fronte ed assai rafforzata da trinceramenti costruttivi durante la lunga sosta. I telegrammi da Tokio fecero poi conoscere come questo attacco dovesse incontrare grande difficoltà per il fatto che l'assalitore non poteva

(1) Vedi cartine a pag. 1047, dispensa VI, e 1458, dispensa VIII, *Rivista Militare*

trovare convenienti posizioni di artiglieria se non lungo la strada di An-ping.

Il 24, l'esercito di Oku spinse più decisamente il suo attacco da sud contro An-san-tsan; lo scontro fu accanito, ma alla sera i Giapponesi erano respinti. Da sud-est, all'alba, due divisioni con otto batterie, secondo le informazioni russe, ripresero l'attacco verso Tun-si-pu: il combattimento durò fino alle 5 pomeridiane: alla sera gli avamposti russi si ritirarono, ed il nemico ne occupò le posizioni e vi si rafforzò.

Il 25, fu respinto un nuovo attacco da sud contro An-san-tsan. A Tun-si-pu si rinnovò all'alba il combattimento, che durò con varia vicenda l'intera giornata, e che sembrò consistere più che altro in un lungo duello di artiglieria manovrante, duello che sarebbe finito con qualche vantaggio dei Russi; gli avversari pernottarono sulle posizioni a distanza di tiro. Ad An-ping cominciò a delinearsi l'attacco di Kuroki, del quale la colonna di sinistra, respinto un piccolo distaccamento nemico, prese contatto colla posizione principale nemica.

Nella notte dal 25 al 26 Kuroki pronunciò l'attacco generale colle sue tre colonne, e specialmente colla sua colonna centrale, che nella notte stessa riportò importanti vantaggi contro il centro russo, e colla colonna di destra, contro la quale però l'estrema sinistra russa resistette tenacemente.

Il seguente giorno 26 l'attacco delle tre colonne continuò senza riposo, quantunque da mezzogiorno in poi prendesse a cadere una pioggia dirotta, che in certi momenti si trasformò in vero uragano. La colonna di sinistra attaccò vigorosamente all'alba; ma l'artiglieria russa era superiore ed impegnò colla giapponese un duello, che fu particolarmente intenso fra le 2 e le 4 pomeridiane e permise, dopo quest'ora, alla fanteria russa di prendere la controffensiva, e di imporre la ritirata alla colonna giapponese pericolosamente esposta. La colonna di destra cominciò all'alba ad ottenere qualche successo; ma su quel punto estremo, per il quale la posizione russa poteva essere aggirata da nord, i difensori tennero fermo l'intera giornata, con fuoco vivissimo di fucileria e d'artiglieria e con ripetuti contrattacchi. Chi decise della giornata fu la colonna centrale di Kuroki, la quale, proseguendo i vantaggi ottenuti nella notte, sfondò il centro russo e separò le due ali, mantenendo poi per l'intero giorno la posizione conquistata, quantunque l'artiglieria russa situata ad An-ping la fulminasse micidialmente, senza essere controbattuta efficacemente dalle mediocri posizioni dell'artiglieria giapponese, e quantunque il nemico con vari contrattacchi cercasse di riconquistare il terreno e di rinsaldare la sua linea tagliata in due.

Le ali russe, così separate, tennero fermo ciò non ostante fino a notte, ma poi si ritirarono sulla posizione principale di An-ping. L'ala sinistra, anzi, contrattaccò ancora nella notte e pose a mal partito la colonna di destra del Kuroki, la quale, quantunque lottasse da venti ore, riprese animosamente l'attacco contro la scoscesa altura, dalla quale i Russi si difendevano rotolando perfino dei massi contro il nemico inerpicantesi, e la conquistò finalmente togliendo all'avversario 8 cannoni. Nel cielo, tornato sereno, la luna illuminò l'epica lotta: le forti posizioni avanzate di An-ping erano espugnate: i Russi confessarono la perdita di oltre 1500 uomini: dei Giapponesi, le perdite non si conoscono.

Nella stessa giornata del 26, cadevano anche le posizioni avanzate di An-san-tsan, attaccate da sud, e specialmente da sud-est, da due o da cinque divisioni giapponesi secondo i discordi telegrammi del Sakarow. La lotta, cominciata all'alba, finì alle 6 di sera, e, se fu poco energica a cavallo della ferrovia, fu piuttosto accanita sul fianco sinistro dei Russi, che ritirarono l'intera linea sulla posizione principale di An-san-tsan, colla perdita di qualche centinaio di uomini.

Fra le due ali estreme di An-ping e di An-san-tsan i Russi tennero però fermo, in questa giornata, a Tun-si-pu, dove respinsero tutti gli attacchi, riducendo al silenzio l'artiglieria nemica, e prendendo verso sera la controffensiva con favorevoli risultati.

A quasi parità di forze, e coll'appoggio di una piazza forte, questi parziali successi al centro avrebbero potuto determinare una manovra centrale forse efficacissima: era evidente che le due ali nemiche erano debolmente collegate, e che era possibile separarle, e poi volgersi contro una, trattenendo l'altra con minori forze appoggiate ai trinceramenti di Liao-yang. Invece, per i Russi, quei successi a nulla valsero di fronte agli insuccessi delle due ali, e specialmente dell'ala settentrionale, che aveva dovuto cedere alla puntata minacciosissima di Kuroki.

Il 27 l'esercito di Oku si accinse ad attaccare la posizione principale di An-san-tsan, ma i Russi, che già avevano cominciato a sgombrarla nella notte sotto la protezione di una retroguardia, l'abbandonarono senza combattere La ritirata russa sembra sia stata penosa, specialmente per l'artiglieria e per i carriaggi, a causa delle strade fangose: il 28, le avanguardie di Oku raggiunsero le retroguardie russe, ricacciandole a nord in scontri senza grande importanza

Anche le tre colonne del Kuroki avanzarono il 27, tra una densa nebbia, contro An-ping: i Russi, che, secondo i telegrammi giapponesi, avevano circa 65 battaglioni e 120 pezzi, resistettero energicamente; ma al termine della giornata tutte le posizioni erano prese, ed essi si ritiravano su Liao-yang. La vittoria costava a Kuroki, secondo le sue affermazioni, 2000 uomini in due giorni di lotta.

Cosicchè la sera del 28 agosto, dopo sei giorni di battaglia, i Giapponesi avevano conquistate, alle ali, le posizioni di An-ping e di An-san-tsan, ed il nemico ripiegava decisamente sul campo trincerato di Liao-yang e sulle posizioni ad esso immediatamente contigue. Il centro giapponese non aveva potuto vincere le resistenze nemiche a Tun-si-pu; ma la ritirata delle ali aveva prodotto senz'altro anche la ritirata del centro russo. Nessun attacco si era manifestato da ovest, nè per la sponda destra del Tai-tse-ho; le comunicazioni russe erano ancora libere da ogni minaccia.

* * *

Le minaccie si delinearono nella seconda fase della grande battaglia, dal 29 agosto al 2 settembre, o che il più serrato concentramento degli eserciti prodotto dall'avanzata dei giorni precedenti, o che i successi già ottenuti sul nemico, affidassero meglio circa la riuscita di tali operazioni, non scevre di rischi quando non si abbia una decisa superiorità numerica.

Circa i combattimenti del 29 agosto, un solo telegramma di Sakarow annunciò che un vivo cannoneggiamento aveva durato fino alle 7 di sera, producendo ai Russi gravi perdite. Probabilmente fu una giornata di sosta relativa, in conseguenza del brusco distacco dal nemico operato colle ritirate del 27 e del 28

Il Sakarow avvertiva però che grossi bivacchi erano segnalati a sud-ovest di Liao-yang, e che da quella parte una forte colonna muoveva verso nord: erano forse le due divisioni ultime sbarcate ad In-keu, e dirette a nord per il bacino del Liao, che entravano in linea.

Contemporaneamente, come si seppe due giorni dopo da comunicazioni ufficiali giapponesi, la colonna centrale e quella di destra di Kuroki passavano il Tai-tse-ho, mentre la colonna di sinistra continuava a procedere collegata cogli eserciti del Nozu e dell'Oku.

Le minaccie si pronunciavano ad entrambe le ali; ma, in quelle proporzioni di forze, non era facile avvolgere da due parti con efficacia pronta e decisiva.

Nella notte dal 29 al 30 agosto, secondo il Sakarow, i Giapponesi posero in batteria un gran numero di pezzi che battevano tutte le linee russe: il fuoco fu aperto alle 5, ed alle 9 cominciava l'attacco.

Contro le posizioni est di Liao-yang, lungo la riva sinistra del Tai-tse-ho, l'attacco durò fino alle 9 della sera: cinque assalti furono respinti colla baionetta, con perdite ragguardevoli da entrambe le parti.

Contro le posizioni di sud e di sud-est si pronunciarono gli attacchi più violenti, preceduti da un formidabile schieramento di artiglieria; ma non ebbero successo, e furono dovunque respinti con contrattacchi vigorosissimi. Alle 4 pomeridiane fu tentato con grandi forze l'aggiramento dell'estrema ala destra russa: l'aggiramento fu dapprima arrestato dall'artiglieria russa, e poi sventato da un fortunato contrattacco portato nel fianco delle truppe aggiranti dalle riserve russe. Il Sakarow calcolò a 3000 le perdite russe; a Pietroburgo si disse che il Kuropatkine le segnalasse di 10 mila per parte: lo stato maggiore russo le disse di 6000 da parte propria, e superiori a tale cifra da parte giapponese.

La giornata fu ad ogni modo sanguinosa, e senza risultati positivi per l'attaccante.

Anche il Kuroki, nella giornata del 30, trovò resistenza ferma oltre il Tai-tse-ho: alle 11 di sera le sue avanguardie erano anzi respinte, e solo dopo un ostinato combattimento egli riusciva poi a procedere innanzi. Il nemico era indubbiamente forte su tutti i punti.

Il 31 agosto, nessun scontro fu segnalato sulla destra del Tai-tse-ho: sul rimanente del fronte gli attacchi ricominciarono all'alba, e, come nel giorno precedente, ebbero luogo più accaniti sul fronte sud. Sembrava evidente che, più che a tagliare la ritirata ed a schiacciare definitivamente il nemico, i Giapponesi mirassero a respingerlo celeremente da sud a nord, dentro Liao-yang. Avevano essi motivo di ritenere che il nemico non oltrepasserebbe il campo trincerato, e non approfitterebbe della via ancora aperta per Mukden? O non avevano forze per tentare un'azione più decisiva? Questo a noi sembra più probabile.

Alle 2 del mattino due divisioni giapponesi, forse le due provenienti da In-keu e segnalate il 29 dal Sakarow, attaccarono il fianco destro del fronte sud dei Russi, ma furono respinte. Alle 6 del mattino venne in appoggio dell'attacco un cannoneggiamento furioso che durò fino alle 10; ma l'attacco non riescì egualmente. Contemporaneamente, le posizioni frontali di sud vennero spazzate dai Giapponesi con un vero uragano di fuoco, che inflisse ai difensori perdite gravissime: ma, anche da questa parte, i Russi resistettero fermamente con arditi contrattacchi, e finirono, alle 6 di sera, per aver ragione del nemico. Il quale, per altro, rinnovò collo stesso accanimento, e collo stesso risultato negativo, il combattimento dalle 8 alla mezzanotte. Le perdite sembra siano state enormi da entrambe le parti; ma anche la giornata del 31 rimaneva sterile di risultati per l'attaccante, e provava che il nemico era assai forte dovunque

Però, se Kuroki non aveva combattuto il 31, aveva camminato: e si prova anzi un certo senso di stupore a rilevare che egli aveva potuto camminare senza combattere.

Alle 5 del mattino del 1° settembre le pattuglie russe segnalarono una sua divisione, fornita di cavalleria e di artiglieria, che avanzava verso ovest nelle due direzioni di Liao-yang, lungo la riva destra del fiume, e di Jantai, a circa 20 chilometri a nord di Liao-yang sulla grande strada di Mukden: ed aggiunsero che tale avanzata mascherava il passo di altri forti corpi attraverso il Tai-tse-ho.

Bastò probabilmente l'accentuarsi di questa mossa per infirmare le difese avanzate di Liao-yang, che fino alla sera precedente aveva resistito con pieno successo.

All'alba di quel giorno l'esercito di Oku attaccò vivamente le posizioni meridionali della piazza; ma ben presto, sotto l'attacco nemico, i Russi si ritirarono da tutte le posizioni esterne del campo trincerato.

Il generalissimo giapponese Oyama si fece vivo per la prima volta il 2 settembre telegrafando a Tokio che Oku e Nozu avevano nel giorno precedente inseguito vigorosamente il nemico in ritirata, il quale aveva tentato di ripiegare sulla destra del Tai-tse-ho in grande confusione; che la stazione ferroviaria di Liao-yang era oramai sotto il tiro del cannone: che durante la giornata del 1° settembre Kuroki aveva pur esso attaccato il nemico a 15 miglia a nord-est di Liao-yang, sulla destra del Tai-tse-ho. Concludeva

affermando che dal 29 agosto al 2 settembre le perdite giapponesi sommavano a circa 10 mila uomini.

Kuropatkine dal canto suo telegrafò a Pietroburgo che la battaglia, specialmente a colpi di cannone, era continuata l'intera giornata del 1° settembre; che si era stati obbligati a cedere sul fianco destro; che il servizio dei treni aveva dovuto essere stabilito a nord di Liao-yang; che Kuroki avanzava nel fianco. Segnalava in 5000 uomini le perdite del 1° settembre.

In questi avvenimenti del 1° settembre a noi sembra che si trovino già indizi positivi del proposito del generalissimo russo di abbandonare il campo fortificato di Liao-yang e di provvedere senz'altro alla ritirata verso il nord. Infatti, se la decisione fosse stata quella di resistere nel campo trincerato, la punta di Kuroki non avrebbe determinato l'abbandono delle posizioni avanzate fino ad allora difese con vantaggio, poichè la difesa di un campo trincerato presuppone e non teme l'investimento da ogni parte. Ma il Kuropatkine, nei suoi telegrammi posteriori, affermò che la ritirata fu da lui decisa soltanto durante il giorno 2 e ordinata nella notte dal 2 al 3.

Sembra intanto che il giorno 2 Kuropatkine avesse già il suo quartier generale a Jantai, e che, mentre il grosso dell'esercito teneva Liao-yang, alcune divisioni fossero già state fatte passare a nord del Tai-tse-ho, ed un corpo di 35,000 uomini, comandato dal generale Binderling, tenesse fronte a Kuroki ad est di Jantai.

In quel giorno i corpi siberiani di Stackelberg e di Zabourajeff (I e IV) ebbero a difendersi in Liao-yang fino alla notte contro violenti attacchi da sud e da ovest: verso ovest si liberarono a stento dall'avvolgimento con un energico contrattacco, secondo le notizie date dal Sakarow. Contemporaneamente i Russi prendevano la controffensiva contro Kuroki ad est di Jantai; la brigata Orloff, all'estrema sinistra di questo contrattacco, eseguì un movimento arrischiato, che finì in una ritirata sanguinosa, e che, secondo certe notizie da Pietroburgo, produsse la ritirata dell'intero corpo del Binderling, mentre, secondo il Sakarow, salvò questo dallo inseguimento. Comunque, il contrattacco fallì, e Kuroki conquistò una parte di quelle alture dalle quali si potevano minacciare davvicino la ferrovia e la strada di Mukden.

La battaglia continuò nella notte: Kuroki compì la conquista delle alture ora dette, respingendo il nemico: il corpo di Stackelberg, minacciato di avvolgimento, finì di doversi ritirare, secondo notizie di Kuropatkine, in una direzione eccentrica all'ovest di Liao yang. Si disse perfino che questo corpo fosse stato tagliato fuori ed annientato: ma dalle notizie ufficiali ciò risultò poi escluso.

*
* *

« In queste condizioni, telegrafò il Kuropatkine allo « Czar, ordinai nella notte del 2 al 3 settembre la ritirata, « che già avevo decisa durante la giornata del 2 ». Si entrava così nella terza fase della battaglia.

Il giorno 3 alcune retroguardie fecero in Liao-yang le ultime resistenze, mentre il grosso, incendiati e distrutti magazzini ed armamenti, iniziava la sua ritirata. Gli eserciti dei generali Oku e Nozu bombardavano violentemente la città, ed arrestavano la loro offensiva alle mura di essa. La lotta continuò nella notte, ed alle 9 del mattino del successivo giorno 4 i Russi sgombravano definitivamente Liao-yang, di cui i Giapponesi prendevano possesso. Nella notte dal 3 al 4, dice il Kuropatkine, insignificanti tentativi di inseguimento furono fatti contro le truppe in ritirata, e le retroguardie li sventarono agevolmente; la sera del 4 la ritirata era compiuta in perfetto ordine, mentre i Giapponesi cominciavano appena a passare il Tai-tse-ho a Liao-yang e nei dintorni.

Verso est, i Russi iniziarono il giorno 3 una graduale avanzata per respingere il Kuroki dalle conquistate posizioni, sulle quali i Giapponesi si stavano rafforzando: il giorno 4 si avvertiva da Pietroburgo che forze importanti continuavano a passare il Tai-tse-ho a Peun-si-pu, mentre il Kuroki,

lasciato un distaccamento a protezione del suo fianco destro, faceva convergere ad ovest tutte le sue truppe contro Jantai. Altre notizie dissero poi che il Kuropatkine, lasciati 30 mila uomini in Liao-yang per le ultime resistenze, avesse rapidamente riuniti gli altri 170.000 circa con quasi tutte le artiglierie a Jantai, contro i 100 mila uomini di Kuroki: e che questi, respinto Binderling, fosse stato dapprima arrestato, e poi a sua volta respinto dal sopraggiungere del grosso di Kuropatkine. La posizione di Kuroki sarebbe poi stata ristabilita dall'arrivo di importanti rinforzi inviatigli da Nozu.

Cosicchè la sera del 4 settembre la situazione in Manciuria era la seguente: Kuropatkine concentrato con tutte le sue forze a Jantai, non premuto per il momento da sud, e fronteggiando verso est il Kuroki che lo premeva da vicino, ma con forze, per il momento, poco temibili da sole: i Giapponesi, padroni di Liao-yang, sembravano dirigere i loro maggiori sforzi in appoggio di Kuroki. Nulla si sapeva della già accennata avanzata del generale Lenevitch da nord, nè se e quali forze fossero in Mukden in appoggio del Kuropatkine.

Gli eserciti rimanevano adunque concentrati ed in contatto strettissimo: perciò sembrava che la battaglia non potesse dirsi finita. Per la continuazione della sua ritirata a nord, il Kuropatkine poteva però contare, oltre che sugli appoggi eventuali di truppe retrostanti, sulla estenuazione del nemico dopo 13 giorni di combattimenti sanguinosi, e sulla relativa inferiorità delle truppe che, in quel momento, minacciavano il suo fianco.

Le perdite di quei tredici giorni dovevano essere grandi da entrambe le parti. Il Kuropatkine calcolava le proprie, che da Tokio si facevano ascendere a 30 mila, in 16 mila: il generalissimo Oyama si limitava a dire elevatissime le perdite giapponesi, che a Tokio si affermavano di circa 25 mila uomini. Si diceva anzi nella capitale giapponese, che, in vista di quelle grandi perdite, si sarebbe accelerata la partenza di nuove truppe, le quali in parte sarebbero state

destinate alla riconquista dell'isola di Sakaline, un tempo appartenente al Giappone, affine di costituirvi una base per l'assedio di Wladiwostok oramai deciso.

Quest'ultima notizia era però meritevole della più ampia diffidenza: essendo assai inverosimile che una novella impresa di Port Arthur fosse avviata, nelle stesse condizioni e dopo il poco confortante esperimento della prima.

Al 4 di settembre Port Arthur, dopo tre mesi di investimento e di attacchi di viva forza, l'ultimo dei quali si diceva avesse avuto luogo dal 27 al 31 di agosto con perdite grosse, era tuttavia in piedi, ed immobilizzava intorno a sè oltre centomila giapponesi.

* * *

Le condizioni, nelle quali avvenne la battaglia di Liao-yang, ed i risultati conosciuti fino al momento in cui scriviamo, hanno dato luogo, per parte di molti critici, alla esaltazione della strategia del generale Kuropatkine durante questo primo periodo della guerra: esaltazione, che a noi sembra esagerata, ed in molti punti errata, tanto da condurre a disconoscere le vere cause degli avvenimenti, giudicandone dai soli risultati.

La politica russa si era ingolfata in una guerra, alla quale si era completamente impreparati: la strategia doveva guadagnar tempo, e guadagnò sette mesi senza incontrare alcuna sconfitta decisiva. Le mosse del Kuropatkine furono tutte intese a ritardare il nemico, ed a rafforzare il proprio esercito: le sue sapienti manovre raggiunsero pienamente lo scopo, e finalmente, da una battaglia generale impegnata contro tutte le forze nemiche, egli ritrasse il suo esercito non battuto, dopo aver inflitte all'avversario perdite probabilmente superiori alle proprie.

E sta bene: i risultati sono quelli. Ma, per chi, come noi, da sette mesi ha seguito passo passo il succedersi degli avvenimenti, non sono quelle le cause. E le cause, non i risultati, sono utili allo studio di una campagna, se da questo

studio si vuol ritrarre qualche sano e positivo insegnamento, e non occasione di lodi o biasimi, futili del pari.

Anzitutto, per noi le persone sono fuori causa: anzi, di taluni errori, per noi evidenti, abbiamo ricercata volentieri la ragione in estranee ingerenze, come sanno i lettori, sembrandoci inammissibile di attribuirli a uomini di guerra della fama del Kuropatkine.

Ma davvero noi non sapremmo trovare con quale atto, con quale disposizione, con quale concetto la strategia russa abbia imposto al nemico un ritardo, che questi non abbia spontaneamente affrontato, in tutto questo primo periodo di guerra.

Forse colla battaglia dello Yalù, che sacrificò una frazione dell'esercito, col solo risultato di rendere impossibile ogni ulteriore azione ritardatrice durante la marcia nemica su Feng-huang-ceng? (1). Forse colla scelta di quella posizione Liao-yang Hai-ceng, che aveva mille difetti (2), compreso quello di avere sul fianco la linea di ritirata, il che decise poi, com'era facile prevedere, della sua caduta, ed il solo pregio di minacciare il fianco del nemico procedente su Port Arthur, pregio che non fu poi in alcun modo sfruttato? Forse colla occupazione passiva di quella posizione dal 5 maggio al 13 giugno, senza nulla tentare contro i separati eserciti nemici, rimasti in aria su cento punti e cento strade, mentre tutta l'attenzione giapponese si rivolgeva a Port Arthur? Forse colla punta dello Stackelberg a Wa-fan-gu (3), la quale non servì ad altro che a richiamarsi addosso per forza (4) gli eserciti nemici? Forse l'aver abbandonati senza resistenza quei passi di Motien-ling, dai quali poteva venire la più temibile minaccia alle proprie comunicazioni, per tentarne poi successive, sanguinose e vane riconquiste, quando i fatti cominciavano a provare che il pericolo, facilmente prevedibile, diventava urgente? (5) Forse

(1) Cfr. pag. 885 e seg., dispensa V, e pag. 1064 e seg., dispensa VI, *Rivista Militare.*
(2) Cfr. pag. 723, dispensa IV, *Rivista Militare.*
(3) Cfr. pag. 1240, dispensa VII, *Rivista Militare.*
(4) Cfr. pag. 1428, e seg., dispensa VIII, *Rivista Militare.*
(5) Cfr. pag. 1446 e 1452, dispensa VIII, *Rivista Militare.*

coll'aver eretto e munito durante quattro mesi a Liao-yang un campo trincerato, le cui fortificazioni non furono difese neppure un giorno perchè erano minacciate le comunicazioni con Mukden, quasi che un campo trincerato non sia fatto precisamente per arrestare il nemico, od almeno una gran parte di esso, anche a comunicazioni perdute? Qui falliva anche la logica, sia pure che il fallimento derivasse dal contrasto fra il vecchio concetto del Kuropatkine di ritirarsi finchè fosse bisogno e l'altrui imposizione di tener fermo.

Il Kuropatkine manovrò opportunamente per ritardare il nemico, secondo noi, dal momento in cui, dopo Wa-fan-gu, il suo esercito fu direttamente investito dall'esercito nemico, ed egli intraprese quelle lente ritirate a nord, che, senza mai accettare battaglie serie, obbligavano il nemico a schierarsi ed a procedere per conseguenza lento. Mancava sempre una decisione strategica netta, che forse era impedita da influenze estranee (1); ma la manovra era rispondente allo scopo, quantunque sia da osservare che oramai si era nel campo tattico più che in quello strategico, e che il nemico stesso non aveva interesse a precipitare le cose, perchè, quando egli questo interesse ebbe, le accelerò come volle (2).

E certamente, nel campo tattico, non fu piccolo merito di manovra quello di riuscire ad attuare la decisa ritirata su Jantai, svincolando l'esercito quasi intatto dalla stretta del nemico, ed infliggendo a quello perdite superiori alle proprie: ma fu manovra tattica, e non strategica. Si potrebbe bensì osservare che anche nel campo tattico, data la quasi parità di forze, l'appoggio del campo trincerato, e lo scarso collegamento delle ali nemiche, era possibile qualche cosa di più e di meglio che una semplice manovra intesa a salvare l'esercito; e che, dato pure che dovesse prevalere questo concetto di massima prudenza, il partito della ritirata avrebbe richiesto di non impegnarsi tanto da vederla com-

(1) Cfr. pag. 1665, dispensa VIII, *Rivista Militare.*
(2) Cfr. pag. 1689, dispensa VIII, *Rivista Militare.*

promessa e da doverla iniziare sotto la pressione diretta del nemico. In ciò sembra di scorgere, fino all'ultimo l'oscillazione ed il compromesso: tener fermo, secondo l'imposizione altrui, aspirando alla ritirata, secondo le convinzioni proprie ed attuandola soltanto quando la pressione nemica metteva al coperto la responsabilità della decisione. Dopo questo, fu mirabile la manovra che portò l'esercito in salvo a Jantai, in condizioni da poter proseguire, con probabilità di buona riuscita, la ritirata più a nord

A noi sembra pertanto che al Kuropatkine sia bensì venuto fatto di guadagnare sette mesi di tempo in favore di una tardiva preparazione alla guerra, e di salvare il suo esercito, in una grande battaglia, da una novella Sédan; ma che ciò sia dovuto, non già alla sua strategia, liberamente scelta da lui od a lui imposta, ma, nonostante quella, agli errori più gravi del nemico, e soprattutto, come più volte ed a lungo sostenemmo all'errore fondamentale della impresa di Port Arthur.

Nel qual convincimento ora abbiamo finalmente consenzienti autorevoli pareri, ed uno sopra tutti autorevolissimo tutt'altro che sospetto in simile materia

Il Mahan, illustre storico e critico navale, una delle autorità fra le più alte, e uno fra i sommi maestri della teoria del dominio del mare, pubblica di questi giorni a Londra, nella *National Review*, un articolo, del quale non abbiamo finora che le ampie recensioni mandate a qualche giornale italiano dai corrispondenti che ne ebbero la primizia.

Da una di queste recensioni, che ci parve la più accurata, togliamo le parti che più interessano il nostro studio.

« Il primo, formidabile errore dalla parte dei Russi, errore « che essi non sconteranno mai abbastanza, è stata l'assoluta « ed intera impreparazione. La quale va anche oltre ai li- « miti, che sono visibili e patenti ai profani. Che la Russia, « infatti, si lasciasse sorprendere con una forza navale mi- « nore dei Giapponesi, quando la supremazia o l'uguaglianza « sul mare sarebbero bastate per rendere ai Giapponesi la « guerra impossibile, è stato un errore grave; ma infinita-

« mente più grave ancora è stata l'impreparazione della flotta « a casa. Se le navi del Baltico si fossero trovate appena « in quello stato di decente impreparazione in cui si può pre- « sumere si trovi qualunque flotta in tempo di pace, i sei « mesi che sono scorsi fra l'attacco fatale della notte dell'8-9 « febbraio e il 10 agosto, giorno della battaglia decisiva fra « le due squadre, sarebbero stati più che sufficienti perchè « una seconda squadra russa, partita da Cronstadt, fosse « giunta nel Mar Giallo o nel Mare del Giappone con ogni « probabilità di rovesciare da un momento all'altro la bilan- « cia della supremazia navale, così leggermente inclinata in « favore dei Giapponesi...

« L'incapacità di fare ciò è una terribile condanna per « l'Ammiragliato russo. Ma questa sua incapacità non riu- « scì va però a distruggere le condizioni fondamentali della « situazione; onde la possibilità di un tale movimento da « parte della Russia ha dovuto rimaner sempre e terribilmente « di fronte agli occhi della mente degli statisti e degli uo- « mini di guerra giapponesi, con conseguenze che potreb- « bero sempre riuscire per loro gravissime... »

In queste opinioni, come i lettori sanno, noi consentiamo soltanto in parte, perchè noi riteniamo che non solo la impreparazione, ma ben anche difficoltà enormi, se non la materiale impossibilità, si opponessero all'efficace intervento nel Mar Giallo o nel Mar del Giappone della flotta del Baltico. Ad ogni modo, se si trattava di impreparazione, questa non dovrebbe essere sfuggita ai Giapponesi, i quali sono tutt'altro che profani ed hanno dimostrato di aver studiato a fondo il loro nemico in tutti i suoi particolari, e sembrerebbe perciò meno giustificata la preoccupazione attribuita agli statisti e uomini di guerra giapponesi, alla quale, secondo noi, è da sostituirsi il fanatismo popolare per la immediata conquista di Port Arthur.

« E a questo punto il Mahan, entrando a parlare della « guerra dalla parte di terra, viene ad un giudizio diame- « tralmente opposto a quello finora da tutti accettato. Egli « giudica insomma che i Russi hanno fatto benissimo a man-

« tenere, nonostante i pericoli di una capitolazione, Port « Arthur; giudica che l'occupazione di Port Arthur è stato « il loro grande colpo di genio o di fortuna, l'àncora di sal« vezza che li ha sostenuti nel momento in cui l'uragano « di tutte le forze militari del Mikado poteva rovesciarsi su « essi impreparati e spazzarli fuori della Manciuria.

« L'occupazione di Port Arthur da parte dei Russi ha, per « così dire sdoppiato l'obbiettivo dei Giapponesi in questa « prima fase della guerra; e un doppio obbiettivo presenta « sempre immensi pericoli perchè spezza e divide le forze. « Da una parte i Giapponesi dovevano infatti desiderare con « tutto l'ardore del loro cuore bellicoso di piombare al più « presto possibile su Kuropatkine, di distruggere il grande « esercito campale russo in Manciuria prima che esso fosse « immensamente rafforzato ed organizzato. Essi sapevano « benissimo che fra il febbraio ed il giugno il Kuropatkine « non poteva avere più che da cinquanta a centomila uomini, « e la preda doveva tentarli fortemente. E li tentò tanto, in« fatti, che essi per la seconda metà di maggio gli erano già « addosso da due o tre parti: ma nel momento che gli spet« tatori si aspettavano il gran colpo, l'*esercito giapponese « si arrestò come paralizzato*. E rimase così per oltre due mesi, « mentre il loro avversario lavorava a rafforzarsi e ad orga« nizzarsi sotto il loro naso. Si deve forse credere che que« sta paralisi sia stata volontaria, come fantasticano certi « ipercritici che attribuiscono ai Giapponesi una strategia di « guerra da rompicapo cinese? No: *se questi uomini energici « ed audaci non hanno agito, è stato perchè non potevano. E « non potevano perchè un'altra preda, là, lontano nel sud, « aveva attratte le loro forze: perchè, insomma, essi erano im« pegnati anche nell'assedio di Port Arthur*...

« Magnifica preda, infatti, sarebbe stato l'esercito di Ku« ropatkine, fra il maggio ed il luglio; magnifica e non diffi« cile. Ma se nel frattempo Port Arthur rimaneva libero e « sicuro; se i Russi riuscivavo a riparare, come infatti hanno « fatto con mirabile attività, i guasti della loro flotta, men« tre la flotta giapponese si andava lentamente deteriorando

« nelle faticose operazioni di blocco, col pericolo, inoltre, di « qualche altro incidente eguale a quelli che la privarono di « due delle sue migliori navi in un sol giorno; se la squa« dra del Baltico riusciva a portare nel Mar Giallo quel peso « di cannoni che facesse traboccare dalla parte dell'avversa« rio la supremazia sul mare?... Il terrore di questa possi« bile contingenza ha prevalso nello spirito degli statisti e « degli uomini di guerra del Mikado; e non c'è da meravigliar« sene. Perdere la supremazia sul mare avrebbe significato « pei Giapponesi la rovina; e il loro grande esercito della « Manciuria, sia pure vittorioso nel suo primo grande urto « contro Kuropatkine, una volta staccato dalla madrepatria « sarebbe stato condannato ad una lenta, ma irreparabile « distruzione...

« Port Arthur ha quindi finito per agire come fatale cen« tro di attrazione per i Giapponesi, rendendo, fino ad oggi, « inefficace la loro azione militare al nord. Che essi abbiano « avuto buone ragioni per fare quello che hanno fatto, non « si può negare; *ma anche un errore ragionevole è sempre un « errore; alle volte anzi è il peggiore degli errori*. Le conse« guenze di questo grande errore di politica militare le ab« biamo in questo momento sotto gli occhi. Kuropatkine ha « immensamente profittato della situazione di Port Arthur, « perchè il lungo ritardo che essa ha imposto alle operazioni « campali dei Giapponesi gli han dato tempo di forse tri« plicare e di riorganizzare il suo esercito; ne profitta an« cora oggi, perchè i ventimila uomini di Port Arthur, trat« tenendo forse centomila Giapponesi, contano per lui come « centomila uomini che fossero nel suo esercito. E i Giap« ponesi, che due o tre mesi fa avrebbero potuto schiac« ciare il Kuropatkine con forze immensamente superiori, « ora si trovano forse costretti a offrire o accettare batta« glia con un numero presso a che pari e con un nemico « che ha avuto tutto il tempo necessario per scegliersi e « prepararsi il campo della lotta; e corrono quindi il ri« schio di perdere la battaglia, che per essi sarebbe la de« cisiva della guerra... »

I Giapponesi non hanno perduta la battaglia: si può dire anzi fin d'ora che l'anno vinta. Ma, qualunque sia il risultato dell'inseguimento appena iniziato al momento in cui scriviamo, sembra si possa anche dire che la vittoria è ben lontana dallo scopo strategico cui doveva mirare il primo periodo della guerra, e cui infatti gli eserciti giapponesi accennarono, sebbene con mezzi inadeguati. Lo schiacciamento definitivo dell'esercito principale nemico, che fu per lungo tempo possibile, e che anche adesso lo era se tutte le forze in campo fossero state riunite contro di quello, aveva capitalissima importanza, perchè rendeva estremamente difficile ai Russi di formare nuovi eserciti, per i quali essi hanno materia inesauribile ma hanno pure bisogno di un potente nucleo di copertura e di protezione: era la fine, forse, della guerra grossa, mentre coll'esercito di Kuropatkine in piedi, ne comincia ora una più grossa e più difficile che mai per i Giapponesi. Il possesso di Liao-yang servirà certamente contro la controffensiva russa, se Kuropatkine riuscirà ad attuarla; ma la vittoria decisiva avrebbe resa quasi impossibile quella controffensiva, sopprimendo in gran parte i vantaggi che i Russi attendono dal tempo e dalle loro immense riserve.

A parte la profezia; a parte gli apprezzamenti sul genio dimostrato dai Russi nel conservare Port Arthur, che secondo noi non potevano abbandonare senza sacrificare la flotta, di cui era l'unico e forzato rifugio e l'unica base; a parte che la efficacia di questo colpo di genio, contrariamente ai principî universalmente accettati perchè logici, si fonderebbe sulla presunzione che il nemico si sarebbe lasciato trascinare da esso ad adottare una decisione, che poi viene spontaneamente qualificata un errore; a parte i pericoli della riscossa navale russa, dei quali diede già la misura pratica la battaglia del 10 agosto, e quelli dell'arrivo della flotta del Baltico, ai quali noi crediamo ed abbiamo sempre creduto mediocremente; a parte tutto questo, che spira forse ancora un poco l'eccessivo amore della teoria del dominio del mare, noi siamo lieti di registrare come le nostre inveterate opinioni intorno alla correttezza militare ed agli effetti della impresa di Port Arthur trovino ora appoggio preciso e reciso nella opinione del principe di coloro, che, in nome della grande teoria, o piuttosto per effetto di inverosimili esagerazioni di essa, che è ottima se da queste purgata, da noi radicalmente dissentivano.

Non ne insuperbiremo, perchè la logica è modesto patrimonio di chiunque. Ma proviamo la legittima soddisfazione di chi, sforzandosi nell'interesse di tutti di illuminare la buona via col suo povero lumicino, si preoccupi di abbaglianti lampioni, i quali, con assai maggiore potenza di attrazione, tentino indicarne un'altra, che egli crede men buona, se non fatale, e veda d'un tratto brillare il sole, che il lumicino conforti ed i lampioni spenga.

Marentino, 6 settembre 1904.

Ettore Giardino
capitano di stato maggiore

NOTE BIBLIOGRAFICHE

C. Zunini, capitano. — **Vita di guarnigione.** — Libreria editrice internazionale C. T. Vincenzi e nipoti, Modena. 1904.

L'autore non si è affatto prefisso di delineare un quadro completo della vita di guarnigione. Egli, mirando a qualcosa di assai più elevato, si è proposto uno scopo sano e morale, da raggiungere col presentare dei quadretti della vita militare, semplici schizzi dal vero, dai quali scaturisse di per sè la morale, che il lettore dovrà trarre volta per volta.

Il giovane sottotenente giunge al reggimento senza nulla sapere della vita; « per lui sarà domani difficile di comandare i suoi uomini, ma gli riescirà ancor più arduo problema di comandare a sè stesso, nel tumulto delle passioni dei venti anni, alle quali si troverà esposto, solo, fra compagni nuovi e sconosciuti, nella guarnigione lontana, con la sola guida della stella polare dell'esistenza nostra: l'onore ». Pur troppo l'inesperto ufficiale è esposto nei suoi primi passi della vita militare alle seduzioni, ai pericoli, dell'odierna società, a trovare, se non altro « pozzanghere, e tratti sdrucciolevoli e fangosi, dove è facile mettere il piede, se non si sta attenti, inzaccherarsi e provocare le risate o la compassione di chi ci sta a guardare ».

Ai mali passi adunque, e non solo a questi ma anche a talune di quelle pozzanghere e tratti fangosi, l'autore ha voluto additare, e ciò seppe fare non col tessere prediche nè sermoni, ma con lo scrivere bozzetti interessanti, senza nesso logico fra i varî racconti, ma che tutti insieme mettono nella più chiara evidenza i lati scabrosi, pericolosi, della vita del giovane ufficiale.

E, come si capisce di leggieri, le donne, il giuoco, i debiti, che facilmente ne sono l'immediata conseguenza ecc. costituiscono l'argomento di gran parte dei bozzetti. Ma i giovani ufficiali, attori principali dei racconti, sono tutti dei bei tipi militari, sanamente imbevuti dei sentimenti dell'onore, della delicatezza, dell'onestà; i loro traviamenti, la loro caduta avvengono perchè travolti dalla passione, e forse anche perchè nel momento culminante mancò loro il consiglio, l'aiuto, dell'amico, del superiore.

E non manca neppure la nota bella, anzi bellissima, rappresentata dal tenente, il quale conduce la vita la più regolata, perchè ben conscio di non poter fare altrimenti, che l'amico giuocatore induce a porre un avallo ad una cambiale, e che costretto a pagarla, si sottopone ai più duri sacrifici per far onore alla propria firma. Non fa difetto la nota esilarante rappresentata dal solito Don Giovanni, cui, i compagni fanno una burla graziosissima, nè quella severamente ammonitrice riguardante la caccia *a qualsiasi costo*, alla dote.

In definitivo, sono diciassette bozzetti, oltre a due prefazioni, che tutti insieme riescono assai più dilettevoli di un qualsiasi romanzo, e nei quali, tra mezzo a non poche peripezie e gravi dolori, signoreggia pur sempre lo spirito militare, il sentimento dell'onore e della disciplina.

Il capitano Zunini ha compiutamente raggiunto il suo scopo; non solo ha scritto un bel libro, ma ha compiuto insieme una buona azione. Noi gli auguriamo vivamente che il suo libro trovi la più larga diffusione fra i giovani ufficiali, e, ciò che più importa, oltre al procurar loro qualche ora di piacevole lettura, serva ad essi di istruttivo ammonimento.

G. Pennella, capitano di fanteria (stato maggiore). — **Le altre armi nell'avanscoperta.** — Roma, tipografia della Casa Editrice Italiana, 1904.

Il capitano Pennella, nel noto suo *Studio comparativo fra il regolamento di servizio in guerra dei principali eserciti europei*, ammetteva che la cavalleria in avanscoperta non poteva sempre bastare a sè stessa, donde la necessità di accoppiare ad essa riparti di artiglieria a cavallo, l'opportunità di aggregarle reparti organici di mitragliatrici, e in talune circostanze di assegnarle riparti di fanteria.

Il tenente colonnello di stato maggiore, E. Mossolin, per contro, non divide affatto le idee del capitano Pennella, e su questo importante argomento delle *Altre armi d'avanscoperta*, pubblicò, nella dispensa del dicembre 1903 della *Rivista militare italiana*, un notevole articolo, nel quale vigorosamente sostiene il concetto, che per l'avanscoperta, e cioè per quel servizio classico, pel quale la cavalleria è detta l'*occhio dell'esercito*, sarebbe opportuno spingere avanti *molta* cavalleria, ma *sola* cavalleria, *niente altro*, che cavalleria. Il Mossolin, peraltro, ammette: sia d'uopo aggiungere alla cavalleria, incaricata del servizio classico dell'avanscoperta, qualche riparto di artiglieria a cavallo: sia utile assegnare a detta cavalleria reparti ciclisti. Per contro, è d'avviso non giovi *assegnare* alla cavalleria in avanscoperta riparti di *mitragliatrici*, perchè, « mentre non servono ad accrescere i mezzi offensivi di cui essa ha bisogno, riescono d'*ingombro* alle sue azioni, e di *impedimento* ai suoi movimenti »; non giovi assegnare alla cavalleria in avanscoperta riparti di fanteria. Vorrebbe finalmente non si creasse *alcun legame* fra la cavalleria in avanscoperta, e il grosso corpo di truppa (corpo d'armata o divisione), che eventualmente occorresse spingere innanzi per vincere le resistenze, che da sola, essa cavalleria non potesse superare, se non per quel tanto, che momentaneamente occorra per superare tali resistenze; vorrebbe, si alleggerissero le divisioni di cavalleria, del parco

di artiglieria, e fossero provvedute di una parte di carreggio leggiero, adatto a seguire la cavalleria alle veloci andature; a suo giudizio infine, il regolamento di servizio in guerra, per ciò che concerne l'avanscoperta, dovrebbe limitarsi ai criteri, e alle norme generali direttive, mentre i particolari di esecuzione troverebbero sede più opportuna in apposita istruzione speciale dell'arma.

Come si scorge facilmente, il Mossolin ha svolto capitali questioni per l'impiego della cavalleria, in avanscoperta e il capitano Pennella si sentì, sebbene indirettamente, chiamato in causa, avvegnachè egli pure, nel suo *Studio* sopraricordato, aveva dovuto trattare simili questioni, ed aveva manifestato, specie per l'assegnazione alla cavalleria, della fanteria, e delle mitragliatrici, idee non del tutto consone a quelle esposte dal Mossolin.

Nel fatto, l'elaborato scritto del capitano Pennella non tratta, se non le importanti questioni discusse dal tenente colonnello Mossolin, accennando di volo, e solo per chiarire taluni punti secondari da lui toccati, a quelle in cui havvi tra essi comunanza di idee o quasi, e trattenendosi, per contro, sulle questioni, in cui vi è completo disaccordo, ossia su quelle dell'assegnazione alla cavalleria in avanscoperta, della fanteria, e delle mitragliatrici, per sottoporle ad ampia e minuta disamina.

Astraendo compiutamente dalla cortese polemica, accesasi fra quei due distinti ufficiali, sta di fatto, che al Pennella è riuscito di compiere un lavoro assai rimarchevole, e nel quale fa prova di aver studiato a fondo, colla massima cura, e con intelligenza sorretta da singolare senso pratico della guerra, le questioni tutte prese ad esame, e di avere efficacemente sostenuto le sue idee colle più valide argomentazioni.

Le idee del Pennella risultano già, anche dal poco, che sopra abbiamo detto, sicchè ci pare inutile l'indugiarci sulle

medesime, tanto più, che potremmo solo accennare alle conclusioni — già note — cui egli viene per ogni questione, e dovremmo, per la densità del contenuto, rinunziare a qualsiasi riassunto dell'ampia discussione fatta dall'autore. Ci piace però rilevare, poichè, per noi italiani, trattasi ancora di una questione all'ordine del giorno, ma che aspetta ancora la sua soluzione, quanto scrive il Pennella a sostegno delle mitragliatrici.

Il Pennella dimostra, che le mitragliatrici non possono riescire, nè d'impedimento, nè d'ingombro all'azione della cavalleria in avanscoperta, e che esse servono ad accrescere i mezzi offensivi, di cui la cavalleria abbisogna nell'avanscoperta, e ciò, non solo dimostra con efficaci argomenti, ma con dati di fatto pone bene in chiaro, quanto sia profondamente errata l'idea « di considerare le odierne mitragliatrici come una derivazione, o, peggio ancora, come una edizione non riveduta, nè corretta, delle mitragliatrici che, per la prima volta in Europa, furono impiegate dai francesi sui campi di battaglia nel 1870 ».

Questa idea è purtroppo comune a parecchi di coloro, che hanno scritto sull'impiego delle mitragliatrici nella guerra campale, ed è perciò, che l'autore ha fatto molto bene a sgombrare il campo dall'equivoco derivante dalla medesima. Così egli ci fornisce importanti notizie intorno alle mitragliatrici, provando inconfutabilmente ch'esse sono il risultato di una concezione tutta nuova, assolutamente nuova; intesa a creare un'arma, che potesse condensare in piccolo spazio una grande potenza ed efficacia di fuoco di fucileria, perchè vi intuì, come essa dovesse riescire utilissima in parecchie contingenze dell'odierno combattimento. « I moltissimi tipi delle moderne mitragliatrici hanno tradotto in atto, quale in maggiore, quale in minore misura, la nuova concezione; i tecnici e i tattici studiano il modo più adatto per ricavarne la maggiore utilità in guerra ». Egli poi pone in evidenza, che le caratteristiche degli odierni tiri delle mitragliatrici, sono tali da farne un' *arma a sè, distinta, assolutamente diversa da tutte le altre;* che la mitragliatrice

non è, come a torto qualcuno ha voluto definirla, una *fanteria condensata*, sibbene un *fucile perfezionato multiplo*, che tira meglio dell'ordinario fucile, e a distanza efficace alquanto maggiore, in causa della fissità del punto d'appoggio. L'artiglieria quindi non potrà mai sostituire la mitragliatrice, nè essere sostituita da queste, e così pure, nè la mitragliatrice può essere sostituita da un'altra arma (fanteria o cavalleria), nè può a sua volta sostituire una qualunque di essa. E questo diffusamente, chiaramente, dimostra l'autore, appoggiandosi, non al suo solo criterio e giudizio, ma a quello dei più apprezzati scrittori.

E non sarebbe privo d'interesse riassumere ciò che scrive l'autore intorno all'*impiego* della nuova arma. Ma ci dilungheremmo di troppo, onde basti il dire che, a suo giudizio, l'impiego delle mitragliatrici è di indiscutibile vantaggio nella *difensiva* in guerra; che nell'azione offensiva, invece, non potendo secondare lo svolgimento delle sue varie fasi, le mitragliatrici saranno di incalcolabile valore nella fase risolutiva; che, infine, per le loro caratteristiche esse sono molto adatte per prestare un efficace concorso alla cavalleria nel servizio di avanscoperta.

L'autore ha svolto molto bene tutte le singole questioni, ma questa delle mitragliatrici ci sembra trattata in modo veramente superiore.

Questo lavoro vidde già la luce nell'ottima *Rivista di cavalleria*, epperò fu ottima l'idea dell'autore di riunirlo in opuscolo, cui certo non può mancare la più favorevole accoglienza da parte dei nostri ufficiali.

F. Foch, colonel d'artillerie breveté. — **De la conduite de la guerre.** — *La manœuvre pour la bataille.* — Paris, librairie militaire Berger-Levrault et C^ie^ éditeurs, 1904.

Il colonnello Foch è professore del corso di storia militare, di strategia e di tattica generale alla Scuola superiore

di guerra, ed ora pubblica la serie delle conferenze, da lui fatte a quella Scuola, sull'arte e la storia militare.

Un primo volume, col titolo « Principî della guerra » stampato poco tempo fa, contiene la prima serie delle conferenze, nelle quali, giusta il titolo stesso dell'opera, si tende a stabilire i principî della guerra; principî, che l'autore volle far derivare dalle campagne napoleoniche, e da quella austriaca prussiana del 1866 in Boemia.

Il secondo volume, venuto ora in luce, prende a disamina la condotta della guerra. A quest'uopo l'autore, molto bene inspirato, intese a raggiungere il suo scopo collo studio della più grande guerra moderna, la franco-tedesca del 1870. Il suo studio contempla le operazioni delle armate tedesche, I^a e II^a, dall'inizio della loro mobilizzazione fino alla battaglia di Saint-Privat, del 18 agosto, inclusa.

L'opera è divisa in tre parti:

La *I^a parte*, prende dapprima a considerare il piano di guerra stabilito, per passare poi all'esame delle disposizioni, prese già sin dal tempo di pace, per l'adunata, (concentration), l'aggruppamento delle forze, e cioè alla loro riunione nello spazio e nel tempo, e alle misure prese di copertura, per assicurare codesta riunione. In complesso sono dati e notizie, ben noti agli studiosi della campagna del 1870, ma è merito singolare dell'autore di aver saputo riunirli ed esporli con grande chiarezza, e dimostrarne l'alta importanza militare.

La *II^a parte*, tratta a fondo dell'esecuzione del piano di guerra, ossia, della manovra. L'autore, perciò, in speciali capitoli, analizza i trasporti ferroviarî, la marcia alla Saar, la battaglia di Spicheren, e la conseguente marcia innanzi delle armate tedesche nelle giornate del 7, 8 e 9 agosto, per procedere poi ad una minuziosa disamina della marcia alla Mosella — dal 10 al 13 agosto — della battaglia di Borny, (14 agosto) e del passaggio della Mosella nel giorno seguente.

L'esame particolareggiato di questa manovra è sicuramente molto istruttivo

La *III^a parte*, discorre infine della battaglia, analizzando e commentando con una precisione ed una vigoria di dimostrazione mirabili, la sorpresa di Gravelotte del 16 agosto, la preparazione della battaglia nel giorno seguente, e la battaglia di Saint-Privat del 18, che è *la sola battaglia preparata*.

Ci siamo limitati alla semplice indicazione della materia svolta nel ponderoso libro del colonnello Foch per due ragioni: la prima, perchè si tratta della prima fase della campagna del 1870, che è molto nota, ed è oggetto, anche presso di noi, di particolare studio; la seconda, perchè anche una semplice scorsa attraverso a quelle 500 pagine, dense tutte di particolari, di commenti, e di considerazioni, ci avrebbe condotto a dettare un articolo, e non una recensione. Dal poco detto, risulta pur sempre l'importanza dell'opera del Foch, sicuramente molto istruttiva, e che vuol essere segnalata ai nostri ufficiali. Essa è un degno *pendant* dell'opera magistrale « La battaglia di Wörth » del generale Bonnal, di cui anche segue le traccie.

Prima di por fine a questo breve rendiconto, vogliamo però rilevare, come ben giustamente siasi apposto il colonnello Foch, nello studiare i *principî della guerra* nelle campagne napoleoniche, ma, nell'essersi, per contro, attenuto allo studio della maggiore guerra recente, per quanto ha tratto alla condotta della guerra. Perchè, se i pochi principî a dedursi dalle campagne napoleoniche conservano e conserveranno sempre il loro valore, per i particolari, invece, della condotta della guerra moderna, è d'uopo studiare, il più profondamente possibile, le grandi campagne moderne. Infatti a nessuno è dato dire come Napoleone condurrebbe ora la guerra, se risuscitato si trovasse alla testa di un esercito odierno, per le profonde modificazioni subite dagli ordinamenti militari, e per i nuovi mezzi, di cui disporrebbe: nuove armi, ferrovia, telefono, palloni areostatici, ciclismo, automobilismo, ecc.

Studien zur Kriegsgeschichte und Taktik. III Band: **Der Schlachterfolg mit welchen Mitteln wurde er erstrebt?** Herausgegeben vom Grossen Generalstabe (Kriegsgeschichtliche Abteilung I). Mit einem Atlas von 65 Blätt. (*Studi di storia militare e di tattica.* Vol. III: *Con quali mezzi fu ottenuta la vittoria nella battaglia?* compilati dal grande stato maggiore generale (Sezione I di storia militare). Con un Atlante di 65 fogli). — Berlino, Mittler e figlio, 1903.

Il grande stato maggiore prussiano, con l'abituale cura indefessa ed intelligente, attende alla continuazione di questi studi, importantissimi pel modo egregio con cui i varî argomenti sono svolti, ed ancora per la felice scelta della materia da trattare. Al secondo volume, che minutamente sviscerò la difficile ma interessante tesi della *rottura del combattimento*, — di cui abbiamo reso conto a suo tempo — segue ora il terzo, del quale non si saprebbe dire se vi primeggi l'eccellenza ed importanza del soggetto — *dei mezzi con quali si vinsero nel passato le battaglie* — o quello dello svolgimento.

Per lo studio del vasto problema sono prese a disamina le campagne dei tre più grandi capitani dell'era moderna: Federico II, Napoleone I e Moltke. Oltre lo scopo dell'autore, che chiaramente risulta dal titolo del libro V, vi è pur quello di dimostrare, che tanto nella condotta della guerra, quanto per la direzione della battaglia, non esistono, nè possono esistere sistemi schematici, nè regole, nè norme generali qualsiasi; e però sono rintracciati, discussi, e posti in evidenza i mezzi, dei quali si servirono quei grandi capitani per conseguire la vittoria.

Così si ricorda che Federico II ha detto: « come vi sono « tanti differenti terreni, così vi sono tante battaglie diffe- « renti »; che Moltke, come è ben noto, ha lasciato scritto, che « la strategia è un sistema di espedienti », che poi nel 1874 rilevando i progressi dell'armamento scrisse: « nella « campagna del 1870 noi abbiamo sempre agito offensiva- « mente, ed abbiamo assaltato e prese le più forti posizioni « del nemico, ma con quali sacrifici!... Se si passa all'offen- « siva, soltanto dopo aver respinto parecchi attacchi del « nemico, mi pare che ciò sia più vantaggioso ». Si avrebbe torto però, a giudizio dello stato maggiore tedesco, di voler dedurre da queste parole che Moltke fosse un partigiano della difensiva. Imperocchè egli stesso ammonisce in altro posto che: « in guerra l'essenziale è, senza legarsi a regole « invariabili, di fare, in ogni caso concreto, ciò che è più « opportuno per raggiungere lo scopo ».

Le parole di quei grandi uomini di guerra hanno certamente un grande valore, ma ne hanno uno assai maggiore le opere da loro compiute, dalle quali scaturisce, nella guisa più chiara, il concetto esposto in quelle parole, e l'intera opera tende appunto a dimostrarlo.

Ma, se non vi sono norme fisse da seguire per condurre la guerra, e vincere nella battaglia, vi sono però dei principî, ai quali scrupolosamente si attennero tutti e tre quei grandi capitani. Fu Federico II che pel primo stabilì il principio fondamentale: « essere scopo finale della guerra l'annientamento dell'esercito nemico mediante la battaglia »; principio sempre magistralmente applicato da Napoleone in tutte le sue campagne e che è lo stesso cui Moltke deve i suoi grandi successi. Primo obbiettivo della guerra è pertanto l'esercito nemico, e lo si deve cercare e costringere a battaglia per sconfiggerlo e distruggerlo. Clausewitz ha esposto questo principio colle parole: « la battaglia principale vuol essere « considerata come la guerra concentrata, come il punto cul- « minante di tutta la guerra e della campagna ». Non si tratta più di conquistar provincie, o di assediare fortezze; l'intiera manovra tende a raggiungere il nemico, ed a colpirlo in tale posto, che ne risulti, non solo la vittoria, ma la sua distruzione. Naturalmente i tre grandi capitani impiegano mezzi differenti nell'applicazione di codesto principio. Così Napoleone, nella manovra d'Ulma, esige dalla sua armata una mobilità, che sino allora erasi mai veduta, sicchè un *troupier* francese potè dire, a proposito della prima

fase della campagna del 1805: « Le petit caporal a trouvé « une nouvelle manière de faire la guerre, il se sert de nos « jambes, plus que de nos baïonnettes ». Così pure l'inseguimento dopo Jena è la prova più luminosa della mobilità richiesta da Napoleone alle sue truppe.

Altro principio è quello relativo all'azione contro uno od ambedue i fianchi dell'avversario, insieme a quella diretta contro il suo fronte; principio differentemente applicato dai più grandi capitani a seconda delle circostanze. Così, Federico II impiegò il così detto ordine obbliquo, come lo provano le vittorie di Rossbach, Leuthen, Torgau, ecc. Così, Napoleone e Moltke usarono ammassare le loro forze dietro l'ala decisiva ed attaccare quindi di fianco, oppure, mediante la manovra, dirigere l'attacco contro i fianchi o le spalle dell'avversario, il che, ove riesca non può che condurre a grande successo. Marengo, Ulma, Austerlitz, Jena, ecc., sono grandi vittorie dovute alla magistrale applicazione di tale principio. A Königgrätz fu l'attacco concentrico delle tre armate prussiane, che decise, non solo, della vittoria, ma della campagna; epperò hanno torto coloro, i quali scrivono che tale operazione fosse prestabilita da lunga mano, e la rappresentano come il trionfo della stategia di Moltke. È questa una legenda, sfatata dalla stessa relazione ufficiale della campagna. Moltke fu costretto a dividere le sue forze per eseguire il passaggio delle montagne, ma esse dovevano riunirsi a Jicin, prima di affrontare il nemico. Questo era il piano prestabilito; l'attacco concentrico delle tre armate compiuto in quella grande giornata, dimostra però manifestamente i grandi vantaggi che esso può dare. L'esporre poi, come realmente sono passate le cose, non menoma punto la fama gloriosa di Moltke.

All'inizio, per contro, della campagna del 1870, l'avanzata, al di là della Saar, delle armate tedesche, strettamente concentrate, fu calcolata in modo, che incontrandosi colle forze principali del nemico, come si aspettava appena oltrepassata la frontiera, le si potessero attaccare di fronte con una armata ed avvolgerne i fianchi con una od ambedue le altre

armate. A seconda poi del contegno del grosso delle forze nemiche si sarebbe deciso sul da fare.

Non è però da credersi, che l'attacco di fianco, l'avvolgimento e la minaccia delle comunicazioni dell'avversario, siano operazioni scevre di pericolo. Dirette da un capo abile, vigoroso, attivo, conducono a grande successo; dirette da una mano inabile e debole facilmente adducono a risultato ben differente. Ciò che poteva usare Federico II a Leuthen contro il duca Carlo di Lorena, non sarebbe stato possibile di fare contro un Napoleone, come chiaramente lo prova e ci insegna la sconfitta dei Russi ad Austerlitz

Oggetto di particolare studio è la manovra per linee interne. Essa, in definitivo, registra pochi successi. Lo studio, che è fatto della campagna del 1813, ne mette in chiaro i serî pericoli. Il piano adottato da Blücher e Bernadotte, rispettivi comandanti delle armate del Nord e della Slesia, di continuamente ritirarsi di fronte a Napoleone, fece perdere a quest'ultimo i vantaggi della linea interna, e lo ridussero infine, coll'avanzata dell'armata principale degli alleati, ad essere avviluppato tatticamente.

Benedek, nel 1866, avrebbe potuto giovarsi di siffatta manovra per battere separatamente le colonne tedesche al loro sboccare dai monti, ma non seppe risolversi in tempo. Le sue decisioni tardive portarono a far battere separatamente i suoi corpi d'armata, ed infine alla catastrofe di Königgrätz.

Come esempio di un intelligente e savio sfruttamento della manovra per linee interne, è additato quello dell'Arciduca Alberto nella campagna dello stesso anno contro gli italiani. Ora, che la condotta di guerra tenuta dall'Arciduca Alberto sia altamente istruttiva e meritevole di encomio, appare anche a noi incontrastabile. D'altra parte ci pare anche innegabile, che tale condotta era chiaramente indicata dalla situazione strategica, tanto più, che, non solo per la distanza, che divideva le due armate italiane, ma sovratutto per la speciale conformazione dello scacchiere di guerra, erano to-

talmente esclusi i pericoli inerenti alle manovre di simil genere. L'Arciduca Alberto, infatti, nulla aveva a temere dall'armata del generale Cialdini, mentre manovrava contro quella del Re Vittorio Emanuele. Noi quindi crediamo, che l'ardito ed abile piano, concepito dall'Arciduca Alberto di volgersi contro le truppe italiane che avevano passato il Mincio, e da lui supposte in marcia verso l'Adige, provi solo fino ad un certo punto a favore della manovra delle linee interne. Comunque, ciò che scrive in proposito lo stato maggiore tedesco, presenta molto interesse.

Anche l'avanzata delle truppe tedesche, al principio della guerra del 1870, contro le truppe francesi sparpagliate sul fronte Strasburgo e Metz, a giudizio dell'autore, può essere considerata in certo qual modo, siccome una manovra delle linee-interne. Senza entrare nel merito di questo giudizio, merita invece di essere rilevato che, a proposito dell'avanzata verso Metz, lo stato maggiore tedesco osserva, che le truppe tedesche marciarono sempre strettamente concentrate, in aperto contrasto, per quanto appaia un vero paradosso, alla norma strategica professato dal Moltke, del marciare divisi, e battersi riuniti.

L'esame della campagna del 1815, singolarmente interessante, mira, forse principalmente, a porre in rilievo la bella straordinaria condotta tenuta dal Blücher e dal suo capo di stato maggiore Gneisenau, e delle truppe prussiane durante quella breve campagna.

Il piano di Napoleone tendeva ad impedire la riunione delle armate alleate, ed a batterle separatamente. Il 16 giugno le truppe prussiane sono sconfitte a Ligny; la battaglia terminata a tarda ora di notte, impedì l'immediato inseguimento, e Grouchy incombenzato nel mattino seguente di prendere il contatto con l'armata di Blücher, e di trattenerla, mentre Napoleone si volge contro l'esercito inglese, non ne ritrova subito la traccia. Della favorevole circostanza approfitta l'intrepido e mai fiaccato Maresciallo, e così la storia registra il fatto eccezionale di un'armata battuta

aspramente due giorni prima, e che, sul campo di Waterloo, decide della vittoria.

La condotta di Blücher, una delle più belle figure militari, che battuto oggi, battuto domani, conserva sempre il proprio morale elevato, e non dispera mai del successo finale, è sicuramente ammirevole, come lo è quella del Gneisenau, il quale sul campo di Ligny ordina che l'armata si ritiri sopra Tilly e Wavre, abbandonando spontaneamente le proprie retrovie. Non è però a dimenticare, aggiungeremo noi, che la manovra di Napoleone non riuscì, non per difetto del piano napoleonico, sibbene per colpa o per l'insufficienza dei suoi generali, comandanti in sottordine, Ney, d'Erlon e Grouchy.

Lo stato maggiore prussiano poi, trae occasione dalla battaglia di Ligny per porre in rilievo il poco risultato che dànno le battaglie puramente frontali, quando non sieno seguite da un inseguimento, come del resto ne fanno prova le altre vittorie di Napoleone di Aspern, e di Wagram.

Alla manovra strategica di Napoleone per la campagna del 1815, lo stato maggiore prussiano contrappone quelle eseguite con lo stesso intento dalla II^a armata tedesca, e dal riparto d'armata del Granduca di Mecklemburg contro Orleans nel novembre 1870, e contro Le Mans nel gennaio 1871. Ambedue queste operazioni strategiche ebbero il più favorevole successo e condussero al possesso di Orleans e di Le Mans, e le truppe nemiche, avviluppate su ambedue i fianchi, andarono disperse. L'autore, per altro, osserva molto saviamente che se il nemico aveva realmente la superiorità del numero, le sue truppe però non avevano seria consistenza, e ne deduce, che simili manovre ben difficilmente avrebbero dato lo stesso risultato, ove le armate tedesche avessero dovuto combattere un nemico agguerrito.

Di non poco momento sono pure le considerazioni e deduzioni svolte nello studio delle battaglie di Smolensk, Borodino e Bautzen.

Le prime due battaglie porgono un istruttivo esempio del come una bene ideata operazione contro i fianchi, e le terga del nemico, possa risolversi in una semplice azione frontale a cagione della conformazione del terreno, della rete stradale, della stagione, ecc.

La battaglia di Bautzen, secondo il piano ideato da Napoleone, doveva essere decisiva, e condurre alla completa distruzione delle armate alleate, ove fosse riuscito il movimento avviluppante ordinato al maresciallo Ney, ma le truppe, secondo lo stato maggiore prussiano, non risposero compiutamente all'aspettativa, specialmente nell'inseguimento, e ciò, perchè l'esercito francese era un esercito di reclute. E Napoleone potè giustamente dire: « avec une jeune armée on peut enlever une position formidable, mais on ne peut pas suivre jusqu'au bout un plan, un dessin ».

Dal rapido sguardo dato a quest'opera ponderosa, dal poco che attraverso la medesima abbiamo spigolato qua e là, ci lusinghiamo peraltro, ne risulti il suo alto valore. Pochi libri studiano a fondo, come fa questo, la condotta della guerra e la battaglia, e presentano così ricca messe di istruzione per l'ufficiale; del che lo studioso deve essere grato all'infaticabile ed intelligente opera dello stato maggiore prussiano, superiore ad ogni encomio.

B. C

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA

Esperimenti di tiro coi nuovi cannoni da campagna al poligono di Felixdorf. — La *Reichswehr* pubblica che il giorno 19 dello scorso mese, si è iniziata al poligono di Felixdorf una serie di esperimenti coi nuovi cannoni, alla presenza delle alte autorità militari dell'esercito, per esaminare le seguenti questioni rimaste dubbie nei 6 mesi di esperimento, eseguiti dal marzo all'agosto u. s con una batteria di prova.

Tali questioni riflettono.

1° se sia da preferirsi il sotto-affusto rigido o quello a cannocchiale:

2° se sia da preferirsi il congegno di chiusura a vite (come quello di cui sono muniti il cannone da montagna mod. 99 e l'obice da campagna pure mod. 99, di recente adottati) o il congegno di chiusura a cuneo piatto;

3° se sia da preferirsi la carica unica o la carica multipla;

4° se si debbano o no adottare gli scudi per la protezione dei serventi, e se i carri munizioni debbano essere o no corazzati:

5° se sia preferibile l'imballaggio delle munizioni in ceste o quello in casse a scompartimenti.

La batteria di esperimento si compone di 8 pezzi (2 dell'officina Skoda di Pilsen e 6 costruiti nell'arsenale di Vienna) dei quali 3 sono incavalcati su sotto-affusto rigido e 3 su sotto-affusto a cannocchiale sistema Erhardt, ambedue deformabili; inoltre 4 pezzi sono provvisti di otturatore a cuneo piatto e 4 di otturatore a vite eccentrica. Questa batteria di prova, come fu già accennato (1) ha

(1) Vedasi fascicolo di maggio a pag. 937

già eseguito una lunga serie di esperimenti di traino e di tiro per un periodo di 6 mesi, prima al poligono di Veszprim (terreno di natura pietroso) e poi a quello di Örkeny (terreno di natura sabbioso ed erboso), sotto l'alta direzione del comandante del IV corpo di armata, (Budapest) principe Lobkowitz, ritenuto nei circoli militari come competentissimo nelle questioni che riguardano l'artiglieria.

A proposito di questi esperimenti la *Zeit* dice risultargli che mentre si è concordi nel dare la preferenza al sotto-affusto rigido, perchè quello a cannocchiale, sembra, non abbia dato quei favorevoli resultati che da esso si aspettavano, il giudizio su tutte le altre questioni non è ancora concorde e si dovranno perciò continuare gli studi e gli esperimenti. È da ritenersi quindi che la questione non sarà risolta in modo definitivo prima della fine dell'anno. Ciò non produrrà ritardo all'approntamento del nuovo materiale, perchè intanto si potrà procedere alla fusione dei cannoni, operazione che richiede molto tempo e grandissima attenzione.

Sospensione delle grandi manovre e delle manovre di campagna in alcuni corpi d'armata. - Per ordine dell'Imperatore sono state sospese le grandi manovre nella Boemia meridionale e le manovre di campagna nei seguenti corpi d'armata:

I (Cracovia) — II (Vienna) III (Graz) — VIII (Praga) — IX (Iosefstadt) X (Przemysl) XI (Lemberg) e XIV (Insbruck). Le truppe di questi corpi d'armata cessarono le esercitazioni il 31 agosto e fecero ritorno per la via più breve alle rispettive guarnigioni, per ferrovia o a piedi a seconda delle disposizioni dei rispettivi comandanti di corpo d'armata. I riservisti ed i soldati delle classi anziane furono congedati al più presto possibile.

Secondo la *Neue Freie Presse* le cause che hanno motivato questa determinazione sono da ricercarsi nella siccità e nella conseguente mancanza dei foraggi, specialmente nella Boemia meridionale, dove si dovevano concentrare un gran numero di quadrupedi; inoltre nel territorio, nel quale dovevano svolgersi le manovre si era manifestato qualche caso di tifo e quello che più importa vi era una grande penuria d'acqua.

In conseguenza dell'ordine imperiale non ebbero più luogo le manovre che dovevano aver luogo in prossimità dei nostri confini e cioè quelle in val d'Ampola e val di Sarca (Trentino) e quelle fra Sagrado-Cormons e Gorizia (Friuli).

Distinzioni onorifiche all' 8° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata. - In occasione del 50° anniversario della fondazione dell'8° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata, del quale è *Inhaber* l'Imperatore, S. M. ha ordinato che venga consegnata al detto reggimento una speciale medaglia d'oro fatta coniare appositamente per questa ricorrenza, e che tutti i cannoni del reggimento siano fregiati di un distintivo onorifico. La medaglia è d'oro, del peso di grammi 700, ha una forma ovale, il cui asse maggiore misura 10 centimetri di lunghezza e quello minore 8,5 centimetri: su di un lato di essa è rappresentato l'Imperatore nell'uniforme di colonnello del reggimento e sull'altro porta la scritta: l'*Inhaber* al suo reggimento d'artiglieria di corpo d'armata N. 8, 1854-1904. Il fregio dei cannoni è in bronzo e consiste in una corona di quercia con nastri, sormontata dalla corona imperiale, nel mezzo della quale sono incise le iniziali dell'Imperatore e nei nastri della corona le date 1854-1904.

BELGIO.

Bilanci per l'esercizio 1904.

Bilancio della guerra.

Spese ordinarie	L. 49.997.885,60
» straordinarie	» 5.802.860,00
Totale	L. 55.800.745,60

Bilancio della gendarmeria.

Spese ordinarie	L. 7.181.347,69
» straordinarie.	» 1.542.620,00
Totale	L. 8.723.967,69

Perciò in totale le spese militari pel 1904 ammontano a Lire 64.524.713.29.

GERMANIA.

Manovre navali e manovre imperiali. — I giornali tedeschi hanno pubblicato in questi giorni i seguenti particolari sullo svolgimento delle manovre navali in combinazione colle manovre imperiali di quest'anno:

Le manovre navali cominceranno a Kiel alla metà del mese di agosto e cioè alcuni giorni dopo che la flotta di combattimento sarà rientrata dalla sua crociera nel Nord dell'Oceano atlantico.

Da principio avranno luogo delle esercitazioni tattiche e strategiche nel Baltico e nel mare del Nord.

L'Imperatore giungerà ad Altona-Hamburg il 4 settembre p. v., vi resterà 3 giorni e passerà in rivista il IX corpo d'armata; la flotta vi sarà rappresentata da un forte corpo di sbarco.

Il 7 settembre l'Imperatore ispezionerà la flotta; nei giorni successivi 8 e 9 assisterà alle manovre combinate ed il 10 terrà la critica di esse. L'11 detto mese, rientrerà al quartier generale delle manovre imperiali a Kiel.

Il IX corpo d'armata ed il corpo della guardia manovreranno nella regione costiera del Mecklenburg; la flotta di combattimento vi sbarcherà 3000 uomini.

Le manovre imperiali termineranno il 15 settembre.

La flotta continuerà indi le sue manovre nel Baltico simulando il blocco del porto di guerra di Kiel e le terminerà col forzamento del passo nelle notti del 20 e 21 settembre.

I forti avranno presidi sul piede di guerra.

La flottiglia imperiale si comporrà dell'*Hohenzollern*, dello *Sleipner* e del vecchio yacht imperiale *Kaiseradler;* su quest'ultimo s'imbarcheranno il Principe ereditario e gli invitati dell'imperatore.

La flotta, che si riunirà sulla costa del Mecklenburg, costituirà la più grande formazione marittima che sia mai avvenuta nelle acque tedesche.

Nuovo invio di ufficiali tedeschi nell'Estremo Oriente per seguire le operazioni militari russo-giapponesi. — I giornali berlinesi « *Die Post* e *Der Tag* » del 1° agosto pubblicano, che saranno inviati nell'Estremo Oriente per seguire le operazioni militari russo-giapponesi i seguenti altri ufficiali dell'esercito germanico:

S. A. R. Friedrich Leopold, principe di Prussia, generale di cavalleria, comandato presso l'esercito russo.

S. A. R. Karl Anton, principe di Hohenzollern, maggiore del grande stato maggiore, comandato presso l'esercito giapponese.

Attualmente seguono le operazioni di guerra i seguenti ufficiali tedeschi:

Tenente colonnello di stato maggiore Lauenstein presso l'esercito russo.

Maggiore di stato maggiore bar. von Tettow presso l'esercito russo.

Maggiore di fanteria von Forster presso l'esercito giapponese.

Capitano di stato maggiore Hoffmann presso l'esercito giapponese.

Decesso del generale di fanteria Wagner capo del corpo degli ingegneri e pompieri ed ispettore generale delle fortificazioni

L'Armee-Verordnungsblatt, n. 23, del 18 agosto contiene una disposizione Imperiale colla quale si ordina un lutto di tre giorni per gli ufficiali del corpo degli ingegneri e pionieri, in seguito all'avvenuto decesso del generale di fanteria Wagner, capo del detto corpo ed ispettore generale delle fortificazioni.

NORVEGIA

Ultime riforme nell'organizzazione dell'esercito norvegese. — La forza di guerra della compagnia è stata portata da 174 a 200 uomini. La provvista dei cavalli agli squadroni di cavalleria della landwehr procede assai lentamente, essendo essa principalmente subordinata alla produzione equina del paese. Di 8 squadroni solo 3 hanno attualmente ricevuto i cavalli occorrenti: fra 2-3 anni ne sarà provvisto un altro squadrone.

Per avere il numero sufficiente di artiglieri per le fortezze di confine, sono stati trasferti al 6° battaglione da fortezza gli uomini di truppa del battaglione di fanteria di linea Smalenene che hanno compiuto il loro servizio nel 1902 e che sono stati addestrati nel maneggio delle artiglierie; così pure, quelli del battaglione di linea Chedermarken — che hanno compiuto il loro servizio negli anni 1901 e 1902 e trovansi nelle stesse condizioni — compresi in alcuno dei circoli da fortezza, sono stati passati alla dipendenza dei comandi delle rispettive fortezze.

Riforme nelle scuole militari. — Il numero degli allievi della scuola militare va decrescendo ogni anno a causa della diminuzione delle vacanze nei quadri. Nell'anno scolastico 1902-03 furono ammessi nella scuola militare 248 allievi, nel seguente soltanto 194.

Il programma di studi della scuola superiore di guerra, già preparato sin dal 1899, ha avuto attuazione solo nell'autunno dell'anno scorso. La durata del corso è stata ridotta da 3 a 2 anni. La scuola superiore di guerra è divisa in 2 sezioni: pel servizio di stato maggiore e per quello di artiglieria e genio. Perchè gli

ufficiali possano facilmente ricevere l'istruzione militare superiore, il numero degli allievi della scuola superiore di guerra è illimitato; non vi sono esami d'ammissione, nè occorre possedere alcun requisito speciale. Nella sezione pel servizio di stato maggiore sono ammessi ufficiali di tutte le armi e di marina, in quella pel servizio d'artiglieria e genio — solo ufficiali di queste armi. Il corso ha principio in ottobre e termina in giugno. Nell'estate gli ufficiali ritornano ai loro reparti; in settembre compiono le istruzioni pratiche ed in ottobre effettuano il passaggio al corso superiore. L'ammissione alla scuola avviene una volta ogni due anni.

Il corso d'istruzione che si compie presso la scuola di tiro, è stato abbreviato da 55 a 30 giorni.

L'anno passato non ebbe luogo il solito corso per i sottufficiali e per i soci delle società di tiro a segno.

SPAGNA

Riorganizzazione dei presidi delle Baleari. — A datare dal 1° settembre del corrente anno le truppe di presidio alle isole Baleari ed i relativi servizi saranno riorganizzati nel modo seguente:

L'arcipelago delle Baleari viene costituito in distretto militare autonomo alla dipendenza di un tenente generale il quale avrà le stesse attribuzioni di un comandante di corpo d'armata e stabilirà la propria residenza nell'isola di Mallorca.

L'arcipelago viene suddiviso in due governi militari a capo di ciascuno dei quali è posto un generale di divisione con sede rispettivamente nelle isole di Mallorca e di Menorca. Ognuno di essi avrà alla propria dipendenza un comando d'artiglieria, un comando del genio, una sottointendenza militare ed una direzione di sanità.

I reparti di presidio alle Baleari (ad eccezione del reggimento di Menorca) trarranno i loro effettivi ed i relativi complementi dall'arcipelago stesso il quale è a tale scopo opportunamente diviso in zone di reclutamento.

Il reggimento di Menorca è costituito invece da personale proveniente dal continente dove farà ritorno al termine dei tre anni di servizio sotto le armi per passare a far parte della riserva dei reparti del continente stesso.

I presidi delle Baleari sono costituiti nel modo seguente:

Mallorca:

2 reggimenti di fanteria a 3 battaglioni di 2 compagnie sul piede di guerra, più i quadri per due compagnie di 1ª riserva e 4 di 2ª;
1 squadrone di cacciatori;
1 reparto artiglieria da fortezza composto del numero di batterie necessario per il servizio dei forti;
1 batteria artiglieria da campagna . . } con materiale com-
1 batteria montata . . . . } pleto e person. per
1 batteria da montagna . . . . . . } una sola sezione;
1 compagnia genio (telegrafisti);
1 sezione amministrazione militare;
1 sezione sanità.

Ibisa:

1 battaglione fanteria con 1 compagnia attiva ed i quadri per 1 compagnia di 1ª riserva e 2 di 2ª;
1 sezione artiglieria da fortezza (distaccata dall'isola di Mallorca).

Menorca:

1 reggimento fanteria a 3 battaglioni di 4 compagnie sul piede di guerra;
1 squadrone cacciatori;
1 reparto artiglieria da fortezza . . . }
1 batteria artiglieria da campagna . . } come per l'isola di
1 batteria montata . . . . } Mallorca;
1 batteria da montagna . . . . . . }
1 compagnia genio (telegrafisti);
1 sezione amministrativa militare;
1 sezione sanità.

SVIZZERA.

Biciclette delle sezioni ciclisti-militari. — Comunichiamo in riassunto l'ordinanza del 5 luglio scorso, colla quale il consiglio federale ha regolato la questione delle biciclette dei militari ascritti alle sezioni ciclisti.

« I militari della sezione ciclisti debbono essere provvisti o della bicicletta d'ordinanza stata adottata dal dipartimento militare o

di biciclette simili, le quali abbiano cioè eguale diametro delle ruote (65 centimetri), eguale sviluppo, ecc.

I ciclisti stati ascritti alle sezioni prima del 1905 potranno usare anche biciclette con ruote di 70 centimetri di diametro, purchè di sviluppo inferiore a 6 metri e purchè il telaio permetta l'uso della tasca d'ordinanza.

Le biciclette debbono essere sprovviste di pneumatici, lanterne e dell'apparecchio a segnali.

Le biciclette *d'ordinanza* sono acquistate per cura del dipartimento militare e consegnate ai ciclisti dell'élite (sprovviste di pneumatici, lanterne ed apparecchi a segnali) dietro pagamento della metà del prezzo d'acquisto. I ciclisti della Landwehr dovranno invece pagare il prezzo totale. Il prezzo di queste biciclette e quello dei pneumatici verranno pubblicati ogni anno. Ogni bicicletta d'ordinanza è munita di uno scudo federale e di un numero d'ordine pel controllo. Questo numero viene poi scritto sul libretto di servizio il quale deve essere unito ad ogni domanda di consegna o di rinnovazione di biciclette.

La tasca, i pneumatici, la lanterna e l'apparecchio a segnali costituiscono l'equipaggiamento della bicicletta. Però solo la tasca è consegnata al ciclista come equipaggiamento personale; gli altri oggetti sopranominati fanno parte del materiale di corpo di ogni sezione ciclisti e servono come materiale di istruzione. Sono perciò rimessi ai ciclisti alla loro entrata in servizio e ritirati a servizio ultimato.

I ciclisti militari non possono vendere, impegnare o prestare le biciclette d'ordinanza; devono mantenerle in buono stato di servizio e presentarle alle ispezioni periodiche. Quando una bicicletta di ordinanza si è, pel lungo uso o per causa accidentale, ridotta in stato da non più servire in campagna, il ciclista deve presentarla al prossimo corso d'istruzione dove riceverà, in base al tempo di servizio militare che deve ancora compiere, o una nuova macchina per la metà del prezzo di acquisto, oppure una bicicletta già usata proveniente dal materiale d'istruzione pagando la metà del prezzo d'inventario.

Se una bicicletta d'ordinanza andò distrutta per causa di forza maggiore (incendio ecc.) sarà consegnata una nuova bicicletta alle condizioni della prima. Invece se vi fu negligenza o perchè la bicicletta fu rubata, il ciclista deve o procurarsi una nuova bicicletta d'ordinanze, pagandone il prezzo d'acquisto intero, oppure

rimborsare alla confederazione il sussidio, cioè la metà del prezzo della macchina andata distrutta.

Per l'uso delle biciclette per servizio personale, e perciò fuori servizio, la confederazione cede dei pneumatici al prezzo fissato per i ciclisti militari che hanno acquistato biciclette d'ordinanza. Non ne cede però ad ogni ciclista più di un paio per anno.

All'inizio ed alla fine di ogni periodo di servizio militare, le biciclette d'ordinanza sono visitate accuratamente. Le riparazioni riscontrate necessarie nella visita all'inizio sono a carico del ciclista, le altre a carico della confederazione. Per le altre biciclette invece si procede ad una stima prima e dopo il servizio; il prezzo massimo di stima di queste macchine è fissato ogni anno dal dipartimento militare.

In servizio ogni bicicletta ha diritto alle seguenti indennità giornaliere d'affitto:

L. 0.50 per la bicicletta d'ordinanza avuta a metà prezzo;
» 1.00 » » » pagata a prezzo intero;
$\frac{1}{2}$ per cento del valore di stima per le biciclette non d'ordinanza ».

Come è noto le sezioni di ciclisti militari della Svizzera, state create con legge 19 dicembre 1891, hanno solo il cómpito di provvedere le staffette e le ordinanze agli stati maggiori delle grandi unità di truppa. Non hanno perciò nulla di comune con le nostre compagnie ciclisti e ciò spiega la concessione fatta ai ciclisti militari svizzeri di poter usare qualunque macchina purchè di tipo simile all'ordinanza.

È probabile perciò che per questa verrà adottato un tipo a telaio rigido e non pieghevole come quello dei ciclisti ascritti a reparti tattici.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria

Anno XIII, fascicolo VII 31, luglio 1904.

Argomentazioni zoppicanti. — In una recente seduta del Senato, un illustre senatore volle sostenere la tesi che sia necessario pel nostro esercito ridurre in un modo o nell'altro gli organici; e disse che « fra le cause dell'insuccesso di Custoza bisogna porre la poca solidità delle compagnie improvvisamente ingrossate ».

L'articolo tende a dimostrare e dimostra infatti esaurientemente, che quella affermazione « — sfuggita forse nella foga del discorso e dovuta, in parte, ad un vecchio pregiudizio — è assai poco potente ed efficace in sostegno della sullodata tesi ».

Le nostre compagnie di guerra del 1866 della forza media di 125 uomini non combatterono a Custoza *ingrossate improvvisamente*, poichè da più d'un mese trovavansi sul piede di guerra, e però le compagnie, più o meno grosse, non entrano affatto nell'insuccesso di Custoza. « Custoza condotta pazzamente, come fu, sarebbe sempre stato un insuccesso per noi, anche se le truppe fossero state composte di veterani... L'insuccesso di Custoza — insuccesso che meraviglierà sempre il mondo per la sua *assurdità* — fu provocato da una causa unica e sola: l'*imprevidenza*, l'*incapacità*, la *mancanza di fede del comando* ».

Quell'affermazione del senatore ha pure per causa un vecchio pregiudizio. Il quale è l'uso di scusare gli errori dei capi con la poca solidità, la poca disciplina, il poco valore delle truppe credendo, forse così, di tener alto il prestigio del comando; ma è un errore in ogni modo, è vecchio pregiudizio, ma pur troppo non molto vecchio, perchè, anche dopo Adua, si cercò di ricorrervi.

L'autore, per inciso, osserva: esser egli arciconvinto, che per la nostra istruzione tattica, sarebbe molto più utile lo studio attento, imparziale, e minuto della battaglia di Custoza, che di tutte quelle combattute nel 1870-71 dai Francesi e dai Tedeschi. Noi riteniamo che lo studio della guerra del 1870-71 sia dei più utili, e lo qualifichiamo anche per indispensabile, ma, insieme a questo studio, vorremmo anche noi si facesse quello della battaglia di Custoza, poichè sicuramente riuscirà di molto vantaggio alla nostra istruzione tattica.

L'autore ha detto sì delle dure verità, ma delle verità; e fece bene a dirle.

Le istruzioni militari del Giappone. — Allo scoppiare della guerra russo-giapponese, la *R. di F.* offrì ai suoi lettori una succinta descrizione delle forze militari del Giappone. Quest'articolo, molto interessante, completa la descrizione delle istituzioni militari di quel giovane popolo, ricercandone e mettendone in rilievo lo spirito, per quanto è dato sapere.

I primi errori militari dei Veneti nel 1848 (22 marzo-8 aprile). Ottimo studio storico compilato con molta cura ed in base a numerose ed autorevoli fonti; uno di quegli studî, di cui vorremmo se ne pubblicassero tanti, molto essendovi da imparare dai nostri errori commessi nel 1848, e perchè è bella ed utile cosa che i nostri giovani ufficiali conoscano in guisa particolareggiata la nostra storia militare, ricca purtroppo di errori militari e politici, ma che presenta anche innumerevoli esempi di valore, di eroismo, di grande amore e devozione alla patria.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXI annata, luglio-agosto 1904.

Rafforzamento di puntoni di incavallature nelle officine della fabbrica d'armi di Terni; pel maggior generale T. Caveglia. — Nella visita annuale di stabilità passata alle officine della fabbrica d'armi di Terni si riconobbe che occorreva cambiare un terzo dei puntoni di legno, i quali, insieme a catene, tiranti di ferro e saette di ghisa, sostengono le coperture delle varie tettoie.

Dapprima la direzione del genio militare di Roma propose di sostituire ai puntoni di legno altri di ferro ad I, ma per l'ingente

spesa che ne sarebbe derivata — lire 43,500 — si studiò altra soluzione. E questa fu trovata col sostituire ad ogni trave ad I due ad E, « disposte lateralmente ad ognuno dei puntoni da sostituirsi e da lasciarsi a posto, addossate alle facce laterali dello zoccolo e della cuffia ed opportunamente collegate tra loro e con queste parti, in modo che esse venissero a costituire una trave composta unica ».

L'egregio generale descrive il lavoro eseguito e rileva il risultato economico, ossia l'economia fatta che fu all'incirca pari ad un terzo della prima spesa progettata.

Sulla determinazione dei dati di tiro nelle batterie da campagna, con una nota sull'impiego del cerchio di direzione; pel capitano d'artiglieria A. Buffi. — Col tiro odierno dell'artiglieria campale necessita, più che per il passato, che il comandante di batteria sia posto in grado di aprire il fuoco, anche da posizioni coperte, con probabilità di successo. L'autore prende in esame i mezzi di cui oggi dispone il comandante di batteria prima che i pezzi giungano in posizione, accenna ad alcuni inconvenienti rilevati dalla pratica ed espone alcune regole e modificazioni atte, a suo avviso, a rendere più facile e più esatta la determinazione dei dati di tiro di cui il capitano dispone prima che la batteria arrivi sulla posizione.

Articolo interessante, nel quale è detto brevemente dell'impiego del telemetro del cerchio di direzione e del regoletto per determinare la distanza di tiro, la direzione del tiro e l'angolo di sito nei puntamenti indiretti, gli scostamenti, i fronti dei bersagli e le altezze di scoppio. Questioni tutte di capitale importanza per una pronta ed efficace apertura del fuoco della batteria e che l'autore svolge dimostrando uno studio accurato delle medesime.

Qualche deduzione sull'impiego della fortificazione campale dopo la guerra anglo-boera; pel colonnello del genio Pio Spaccamela. — L'autore tratta con molta competenza dell'impiego della fortificazione campale tanto nella difensiva quanto nell'offensiva, avvertendo che le deduzioni esposte ebbero bensì conferma dalla guerra anglo-boera ma derivarono già in gran parte dall'uso delle polveri infumi.

L'esimio colonnello si appoggia essenzialmente sopra ragioni tattiche, e certo a buon dritto.

Oggidì la questione della estensione delle fronti che debbono avere le truppe combattenti è una delle più dibattute, e però se non vi è accordo nel determinare quale debba essere la maggiore

estensione delle fronti delle varie unità, tutti convengono che debbano essere maggiori di quelle che sieno state in passato. È questa questione dell'estensione delle fronti che ha grande e diretta importanza nei riguardi della fortificazione campale.

Da queste premesse — giustissime — l'autore deduce che, a parità di numero, le truppe trincerate debbono di massima occupare una fronte più estesa di quelle assalitrici e ritiene che se, a mo' di esempio, una compagnia destinata all'attacco può occupare una fronte di 130 a 150 metri, questa trincerata ne può occupare una di cirma 250 metri. Questa fronte è certamente, molto ampia, ma all'inconveniente si potrebbe ovviare disponendo la compagnia non già dietro un continuo ed esteso riparo, ma dietro più ripari di limitata estensione intervallandoli e scaglionandoli convenientemente.

L'autore enumera i varî vantaggi che si otterrebbero con questa disposizione. Fra essi i più notevoli sarebbero: che le truppe rimarrebbero sotto l'immediata sorveglianza dei proprî superiori e scemerebbero le perdite sia per la protezione dei ripari sia per lo sparpagliamento uniforme dei tiri su una fronte occupata solo in parte dalle truppe.

Anche per l'azione offensiva lo Spaccamela ritiene conveniente l'uso dei lavori di rafforzamento e cita, al riguardo, le opinioni espresse dal Cauwell, dal Langlois, ecc. Egli discorre infine dell'azione sulle trincee delle granate dirompenti lanciate sia dai cannoni, sia dagli obici dell'artiglieria campale.

Nell'odierno dibattito tattico il pregevole lavoro del colonnello Spaccamela costituisce indubbiamente un valido contributo allo studio dell'importante tesi.

Appunti sull'osservazione del risultato dei tiri d'assedio indiretti; pel capitano d'artiglieria G. Capello. — I risultati dei tiri d'assedio si dedurranno quasi sempre da osservazioni compiute da stazioni esterne alla batteria. Il pregevole studio del Capello è appunto diretto a determinare quale sia teoricamente il miglior collocamento di dette stazioni esterne. Egli così riassume e conclude: « Tendere ad avere una stazione centrale, operante in concorso con altra, laterale. Tendere ad avvicinarsi al bersaglio. Cercare di procurarsi una base d'osservazione estesa correlativamente alla distanza d'osservazione. Osservare anche in gittata. Nelle stazioni, considerare il risultato in gittata come un secondo dato, supple-

mentare, non obbligatorio, da fornirsi soltanto per quei colpi pei quali non sorgono incertezze. In batteria, controllare i risultati in gittata forniti dalle stazioni, confrontandoli non solo fra loro ma, sopratutto, coi risultati deducibili dalla combinazione delle direzioni ».

Ancora degli schizzi panoramici militari; per ST. — I lettori della *Rivista* ricorderanno senza dubbio il notevole articolo « Schizzi panoramici militari », pubblicato dalla *Rivista di artiglieria e genio* nel 1902, e di cui ne rendemmo conto a suo tempo. Quello scritto ebbe la più lieta accoglienza, e non pochi reggimenti si dedicarono alla pratica di quegli schizzi con risultati insperati. L'autore ritorna ora sullo stesso argomento per riassumere quanto sull'argomento vien trattato da due giornali, uno americano (*Journal of the Military Service Institution*), e l'altro, inglese (*Proceedings of the Royal Artillery Institution*), e per indicare un semplicissimo sistema che, sostenendo il foglio da disegno durante il lavoro, facilita il rilievo dei punti del terreno. Segnaliamo perciò il presente articolo che indubbiamente sarà letto con interesse ed utilità da quanti volenterosi si accingono ai primi tentativi di schizzi panoramici.

Interessanti, come al solito, le rubriche: *Miscellanea* e *Notizie* dense dei più svariati dati ed informazioni.

Rivista marittima.

Anno XXXVII, fascicolo VIII-IX, agosto-settembre 1904.

La lotta ravvicinata; pel tenente di vascello R. BERNOTTI. — Il combattimento fra navi dicesi combattimento a distanza o combattimento ravvicinato, secondochè il cannone è, oppur no, l'arma esclusiva dell'azione. L'autore, nei precedenti studî di tattica pubblicati nella *Rivista*, ha principalmente preso a disamina la lotta a distanza, ma sin d'allora non ha escluso la convenienza del combattimento ravvicinato, ed è perciò che egli ritorna sull'argomento.

Il Bernotti esamina qui le ragioni tattiche od anche strategiche, le quali possono produrre per uno degli avversarî la convenienza della lotta ravvicinata, e ritiene questo esame necessario, in primo luogo perchè la lotta ravvicinata può in dati casi divenire una necessità, e secondariamente perchè, se non è in errore, alcune marine, come l'inglese e la germanica, mirano in modo precipuo a codesta lotta. D'altronde le navi moderne vanno semprepiù acqui-

stando maggiore attitudine al combattimento ravvicinato, « per l'adozione dei tubi di lancio laterali subacquei, e per l'adozione del guidasiluri a corsa angolata, che rimette in onore i tubi di lancio subacquei prodieri ». Egli quindi studia le condizioni (i tipi) cui debbono soddisfare le navi per detta lotta, l'impiego del lancio del siluro, dello sperone, e la migliore disposizione delle navi — approssimantesi a quella della linea di fila — per l'incrocio nella lotta ravvicinata.

L'autore, perciò, giudica perfettamente logica la decisione presa nella marina degli Stati Uniti in favore dei tubi subacquei, « pur ritenendo che la lotta a distanza fra le navi da battaglia, debba razionalmente precedere quella ravvicinata e possa anche riuscire risolutiva », come, soggiungeremo noi, lo dimostra la lotta a distanza impegnatasi quasi sempre fra le marine russe e giapponesi nell'attuale conflitto nell'Estremo Oriente.

L'autore avverte che egli, in questo studio, non ha escogitato « sapienti manovre basate su alterazioni di velocità delle varie parti di una flotta, e su diagrammi, in cui le navi evoluiscano perennemente allineate come i soldati di Federico il Grande. Queste manovre, e questi diagrammi raggiungono lo scopo voluto sulla carta, quando il nemico si muove nel modo che l'autore desidera: al contrario il frutto del nostro studio è espresso da pochi e semplici criterî, variamente applicabili a tutti i casi; e tali criterî sono dello stesso genere di quelli per la lotta a distanza ».

Noi, profani alle cose di marina, non siamo in grado di giudicare dei criterî dal Bernotti esposti; elogiamo però vivamente il metodo da lui seguito, che è certamente giusto, ed è anche il solo, che si dovrebbe sempre seguire nello studio dei grandi problemi strategici e tattici.

I cavi telegrafici, e le correnti sottomarine nello Stretto di Messina; per GIOVANNI PLATANIA. — L'autore esamina con molta competenza i diversi tracciati dei cavi sottomarini che congiungono Messina colla Calabria, e dai particolari delle interruzioni di essi, dallo studio della marea, deduce che nello Stretto di Messina vi sono correnti sottomarine, prodotte dalle maree, aventi lo stesso andamento delle correnti superficiali, colla periodica variazione ogni sei ore. Le correnti, le sottocorrenti, i fattori metereologici, son tutti presi diligentemente a disamina dall'insigne scrittore. Il quale opina che: « una serie sistematica di esperimenti diretti sulle cor-

renti dello Stretto, insieme con misure di temperatura, salsedine, ecc., avrebbe grande importanza scientifica.... e così pure, che riuscirebbe interessante lo studio delle maree in diversi punti dello Stretto ». Il Platania vorrebbe ancora fossero pubblicate, per disteso, negli *Annali del R. Istituto Idrografico,* le relazioni degli elettricisti sulle riparazioni ai cavi interrotti, poichè, da quelle relazioni possono trarsi diverse informazioni importanti per gli studi oceanografici.

Lavoro scientifico, scritto con invidiabile chiarezza, e di massimo interesse.

Il conflitto russo-giapponese; per D. BONAMICO. — La *Rivista* pubblicava di solito, in ogni fascicolo mensile, due articoli del Bonamico sulla guerra russo-giapponese, dei quali abbiamo sempre reso esteso conto, perchè scritti con singolare competenza. Nel doppio fascicolo che ci sta dinnanzi non vi è che il solito secondo articolo, nel quale, a forma di diario, sono brevemente esposti gli avvenimenti con considerazioni politiche, territoriali e marittime.

Il presente studio riguarda gli avvenimenti del mese di luglio, durante il quale il procedimento della guerra è risultato meno rapido, di quanto era forse lecito supporre. Il diario però è un lavoro di notevole importanza, poichè chiaramente espone, giorno per giorno, gli avvenimenti, e potrà sempre servire di guida, sia allo studio, sia alla compilazione della storia della campagna.

Nelle considerazioni politiche, l'autore rileva, che la guerra, nella sua doppia modalità, continentale e marittima, va assumendo una grandiosità ed una complessità, che poche altre guerre hanno raggiunto. Egli nota, come gl'interessi mondiali, che si trovano in giuoco, perturbino semprepiù la pubblica opinione, « la quale provoca incidenti diplomatici che potrebbero, in avvenire, modificare la situazione internazionale, donde la necessità, per lo storico ed il critico militare, di seguire l'evoluzione diplomatica e politica nelle principali sue fasi ». Egli quindi osserva, che le quistioni diplomatiche, derivate dal passaggio dei Dardanelli dei tre incrociatori della flotta del Mar Nero, e dalle catture operate nel Mar Rosso, hanno dimostrato la necessità di un buon codice del diritto delle genti, ed hanno anche chiarita la tendenza degli Stati, di trovar sempre un compromesso, per escludere qualsiasi conflitto, che possa trascinare a complicazioni pericolose dell'attuale equilibrio. E la Russia — che aveva violentato lo spirito, se non la lettera dei trattati di Parigi, di Londra, di Berlino — ha saggiamente risolta la questione, togliendo agli incrociatori della flotta volontaria, il diritto di visita e di cattura.

Il Bonamico prevede che nessuna seria complicazione, e nessuna richiesta di mediazione e di intervento è probabile, per alcuni mesi se Kuropatkine riesce ad operare la sua ritirata da Liao-jang, e concentrare a Karbin gli avanzi del suo esercito.

Interessanti le considerazioni marittime. La situazione generale durante il luglio, si è mantenuta quasi costante, non essendosi verificate nè grandi battaglie, nè l'espugnazione di Port-Arthur, nè importanti dislocazioni delle forze navali. L'occupazione di Dalny, e di Niu-ciuang è forse il fatto capitale mensile, per l'importanza che assumono come basi di operazioni marittime e teste di linea ferroviaria.

La situazione a Port-Arthur può considerarsi navalmente stazionaria dal 23 giugno. Le fazioni torpediniere, gli affondamenti, e salpamenti di mine, i transitorî bombardamenti.... non conseguirono alcun risultato importante e caratteristico. Il blocco fu mantenuto in piena efficienza. Nessuna nave russa ha forzato il blocco strategico. Lo sforzamento del blocco tattico per opera della torpediniera *Busakov* fu un'audace e fortunata impresa, ma è da considerarsi un'eccezionale eventualità.

Il Bonamico dice esser lecito prevedere, nonostante il grande eroismo dei difensori, e la solidità dell'ultima linea di difesa, che l'ostinatezza ed il valore giapponese avranno ragione di tutti gli ostacoli, e che la piazza verrà espugnata, o costretta a capitolare prima della fine di agosto (?).

Riguardo alle tre crociere della squadra di Vladivostok, dal 12 al 18 giugno, dal 27 giugno al 5 luglio, dal 18 al 31 luglio, esse meritano tutta la nostra considerazione, ed offrono preziosissimi insegnamenti, che l'autore enumera. Le sorti però della squadra di Vladivostok si collegano a quelle di Port-Arthur. Caduta questa piazza, essa dovrà chiudersi in porto, che verrà tatticamente bloccato, o rientrare nel Mediterraneo, ciò che sarebbe assai meglio.

Nelle considerazioni territoriali l'autore rileva specialmente il processo offensivo, veramente sorprendente, del 2° esercito, il quale « in 45 giorni (dal 14 giugno al 31 luglio) percorrendo 200 km. con strade pessime, sotto gli uragani e la canicola, ha vinto otto battaglie, combattendo dodici giorni, respingendo due eserciti, pugnando e marciando sempre senza un giorno di riposo. Soltanto le

falangi di Alessandro, le legioni di Cesare, e gli eserciti di Napoleone furono capaci di imprese tanto meravigliose ».

L'esimio scrittore conclude col dire, che il piano di guerra del Kuropatkine di occupare Liao-Yang per coprire l'adunata di un grande esercito fra Mukden e Karbin, era, come affermò sei mesi addietro, il più sapiente, ma oggi è forse tardi per applicarlo con pieno successo, e sarà certo grande merito del generalissimo russo, se egli saprà ancora portarlo a compimento. In definitivo, gli avvenimenti del mese di agosto decideranno di una prossima conclusione o di una lunga ed indeterminabile continuazione della guerra.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.